DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

DELLA

TEOLOGIA

Della Storia della Chiesa, degli Autori che hanno scritto intorno alla Religione, dei Concilj, Eresie, Ordini Religiosi ec.

Opera composta per uso dell' Enciclopedia metodica dal celebre SIG. CAN. BERGIER

Tradotto in Italiano, emendato ed accresciuto dal benemerito P. D. CLEMENTE BIAGI *dei Camaldolensi, ed in questa nuova edizione aumentato di molti Articoli nuovi che mancavano all' edizione Romana.*

Opera divisa in 16. Volumi in Ottavo al Prezzo di *Paoli Sei fiorentini* il Tomo per gli Associati.

AVVERTIMENTO

AGLI ASSOCIATI DEL BERGIER.

Il Tomo 16. (ultimo del Dizionario Teologico) sarà seguito da un Volume di *Supplemento* che conterrà tutti Articoli nuovi, è che sarà rilasciato *Gratis* a tutti i nostri Signori Associati, che avranno puntualmente ritirati, e pagati i sedici Volumi dell' Opera. L'Opera sarà compita al più presto possibile, e sarà certamente compito; (col Supplemento) assolutamente entro Marzo 1822.

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

DELLA TEOLOGIA, DELLA STORIA DELLA CHIESA DEGLI AUTORI

CHE HANNO SCRITTO INTORNO ALLA RELIGIONE

DEI CONCILI, ERESIE, ORDINI RELIGIOSI ec.

COMPOSTO GIA' PER USO

DELL'ENCICLOPEDIA METODICA DAL CELEBRE

SIG. CAN.° BERGIER

TRADOTTO IN ITALIANO, CORRETTO ED ACCRESCIUTO

DAL P. D. CLEMENTE BIAGI

DEI CAMALDOLENSI.

ED IN QUESTA NUOVA EDIZIONE

AUMENTATO DI MOLTI NUOVI ARTICOLI DA VARI PROFESSORI

DI TEOLOGIA E DI STORIA ECCLESIASTICA.

TOMO XIV.

RED-SCI

FIRENZE 1821.

PRESSO GIUSEPPE DI GIOV. PAGANI

Con Approvazione.

Bene adhibita ratio, cernit quid optimum sit; neglecta, multis implicatur erroribus.

CIC. 4. TUSC.

L'EDITORE

AI

SUOI ASSOCIATI.

Allorchè venne da me intrapresa l'edizione del *Dizionario Enciclopedico della Teologia del Sig. Can. Bergier* tradotto ed aumentato dal Pad. D. Clemente Biagi de' Camaldolensi, dissi nel primo Manifesto che l'Opera sarebbe stata divisa in 14 volumi di *circa* 400 *pagine*, e lo dissi perchè non si era ben calcolato l'originale romano, non sempre composto ad eguale spaziatura, nei volumi che succedono al primo Tomo.

Avvertii però in tempo gli Associati di questo errore facendo loro sapere che l'opera sarebbe venuta *sedici volumi*, ciascuno dei quali di circa 400 pagine, ed in fatti i pubblicati fin qui ragguagliano l'uno per l'altro a sopra le pagine 360 ciascuno, il che mi disimpegnerebbe col Pubblico, sebbene l'aumento notabile del prezzo della carta mi avrebbe bastantemente giustificato, se la mole fosse stata minore.

Premendomi però che i miei Associati restino contenti gli assicuro che i volumi 15 e 16 supereranno tatti le pagine 400. E che pubblicherò poi un volume di *supplemento* all'opera che conterrà tutti Articoli nuovi, ed in fine la *Tavola Analitica per dirigere i Lettori nello studio della Teologia*, e questo volume di supplemento sarà rilasciato *Gratis* a tutti gli Associati che avranno esattamente ritirati i loro volumi.

RED - SEM

REDENTORE, *Redenzione.* Nella Scrittura Santa, come nello stile ordinario *Redenzione* e *riscatto*, sono sinonimi; *Redentore*, è quegli che riscatta. Ma l' ebreo *Goel*, *Redentore*, dicesi di chi riscatta o che ha diritto di riscattare l'eredità venduta da uno dei suoi parenti, o di riscattare se stesso dalla schiavitù quando vi sia caduto; di chi riscatta una vittima dedicata al sacrifizio, od un reo condannato a morte. I Giudei chiamavano Dio loro *Redentore*, perchè li aveva cavati dalla schiavitù dell' Egitto, e poi dalla cattività di Babilonia, eglino riscattavano i loro primogeniti, in memoria che Dio li avea liberati dall' Angelo sterminatore. La Scrittura chiama anco *Redentore del sangue*: quegli che avea diritto di vendicare l'uccisione di uno de' suoi parenti, ammazzando l' uccisore.

Leggiamo parimente nel nuovo Testamento che Gesù Cristo è il *Redentore* del mondo, che diede la sua vita per la *redenzione* di molti, o piuttosto per la *redenzione* della moltitudine degli uomini, *Matt.* c. 20. *v.* 28., che si è dato per la *redenzione* di tutti 1. *Tim. c.* 2. *v.* 6. che siamo riscattati a gran prezzo, 1. *Cor. c.* 6. *v.* 20., che il nostro riscatto non fu fatto a prezzo di Argento, ma col sangue dell' Agnello immacolato, il qual' è Gesù Cristo, 1. *Pet. c.* 1. *v.* 18. i beati gli dicono nell' Apocalisse *c.* 5. *v.* 9. ci hai riscattati a Dio col tuo sangue. S. Paolo spiega in che cosa consiste questa *redenzione*, dicendo che è la remissione dei peccati, *Ephes. c.* 1. *v.* 7.

Ma pagare il prezzo per quelli che si salvano dalla morte o dalla schiavitù, e con preghiere ottenere ad essi la libertà, non è una stessa cosa, i Sociniani hanno grandissimo torto di volere ammettere la *redenzione* solo in questo ultimo senso.

Già il Profeta Isaia parlando del Messia avea detto, *cap.* 53. *v.* 5. „ Egli è stato infranto pei nostri peccati, il castigo che ci dovea dare la pace è caduto su di lui, e noi fummo risanati colle sue piaghe .... *v.* 6. Iddio pose sopra di esso tutte le nostre iniquità .... *v.* 8. io lo ho percosso per il peccato del mio popolo .... *v.* 10. se dà la sua vita per il peccato, vedrà una numerosa posterità .... *v.* 12. gli darò una ricca porzione, avrà le spoglie dei forti, perchè si è dato alla

„ morte, e portò i peccati „ della moltitudine „.

Ella è una cosa sorprendente che non ostante questi passi tanto chiari, siamo ancora obbligati di rintracciare in quale senso Gesù Cristo sia il *Redentore del Mondo*, e in che consista questa *redenzione*. I Pelagiani che negavano la propagazione del peccato originale in tutti gli uomini, erano, ridotti per necessità di sistema a prendere questa *redenzione* in un senso metaforico; secondo la loro opinione, Gesù Cristo è *Redentore* degli uomini, perchè colle sue lezioni li ha cavati dalle tenebre della ignoranza, e co' suoi esempj dalla corruzione dei costumi, perchè perdona i loro peccati attuali, perchè colle sue promesse e colle sue minaccie, ec. li eccita alla virtù alla santità, all' acquito del cielo.

I Sociniani ed i Deisti che rinnovano l' errore dei Pelagiani, intendono la *redenzione* com'essi: dicono che Gesù Cristo riscattò gli uomini dai loro peccati perdonandoli colla potestà che avea ricevuto da Dio, che è morto per noi e fu nostra vittima; perchè colla sua morte confermò la dottrina che avea insegnato; perchè morendo ci diede l'esempio della perfetta ubbidienza, per cui possiamo meritare il cielo, e perchè chiese per noi a Dio il coraggio d'imitarlo.

Alcuni arrivarono sino a dire che si è offerto a Dio come vittima di espiazione, e con questa oblazione pregò suo padre di perdonare e concedere la vita eterna a tutti i peccatori che si pentissero, credessero in lui, e conformassero la loro vita ai suoi precetti; le Clerc, *Hist. Eccl. proleg. sect.* 3. *c.* 3. §. 8. Secondo questa dottrina Gesù Cristo è nostro *Redentore per intercessione*, e non per *soddisfazione*; e il benefizio della *redenzione* è ristretto a quelli che credono in Gesù Cristo.

Basta confrontare questo linguaggio con quello della Scrittura Santa, per conoscere che questi settarj danno una interpretazione sforzata a tutti i termini. Noi anzi affermiamo, che Gesù Cristo è il *Redentore* del mondo, in tutti i sensi e in tutta l' energia che gli Scritori sacri danno a questa qualità, che col prezzo del suo sangue ha riscattato per noi l'eterna eredita perduta pel peccato di Adamo; che divenuto uomo mediante la Incarnazione, riscattò i suoi fratelli dalla schiavitù del Demonio, in cui erano caduti per questo stesso peccato; che li ha salvati dalla morte eterna che aveano meritato, e cui erano dedicati come tante vittime; che finalmente è stato il vendicatore della natura umana, il quale mise a morte l'uccisore di questa stessa natura, distruggendo l'impero del Demonio, e dandoci la speranza della immortalità. Non è que-

sta una interpretazione arbitraria, come quella degli Eterodossi, ed eccone le prove.

1. Non é credibile che insegnando un dogma, il quale è l'articolo fondamentale del Cristianesimo, Gesù Cristo e i di lui Apostoli abbiano parlato ai Giudei in uno stile enigmatico, abbiano preso i termini di *Redentore* e *Redenzione* in un senso affatto diverso da quello che gli diedero gli Scrittori dell' Antico Testamento; con questo abuso del linguaggio, avriano teso ai fedeli una insidia d'inevitabile errore per tutti i secoli.

Nell' antica Legge la *redenzione* o il riscatto dei primogeniti consisteva nel pagare il prezzo per ricuperarli; dunque la *redenzione* del genere umano consiste nell' aver Gesù Cristo pagato il prezzo per salvare gli uomini rei e degni della morte eterna.

2. Gesù Cristo e gli Apostoli si sono d' altronde chiaramente spiegati. Il Salvatore istituendo la Eucaristia disse ai suoi discepoli: „ Questo é „ il mio sangue, il sangue di „ una nuova alleanza che sa„ rà sparso per molti in *re„ missione dei peccati* „. Ma quando trattavasi di suggellare l'alleanza col sangue di una vittima, non si trattava né di confermare una dottrina, nè di esempio, nè d' intercessione, molto meno se ne trattava quando era un sacrifizio per peccato dunque in questo senso Gesù Cristo non diede il suo sangue per noi.

S. Paolo ci fece osservare che se il sangue „ dei buoi e dei „ tori, e l' aspersione della ce„ nere di una vittima, purifica„ no i rei delle trasgressioni „ legali, molto piú il sangue „ di Gesù Cristo purificherà „ l' anima nostra dalle opere „ morte „; *Hebr. c.* 9. *v.* 13. 14. Dunque Gesù Cristo è nostra vittima nello stesso senso che gli animali immolati pel peccato nell' antica Legge. L' Apostolo lo chiama sommo Sacerdote e mediatore di una nuova alleanza, perchè ha offerto in sacrifizio il suo proprio sangue per la *eterna redenzione* del genere umano, *ibid. v.* 11. S. Pietro nel passo piú sopra citato, ci fa intendere che il sangue di Gesù Cristo e il prezzo della nostra *redenzione*, nello stesso senso che l' oro e l' argento sono il prezzo del riscatto di uno schiavo. S. Paolo *Rom, c.* 5. *v.* 25. dice che Dio ha stabilito Gesú Cristo vittima di propiziazione.... a fine di perdonare i peccati. S. Giovanni *Ep.* 1. *c.* 2. *v.* 2. che egli è la propiziazione pei nostri peccati. Se si vuol sapere in quale senso, basta confrontare questi due passi con quello d' Isaia c. 43. *v.* 3. dove Dio dice ai Giudei: „ Ho dato per „ vostra propiziazione gli E„ gizj, gli Etiopi, i Sabei.... „ darò gli uomini in vostra „ vece, e i popoli per la vostra „ vita „. Questa é una vittima sostituita ad un' altra pel

riscatto della prima. Dunque non è questo il luogo di ricorrere a metafore, né a sensi figurati, dei quali non v'é alcun esempio nella Scrittura Santa *Vedi* SODDISFAZIONE.

3. I nostri avversari hanno un bel rigettare la prova chè caviamo dalla tradizione: un uomo sensato non si persuaderà mai che certi dissertatori del sedicesimo o decimo ottavo secolo intendano la Scrittura santa meglio dei Padri della Chiesa istruiti o dagli Apostoli, o dagl' immediati loro discepoli. S. Barnaba nella sua Lettera §. 7. *e seg.* paragona Gesù Cristo alle vittime dell' antica Legge, e il di lui sacrifizio sulla croce a quello del capro immolato sull' altare pei peccati del popolo. S. Clemente nella sua prima Lettera §. 16 spiega il cap. 53. d' Isaia che abbiamo citato. S. Ignazio scrive a quei di Smirne *n.* 7. che la Eucaristia è la carne del nostro Salvatore Gesú Cristo, il quale ha patito *pei nostri peccati*. S. Giustino nella sua 1. Apologia *n.* 50. *e seg.* gli applica il cap. 53. d' Isaia dal principio al fine; nel suo *Dial. cum. Tryphon* dice che l' Agnello Pasquale, il cui sangue preservava le case degli Ebrei dall' Angelo sterminatore, e i due capri offerti pei peccati del popolo, erano figure di Gesù Cristo, che egli stesso fu l' oblazione o la vittima per tutti i peccatori, i quali vogliono fare penitenza, n. 40. In seguito citeremo i Padri dei secoli seguenti.

4. Una delle ragioni, colle quali gli antichi Padri provarono agli eretici la divinità di Gesú Cristo, è questa, che era necessario un *Redentore*, i di cui meriti fossero infiniti, per soddisfare alla giustizia divina, e riscattare il genere umano. Così il dogma della Divinità del Salvatore e quello della *redenzione*, presa nel senso rigoroso, intimamente connessi insieme; uno non può sussistere senza l' altro. Per questo i Sociniani che rigettano il primo, non vogliono ammettere il secondo; ma a parlare propriamente cessarono altresí di essere Cristiani.

La debolezza delle loro obbiezioni li rende inescusabili. Sostengono in primo luogo, che la *redenzione* tale come noi la comprendiamo, sarebbe contraria alla giustizia Divina, poichè non é giusto che un innocente patisca e muoja per alcuni rei. Sarebbe tenuto per crudele un Re, che dasse il suo figliuolo alla morte, per espiare il delitto dei suoi sudditi ribelli. Rispondiamo che non vi sarebbe né ingiustizia nè crudeltà, se questo figliuolo offerisse se stesso per vittima, se fosse certo di risuscitare tre giorni dopo la sua morte di essere innalzato al maggior grado di gloria per la eternità, di ricevere gli omaggi di tutti gli uomini, d' inspirare ad essi col suo esempio delle virtù

eroiche, ed un profondo rispetto per l'autoritá di suo Padre. Questo è ciò che fece Gesù Cristo, e ciò che seguí dal di lui sacrifizio.

In secondo luogo i nostri avversarj pretendono che sarebbe stato piú degno della infinita bontà perdonare semplicemente al pentimento dei colpevoli, anzi che esigere una rigorosa soddisfazione. Primieramente è un tratto di loro temerità voler sapere meglio dello stesso Dio ciò che conveniva alla bonta infinita. Ma Gesù Cristo ci fa riflettere che la *redenzione* per parte di Dio è stata l'effetto di una bontá infinita per rapporto agli uomini: *Iddio*, dice egli, *amò il mondo sino a dare l' unico suo Figliuolo*, ec. Se i Sociniani credono veramente in Gesú Cristo, come ardiscono contraddirlo? Quanto ai Deisti e agli Atei che dicono lo stesso fu loro risposto, sono già, piú di mille cinquecento anni essere assurdo il trovare di che dire in un mistero che illuminò, convertì e santificò il mondo; che il capo d' opera della Sapienza divina è stato di conciliare in questo mistero l' eccesso della sua bontà cogl' interessi di sua giustizia, di perdonare agli uomini in un modo che non autorizza punto la licenza di peccare, ec.

Se Gesú Cristo, dicono ancora, avesse fatto un risciatto propriamente detto, avria dovuto pagare al demonio il prezzo di questa *redenzione*, poichè il genere umano era tenuto schiavo sotto il di lui impero; fu errore questa sola idea. Perciò affermiamo che é falsa. Quando trattasi di riscattare la vita di un reo condannato a morte, non si deve pagare la taglia al carnefice, ne all' esecutore della giustizia; ma a chi ha diritto di punire o di far grazia; dunque a Dio solo dovette essere pagato il prezzo della *redenzione* del genere umano; e ricevette solo quel prezzo che egli stesso avea dato.

Finalmente obbiettano i nostri avversarj che la presente *redenzione*, di cui tanto parliamo, si riduce presso che a niente, poiche non ostante il valore infinito del prezzo pagato dal *Redentore*, un grandissimo numero di uomini vivono in peccato, muojono nella impenitenza, sono per sempre riprovati e dannati.

A questa temeraria asserzione rispondiamo che non spetta né a nostri avversari, né a noi, dilatare o ristringere a nostro genio il benefizio della *redenzione*, non possiamo giudicarne che dal modo onde la Scrittura santa e i Padri della Chiesa parlarono; ma essi si accordano tutti nel darcene la più sublime idea.

1. Secondo il linguaggio degli Autori sacri e dei Padri, la *redenzione* è tanto antica come il peccato di Adamo; ella comincio a produrre il suo effetto nello stesso momento che fu condannato il reo. Nella ma-

ledizione fulminata contro il tentatore, Dio gli dice: *la progenie della donna ti schiaccerà il capo*; questa era una promessa della *Redenzione;* di fatto Dio condanna i nostri primi padri, non ad una pena eterna, ma alla morte ed ai patimenti in questa vita. Nell' *Apocalisse c.* 13. *v.* 8. Gesù Cristo è chiamato l' *Agnello immolato sin dal principio del mondo*, perché il di lui sacrizio cominció sin d'allora a produrrre il suo effetto; da questo momento, dice S. Agostino, ci fu accordato il sangue di Gesù Cristo, *l.* 3. *de lib. arb, c.* 25. *n.* 76. Quindi conchiusero i Padri che la sentenza pronunziata contro Adamo è stata un tratto di misericordia per parte di Dio anzi che un atto di rigorosa giustizia; e cosí confutarono i Marcioniti, i Manichei, Celso e Giuliano, i quali pretendevano che Dio avesse punito con troppo rigore il peccato del nostro primo Padre. Potressimo citare a questo proposito. S. Ireneo, S. Teofilo di Antiochia, Tertulliano, Origene, S. Metodio di Tiro, S. Ilario di Poitiers, S. Cirillo Gerosolimitano, i SS. Efrem, Basilio, Epifanio, Gregorio Nisseno, e Nazianzeno, Ambrogio, Giovan Grisostomo, Agostino, Cirillo Alessandrino, Leone, ec. Il P. Petavio raccolse molti dei loro passi.

2. Questi stessi Dottori della Chiesa, sempre appoggiati sulla Scrittura Santa, sostengono che la *redenzione* è stata non solo totale e perfetta, ma sovrabbondante; che pienamente ha riparato gli effetti del peccato, che ci rese maggiori vantaggi di quelli che abbiamo perduto. Di fatto Gesù Cristo ci fa intendere nel Vangelo che egli ha vinto il forte armato, e che gli tolse le spoglie, conforme alla profezia d' Isaia. *Luc. c* 11 *v.* 12. dice che il Principe di questo mondo sarà scacciato *Jo. c.* 12. *v.* 31. S. Paolo ci assicura che Gesú Cristo cancellò ed annichilò il decreto pronunziato contro di noi, *Coloss. c.*2. *v.* 14. Che Dio riconciliò ogni cosa per mezzo di Gesù Cristo ed ha ristabilito la pace tra il Cielo e la Terra, *Ibid.* c. 1. *v.* 20. Che ha ristabilito tutte le cose in Cielo e sulla Terra in Gesù Cristo *Ephes. c.* 1. *v.* 10. Iddio, dice egli, era in Gesù Cristo riconciliandosi il mondo, e perdonando i peccati degli uomini, 2. *Cor. c.* 9. *v.* 10. Dove abbondava il peccato *sovrabbondò la grazia, Rom. c.* 9. *v.* 20. ec.

I Padri armati di queste sante veritá confusero gli stessi Eretici e gl' increduli, di cui abbiamo parlato, i quali pretendevano che Dio senza derogare alla sua bontà e giustizia, non avesse potuto permettere il peccato di Adamo; risposero questi Santi Dottori che Dio non lo avrebbe permesso in effetto, se non si fosse proposto di rendere la condizione dell' uomo migliore per

mezzo della *redenzione*; questo è quello che formalmente dicono S. Gio. Crisostomo, *ad Stagir. l.* 2. *n.* 2. *e seg.* S. Cirillo, *Glaphyr. in Gen. l.* 1. *adv. Julian. p.* 92. 94, S. Agost. *de Gen. ad litt. l.* 11. *c.* 11. *n.* 15.

Eglino si sono serviti dello stesso riflesso per provare la Divinitá di Gesù Cristo contro gli Ariani e i Nestoriani; era necessario, dicono essi, un Dio uguale a suo Padre, e per operare la *redenzione* tanto utile all' uomo e cosí completa, per riformarlo era bisogno di un potere uguale a quello della prima creazione. Questo é uno dei principali argomenti di S. Atanasio, come dei SS. Cirillo ed Agostino.

Questo ultimo l' oppose ancora ai Pelagiani, i quali obiettavano che secondo il suo sistema, Gesù Cristo non riparó il male fattoci da Adamo. Il S. Dottore loro prova il contrario. Cita un passo in cui S. Gio. Crisostomo sostiene che Gesú Cristo colla sua Croce rese agli uomini più che non aveano perduto per il peccato dei loro Padri, *lib.* 1. *contra Julian. c.* 6. *n.* 27. „ Per il peccato di Adamo, dice egli, „ siamo incorsi nella morte „ temporale, in virtù della „ *Redenzione* risuscitiamo, „ non già per la vita passeggiera, ma per la vita eterna, *l.* 2. *de pec. meritis et rem c.* 30. *n.* 49. Siamo incorsi in Adamo nella morte, „ nel peccato, nella schiavitú, nella dannazione: in „ Gesù Cristo riceviamo la „ vita, il perdono, la libertà „ la grazia, *Serm.* 233. *c.* 2. „ *n.* 3. Il Figliuolo di Dio dividendo con noi la pena del „ peccato, distrusse il peccato e la pena; non la pena „ temporale, ma la pena eterna „. *Serm.* 25 *n.* 7. *serm.* 231. *n.* 2. *op. imperf. l.* 2. *n.* 96, *l.* 6 *n.* 36 *ec.*

S. Leone replicò dieci volte che mediante la grazia di Gesù Cristo abbiamo ricuperato piú che non avessimo perduto per la invidia del demonio; *Serm.* 2. *de nat. Domini c.* 1. *serm.* 13. *de pass,* *c.* 1. *serm.* 1. *de ascen. c.* 4. *ec.* Lo stesso pensarono e parlarono i Padri posteriori, e il loro linguaggio si conservò nelle preghiere della Chiesa.

3. Attestano gli scrittori sacri che la grazia della *redenzione* è generale, si estende a tutti gli uomini senza eccezione, come il peccato, e questo pure é il sentimento unanime dei Padri, perció insegnano. 1. che Dio vuole sinceramente la salute di tutti gli uomini, e per questo motivo diede il suo Figliuolo per vittima della loro *redenzione*. 2. Che questo divino Salvatore con tale proposito offerí se stesso alla morte, e sparse per tutti senza eccezione il suo sangue. 3. Che mediante i suoi meriti tutti gli uomini hanno ricevuto e ricevono più o meno grazie di salute, che di queste nessuno assolutamente é privo. *Vedi*

Salute, Salvatore, Grazia §. III ec.

Giá citammo molti passi della Scrittura Santa, nei quali dicesi che Gesù Cristo è il *Salvatore del mondo*, il *Redentore del mondo*, l'agnello di Dio che cancella i peccati del *mondo*, certamente *mondo* indica tutti gli uomini; la Chiesa ci fa ripetere questa consolante veritú nella più parte delle preghiere pubbliche. In *Isaia c.* 53. dicesi che Dio mise sopra di lui l'iniquità di tutti. Egli stesso dichiara *Jo. c.* 3. *v.* 6. „ che Dio non ha mandato il „ suo Figliuolo nel mondo per „ giudicarlo, ma per sollevarlo. *Luc. c.* 19. *v.* 10. Venne „ il Figliuolo dell'uomo a cercare e salvare ciò che era „ perduto „. Quindi conchiude S. Agostino, dunque tutto il genere umano era perito per il peccato di Adamo, *Ep.* 186. *ad Paulin. c.* 8. *n.* 27. Questo é pure il discorso di S. Paolo, 2. *Cor. c.* 5. *v.* 14. „ La carità „ di Gesù Cristo ci stringe perchè se uno solo è morto per „ tutti, ne segue che tutti sono morti; ma Gesù Cristo „ e morto per tutti. 1. *Cor. c.* 15. *v.* 22. Come tutti muojono in Adamo, così tutti riceveranno la vita per Gesú Cristo „. Si sa quante volte S. Agostino si sia servito di questi passi per provare l'universalità della *redenzione*.

Lo stesso Apostolo vuole che si preghi per tutti gli uomini, „ perchè questo è accetto a Dio nostro Salvatore; „ il quale vuole che tutti gli „ uomini si salvino e pervengano alla cognizione della „ verità. Avvegnaché, dice „ egli non vi è che un solo Dio „ ed un solo mediatore tra Dio „ e gli uomini; cioe Gesù Cristo uomo che diede se stesso per la redenzione di tutti, come lo ha testificato „ nel tempo; 1. *Tim. c.* 2. *v.* 1. Egli é il Salvatore di tutti gli uomini, specialmente „ dei Fedeli. „ *Ibid. c.* 4. *v.* 10. S. Giovanni dice „ che é la „ vittima di propiziazione pei „ nostri peccati, non solo per „ inostri ma per quelli di tutto il mondo „ 1. *Ioan. c.* 2. *v.* 2. Non sappiamo con quale sottigliezza si possano oscurare passi tanto chiari.

Sarebbe inutile provare che tutti i Padri li hanno presi letteralmeute e in tutto il rigore dei termini. I Teologi stessi che sono i piú ostinati a restringere la estensione della grazia della *redenzione*, accordano comunemente che i dottori della Chiesa dei quattro primi secoli furono *universalisti*, vale a dire, che credettero che tutti gli uomi senza eccezione partecipano più o meno al benefizio del *redenzione*. Ma pretendono che S. Agostino non sia stato della stessa opinione, ed abbia dato ai passi di S. Paolo varie spiegazioni, le quali provano che egli considerava i soli Predestinati come veramente redenti.

Potressimo tosto loro chie-

dere, se la opinione particolare di S. Agostino dovesse prevalere ad una costante tradizione dei quattro primi secoli, mentre questo Santo Dottore professava di stare a quella, e con ciò prova ai Pelagani la propagazione generale del peccato originale; ma l' essenziale é di sapere cosa veramente abbia pensato S. Agostino.

1. Alla parola *Grazia* §. II. mostrammo che, secondo là di lui dottrina, non vi è un solo uomo che sia assolutamente privo della grazia, ma la grazia è data agli uomini solo in virtù della *redenzione*; dunque S. Agostino pensò che tutti più o meno ne partecipino.

2. Non si è mai posta restrizione veruna a queste parole di San Paolo: *Gesù Cristo è il Salvatore di tutti gli uomini, soprattutto dei Fedeli*; nè a queste di S. Giovanni: *Egli è la vittima di prepiziazione non solo pei nostri peccati, ma per quelli di tutto il mondo*: ed è evidente che questi due passi non possono ammetterne alcuna.

3. Replicò almeno dieci volte contro i Pelagiani l'argomento di S. Paolo: *Gesù Cristo è morto per tutti, dunque tutti sono morti*; provò così la universalità della *redenzione*. Egli é lo stesso dal passo del Vangelo: *Venne il Filiuolo dell' Uomo a cercare e salvare ciò che era perito*; ciò ci dimostra, dice egli, che tutta la umana natura era perita per il peccato di Adamo *Ep.* 186. *ad Paulin. c.* 8. *n.* 17. dunque pensò che Gesù Cristo sia venuto a salvare tutta la natura umana. Cita queste altre parole di S. Paolo: *Dio era in Gesù Cristo riconciliando a se il mondo*. Dunque, dice egli, „ tutto il mondo che era colpevole per Adamo, e riconciliato per Gesú Cristo; *l.* 6. *contra Julian. c.* 2. *n.* 15.. „ Quando pretendi, soggiunge a Giuliano, che *molti* e non *tutti* sieno condannati per Adamo *e liberati per Gesù Cristo*, con questo orribile tratto ti dichiari nemico della Religione Cristiana „. *Ibid. c.* 24. *n.* 8. Forse ci vogliam persuadere che lo stesso S. Agostino si abbia reso reo di questo tratto orribile, e che abbia rovesciato tutti i suoi argomenti? „ Secondo il Salmista, dice finalmente, *Dio giudicherà con equità tutto il mondo*, non una parte, perchè non ne riscattò soltanto una parte; deve giudicarlo tutto, perchè *diede il prezzo* per tutto „. *Enarr. in Ps.* 96. *n.* 5. *in v.* 13. Giuda portossi a rigettare il prezzo dei denari, per cui avea venduto il Signore, e non conobbe il prezzo, col quale il Signore avealo riscattato: *in Ps.* 71. *Ser.* 2. *n* 11.

4. S. Agostino più di una volta prese nel rigore dei termini queste parole di S. Giovanni: *Il Verbo divino è la vera luce che illumina ogni uomo il quale viene in questo*

monde; *Contra Faust. l.* 22. *c.* 13 *Ep.* 140. *ad Honorat. c.* 3. *n.* 8 *Ser.* 4. *n.* 6. 7. *Serm.* 182. *n.* 5. *Ser*, 78. *de Transfig. Domini*, *Enarr. in P.* 95. *n.* 4. *Retract. l.* 1. *c.* 10. Gli applica ciò che il Salmista dice del sole, che nessuno si può sottrarre dal suo calore; *Ser.* 22. *n.* 4 7. Ma come i Pelagiani abusavano di queste parole per provare che Dio concede la grazia della fede e della giustificazione a tutti egualmente e indifferentemente; *aequaliter*, *indiscrete*, *indifferenter*, quando non se ne rendano positivamente indegni. S. Agostino con ragione sostenne che tale non è il senso di questo passo, e che si deve intenderlo diversamente. Fece lo stesso per rapporto a queste parole. *Gesù Cristo è morto per tutti*, perchè i Pelagiani ne facevano lo stesso abuso.

Di fatto questi due passi non provano che Dio concede a tutti ugualmente la grazia della fede e della giustificazione, come volevano i Pelagiani; ma provano che Dio concede a tutti delle grazie attuali, interiori e passaggiere, per eccitarli a fare il bene e ad evitare il male, grazie che i Pelagiani non volevano ammettere: dunque ne segue che tutti gli uomini più o meno partecipino in questo senso del benefizio della *redenzione*; e S. Agostino in vece di negare questa verità, la sostenne con tutta la forza. Così un Protestante sebbene inclinatissimo per interesse di sistema a non ravvisare il vero sentimento di questo Santo Dottore, e costretto accordare ch'é difficilissimo di rispondere ai Teologi, i quali sostengono che S. Agostino ha creduto la universalità del benefizio della *redenzione*: Basnage *Storia della Chiesa l.* 11. *c.* 9. *n.* 7. Avria fatto meglio a dire che ciò é impossibile.

Redenzione degli Schiavi. *Vedi* Mercede.

REGINA DEL CIELO. Questo è il nome che i Giudei prevaricatori e idolatri davano alla Luna, cui rendevano un culto superstizioso. Geremia *c.* 7. *v.* 18. così li rimprovera. „ I fanciulli, dice egli, raccolgono le legna, i padri accendono il fuoco, e le donne meschiano del grasso colla farina, per fare delle focaccie alla Regina del Cielo „. Qualora fece lo stesso rimprovero a quei che si erano rifugiati in Egitto, gli risposero con insolenza, *c.* 44. *v.* 6. „ Noi non ti ascolteremo, e faremo ciò che ci piacerà; offriremo alla Regina del Cielo dei sacrifizj, delle libazioni, come un tempo facemmo coi nostri padri, coi nostri Re e Principi; allora niente ci mancava, eravamo felici, nè sperimentammo alcun male; da quando abbiamo cessato di farlo, ci manca ogni cosa, moriamo per la spada e per la fame „.

Sembra essere la stessa Divinità che è chiamata *Meni*

nel testo Ebreo d'Isaia *c.* 65. *v.* 11. nome sotto cui l'Autore della *Vulgata* intese la *Fortuna*. Era anco chiamata *Iside*, *Astarte*, *Mitita*, *Ecate*, *Diana*, *Trivia*, *Venere* la celeste, *Febe*, *Asteria*, ec. secondo il parlare dei diversi popoli. Non reca stupore il culto magnifico che tutti gli hanno reso, quando si considera il potere singolare che attribuivano alle influenze di essa. Le attribuivano la piùparte dei fenomeni della natura e degl'avvenimenti della vita. La fertilità delle campagne, la fecondità delle greggie, la nascita e il felice destino dei fanciulli, l'esito dei viaggi di terra o di mare, ec. dipendevano dalla Luna; il di lei corso era distinto in giorni felici, e giorni sfortunati. Esiodo, *Theogon. v.* 415. *e seg.* i lavori i mesi e i giorni, *v.* 765. Spesse fiate i Giudei adottarono questo pregiudizio dei Pagani, che regnò ancora sino a un certo tempo tra il popolo delle campagne.

Bayle *Diz. Crit.* art. *Giunone*, Osserv. M. pretende che i Cattolici dando alla S. Vergine il titolo di *Regina del Cielo*, e rendendole un culto eccedente, abbiano imitato la superstizione dei Pagani e dei Giudei; questo rimprovero ci viene comunemente fatto dai Protestanti. Se fossero meno prevenuti, scorgerebbero due essenziali differenze tra le nostre idee e quelle dei Pagani. 1. La S. Vergine è una persona che realmente esiste e che Dio collocò nella eterna beatitudine; la Luna é un corpo inanimato, cui i Pagani indirizzavano un culto, perchè le supponevano falsamente un' anima, e la credevano intelligente. 2. I Cattolici non attribuirono mai alla Santa Vergine altro potere che d' intercedere per noi appresso Dio, e colle sue preghiere ottenerci delle grazie; i Pagani, al contrario, riguardavano la Luna come una divinità suprema e indipendente, dotata di un potere che le era proprio e personale: dunque il culto che le rendevano era assoluto, e terminavasi a questo astro; quello che noi rendiamo a Maria si riferisce a Dio, del quale essa é la creatura, da cui ricevette tutte le grazie e tutti li pregj che possiede.

Se alcuni Scrittori mal istruiti diedero un altro senso al titolo *di Regina del Cielo* dato a questa Santa Madre di Dio, se hanno ecceduto nell'espressioni, parlando del di lei potere appresso Dio, se gliene scapparono alcune che non sono conformi alle nozioni esatte della Teologia, non si deve accusarne la Chiesa; ella dichiarò e spiegó la sua credenza nel Concilio di Trento ed altrove, in un modo che non dá luogo ad alcun ragionevole rimprovero. *Vedi* MARIA.

REGINA DI SABA. *Vedi* SABA.

REGIONARIO; titolo che nella *Storia Ecclesiastica* dopo il quinto secolo fu dato a quelli, cui si affidava la cura di

qualche quartiere o paese, è l'amministrazione di alcuni affari in un certo distretto. Per osservare maggior ordine nel governo Ecclesiastico si avea diviso la città di Roma in diversi quartieri; si chiamavano *diaconi regionarj* quelli che aveano la cura dei poveri, e la distribuzione delle limosine in uno di questi quartieri. Vi erano parimenti dei Suddiaconi e dei Notai *regionarj*. Si chiamavano anco *Vescovi regionarj* alcuni missionarj investiti del carattere Episcopale, e che non avevano Sede particolare, ma si portavano a predicare in diversi luoghi, ad esercitare, dov'era necessario, le funzioni del loro ministero.

REGNO DEI CIELI, Regno di Dio. Questa espressione nel Nuovo Testamento spessissimo significa il *regno* del Messia, per conseguenza la Chiesa Cristiana composta di tutti quelli che riconoscono il Figliuolo di Dio per Re, che sono sottomessi alle sue Leggi ed alla sua Dottrina. Come i Profeti sovente annunziarono il Messia sotto il titolo di Re, è cosa naturale che la unione di quelli che gli ubbidiscono, sia chiamata *un regno*; ma non è questo un *regno* temporale come intendeva il comune dei Giudei, è un *regno* spirituale destinato a condurre gli uomini alla beatitudine eterna. Così lo spiega lo stesso Gesù Cristo *Jo. c.* 18. *v.* 36. La stessa espressione indica anco talvolta lo stato dei beati in Cielo, e dicesi che ivi regneranno eternamente, *Apoc. c.* 22. *v.* 5. Dalle circostanze, da quello che precede e segue nel Vangelo, si deve giudicare quale di questi due sensi convenga meglio ai diversi passi.

[REGNO MILLENARIO DI CRISTO AVANTI LA RISURREZIONE. Regno di cui non abbiamo ritrovata menzione alcuna, presso dei Scolastici, sebbene almeno per la storia teologica sia un oggetto assai rimarchevole per se stesso, e per l'inventore del medesimo. Questi fù il P. Antonio Vieyra Gesuita Portoghese. Per procedere con ordine in questo articolo sará da noi diviso nelle tre parti seseguenti:

I.

Memorie della vita del P. Vieyra

II.

Storia del di lui nuovo Sistema

III.

Distinta idea e trattazione del medesimo.

Dirá forse taluno sino dapprima: che giova qui estrarre dalle sue ceneri un teologico sistema, che appena nacque, morí, fu seppellito nella oscura obblivione? Replicherá essere questo un argomento certissimo della piccolezza ed inutilitá

del medesimo Sistema. Noi rispondiamo, essere appunto un problema storico-teologico, perché di codesto Sistema assai interessante l'utilità della Cattolica Religione sia andato nella dimenticanza de'teologi. O il sistema sta in armonia col vero; ed allora potrebbe accrescere alla Chiesa il numero de' suoi seguaci: o é lungi dalla verità, e periglioso alla cattolica Fede; ed in questa ipotesi è sempre utile alla cristiana società la confutazione di quello stesso sistema, perchè naturalmente si chiuda la via all' errore. E finalmente è sempre utile alla storia della teologia ed a quella vastissima del umano ingegno il sapere di esso i grandi passi fatti verso la verità, o verso l'errore dá'uomini molto scienziati e di buona mente forniti nelle loro studiose ricerche. Che tale sia quale lo dicemmo il sistema del P. Vieyra sará dimostrato dalla narrazione de' primi due articoli, e dalla discussione del terzo.]

I.

Memorie della vita del P. Vieyra.

[Nacque egli di nobile stirpe in Lisbona l'anno 1608. Sino nella fanciullesca età dimostró penetrazione d' ingegno. Interrogato egli dal suo maestro di grammatica di chi siete figlio ó mio fanciulletto? Prontamente egli rispose: Vostra Paternità dice che io sono suo; e cerca di chi son io! Crebbe ancora di più il di di lui ingegno per singolare beneficio della B. V. da lui a questo fine supplicata. Ascritto alla compagnia di Gesù, l'anno 1625 rinunziò agli studj piú colti, e fu contento de' teologici, sebbene fu anche eletto a Lettore di Filosofia, e per voto si consagrò allo studio per le Missioni cioé di teologia e delle lingue indiane ed altre barbare. Contuttociò, perchè notissima era la di lui ingegnosa prudenza, fu egli per qualche spazio di tempo dato per consigliere ai primarj ministri del Re; ed anzi lo stesso Re e la Regina dimandavano il di lui consiglio per tutti gli affari del Regno non meno che per la loro cristiana condotta; ed ebbe anco dal Re istesso delle Legazioni per i suddetti rilevantissimi affari. In fresca etá diventó egli si celebre Oratore, che il Re lo elesse suo Predicatore, con onorario duplice, e tale era di lui fama, che l' importuno popolo, per udire le sue prediche il giorno, s'affollava nella Chiesa la notte antecedente e chi non poteva di quell' ora intempestiva entrarvi, lo udiva stando fuori della Chiesa, anche sotto il colpo de' raggi solari.]

[Molte sono le conversioni da lui fatte di persone di ogni età, condizione, religione, e sino di Atei, anche allora quando viaggiava ad esecuzione dei sovrani comandi. Per fare men-

zione di alcuni, convertí in Amsterdam il peritissimo, e fra Giudei onoratissimo Rabino Manasse Ben-Israel, che pubblicamente confessò la cristiana cattolica Fede. Se a Roma non riportò non simile gloria il trionfo del famigerato Rabino appellato Mortera, perchè ricusò di tenere privato ragionamento col P. Vieyra; la viltà però di colui fu occasione per la quale molt'altri Giudei abbandonando i Mosaici riti abbracciarono la cristiana Religione: esempio seguito ancora da un Ateo convinto e persuaso dalle ragioni dello stessa P. Vieyra. Qui ed altrove convinse un altro celebre Rabino Ioseph della già adempita venuta del Messia Redentore del mondo; e codesto fu la causa, per cui, come dovrà dirsi nella parte II. penso il P. Veyra al suo nuovo Sistema. Proseguì le sue Missioni con un fervore apostolico, spiritualmente beneficando quanti poteva, anche con gravi pericoli della mortale sua vita: ed ovunque diede argomenti del suo penetrantissimo ingegno, e vasta dottrina evangelica. Ne vedremo altri non equivoci segni nella parte II.]

[Non vogliamo però qui omettere un fatto, narrato dallo scrittore compendioso della di lui vita (di cui diremo a suo luogo) sebbene presso di non pochi non sia per acquistare la loro fede; non vogliamo noi ometterlo, essendo nostro costume di negare la nostra credenza soltanto ai fatti che contengono contradizione, e rammentandoci il detto di S. Agostino: *multa sunt*, ossia *videntur incredibilia, quæ sunt vera* menti e non abbiamo argomenti da porre in dubitazione la sincerità di quello storico narrante un fatto assai vestito di circostanze. Non obblighiamo contuttociò noi stessi assolutamente a sottoscrivervi il nostro assenso. In Amsterdam alla presenza di molti assai illustri ed eruditi personaggi di ogni sesso un Mago, scrive l'autore, senza dirne il nome, usò per divina permissione di un incantesimo su di un piccolo giumento: posè avanti di esso un bastone di comando, uno specchio, e la S. Bibbia, prescrivendo al giumentello di dare il primo al Duca più forte de' circostanti, il secondo alla donna più venusta, la terza al più dotto e saggio uomo di quel ceto rispettabilissimo, in cui era presente il P. Vieyra. Adempitosi dal piccolo grazioso giumento, opportunamente il primo e secondo comando, si accostò al P. Vieyra, ed inginocchiatosi avanti di lui depose dalla sua capace bocca la S Bibbia in mano del suddetto P. Vieyra, alla presenza di un suo collega. Essendo ambidue in un loro Collegio, e costretto dal compagno l'umile P. Vieyra a narrare il fatto, vi sopraggiunse però la ingegnosa ed umiliante riflessione: quel giumento, non mai dimostrò più evidentemente di

essere giumento, che nelle scelta che fece del soggetto, cui presentò la Bibbia. Se ad altro non giovasse il fatto, sarà di onesto sollievo a chi sempre giace in mezzo a codesti profondi studj di teologia. Veniamo ora alla

II.

Storia del nuovo Sistema del P. Vieyra.

L'editore anonimo di un opera di codesto scrittore, e della di lui vita, in questa dice che per occasione del congresso tenuto col Rabino Ioseph da noi soprannominato, ed in quella col Rabino Manasse Ben Israel ed altri Giudei in Amsterdam gli anni 1645, 1648; (là onde possono concordarsi le narrazioni in apparenza diverse) il Padre Vieyra pose pensiero a quel millenariò Regno di Cristo innanzi la universale risurrezione. Dopo che egli convinse della venuta del promesso Messia quel qualunque dotto Rabbino il P. Vieyra fu da lui convinto di una seconda venuta di Cristo come Re ossia Imperadore universale, che sia per regnare spiritualmente non solo, ma anche temporalmente. Un altro Giudeo per nome Filippo Mascoso, convertito dal P. Vieyra nella Città di Alicante l'an. 1669 protestò che la grande loro Sinagoga, allora esistente in Orano si sarebbe tutta convertita a Cristo, se salva la fede da lui nuovamente professata, in quel Regno potessero i Giudei fermamente sperare la liberazione loro dalla presente cattività, la loro antica unione, ed il loro ritorno nella israelitica terra. Seppe ancora il P. Vieyra che un simile caso avvenne al P. Francesco Suarez Portoghese, mentre non potendosi convertire in Coimbria un' Ebreo coi più validi argomenti dai più dotti Teologi, egli lo convertì con questa sola condizione di comporre insieme la prima venuta di Cristo come Redentore di tutto l' universo con un' altra di liberatore degli Ebrei dalla suddetta schiavitù, e di ristoratore della loro società nella promessa terra di Canaan.]

[Codesti fatti furono le molle, che gagliardissimamente mossero l' animo e l'ingegno dello zelantissimo e dottissimo P. Vieyra alla ricerca di tutte le profezie del V. T. della loro armonia con quelle della nuova Legge per vedere se la cristiana Fede permetta agli Ebrei quella certa fiducia che nutrono ansiosi nel cuore, della veduta del Messia come Re spirituale e temporale, per i sopradetti fini troppo da loro desiderati. Diede egli incominciamento alle sue ricerche ed alla sua opera pose il titolo di *Clavis Prophetarum*, intorno alla quale impiegò egli, nei tempi a lui liberi dalle altre occupazioni, il lunghissimo spazio di anni cinquanta.]

[Sincero che egli fu, communicò quella sua opera a' teo-

logi gravissimi per approfittare del loro sentimento; e codesti invéce di ammirare la di lui moderazione e parteciparagli le difficoltà che loro sembravano degne di rimarco; raccolte dal manoscritto libro ed inoltre dalle di lui prediche recitate, varie proposizioni, stimate da essi erronee, le fecero denunciare alla inquisizione di Coimbria, delle quali per finale sentenza ne furono condannate 104. Chiamato egli a quel Tribunale, gli furono manifestate le accuse di avere egli dette delle proposizioni *dissonanti*, di avere importunamente interpretate le S. Scritture ec. e gli fu imposto di rendere conto di tutti i libri da lui scritti, e di quei che pensava di scrivere. Quindi egli ragionevolmente si dolse che quel tribunale volesse sino giudicare de' suoi non peranche manifestati pensieri. Rispose, e sciolse le oppostegli difficoltà, e dichiarò in senso cattolico le sue proposizioni, che gli accusatori avevano alterate, protestandosi sempre di sottoporsi al giudizio, di quel Tribunale medesimo. Egli difese se stesso con moltissime dichiarazioni delle sue tesi; ed inoltre gli fu concesso un Avvocato che per propria confessione esa pochissimo in quelle materie erudito. Ma né l'Autore, nè il Procuratore ebbero la sorte di soddisfare alle sopradette accuse. Quindi, perchè il P. Vieyra non dovesse più moltiplicare i passi dal Collegio all'inquisizione, gli fu data dopo un anno di questioni una onesta abitazione nel S. Offizio; ed ivi egli rispondeva alle repliche delle accuse senza altro corredo di libri, che del suo Breviario. Alla fine, non mai sodisfatto quell'Inquisitore, dopo due anni e mesi di quel trattenimento del P. Vieyra, fu egli condannato colla mite pena di sospensione per anni tre dalla predicazione, e di ritenzione in un Collegio Gesuitico. La condanna fu letta non solamente nella Sala del S. Offizio, ma ancora il seguente giorno nel Capitolo de' suoi correligiosi; e la lezione durò due ore ed un quarto: ed egli presente, umile ed immobile ricevette la sua qualunque condanna.]

L' Inquisizione di Lisbona mandò il processo del P. Vieyra alla suprema di Roma, e quivi pure censurate furono le di lui proposizioni; ma dal seguito della storia è da raccogliersi, che nel processo contenute non fossero le genuine dichiarazioni date dall'autore, Imperciocchè andato egli stesso di poi a Roma, ed avendo ivi legittimamente dichiarato il senso cattolico, ossia non contrario al cattolico di ciascuna delle sue tesi, come esposto lo aveva egli nella inquisizione di Roma; interrogato egli come mai poste le sue dichiarazioni fosse stato ivi condannato, rispose colla sua naturale ingenuità: mi udì chi non mi intese: mi giudicò, chi

non mi avrá udito. E nella sua supplica a questo Tribunale supremo, notò di passaggio il naturale genio che avevano i Portoghesi, propenso a giudicare nel senso peggiore. Per le quali cose essendo manifesta al Rom. Pontefice la buona mente del P. Vieyra lo onorò di un singolare ed amplissimo Breve ai 17. Aprile l'an. 1675. in cui lodando egli il di lui zelo per la Religione, la scienza delle sagre Scritture, l' onestá de' costumi, ed in generale tutti i di lui meriti della probita e delle altre virtú, e volendo efficacemente provedere alla sua quiete, lo rende immune da tutti i tribunali della S. Inquisizione, soggettandolo unicamente a quello della Suprema di Roma. Poste tutte codeste notizie abbia chi vuole l' animosita di giudicare inutile la]

III.

Distinta idea e trattazione del nuovo Sistema sopradetto.

[Perché dicemmo *distinta*, e non *adequata* idea di codesto sistema, sarà chiaro da ciò che siamo per dire. Un anonimo veneratore del merito del P. Vieyra pubblicò senza data, ma certamente in Lisbona (come apparisce dai caratteri e dalla carta) un Libro noto ai limitrosi di Portogallo, ed assai sconosciuto ad altri, iscritto: *Crisis paradoxa super tractatu insignis P. Antonii Veyrae Lusitani S. J. de Regno Christi in terris consumato, vel de opere illo magno* CLAVIS PROPHETARUM *nuncupato. cum criticis reflexionibus et illustrationibus etc.* an. 1748. in 4. E' da prevenire il senso di quel *Regno consumato*. Non significa già un Regno che abbia avuto il suo effetto; ma e relativo solamente al Regno di Cristo *incominciato* collo stabilimento della sua nuova legge; e quello di cui vuol ragionare il P. Vieyra sarà il compimento del Regno di Cristo in terra.]

[Scrive quell' anonimo, che andando egli in cerca dell' opera grande del suo P. Vieyra, *Clavis Prophetarum*, ossia *Tractatus de Regno Christi in terris consumato*. Dice di averne acquistati due compendii, l' uno piú breve, donato dallo stesso P. Vieyra al celebre Medico Monforte, suo carissimo, oriundo dagli Ebrei, per conservare é fomentare alla sua gente originaria la speranza e l' aspettazione, rapporto però unicamente a ciò che non ha ripugnanza colla evangelica dottrina. L' altro compendio era alquanto più diffuso nelle prove dedotte alla S. Scrittura e dalle riflessioni dello Scrittore. Il primo e quello di cui si prevale l' anonimo nella sua sopraenunciata *Crisis Paradoxa*. Se l' uno e l' altro sono compendj, non v' era dunque da fare come egli fa a lungo la ricerca, se sia l' opera gran-

de del P. Vieyra. Scrive lo stesso anonimo di avere anche veduta un' altra opera di quello scrittore divisa in sei libri, intitolata: *Historia de futuro: Expectationes Portugaliae: Quintum orbis Imperium*, di cui in fine della sua *Crisi* ne dà i titoli dei Capi. Codesta alla fine é la stessa in sostanza delle altre due, pocanzi rammemorate. E poiché quel la distinzione de' libri e de' capi somministra non solo una *distinta*, ma anche una più *adequata* idea del sistema Vieyrano, noi pure sul fine di quest' articolo la rappresenteremo a nostri leggitori, traendone per ora l' *adequata* idea del suddetto sistema.]

[L' autore ha lo scopo come dicemmo di dimostrare che oltre l'essere venuto Cristo a redimere il mondo, e l' abbia redento, segnando ora spiritualmente per mezzo della sua Chiesa, e della sua Grazia, verrá ancora avanti l' ultima sua venuta per il finale giudizio universale, verrá dicemmo a regnare in questo mondo anche temporalmente. Nella compendiata opera di cui si prevale l'anonimo per la sua *Crisis paradoxa* scrive, che verrà visibilmente, siccome per quaranta giorni visibilmente, apparve sulla terra a' suoi discepoli, e con essi conversó. In quella peró pocanzi annunziata scrive, che Cristo S. N. eserciterà codesto imperó non immediatamente, ma soltanto mediatamente cioè per mezzo di un Rè terreno.]

[Pone egli due risurrezioni, la prima della quale scrive S. Giovanni Apoc. c. 20. v. 5. letteralmente intesa di tutti i Santi Martiri, nella seconda venuta avanti l' universale risurrezione; siccome risorgendo Cristo dai morti, *multa corpora Sanctorum, qui dormierant surrexerunt, et apparuerunt multis*, V' aggiunge oltre i SS. Innocenti Martiri, le vergini ancora; poiché dai SS. Padri fú la verginità paragonata al Martirio. La seconda risurrezione sara la universale de' vivi e de' morti, dopo della quale non ve ne sara piú altra, *et tempus non erat amplius*, Apoc. 20. 21. e 22.]

[Due saranno parimente i Giudizj del Signore: il primo de' vivi, cioè de' Santi, i quali con Cristo per mille anni *tamquam scintillae in harundineto discurrent, in nationibus judicabunt etc.*, l' altro sarà l' estremo giudizio di tutto il mondo, che nel simbolo Apostolico, e nel Niceno si appella giudicio de' morti.]

[Per conseguenza, dall'autore veduta, due saranno all' estremo le persecuzioni della Chiesa: la prima dell' Anticristo, mossa per motivo di Fede e di Religione, perché colui vorra arrogarsi la divinità, di cui parlasi nell' Apocalisse c. 13. e 15. sino al 20. e in Daniele c. 17. e segg; l'altra, ed ultima di tutte sará

quella di Og, e Magog, non per motivo di Fede, ma di cupidigia, e di avarizia, per accumulare ricchezze ed opulenza di beni temporali, secondo i testi di Geremia c. 30. v. 7. e d' Isaia, c. 32. v. 18. e con molti altri. In questa esposizione v' hanno delle rimarchevoli differenze da quella che fù condannata dalla Inquisizione di Coimbria.]

[Il cattolico autore zelante per la salute degli Ebrei, ma insieme per la cattolica verità, non volle insinuare negli animi di coloro una erronea speranza di quel millenario Regno di Cristo ma pura la volle da ogni accattolico errore. In fatti l'altro compendio di sopra menzionato, e meno breve del primo portava codesto titolo: *De Regno Christi in terris consummato, in quo Regnum Christi millenarium, millenariorum haeresibus, PP. Chiliastarum erroribus, Iudaizantium absurdis expurgatum, selectioribus testimoniis V. et N. Testamenti, in generali, (forse litterali) et genuino sensu intellectis proponitur, declaratur, statuitur etc.* Sono a' teologi notissime le eresie e gli errori e gli assurdi de' Millenarj. Non é però quì da tacere, giacchè la veggo ommessa anche da alcuni de' più rinomati teologi la circostanza eretico-giudaica, per cui codesti millenari aspettavano le restituzione e di Gerusalemme e del Tempio di essa; dicevano che tutti in quel regno sarebbono per essere circoncisi; che in quel Tempio vi si faranno de' sacrificj delle vittime, come nel primiero; che tutti andranno ad adorare in esso il Signore, che si osserverà tutta la legge; e che tutti i Cristiani diverranno Giudei. Anche da codeste vane ed accattoliche speranze alieno volle il P. Vieyra il suo Regno milenario; concedendo però agli Ebrei e la ristorazione di Gerusalemme e del suo Tempio; e la liberazione e riunione di tutto il giudaico popolo disperso.]

[Si chiamò egli convinto di questa opinione per i varj testi del V. T. a lui recati da quel Rabbino; *dispersiones Israelis congregabit*; Psalm. 146. *Quando congregaverit domum Jacob de populis, in quibus dispersi sunt, et habitabunt in terra sua quam dedit servo suo Jacob, et habitabunt in ea securi*; Ezech. c. 28. *Dominus adhuc Israel salvabit de terra longinqua, et semen ejus de terra captivitatis eorum*; Jerem. c. 30. *Regem suum in decore suo videbunt oculi ejus, et ad montem Sion fluent omnes gentes quascumque fecit Dominus*; Isaia v. 22. c. 33 *Venient et adorabunt coram eo etc.* Psalm. 85. Presi tutti codesti, e molti altri letteralmente, rendere potrebbono verosimile il sistema Vieyrano. Ma comunemente i SS. Padri eccettuati alcuni di essi, che furono Millenarj onesti, gli hanno interpretati in un senso

spirituale, ed il numero di mille anni lo intesero giusta le sagre carte per un numero grande indeterminato;giacchè per lo Salmista i mille anni al cospetto di Dio sono come un giorno. Nè giova dire che la Scrittura parla agli uomini, perchè la intendano giusta il loro modo di percezioni. Imperocchè questo generale principio indurrebbe per se stesso in molti gravissimi assurdi, siccome v' indusse una gran parte di eretici; e per isfuggire la replica già preceduta a questa illazione, v'anno altri luoghi delle sagre carte, in cui certamente quel numero non è da prendersi se non in generale di una grande moltitudine di tempio. Per lo che, rapporto allo scopo Vieyrano la sarebbe una congiettura da altre non poco contrastata, e non potrebbe eccitare nella Giudaica nazione quella fesma speranza che essa nutre nel suo seno, prescindendo ancora dagli errori da'quali essi è circondata.]

[Previde ancora il P. Vieyra, che gli sarebbe stato opposto il comune sentimento de' SS. Padri. Ma egli risponde non essere la sua opinione opposta a quei venerabili testimonj della rivelata dottrina; perchè essi giustamente condannarono le diverse specie de' Millenarj, in qualche modo sempre erranti, e che egli toglie dal suo Chiliasmo ogni ombra di quegli errori; che egli non esclude il spirituale senso di quelle bibliche sentenze, ma vi pone senza contraddizione alcuna anche il senso letterale; mentre è sentenza de'cattolici scrittori, che un testo della rivelata dottrina può contenere ambedue quelle interpretazioni, allorchè non v' abbia tra di esse alcuna vera contraddizione:]

[A noi però non va a grado, che il P. Vieyra contraddica soltanto ai Millenarj rapporto al loro ebraismo, esclusa la legge di Grazia, ed egli accopj questa almeno alle feste ed ai sacrificj da farsi soltanto e non altrove che nel Tempio Gerosolimitano. Egli crede di poter comporre insieme la Grazia della nuova legge, e codeste osservanze dell'antica in questo modo. Dio, egli scrisse, nel suo Regno Millenario vorrà rinnovare le feste ed i sacrificj legali per dimostrazione della potenza, sapienza, e magnificenza del Regno stesso; acciocchè col presente confronto delle antiche figure maggiormente risplenda l'imagine perfettissima della legge di Grazia; ed avrebbe più adequatamente scritto; acciocchè più splendida fosse all'aspetto delle ombre la verità istessa. Le feste in genenere, significanti la letizia dell' animo adoratore del sommo Bene, nè a lui, nè a noi disconvengono; ma non sarebbono gradite a noi, avvezzi già alla libertà dello spirito alla subiimità del pensiero, le rozze ceremonie dell'antica alleanza;

molto più dopo sarebbe grave e dispiacevole al popolo Cristiano, così nobilmente erudito, il vedere nel Tempio divino il vivo sangue, l'udire le aspre strida degli animali, e l'essere spettatore de'carnefici necessarj a questo fine, spettatori di un macello anzichè di un Tempio. Disse l'anonimo autore della *Crisi paradossa*, che la Chiesa Rom. usò molte permissioni e condiscendenze a'Greci e ad altri Scismatici per richiamargli alla Fede cattolica; ma il concedere loro codesta opinione in tale maniera dal P. Vieyra esposta, é un passare troppo i limiti della ragionevole condiscendenza. La Rom. Chiesa non permette mai a tali convertendi se non de' riti già altra volta usati da' cattolici, o conformi allo spirito del Cristianesimo. Lo è forse quello di introdurre nel Tempo de'ministri del sangue animalesco? La sola rimembranza de'sacrificj cruenti della antica Legge fa risplendere la infinita nobiltà dell'incruento Sagrificio de' nostri Altari, senza che il Cristiano debba nel Tempio stesso di Dio soffrire il non mai sofferto orrore de' sagrificj insanguinati. Inoltre il Giudeo, cho di quel tempo sarebbe un recente cristiano ritrovandosi in mezzo ai segni sensibilissimi di sua falsa religione ed assai più naturalmente sensibili di quegli della nuova Legge, essendo egli materialissimo potrebbe ordinariamente inalzare l'animo allo spirito di questa, e non anzi deprimerlo di nuovo *ad infirma et egena elementa!* Siamo noi pressochè persuasi che queste riflessioni avrebbono scossa la mente del P. Vieyra per vedere chiaramente gli assurdi di codesta parte del suo sistema. Noi però portiamo opinione, che egli non sia stato costante in quel pensamento, come non lo fu per altre notabili circostanze del suo sistema; giacchè nella di lui opera: *Quint'uni orbis imperium*, la stessa, come notammo, che la *Clavis Prophetarum*, non si fa menzione alcuna de' sacrifizi futuri in quel Millenario suo Regno.]

[Conferma l'Autore, quanto alla sostanza il suo sistema, colla enumerazione delle felicità, che abbonderanno in esso, e che noi, senza recarne le prove registriamo quì singolarmente. Tali felicità saranno la predicazione del Vangelo per tutto l'universo; la conversione e la unione di tutti i Giudei; l'unità della Religione, dall'ovile, e del Pastore; la Santità de'suoi membri; la novità del Cielo, della terra, e dalle cose tutte, quella singolarmente di Gerusalemme, e del magnifico suo tempio, la comparse dell'Arca del Testamento; la risurrezione prima de' Martiri, ed il nuovo Principato sulla terra, Principato di tutta la terra; i doni a Cristo offerti da ogni persona; la pace e la sicurezza universale, e la comune letizia; la fe-

condità della terra; la moltiplicazione degli Israeliti; l'immunità de' mali, e l'abbondanza di ogni bene; e di tutto ciò egli reca innumerabili testi delle sagre carte. Vi ha collocato ancora in mezzo a codeste felicità e la visibile presenza di Cristo incarnato, e la offerta de' Sacrificj; ma dimostrammo già, che costante non fu la di lui opinione sopra di queste due circostanze di quel *Regno Millenario*. Ed è qui da notarsi coll'anonimo scrittore della *Crisi paradossa*, che essendo finalmente il P. Vieyra libero di se stessò, e volendo porre fine e dare perfezione al nuovo suo sistema, in tre distinti tempi vi si accostò egli, e sempre ne fu impedito da gravi malattie, sicchè l'ultima parimente l'obbligò a lasciarlo nella sua da lui non voluta imperfezione.]

[Contuttociò, siccome fu di sopra da noi promesso, ne diamo una più distinta, e in qualche modo adequata idea, presentando i titoli de' sette libri, e de'capi di ciascuno di essi. Ma per non attediare i leggitore, de' capi riferiremo soltanto, ed in nostro dal latino linguaggio, quei che atteso il già detto sinora, stimeremo più opportuni per la novità e per lo vincolo dell' imaginato sistema. Stimiamo ancora pregio dell' opera il prevenire il leggitore, che lo stesso sistema ha il suo termine in una ciscostanza alquanto ridicolosa, ma anche non disturba però l' idea sostanziale dell'opera, la quale purgate, come per personalmente la purgò egli sue ingenue dichiarazioni, non ritrovò censura nell'ultimo giudizio formatone in questa Capitale sotto il Pontificato di Clemente X.]

Il titolo del libro è il seguente:

STORIA DEL FUTURO: LE ASPETTAZIONI DEL PORTOGALLO: IL QUINTO IMPERO DEL MONDO.

I capi di tutta l' opera sono tante ordinate questioni, dalle quali in fine comparirà la sopraccennata galante idea dell' Autore, trasportato dall' amore nazionale, il quale a chi non prescinda da ciò che è duopo, fa terminare le sue fatiche non dispregievoli nel ridicolo. Ed eccoci:

Lib. I.

Nome, verità e fondamento di questo impero.

Quest. Se nella S. Scrittura sia rivelato qualche Impero, che si possa appellare il quinto? Risponde: *affirmative.*

Q. Se l'impero Romano sia per durare sino alla venuta dell' Anticristo? R. *Problema.*

Q. Se nell' ipotesi, che debba durare sino allora, vi possa essere nel mondo quel quinto impero? R. *affirmative.*

Lib. II.

Definizione e Dichiarazione del quinto impero.

Q Quale mai sarà codesto quinto impero? R. è l' *impero di Cristo*.

Q. Se codesto impero terrestre di Cristo sia spirituale, o temporale? R. *Spirituale insieme e temporale.*

Q. Se in codesto impero si distingua il dominio, il possesso e l'esercizio? R. *affirmative*.

Q. Se Cristo abbia avuto l' esercizio di tale impero temporale? R. *Mediato per mezzo de' Principi Cristiani.*

Q. Se debba venire tempo in cui lo eserciti da se stesso? o se ciò sia almeno possibile? R. *E' possibile; ma non sarà mai.*

Lib. III.

Grandezza e felicità del predetto impero.

Q. Quanta sarà la grandezza dell'impero suddetto? R. *Universale sopra tutte le genti e sopra tutti i regni.*

Q. Sarà simultanea o successiva? R. *Simultanea.*

Q. Se tutti gli uomini in quel Regno saranno cristiani? R. *affirmative.*

Q. Se quasi tutti saranno giusti? *affirmative.*

Q. Se in esso vi sarà pace universale? *affirmative*.

Lib. IV.

Cause e mezzi dello stato di codesto impero.

Q. Il primo mezzo sarà la conversione di tutti alla Fede? R. *affirmative.*

Q Come si prova? R. *dalle Scritture e Dottori*.

Q. Se nella conversione de' Giudei v' entreranno le dieci Tribù disperse? R. *affirmative*.

Q. Se dessi possano lecitamente sperare, mediante la fede in Cristo? *affirmative*.

Q. Se sia utile alla Chiesa la prassi di questa opinione. R. *affirmative.*

Q. Se allora sarà un solo ovile ed un solo Pastore? R. *affermative*.

Q. Quali saranno le cause efficienti della universale conversione? R. *Iddio, la B. V., il Papa, ed i Predicatori, il Principe temporale, ed universale, Vicario di Cristo nel temporale*.

Lib. V.

Tempo, durazione, e ordine del predetto impero.

Q. Sarà dopo l' Anticristo? R. *affirmative*.

Q. Quanto durerà? R. *Sino alla fine del mondo*.

Q. Quando incomincerà? R. *coll' estinzione dell' Impero de' Turchi.*

Lib. VI.

Principe e Capo del quinto impero.

Q. In qual parte del mondo sarà stabilito? R. *in Europa*.
Q. In quale Provincia. R. *Nella Spagna*.
Q. In qual Regno e città della Spagna? R. *In Lisbona.*

Lib. VII.

Regnante ed istromento di quell' impero.

Q. Sarà l' Imperadore di Germania? R. *negative*.
Q. Il Re di Francia? R *negative*.
Q. Quello delle Spagne? R. *negative*.
Il Rè di Portogallo? R. *affirmative*.

Per le affermazioni e negative di questi ultimi due Capi non cerca l' Autore, da quali fonti si provino. Ella è cosa manifesta, che oppresso dalle laboriose ricerche bibbliche abbandonò egli l' opera non al suo sottile ingegno, ma bensí al meccanismo della natura.]

[Osservammo già che egli variando i titoli della stessa opera, mutò ancora alcuni incidenti, e talvolta interessanti opinioni. Sostenne egli prima la futura venuta di Cristo personale per lo stabilimento ed esercizio di codesto impero; e poi sanamente esclusa quella non concede che la figurata e rappresentata di lui venuta nella persona di un Principe temporale. La prima opinione essendo troppo nuova e combattuta dal parlante silenzio di tutto il Cattolicismo. Se nella Chiesa insegnante vi fosse un tale sentimento, i Padri certamente confutando il Regno Milenario di Cerinto, o di Papia, non avrebbono assolutamente negata una personale venuta futura di Cristo, *avanti* l' estremo giudizio, come pensarono i più moderati Millenarj, ed anzi ne avrebbono fatta menzione per togliere le assurde loro opinioni, accennando almeno quella, che piamente s' imaginò il buon Padre Vieyra. Codesta mutazione però del di lui opinare non distrugge la sostanza del suo sistema, il di cui primario scopo fu la liberazione de' Giudei dalla lunga loro cattività, e la loro introduzione nella terra d' Israele, la restituzione del Tempio e la loro unione, sotto al regno del Messia. Noi però non sappiamo, se costoro sieno per rinunciare alle loro erronee speranze che d' apprima concepite nudrirono sempre mai, e tuttora conservano nell' animo loro superstiziosissimo. Ne diremo qualche parola nel supplemento al promesso articolo assai interessante della conversione degli eretici, e dire potremo degli accattolici per comprendervi ogni specie di persone; ed ove dimostre-

remo il danno gravissimo, innocentemente recato alla Chiesa da' varj dotti scrittori bensì, ma animati da un zelo non assai prudente nel proporre i mezzi da convertire que' traviati alla verità del Cristianesimo.]

REGOLA DI FEDE. *Vedi* Fede §. I. Scrittura Santa §. IV.

Regola Monastica; raccolta di Leggi e Costituzioni, secondo le quali sono obbligati a vivere i Religiosi di una casa o di un ordine, e che fanno voto di osservare. Tutte le *regole monastiche* devono essere approvate dai Superiori Ecclesiastici, ed anco dalla Santa Sede perchè impongono obbligazione di coscienza ai Religiosi: sarebbe giudicato nulla il voto che si avesse fatto di osservare una *regola*, non approvata.

Alcuni Autori chiamarono la regola di S. Benedetto la *santa regola*: Quella di S. Brunone, di S. Francesco, e della Trappa, che è la osservanza più stretta di quella dei Cisterciensi, sono le più austere. Quando un Religioso non può sopportare l' austerità della sua *regola*; è obbligato chiederne dispensa ai suoi Superiori, o alla Santa Sede la permissione di entrare in un altro Ordine più moderato.

Quando si riflettè sul carattere degli uomini in generale, si conobbe la necessità di una regula per rendere costante la loro condotta ed utili i loro travagli. E' un errore il credere che sia utile all' uomo godere di un assoluta libertà egli ha d' uopo di un giogo che lo assoggetti, e la sola Religione ha il potere di fargli amare il giogo che se stesso si e imposto. Non e un piccolo vantaggio sapere cosa debbasi fare a ciascun' ora del giorno, ed essere animato a farli coll'esempio di quelli coi quali si vive. Non v' é alcuno stato di vita, in cui sieno meglio impiegati i momenti, che nella comunità, dove si osserva la regola che dirige ognuno. Nella società civile é perduto la meta del tempo per soddisfare ad alcune frivole convenienze, ad annoiarsi gli uni cogli altri, a sognare ció che si deve fare, a cercare dei puerili divertimenti. Anche un Protestante fece questa riflessione; citammo le di lui parole alla *Comunita religiosa*

Perció i Monasteri, nei quali è piu osservata la regula; sono sempre quelli dove regna una profonda pace, una dolce e caritatevole società; e dove si vive con più felicità. *Vedi* Monaco.

RELAZIONE tra le tre persone della Santa Trinità. *V.* Trinita'.

RELIGIONE; cognizione della Divinità e del culto che le si deve rendere, unita alla volontá di adempire un tal dovere. Secondo la forza del termine, questo é il vincolo che unisce l'uomo a Dio ed alla osservanza delle sue Leggi me-

diante i sentimenti di rispetto, riconoscenza, sommissione, timore, e confidenza ed amore, che c' ispirano le sue divine perfezioni, e i benefizj che da lui riceviamo. Per decidere se l'uomo debba avere una *Religione*, basta sapere che vi é un Dio, e che egli ha creato l'uomo; non poté farlo com' é, capace di riflessione e sentimento, senza che gli ordinasse di adorar il suo Creatore. Quindi la sperienza dimostra che l' uomo senza *Religione* sarebbe assai poco diverso da un animale: tali sono i selvaggi isolati che si trovarono nati nelle foreste, e nelle caste o tribù d' Indiani, che vivono, dicesi come i bruti, i quali si meschiano senza distinzione né di madre, né di padre, né di fratello nè di sorella. *Viaggi dell' Indie* per M. Sonnerat. *t.* 1. *l.* 1. *c.* 5.

E' assai sorprendente che si trovino degli uomini, i quali si vantano di Filosofia, e che procurano avvicinarsi a questo stato di stupidità, i quali poco contenti di rinunziare ad ogni sentimento di *Religione*, vorrebbero eziandio distruggerlo nei loro simili. Per riuscirvi, alcuni dicono che la *Religione* nacque dalla ignoranza delle cause naturali, e dal timore; altri che é l'opera dei Politici, o dei Preti; la più parte sostengono che la *Religione* è assai inutile; molti vanno più avanti, pretendono che sia perniciosa al genere umano, e la causa principale di tutti i suoi mali; ci rincresce il dovere confutare tali assurdi.

Alla parola *Religione naturale* qui appresso, dimostreremo un fatto importante che rovescia tosto tutte queste supposizioni: la prima *Religione* che vi fu nel mondo é stata l' effetto delle lezioni che Dio avea date al primo uomo quando lo creò, e ché gli avea ordinato trasmettere alla posterità; dunque questo sentimento non venne nè dalla ignoranza, nè dal timore dei fenomeni della natura, né dall' interesse dei politici, né dalla impostura dei Preti; poiché la *Religione* é un dono di Dio, la non è perniciosa nè inutile al genere umano.

Non vi é cosa più frivola delle conghietture che si distruggono; ma tali sono gli argomenti dei nostri avversarj. Uno dice: la *Religione* potè venire dalla ignoranza o dal timore, dunque essa ne viene effettivamente; un altro risponde: potè venire anco dalla istituzione dei politici o dalla furberia degl' impostori, dunque di fatto è opera loro. Quando ció potesse essere, non segue che lo sia. Una di queste supposizioni distrugge l' altra; a quale ci terremo? Non si conobbe mai alcuna nazione unita in corpo di società, che non avesse una *Religione*; per la stessa causa nacque in ogni luogo, ovvero l' ignoranza la produsse in un paese, il timore in un altro, l' interesse dei politici presso il tale popolo, quel-

lo dei Preti presso il tal altro; o tutte queste cause diverse si sono unite in ogni luogo per render gli uomini più o meno religiosi? Gli Atei niente possono affermare, poichè non hanno alcuna prova. Essi cominciano dal supporre ciò che è in questione, vale a dire, che non v'é Dio, che ogni *Religione* é una chimera; poi argomentano ad occhi chiusi per indovinare da dove sia venuta questa immaginazione. Questa è una logica assai particolare.

Non così ragioniamo noi, niente supponiamo, e proviamo quanto da noi si asserisce.

I. E' falso che la *Religione* venga dalla ignoranza, delle cause naturali. Accordiamo che il vedere dei fenomeni della natura, e ignorare le vere cause da cui sono prodotti, possono far nascere una falsa *Religione*. Di fatto ciò fu che produsse il politeismo e la idolatria, lo mostrammo in altro luogo ed ancora lo proveremo. Ma non si deve confondere l'idea di un Dio e di una *Religione* in generale, colla falsa applicazione che si fa di questa idea, il sentimento di una causa intelligente che regge la natura, coll' errore di quelli che suppongono molte cause e molti motori. Un errore nato dalla ignoranza niente ha di comune con una verità suggerita dalla ragione e dalla natura. Ma noi affermiamo che la idea di un Dio in generale, e della necessità di una *Religione* non viene dall'ignoranza.

In primo luogo, se ciò fosse quanto più i popoli sono ignoranti, tanto più avrebbero di *Religione*; tutto al contrario, presso le nazioni selvaggie, ignoranti, che sono stupide all'eccesso, difficilmente vi scoprirono vestigi di *Religione*; ma a misura che si sono istruite e governate, la loro *Religione* prese della forza, della consistenza, e splendore esterno. Si affermerà forse che i Pelasgi, primi abitanti della Grecia assaissimo selvaggi e materialissimi, abbiano conosciuto la folla delle divinità cantate da Esiodo, e da Omero, che prima di Numa si praticassero in Roma tutte le superfluità dell'Idolatria che di poi vi si introdusse?

In secondo luogo, vorrebbero gli Atei farci credere che i loro predecessori, furono i più dotti fisici e i migliori talenti che vi fossero nelle scuole di Roma e di Atene, e che eglino stessi sono molto atti a conoscere la natura. Falsa vanità. Epicuro era il più ignorante dei Filosofi in materia di fisica; fa compassione ciò che scrisse, e spesso se glielo rinfacciò; i di lui discepoli non erano più dotti di esso. Tra i moderni nostri Filosofi i più celebri, come Descartes, Newton, Leibnizio dimostrarono di credere sinceramente nella Religione, quando quelli che professarono l'ateismo vollero parlare di fisica e spiegare ogni cosa col meccanismo delle cause naturali, hanno pienamente

spiegato la loro ignoranza e sciocchezza, spacciarono delle ciarle inintelligibili che neppur essi capivano.

In terzo luogo, se si pensasse che l'Ateismo e la irreligione sono una prova ed un effetto dei progressi fatti dal nostro secolo, nella cognizione della natura, molto ci s' ingannerebbe; piuttosto è una testimonianza, della inerzia degli spiriti, snervati dal lusso, e dal disgusto che presero per le sode cognizioni. Dal momento che nella Grecia e in Roma s' introdusse l'Epicureismo, qual gran Filosofo videsi comparire? L'uomo non diviene Ateo ed Incredulo nella età avanzata, dopo aver acquistato molta erudizione e lumi; ma nel bollore delle passioni della gioventù, prima di aver avuto tempo di riflettere ed istruirsi; acciecato dall' orgoglio e dal libertinaggio, si crede il più dotto che tutti gli eruditi dell' universo, ha l' ardire di trattare quali *ignoranti* tutti quei che credono un Dio. Felice, se acquista delle cognizioni avanzando nella età, si può sperare che abiurerà l'Ateismo uscendo dalla profonda sua ignoranza.

II. La *Religione* non nasce dal timore che insinuano i fenomeni sovente terribili della natura; accordiamo che gl' ignoranti, più facilmente dei dotti si spaventano di questi fenomeni, ma questo timore non è la prima causa dei sentimenti religiosi; vi sono delle prove positive in contrario.

1. Gli altri suppongono che la prima *Religione* degli uomini sia stato il politeismo e l' Idolatria. Senza dubbio sarebbe stata, se Dio non vi avesse provveduto, istruendolo egli stesso. Ma dimentichiamo per un momento il fatto della rivelazione primitiva, e discostiamoci dalla supposizione dei nostri avversarj. Secondo la Storia Sacra e profana il culto degli Astri, del Sole, della Luna dell' armata del Cielo e degli Elementi è stata la più antica Idolatria, perchè supponevasi che tutti questi enti fossero animati, ed i filosofi come il popolo gli credevano. *Vedasi* ASTRI, IDOLATRIA. Ma quali flagelli, quali calamità sperimentarono gli uomini per parte degli astri? nessuno, ma ne ammirarono lo splendore e il corso, ne riconobbero i servigj. Dai poeti furono celebrati nei loro canti, né mai gli attribuirono la collera nè la malvagità. Dunque l'ammirazione e la riconoscenza piuttosto che il timore, inspirarono ad essi questo culto, e così lo testifica la Scrittura Santa. *Deut.* c. 4. *v.* 19 *Job.* c.31 *v.* 26 27. *Sap.* c. 13.

Egli è lo stesso degli elementi; per ordinario sono benefici, di raro in uno stato di convulsione; servono alla conservazione e comodo dell' uomo assai più spesso che alla di lui distruzione. Gli omaggi che si rendevano a Giove ed a Giu-

none, arbitri del bel tempo e della pioggia, a Vesta ed a Vulcano conservatori del fuoco, a Nettuno, ai Fiumi, alle Ninfe delle acque ed alle Fontane, alla terra provveditrice ed a Cerere, aveano comunemente per oggetto di chiedere loro dei benefizj o ringraziarneli, e non di placare la loro collera, e deplorare le calamità.

2. Tra le enorme moltitudine delle divinità cantate dai Poeti, non ve n'è la decima parte che si possa riguardare come enti per lor natura malefici; l'epiteto ordinario che danno agli Dei, è quello di *beneficii*: *Dii datores bonorum:* danno a ciascuno in particolare il nome di *pater*, ed alle Dee quello di *mater;* questi non sono segni di timore nè di diffidenza. „ Noi offeriremo, dicevano i Giudei idolatri a „ Geremia, offeriremo dei Sacrifizj e delle libazioni alla „ Regina del Cielo, come un „ tempo facemmo, perchè allora niente ci mancava ma „ abbondavamo di ogni cosa; „ dopo che abbiamo cessato „ di farlo, siamo miserabili, „ periamo sotto il ferro dei ne „ mici e della fame „, *Jer. c.* 44. *v.* 6. Dunque il sordido interesse, la speranza di ottenere dei beni temporali, e non il timore presiedettero al culto dei Pagani.

Tra gli eroi si onorarono forse più quei che si fecero temere colla loro malvagità, che quei i quali resero dei servigj ai loro simili? *Se tu sei un Dio,* dicevano gli Sciti ad Alessandro, *devi fargli del bene, e non involargli ciò che possedono.* Questo popolo sebbene materiale, comprendeva essere proprio della divinità spargere dei benefizj, ispirare l'amore e non il timore. Lo stesso pensarono tutti i popoli. Gli egiziani onorarono gli animali utili assai più che i nocevoli, e le piante salutari piuttosto che i veleni. I primi Fenicj adoravano gli elementi e le produzioni della terra di cui si nutrivano. I Persi rendono culto al principio buono e non al cattivo. *Brahmah* è la Divinità principale degl'Indiani, che prendono per il Creatore. I Peruviani adoravano il sole e la luna, i Negri maledivano il sole, perchè gli brucia col suo calore; ma rendono grandi onori al Dio delle acque. Da un polo all'altro dell'universo, veggiamo risplendere nel culto dei differenti popoli, la speranza e la riconoscenza.

3. Le feste e le radunanze religiose nei primi tempi, e presso tutte le nazioni, in vece di essere lugubri, annunziavano il contento, la confidenza e l'allegrezza; il convito comune, la musica, la danza formarono sempre parte del culto reso alla Divinità. Queste feste erano relative ai lavori della agricoltura, si celebravano dopo aver seminato, dopo la messe, dopo le vendemmie, dunque aveano per iscopo di riconoscere i benefizj degli Dei. Videsi mai regna-

re la tristezza nelle feste di Pomona, Cerere, Bacco e Venere? Non conosciamo alcuna solennità nè alcuna pratica del Paganesimo che sia stata destinata a rammemorare un funesto avvenimento; quei di tale specie erano segnati nel calendario con un giorno di digiuno o di corruccio; ma le feste aveano un oggetto affatto diverso. Appresso i Romani, *Festus* e *Festivus* significavano felice e aggradevole, *Infestus* tristo ed infelice. Se la idolatria, avesse inspirato la tristezza, le dispiacenze, il timore, non sarebbe stato tanto difficile ritirarne i popoli, e condurli alla vera *Religione*.

Concediamo che la costante prosperità e il comodo abituale guastano sovente gli uomini gli rendono ingrati, non gli fanno ravvisare il sovrano benefattore; tal' é il caso della più parte degli Atei e degl'increduli; per renderli religiosi é necessario un rovescio di fortuna, una disgrazia, un' afflizione; essi conchiudono che la *Religione* é un effetto della tristezza e della malancolia, dell' abbattimento di spirito, causato dalle disgrazie. Ma conosoono male l' altrui cuore quando giudicano col proprio. Perchè l' eccessiva prosperità rende parimente l'uomo duro, ingiusto, insensibile agli altrui mali, non ne segue che questi vizj sieno conformi alla ragione più che l'incredulità, e che le virtù contrarie vengano da debolezza di spirito.

Finalmente quando fosse vero che la *Religione* si risveglia negli uomini soltanto quando patiscono, ne seguirebbe ancora ehe ad essi é necessaria per consolarli nelle loro pene; e poichè tutti sono esposti a patire, e realmente in grandissimo numero patiscono, egli é evidente che credere un Dio é lo stipendio necessario della umanità, che gli Atei sono insensati quando si lusingano di distruggere questa credenza.

III. La Religione non é opera della politica dei legislatori, nè della furberia dei Preti.

Comprendesi a prima giunta che la ipotesi da noi attaccata é assolutamente contraria alle due precedenti. Se è vero che la Religione sia venuta dalla ignoranza dei popoli materiali e barbari, o dal timore e dalla memoria delle sciagure, cui tutti furono esposti, non fu necessario che alcuni politici andassero a suggerirgli, dei sentimenti religiosi per assoggettarli con questo mezzo: e certamente vi fu in ogni luogo Religione prima che vi fossero Preti. Se al contrario fu necessario che alcuni uomini ambiziosi ed astuti inventassero la chimera di un Dio per assoggettare i loro simili, dunque non é vero che questi l'abbiano cavata dall' ignoranza delle cause naturali nè dal sentimento delle loro sciagure. Queglino tra gli Atei ehe vollero unire queste due diverse supposizioni, caddero in contradizione. Ma vi sono delle

altre prove della falsità di loro teoria.

In primo luogo, i nostri avversarj non sono in istato di nominare uno solo tra i legislatori che sono noti, il quale abbia introdotto per la prima volta la nozione di un Dio presso un Popolo ancora Ateo; i Filosofi Indiani, professarono di avere ricevuto la Religione da Brahmah; che questo sia un Dio o un uomo, non importa, nessuno di essi ha detto che avanti questa epoca gl' Indiani fossero Atei. Se Brahmah é il Creatore, quando creò gli uomini loro diede la Religione. Confucio protestò di non far altro se non ripetere le lezioni degli antichi Savj della China, dunque non si é dato per autore della Religione dei Chinesi. Zoroastro inventò il suo sistema per cavare i Persiani ed i Caldei dalla idolatria, e non per risanarli dall'Ateismo. Moisè insegnó ai Giudei adorare il *Dio dei loro Padri*, il Dio di Adamo e di Noé, e non un Dio sconosciuto. Maometto pretese di rinnovare la Religione di Abramo e d'Ismaello tra gli Arabi Idolatri, o Giudei o Cristiani. Pitagora non si diede la pena di combattere l' Ateismo, perché nol trovó stabilito in alcun luogo. Dunque dov' é il primo legislatore che sia stato obbligato cominciare da questo prima di dare delle leggi?

In secondo luogo si trovó la nozione della divinitá e delle pratiche del culto stabilite appresso alcuni Popoli che non ebbero mai legislatori, appresso alcuni isolani ancora selvaggi; sino ad ora non si scoprì alcuna colonia, assolutamente priva di queste nozioni. Dunque non sono queste opere dei Saggi, dei Legislatori, dei Politici, nè dei Preti, sono più antiche di essi.

Per verità tutti raccomandarono la Religione, gli diedero una forma stabile, su questa base fondarono le leggi, ma essi non la inventarono. Essi eziandio appoggiarono le leggi su i sentimenti della mutua amicizia, sull' amore della Patria, sul desiderio della lode, sul timore delle pene; sono per questo i primi autori, di tali sentimenti naturali? La società civile che hanno stabilito, sviluppò e fortificò questi principj, ma non ne creò il germe; si dica lo stesso della Religione.

In terzo luogo, o questi stessi legislatori credevano un Dio una Religione, un' altra vita, come lo attestarono, o non la credevano. Se la credevano, come nacque la stessa persuasione nell' animo di ciascuno, in tempi, in luoghi, in climi tanto diversi nella China, e nelle Indie, in Europa e in Affrica, al Nord ed al Mezzodì? Come mai giudicarono tutti, che questa credenza sarebbe utile agli uomini, quando, secondo gli Atei, essa è loro perniciosa? Che una stessa verità abbia soggiogato tutti gli savj, ciò si comprende; che uno stesso errore abbiali tutti

acciecati, ciò non si comprende.

Se non credevano, dunque tutti furono Atei furbi, impostori, ipocriti; neppure uno solo ebbe il coraggio di essere sincero: eglino sono che per loro solo interesse hanno dato agli uomini una Religione, aprirono il vaso di Pandora, sorgente di tutte le disgrazie. In verità gli Atei fanno grande onore ai loro predecessori. Ma di quali ragioni servironsi questi furbi per soggiogare degli uomini ancora selvaggi, tutti gelosi della libertà e indipendenza, e per metter loro nell' animo le idee di un Dio, e di una Religione, che non avessero mai avuto? Qual causa potè determinare tutti questi selvaggi ad abbracciare lo stesso errore, se non la natura e la ragione?

Diciamo meglio, nessun Legislatore fu Ateo, e nessun Ateo fu mai capace di essere Legislatore. Chi avesse stabilito la Religione per paura politica e per suo solo particolare interesse, avria insegnato, come Hobbes, che ella deve dipendere assolutamente dalla volontà del Legislatore, che il sovrano deve esserne il padrone assoluto, al contrario, tutti supposero che a Dio solo spetta prescrivere il culto che gli é dovuto, e per questo gli stessi impostori, come Zoroastro e Maometto, si sono spacciati per inspirati e spediti da Dio. Ma l' impostura in fatto di Religione non è una prova di Ateismo.

La condotta uniforme e unanime di tutti i Legislatori dimostra essere stato impossibile fondare le Leggi e la società civile sopra un altra base che sulla Religione. Fabbricherete piuttosto, dice Plutarco, una città in aria, che stabilire una Repubblica senza Dei e senza Religione. E poiché l' uomo non é stato destinato dalla natura a vivere selvaggio ed isolato, egli é evidentemente nato per essere religioso; senza cambiare assolutamente la natura umana, non riusciranno gli Atei a fare che si approvi lo stolto loro sistema.

Colle stesse ragioni è provato che la Religione non fu mai effetto della impostura dei Preti, poiché è un assurdo supporre che vi sieno stati dei Preti o Ministri della Religione prima che vi fosse una Religione. Gli uomini prima di formare una colonia ebbero, almeno una famiglia, cui erano padroni assoluti. Un padre prima di dare la Religione ai suoi figliuoli, egli stesso ha dovuto riceverla d' altronde, ovvero fu in necessità d' inventarla. Quale motivo ve lo ha potuto impegnare se non la sua propria persuasione? Alla parola *Paganesimo* abbiamo fatto vedere, che tutti gli uomini per un impulso generale della natura furono portati a credere

che sia vivente ed animato tutto ciò che si muove, per conseguenza ad immaginare lo spirito in tutti i corpi nei quali scorgevano moto. Quindi popolarono tutto l'universo di spiriti, d'intelligenze, di genj e demonj che producono tutti i fenomeni della natura buoni o cattivi. Come questi fenomeni sono superiori alle forze dell'uomo e da quelli dipende il suo bene o mal essere, conchiuse che per mezzo di riverenze e di offerte era duopo guadagnar l'affetto e prevenire la collera di questi spiriti piú potenti di lui, e che chiamò Dei. Dunque non è stato necessario che un impostore inventasse degli dei, ed un culto per infatuare gli altri, poiché queste nozioni vengono alla mente del piú materiale ignorante.

Un padre prevenuto di queste idee le trasmise naturalmente ai suoi figliuoli, senza alcun desiderio d'ingannarli; quand' anche positivamente non glie le avesse insegnate, i suoi figliuoli veggendolo praticare un culto, fare delle offerte, delle libazioni, delle genuflessioni innanzi al sole o alla luna, innanzi una pietra o un tronco di albero, furono portati ad imitarlo: ecco istituita una religione ed un sacerdozio domestico, senza che punto vi sieno entrati l'interesse, la politica, l'impostura.

Qualora le famiglie si sono unite in una sola colonia, già erano prevenute di queste nozioni, ed abituate in un qualche culto. In vece di essere semplicemente domestico, divenne pubblico, perché tutti gli usi sono comuni in una stessa società. Si giudicò che il culto della divinità dovesse essere affidato all'uomo più vecchio, più rispettabile, e che fosse riputato il più saggio; e per la stessa ragione ci si ripoitò a lui pegli affari del governo: quindi l'unione del Sacerdozio e della dignità reale presso tutti gli antichi popoli. Dov' e qui l'artifizio, la furberia, la impostura? non si cerca dove non abbisogna. Che un Prete-Re per conservare o accrescere la sua autorità abbia in progresso inventato qualche favola o superstizione particolare, ció é possibilissimo; ma che nella prima origine la Religione sia nata dall'interesse del Sacerdozio e non il secerdozio dal bisogno della Religione, questo è un assurdo perfetto.

IV. I nemici della Religione non arrossirono di asserire che è inutilissima agli uomini, e che benissimo potriasi farne di meno; noi al contrario affermiamo che essa è assolutamente necessaria, ossia all'uomo considerato solo e relativamente alla sua felicità particolare, ossia alla società cui l'uomo é destinato,

Già alla parola *Ateismo* facemmo vedere che questo terribile sistema in vece di procurare la felicità e la quiete ai suoi partigiani, li riempie di

turbamenti, inquietudini, dubbj e tetre idee; che non gli lascia alcun sodo motivo di essere virtuosi. Questo è più che sufficiente per provare quanto affermiamo.

Un' altra prova è la persuasione, in cui sono la più parte degli Atei, che la Religione venne all' uomo dal sentimento delle sue pene, il quale cercò una consolazione immaginando un Dio che può soccorrerlo, e presto o tardi lo risarcirà dei suoi patimenti. Quindi ne segue che ogni consolazione, ogni speranza è morta pegli Atei ed alcuni furono costretti di accordarlo. Poichè tutti gli uomini sono esposti a patire sulla terra più o meno, è un tratto di pazzia rinunziare in istato di tranquillità ai mezzi che ci offre la ragione. Si confronti un Ateo paziente, con un personaggio come Giobbe, pieno di sommessione, rassegnazione confidenza in Dio, e ci si dica quale dei due merita esser più compassionato.

Tosto che sono persuaso che Dio abbia creato l' uomo, conosco che il di lui potere sia infinito; con questo potere egli di niente abbisogna, dunque non produsse gli enti sensibili per la sua felicità, ma per quella di essi. Se non gli concede un maggior grado di comodo, ciò non è per impotenza nè per malizia, ma per alcune saggie ragioni, di cui non è tenuto rendermene conto. Subito che comprende che sono assurde tutte le obiezioni e le querele degli Atei contro il male fisico e morale che vi è nel mondo, non più m' inquietano. Se io stesso sono infelice, vale a dire meno felice che non vorrei essere, mi persuado che Dio, il quale non è ingiusto, nè crudele, nè insensato, così voglia per il meglio, che devo reprimere i miei desiderj, sopportare le mie pene, sperare un migliore avvenire, almeno dopo questa vita.

L' Ateo non sa se in alcuni momenti ricadrà l' universo nel caos, se gli uomini tutto ad un tratto ritorneranno mostri di malvagità, se egli stesso si troverà nel colmo della sciagura. Quanto a me che credo una Provvidenza, faccio conto sulla perpetuità dell'ordine fisico da essa stabilito, molto più sulla costanza dell' ordine morale, di cui Dio n' è l' autore. La legge e i principj di giustizia, i sentimenti di amicizia generale che sono impressi nel mio cuore sono gli stessi in tutti gli uomini, questo è il pegno di una mutua sicurezza e confidenza. Tostochè conosco degli uomini, i quali credono, come io lo credo, un Dio giusto, una legge naturale, un' altra vita, non corro alcun rischio di unirmi con essi: in mezzo di una società di Atei, su di che posso appoggiare la mia speranza?

Persistiamo a sostenere contro di essi che è impossibile fondare la società umana sopra un altra base solida che la

Religione; e giá sufficientemente lo confessarono, supponendo che la Religione sia stata una invenzione politica dei Legislatori, perché essi conobbero il bisogno di unire gli uomini in società per mezzo delle Leggi. Di fatto se si eccettua Confucio, Filosofo moralista, anziché Legislatore, non si troverà uno solo degli antichi Savi che non abbia riguardato la volontà di Dio, Legislatore supremo come il solo ed unico fondamento di tutte le leggi e di tutti i doveri dell' uomo. Alle parole *Legge*, é *Morale* abbiamo mostrato che non si può concepirli diversamente.

Per dimostrarlo di nuovo non abbiam bisogno di altro che esporre il sistema degli Atei sul fondamento della società. Considerando l' uomo come sortito fortuitamente dal seno della terra, dicono, che per sua natura non ha alcun diritto nè alcun dovere verso il suo simile, che ciascuno ha diritto a tutto ciò che colla forza può usurpare; ma come questo stato non è utile agli uomini, conobbero che fosse meglio per essi vivere in società, e vi acconsentirono; sono convenuti di stabilire delle regole di giustizia e di equità, delle leggi di proprietà e subordinazione, cui liberamente si sono sottomessi. Quindi la società è fondata su questa convenzione, e si appella il *Patto o contratto sociale*. Niente di più frivolo che questa teoria.

1. Come é assurdo immaginare che l' uomo sia nato per azzardo, egli evidentemente è la produzione di una causa intelligente, potente e saggia, poichè la sua costituzione è un capo d'opera d'industria. Dunque questa stessa causa è quella che chiamiamo Dio, il quale fece l' uomo in modo che a lui è più vantaggioso vivere in società che vivere solo e senza relazione coi suoi simili; dunque Dio creando l' uomo, destinollo a vivere in società. Ma non la ha potuto destinare a questo stato, senza imporgli i doveri e le obbligazioni, senza cui la società non può sussistere; poichè non ha potuto volere il fine, senza volere i mezzi. Dunque questa stessa volontà del Creatore é la legge primitiva e fondamentale, la legge naturale cui l' uomo nascendo è soggetto, che previene ogni convenzione libera per parte sua, che gli assicura dei diritti; provvede alla sua sicurezza ed al suo comodo, prima che sia capace di conoscerli, che obbliga i suoi simili ad amarlo, conservarlo, e non nuocergli perché è uomo.

2. Che forza potria avere una convenzione fatta tra molti uomini scambievolmente indipendenti, se non vi fosse una legge anteriore che obbliga ciascun particolare a mantenere la sua parola, ad eseguire fedelmente le sue con-

venzioni? E assurdo che l'uomo si obblighi o violenti se stesso, che la sua volontà s'imponga una legge; la stessa causa che avesse creato la legge e la obbligazione, potria romperla quando le piacesse. La parola *Legge* o *vincolo della volontà*, esprime un padrone, un potere superiore a quello che è legato, costretto, od *obbligato*. Così non ostante il *patto sociale*, ogni particolare resterebbe padrone della sua obbligazione, dunque non potria essere costretto, che colla forza, ora la forza altrui non c'impone alcun dovere di coscenza, se non possiamo sottrarcene o resistervi; ma ciò non è permesso, quando una legge sovrana ci ordina di ubbidirvi. Dunque senza la legge divina il *patto sociale* niente può fare.

3. Quando potesse obbligare chi lo ha fatto, non obbligherebbe quelli che non vi hanno avuto parte, quei che non per anco erano nati. Tosto che l'uomo si suppone indipendente per natura, chi ha diritto di contrattare per esso? Nessuno. Un Padre non ha più autorità di obbligare i suoi figlioli, come i figliooli non ne hanno di costringere il loro Padre. Un fanciullo che nasce niente deve alla società poichè non a contrattato con essa, e la società niente deve ad esso; ella può lasciarlo perire o distruggerlo senza violare alcun diritto. Esecrabile conseguenza che dovria fare arrossire gli Atei.

4. In questo stato di cose, non vi è alcuna virtù se non ciò che comandano le Leggi civili, niente di proibito se non ciò che proibiscono; i costumi, gli osi, le abitudini dei Popoli più barbari sono legittime tosto che sono approvate dalla loro società. E tanto cosa buona uccidere i fanciulli per liberarsene, come nutrirli; tanto lodevole mangiare della carne umana, come vivere di frutta o di legumi; così conforme alla ragione imitare i bruti, che seguire i costumi dei popoli ben governati. Come non vi è altra legge che quella della società, niente l'obbliga a fare la tale legge piuttostochè la legge contraria.

5. In questa medesima ipotesi l'uomo non può essere impegnato ad osservare le leggi se non per il presente suo interesse; se vi si oppone il suo interesse, se può trasgredire una legge senza correre alcun pericolo; se è abbastanza destro per sottrarsene, o tanto forte per resistervi, egli n'è il padrone, la sua coscienza non può condannarlo. Poichè il solo interesse ha suggerito il contratto sociale, il solo interesse può anco autorizzare un uomo a trasgredirlo.

6. Supponiamo ancora che un membro della società trasgredendo una legge operi contro il suo interesse, si potrà dire che è insensato, ma non che sia reo. Nella ipotesi di una Legge divina e naturale, vi sono delle circostanze, nelle quali è un atto di virtù eroica sacrificare il nostro in-

teresse, rinunziare a ciò che più ci lusinga, fare violenza a noi stessi, resistere alla sensibilità fisica, rinunziare anco alla vita. Secondo i principj degli Atei, questi sarebbero tanti atti di stoltezza contrarj alla umanità. Si possono portare all'infinito le conseguenze ributtanti del loro sistema.

Per provare che la *Religione* è inutile, hanno questa sola obiezione, che la *Religione* non impedisce, nè previene tutti i peccati, e che se ne possono rinfacciare a quegli stessi che hanno, o sembrano avere più *Religione*. Perciò mettono in mostra tutti i disordini che regnano tra le nazioni cristiane come tra le nazioni infedeli; i costumi, dicono essi, non potriano essere peggiori, se tutti i popoli fossero increduli ed Atei.

Ma vi è assai poca riflessione in questa foggia di ragionare. In primo luogo, qualora un uomo Religioso pecca gravemente, non solo resiste a tutti i motivi coi quali la *Religione* lo distrae, ma eziandio a tutti quelli che la ragione può suggerire, come l'interesse ben inteso, l'amore ben regolato di se stesso, ec. Gli Atei sostengono che questi ultimi motivi, sono bastevoli senza la *Religione* a rendere gli uomini virtuosi; pure non bastano i motivi di *Religione* per allontanare un Cristiano dal peccato, poichè in uno stesso punto li supera tutti. Se dunque ne segue che la *Religione* è inutile, bisogna anco conchiudere l'inutilità della ragione, della coscienza, della educazione, delle leggi, dei premj e delle pene, ec. L'argomento degli Atei ricade con tutto il suo peso sul proprio loro sistema.

Con una materiale superchieria suppongono che la *Religione* sopprima in un credente i motivi naturali, coi quali la ragione ci porta alla virtù e ci distrae dal peccato; ma ciò è falso: la *Religione* non riprova alcuno di questi motivi quando sono bene regolati, dunque tutti hanno tanta forza sul cuore di un credente come di un Ateo: lo provammo in altro luogo. *Vedi* Morale. Devono anco agire con più forza sul primo, poichè sono avvalorati coi motivi della *Religione*; egli è un assurdo sostenere l'inutilità degli uni piuttosto che quella degli altri.

In secondo luogo, l'uomo dotato di riflessione e libertà, ma soggetto a mille varie passioni, non è fatto per agire per forza, per essere costretto come gli animali, per tenere com'essi una condotta uniforme; egli è incostante per natura, in conseguenza soggetto a passare sovente dalla virtù al vizio, dal vizio alla virtù. Quanto più ha tentazione ed occasioni di caduta, tanto più abbisogna di diversi motivi per preservarsene; in vece di levare ad esso quei della *Religione* o della ragione, sarebbe d'uopo immaginarne ancora degli altri, se fosse possibile.

Un tempo gli Epicurei ragionando come gli Atei dei giorni nostri, si sforzavano di provare l'inutilità della ragione nell'uomo, poichè non lo risana nè dalle sue passioni, nè dai suoi vizj; affermavano che per esso sarebbe meglio esser nato simile agli animali.

V. Il cieco odio degl'increduli contro ogni *Religione* portolli a fare ogni sforzo per provare che questo è un pregiudizio pernicioso alla umanità, che fu, che è, che sarà sempre la causa principale dei mali e dei delitti del genere umano. Le invettive crudeli che su tal proposito si permisero, manifestano tutta la malizia del loro cuore.

1. Dicono che la *Religione* tormenta l'uomo coi continui timori di un supplizio eterno e della giustizia inesorabile di un Dio sempre sdegnato, che questo prospetto lo rende pauroso e codardo, l'occupa tutto delle cose dell'altra vita, e gli fa trascurare gl' interessi di questa.

Gli rispondiamo che se gli uomini niente avessero da temere in questo e nell' altro mondo, un gran numero sarebbero terribilissimi malfattori, coi quali sarebbe sempre impossibile vivere in società; che se la virtù niente avesse da sperare nell'altra vita, appena si troveriano alcune anime tanto coraggiose di praticarla, secondo l' espressione di S. Paolo, i Santi sarebbero i più sciaurati di tutti gli uomini. Non dubitiamo che gl' increduli non sieno spesso spaventati, e non tremino pensando alla giustizia di Dio ed ai supplizj eterni, poichè non hanno alcuna certezza che sieno favole; ciò prova che la loro coscienza non è netta: ma hanno torto di attribuire la stessa inquietudine agli uomini sinceramente religiosi, questi sanno che Dio è misericordioso come giusto, e che l' Inferno è destinato ai soli malvagi.

Di fatto la vera *Religione* invece di dipingerci Dio come sempre irritato, lo rappresenta come sempre placato al pentimento dei peccatori, che va in traccia di essi, l' invita, e li punisce per ricondurli a penitenza. *Vedi* Misericordia di Dio.

Vorremmo che i nostri avversarj citassero tra quei che non hanno qualche *Religione*, alcuni uomini tanto coraggiosi, intrepidi, zelanti per il pubblico bene, e che abbiano reso tanti servigi al genere umano, quanti ne resero i Santi per puro motivo di *Religione*. Secondo la testimonianza di tutta l'antichità, gli Epicurei, gli Scettici, i Pirronisti furono i più inutili e i più sciocchi di tutti gli uomini. Perfetti modelli di quelli dei giorni nostri, non erano buoni ad altro che a deprimere la virtù e mettere in ridicolo lo zelo del pubblico bene. La *Religione* c' insegna che il mezzo più sicuro di assicurare la eterna nostra

felicità, é dedicarsi in questo mondo al servigio dei nostri fratelli.

2. Pretendono che la *Religione* metta divisioni fra gli uomini, cagioni degli odj nazionali, armi i popoli gli uni contro gli altri, ec. Affermiamo che ciò é falso.. I popoli selvaggi che appena hanno delle nozioni religiose, sono più divisi e piú accaniti a distruggersi tra essi, che le nazioni governate e moderate dalla *Religione*. Mentre che tutte erano prevenute degli stessi errori, tutte Politeiste e Idolatre, si fecero la guerra con più ostinazione e crudelta che al giorno d'oggi. La vera causa degli odj nazionali sono le passioni degli uomini, l'orgoglio, la gelosia, una insaziabile ambizione, il furore delle conquiste, l'interesse del commercio, ec. questo è che li metteva alle prese, quando Gesú Cristo venne a predicargli la pace e la carita fraterna, ad unirle nella sua Chiesa, quai *pecorelle in un solo ovile sotto un solo pastore*. Con qual fronte si può sostenere che questa Religione Santa abbia in mira di dividerle? Se non ostante la morale dolce e pacifica, le stesse Nazioni Cristiane si fanno ancor guerra, ciò prova che le loro passioni sono incurabili; e per certo l'Ateismo non le guarirebbè.

Concediamo che la *Religione* dei Giudei tendesse a separarli dalle altre nazioni, perchè queste erano pervenute al maggior grado di cecita e corruzione. Ma i popoli contro cui ebbero a sostenere delle guerre non erano più d'accordo tra essi che tra i Giudei. Dopo la espulsione dei Cananei, la Legge di Moisè non ordinò mai ai Giudei di andar a turbare la quiete dei loro vicini. L'odio che le nazioni Pagane aveano concepito contro di essi procedeva da una cieca prevenzione, e non da verun motivo di querela che i Giudei avessero dato ad esse.

3. Si obbletta che la *Religione* favorisce il dispotismo dei Principi comanda la schiavitú ai popoli. All'articolo *Dispotismo* abbiamo fatto vedere la falsità di questa calunnia. Ella non altro prova che l'odio degli Increduli contro ogni specie di autoritá, come contro la *Religione*.

4. I nostri Censori attrabilarj rintracciarono in tutte le storie per raccogliere i delitti commessi per zelo di *Religione*. Alla parola *Zelo di Religione*, faremo vedere che molti di questi pretesi delitti erano azioni legittime, che le altre furono suggerite dalle passioni dominanti, e non dall'amore della *Religione*.

Religione Naturale. A' giorni nostri si fa uno strano abuso di questo termine. I Deisti sostengono non doversi ammettere alcuna *Religione* rivelata; che tutte le rivelazioni sono false, che bisogna tenersi alla *Religione naturale*. Per ispiegare quello che con ciò intendono, dicono, che la *Religione naturale* è il culto che

la ragione lasciata a se stessa ed ai suoi proprj lumi, c' insegna, doversi rendere a Dio. Già alle parole *Deismo* e *Ragione* abbiamo mostrato che questa definizione è sofistica e fallace.

Di fatto, per *ragione lasciata a se stessa*, o s' intende la ragione di un selvaggio allevato nelle foreste tra gli animali, che non ebbe da veruno nè lezioni nè educazione; in questo senso domandiamo quale specie di Religione possa inventare questo bruto con la figura umana? o si vuole parlare della ragione di un ignorante nato nel seno del Paganesimo; allora affermiamo che giudicherà che la Religione Pagana è la più naturale e ragionevole. Così giudicarono gli stessi Filosofi la cui ragione era però la più coltivata e illuminata. Quando gli si ha predicato il culto di un solo Dio puro spirito e creatore, decisero che questa *Religione* fosse falsa e contraria alla ragione.

Se intendesi la ragione di un Filosofo allevato ed istruito nel Cristianesimo, è un assurdo il dire che la sua ragione è stata *lasciata a se stessa ed ai suoi proprj lumi*, poichè sin dalla infanzia fu illuminata colle lezioni della Rivelazione, non é meno ridicolo nominare Religione naturale i dogmi ed il culto che un Filosofo così istruito trovera esser buono di adottare. Dunque egli è evidente che la pretesa Religione naturale dei Deisti è una chimera, la quale non mai ha esistito che nel loro cervello.

Forse chiamerassi Religione, quella i cui dogmi e precetti tutti si possono dimostrare? Non avremmo più avanzato. Ciò che può esser dimostrato ad un Filosofo, non lo è ad un ignorante; il dogma della Creazione che per mezzo della Rivelazione benissimo dimostriamo, sembrò falso ed impossibile a tutti gli antichi Filosofi.

Dunque é d' uopo bandire dal linguaggio teologico il nome di Religione naturale? No per certo, ma è necessario fissarne il senso e toglierne l' abuso. Si può benissimo chiamare così la Religione primitiva che Dio prescrisse al nostro primo Padre, ed ai Patriarchi suoi discendenti, poichè era conformissima alla natura di Dio e dell' uomo nelle ciscostanze in cui allora si trovava la umanità. Ma era soprannaturale in un altro senso, poichè rivelata, e gli uomini senza questa rivelazione non sarebbero stati capaci d' inventarla. Lo proveremo fra poco.

La Scrittura Santa ci conservò il simbolo, le pratiche, la morale di questa Religione. Giobbe espressamente le insegna nel suo libro, e Moisè suppone questo catechismo nei suoi. I Patriarchi credettero Dio puro Spirito, solo Creatore, solo Governatore del mondo e sovrano Legislatore;

che l'uomo creato ad immagine di Dio ha un'anima spirituale, libera ed immortale; che dopo questa vita avvi una beatitudine eterna destinata a premiare i giusti, e dei supplizj eterni per castigare i malvagi; ma credettero altresì la caduta dell'uomo e la futura venuta di un Mediatore. Moisè non altro fece che ripetere ai Giudei la credenza dei loro Padri, e Gesù Cristo ne confermó tutti gli articoli nel suo Vangelo. Alla parola *Culto* mostrammo in che consistesse quello dei primi uomini, e indipendentemente dalla morale prescritta nel Decalogo e negli Scritti di Giobbe, i Patriarchi la insegnarono coi loro esempj, come colle lezioni che fecero ai loro figliuoli.

Non si scorgeva tra essi nè l'assurdo Politeismo, nè la materiale idolatria, nè gli usi barbari, nè i vergognosi disordini che regnarono appresso tutti i popoli del mondo. Se dunque questi antichi Giusti seguirono il *dettame* della ragione, lo fecero perchè erano illuminati da un lume superiore, e condotti dalle lezioni di Dio stesso. Il fatto della Rivelazione primitiva è però provato.

1. Colla Storia Santa che ci rappresenta Dio il quale conversa con Adamo, con Abelle e Caino, con Noé e la di lui famiglia, e istruendoli come un Padre istruisce i suoi figliuoli. Accorda lo stesso favore al Patriarca Abramo, a Isacco e Giacobbe. Gl' increduli non hanno alcuna solida ragione di negare e mettere in dubbio questo fatto importante. La tradizione si conservò presso la più parte dei popoli; essi furono persuasi che sin dal principio del mondo gli Dei avessero conversato cogli uomini.

2. I monumenti della Storia profana si accordano cogli Scrittori sacri per insegnarci che la prima Religione di tutti i popoli antichi è stata il culto di un solo Dio, ma che insensibilmente tutti caddero nel Politeismo e idolatria *Vedi* Paganesimo §. II. III. Se la Religione primitiva fosse stata opera della ragione, come avria potuto corrompersi col raziocinio? Non v' ha dubbio, essa avria seguito il corso naturale delle umane cognizioni sarebbe divenuta più pura, più ferma, più uniforme, a misura che la ragione avesse fatto dei progressi; tutto al contrario, i popoli che si sono più avanzati nelle altre scienze, sembrarono i più ciechi e i più stupidi in fatto di Religione. I Caldei, gli Egiziani, i Greci, i Romani non pensarono su questo punto meglio che le nazioni più barbare.

3. Gl' Increduli percossi da questo fenomeno immaginarono che il Paganesimo colle sue superstizioni fosse opera di alcuni impostori che sedussero i popoli: questo è un errore. Più di una volta provammo che venne in conseguenza di falsi raziocinj. *Vedi* Paganesimo §. III. Religione §. III.

Lo veggiamo dai Libri di Cicerone sulla natura degli Dei, che sono l' epilogo di quelli di Platone, dagli Scritti di Celso, Giuliano, Porfirio che su tal proposito hanno ragionato come il popolo. Dunque se la Religione dei primi uomini fosse stata fondata sul raziocinio, sarebbe stata la stessa dei ragionatori di cui parliamo.

4. Subito che una volta furono stabiliti il Politeismo e la Idolatria, non si trovò alcun Filosofo tanto abile di dimostrarne l' assurdo, e di ricondurre gli uomini al culto primitivo di un solo Dio; anzi tutti hanno riguardato i Giudei e i Cristiani quali insensati, Atei, empj, perchè non volevano essere Politeisti. Dunque con più ragione nei primordj del mondo, prima che nascesse la Filosofia, gli uomini erano incapaci di formarsi una venerazione della Divinità, ed una Religione ragionevole, se non fossero stati illuminati dalla Rivelazione. I Deisti ingannano se stessi e impongono agl'ignoranti, quando si lusingano di avere inventato coi proprj loro lumi il sistema della Religione che appellano Religione naturale.

5. Finalmente i dogmi della creazione, della caduta dell' uomo, della venuta futura di un Mediatore, non sono verità che l' umana ragione possa scoprire, quando è *lasciata a se stessa.*

Dunque è dimostrativamente provato che la Religione primitiva, la quale comunemente appellasi *Legge di natura*, è stata una Religione rivelata, e che gli uomini senza questa rivelazione non sarebbero mai pervenuti a formarsene una così vera, pura, conforme alla retta ragione.

Ma a che ci esponiamo noi? Quanto più, ci dicono i Deisti, voi esagerate la impotenza della ragione, tanto più provate che i Pagani sono scusabili nell' aver seguito una religione falsa e corrotta, e che Dio sarebbe ingiusto nel punirli. Come accordare questa dottrina con S. Paolo, il quale decise che almeno i filosofi furono inescusabili?

Già rispondemmo altrove a questa obbiezione. 1. Per sapere sino a qual punto i Pagani meritano scusa o pena, bisognerebbe conoscere sino a qual grado le passioni volontarie, come la negligenza, l' orgoglio, la pertinacia, la corruzione del cuore, contribuirono ad offuscare in ciascun particolare i lumi dalla ragione. Dio solo può giudicarne, e noi non abbiamo bisogno di saperlo. 2. Iddio, oltre questi lumi naturali diede a tutti delle grazie interne e sovrannaturali per conoscerlo; se i Pagani fossero stati fedeli nel corrispondervi, ne avriano ricevuto di più abbondanti. Questa è una verità chiaramente insegnata nella Scrittura Santa. Dicesi *Jo. c. 1. v. 9.* che il Verbo divino è la vera luce che illumina ogni uomo, il quale viene

in questo mondo; e il resto di questo passo testifica bastevolmente che ivi si parla di una luce sovrannaturale. Così lo intesero i Padri della Chiesa, applicarono al Verbo divino ciò che dicesi del Sole *Ps.* 18. *v.* 7. che *nessuno si può sottrarre dal suo calore*. S. Paolo invita i Fedeli a pregare per tutti gli uomini, perchè Dio vuole che tutti si salvino e *pervengano alla cognizione della verità* lo vuole perchè GesùCristo è Mediatore per tutti, e si è dato per la redenzione di tutti, 1. *Tim. c.* 2. Non sarebbe sincera questa volontà se Dio non concedesse a tutti le grazie necessarie per arrivare alla cognizione della verità. *Vedi* Grazia §. II. Infedele, ec. Dunque devono essere puniti i Pagani per avere resistito a queste grazie.

Religione Giudaica. *Vedi* Giudaismo.

Religione Cristiana. *Vedi* Cristianesimo.

Religione Falsa. A Dio solo appartiene prescrivere il modo onde vuol essere onorato; tosto che una volta si degnò istruirne gli uomini, tutti sono obbligati a conformarvisi ogni altro culto che vogliono rendere ad esso gli deve dispiacere, è falso, superstizioso, abusivo. Ma noi provammo che sino dalla creazione del mondo Dio prescrisse al primo uomo ciò che dovea credere e praticare, gli ordinò di trasmettere questa Religione ai suoi figliuoli, e la veggiamo osservata fedelmente dai Patriarchi. Ma dopo la dispersione delle famiglie, molti dimenticarono le lezioni che aveano ricevuto, e il culto che videro praticare dai loro padri, inventarono per se stesse una falsa Religione, e la trasmisero ai loro discendenti.

Già più di una volta osservammo la facilità onde gli uomini più materiali passarono dalla credenza di un solo Dio al politeismo, per la inclinazione che tutti hanno a supporre degli spiriti, dei genj, dei demonj intelligenti e potenti in tutte le parti della natura; subito che credettero esser quelli distributori dei beni e dei mali di questo mondo, non si poteva lasciare di rendergli un culto; per altro tutte le passioni contribuirono ad introdurre questo abuso, soprattutto l' interesse; l' uomo si è persuaso che un solo Dio incaricato del governo di tutto l' universo non avrebbe sufficiente attenzione ai suoi bisogni ed ai suoi desiderj, nè sarebbe troppo pronto a provvedervi, volle costituire un Dio particolare a ciascun obbietto dei suoi voti; ne fu necessario uno per attende alle messe, un altro per la vendemmia, un terzo pei frutti dei giardini, un altro per le greggie ec.

La vanità; qualche particolare disse, il mio vicino ha il suo Dio, perchè io non avrò il mio? Egli volle avere in sua casa un Dio un tempio, un altare, un apparato di culto; si

lusingò ottenere dei benefizj, a proporzione degli onori che gli renderebbe e della spesa che farebbe per esso; ne veggiamo un esempio nella storia di Micas riferita nel libro dei Giudici c. 17 Qualora un Chinese è malcontento del suo Dio, ne spezza l' idolo, lo conculca, lo trascina nel fango, e rinfaccia ad esso gli onori che senza alcun frutto gli ha reso.

La gelosia; l' uomo invidioso della prosperità del suo vicino, immaginò che questo felice mortale avesse un Dio a sue spese, si promise la medesima fortuna collo stesso prezzo. Anco al presente si trovano delle anime vili, costumate dalla gelosia, che attribuiscono alla magia ed ai sortilegi la prosperità dei loro rivali. L' odio però persuase ad un cattivo cuore che il Dio del suo nemico non possa essere di lui. Questa foggia di pensare dei privati si è comunicata alle nazioni; qualora i Romani assalivano una città, evocavano gli dei, loro promettevano tempj, altari, onori, il jus della cittadinanza di Roma, ma colla condizione che cessassero dal proteggere il popolo che trattavasi di vincere. Così i Filistei che si erano fatti padroni dell'Arca dell'alleanza, pensarono che il Dio degl' Israeliti li avesse abbandonati per unirsi ai Filistei, 1. Reg. cap. 4. Gl' increduli rimproverano alla *Religione* di aver prodotto gli odj nazionali; tutto al contrario, le guerre frequenti tra le nazioni ancora selvaggie produssero la differenza degli Dei e la varietà delle *Religioni*.

La mollezza e la indipendenza; il culto pubblico, determinato, soggetto a certe inviolabili forme è molesto. La *Religione* domestica è più comoda, si regola come si vuole, e quanti assurdi non sono capaci gli spiriti bizzarri di mescniare nel culto divino? Perciò Dio avea proibito agl' Israeliti di fare delle offerte o dei sacrifizi, e d' immolare delle vittime in altro luogo fuorchè nel tabernacolo, o nel tempio, per timore che la più piccola mutazione nel ceremoniale non dasse motivo a qualche errore.

Aggiunghiamo il libertinaggio di spirito e di cuore; l' uomo portò la corruzione sino ad attribuire ai suoi Dei le stesse passioni da cui era dominato ed a creare delle divinità che presiedevano ai suoi vizj; il furore la vendetta, il furto e le rapine, la crapula e l' ubriachezza, i più disonesti piaceri ebbero i loro Dei tutelari. Potevasi portare più oltre il dispregio della Divinità, e il delirio in fatto di *Religione l.* Nè senza ragione disse l' Autore del libro della Sapienza c. 41. v. 17. che il politeismo e la idolatria furono la sorgente e il sommo di tutti i delitti.

Abbandonare una verità che molesta le passioni, per abbracciare un errore che le lusinga è un cambiamento facilissimo; rinunziare a questo

errore per ritornare alla verità questa é una conversione per cui è necessaria tutta la potenza della grazia divina, e spesse fiate tutto l' apparato di Miracoli. Per ció gli stessi monumenti che ci dicono che i popoli sono passati dal culto di un solo Dio al politeismo, non ci fanno conoscere alcuna nazione, la quale da se stessa sia ritornata dal politeismo al culto di un solo Dio.

Questo fatto incontrastabile dimostra 1. che necessariamente fu mestieri di una rivelazione primitiva per prevenire i traviamenti dell' uomo in materia di *Religione*; 2. che quando alcuna volta avvenne questa disgrazia e che l' errore vi si radicò, fu necessaria un' altra calamità per ricondurre un nuovo ordine di cose; e trarre gli uomini dalla loro cecità; 3 che eccettuata l' unica *Religione* stabilita da Dio, tutte le altre sono false, nè Dio, potrebbe approvarle senza confermare tutti i peccati. Dunque assai a torto gl' increduli ci accusano di temerità, di orgoglio, di crudeltà, come affermiamo che tutti quei i quali seguono una *Religione falsa*, quando non sieno in una invincibile ignoranza, sono esclusi dalla salute.

Si questionò se sia minor male avere una *Religione falsa*, che non averne alcuna; i soli Atei sono interessati a sostenere che le *Religioni false* fecero più male che l'Ateismo, e Bayle impiegò tutta la sua sottigliezza per istabilire questo paradosso; ma non vi riuscí, troppo evidente é il contrario. Di fatto non v' è alcuna *Religione* che non concepisca Dio come supremo Legislatore, determinato á premiare la virtú e punire il vizio o in questo o nell' altro mondo. Ora questa credenza non solo è utilissima, ma assolutamente necessaria per fondare la società e mantenere tra gli uomini l' ordine morale. Altrove provammo che senza questa le umane passioni non avriano alcun freno, e che a parlare propriamente non vi sarebbe nè obbligazione morale, né vizio, né virtù.

Oltre il paganesimo che anco al presente è la sola *Religione* dei popoli ignoranti, devesi mettere nel rango delle *Religioni false* quella di Zoroastro o dei Persi, quella dei Letterati Chinesi, quella degli Indiani, il Maomettismo, il Giudaismo. Questo un tempo fu la vera *Religione*, ma Dio aveala stabilita, solo per un tempo, nè può essergli piú aggradevole dopo che sostitui ad essa il Cristianesimo. Abbiamo parlato di tutte queste *Religioni* sotto il loro titolo particolare, e mostrato le prove della loro falsità. Non mettiamo nello stesso rango le diverse sette protestanti, né quelle degli Scismatici Orientali; queste sono eresie e non *Religioni* assolutamente contrarie al Cristianesimo.

Un dotto accademico fece, non é molto, il parallelo di tre

più celebri Fondatori, delle *false Religioni*; cioè Zoroastro, Confucio e Maometto. Rendendo tutta la giustizia dovuta ai talenti dell'Autore, crediamo aver veduto nella sua Opera dei difetti essenziali: 1. sembraci che abbia soppresso fuor di proposito, alcuni importantissimi rimproveri, che si possono fare, ossia contro la condotta di questi tre uomini, ossia contro la loro dottrina; pure per la esattezza del paralello non ne dovea commettere alcuno; e sembra che egli abbia commendato alcuni tratti che sono assolutamente da condannare; 2. un poco troppo leggermente accorda a questi famosi personaggi il titolo di *grandi uomini*; non veggiamo con quale fondamento lo abbia potuto dare ad alcuni ambiziosi che non altro cercarono se non di sedurre i loro simili per dominare sopra di essi, e che infettarono l'universo con una moltitudine di perniciosissimi errori: tale almeno è stato il carattere di Zoroastro e di Maometto. 3. Quando trattasi di Moisé, dei suoi dogmi, delle sue Leggi, della sua Morale, pare che l'Autore lo faccia se non inferiore, almeno uguale ai tre altri Fondatori di *Religione*. In un tempo in cui la incredulità prende ogni sorta di forme, e si maschera in tutti i modi possibili, un Autore non può prendere troppe precauzioni, per non dare occasione a veruna specie di sospetto.

RELIGIOSA; zittella o vedova che si è consagrata a Dio coi tre voti di Castità, Povertà ed Ubbidienza, e che obbligossi a vivere in un Monastero sotto una certa regola.

Allorchè la brama di servire più perfettamente Dio impegnò gli uomini a ritirarsi nella solitudine per attendere unicamente alla preghiera ed al lavoro, furono ben presto imitati da persone dell'altro sesso che abbracciarono lo stesso genere di vita. La vita monastica degli uomini avea cominciato in Egitto alla metà del terzo secolo; nel quarto San Basilio parla dei *conventi di Religiose*, nei quali vi era una Superiora, cui tutte le altre doveano ubbidire; inculca loro gli stessi doveri, e le medesime pratiche che avea prescritto ai monaci, *serm. Ascet.* 2. *n.* 2 *op. t.* 2 *p.* 326. e San Giovan Grisostomo *Hom.* 8. *in Matt. n.* 5. *op. t* 8 *p.* 126. testifica che in Egitto le radunanze delle Vergini erano quasi tanto numerose come le case dei Cenobiti. *Hom.* 30. *in* 1. *Cor. n.* 4. *op. t.* 10. *p.* 274. loda le vedove che giorno e notte celebravano le lodi di Dio.

Oltre queste vergini e queste vedove che vivevano in comune, ve n'erano senza dubbio alcune altre che dimoravano presso i loro parenti, e si distinguevano dalle altre persone del loro sesso colla vita più ritirata, cogli abiti più modesti, colla pietà più esemplare; ma sembra che nell'Orien-

te, ovunque si trovarono in gran numero, abbiasi giudicato essere utile che vivessero in comune in uno stesso Monastero, sotto una regola uniforme.

Non sarebbe facile fissare l' epoca precisa, in cui queste *Religiose* cominciarono a fare professione solenne di virginitá, ricevendo dal loro Vescovo il velo, e l' abito monastico; soltanto sappiamo che S. Marcellina, sorella di S. Ambrogio, ricevette l' abito dalle mani del Papa Liberio, nella Chiesa di S. Pietro di Roma il giorno di natale dell' an. 352. essendo presente, moltissimo popolo. Ma non veggiamo che allora giá vi fosse nell' Occidente alcun Monastero di zittelle. Pretendesi che in Francia sieno stati fabbricati i primi solo nel settimo secolo; pure vi è un canone del Concilio Epaonese tenuto l' an. 517 che proibisce entrare nei conventi di *religiose*; dunque allora gia ve n' erano.

M. Larguet provò contro D. de Vert che nell' origine le *Religiose* ebbero un velo, ed un abito che le distinguevano dalle altre persone, del loro sesso; San Girolamo, S. Ambrogio, Ottato Milevitano ne fanno paróla. Questo ultimo dice che in Africa portavano una mitra ovvero una cuffia che era di lana, e del colore di porpora; San Girolamo *ad Demetriad.* la chiama *stammeum virginale.* Nel terzo secolo Tertulliano, nel suo Trattato *de Virginibus velandis*, non solo parlava delle Vergini consecrate a Dio, ma di tutte le giovani zittelle, quando voleva che avessero sempre il volto coperto. Negli ultimi secoli le diverse Congregazioni di *Religiose* che si sono formate, presero l' abito di coruccio delle vedove del paese dove si sono stabilite, e questo esteriore le ha sempre sufficientemente distinte dalle fanciulle o donne secolari.

Avvenne nel quinto secolo, che alcuni genitori ebbero la crudeltá di costringere le loro figlie a farsi *Religiose*; S. Leone I. l' an. 458. per ovviare a questo disordine proibí dare il velo alle zittelle, prima di quaranta anni; l' Imperatore Maggiorino confermò questa proibizione con una legge, e il Concilio Agatense tenuto l' anno 506. l' adotto *can.* 19 Citasi ancora in favore di questa disciplina un Concilio di Saragozza dell' an. 592.; ma bisogna ricordarsi che questi Concilj furono tenuti sotto il dominio dei Re Visigoti, i quali erano Ariani; dal che possiamo conchiudere che il disordine cui volevano rimediare, era una conseguenza della materialitá dei costumi e della irreligione introdotta dai Barbari nell' Occidente. Non fu necessaria la stessa disciplina quando i costumi divennero più moderati, e cessò l'abuso; perció si permise in seguito la professione religiosa per le zittelle a venticinque anni. Il

Concilio di Trento l'ha fissata per il più presto a sedici anni compiuti.

Le più antiche Leggi ecclesiastiche circa la clausura delle *Religiose*, furono severissime; vi sono dei Canoni, del quarto secolo che proibiscono anco ai Vescovi entrare nei Monasteri delle Vergini senza necessità, e senza essere accompagnati, da Ecclesiastici venerabili per la loro età e gravità dei costumi. Era necessaria questa severità specialmente nell'Africa e in Oriente, dove le donne furono sempre più riserrate che nei paesi del Nord e dove la più piccola famigliarità cogli uomini bastava per rendere sospetta la loro condotta. Nei nostri climi settentrionali, dove i costumi sono più dolci e la società più libera trai due sessi, si rilasciò questa austerità, senza che sieno accaduti grandi inconvenienti. Vi sono delle case di zittelle senza clausura, dove i costumi sono tanti puri, come in quelle che osservano la più severa clausura. Ma non è questa una ragione di attaccare l' antica disciplina, nè di riprovare le precauzioni che la Chiesa sempre ha preso per mantenere una perfetta regolarità nei chiostri. Le comunità più ritirate, e che hanno meno comunicazione colle persone secolari, sono per ordinario le più regolate, le più pacifiche e le più felici. Si sa essere proibito sotto pena di scomonica alle persone secolari, entrare nelle case di *religiose*, senza necessità e senza la permissione dei Superiori Ecclesiastici.

Nell' origine, le persone del sesso che abbracciarono la vita religiosa, non ebbero altro disegno, che di servire Dio più perfettamente che nel mondo, e santificarsi colla preghiera, col silenzio, col lavoro, coi servigi della carità scambievole, anco al presente questa è tutta la occupazione delle *religiose* nell'Oriente. Ma dopo le varie sciagure, acca lute in Europa, si formarono diverse Congregazioni dei due sessi, che si sono dedicate al servigio del pubblico. Alcune pie vergini presero la cura dei poveri e degl' infermi, o negli ospedali, o nelle loro case, di allevare ed istruire i fanciulli abbandonati od orfanelll, di tenere le scuole di carità, cavare dal disordine le persone del loro sesso, ec.

Un Filosofo del nostro secolo, sebbene ostinato a declamare contro i chiostri, non potè trattenersi dall'ammirare la carità e coraggio delle *Ospitaliere*. *Vedi* questa parola. Ma ciò non impedisce ai loro simili di rinuovare di continuo gli stessi clamori.

Domandano 1. perché i Conventi? perchè sono necessarj degli asili per la virtù, e dei buoni esempi abituali per sostenere la pietà. 2. Perchè catenacci e ferrate? per difendere le *Religiose* dagl'insulti dei libertini, e la loro riputazione dalle calunni ed egli empj. 3,

Perché voti? Per fissare la incostanza naturale della umanità, e per dare più merito al le opere buone. 4. Perché un celibato perpetuo? perché le fanciulle, le quali pensano stabilirsi nel mondo, hanno altri pensieri che quello di dedicarsi ad alcuni doveri di carità e di utilità pubblica; uno di questi disegni non può accordarsi coll' altro.

Nulla di meno si disse e si scrisse che i *Religiosi* sono sudditi tolti alla società civile, ed alcune zittelle morte alla patria. Tutto al contrario, la più parte si dedicano al servigio della società civile; dunque sono più utili alla patria che le zittelle, le quali invecchiano nel mondo e in celibato volontario o sforzato. Queste ultime se sono ricche, passano por ordinario la vita in mezzo a puerili divertimenti, e muojono senza aver presato alcun servigio alla società; se son povere, non hanno alcuna speranza di migliorare fortuna sono esposte a perire di miseria.

Aggiungesi che il loro gran numero spopola uno Stato. La questione è, quale debba essere il numero; al giorno d'oggi è minore in proporzione che non lo fu mai. Mentre la moltitudine delle fanciulle non maritate eccede quello delle *Religiose*, che il numero eccessivo delle fanciulle dissolute guasta i matrimonj e perverte i costumi, che il lusso assorbe la maggior parte della popolazione, è molto assurdo attribuire questa diminuzione alla moltitudine dei Conventi.

A giudizio dei nostri politici riformatori, la più parte delle *Religiose* hanno una vocazione sforzata, sono vittime della vanità, dell' ambizione, della crudeltà dei loro genitori. Sciocca impostura. La Chiesa prese tutte le possibili precauzioni perchè la pcofessione religiosa non possa essere mai sforzata. Una Novizia, prima di farla, viene sempre esaminata o dal Vescovo o da un Ecclesiastico da lui deputato, il quale ingiunge a questa zittella, sotto la fede del giuramento, dichiarare se sia stata sforzata, o sedotta, o obbligata con alcuni motivi sospetti a farsi *Religiosa*; se conosce i doveri e le obbligazioni, cui deve impiegnarsi coi voti, ec. Perché questo esaminatore sia ingannato, bisogna che la stessa Novizia inganni lui, del pari che la comunità e i parenti. Se in progresso fosse riconosciuto che questa Novizia non fosse stata libera, i di lei voti sarebbero dichiarati nulli. Per altro alcuni genitori tanto barbari ed empj per isforzare la propria figlia a prendere il velo non sarebbero forse tanto imperiosi di ritenerla nella propria casa nel celibato sino alla morte? Dunque l' incoveniente sarebbe a un di presso lo stesso, quando anche non vi fossero Conventi.

Una prova evidente della libertà con cui le zittelle entrarono in religione, é questa che

nelle stesse comunità dove non si fanno che di voti semplici e a certo tempo, di raro si veggono sortire delle suddite per ritornare nel mondo.

Dicono finalmente i nostri filosofi che niente vale l'educazione delle fanciulle nei Conventi. Noi affermiamo che è preferibile quasi a tutte l'educazioni domestiche. La corruttela dei costumi pubblici, il lusso, la mollezza, la vita dissipata delle madri, i pericoli per parte dei domestici, l' ignoranza dei padri che non ebbero educazione, la folle tenerezza, ec., sono sempre ostacoli invincibili ad una buona educazione. In generale giova che i fanciulli abbiano un nutrimento semplice e frugale, molto moto, divertimento, allegrezza, che sieno sempre in una perfetta oguaglianza con quelli della loro età, che si riprendano, e correggano a vicenda, ec. e ciò può essere molto più necessario per le zittelle che pei fanciulli. Aggiungiamo che se l' educazione dei Conventi non è più perfetta, non è tanto colpa delle *Religiose* quanto dei genitori, che gli danno legge coi loro gusti depravati, e strane idee.

RELIGIOSO. *V.* MONACO.

RELIQUIE. Questa parola tratta dal Latino *Reliquie*, significa tutto ciò che resta di un Santo dopo la sua morte, le sue ossa, le ceneri, i vestimenti, ec. e che rispettosamente si conservano per onorare la di lui memoria.

I protestanti fecero un delitto alla Chiesa Cattolica del culto che rende alle *reliquie* dei Santi, dissero, ed ancora ripetono che questo culto è superstizioso, presso dai Pagani, e introdotto tra i Cristiani soltanto nel quarto secolo. Il Concilio di Trento decise contro di essi, *Sess.* 25. che i corpi dei Martiri e degli altri Santi, i quali furono le membra viventi di Gesú Cristo e i tempj dello Spirito Santo, devono essere onorati dai Fedeli, *veneranda esse*, che per loro mezzo Dio concede agli uomini molti benefizj. Appoggia la sua decisione sull' uso stabilito sino dai primi tempi del Cristianesimo, sul sentimento dei Santi Padri, e su i decreti dei Concilj. Comanda che in questo culto sia assolutamente levato ogni abuso, ogni sordido guadagno, ogni indecenza. Proibisce di esporre nuove *reliquie* senza che sieno state riconosciute ed approvate dai Vescovi, loro raccomanda d' istruire attentamente i popoli della Dottrina della Chiesa su questo soggetto.

Come i Protestanti non vogliono ammettere altra autorità che quella della Scrittura Santa, dobbiamo cominciare dall' opporgliela. 4. *Reg.* c. 13. *v.* 21. si riferisce che un morto fu risuscitato pel contatto delle ossa del Profeta Eliseo. *Act.* c. 9. *v.* 12. leggiamo che i sudarj o i fazzoletti di S. Paolo guarivano gl' infermi che li toccavano. Domandiamo,

perchè non è permesso venerare ed onorare delle *reliquie*, per mezzo delle quali Dio degnossi fare dei miracoli ?

Dicono certi comentatori Protestanti che quindi non segue che vi sia stato nelle ossa di Eliseo una virtù divina e miracolosa, ma che Dio volle operare un miracolo in tale occasione per confermare la missione di questo Profeta, per viepiù avvalorare le sue predizioni, per istabilire tra i Giudei la fede della futura risurrezione. Sia così. I miracoli operati nella Chiesa Cristiana colle *reliquie* dei Santi non dovettero produrre lo stesso effetto ? Provarono la virtù dei Santi cui non sempre il mondo rese giustizia; avvalorarono di nuovo le loro lezioni ed esempi; confermarono le promesse di Gesù Cristo circa la futura risurrezione e l'immortalità beata, sovente servirono a convertire degli Eretici e dei Miscredenti. Dunque questi miracoli non sono nè ridicoli, nè incredibili, che che ne dicono i Protestanti; e questa è una prova contro di essi.

L'Ecclesiastico c. 46. v. 12. parlando dei Giudici che furono fedeli a Dio, dice *Che la loro memoria sarà in benedizione, e le loro ossa germogliano nel suo sepolcro*. Lo replica parlando de' dodici Profeti minori c. 49. v. 12. Questa era una testimonianza resa alla futura resurrezione, e per ciò stesso i Cristiani onorano le *reliquie* dei Martiri.

S. Giovanni *Apoc.* c. 6. v. 6. dice: *Vedi sotto l'altare le anime di quelli che furono uccisi per la parola di Dio e per rendergli testimonianza*. E' certo che quindi venne l'uso di mettere le *reliquie* de' Santi sotto gli altari, e di offerire i santi ministeri sul loro sepolcro. Beausobre nelle sue riflessioni su questo passo, dice che non si avrebbe mai atteso che questo luogo di S. Giovanni dovesse servire a confermare la pratica di avere in ogni Chiesa delle *reliquie* dei Martiri sotto gli altari; che questo superstizioso costume cominciò nel quarto secolo. Confessa nello stesso tempo, che ha avuto origine perchè i Cristiani si radunavano nei luoghi dov' erano i corpi dei Martiri, nel giorno anniversario della loro morte; che vi si faceva il divino servizio, e vi si celebrava l' Eucharistia. Ma noi vedemmo che ciò si fece fin dal principio del secondo secolo. Dunque non bastava mostrare qui dello stupore, bisognava provare che questo costume dei primi Cristiani fosse superstizioso e fallace. Altri dissero che questo discorso di S. Giovanni, è figurato che è una visione, la quale niente prova; che l'uso di mettere delle *reliquie* sotto l'altare cominciò nel quarto secolo, nè prima se ne scorgeva vestigio alcuno. Quando teque-

sto fatto fosse vero, sarebbe duopo altresì mostrare che i Cristiani ebbero torto di argomentare su questa pretesa visione; ma è falsa la data dell' uso di cui si questiona; eccone le prove in contrario.

Negli atti del martirio di S. Ignazio, succeduto l' an. 107. leggiamo c 6. ,, Non altro rimase che le più dure delle sue ,, *sante ossa*, riportate in Antiochia, e chiuse in una cassa ,, come un tesoro inestimabile ,, lasciato alla santa Chiesa, per ,, riverenza a questo Martire. ,, *Cap.* 7. vi abbiamo segnato il ,, tempo e il giorno, affinchè radunandosi nel tempo del ,, suo martirio, attestassimo la ,, nostra comunione con questo ,, generoso atleta e martire di ,, Gesù Cristo ,,. In quelli del martirio di S. Policarpo fatti l' an. 169., dicesi *c.* 17. ,, Il demonio fece ogni sforzo perchè non potessimo trasportare le sue *reliquie*, sebbene ,, molti bramassero di farlo, e ,, *comunicare col suo santo* ,, *corpo*. Dunque suggerì a Niceta d'impegnare il Proconsole a darci il suo corpo per ,, seppellirlo, per timore, dice ,, egli, che i Cristiani non abbandonassero il Crocifisso ,, per onorare questo. Essi non ,, sapevano che giammai non ,, potremmo lasciare Gesù Cristo, nè onorare alcun altro. ,, Di fatto lo adoriamo come ,, figlio di Dio, e con ragione ,, amiamo i martiri come suoi ,, discepoli ed imitatori . . . . ,, *c.* 18. tuttavia abbiamo tolto ,, le sue ossa più preziose dell' ,, oro e delle gemme, e le ,, abbiamo deposte dove conviene. Congregandosi noi in ,, questo stesso luogo, come lo ,, potremo, Dio ci concederà ,, celebrarvi il giorno natalizio ,, del suo martirio, ossia per ,, conservare la memoria di ,, quelli che hanno patito, ossia ,, per eccitare lo zelo e il coraggio degli altri ,,.

Quando citiamo ai Protestanti queste testimonianze del secondo secolo, ci dicono freddamente che ivi non v'è alcun vestigio di culto, specialmente di culto religioso; al contrario i Cristiani desideravano i corpi dei Martiri, unicamente per seppellirli, li collocavano in un luogo conveniente cioè in un cemeterio, essi dichiarano che non possono adorare altri se non Gesù Cristo.

Rispondiamo 1. che i nostri avversarj dovriano cominciare dallo spiegare una volta per sempre cosa intendano per *culto*, e *culto religioso*. Più volte abbiamo osservato che *culto*, onore, rispetto, venerazione, sono esattamente sinonimi, che un culto è religioso quando è destinato a riconoscere in un qualche oggetto la eccellenza, il merito, la qualità sovrannaturale che viene da Dio, e si riferisce alla gloria di Dio ed alla salute. Ma noi affermiamo che i primi fedeli riconoscevano nelle *reliquie* dei Martiri una eccellenza, ed un merito di que-

sua specie, poichè le chiamano *corpi Santi*, *sante ossa*, *un tesoro più prezioso dell'oro e delle gemme*, ec. e che in tal guisa amandole teneramente, credono comunicare cogli stessi martiri.

2. Onorare i Martiri come discepoli ed imitatori di Gesù Cristo, tenere radunanze cristiane dove hanno la loro sepoltura, celebrare la festa del loro martirio, a fine di eccitarsi ad imitare il loro zelo e coraggio, è forse questo un culto puramente civile, che non ha relazione alcuna a Dio nè alla eterna salute? Se i Cristiani non avessero reso ai Martiri un *culto religioso*, i Pagani nè i Giudei avriano pensato crederli capaci di *abbandonare il Crocifisso* per onorare in suo luogo S. Policarpo. Qualora ci obbiettano i Protestanti che nei tre primi secoli i Giudei nè i Pagani non rinfacciarono mai ai Cristiani il culto dei Martiri, essi impongono, poichè questo è nel secondo secolo un confronto tra il culto dei Martiri e quello del Crocifisso. I Cristiani si difendono con ragione, e fanno conoscere la differenza tra l'adorazione resa a Gesú Cristo e l'onore prestato ai martiri.

3. Beausobre più sincero su questo punto che gli altri Protestanti riprovò i primi Cristiani; si osserva in essi, dice egli, un affezione troppo umana per i corpi dei Martiri. Questa é una piccola debolezza che ha che la sua sorgente in un lodevole affetto, bisogna scusarlo. Per altro il culto conservava la sua puritá; i corpi dei Martiri non erano nelle Chiese, molto meno nelle casse, esposti alla pubblica venerazione, e collocati sugli altari *Stor. del Manich. l.* 9. *c.* 3. §. 10. *t.* 2. *p.* 646. Egli impone. Gli atti di S. Ignazio dicono formalmente che le di lui ossa le più dure furono chiuse in una cassa. Non era necessario collocarle in una Chiesa, poiché il luogo della sepoltura dei Martiri diveniva *una Chiesa*, ovvero un luogo di radunanza pei Cristiani. Non si collocavano sull'altare, ma sotto, come dicesi nell'Apocalisse. Potevasi rendergli un culto più rispettabile e più religioso che di offerire su queste *reliquie* il sacrifizio del corpo, e del sangue di Gesú Cristo?

Questo Critico non vuole credere a S. Gio. Crisostomo, il quale dice che le ossa di S. Ignazio poste in una cassa, furono portate dai fedeli sulle proprie spalle da Roma sino ad Antiochia, che i Cristiani delle città per dove passavano, uscivano ad incontrarle, conducevano in processione e come in trionfo le *reliquie* del Martire, *Hom. in S. Ignat. n.* 5. *Op. t.* 2. *p.* 600. Questo é un oratore, dice Beausobre, che parla ed attribuisce ai secoli precedenti gli usi ed i costumi del suo. Ma dimentica che lo stesso S. Crisostomo era di Antiochia, che parla ai suoi concittadini di un fatto, del quale erano istruiti com'egli, poichè era successo tra essi almeno

trecento anni avanti. Perchè non sarebbesi conservata per tre secoli questa tradizione nella Chiesa di Antiochia?

Tertulliano che visse sul fine del secondo secolo e sul cominciare del terzo, applica ai Martiri le parole d'Isaia, c. 10. v. 11 *il suo sepolcro sarà glorioso*; ecco, dice egli, l' encomio e la ricompensa del Martire, *Scorpiac. c.* 8. Qual'é dunque la gloria che Dio promise al sepolcro dei Martiri, se non il culto che si rende alle loro *reliquie*.

Giuliano nei suoi libri contro i Cristiani, confessa che avanti la morte di S. Giovanni, già si onoravano, sebbene in secreto, i sepolcri dei SS. Pietro e Paolo, *S. Cirillo l.* 10. *p.* 327. Questo culto per conseguenza avea la data del fine del primo secolo. Avrebbe fatta Giuliano questa confessione, se non fosse stato certo del fatto, egli che rimprovera ai Cristiani di avere riempiuto l' universo di sepolcri e di monumenti, d'invocare in quelli Dio e prostrarsi? *Ibid. p.* 335, 339.

Dunque i Protestanti affermano contro ogni verità che avanti il quarto secolo non trovasi nei monumenti del Cristianesimo alcun vestigio di culto reso alle *reliquie* dei Santi. Essi più di una volta condannarono S Gregorio Taumaturgo di aver tollerato nelle feste dei Martiri alcuni usi pagani; ma questo Santo morì verso l'anno 270. dunque il culto dei Martiri e delle loro *reliquie* era stabilito nel terzo secolo, ed anco nel secondo, immediatamente dopo la morte di S. Giovanni.

Per altro quando non vi fosse effettivamente alcuna prova positiva, saremmo ancora in diritto di supporre che questo culto sia stato praticato in ogni tempo. Nel quarto secolo si professò di non inventare né introdurre nel culto cosa alcuna che non fosse stata stabilita dal tempo degli Apostoli. Si può immaginate che tutti i Cristiani allora dispersi in tutto l' oriente e l'occidente, sebbene prevenuti d' avversione da trecento anni contro ogni pratica ed ogni uso che sentivano di Paganesimo, abbiano con tutto ciò preso ad un tratto dai Pagani l' uso di onorare le *reliquie*, come vogliono persuaderlo i Protestanti? Crederemo noi ancora che tutti i Vescovi del mondo Cristiano, ugualmente compiacenti per il popolo, o piuttosto ugualmente codardi e prevaricatori, abbiano lasciato introdurre in ogni luogo questo nuovo culto, senza che alcuno reclamasse contro un tale abuso? Crederem noi finalmente, che tra venti Sette di Eretici o Scismatici le quali si suscitarono durante il quarto secolo, Donatisti, Novaziani, Quartodecimani, Fotiniani, Macedoniani, ec. non siasi trovato un solo Settario, eccettuato Aeriano Eunomio, che abbia ardito reclamare contro la nuo-

va superstizione che i Padri della Chiesa lasciarono introdurre, e cui applaudivano.

Vigilanzio l'an. 406. rinnovò i clamori di Eunomio; S. Girolamo e gli altri Dottori della Chiesa per confutarlo, non solo citarono i passi della Scrittura Santa da noi citati, ma la pratica costante e universale delle varie Chiese Cristiane. Dunque non era questo un nuovo uso introdotto in alcune, ma generalmente stabilito in ogni luogo. Qualora Nestorio ed Eutiche nel quinto secolo si separarono dalla Chiesa, non censurarono questo uso, ma fu conservato dai loro seguaci. *Perpet. della fede t. 5. l. 7. c. 4. Assemani Bibliot. Orient. t. 4. c. 7. §. 18.* In questo stesso secolo, Fausto Manicheo rinfacciava a S. Agostino che i Cattolici aveano sostituito il culto dei martiri a quello degl'idoli del Paganesimo, ma non pretendeva che un tal uso fosse recente, ed avesse cominciato solo nel secolo precedente. Nol diceva lo stesso Vigilanzio.

Quando i Protestanti ci fanno questo argomento negativo; nei tre primi secoli della Chiesa non si parlò del culto delle reliquie, dunque non sussisteva: oltre la falsità del fatto ben provata, gliene opponghiamo un altro più forte, cioè: i Settarj, che nel quarto e quinto secolo attaccarono il culto delle reliquie, non obiettarono che fosse nuovo, introdotto da poco tempo, dunque era antico.

Beausobre per provare che Fausto Manicheo avea ragione e che il culto delle reliquie era preso dal Paganesimo, fece un lungo parallelo tra gli onori; che i Pagani rendevano agli idoli, e quei che i Cattolici rendono alle reliquie; questi onori, dice egli, sono perfettamente gli stessi. I Cattolici portano in trionfo le reliquie dei loro Santi, le coronano di fiori, le circondano di ceri accesi, le baciano con rispetto, lo che è un segno di adorazione, le collocano in un luogo eminente e sopra una specie di trono, celebravano in loro onore delle feste e dei conviti preceduti dalle vigilie notturne gli fanno delle offerte, gl'indirizzano delle preghiere: questo è precisamente quel che facevano i Pagani pei simolacri dei loro Dei. *Storia del Manich. l. 9. c. 4. §. 7.*

Ma che avria risposto Beausobre, se gli si avesse detto: non ostante tutte le diminuzioni, che nel culto religioso fecero i Protestanti, conservano ancora alcune pratiche del Paganesimo; essi cantano dei Salmi; ricevono il Battesimo, celebrano la Cena; ma è certo che i Pagani cantavano degl'inni in onore degli Dei, facevano delle abluzioni, per purificarsi celebravano dei conviti religiosi che i Romani appellavano *Charistia*: ecco dunque il Paganesimo ancora sussistente tra tutte le Sette protestanti. Certamente avrebbe detto Beausobre, che i Pagani stessi presero alcuni riti dagli

adoratori del vero Dio, e dalla Religione primitiva, la quale ha preceduto il paganesimo; che è impossibile avere una Religione senza praticare un culto esterno; che tutta la differenza la quale passa tra il vero culto e il falso, consiste in questo che il primo è diretto al vero Dio, ed ha degli enti veramente degni di rispetto quando che il secondo è trasferito ad alcuni enti immaginarj, e indegni di venerazione. Lo che facemmo vedere alla parola Paganesimo §. VIII.

Vigilanzio obiettava come i Protestanti, che *adoriamo le reliquie* dei martiri; S. Girolamo gli risponde: *Noi non serviamo, nè adoriamo* le reliquie *dei martiri, ma gli onoriamo ad oggetto di adorare quello di cui sono i martiri. Ep. 37 ad ripar.* Questa risposta, dice Beausobre, è quella dei Filosofi Pagani, non può servire che a giustificare tutto il Paganesimo; egli cita a tale proposito un passo di Gerocle il quale dice che il culto reso agli Dei deve riferisi al loro unico creatore, che è propriamente *il Dio degli Dei. Bibl. degli antichi Filos. t. 2. p. 6.*

Beausobre però sapeva bene che questa era una impostura di Gerocle, Platonico del quarto secolo; che gli antichi Filosofi Pagani non fecero mai distinzione tra gli Dei inferiori, e il Dio supremo, che invece di pensare doversi riferire ad esso il culto esterno, pensavano che non se gliene deve dirigere alcuno, e così pure lo sostiene Porfirio *l. 2. de Abstin. c. 34.* Mosheim fece vedere benissimo che quanto dice Gerocle è un giro artifizioso inventato dai nuovi Platonici per giustificare il paganesimo, e nuocere così alla Religione Cristiana. *Dissert. de turbata per recent.* Platonicos Ecclesia §. 20. *e seg.* Alla parola *Idolatria* §. III. IV. e *Paganesimo* §. IV. abbiamo provato che i Pagani non adorarono mai un Dio supremo, e che il culto diretto agli Dei inferiori, non potevasi in verun modo riferire a lui. Così la risposta di S. Girolamo a Vigilanzio è soda, e la erudizione che impiega Beausobre per provare la rassomiglianza tra il culto de'Cattolici e quello dei Pagani, è gettata al vento. Alla parola *Paganesimo* abbiamo mostrato le contradizioni nelle quali è caduto.

Dicono i nostri avversarj: S. Cirillo accordò che il culto delle reliquie è di origine pagana, Barbeyrac. *Tratt. della Mor. dei Padri*, c. 15. §. 24. *n.* 1. Questo è falso. Per rispondere a Giuliano, che riprovava il culto reso ai Martiri ed alle loro reliquie, S. Cirillo gli fece un argomento personale *ad hominem*; gli domanda se si debbano riprovare gli onori che i Greci rendevano a quei che erano morti per la loro patria, e gli elogj che si pronunziavano sul loro sepolcro, o sulle loro reliquie. Come Giuliano non avrebbe ardito censurare

questa pratica San Cirillo ne conchiude che i Cristiani non hanno torto di fare lo stesso verso i Martiri. Ma prima che i Pagani cadessero negli abusi e negli eccessi per rapporto ai loro eroi, i Giudei aveano venerato i sepolcri dei loro padri; Giosia facendo disotterrare e bruciare le ossa degl' Idolatri non volle mettere mano in quelle di un profeta, 4. *Reg. c.* 23. *v.* 18. Gesù Cristo *Matt. c.* 23 *v.* 29. non condanna i Giudei che ornassero i sepolcri de' Profeti e dei giusti, ma che lo facessero per ipocrisia, a fine di comparire migliori dei loro padri. S. Paolo come pure l' Autore dell' Ecclesiastico, fa l'elogio dei Santi dell'Antico Testamento; è questo un delitto, perchè anco i Pagani onorarono i loro Eroi? I primi Cristiani sulle lezioni e su i fatti della Scrittura Santa, regolarono la loro condotta, e non sull'esempio dei Pagani. Se si devono levare tutti gli usi di cui abusarono i Pagani, non è permesso rispettare i Re, perche i Pagani deificarono i suoi. I Protestanti dopo avere assai declamato contro le pompe funebri, per istinto naturale rientrarono in senno, e molti hanno l' uso di fare l'elogio funebre dei morti, quando gli danno sepoltura. Secondo i loro principj questo ancora viene dal Paganesimo.

Eglino ci obiettano, che il culto delle reliquie diede motivo a tante innumerevoli furberie, ad un traffico vergognoso, ad una falsa confidenza ed una falsa pietà dei Popoli, ad una materiale superstizione. S. Agostino stesso dice nei suoi libri della Città di Dio, che non ha coraggio di riferire tutte le imposture e gli abusi commessi in tal genere.

Risposta. Senza entrare in verun esame circa questi abusi affermiamo che l'odio dei Protestanti contro il culto religioso della Chiesa Romana gli fece inventare molte menzogne, maliziose storie e calunnie; che i Cattolici di tutti i secoli non commisero frodi religiose; in tal genere. La differenza é questa che i Pastori della Chiesa Romana hanno sempre invigilato, ed ancora con maggiore attenzione invigilano per prevenire ed impedire nel culto ogni specie di abuso; quando tra i Protestanti nessuno credesi obbligato d' impedire le imposture, le furberie, i rimproveri pieni di calunnie, e le antiche favole che ogni giorno tra essi rinnovano contro le pretese superstizioni, della Chiesa Romana. In sostanza, le superstizioni, quantunque degne di condanna recavano danno a que' soli che aveano la viltà di cadervi; ma lo zelo furioso da cui erano animati i Protestanti per distruggerli, produsse le profanazioni, il saccheggio, gl' incendj, le violenze le stragi, e fece scorrere rivi di sangue specialmente in Francia quasi per il corso di due secoli; e se i Calvinisti avessero ancora forze bastanti,

ricominicierebbero queste scene sanguinose, la cui rimembranza mette orrore.

Volontieri facciamo applauso ai saggi riflessi dell' Abate Fleury, che si deve avere prudenza e discernimento nella scelta delle reliquie, non dare troppo confidenza, a quelle stesse che sono le più autentiche, nè riguardardarle come mezzi infallibili, di ottenere sopra i particolari e sulle città ogni sorta di benedizioni spirituali e temporali. Noi diciamo con esso: „ Quando avessimo gli stessi Santi che vivessero e conversassero con noi, la loro presenza non ci arrecherebbe più vantaggio, che quella di Gesù Cristo; non basterebbe per santificarci; lo dichiara egli stesso: “ *voi direte al Padre di famiglia, abbiamo bevuto e mangiato teco, ed hai insegnato nelle nostre piazze; egli vi risponderà, non vi conosco.* „ *Luc. c.* 13. *v.* 26. Tale è pure lo spirito dei decreti del Concilio di Trento circa il culto dei Santi, delle loro immagini e reliquie. Thiers *Tratt. della Superstiz.* 1 *p. l.* 4. *c.* 4. mostra gli abusi che si possono come mettere nell'uso delle reliquie. *V.* SANTO, MARTIRE ec.

REMISSIONE. Questo termine nella Scrittura Santa ha diversi sensi. 1. significa la remissione dei debiti e l' abolizione della servitù; *Lev. c.* 25. *v.* 10. dicesi parlando del Giubbileo „ pubblicherete la remissione generale a tutti gli abitanti del Paese „ . Di fatto nell' anno Sabbattico, o del Giubbileo, gl' Israeliti, per la Legge, erano affrancati dai loro debiti, rientravano nel possesso dei loro beni, e restituivasi la libertà a quei che erano caduti in schiavitù. Gesù Cristo in *S. Luc. c.* 4. *v.* 18. applicò a se queste parole d' Isaia *c.* 61. *v.* 1. „ Lo spirito di Dio è sopra di me . . . . egli mi ha spedito ad annunziare la libertà agli schiavi . . . . e l' anno favorevole del Signore „ . Nello stile ordinario era l' anno Giubbilare, ma queste parole in bocca del Salvatore annunziavano a tutto il genere umano la remissione ovvero la libertà molto più importante di quella che era accordata ai Giudei nell' anno del Giubbileo. Molti Autori osservarono che l' anno della morte di GesùCristo fu un anno Giubbilare, o che fu l' ultimo, perchè Gerusalemme fu distrutta, e la Giudea devastata dai Romani prima del seguente cinquantesimo anno.

2. Remissione, *Maccab. c.* 13. *v.* 34. significa rimessa ed esenzione dalle imposizioni 3. questa parola indica eziandio l' abolizione della colpa o della impurità legale che una persona avea contratto, e che si scancellava colle purificazioni, colle offerte, coi sacrifizj. In questo senso S. Paolo dice, *Hebr. c.* 9. *v.* 22. che nell' antica legge non vi era alcuna remissione senza spargimento di sangue.

4. Ma nel Vangelo, remissione prendesi ordinariamente per il perdono che Dio ci accorda del peccato. Questionano i Protestanti e i Cattolici, in che consista questa remissione; i primi dicono che consiste in questo, che Dio non c'imputa il peccato, anzi c'imputa la giustizia di Gesù Cristo. La Chiesa Cattolica decise contro di coloro che consiste nella grazia santificante che Dio vuole ristabilire in noi grazia la qual' è inseparabile dall' amore di Dio, così insegnò S. Paolo, quando disse: „ „ L'amore di Dio fu diffuso „ nei nostri cuori mediante lo „ Spirito Santo che ci fu da„ to „. *Rom. c.* 5. *v.* 5. *Vedi* Giustificazione.

REMMON o Remnon; nome della divinità che adoravano i popoli di Damasco. Credettero alcuni Interpreti che fosse Saturno, Dio onorato da molti popoli Orientali; è più probabile che fosse il Sole, e che questo nome fosse formato da *Rem* elevato, e *Or* sole in lingua Egiziana.

REMPHAN; nome di una falsa divinità. Il Signore per rimproverare ai Giudei la loro idolatria, loro dice per il Profeta Amos *c.* 5. *v.* 25. „ Casa d' „ Israello non mi hai offerto „ doni nè sacrifizj nel deser„ to per quarant' anni? Ma tu „ hai portato i padiglioni del „ tuo *Moloch* e le immagini „ del tuo *Kijun*, e la stella de„ gli Dei che ti hai fatto „. I Settanta in vece di *Kijun* hanno posto *Raephan*, S. Stefano negli Atti degli Apostoli *c.* 7. *v.* 42. ripete il testo di Amos secondo la versione dei Settanta: dice ai Giudei: „ Avete „ portato il padiglione di *Mo*„ *loch* e l'astro del vostro Dio „ *Remphan*, figure che vi a„ vete fatto per adorarle „.

Spencero ed altri pensano che *Kijun* in Ebreo, *Raphan* in Egizio, indichino Saturno, Astro e divinità; è più probabile che *Moloch*, *Kijun*, *Hion*, *Chevan*, *Raphan*, o *Rempham* sieno diversi nomi del Sole. E' incontrastabile che questo astro fu la principale divinità dei diversi popoli Orientali, come Giobbe abbastanza ce lo fa intendere; nè si vede perchè questi popoli avessero pensato di adorare Saturno, pianeta conosciuto solo degli Astronomi. *Vedi* la *Dissert.* di D. Calmet sulla idolatria degli Israeliti nel deserto, *Bibbia di Avignone tom.* 11. *p.* 447.

RESIDENZA. Uno dei primi decreti del Concilio di Trento sulla disciplina è quello che comanda la residenza a tutti gli Ecclesiastici provveduti di un benefizio con cura di anime di qualunque qualità e condizione essi sieno. „ Sappia„ mo, dice il santo Concilio, „ che sono tenuti di esercita„ re e adempiere il loro mi„ nistero *per se stessi*, che „ non soddisfanno al loro do„ vere, se quai mercenarj ab„ bandonino l'ovile ad essi „ affidato, nè custodiscono le „ loro pecorelle, del cui san-

„ gue il Sovrano Giudice lo-
„ ro domanderà conto„ , *Sess.* 6. *de Reform. c.* 1. Già li avea avvisati che sono tenuti predicare l' Evangelio per se stessi, quando non sieno legittimamente impediti, *Sess.* 5. *c.* 2. Il Concilio deplora la licenza con cui sono trasgrediti su questo punto gli antichi Canoni, li rinnova e stabilisce delle pene contro tutti quelli che si assenteranno senza legittima causa. Replica ancora questo stesso decreto con più forti termini *Sess.* 23. *c.* 1. confuta le false interpretazioni, e le restrizioni che vi facevano certi Ecclesiastici. Dichiara che la obbligazione della residenzà riguarda tutti senza eccezione, ancora i Cardinali.

L' an. 747. il Concilio Sardicense, can. 14. avea già proibito ai Vescovi stare lontani dalla loro Diocesi per più di dì tre settimane quando non vi fossero obbligati da una grave necessità. Molti Concilj celebrati nei diversi Regni della Europa prima o dopo il Concilio di Trento, rinnovarono la stessa legge ed è stata confermata cogli Editti e l' Ordinanze de' Sovrani.

Sarebbe un voler esser cieco, pretendere che questa legge sia di pura disciplina Ecclesiastica, che può cangiarsi essere limitata od abrogata dall' uso, interpretrata a piacere di quei cui incomoda. Egli è evidente che la *residenza* dei pastori è di diritto divino, poighé questa obbligazione assai chiaramente si contiene nella pittura che Gesù Cristo fece del buon Pastore e del mercenario, nella lezione fatta da S. Pietro ai Pastori in generale 1. *Pet. c.* 5. *v.* 1. e in quelle che S. Paolo diresse a Tito ed a Timoteo. Ella è pure di diritto naturale, poichè è di giustizia che quegli il quale è stipendiato per adempire un dovere personale, vi soddisfaccia con esattezza.

Un altro errore sarebbe il pensare che quando un Pastore ha degli affari, gli è permesso assentassi dal suo benefizio per portarsi ad eseguirli, e far adempiere le sue funzioni pastorali da alcuni Vicarj o delegati. Non vi sono affari più importanti della cura delle anime e le funzioni di un ministro sacro: questo è il dovere personale del benefiziato, vi deve sodisfare per se stesso, ed affidare agli altri gli affari o negozj nei quali un altro vi può riuscire del pari com'esso. Non si dispensa un Militare, un Giudice dall' adempiere i doveri della sua carica, nè di assentarsi senza una grave necessità; le funzioni di un Pastore sono per lo meno tanto importanti come quelle di essi. L'esempio, il costume, i pretesti non possono qui prescrivere contro la Legge, ella sempre riclama contro i prevaricatori.

Sebbene questo articolo debba essere trattato dai Canonisti, appartiene pure moltissimo alla Teologia, poichè riguarda un dovere di morale il più im-

portante, cui sono essenzialmente interessati la Religione e il bene della Chiesa.

RESOPONSORIO. *Vedi* ORE CANONICHE.

RESTITUZIONE; riparazione del danno che si arrecò al prossimo nei suoi beni. Lo stesso principio di equità naturale, il quale fa conoscere che non è permesso spogliare un uomo di quello che possiede fa parimente comprendere che chiunque è reo di questo peccato, è strettamente tenuto a ripararlo, restituire a questo uomo ciò che gli ha involato o l'equivalente, e che la ingiustizia dura sinchè non si fece la *restituzione*. Il principio, *non remittitur delictum, nisi restituatur ablatum*, è sacro tra i Teologi moralisti, la sola impossibilità di restituire può dispensare chi commise una ingiustizia.

Gl' increduli calunniarono i Preti col rinfacciar loro di assolvere i peccatori rei di furto, di rapina, di angheria, specialmente al letto della morte, senza esigere da essi la *restituzione* delle ingiustizie commesse, purchè facciano delle limosine, o dei legati pii. Il Casista non deve essere tanto ignorante per non ravvisare un dovere così evidente come quello della *restituzione*, nè tanto perverso a volere dannarsi cooperando all'altrui ingiustizia, senza trarne nessun vantaggio personale. Che importa ad un Confessore che si facciano dei legati pii o delle limosine, le quali non sono per esso?

Ma poichè si veggono tante ingiustizie, perchè non si vede qualche *restituzione*? Perchè quelli i quali ebbero la coscienza tanto pervertita da permettersi delle ingiustizie, non l'hanno abbastanza retta per rinfacciarsele, per accusarsene e volerle riparare. L'arte di palliare e giustificare i guadagni illeciti non si portò mai tanto avanti come a' giorni nostri: pare che l'esempio ed il costume li autorizzi; non si ha più d' uopo di Preti per tranquillizzarsi alla morte.

Molti increduli furono tanto audaci sino ad incolpare G. Cristo stesso, perchè dopo avere rimproverato ai farisei le loro estorsioni e rapine dice: *nulladimeno fate limosina di quel che vi rimane, e tutto è puro per voi. Luc* c. 11. v. 41. Dunque Gesù Cristo dispensava i Farisei dal restituire, purchè facessero limosina.

Osserviamo 1. che in questo luogo non si trattava di provare a questi uomini ingiusti la necessità della *restituzione*, ma di mostrare ad essi che la purezza dell' anima è più necessaria che le purificazioni e le abluzioni le quali non possono che procurare la purezza del corpo. 2. Che le ingiustizie dei Farisei erano estorsioni per rapporto al popolo, leggiere ciascuna in particolare, ma moltiplicate all' infinito; com' è impossibile restituire simili

bagattelle a mille persone diverse, la sola *restituzione* possibile à di dare ai poveri.

Sarebbe necessario un grosso volume per fare la numerazione di tutti i casi, nei quali la *restituzione* é di necessitá assoluta. Di tutte le questioni di morale quelle che più imbarazzano i Casisti sono le materie di giustizia e di *restituzione*.

Egli è lo stesso delle riparazioni dovute al prossimo, quando gli si fece torto nella sua riputazione colle maldicenze o con calunnie, elleno non sono meno indispensabili che le *restituzioni*; la riputazione è il più prezioso di tutti i beni, la perdita che se ne puo fare affligge più un anima sensibile che la perdita di sua fortuna. Per veritá, in una infinità di circostanze questa riparazione é presso che impossibile, e sovente riprodurrebbe più male che bene, rinnovando la memoria di un discorso ingiurioso o di un ingiusto sospetto che puó essere cancellato colla oblivione. Ma quando la maldicenza o una calunnia apportó al prossimo un pregiudizio reale nella sua fortuna, gli fece perdere quel che possedeva, o gli ha impedito di acquistare un vantaggio cui avea diritto di aspirare, la giustizia esige che sia risarcito da chi n' é la causa, sopra questo punto la morale Cristiana é fondata sulle idee più pura e più esatta della giustizia naturale; aggiungendo alla proibizione di ogni ingiustizia il precetto della carità o dell' amore del prossimo, Gesù Cristo spiegó i nostri doveri meglio assai che tutte le speculazioni dei Filosofi.

RESTRIZIONE MENTALE. *Ved.* MENZOGNA.

RESUNTA; temine usato nella Facolta Teologia di Parigi; questo è un atto che deve sostenere un Dottore prima di aver diritto del voto nelle adunanze della facoltà, e godere degli altri diritti del Dottorato, come di presiedere alle tesi, assistere agli esami, ec. Essi non vi possono pretendere che sei anni dopo aver presa la Laurea Dottorale. L' atto e la tesi che allora devono sostenere dura da un ora sino alle sei, ha per oggetto tutto ció che appartiene alla Scrittura Santa, ovvero ciò che si chiama *Critica Sacra*. *Vedi* questa parola.

RESURREZIONE; ritorno di un morto ad una nuova vità. Si può risuscitare solo per un tempo e per morire una seconda volta, allora questa *resurrezione* e passeggiera; ció avvenne a quelli cui G. Cristo, Gli Apostoli ed i Profeti resero la vita per miracolo. La *resurrezione* perpetua è quella per cui si passa dalla morte alla immortalità, com'e stata la *resurrezione* di Gesù Cristo, e tale sará quella che speriamo alla fine dei secoli per noi e per tutti i giusti senza eccezione. Per

la *resurrezione* dei teprobi, sarà piuttosto una seconda morte che una nuova vita.

Dopo aver parlato della *resurrezione* passeggiera; tratteremo della *resurrezione* generale e perpetua.

Nell' Antico Testamento si fa menzione di tre *resurrezioni*. Elia risuscitó il figlio della Vedova di Sarepta, 3. *Reg.* *c.* 17. *v.* 22.; Eliseo restituí la vita al figlio della Sunamitide, 4. *Reg.* *c.* 4. *v.* 35, un cadavere che toccó le ossa di questo Profeta fu risuscitato, *c.* 13. *v.* 21. La *resurrezione* di Samuele é stata momentanea fu piuttosto apparizione che *resurrezione*.

Tre sono le *resurrezioni* fatte da Gesú Cristo nel corso di sua vita; quella della figlia di un Capo della Sinagoga, *Matt.* *c.* 9. *v.* 25. quella del figliuolo della Vedova di Naim, *Luc.* *c.* 7. *v.* 15. quella di Lazzaro, *Jo.* *c.* 11. *v.* 44. Come questa ultima è la piú strepitosa, se ne vedrà la prova alla parola *Lazzaro*. Non è detto che i morti, i quali sortiruno dal loro sepolcro quando Gesù Gristo spirò sulla croce, e si fecero vedere da molti, abbiano continuato a vivere, *Mat.* *c.* 27. *v.* 52. 53. Non si puó chiamare *resurrezione* l' apparizione di Moisè e di Elia nella trasfigurazione di Gesù Cristo. Quadrato, discepolo degli Apostoli, il quale vivea sotto Adriano verso l'an. 120. attestava che gli ammalati guariti e i morti risuscitati da Gesú Cristo aveano vissuto sino al suo tempo. *Eusebio* *l.* 4. *c.* 5. S. Pietro risuscitò la vedova Tabita, *Act.* *c.* 9. *v.* 40. S. Paolo restituí la vita ad un giovane caduto dal coperto di una casa e morto per la caduta; *Act.* c. 20. *v.* 9.

La maggior parte dei Deisti e degli altri increduli del nostro secolo affermarono che quand' anche un morto fosse risuscitato, questo miracolo non potria esser provato né reso credibile con alcuna specie di prove. Ma poiché la morte di un uomo è un fatto sensibilissimo, è che puó essere provato anche col testimonio dei sensi; perchè lo stesso numero di testimoni che fu sufficiente per provare la morte di un uomo, non basta piú a provare la di lui *resurrezione* o la di lui vita posteriore? Questo è, dicono essi, perche il primo di questi fatti è naturale, quando il secondo non è tale. A rendere credibile questo ultimo, sarebbe necessario un testimonio, la cui falsitá fosse impossibile e piú miracolosa della *resurrezione* stessa; qualunque sia il numero dei testimonj, possono ingannarsi, e sono capaci d'imporci.

Ma quando trattasi di provare il fatto naturale della morte di un uomo, non si pensa di provarlo, perchè i testimonj si possono ingannare ò imporre: dunque perchè addurre questo pretesto per dubitare della loro *resurrezione*. Il soprannaturale di un fatto

piente influisce su i sensi per renderli infedeli, nè sol carattere degli uomini per renderli imbecilli e mentitori, dunque un fatto soprannatorale si può provare con testimonianze come un fatto naturale; lo dimostrammo alla parola *Certezza*.

Noi affermiamo che le due supposizioni o i due pretesti degli increduli sono più impossibili e più contrarj all'ordine della natura che la *resurrezione* di un morto.

1. Non è cosa naturale che una moltitudine di testimonj per altro sensati, credano vedere udire, toccare con mano un uomo vivente, mentre veggono, e toccano un uomo morto, ovvero al contrario. Non é nell'ordine della natora che i sensi di tutta questa moltitudine sieno affascinati, e ingannati da un'ombra. Non è secondo il corso ordinario delle cose, che due uomini sieno talmente simili nei lineamenti del viso, nella statura, nella età, nel suono della voce, nell'umore, nelle abitudini, ec., che il vivente possa essere sostituito in vece del morto, cosicchè dopo tre o quattro giorni tutto il mondo se ne sia ingannato, anche la sua famiglia e i suoi più cari amici: non v'é esempio di un simile errore. Dunque questo fenomeno è contrario ad una costante, uniforme, certa ed invincibile sperienza. Dunque é un miracolo anche secondo la nozione che ne danno gl'increduli, ma miracolo più impossibile della *resurrezione*, Non v'ha dubbio. Dio può risuscitare un morto per povare la missione di uno dei suoi inviati, per eccitare l'attenzione dei popoli e renderli più docili alla sua parola; ma non può ingannare i sensi di tutto il popolo per indurlo in errore, nè permettere che ciò si faccia da ogni qualunque altro agente; questa condotta ripugnerebbe alla di lui sapienza e bontà.

2 Egli é naturalmente impossibile che un gran numero di testimonj abbiano lo stesso interesse e la stessa passione d'ingannare in tale circostanza, ed è impossibile che vi riescano sino al ponto di rendere *indimostrabile* la supercheria; dopo la creazione del mondo non avvenne cosa simile, nè mai succedera, quando Dio non cambia la natura per istabilire una impostura, e non trasgredisca in un punto stesso l'ordine fisico e l'ordine morale.

Dunque in tutti due questi casi abbiamo ciò che esigono gl'increduli per ammettere un miracolo, vale a dire, la testimonianza di tale natura che la sua falsità sarebbe maggior miracolo del fatto stesso che si vuole provare.

Rispondono i Deisti: questo argomento non conchiude; in una *resurrezione* vi sono due fatti successi, la morte di un uomo, indi la sua vita; mi posso assicurare del secondo; ma questa stessa sicurezza mi fa diffidare della testimonianza che mi resero i miei

occhi sulla realtà della morte precedente, che non posso più avverare. Quando un ammalato caduto in una sincope, e che pareva morto da se stesso ritorna in vita, il secondo fatto dimostra che la morte era soltanto apparente e non reale; dunque è lo stesso della vita ricuperata con una pretesa *resurrezione*; devesi ragionare ugualmente in uno di questi casi che nell'altro.

Risposta. Affermiamo che nel secondo caso, quando la morte è stata avverata coi segni ordinarj, è un assurdo dubitarne e diffidare della testimonianza dei sensi. Altrimenti nel caso che questo uomo risuscitato morisse alquanti giorni appresso, bisognerebbe parimente dubitare della vita che visse pel corso di molti giorni e di cui i nostri sensi ci fanno testimonianza.

Per comprendere tutto il ridicolo di questi dubbj, basta applicargli ad un fenomeno naturale. Sembrava impossibile e contrario al corso della natura che rinascessero le teste delle lumache, prima che l'esperienza n' avesse dimostrato la possibilità; il Filosofo che per la prima volta le vide rinascere, fu forse in diritto di dubitare se fosse stata realmente recisa la testa a molti di questi animali, quando ne vide comparire una nuova, col pretesto che non poteva più provare la realtà dell' amputazione? Nessun uomo sensato avria ardito sostenerlo.

Dunque nel caso parimente di una *resurrezione*, quando la morte fu avverata colla testimonianza dei sensi, è assurdo dubitarne, col pretesto che non si può più di nuovo verificarne il fatto. La sola ragione che agli increduli inspira della diffidenza, é questa, che la vita restituita al risuscitato è un fatto soprannaturale; ma già osservammo che il soprannaturale di un fatto niente influisce, sui nostri sensi, nè sulla fedeltà della loro testimonianza; dunque la diffidenza rapporto a questo non è fondata sopra alcuna ragione; ma soltanto sulla ripugnanza, di un incredulo a credere un miracolo.

Nel caso di una sincope, la vita riavuta é una prova certa delle falsità delle apparenze precedenti della morte, per due ragioni: 1 perché egli è evidente per allora, che non intervenne alcuna causa soprannaturale; Dio non risuscita i morti senza che lo sappiamo, nè che alcuno se n'accorga. Ella è un'altra cosa quando un uomo il quale si dice spedito da Dio, opera una *resurrezione*, per provare il suo carattere. Perchè non v' è alcun esempio di una sincope che abbia assolutamente unito tutti i segni ed i sintomi di una morte reale; se ciò mai fosse avvenuto, non si avrebbe coraggio di seppellire più un morto prima che si corrompesse il cadavere. Dunque quando una morte è stata provata con tutti i segni che la

possono caratterizzare, é assurdo dubitare ancora se questa sia stata una sincope.

Dunque bisogna distinguere la diffidenza saggia e ragionevole del testimonio dei sensi, da una diffidenza eccessiva ed affettata che viene da qualche passione, da orgoglio, pertinacia, ostinazione, malizia, ec. Questa non ha limiti; ella si accresce a proporzione della forza delle prove che gli si oppongono. Ma quei che si gloriano dei loro dubbj, in fatto di Religione, arrossirebbero a diportarsi alla stessa foggia in ogni altro caso. Qualora un incredulo trovossi nel caso di vedere portare al sepolcro suo padre, la sua moglie, od un suo amico; mal grado la vivacità dei suoi dispiaceri, non pensò mai di dubitare se la loro morte fosse certa, né di argomentare, per provare che forse era soltanto una sincope.

Secondo l'opinione di uno dei nostri più celebri increduli, è un paradosso il dire, che si dovria credere anco a tutta una Città, se asserisse di aver veduto risuscitare un morto, come gli si crede quando pubblica che fu guadagnata la tale battaglia; questa testimonianza, dice egli, resa sopra una cosa improbabile, non può mai essere uguale a quella che é resa sopra una cosa probabile. Se questo Autore per *improbabile* intendeva *impossibile*, dovea cominciare dal far vedere che ogni miracolo é impossibile; lo che non fece. Se chiama *cosa improbabile* una cosa che non si può provare; dovea dimostrare che i nostri sensi a niente più servono, quando trattasi di provare un fatto soprannaturale, per quanto ci sembri sensibile. Vorremmo sapere perché sia più difficile accertarsi della morte di un uomo il quale risusciterá, che della morte di un uomo il quale non risusciterá; o meno facile avverare la vita di uno risuscitato, che quella di un uomo il quale non é ancora morto.

Egli é evidente che un fatto soprannaturale e capace dello stesso grado di certezza che un fatto naturale; così un miracolo è metafisicamente certo per chi lo esperimentò sopra se stesso, fisicamente certo, per quelli che lo verificarono coi loro sensi, moralmente certo per quei che ne sono assicurati da infragabili testimonianze. *Vedi* MIRACOLO.

RESURREZIONE DI GESU' CRISTO. „ Se Gesú Cristo non è „ risuscitato, diceva S. Paolo „ ai Corintj, é inutile la nostra „ predicazione, la vostra „ fede non ha verun fondamento, siamo falsi testimoni, che oltraggiamo Dio, „ attestando contro la verità, „ che ha risuscitato Gesú Cristo „. 1. *Cor. c* 15. *v.* 14. Aveano predetto i Profeti che il Messia risusciterebbe dopo la sua morte. *Is. c.* 53. v. 10. leggiamo: „ se egli dà la sua „ vita per il peccato, viverà, „ avrà una numerosa posteri-

„ tá, adempirà i disegni del
„ Signore Perchè ha patito,
„ rivederà la luce, e sarà la
„ luce, e sarà ricolmato di fe-
„ licità. „ Gesù Cristo stesso più di una volta avea ripetuto ai suoi Apostoli che tre giorni dopo la sua morte sortirebbe dal sepolcro. I Giudei sono tuttora persuasi che il Messia da essi atteso debba morire e risuscitare. *V.* Galatino *l.* 8. c. 15. 22. Dunque é di somma importanza vedere se la storia della *Resurrezione di Gesù Cristo* descritta dagli Evangelisti sia immune da ogni rimprovero e sospetto di falsità.

Tutta la questione si riduce a tre articoli; se Gesú Cristo sia veramente morto sulla croce, se poi sia sortito da se stesso dal sepolcro, o se i suoi discepoli abbiano trafugato il di lui corpo; se sieno sufficienti le attestazioni della di lui *resurrezione*; noi non possiamo che indicare, sommariamente le prove della verità di questi tre fatti essenziali.

I. La verità della morte di Gesù Cristo, è provata dalla narrazione uniforme dei quattro Evangelisti; si può confrontare i loro racconti in una concordanza, dalla lunghezza e varietá dei tormenti che gli si aveano fatto soffrire: la mattina avea sofferto una crudele flagellazione, la violenza ed i colpi dei soldati; era stato oppresso dal peso della croce; la crocifissione diede il colmo ai suoi dolori, si ha stupito che potesse vivere ancora tre ore sulla Croce.

Una terza prova è la ferita della lancia fattagli da un soldato e che gli fece sortire dal lato il sangue che gli restava nel cuore coll' acqua del pericardio; egli non poteva sopravvivere a questa ferita. Poichè era morto, i soldati non gli ruppero le gambe come ai due ladroni seco lui crocifissi. Aggiungiamo la precauzione presa da Pilato prima di permettera che il corpo di Gesù, fosse staccato dalla Croce; interrogò il Centurione, testimonio del supplizio di Gesù per sapere, se fosse veramente morto; e questo Uffiziale l'assicurò.

La quinta prova è che Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea imbalsamarono questo corpo, operazione che avria soffocato Gesù; se non fosse stato veramente morto. *V.* FUNERALE.

La sesta é l'attenzione che ebbero i Giudei di visitare il sepolcro di Gesù quando vi fu riposto, sigillare la pietra che chiudeva l'ingresso, mettervi delle guardie, per timore che il corpo di lui non fosse rubato dai suoi discepoli, e non pubblicassero che fosse risuscitato. Finalmente la persuasione in cui furono sempre i Giudei che Gesú fosse stato deposto morto nel sepolcro, e il rumore che fecero del rapimento del suo corpo mentre che le Guardie dormivano. I Giudei contrastarono sempre la di lui *resurrezione*, ma non negarono

mai la di lui morte. Dunque è provata da tutti i fatti, e da tutte le circostanze che la possono rendere indubitabile.

II. I Discepoli di Gesù non trassero mai dal sepolcro, il corpo di lui; secondo fatto da provare.

1. Essi non ebbero coraggio di mettersi in questa impresa; è nota la loro timidità, eglino stessi la confessarono. Si diedero alla fuga quando Gesù fu preso dai Giudei, S. Pietro che lo seguì da lontano, non ardì di chiamarsi suo Discepolo, il solo S. Giovanni ebbe coraggio di farsi vedere sul Calvario e stare vicino alla di lui Croce. Nei giorni seguenti si riserravano per timore di essere cercati e perseguitati dai Giudei. Quando Gesù risuscitato si fece vedere da essi, lo credetterò un fantasma, e furono presi da spavento. Questi non sono uomini capaci di volere sforzare un corpo di guardia e cavare per violenza un cadavere dal sepolcro.

2. Quand' anche avessero avuto il coraggio, nol vollero. Per fomare questo disegno vi voleva un motivo; ma gli Apostoli non ne aveano alcuno. Persuasi una volta della morte del loro Maestro, hanno dovuto riguardarlo o come un impostore cha li avea ingannati con false promesse, o come uno spirito debole che avea ingannato se stesso con folli speranze. Dunque quale interesse poteva impegnarli ad istigare l' odio dei Giudei e correr pericolo di supplizio, per sostenere l' onore di Gesù, persuadere la di lui *resurrezione*, per farlo riconoscere come Messia? Essi non potevano sperare nè d' ingannare i Giudei, nè di evitare il castigo nè di sedurre tutto il mondo. Ciò sarebbe stato per parte loro un delitto tanto assurdo che inutile. Non potevano contare molto gli uni sugli altri, onde persuadersi, che nessuno scoprirebbe la cospirazione, nè svelerebbe la verità. Quando tutti non sieno stati presi da un accesso di pazzia, non dovette nascere nella loro mente il disegno d'involare il Corpo di Gesù.

3. Quand' anche si avessero posto alla impresa di commettere questo delitto, non lo avriano potuto. Il sepolcro era custodito dai soldati; prima di mettervi questa guardia, i Giudei aveano avuto attenzione di visitare, chiudere, sigillare il sepolcro, *Matt. c.* 27. *v.* 66. Non si era fatta questa operazione di notte, nè secretamente, ma in pieno giorno. Non si poteva levare una grossa pietra, nè portar via un corpo imbalsamato senza fare rumore. Il sepolcro era scavato nella rupe, come anche al giorno d' oggi si vede; mille viaggiatori lo visitarono.

4. Finalmente quando gli Apostoli avessero potuto e voluto rubare il corpo morto del loro Maestro, non lo hanno fatto. Furono giustificati di questo furto dalle guardie, quan-

do portaronsi a manifestare ai Giudei ciò che era successo. Se queste guardie avessero favorito gli Apostoli a commettere un tal delitto, sarebbero state punite, poichè quelle che custodivano S. Pietro nella prigione, furono mandate a morte sebbene questo Apostolo fosse stato liberato per miracolo, *Act. c.* 13. *v.* 29 Al contrario i Giudei diedero del danaro ai soldati, affinchè pubblicassero che mentre dormivano era stato involato il corpo di Gesù. Ma questi stessi Giudei giustificarono ancora gli Apostoli di questo preteso delitto. Quando fecero mettere in prigione, e battere con verghe S. Pietro, S. Giovanni e gli altri, quando fecero morire S. Stefano, i due SS. Jacopo e S. Simeone; non li accusarono di avere rubato il corpo di Gesù Cristo, nè di avere pubblicato falsamente la di lui *resurrezione*, ma soltanto di averla predicata, non ostante la proibizione che gli aveano fatto.

Dunque gli Apostoli sono pienamente assoluti dal delitto che i Giudei e gl' increduli vogliono al giorno d' oggi imputare ad essi. Se dunque Gesù Cristo, dopo essere stato deposto morto in un Sepolcro è comparso di nuovo vivente ed ha conversato coi suoi Apostoli, siamo costretti credere che egli sia risuscitato.

III. *La resurrezione di Gesù Cristo* è attestata da irrefragabili testimonianze. In primo luogo da tutti gli Apostoli, i quali affermarono che per quaranta giorni videro e toccarono Gesù Cristo vivente che conversarono, bevettero e mangiarono con esso come prima della sua morte. Esposero la loro vita per attestare questo fatto; e la loro condotta sino alla morte è stata tale com' era necessaria per meritare una intera confidenza, *Vedi* Apostoli.

Questa *resurrezione* è confermata in secondo luogo dalla persuasione di otto mila uomini convertiti cinquanta giorni dopo colle due predicazioni di S. Pietro. Questi si trovavano nello stesso luogo, poterono interrogare i Giudei e le guardie, visitare il sepolcro, consultare la notorietà pubblica, confrontare le testimonianze degli Apostoli con quelle dei nemici di Gesù; prendere tutte le possibili precauzioni per non essere ingannati. Nessuno ha potuto divenire Cristiano, senza credere questa *resurrezione*, questa fu sempre il punto fondamentale della predicazione degli Apostoli e della dottrina cristiana. E' incontrastabile che immediatamente dopo la venuta dello Spirito Santo vi fu in Gerusalemme una Chiesa numerosa, e che ha durato per molti secoli senza interruzione alcuna; ma prima fu composta da alcuni testimonj oculari di tutti i fatti che concorrevano a provare la *resurrezione di Gesù Cristo*.

In terzo luogo questo fatto è confermato non solo dal si-

lenzio dei Giudei che non accusarono mai gli Apostoli di menzogna nè d'impostura su questo punto, ma dalla loro espressa confessione. Nei *sepher Tholedoth Jeschu*, o *Vite di Gesù* composte dai Rabbini, dicesi che il corpo di Gesù morto fu mostrato al popolo da un certo Tan-Cuma; ma *Tan Cuma* significa letteralmente *Miracolo della Resurrezione o Vedi* la *Storia dello stabilimento del Cristianesimo*, cavata dai Giudei e dai Pagani p. 82.

Una quarta testimonianza positiva è quella di Gioseffo Storico nel celebre passo da noi riferito al suo articolo, e di cui ne provammo l'autenticità.

La maniera onde Celso di concerto coi Giudei ha negato la *resurrazione di Gesù Cristo*, equivale ad una formale confessone. Dice che gli Apostoli furono ingannati da un fantasma o che hanno supposto. Ma un fantasma per quaranta giorni consecutivi non inganna uomini che non dormono, non si vede a conversare, non si vede a bere e mangiare non si lascia toccare come fece Gesù dopo la *risurrezione*. Gli Apostoli non poterono imporre ai Giudei in modo di farli tacere e sconcertare la loro condotta, non poterono chiudere gli occhi nè le orecchie alla moltitudine dei testimonj oculari, e che si trovavano nei luoghi i quali credettero alla loro predicazione.

Domandiamo agli increduli, quali specie di prove più convincenti esigano per vedere la *resurrezione di Gesù Cristo*. Non potendo attaccare direttamente quelle che citammo, prendono le accessorie, e obbiettano:

1. Che nessuno vide Gesù Cristo sortire dal sepolcro. Prima non si sa se le guardie lo abbiano veduto; il Vangelo niente ne dice. In secondo luogo, tutti i testimonj che ivi si fossero trovati, ancorchè al numero, di mille, sarebbero stati in pari modo spaventati come le guardie. Il terremoto, la pietra del sepolcro rovesciata, un Angelo sedutovi sopra con un guardo terribile, un morto che sortì dal sepolcro, non sono questi oggetti che tranquillamente si possono riguardare; ma Gesù Cristo non voleva spaventare i testimonj della sua *resurrezione*, voleva anzi assicurarli, e vi volle assai a dissipare il loro timore le prime volte che loro apparve. Finalmente che importa non averlo veduto sortire dal sepolcro, purchè si abbia veduto, udito, e toccato dopo che ne fu sortito? Ne risulta che fu vivente dopo essere stato morto.

2. Dicono gl' increduli che la narrazione dei Vangelisti è caricata di circostanze difficili a conciliare. E ciò precisamente prova che è vera, se questi quattro Scrittori l'avessero inventata, e disposta di concerto, l'avriano resa più chiara. Avriano fatto sortire

dal sepolcro Gesú risplendente di gloria, come sogliono i pittori rappresentarlo; in vece di mettere un Angelo sopra la pietra, vi avrebbero supposto lo stesso Gesú Cristo assiso con un guardo minaccioso fissato sulle guardie. Avriano detto: *noi vi eravamo, noi lo vedemmo*; niente di più gli avrebbe loro costato questa menzogna che il resto, e sarebbe stata più imponente. Se al contrario i quattro Evangelisti avessero inventato ciascuno in particolare, e senza essersi accordati, una falsa storia; sarebbe impossibile che non si fossero trovate nel loro racconto alcune circostanze contradittorie e inconciliabili; ma non ve ne sono, e nelle concordanze sono benissimo conciliate.

3. Gesù Cristo risuscitato, dicono i nostri avversarj, dovea farsi vedere dai Giudei, dai suoi giudici, dai suoi carnefici per convincerli, e confondere la loro incredulità; Celso già così asseriva, e questa obbiezione fu cento volte ripetuta a' giorni nostri. Se ella è sensata e ragionevole, Gesú risucitato dovea mostrarsi anco a tutte le nazioni cui voleva spedire i suoi Apostoli, a fine di convertirli, dovea farsi vedere dai persecutori dei suoi discepoli e a tutti i nemici della sua Religione, affine di calmare il loro furore. Dovria eziandio risuscitare di nuovo sotto gli occhi degl' Increduli, per renderli docili; essi meritarono questa grazia per la loro empietà, come se n'erano resi degni i Giudei, crocifiggendo chi era venuto a salvarli. Non si arrossirà mai di questo assurdo! Iddio non moltiplica le prove, i motivi di fede, le grazie di salute, a piacere degl' Increduli e degli ostinati; gliene dà sufficientemente per le anime rette e docili, gli altri meritano essere abbandonati alla loro pertinacia. Qualora l'empio ricco tormentato nell' altra vita scongiurava Abramo di mandare un morto risuscitato che predicasse la penitenza ai suoi fratelli, questo Patriarca gli rispose: „ se non credono a „ Mosè nè ai Profeti, neppu„ re crederanno ad un morto „ risuscitato „ *Luc. c.* 16. *v.* 31. Parimenti, giacchè la testimonianza delle guardie unita a quella degli Apostoli non bastò a convincere i Giudei, nè meno sarebbero stati mossi dalla testimonianza dello stesso C. G.. Già mentr'era ancor vivente aveano detto: *questi è il principe dei demonj che opera i miracoli di Gesù* avrebbero detto *della di lui resurrezione*: *questo stesso principe delle tenebre prese la figura di Gesù per venire a sedurci*. Non abbiamo inteso dire agl' Increduli moderni: *Quand'anche io vedessi risuscitare un morto, niente crederei; sono più certo del mio giudizio che dei miei occhi?*

4. Pretendono che il racconto delle apparizioni, le quali se-

guirono la *resurrezione* del Salvatore, sia pieno di difficoltá è contraddizioni, questa é una falsità. Non ve ne sono quando non si cerca d'introdurvene, quando niente si aggiunge alla narrazione, e quando si confrontano gli Evangelisti l'uno coll'altro; e ciò si fece nelle concordanze. Ma gl'increduli non vogliono alcuna conciliazione, vogliono soltanto disputare ed accecarsi. Quando uno dei Vangelisti riferisce un fatto od una circostanza di cui un altro non parla, chiamano questa differenza *una contraddizione*, come se il silenzio fosse una negazione positiva. *Vedi* Apparizioni.

5. Asseriscono che gli Apostoli ed i Vangelisti sono testimonj sospetti, che erano interessati ad inventare una falsa storia per loro proprio onore, e del loro maestro. Giá mostrammo l'assurdo di questa calunnia. Gli Apostoli non avrebbero potuto avere alcun interesse di sostenere l'onore di Gesù Cristo, se fosse stato un furbo ed un impostore, e se non fosse risuscitato; il loro proprio onore avrebbeli impegnati a confessare che erano stati ingannati, e ritornare al loro primiero stato. Gesù Cristo in vece di promettergli onori, fama e gloria temporale, avea predetto che sarebbero stati odiati, perseguitati, coperti d'ignominia e messi a morte per il suo nome; eglino stessi lo manifestano; questa sinceritá si può forse conciliare con un motivo d'interesse temporale!

Ma subito che Gesù Cristo veramente risuscitò, come avea promesso, gli Apostoli furono condotti dal solo interesse che opera sulle anime virtuose, per la brama di far conoscere la verità, d'illuminare e santificare gli uomini. Questo nobile e generoso interesse è quello precisamente che rende questi testimonj molto più degni di fede.

Alla parola *Apostolo* abbiamo mostrato l'imbarazzo in cui si trovano gl'Increduli, e le contraddizioni nelle quali cadono, qualora trattasi di dipingere il carattere personale, i motivi, la condotta degli Apostoli; essi gli attribuiscono le più incompatibili qualitá, e i vizi più opposti al cammino che costantemente hanno seguito.

Se si vogliono vedere più spiegate le prove della *resurrezione di Gesù Cristo*; e sciolte tutte le obbiezioni, bisogna leggere l'Opera intitolata, *La Religione Cristiana dimostrata colla Resurrezione di G. C.* composta da Ditton; *i testimonj della Resurrezione di G. C. esaminati e giudicati secondo le regole del Foro*, per Sherlok; le *osservazioni* di Gilberto West *sulla storia e sulle prove della Resurrezione di Gesù Cristo* ec. [e dal nostro Italiano Scrittore il P. Fasanelli de' M. O. nella sua opera, *Veritas Resurrectionis J. C. D. N. adversus In-*

credulos mathematicum in morem demonstrata. Neap. 1771. in 8]

Resurrezione generale. Il dogma della *resurrezione* futura di tutti gli uomini alla fine del mondo è stata la credenza dei Giudei come dei Cristiani: non ne dubitarono gli stessi Patriarchi. „ Io sò, dice „ il santo Giobbe, che vive il „ mio Redentore, e nell'ultimo „ giorno risusciteró dalla ter„ ra, sarò di nuovo rivestito „ dalla mia salma mortale, e „ vedrò il mio Dio nella mia „ carne ...: risiede questa spe„ ranza nel mio cuore „ *Job. c.* 19. *v.* 25. Daniele dice che quei i quali dormono nella polvere, si risveglieranno gli uni per la vita eterna, gli altri per un obbrobrio che non avrá mai fine, *c.* 12. *v.* 2. I sette fratelli che sotto Antioco sostennero il martirio, professarono di sperare una *resurrezione* gloriosa ed una vita eterna, 2. *Machab. c.* 7. *v.* 9. 14.

In progresso i Sadducei tra i Giudei attaccarono il dogma della vita futura e della *resurrezione*. Gesù Cristo glielo provó perché Dio si è chiamato il Dio di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe; ma egli non è il Dio dei morti, ma dei viventi, *Matt. c.* 22. *v.* 21. I Farisei non si dipartirono mai da questa credenza, *Act. c.* 13 *v.* 8. S. Paolo se n'approfittò per sostenere al cospetto di Agrippa la veritá della *resurrezione* di Gesú Cristo *c.* 26. *v.* 8. 23. come al contrario citó questa per provare ai Corinti la *resurrezione generale futura*, 1. *Cor. c.* 15.; adopra questo motivo per eccitare i fedeli alle opere buone, per consolarli della morte dei loro prossimi e dei patimenti di questa vita, 1. *Thess. c.* 4. *v.* 12. chiama distruggitori della Fede Cristiana quelli, i quali dicevano che la *resurrezione* era giá seguita, 2. *Tim. c.* 2. *vers.* 18.

Quando i Filosofi conobbero il Cristianesimo, non poterono soffrire il dogma della *resurrezione futura;* Celso con tutte le forze lo attaccò. Qual' anima umana, dice egli, vorrebbe ritornare in un corpo imputridito? Iddio, sebbene onnipotente, non può rimettere nel primiero suo stato un corpo disciolto perché ció non conviene e ripugna alla natura. Origene gli risponde che i corpi risuscitati non saranno piú in uno stato di corruzione, ma di gloria ed incorruttibilità. I Filosofi invece della *resurrezione* aveano immaginato una *palingenesia,* ovvero un rinascimento universale del mondo, prodigio più contrario alla natura, e più inconcepibile che la *resurrezione* dei corpi. Per certo non é più difficile a Dio rendere la vita ad un corpo umano, che farlo nascere dal sangue di un uomo, *Orig. contra Cels. l.* 5. *n.* 14 *e seg.*

Dopo Origene, Tertulliano fece un trattato della *resurrezione della carne*, contro i Pagani ed alcuni Eretici; sostiene la certezza di questa *resurre-*

zione futura; perchè la dignità dell'uomo lo esige, Dio può operarla, la sua giustizia vi è impegnata,ed egli così promise.

Di fatto,Dio stesso,dice Tertulliano, é quegli che colle sue proprie mani formó il corpo dell'uomo, lo animò col soffio della sua *bocca*, vi mise entro un anima fatta a sua immagine. La carne del Cristiano é in qualche modo unita a tutte le funzioni della sua anima, serve di stromento a tutte le grazie che Dio gli fece. Il corpo è lavato col Battesimo per purificare l'anima; esso è che per nutrirla riceve il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo; esso è immolato a Dio per le mortificazioni, pei digiuni e le vigilie, per la virginità ed il martirio. Perciò S. Paolo ci fa rammentare che i nostri corpi sono le membra di Gesù Cristo e i tempj dello Spirito Santo. Lascierà Dio perire per sempre l' opera delle sue mani, il capo di opera della sua potenza, il depositario del suo spirito, il re degli altri corpi, il canale delle sue grazie, la vittima del suo culto? Se lo condannó alla morte in pena del peccato,Gesù Cristo venne per salvare tutto ciò che era perito. Senza questa completa riparazione, non sapressimo fin dove si estenda la bontà, la misericordia, l'amore paterno del nostro Dio. La carne dell'uomo resa, mediante la incarnazione,alla sua primiera dignità, deve risuscitare come quella di Gesù Cristo.

2. Quegli che ha creato la carne, continua Tertulliano, non avrà tanta potenza per risuscitarla? Non v'è cosa che affatto perisca in natura, le forme cambiano, ma tutto si rinnova e sembra ringiovanire; Dio impresse nelle sue opere il suggello della immortalità. Alla notte succede il giorno,gli astri ecclissati ricompariscono la primavera ripara la rovina dell'inverno, le piante rinascono,riprendono il loro ornamento e bellezza,pare che molti animali muojano, e ricevano di poi una nuova vita. In tal guisa colle lezioni della natura, Dio preparò quelle della rivelazione, e ci mostrò l' immagine della *resurrezione*; prima di farcene la promessa.

3. Sono impegnate ad adempiere la sua giustizia e fedeltà. Dio deve giudicare, premiare o punire tutto l'uomo; in questo il corpo serve di stromento all'anima, o per il vizio, o per la virtú;spesso appariscono sul volto i pensieri stessi dell'anima; l'anima non può provare piacere o dolore, senza che il corpo non ne risenta; il principale esercizio della virtú consiste nel reprimere le concupiscenze della carne. Dunque è giusto che l' anima dei malvagi sia tormentata mediante la unione con un corpo che ha servito ai suoi delitti, e quella dei Santi sia premiata per la loro società eterna con una carne che fu lo stromento dei loro meriti.

4. Nell' Antico e Nuovo Testamento, Dio espressamente

annunziò e promise la *resurrezione* futura dei corpi. Tertulliano lo prova con molti passi che abbiamo citato, e confuta le false interpretazioni date dagli Eretici. Mostra che l'espressioni dei Profeti non sono figure, che quelle di Gesù Cristo non devono esser prese per parabole.

Poi questo stesso Padre risponde ai passi della Scrittura Santa, di cui abusavano gli Eretici. Gesù Cristo dice che la *carne a niente serve;* ma per *carne* intende il senso materiale che i Giudei davano alle di lui parole. S. Paolo ci comanda di spogliarci dell'*uomo esteriore*, o dell' *uomo vecchio*; ma con ciò intende le inclinazioni viziose della natura ed i cattivi abiti contratti nel paganesimo. Nello stesso senso dice che *la carne e il sangue non possederanno il Regno di Dio*; ma si affermerà che la carne di Gesù Cristo non sia unita all'anima di lui nel Cielo? Nello stesso luogo l'Apostolo insegna e prova la *resurrezione* futura.

Tertulliano impiega la seconda parte della sua opera ad esporre lo stato dei corpi risuscitati. Colle parole di S. Paolo e con altre ragioni mostra che questi corpi saranno in sostanza li stessi che erano quaggiù, ma immuni dai difetti e dalle infermità cui vanno soggetti in questa vita; che avranno tutte le sue membra, ma che queste non serviranno ad alcuno degli usi incomodi, dolorosi, verecondi, cui ci assoggettano i bisogni della vita mortale. Ce lo fece intendere così Gesù Cristo, quando dice che i risuscitati saranno simili agli Angeli di Dio, *Matt. c.* 22. *v.* 30.

Tutta questa dottrina di Tertulliano è ortodossa. S. Agostino ne ha ripetuto una buona parte contro i Pagani e i Manichei.

Pretesero alcuni increduli, che Gesù Cristo insegnando la *resurrezione* futura non abbia fatto altro che rinnovare il dogma dei Persiani o dei Caldei; d'altra parte alcuni Padri della Chiesa per provare ai Pagani questo dogma dissero che non era del tutto ignoto ai Filosofi. Mosheim nella sua dissert. sulla *Stor. Eccl. t.* 2. *p.* 580. si è proposto di confutare gli uni e gli altri; ne fece una per provare ciò che dice S. Paolo, che Gesù Cristo *ha rivelato la vita e la immortalità per mezzo dell'Evangelio*, *Tim. c.* 1. *v.* 10. che nè i Giudei, nè i Pagani, ne i loro Filosofi, nè i popoli barbari ebbero su questo punto una credenza ortodossa.

Mosheim volle senza dubbio parlare dei Giudei moderni; per rapporto agli antichi ed ai Patriarchi, come proverebbe che non credettero la *resurrezione* futura in un senso ortodosso? Noi presumiamo che Giobbe, Daniele, i sette fratelli Maccabei non fossero in errore su questo dogma essenziale; dunque Gesù Cristo ha potuto insegnarlo con tanta chiarezza come lo fece, senza essere obbligato di prenderlo dai

Persiani o dai Caldei Perciò S. Paolo non dice che Gesù Cristo *solo* ha rivelato la vita e la immortalitá, ma è vero che questo divino Salvatore insegnó la immortalità dell'anima, la *resurrezione* dei corpi e la vita futura con più chiarezza, energia, autorità che non si avea mai fatto, che ne sviluppó le conseguenze, che le rese indubitabili a tutti quelli che hanno creduto in lui, e levó tutte le false idee che aveano concepito i Giudei moderni e i Filosofi; questo é evidentemente ciò che volle dire S. Paolo.

Asserendo i Padri che questo dogma non fosse *del tutto ignoto* ai Pagani, non pretesero, che questi ultimi ne avessero una idea chiara e vera, ovvero una credenza ben ferma, ma solo che alcuni tra essi ne abbiano avuto almeno una debole nozione. Nelle *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 69. *in* 12. *p.* 270. un erudito si è dato a provare che la *resurrezione* futura dei corpi è un articolo della credenza di Zoroastro e dei Persiani. Poco c' importa sapere se l'intendano bene o male; poiché questo è un degli antichi dogmi della fede degli Orientali che Giobbe ci trascrisse; e Zoroastro potè averne cognizione.

Beausobre per iscusare i Manichei, li quali negavano la *resurrezione* futura della carne, pretende che gli antichi Padri della Chiesa non sieno stati unanimi nella credenza di questo dogma, che alcuno lo abbia negato, e che gli altri n'abbiano avuto una falsa idea. A questo proposito cita Origene che ammetteva la *resurrezione* dei corpi e non quella della carne; S. Gregorio Nisseno che non voleva credere esservi al presente in Gesù Cristo niente di corporeo, e Sinesio Vescovo di Tolomaide, il quale dice che la *resurrezione* è un mistero sacro e secreto su cui è assai lontano dal pensare come la moltitudine. *Stor. del Manich. t.* 2. *l.* 8. *c.* 5. *n.* 3. *e seg.*

Questo Critico imputa evidentemente a' Padri della Chiesa degli errori che non hanno mai avuto. E' chiaro che Origene negava soltanto che il corpo risuscitato debba essere una carne materiale e corruttibile, come ella è al presente, e S. Paolo insegna la stessa cosa. Quando S. Gregorio Nisseno avesse creduto che in Gesú Cristo dopo la sua Ascensione al Cielo niente più vi fosse di corporeo, ne seguirebbe che avesse eziandio creduto che niente più vi sarà di corporeo negli uomini risuscitati? Noi disse, ed è una ingiustizia l'attribuirgli questa conseguenza. Sinesio non disse cosa credesse circa la resurrezione, e lo stesso Beausobre é costretto confessare che non sa niente. In che cosa mai tutto questo può scusare i Manichei?

Gli Increduli di ogni tempo fecero due obbiezioni principali contro la resurrezione futura dei corpi: 1. gli stessi atomi di materia, dicono essi, pos-

sono appartenere a molti corpi diversi. I Cannibali che vivono di carne umana, convertono nella sua propria sostanza quella dei corpi che mangiarono; al momento della resurrezione, a chi toccheranno in sorte le parti che sono state così comuni a due o più corpi? 2. Dalle osservazioni fatte sulla economia animale, si ha scoperto che il corpo umano cambia continuamente, che perde un gran numero delle parti di materia che lo compongono, e ne acquista delle altre; dopo sette anni è totalmente rinnovato. Così a parlare propriamente un corpo oggi non é interamente lo stesso che era jeri. Di tutti questi corpi diversi che l'uomo ebbe nel corso di sua vita, quale è quello che risusciterà?

Risposta. Già da questa obbiezione ne risulta che un Cannibale il quale mangia un uomo, non mangia le parti della materia di cui questo uomo era composto sette anni prima: e quando muore questo Cannibale, non conserva più alcuna delle parti del corpo che ha mangiato sette anni avanti la sua morte. Dunque non é vero che le stesse parti abbiano appartenuto a due diversi individui considerati nella totalità della loro vita. Ma egli è molto indifferente che un uomo risusciti colle parti di cui era composto quando fu divorato o con quelle che avea sette anni prima di questa epoca.

I più dotti Filosofi, come Leibnizio, Clarke, Niewentit, ec. osservarono non esser necessario, perchè un corpo risuscitato sia *lo stesso*, che ricuperi esattamente tutte le parti della materia di cui un tempo era composto. La catena, dicono essi, il tessuto, la forma originale (*Stamen originale*) che riceve per la nutrizione, le materie straniere cui dà la forma, è a parlare propriamente la sostanza e l' essenziale del corpo umano; non cambia acquistando o perdendo queste parti di materia accessoria. Quindi ne viene 1. che non cambia essenzialmente la figura e fisonomia dell'uomo nello svilupparsi e crescendo, 2. che il corpo umano non può mai oltrepassare una certa grandezza, qualunque nutrimento gli si dia, 3. che è impossibile rimettere colla nutrizione un membro mutilato. Perciò alla età di trent'anni l' uomo é giudicato avere lo stesso corpo che avea di quindici anni, perchè la forma interna e la conformazione organica non hanno essenzialmente cambiato; ciascun corpo ha la sua forme propria, che ad esso puó appartenere, e non ad altro.

Quindi l' identità personale di un uomo consiste principalmente nel sentimento interno che gli attesta ch'egli é sempre lo stesso individuo. Ha un bel rinnovarsi venti volte il suo corpo; avendo sessant'anni conosce di essere la stessa persona che era di quindici anni.

Ma questa precisamente è la persona che è il soggetto dei premj e delle pene; dunque gli è sufficiente risuscitare con un corpo tale che possa conservare esso la memoria, la coscienza di sue azioni, per conoscere se merita di essere premiata o punita.

Alcuni dissertatori questionarono se i fanciulli risusciteranno col corpo della loro età, ovvero con un corpo adulto, se le femmine riprenderanno il corpo del loro sesso; come se questo corpo non fosse così perfetto nella sua specie come quello di un uomo. Queste frivole questioni niente fanno alla sostanza del dogma, il quale consiste nel credere che Dio per rendere più perfetta la felicità dei Santi, e più rigorosi i castighi dei reprobi, riunirà un giorno la loro anima ad un corpo che sarà veramente il loro, con cui conosceranno di essere gli stessi individui che erano in questo mondo, e si renderanno testimonianza delle virtù praticate e dei vizi commessi. La resurrezione dei morti non è una questione filosofica proposta per trattenere la nostra curiosità, ma un dogma di fede rivelato per allontanarci dal peccato e condurci alla virtù.

La credenza della resurrezione dei corpi presso molte nazioni barbare, o mal istruite fece nascere degli usi assurdi, e crudeli come quello di bruciare le donne viventi col cadavere del loro marito per andare a servirlo nell' altro mondo. Ma Gesù Cristo insegnando questo dogma, levò saggiamente tutto ciò che poteva renderlo pernicioso o pericoloso.

RETTORIANI, setta di eretici di cui parla Filastrio, ma che non ci fa conoscere bene. Si suscitarono, dice egli, in Egitto nel quarto secolo, e presero il nome da Rettorio loro Capo; ammettevano tutte l'eresie che sino allora si erano vedute, e pretendevano che tutte si potessero ugualmente sostenere. Dunque erano in una perfetta indifferenza sul proposito della credenza. Questo sistema rassomiglierebbe molto a quello dei libertini dei latitudinarj degli indipendenti, ec che dogmatizzarono nell' ultimo secolo, e sembraci che tutti questi settarj non abbiano molto meritato il nome di Cristiani.

RIBATTEZZANTI. Sotto questo nome s'intendono quei che vollero reiterare il Battesimo a chi era validamente battezzato.

Nel terzo secolo, Firmiliano Vescovo di Cesarea nella Cappadocia, ed alcuni vescovi dell' Asia, S. Cipriano alla testa di un grandissimo numero di Vescovi dell'Affrica, decisero che si dovessero ribattezzare tutti quei che aveano ricevuto il battesimo dagli Eretici. Si appoggiavano su questo principio, che chi non ha in se lo spirito Santo non può conferirlo agli altri. Massima

falsa, dalla quale ne seguirebbe che un uomo in istato di peccato non può amministrare validamente alcun Sacramento, e che l'efficacia di questo sacro rito dipende dal merito personale del Ministro. In secondo luogo citavano in lor favore la tradizione delle loro Chiese, ma è costante che in Africa questa tradizione non rimontava più alto che al fine del secondo secolo, e al Vescovo Agrippino, il quale avea preceduto S. Cipriano tutto al più 50. anni. S. Cipriano *Ep.* 73. *ad Jubai.*

Quindi il Papa S. Stefano prima ha resistito agli Asiatici, e poi agli Africani colla fermezza che conveniva al Capo della Chiesa; loro oppose una tradizione più autentica e più costante della loro, dicendogli: *Non innoviamo cosa alcuna, stiamo alla tradizione*. Minacciò parimente gli uni e gli altri di separarli dalla sua comunione; ma si questiona se di fatto abbia pronunziato contro di essi la scomunica. Sino allora era stato uso della Chiesa di tenere come valido il Battesimo dato dagli Eretici, quando non avessero alterato la forma prescritta da G. Cristo; e ciò fu deciso anco nel quarto secolo nel Concilio Arelatense, e nel Niceno. Dunque è chiaro che Firmiliano e S. Cipriano in sostanza aveano torto; poichè la Chiesa universele riprovò la loro opinione.

E' probabile che avrebbero avuto più riguardo per la decisione del Papa Stefano se non si fossero mal intesi. Come molte sette di Eretici di quel tempo erano nell'errore circa il Mistero della Santa Trinità, nè battezzavano nel nome delle tre Persone divine; eravi motivo di pensare che la più parte alterassero la forma del Sacramento; di fatto S. Cipriano cita i Marcioniti che Battezzavano *nel nome di G. Cristo*, *Ep.* 73. Dall'altra parte sembra che il Papa nel suo rescritto a S. Cipriano non abbia distinto tra il Battesimo degli Eretici che ne alteravano la forma, e quello dei Settarj che esattamente la seguivano. Quindi S. Cipriano mal a proposito conchiudeva che questo Papa approvasse indistintamente il Battesimo di tutti, *Ibid.* Falsa supposizione. *Vedi* Beveridge sul Canone 50 degli Apostoli §. 4.

Molti Critici protestanti, Blondello, Basnage, Mosheim e il suo Traduttore, parlarono di siffatta questione colla ordinaria loro passione ed infedeltà. Dicono che il Papa S. Stefano operò in questa circostanza con molto orgoglio, arroganza ed ostinazione. Questa è una calunnia; niente videro di riprensibile nella sua condotta i Padri dei secoli seguenti, specialmente S. Agostino e Vincenzo Lirinese. Ma quando si comincia come i Protestanti dall'essere prevenuti che i Papi non abbian alcuna legittima autorità sopra tutta la Chiesa, che ogni altro Ve-

scovo sia ad essi assolutamente uguale, che non sia tenuto verso di essi ad alcuna subordinazione, non è stupore che si riguardi come un attentato il loro zelo per la conservazione della fede. Ma vedremo qui appresso che li Asiatici e gli Africani non aveano questa idea.

Come mai certi Protestanti, i quali con amarezza riprovano l'avversione dei Padri della Chiesa pegli Eretici, possono scusare quella che Firmiliano e S. Cipriano dimostrano in tale occasione contro tutti i Settarj? Non l'intendiamo. Ma questi due Vescovi resistevano al Papa; ciò basta per essere assoluti da ogni peccato al Tribunale dei Protestanti.

Secondo la loro opinione, trattavasi di un punto di semplice disciplina, di un uso indifferente, seguito dal maggior numero dei Vescovi, tutti erano in diritto di stare a ciò che trovavano stabilito; così pensavano i due Vescovi di Cesarea e di Cartagine. Ma questo uso trascinava seco un errore nel dogma; faceva dipendere l'effetto dei Sacramenti dalla santità del Ministro, quando dipende dalla riputazione di Gesù Cristo e dalle disposizioni di chi gli riceve accresceva l'avversione degli Eretici per la Chiesa Cattolica, e rendeva più difficile la loro conversione. D'altra parte, S. Agostino fece osservare i pochi Vescovi che tenevano questo uso, ossia in Asia o nell'Africa „ Dobbiamo noi credere, „ dice egli, a cinquanta O„ rientali, e al più al più a „ settanta Africani in prefe„ renza di tante migliaja „? *l.* 3. *contra Crescon.* c 5

Sostengono finalmente i nostri avversarj, che il Papa Stefano scomunicò di fatto gli Asiatici o gli Africani; questo è che ci resta di esaminare.

Mosheim trattò diffusamente tale questione, *Hist. Christ. sect.* 3. §. 18 *nota* 2; pretende che gli Scrittori della Chiesa Romana l'abbiano imbrogliata quanto poterono, perchè prova che in quel tempo l'autorità del Vescovo di Roma fosse assai limitata. Non è piuttosto egli stesso che assai scioccamente la imbroglia? „ Quegl ino che pensano, dice „ egli, che Stefano separando „ gli Asiatici ed Africani dal„ la sua comunione e da quel„ la della Chiesa di Roma, li „ abbia divisi dalla Comunio„ ne della Chiesa universale, „ s'ingannano molto. In quel „ tempo il Vescovo di Roma „ non si arrogava questo di„ ritto, e nessuno si credeva „ generalmente scomunica„ to, purchè questo Vescovo „ non volesse ammetterlo alla „ sua comunione particolare: „ queste opinioni nacquero „ molto tempo dopo. Ogni „ Vescovo si credeva in di„ ritto di separare dalla sua „ Chiesa chiunque gli sembra„ va attaccato da qualche gra„ ve errore, o da qualche col-

„ pa di rilievo „. Che il Papa in effetto abbia privato della sua comunione gli Asiatici e gli Africani, pretende provarlo colla lettera scritta da Firmiliano capo dei primi, a S. Cipriano che era alla testa dei secondi, e nella quale si trasporta con violenza contro il Papa; *Ep. 75. inter Cyprian.* Con questa stessa lettera vogliamo confutare le immaginazioni di Mosheim.

Ecco le parole di Firmiliano, pag. 148 „Chiunque pensa che si possa ricevere la „ remissione dei peccati nella „ congregazione degli Eretici, non resta più sul fondamento della Chiesa *una* „ da Gesù Cristo stabilita sulla Pietra, poichè al solo S. „ Pietro disse Gesù Cristo: „ *Ciò che legherai sulla terra* „ *sarà legato in Cielo*, ec. . . „ Sono sdegnato della stoltezza di Stefano che si gloria „ del rango del suo Vescovato, e pretende di avere la „ successione di S. Pietro, su „ cui la Chiesa è fondata, introducendo delle nuove pietre e delle nuove Chiese ... „ Altro non gli resta che congregarsi e pregare cogli Eretici, stabilire un altare ed „ un sagrizio comune con essi „. Rivolgendo poi il suo parlare a questo Pontefice, gli dice, p. 150. „ Quante „ dispute e divisioni avete „ preparate nelle Chiese del „ mondo tutto! che delitto avete voi commesso separandovi da tante greggi!... avete creduto separarli tutti da „ voi, e voi solo vi siete se„ parato da tutti ... Dove sono „ la umiltà e la dolcezza or„ dinate da S. Paolo a chi oc„ cupa il primo posto? (*primo in loco*) Quale umiltà, „ quale dolcezza a pensare di„ versamente da tanti Vesco„ vi dispersi per tutto il mon„ do, e rompere la pace con „ essi „! ec.

Osserviamo prima che Firmiliano non contrasta al Papa Stefano la successione alla primazia di S. Pietro, giudica soltanto che la sostenga male; non gli disputa il primo luogo nella Chiesa, ma le virtù che esige; non lo accusa di usurpare un' autorità che a lui non appartiene, ma gli rinfaccia l'uso che ne fa; giudica che questo Papa rinunziasse alla qualità di pietra fondamentale della Chiesa e di centro della *unità*, volendo che le radunanze degli Eretici sieno vere Chiese, in cui si possa ricevere la remissione dei peccati. S. Cipriano nella sua lettera a Pompeo sullo stesso soggetto *Ep.* 74 non porta più avanti le pretensioni nè le accuse. Dunque questi due Vescovi pensavano assai diversamente da Mosheim e dagli altri Protestanti.

2. Se la sentenza del Papa separava solo i suoi Colleghi dalla sua comunione particolare, in qual senso Firmiliano può dire che preparava delle dispute e delle divisioni nelle Chiese di tutto il mondo? Non poteva cadere anche su i Ve-

scovi censurati. 5. Poichè Stefano avea creduto di separare da se tanto gregge, dunque è falso che allora i Papi non si attribuissero questo diritto. 4. Se ciascun Vescovo si credeva in diritto di separare dalla sua comunione particolare chiunque gli sembrava reo, se il Papa niente avesse fatto di più come asserisce Mosheim, Firmiliano avea gran torto di fare tanto rumore. 5. Già che Mosheim accorda che questo Vescovo era irritato contro il Papa, e portava troppo avanti il suo impeto, ciò che dice non é una prova forte della realta della scomunica fulminata da Stefano, ed é falso che questa testimonianza *superò ogni eccezione.*

Dunque é prudenza tenerci a quella di Dionisio Alessandrino autore contemporaneo, il quale dice che Stefano ha scritto agli Asiatici che *si separerebbe* dalla loro comunione, e non che si separava; all' espressioni di S. Cipriano, il quale dice di lui, *abstinendos putat*, e non *abstinet Ep.* 74. a quelle di S. Girolamo, che testifica non essere rotta la comunione, *Dial. cont. Lucif.*, finalmente all' esito, poiché gli Asiatici e gli Africani conservarono il loro uso per lunghissimo tempo senza che i successori di Stefano li abbiano riguardati quali scomunicati. Note di Valois sopra Eusebio, *Hist. Eccl. l.* 7. *c.* 5.

Non insisteremo sopra ciò che dicono Firmiliano e S. Cipriano sull' unità della Chiesa, sull' altare e il sacrifizio, sulla necessità di seguire le tradizioni Apostoliche, ec. tutti punti rigettati dai Protestanti; non è questo il luogo di farne parola,

Mosheim nella nota precedente dice, che prima di Costantino il piccolo numero dei dogmi fondamentali del Cristianesimo non ancora erano stati trattati da una mano maestra, determinati con leggi, né concepiti in tali formule che ciascun Dottore spiegasse a suo piacere. Se ciò fosse vero, Firmiliano e S. Cipriano aveano gran torto a mostrare tanto orrore degli Eretici, a non voler avere niente di comune con essi, nè radunanze, né preghiere, né altare, né sacrifizio, né battesimo; avrebbe avuto ragione il Papa Stefano di trattarli quali Scismatici: Mosheim ostinandosi a riprovarlo, riuscì perfettamente a giustificarlo. Però avanti Costantino erano stati solennemente condannati nei Concilj i Cerintiani, gli Gnostici, gli Encratiti, i Marcioniti, Teodosiani, Artemoniti, Manichei, Neoziani, Sabelliani, Paolo Samosateno, ec. i quali tutti erravano sugli articoli fondamentali del Cristianesimo. Finalmente che che ne dica Mosheim, S. Giustino, S. Ireneo, S. Teofilo di Antiochia, Clemente di Alessandria, Origene, Tertulliano, S. Cipriano, ec. erano abbastanza istruiti per sapere ciò che era articolo fon-

damentale di nostra Fede. Sembra che questo Critico in tutta questa disputa siasi affaticato soltanto a confutare se stesso; ma la ostinazione di sistema gli ha tolto l'ordinaria sua presenza di spirito.

RICADUTO; Eretico che ricade in un errore che avea abiurato. La Chiesa accorda più difficilmente l'assoluzione agli eretici *ricaduti*, che a quelli che sono una sola volta caduti nella eresia; esige dai primi prove più lunghe e più rigorose che dai secondi, perché teme con ragione di profanare i Sacramenti accordandoglieli. Nei paesi d'Inquisizione gli eretici *ricaduti* sono condannati al fuoco, nei primi secoli gl'idolatri *ricaduti* erano per sempre esclusi dalla società cristiana.

RICARDO di S. Vettore, Canonico regolare e Priore di quest' Abazia, fu discepolo e successore di Ugone, di cui ne uguagliò il merito e la fama morì l'an. 1173. La migliore edizione delle sue Opere è quella di Rouen dell'an. 1650 in 2. vol. *in foglio*, Vi sono dei comentarj sulla Scrittura Santa, de' trattati teologici, e delle Opere ascetiche. Si vede che nel duodecimo secolo le scienze Ecclesiastiche non erano tanto neglette, come pretendono certi Critici.

RICCO, RICCHEZZE. Alcuni censori della Morale Evangelica si querelarono, che sembra Gesù Cristo condanni assolutamente e senza restrizione il possedere le *ricchezze* poichè dice, „ Guai a voi, *ricchi*, *Luc. c.* 16 *v.* 24. E' più facile ad un cammello, passare per la cruna di un ago, che ad un *ricco* entrare nel Regno dei Cieli „. *Matt. c.* 19. *v.* 23. 24.

Ma di quali *ricchi* parla il Salvatore? di quelli che aveva presenti e che ha descritti in tutto il suo Vangelo, dei *ricchi* orgogliosi, avari, usurai, voluttuosi, crudeli verso i poveri, come il malvagio *ricco Luc. c.* 16 *v.* 1. Tali uomini non erano disposti ad entrare nel Regno dei Cieli, nella società dei giusti che prendevano Gesù Cristo per loro Re, e arruolavansi sotto le sue leggi. Egli bastevolmente si spiega, chiamando beati i *poveri di spirito* vale a dire, quei che hanno lo spirito, e il cuore distaccato dalle *ricchezze*, *Matt. c.* 5 *v* 3 Dice che non si può servire Dio e il demonio delle *ricchezze*, *c.* 6. *v.* 24. perchè l'uomo non può avere il cuore diviso tra due padroni. Ma un uomo può essere *ricco* senza essere servilmente attaccato a ciò che possiede, senza abusarsene per soddisfare delle ree passioni, senza fare ingiustizia ad alcuno, sempre disposto a perdere i suoi beni quando Dio vorrà privarnelo, e a dividerli co' poveri, Gesù Cristo avrebbe condannato un *ricco* come Giobbe del quale Dio stesso degnossi fare l'elogio? No per certo. Così quando S. Paolo prescrive a Timoteo, le lezioni che deve dare ai *ricchi*, non dice

che bisogna comandargli di rinunziare alle loro *ricchezze*, ma di non insuperbirsene, nè di mettere la loro confidenza nei beni che periscono, ma in Dio, che abbondantemente provvede ai bisogni tutti, 1. *Tim. c.* 6. *v.* 17. Gesù Cristo diceva ai Farisei cui rimproverava delle ingiustizie e delle rapine: ,, fate limosina e tutto sarà puro per voi, ,, *Luc c.* 11 *v.* 41. Leggiamo ancora *Matt.* c. 19. v. 21. che Gesù Cristo dopo aver detto ad un giovane che per salvarsi dovea osservare i Comandamenti, aggiunse: ,, se vuoi essere perfetto, ,, va, vendi ciò che hai, dallo ,, ai poveri, avrai un tesoro in ,, Cielo; allora vieni e seguimi. ,, I Padri della Chiesa, ed i Comentatori dicono a questo proposito, che Gesù Cristo non faceva a questo giovane un comandamento rigoroso, ma gli dava un consiglio di perfezione. Barbeyrac che non ammette consigli nell'Evangelio, sostiene il contrario; pretende che Gesù Cristo fosse in diritto d'imporre a questo giovane, una obbligazione rigorosa, di abbandonare ogni cosa, per mettersi a seguirlo, come gli altri Apostoli, e glielo comandasse perchè vedeva che il suo attaccamento eccessivo ai suoi beni sarebbe per esso un motivo di dannazione; perciò dicesi *v.* 22. che si ritirò assai contristato perché era ricchissimo, *Tratt. della Morale dei Padri c.* 12. §. 64. Noi affermiamo che il torto è di Barbeyrac e non de' Padri. Non si tratta di sapere se Gesù Cristo avesse il diritto di fare a questo giovane un comando rigoroso, ma se di fatto glielo facesse; ma niente prova, che quando il Salvatore chiamava un uomo per farne un Apostolo, gli dasse un ordine rigoroso, e gli comandasse sotto pena di dannazione. Gli facea un invito, gli prometteva un premio speciale; lo veggiamo in questo stesso luogo del Vangelo *v.* 28. Una condotta più severa e più assoluta non si sarebbe accordata colla bontà, condiscendenza, misericordia del nostro Maestro divino. In secondo luogo, queste parole: *Se vuoi essere perfetto*, possono significare, *se non vuoi essere dannato*! Barbeyrac non avria coraggio di dirlo, e pure lo suppone, poiché argomenta sull'attaccamento eccessivo di questo giovane alle sue *ricchezze*. A noi sembra che potesse avere della ripugnanza, nello spogliarsi tutto ad un tratto di una considerabile fortuna; senza dover esserne perciò tacciato d'un pernicioso attaccamento. Barbeyrac che sí sovente declama contro il rigorismo della Morale dei Padri, in questo luogo è più rigoroso di essi.

Per la stessa ragione, non vuole che i primi Cristiani di Gerusalemme abbiano operato per motivo di una maggiore perfezione vendendo i loro beni, e deponendo il prezzo appiè degli Apostoli, perchè fos-

sa distribuito ai poveri: *Act. c. 2. v. 44.* Dice che era un effetto della mutua loro carità, virtù assolutamente necessarja nel principio del Vangelo. Ma può provare questo Critico che vi fosse una obbligazione rigorosa per ciascun Fedele ricco di portare a tal grado la carità, e che, senza questo spoglio volontario, l' Evangelio non avrià potuto stabilirsi? Il contrario è provato ad evidenza, poichè questa comunità di beni era soltanto nella Chiesa di Gerusalemme, lo stesso Barbeyrac è costretto accordare, che gli Apostoli non la esigevano, e San Pietro lo dice espressamente *ibid.* c. 5. v. 4 se non la esigevano, dunque non vi era obbligazione di farla; dunque era un opera di surrogazione, che facevasi a motivo di una maggiore perfezione. *Vedi* CONSIGLI VANGELICI.

[RICHERIO EDMUNDO, francese, nato nel 1560, cioè nella età, in cui i Calvinisti, nemici indefessi, di ogni podestá ecclesiastica e civile avevano acquistata grande forza in quella nazione, ed andavano aumentandola di giorno per sottrarsi totalmente da quelle podestà: circostanza non avvertita da alcuno di que' che scrissero la vita letteraria di codesto novatore, il quale fatto dottore di Teologia e Sindaco della sagra Facoltà di Parigi, mandó nel 1611 alla luce, per oscurarla l'opuscolo anonimo: *de ecclesiastica et politica potestate*, opuscolo che rende tutto il popolo padrone legittimo dell' una e dell' altra autorità, opuscolo di cui l' Europa ne ha veduti, e ne esperimenta i malnati fenomeni infelicissimi.]

[Un libro sì clamoroso presto si dimostrò qual' era un'opera infame. Il Sinodo provinciale di Parigi a pieni voti nel 1612. lo condannò come contenente dottrine *false, erronee, scandolose, scismatiche, e nel senso loro ovvio eretiche; oltre le esposizioni, ed allegazioni false*; e fu codesta censura pubblicata in tutte le chiese di Parigi, ed in tutte le Parrocchie della Diocesi. Fu parimente proscritta, dal Sinodo provinciale di Aix nell' anno suddetto; e nel seguente a Roma sotto Paolo V.; l'an. 1622. sotto Gregorio XV, e nel 1709 sotto Clemente XI. Colui pubblicò ancora la storia de' Concilj generali, in cui difende il soprannominato opuscolo; e fu condannata con un Breve da Innocenzo XI. come leggiamo nell' Indice de' libri proibiti, edito in Roma del 1778. per ordine di Benedetto XIV. Pubblicó anche nel 1676. l'*Apologia di Gersone*, che poteva iscriverla apologia di se stesso mentre a confessione de' suoi partitanti essa contiene gli stessi principj del primo scelerato suo opuscolo. Codesto oltre l' essere stato onorato delle condanne della Francia e di Roma, fu ancora confutato da uomini saggi, frai quali Pietro Pellettier, Claudio Durand,

Bacher, Sirmond, Petavio, Spondano, e particolarmente dal dottore Sorbonico Andrea Duaillé. Fu anche più volte ritrattato dal suo autore, (vedi RITRATTAZIONI PARTICOLARI); ma codesti maledetti libri sono sì pestiferi, che spargono i loro potentissimi efflúvj per immensità di spazio, e di tempo. Chi non sa, che i Giansenisti come nipoti di Calvino, da molti anni, e principalmente de' nostri giorni hanno tenuto vivo il fuoco del sistema Richeriano, ed hanno incendiato in molti luoghi ciò di cui temevano e temono la esistenza; ed hanno codesti infami l'ardire di purgarsi, ossia di tentare la loro discolpa dalle presenti ribellioni, tuttora da essi sostenute ed encomiate? Auguriamo loro di cuore la sincera e chiara luce della verità, onninamente opposta a Richeriani errori, di cui ora ne presentiamo il prospetto veritiero colla maggiore brevità di pensieri, giacchè non abbondiamo di parole.]

[Formò quel prospetto il Collet, lo formarono altri, ed a nostra cognizione lo presentò Lorenzo Weith Dottore di Teologia in Augusta. Codesto a noi è caro per la sua esattezza e precisione. Tutto il Richeriano sistema proposto quasi geometricamente si può richiamare a tre primarie tesi, ed a sette altre come corollarj. Tutte saranno descritte colle parole, che abbiano a peso d'oro un eguale valore a quelle di Richerio, erroneamente usate. E perchè la nostra brevità non soffra detrimento dalle ripetizioni, che inevitabili sarebbono, se dovesse benchè leggermente confutarsi ciascuna proposizione Richeriana dopo averle recate tutte; noi a ciascuna sottoporremo il loro contravveleno.]

[Prop. I. „Cristo fondando „ la Chiesa diede ad essa tutta „ più principalmente, più immediatamente ed essenzialmente che a Pietro le chiavi, ossia la giurisdizione: „ cioè le conferì a tutta la „ Chiesa acciocchè da uno fossero ministerialmente esercitate. Imperocchè tutta la „ giurisdizione primariamente, propriamente, essenzialmente conviene alla Chiesa; „ al R. Pontefice, ed agli altri „ Vescovi istromentalmente, „ ministerialmente, e quanto „ all'esercizio unicamente, „ siccome la facoltà di vedere „ è data all'occhio„ sebbene codesta facoltà sia concessa all'uomo, e solo ministerialmente all'occhio.]

[Che Cristo abbia date le chiavi della giurisdizione ad alcuno o ad alcuni, questo è un fatto che non può provarsi se non coi monumenti di esso. Cristo, presso S. Matteo cap. 18. le diede a Pietro una volta unicamente facendolo Capo della Chiesa; nè mai si legge che le abbia date a tutto il corpo de' Fedeli. Se fossero state date più immediatamente ed essenzial-

mente alla Chiesa che a Pietro; esso sarebbe più immediato Vicario della Chiesa, che di Cristo stesso. Il corpo de' fedeli è chiamato nel Vangelo il gregge; il capo della Chiesa il Pastore; il gregge adunque sarebbe di maggiore autorità del Pastore. Le Chiavi furono date per tutta la Chiesa, non a tutta la Chiesa. Nell'uomo il capo governa tutti i membri, e non riceve da essi nè la facoltà nè la maniera di governarli. Il fine per cui fu istituita da Dio la ecclesiastica giurisdizione non solo non esige che il popolo ne abbia il diritto di commetterla altrui; ma anzi, considerate la popolare indole, quel fine essenzialmente rovesciato ne sarebbe da codesto mezzo. Allorchè gli Apostoli erano tenuti a visitare colla loro predicazione diverse città, loro incognite, e perciò non potendo con certezza conoscere le proprie tà dei soggetti da innalzare alle ecclesiastiche dignità, nè prendevano la notizia dai popoli delle città istesse. L' essere testimonio, non è l'essere giudice e distributore di ministeri. Formata di poi la Chiesa; non v' ebbe nemmeno il bisogno di quella popolare testimonianza.]

[Prop. II. „ Cristo immediatamente, e per se stesso „ conferì le chiavi, ossia la „ giurisdizione all'Ordine Gerarchico colla immediata, „ e reale missione di tutti gli „ Apostoli e discepoli. „ Intende Richerio, come altrove si dichiara, compresi anche i Parochi: dichiarazione da noi già dimostrata falsa ed erronea a suo luogo, proposizione poi che per se stessa è contraddittoria alla prima, non ritrovandosi giammai nella Scrittura, che Cristo abbia parimente data la giurisdizione al Corpo della Chiesa nel senso di Richerio. E questo è il merito di uno scrittore, che pretende di avere usato nella sua opera il metodo geometrico.]

[Prop. III. „ Ogni principato, quanto alla forza coattiva dipende dal consenso „ degli uomini „ intende sì l' ecclesiastico, che il politico principato; come egli si spiega nel suo libercolo a chiare note.]

[Proposizione sostenuta da tutti coloro i quali propagano delle tesi acattoliche, per non essere puniti proporzionatamente dalla Chiesa. Proposizione la quale dimostra, che i Giansenisti, protettori del Richeriano sistema sono nemici di ogni monarchica ed aristocratica podestà. Noi non vogliamo parlare che della ecclesiastica giurisdizione. In codesta la tesi è inaudita nella Scrittura, e nella Tradizione; ed implicitamente sì, ma chiaramente opposta alla rivelata dottrina. Quindi nell' ultima sua apologia si ritrattò di questo errore, che ovunque sovrano rende il popolo.]

Corollario I. „ La Chiesa è „ polizia Monarchica, isti-

„ tuita per un fine soprannaturale, temperata di governo aristocratico dal sommo „ Pastore delle anime, il nostro Signore. „ Monarchia è da Richerio appellata, 1. „ per ragione di Cristo assoluto Monarca, e Capo essenziale della Chiesa; 2. „ rapporto al Papa in quanto „ ha la podestà sù di tutte le „ *particolari* Chiese; 3. ad intuito di ciascun Vescovo, „ che deve essere un solo nella sua Diocesi „. E' temperata poi questa Monarchia di regime aristocratico, perche giusta Richerio, né il Papa può fare leggi universali senza il consenso della Chiesa; né alcun Vescovo per la sua Diocesi senza il consentimento del Popolo, manifestato dai Parrochi.]

[Eccettuata la 3. ragione, tutto il restante é dottrina Gallicana, contenuta ne' 4. famosi articoli. Quindi possiamo raccogliere il perchè dal N. A. che essendo francese, e teologo, non ignorante il sistema del suo nazionale, infatuato anch' esso, almeno meccanicamente delle idee, come a' Francesi innate delle loro imaginarie libertà, abbia in un Dizionario teologico, omessa la menzione di un sistema nato, educato, ed ingrandito in Francia. Il Calvinismo nato pure in essa, ma comparso con tutta l'asprezza e la sfacciataggine; moderato poi con vestimenti più modesti per la giurisdizione della Chiesa da Richerio, per l'affare della grazia e libero arbitrio da Giansenio; ed il Calvinismo, non mai estinto in quella nazione, in cui nel 1785. v'avevano tre milioni di manifesti Calvinisti, e chi sa quant' altri occulti; alla finfine ha prodotti gli effetti al suo principio conformi.]

[La espressione: Chiesa Monarchica temperata di aristocrazia, ha un senso retto, ed un altro erroneo. Il primo è manifesto dai particolari Vescovadi, che ciascuno regge la sua Chiesa, e dai generali Concilj, in cui tutti i Vescovi sono giudici nati; allorché di questi Concilj abbisogni la Chiesa. Ma di questo bisogna n' é Giudice primario ed essenziale, il Capo di essa: ed avendo questo un primato di giurisdizione sù di tutto il corpo della Chiesa, centro di cattolica unità, nè potendosi che a secoli congregare tutta la Chiesa in un generale Concilio; quindi erroneo é il dire, che il Capo non possa fare per tutti *insieme* i suoi membri delle leggi universali senza il consenso de' Vescovi, de' Parochi. Molto più é erroneo il dire, che sia necessario o alla S. Sede, o alle particolari il popolare consenso; come dimostrammo da prima.]

[Coroll. 2. „ S. Pietro é soltanto dispensatore e Capo „ ministeriale: Cristo S. N. lo „ è assoluto, fondatore, Capo e fondamento essenziale „ Il R. P. successore di S. Pietro non solo per Richerio

è Capo ministeriale di Cristo, ma ancora della Chiesa, cui, com'egli scrisse, più immediatamente date furono le Chiavi.]

[Qui pure v'ha in primo luogo l'ambiguità del parlare, necessaria agli erronei scrittori. Cristo è certamente Capo è fondamento essenziale della Chiesa perchè egli la istituì, e ad essa donò, e dona i sovrannaturali mezzi per conservarla. Ma è Capo *invisibile*. Egli stesso fondò la Chiesa visibile sulla persona di Pietro, giacchè pietra, e pietro è lo stesso nel greco testo originale del N. T., dunque volle il *visibile* Capo della Chiesa Pietro, ed i suoi successori.]

[Coroll. 3. ,, Nella Chiesa ,, si distingue lo Stato dal re- ,, gime: quello é monarchico ,, per difendere l'unità e l'or- ,, dine, e per la efficace esecu- ,, zione de' Canoni; il regi- ,, me é aristocratico, per il sa- ,, lutare consiglio, infallibile ,, provvidenza, e le costitu- ,, zioni dei Canoni: poichè la ,, Chiesa si regge col Canone, ,, non colla assoluta podestà.,,]

[Ammasso di errori ad un Geometra obbrobrioso. Distinzione di parole, unità di senso, contraddizione di pensieri. Cosa è codesto *Stato*? Così si appella tutta una nazione sotto di un governo. E' monarchico il governo; dunque tale è il regime. Se il governo é aristocratico, dunque lo stato non é monarchico. Se il Regime aristocratico é per il consiglio; questo non impone obbligazione, ed il regime la impone. Se è il regime aristocratico per ottenere l'infallibile provvidenza, dunque sarà la Chiesa sempre fallibile, quando non fa Concilj generali: ovvero il Capo della Chiesa non potrà comandare se non come un Ministro meccanico, che pronuncia i decreti conciliari; non sarà capo, ma banditore, e cursore della Chiesa: e per Richerio prop. 11 Cristo immediatamente diede la missione à Pietro. Finalmente, se nemmeno la Chiesa si regge con assoluta podestà; dunque la sua infallibile provvidenza ne'decreti sarà un trastullo de' giovanetti. I Canoni dommatici impongono la obbligazione di prestare infallibile consentimento alle definitive verità; e codesta non é podestà assoluta? In tre concatenati periodi magistralmente pronunciati, un ammasso di errore, e di contraddizione. E costui matematicamente ragiona? E di costui tanti elogi e tanti seguaci? Questo solo pezzo dimostra almeno un sognatore il Sig. Richerio, e tutti i suoi veneratori. Ma dicemmo già più volte cha l'ultima dimostrazione legale di un mentecatto e la contraddizione, massimamente continua, prodotta con serietà e di parole e di animo. Ciò basterebbe. Ma il teologo deve essere paziente. Sarà la sua tolleranza ricompensata in qualche maniera. Anche la verità ride talvolta all'aspetto degli errori, per-

chè è allegra, come disse già il severo Tertulliano. Dunque prosegua Richerio; che il teologo potrá ridere dietro le sue spalle, perchè già seppellito; ed in faccia a suoi neofiti, perchè tuttora viventi.

[Coroll. 4. „ L'infallibile „ podestá di definire, o di co„ struire de' Canoni conviene „ a tutta la Chiesa, che é co„ lonna e firmamento della „ veritá, non all'uno e solo „ Pietro. „]

[Ma costui non istudiò che la matematica *pura*; nulla ne seppe della *mista*. Se a questa, ove tratta dell'architettura avesse egli donato uno sguardo, avrebbe imparato almeno, che le colonne allora sono ferme, che poggiano sulla base posta da un perito artefice *Super hanc petram* (l'*hanc* come relative si riferisce a Pietro di cui disse: tu es πετρος, cioè *pietrà*) sopra di questo Cristo S. N. fondò la sua Chiesa. Cristo sapeva da bravo artefice porre le basi alle colonne. S. Pietro benedetto, perdonate a codesto disgraziato (giacché poi si ritrattó) perdonate per carità la teologica ingiuria calunniosa, che vi toglie ciò che Cristo vi diede.]

[Uno sciolo ecumenico, il quale aveva velocemente oppresso tutte le panche dell' Archiginnasio della Sapienza, per negare al Papa, temerario che egli era, il celeste dono della infallibilitá, così bestialmente argomentava. Iddio dispone le cose in modo che sieno a noi credibili. E' forse egli credibile, che un uomo solo sia infallibile? Ciò ripugna, ei diceva, al buon senso. Il pover' uomo, che da quelle oppresse panche, per sola reazione fù sbalzato in una cattedra di grammatica e di lingua a lui veramente esotica, non sapeva che il buon senso in Teologia deve nascere dalle sagre cognizioni, a lui parimente esoticissime, era costretto a temerariamente sragionare. Il dono della infallibilitá dato da Dio ad un solo, sarebbe un miracolo a Dio possibile. Facendo quell'uomo solo una definizione infallibile, opererebbe una miracolosa azione, farebbe in una parola un miracolo. Un miracolo adunque fatto da un uomo solo sarà una cosa incredibile al buon senso! Se il buon senso è codesto; noi di volo vi rinunciamo, e ne lasciamo il possesso ecumenico a tali scaldapanche della rom. Sapienza.]

[Coroll. 5. „ La frequente „ celebrazione de' Concilj (ge„ nerali) è semplicemente, e „ assolutamente necessaria a „ reggere meglio, e più santa„ mente la Chiesa. Ma le Bol„ le ed i Decreti de' sommi „ Pontefici non obbligano, se „ non sieno conformi alle di„ sciplne de' Canoni e Con„ cilj per l'innanzi ricevuti ed „ ed approvati „. Ripete qui le ragioni suddette Coroll. 1. 2, 3. e prosegue dicendo, es-

sere codesta la maniera espeditissima e soavissima di risarcire gli Scismi.]

[Qui però il matematico dormi per sua disavventura. Se non il Pontefice, ma la Chiesa sola è infallibile; dunque non solo è duopo de' Concilj per meglio reggere la Chiesa, ma per reggerla assolutamente aicchè senza di essi quella sempre dovrá traballare colla fallibilità delle Bolle Pontificie. Chi dovrá poi giudicare se tali Bolle siano infallibilmente conformi alla definita dottrina della Chiesa? Tre soli giansenisti bastano per dire infallibilmente infallibili quelle Bolle allorchè condannano i loro nemici; e fallibili anzi eretiche quando proscrivono le eresie loro, ossia de' loro *gloriosi* antecessori. *L' ubi tres fuerint in nomine meo* etc. fu detto de' soli g'ansenianì, formatori della nuova Chiesa, non de' membri di quella che agli occhi loro ha le *grinze* in volto. Costoro sono anticagliari, cui non piace, se non la moderna bellezza, nelle loro idee notturne concepita.]

[Coroll 6. In codesto rifriggendo Richerio, e rinegando alla Chiesa la forza cattiva dona al Principe politico, come legittimo il diritto di giudicare delle appellazioni dette *ab abusu*, da cui, dice, ebbero origine le *libertà* gallicane; cioè gli dona il diritto di giudicare au di materie che non sono sue come le privative ecclesiastiche. Noi ammireremo la ricchezza e liberalità di Richerio; e siamo contenti della nostra miseria, per cui non possiamo donare altrui ció non é nostro.]

[Con queste ed altri simili confutazioni, non intendiamo noi di persuadere que' mentecatti, che già fissarono a gran colpi di pesante martello, dodici *chiodoni* ai loro errori; mentre saremmo allora noi pure pazzi almeno in genere, com' essi lo sono. E' nostro intendimento di convincere quegli che sono teoreticamente capaci di un pò di luce naturale, e gli altri che alla ragione congiungono un animo disposto a ricevere la verità. Codesti potranno leggere la di sopra lodata opera del teologo Welth, in cui è confutato egregiamente il Richeriano Sistema. Nell' artic. RITRATTAZIONI DI VARIE PERSONE si parlerà anche di quella di *Richerio*.]

[RICHERISTI. Non è maraviglia che un libro il quale formò sino dal suo infelice nascimento un rumore grandissimo nella Francia, infestata da' Calvinisti nemici indefessi di ogni podestà, abbia sino da principio dato il nome di Richeristi ai partitanti andacissimi (al pari de' Calviniani) del nuovo tartareo sistema di Richerio. Codesta denominazione ora è assoluta, per la detta ragione, ed ora é relativa ai *Duaillisti*. Imperciocché, siccome di sopra accennammo, fra i molti buoni confutatori di quell' empio sistema, il primario, piú dotto

è più impegnato a difesa continua della verità, al Richerismo opposta, fù il Sorbonico Dottore, per nome Andrea *Duaille*. Osserva Gio. Batt. Faure, altro confutatore di Richerio, che appena comparve il tenebroso di lui opuscolo, innumerabili semidotti e scioli, ciechi nemici dell' una e dell' altra podestà lo lodarono, e lo difesero; e che quasi tutti coloro, sì cattolici di nome; che Protestanti di fatto i quali vollero imbrandire, strappata dalle immonde ali di Beelzebub, la penna contro della civile ed ecclesiastica podestà; approfittarono dell' opuscolo di Richerio; e principalmente que' furibondi pazzi che si stimano saggi, i Giansenisti, i quali siccome gl' idrofobi fuggono l' acqua, così essi si esiliano naturalmente dalla società de' buoni e costanti cattolici. Quindi siccome molt'altre Sette hanno i loro nomi dai loro caporioni; così subito lo presero i fautori di Richerio, chiamandosi Richeristi.]

RICOGNIZIONI. *V.* CLEMENTE PAPA.

RICONCILIAZIONE. *V.* REDENZIONE.

RICONOSCENZA ai benefizi di Dio. Questa è una delle virtù più necessarie da predicarsi agli uomini, e sfortunatamente é una di quelle di cui i Moralisti ne parlano meno. Ella è il germe dell' amore di Dio, vi ci conduce più efficacemente che il timore. Se fossimo più attenti ai benefizi di Dio, saremmo meno mal contenti del passato, più soddisfatti del presente, meno inquieti dell' avvenire; ci sembrerebbe migliore la nostrà sorte, saressimo più sottomessi alla provvidenza. Ma circondati, ripieni, penetrati dalle cure, dalle attenzioni, dai favori di questa tenera madre, ne godiamo senza conoscerli, e quanto più ella ce ne concede, tanto più crediamo che ce ne sia debitrice. Il ricco impinguato dei doni di essa é meno sensibile del povero che mangia con gratitudine il pane che riceve, tutti in generale siamo più portati a mormorare contro di essa che a ringraziarla.

I Pagani stessi conobbero l' eccesso di questa ingratitudine. Non ha ragione, dice uno tra essi, di querelarsi il genere umano della sua sorte, e *falso queritur de natura sua genus humanum*. Un altro dice che la natura ci ha trattati da fanciulli malallevati, *usque ad delicias amati sumus*. I soli Epicurei bestemmiavano contro la natura, ne esageravano i rigori, e conchiudevano che non vi é Dio, per ciò l' ateismo è ad uno stesso punto la malattia e il castigo di un cuore ingrato.

Per preservarcene i libri dell' Antico Testamento ci mettono di continuo sott' occhi i benefizi di Dio nell' ordine della natura; una parte dei Salmi di Davidde sono cantici di rea

dimento di grazie destinati a celebrare la bontà e liberalità del Creatore; Moisè e i Profeti sono trasportati d'ammirazione e *riconoscenza*, quando considerano i benefizi di cui Dio avea ricolmo il suo popolo; non cessano di rinfacciare ai Giudei infedeli la loro ingratitudine, quando questi porgono alle false divinità gl'incensi che doveano offerire soltanto al Signore.

Ma l'Evangelio c'insegna di fondare la nostra *riconoscenza* su motivi assai più sublimi, facendo conoscere i benefizi di Dio nell'ordine di grazia. Ci rappresenta che Dio amò il mondo sino a dare il suo unico Figliuolo, affinchè chi crede in lui non perisca, ma ottenga la vita eterna; ci mostra la carità infinita di questo divino Salvatore che diede se stesso per la redenzione e salute di tutti, rimarca il prezzo di questa immensa bontà colla moltitudine dei soccorsi, dei benefizi, dei mezzi di salute che ci concede; fa, per così dire, risuonare di continuo alle nostre orecchie il nome di *grazia*, a fine di renderci riconoscenti, ed unirci a Dio per amore.

Se si tratta di vantaggi personali, vogliamo persuaderci che la natura ci abbia trattato meglio degli altri, ma questa opinione c'inspira più spesso dell'orgoglio che della riconoscenza verso l'autore del nostro essere. Se più di frequente meditassimo sulle grazie di salute che Dio si degnò di accordare a noi in particolare, vedremmo che siamo debitori ad esso molto più che gli altri, e questa persuasione ci renderebbe umili e riconoscenti.

Sembraci che queste riflessioni, e molte altre che si potrebbero aggiungere, provino che in materia di sistemi teologici non dobbiamo affidarci a quelli che tendono ad insinuarci il timore, anzi che la riconoscenza verso Dio; che col pretesto di esaltare la di lui potenza e giustizia non ci fanno ravvisare la di lui bontà, e riducono quasi a niente il benefizio della Redenzione di cui parlammo alla parola *Redentore*.

[RIFORMA DE' REGOLARI. Se l'uomo progenitore fu tentato, e soggiacque volontariamente alla tentazione nelle circostanze le più gagliarde per trattenerlo dal peccato, cioè non molto dopo il grande beneficio della sua creazione, per cui fu dotato di assai penetrante scienza, e di tanti beni temporali, dopo essere stato per la celeste grazia sublimato all'ordine soprannaturale, e dopo avere da Dio ricevuta la rivelazione per conoscere il suo autore e benefattore, e le di lui promesse di immensa felicità; se l'uomo, dissi, in mezzo a tali circostanze, della innocente natura si lasciò trasportare alla inosservanza del divino non difficile precetto; quanto più

i figli di quel progenitore, macchiati ed aggravati gagliardamente dal peso del di lui delitto, temere debbuno, nello stato di natura corrotta, di essere tratti appoco appoco dalla loro infetta volontà alla morte profonda del peccato Niuno di repente sale pell' ordinario sistema alla sublimità della perfezione od alla profondità del vizio. I piccoli passi gradatamente moltiplicati nella via, ne conducono al fine di essa; e chi, giusta il divino assioma, sprezza i piccoli doveri, alla fine giunge al suo precipizio. Tutti gli ordini regolari stabiliti ed approvati furono dopo moltiplici esperimenti. Il tutto delle loro leggi dirette al fine generale della cristiana perfezione, ed al particolare del loro Istituto dagli altri diverso, e perciò insieme concatenate per l'uno e l'altro fine, quel tutto, io dissi, è la base sopra di cui, pressocchè geometricamente appoggia l'edifizio di ciascun ordine regolare, nelle circostanze interne ed esterne de' tempi e de' luoghi in cui fù innalzato.]

[Due pertanto sono le cause, e quindi le specie di Riforma de' Regolari: la prima senza alcuna colpa de' membri di un Istituto; l'altra per loro mancamento. E' consigliata e necessaria la prima per le estranee condizioni de' tempj e de' luoghi, le quali notabilmente mutate, più non permettono a que' membri di osservare le loro regole, dappoi stabilite col rapporto alle medesime circostanze. Così è avvenuto a tanti Monisteri, fondati da principio in luoghi alpestri e solitarj, che furono poi chiamati con voce autorevole nelle abitate terre e città. Chi ne ha esperienza, vi ragioni. Noi sappiamo che alcuni Monasteri dopo un tale cambiamento, per osservare le prime loro regole, sino in questo secolo hanno sofferte assai più di pene nelle nuove civiche abitazioni, che nelle prime alpestri e solitarie. Sono a' nostri leggitori assai note le mutazioni dell'ecclesiastica disciplina a norma de' luoghi e de' tempi. Ma siccome la Chiesa in codeste mutazioni immobile sempremai conserva lo spirito essenziale di ogni disciplina, ed appunto muta la materia di essa per mantenerne il primario fine in mezzo alle mutate circostanze; così essere deve della Riforma de' Regolari da farsi per que' motivi estrinsici, che più non acconsentono ai medesimi tutte le materie della loro regolare osservanza.]

[L'altra specie di Riforma è originata dai difetti de' membri di qualche Istituto, che quasi senza avvedersene decadde notabilmente dalla primiera osservanza. Qualunque regolare Istituto obbligandosi ai consiglj evangelici sotto l'aspetto di gravi precetti, per conservarne la sostanza si obbligò ancora in qualche modo ad altre non poche piccole os-

servanze come ausiliarie, proporzionate alla natura di gravi suddette obbligazioni. La natura di ciascuna delle ausiliari osservanze è al certo tenue, e non è che una assai rimota occasione di frangerne le maggiori: a proporzione del numero maggiore delle inosservanze di tenui leggi si aumenta di peso la occasione delle gravi cadute. Anche il cristiano secolare è tenuto a norma delle sue circostanze di allontanarsi dalle occasioni od assolutamente, o relativamente conducenti alla trasgressione de' suoi doveri, sebbene piccole sembrino quelle occasioni medesime. *Qui spernit modica, paulatim decidet*, dice lo Spirito S. Incominciò in uno, od in più membri di un Istituto la non curanza di alcune loro tenui osservanze; proseguì codesta collo stesso malinteso pretesto della loro tenuità a commettere una maggiore quantità di simili trasgressioni. Alle fine, nel luogo ove codeste trasportarono que' non curanti regolari, dando un'occaiata al primiero Istituito, o quanto lo videro, come in prospettiva, distante e rimoto. Quindi sìccome per la corruzione presociché continua de' cristiani laici, e cherici secolari si congiegavano di continuo in tutte le provincie de' Sinodi a ristoro del a cristiana e clericale disciplina; così alcuni ne furono adunati ancora per quella de' Regolari; ma inoltre gli stessi, frai Regolari zelanti osservatori de' loro Istituti ne procurarono e ne promossero felicemente la Riforma.]

[Codesta ebbe felice effetto allorchè la ecclesiastica e regolare podestà fu libera di se stessa. Ma quando poi o per fraudolente e maligna adulazione, o per le pregiudicate opinioni, o per la mala volontà de' magistrati, vollero questi porre le mani rapaci e sacrileghe ne' Chiostri, e la loro illegittima forza superò la umile resitenza della Chiesa, e degli ecclesiastici; fù aperta una larghissima via alla disordinata vita di *alcune* singolari persone di ogni benchè rigidissimo Ordine Regolare. Ridicoli, vani, diabolici pretesti di laica giurisdizione nelle cause miste de' Claustrali, l' appello dall' abuso delle claustrali podestà tolsero negli animi di alcuni mal disposti Regolari la soggezione alle proprie leggi ed ai proprj superiori. A titolo di cause miste, cioè imaginarie ed usurpatrici del diritto ecclesiastico, e della naturale libertà de' sudditi, si vietò da' magistrati civili, ove assolutamente le ulteriori vestizioni di Regolari, o si fece ritardare ed il noviziato, e molto più la professione ai novelli candidati. Quindi impoverite di soggetti le case de' Regolari non potevano più per il loro piccolo numero esercitare tutte le loro claustrali ed esteriori edificanti obbligazio-

ni. Per una sognata autorità, contraria all'implicito, ma più chiaro dell' espresso diritto delle genti maggiormente si diminui il numero de' Claustrali, escludendoli con massima ingratitudine de' monasteri, ove professarono la vita religiosa, ed ove accrebbero le scienze, la pieta, e le sostanze si colla loro industia, che coi loro estranei proventi. Così alla fine spopolati i Claustri vennero que' Magistrati al loro da prima concepito, e scioccamente ricoperto disegno di riformare, ossia di distruggere i Monasteri, allontanare da se nel maggior numero che poterono senza incorrere la taccia di miscredenti, i Regolari, cioè gli oggetti di virtù opposti ai loro gravissimi disordini. Il vocabolario però di tali magistrati era sempre di Riforma de' Regolari per non riformare se stessi; e ne compiange la Chiesa i troppo manifesti e troppo gravi disordini. L'abuso di una illegittima podestà è il mal peggiore in una nazione; e la distruzione di moltissimo Monasteri è il prodotto di codesto abuso.]

[Si declami pure contro de' Regolari viziosi; il vizio non merita lode. Ma sarà assai vituperevole in un cattolico una tale declamazione, se sia più perniciosa che utile. Al sommo può essere leggermente vantaggiosa, se sia fatta in genere, ed in astratto. Sarà perniciosa se pubblico si renda il difetto che era privato; e se il pubblico, che col prudente silenzio avrebbe assai diminuito lo scandolo, si propaghi sempre più, mentre è lo stesso che aumentare lo scandalo stesso. I figli devono ricuoprire ciò che genera rossore al Padre; ed è celebre il fatto nell' antico Testamento, i fratelli così devono diportarsi verso de' fratelli; e gli amici coi loro amici. I ministri del Santuario hanno tutti questi caratteri, ed hanno il più sublime della Religione, che nobilita grandemente tutti codesti. Nell' antica Chiesa, ove era solenne la pubblica penitenza; a questa non erano condannati, nè accettati comunemente gli ecclesiatici rei di qualche delitto, sebbene non privato. In luoghi segreti era loro imposta la penitenza. Così pensò la Chiesa a fine di togliere, diminuire, o cancellare lo scandalo provenients da essi, e presso le molte mal intelligenti persone, il disonore del Santuario. All' opposto que' magistrati civili volendo sotto il nome di Riforma distrutti gli Ordini Regolari, e volendo nel tempo istesso canonizzare la loro condotta nella distruzione de' medesimi, fanno spargere per ogni dove qualche loro delitto, lo universalizzano, e lo amplificano grandemente; per occupare alla fine loro sostanze, e per non avere più innanzi agli occhi nelle loro edificanti persone il vivo rimprovero alle proprie disordinate passioni.]

[V' ha parimente un' altra razza di gente, che per simili, se non anche uguali motivi, é collegata strettamente con quei magistrati stessi, ma con un aspetto più apparente di religione esclamò ed esclama *Riforma de' Regolari*, avendo nel suo Vocabolario, che non è quello celebre di Turino, *Riforma*, vedi *Distruzione*; e codesta razza di gente, o per meglio dire col lessico evangelico codesta *razza di vipere* sono i Giansenisti, nella nostra età, smascherati non dai forti argomenti di teoria, ma manifestati giá da se stessi, coi loro scritti, e colle loro famose operazioni. Proposero codesti nel Sinodabolo Ricciano di Pistoja molti articoli di tale Riforma, da noi registrati colla loro condanna, fattane dalla Chiesa, art. ORDINI REGOLARI verso il fine. L' apparenza di tale Riforma fa abbastanza vedere il loro scopo della distruzione, omonima alla Riforma. Condannano costoro la Chiesa tutta che diede sempre, sino ne' primi secoli ai probi e dotti Regolari diverse dignità nella ecclesiastica Gerarchia, quasi che il fine primario degli Ordini monastici sia opposto al primario scopo della Chiesa, quello de' figli a quello della madre: condannano la diversità dei loro Istituti, perchè in diverse maniere tendendo a quel primario scopo della Chiesa sono di spiritale ajuto a Fedeli: pongono in odio i Regolari ai secolari magistrati; come se quegli fossero usurpatori della podestá di codesti: gli vorrebbono lontani dal Sacerdozio, che ricevuto già da Giansenisti é loro insopportabile per le obbligazioni, che impone a' sagri ministri: vorrebbono vederli colla zappa in mano, e non coi libri; mentre sanno a memoria, che i Monaci in ogni età confutarono e colla voce ne' generali Concilj e coi loro scritti le molte e diverse eresie, delle quali i Giansenisti ne hanno estratto maestrevolmente il sugo a conforto del loro stomaco già illanguidito al sommo, e del loro capo rotto in pezzi mille e mille; e quindi hanno tentato di svellere dalle mani de' Monaci la Scolastica, cioé l'arte di difendere i cattolici dommi dal Giansenismo rigettati, e quella di scoprire i gianseniani artifizj, e frodi di parole, subdole di distinzioni palliative dell' eresia, di raziocinj retti non più delle gambe de' cani, di storie alterate, e menzognere; hanno tentato insomma di togliere di mano la penna, dalla bocca la lingua a' Monaci, perchè dessi non dimostrino la sfrenata superbia, la temeritá somma, e la cieca pazzia del Giansenismo. Dicemmo essere i Giansenisti in armonia co' civili magistrati per la Riforma ossia distruzione de' Regolari. Ma que' magistrati non s' avvidero che lo scopo gianseniano siccome tendeva all' impunità ecclesiastica, così anche e più alla civile, perché alla fine i

Giansenisti, divenuti padroni dell'orbe terraqueo, non avessero più a temere alcuna podestà. E perchè codesta loro diabolica intenzione fu scoperta, declamarono sotto il nome di Riforma la loro annichilazione. Ma finalmente que' magistrati incauti hanno esperimentata l'equazione della loro autorità colle quantità negative; ed i Monaci col divino ajuto rimangono, e viveranno in qualche numero ad obbrobrio sempiterno delle giansenistiane pazzie. Alcuni de'giansenisti, o de'loro segnaci hanno già riformato se stessi colle loro solenni ritrattazioni (vedi questo articolo) ed hanno rinunciato di essere una volta, poi scritti nel necrologio, e calendario de'santi convulsionarj e pazzi; altri, siccome lo furono una volta, così lo saranno un' altra, riformati da quella spada che Dio, senza ascoltare i teologi tamburiniani ha dato a'Principi in vendetta di coloro, che *male agunt* a danno dell' una e dell' altra società, veri ladri di quell' onorario, che non potè essere stabilito se non a promulgazione della verità, in cui sola è fondato il pubblico bene; altri finalmente saranno riformati da quella mano, *irridet et subsannat* i pertinaci erranti, ridicoli, ed empj nemici del Cielo, senza suo danno e di se stessi a sempiterna irreformabile disperazione.]

[Chi grida *Riforma de' Regolari*, vegga che la sua voce non lo manifesti un animale di quella razza, che fu da Cristo maledetta. Se egli grida, medicina agli Ordini Regolari; vegga prima egli, se ne abbisogna; e da perito fisico, medichi prima se stesso. Quindi comprenderà più chiaramente la maniera prudente rapporto ai difetti de' Monaci. Conoscerà doversi usare quella, che usò la Chiesa cogli ecclesiastici; ponendo rimedio a'loro mali senza scandalo de' Fedeli: prudenza non mai abbastanza imitabile da' tribunali ecclesiastici, che ovunque dovrebbono essere occupati non dalle persone laiche, o semilaiche più amiche del fulgido metallo, che del pubblico bene della cristiana società, non da quelle che giojscono all' aspetto dei mancamenti degli ecclesiastici; ma di altre incorrotte, probe, dotte, ed investite, dallo spirito della Chiesa. Conoscesà doversi considerare l' umana fragilità ne' dovuti confini, all' esempio dapprima accennato del nostro comune progenitore, che trasgredì il divino precetto nello stato di innocenza, ed in mezzo ai più forti trattenimenti dal peccato. Conoscerà essere sciocca la voce del popolo (cioè di tutte le persone incolte) che alla vista di un Regolare delinquente, infama e calunnia non solo il corpo del di lui Istituto, ma ancora il ceto intiero de' Regolari tutti. Non si rammenta, che un Collegio Apostolico, scelto immediatamente dal di-

vino Messia nulla perdette del suo onore, per la deserzione de' suoi discepoli nel tempo di sua sanguinosa passione, per la negazione di Pietro, per il tradimento di Giuda. Nemmeno gl'idolatri, nemmeno gli atei positivi, apostati dal Cristianesimo ardirono mai di obbiettare a questo, quei delitti enormi di alcuni Apostoli. Gli antichi ecclesiastici scrittori, se non posero in dubitazione, le umane delittuose infermità di alcuni cristiani, ne presentarono però agli stessi Imperadori le forti apologie della cristiana società, e del massimo numero de' membri di cui era composta. Produssero le più convincenti apologie de' Regolari Istituti esistenti e delle loro Comunità scrittori superiori ad ogni eccezione, non molto innanzi alla presente rivoluzione e guerra, contro di quegli scrittori Francesi; e scrittori secolari, Avvocati parte del Parlamento, ed altri di gran merito, pel loro ingegno e dottrina, tutti noti in Francia dimostrano colla evidenza e certezza la più sensibile a chi non ha il cervello rovesciato, la grandissima utilità non solo alla cristiana, ma anche alla civile Repubblica. Non è teoria sopralunare, come quella di certi metafisici, distruttori del globo sotto il polo antartico, ma è narrazione de' fatti di massima notorietà. Ragioni, chi sà, che poco pesa, contro le moderne massime di que' filosofastri mentitori. Riferiamo solamente due di quelle apologie, degne di essere unite a quelle degli antichi nostri scrittori in difesa della Religione, e di essere moltiplicate, colle stampe pel disinganno; e sono tutte due tradotte nel nostro linguaggio. La prima: *Dello stato Religioso* ec. stampata a Roma dal nostro tipografo Desiderj, 1786 l'altra: *Apologia dello stato religioso, in cui si prova che i corpi de' Regolari sono utilissimi alla Religione, ed alla società* ec. in cui *dimostra* particolarmente *quanto male si arrechi alla Chiesa, coll' abolizione de' Regolari*. Merita di essere qui registrato il testo di un filosofo, recato nella fronte della prima di queste apologie, superiore in massimo grado a tutte le possibili eccezioni. Questi è Voltaire; e basta il nome per conoscerlo intimamente. Egli nel suo libro: *Saggio sui costumi* ec. cap. 39 scrisse in sua lingua: „ Non „ si può negare (dunque parla „ convinto dai fatti) che non „ v' abbiano ne' Chiostri delle „ grandissime virtù. V' hanno „ ancora de' Monasteri, che „ contengono anime ammirabili, che fanno onore, alla „ umana natura. Moltissimi „ scrittori ebbero il piacere, „ (indegno) di ricercare i disordini, ed i vizi da cui furono talvolta imbrattati codesti asili della pietà e nessuno stato, fu mai sempre „ puro. „ Senza andare in cerca d'altri simili, basta questo solo specchio per contemplare

una verità veduta chiaramente da un Voltaire, e contrastata e negata da tanti, che invece di passeggiare co' soli piedi, dovrebbero a guisa de' loro simili camminare co' piedi insieme e colle mani, per vagheggiare soltanto quella terra, e quel fango, che hanno in cuore e in capo. Dal testo di quel *Santo* padre, e *dottore* massimo Voltaire ne segue la verità nella fronte dell'altro libro iscritta: l' *incredulità soltanto può interessarsi a screditare, e distruggere i Regolari.*]

[Codeste apologie meritevoli sono di un supplemento relativo a'Monaci d'Italia, che sarà l' ammirazione de' saggi cristiani, e relativo nel tempo istesso ai danni che dalla Riforma distruttiva de' Regolari ne provengono necessariamente. Un Superiore di una casa regolare ed assai numerosa, (ora Vescovo nella sua nobilissima città, in mezzo alla presente rivoluzione, immobile alla custodia del suo gregge) nella carestia del 1765 non avendo nel suo monastero, se non che la provisione di grano per otto giorni; pure prosegui a fare abbondanti elemosine, provedendo frattanto a prezzo esorbitante i grani per l' avvenire; giunti i quali, mentre i ricchi di quella città diminuirono le consuete elemosine ai poveri, egli ne duplicò la quantità delle medesime, e proseguì in codesto sistema nel progresso della carestia. Quindi ciascuno può raccogliere il di lui continuo sistema di grande carità ai miseri sì nella sua dignità di Superiore, che in quella di Vescovo. Altre case dei Regolari di quella stessa città si studiarono al di lui esempio di essere, quanto poterono in quella circostanza, alimentarie de' poveri. Contottociò ora sono nella medesima città pressochè distrutte quelle case regolari, e si è operata codesta più che semidistruzione, nel tempo che si meditava da' cittadini, e già si seguiva il progetto, di trasformare la loro piazza maggiore in una sala, con dispendio oltre modo gravissimo, per fare ivi altri dispendj in allegrie e bagordi, che necessariamente produssero delle molte e pesanti lagrime di dieci parti almeno della stessa città! Desideriamo di essere falsi ragionatori. Ma egli è moralmente impossibile che le città, distruttrici de'Regolari da esse riformati, non sieno per esperimentare, ed anzi non abbiano già loro malgrado esperimentato che il Regolare non è la persona più inutile alla società, e vedute non si sieno per false, seduttrici le metafisiche ragioni, e sciocche o maligne le intenzioni di coloro, che gridavano *Riforma de' Regolari*.]

[Qualche Repubblica Italica, naturalmente avveduta, ma corrotta assai nel costume degli aristocratici (nella Fede Dio lo sa) dopo avere poste le mani politiche, ed economiche, ossia rapaci sulle persone, e

sulle possidenze de' Regolari, riscossa poi dai gravissimi danni che ne risentì infelicemente, rivocò alcune leggi le quali restituirono in parte lo stato primiero de' medesimi. Ma ferme restando le barbare ed illegittime determinazioni in altre molte parti, sovversive dei diritti della Chiesa e de' Regolari, finalmente (cosa inaspettata, e creduta comunemente da' saggi del secolo cosa impossibile) d'improvviso imitò la caduta del più alto colosso, che in ragione della sua altezza nel cadavere rovinò se stessa ed i suoi vicini che una volta essa reggeva; ed ha dovuto ridotta all' ultima mendicità, chiedere supplichevole il naturale sostentamento a chi ne compì la distruzione, preparata già dagli stessi suoi membri che prima la sostenevano gloriosamente. Essa fu la prima, che sei lustri sono, a generale scandalo, della nostra infelice Italia, con ragioni, e con autorità metafisicamente, sognate pubblicò molte leggi a titolo di Riforma de' Regolari; usurpò i beni di molti di essi senza il minimo profitto del pubblico, e per singolare divina provvidenza con danno ancora de' privati, fatti illegittimi padroni delle loro possidenze; discacciò contro il diritto delle genti i Regolari esteri, ivi naturalizzati almeno colla lunga abitazione, e benemeriti per i vantaggi recati al pubblico ed ai privati; usurpò l'autorità ai Superiori de' claustrali, togliendo co' ridicoli pretesti il mezzo di tenere a freno chi ne abbisognasse, ed aprendo perciò l'adito a molte inosservanze, ed agli scandali interni ed esterni; obbligo i timidi e pregiudicati Pastori ad esercitare su de' Regolari quella giurisdizione, che le ecclesiastiche leggi loro vietavano, ed i buoni poi, altri finsero di esercitarla, altri opportunamente rimediarono, come dovevano alle ferite, fatte a se stessi per timidità di animo: morbo per diversi fini comune de' Pastori nominati da' magistrati civili; stabilì un piccolo numero di Claustrali ne' monasteri, per grazia, o per riguardo umano non soppressi, produsse la loro professione; alla età di anni 24., diminuendo per queste maniere i mezzi necessarj alla disciplina ed agli studj de' Regolari, e ponendo un forte impedimento, all'effetto della religiosa vocazione che a quello stato fa Iddio de' secolari; ed inutilmente quasi affatto ridusse poi la professione agli anni 21. non restituendo però a' monasteri la facoltà di accettarne quel numero de' candidati, che era loro necessario; così moltiplicando quello della gioventù di scola, che saliva poi in fresca e corrotta età alle magistrature della Repubblica: gioventù che fatta virile, ha date le gravi scosse al grande edifizio, miseramente caduto. Ragioni chi sa meglio di noi per dimostrare, che l'usurpata giurisdizio-

ne di quella Repubblica su dei Regolari non sia stata la vera radice del misero, e lugubre stato, ove essa, felice e gloriosa per tanti secoli, ora giace, ed in mezzo a qualche apparente passaggiera letizia, ed alle più disordinate costumanze, piange addoloratissima ed inconsolabile. Tali *Riforme de' Regolari* sono le piante di codesti vuoti, ed amarissimi frutti.]

[Il Regolare, oppongono certi giuspubblicisti, che forse non videro mai nemmeno i cartoni di un libro, il Regolare è cittadino, dunque soggetto ai civili magistrati nella sfera dei civili affari. Così è; ma i civili magistrati, professori di Cattolicismo limitata hanno la loro giurisdizione da' canoni santissimi della Chiesa, Madre e Maestra di tutti i cattolici; anzi per meglio dire la Chiesa, illuminata e diretta dallo Spirito divino rettamente separò, e dichiarò i limiti di sua autorità, togliendo que' gravi abusi che il diritto civile scritto prima da filosofi Gentili, addottato dipoi dagli Imperadori e non emendati che pochissimo, ne quanto si doveva; e quindi la Chiesa nulla tolse di legittima autorità a' Sovrani, non pose a codesta limiti usurpatori di essa, ma dimostrando essa la sua propria ed inalienabile, dettata da venerabili, dottissimi, ed innumerabili Padri, componenti la Chiesa insegnante, fece necessariamente vedere e vietò gli abusi della civile giurisdizione. Chi è cattolico solo per la Fede, e non per la disciplina, è un mostro di cattolicismo; e come tale alla fine, per divina particolare permissione è trattato da' cacciatori, che vanno ansiosamente in cerca de' mostri ancora.]

[Ma, replicano quegli scioli ignorantissimi: la Repubblica non accettò que' Canoni; e per comando severo della Serenissima Signoria non leggevano i Regolari ne' loro congressi, le apostoliche costituzioni. Così è appunto; e per costoro ogni fatto, ed ogni negazione di fatto lo è un diritto primigenio, nativo, incomunicabile. La Serenissima Signoria per abbondante indulgenza, della Chiesa amicissima della pace, accettò di tutti i Sovrani gli Oratori loro al Concilio Trentino. Gli Oratori della Repubblica di cui ragioniamo proposero all' uopo ai Venerabili Padri le loro difficoltà, e come prudentissimi cattolici non ripugnarono in fine alle conciliari determinazioni. Le leggi della Chiesa, se abbisognassero della accettazione de' secolari magistrati, codesti sarebbono la Chiesa insegnante; sarebbe in vigore l'eretico sistema Richeriano, già di sopra da noi confutato. Contuttociò usando dell' importuna frase, di coloro, il Concilio di Trento fu ricevuto da quella Repubblica, e gli avvocati celebri di essa, sino de' nostri giorni, senza contrasto de' saggi aria-

tocratici, si appellarono nelle loro pubbliche arringhe a quella accettazione. Se la Serenissima Signoria, od anzi la Sereniss.ma usurpatrice della ecclesiastica podestà, fece quel comando a'suoi Regolari; primamente contradisse a'sapientissimi suoi maggiori: che efficacemente ubbidirono, e procurarono l'ubbidienza ai Trentini Canoni; e dipoi adoperarono la falce ne' campi altrui, a pubblico loro e privato danno, che bramiamo come fratelli, non sia sempre mai irreparabile.]

[Ma dicono alla fine, v'erano in quella Repubblica gravi disordini ne' Regolari. Rispondiamo in primo luogo col dotto scrittori dell'*Autorité des deux Puissances*, il massimo disordine é quello che l' autorità di un genere si introduca violentemente in quello dell' altra. E dopo ciò si ragioni dal benigno leggitore. In secondo luogo vi vuole assai poco a certi capi, ed a certi occhi torbidi e corti il vedere grandissimi in apparenza quegli oggetti che sono piccoli in sostanza; e anzi loro un fenomeno inevitabile. Un nostro amico, stando alla caccia di uccelli colle reti, egli tirava, allorché vi passavano delle mosche, credendole tanti uccelli a cagione de'suoi occhi di grande convessità. Chi va in cerca ansioso di rinvenire gravi difetti nelle persone da lui odiate, mille ne ritrova che tali a lui sembrano, benché non esistenti, ed assai tenui. Gli occhiali verdi, rappresentano sempre tutti gli oggetti del colore istesso. V'hanno certamente de' disordini ne' Regolari, che giungono alla notizia del pubblico. V'ebbero ancora nel primo collegio Apostolico. Ma prima tali disordini, non sono dell' Istituto, e nemmeno sono del corpo, ma di qualche membro di esso. Si riformi codesto colla legittima, non coll' estranea autoritá. Si rifletta di poi attentamente. In ogni tempo, ed anche in quello di maggiore corruzione universale, tutti ammirano un grave difetto di un Regolare. Un Africano non concepisce meraviglia della nudità de' suoi nazionali, perché fra essi comune. Se ne meraviglierebbe un Italiano se scorgesse tale maniere in taluno de' suoi, mentre gli altri tutti sono ricoperti delle usate vestimenta. La meraviglia nasce dalla rarità degli oggetti. Adunque sempre rari sono quei mancamenti de' Regolari. Pertanto que' Riformatori de' claustrali, non si avveggono di commettere un'ingiustizia verso de' loro Corpi ed Istituti, né di implicitamente confessare che il ceto di tali Riformatori è quello appunto che abbisogna di maggiore Riforma.]

[Dopo ció aggiungiamo quel poco che in questa materia troviamo scritto nel Dizionario parigino]

La *riforma* de' Regolari è lo ristabilimento di un Ordine o di una Congregazione religiosa in tutto il rigore della sua an-

tica regola, dalla quale insensibilmente si è allontanata; overo il modo di abbandonare questa prima regola per abbracciare o seguirne un'altra più rigida. Così la Congregazione di S. Mauro é una *riforma* dell'Ordine di S. Benedetto, perché si accostò alla regola primitiva stabilita da questo Santo Fondatore. I Foglianti e i Religiosi della Trappa sono due *riforme* dell' Ordine dei Cisterciensi, ec.

Niente prova contro questo stato in generale la necessità di fare delle *riforme* negli Ordini Religiosi. I Religiosi ordinariamente non si rilassano che a proporzione e per l'influenza della corruzione dei pubblici costumi; non è maraviglia che i vizi, i quali infettano la società, penetrino insensibilmente nei Chiostri. Ma appunto quando i costumi pubblici sono piú cattivi, é necessario avere degli asili ove possano rifugiarsi quei che temono di non potere sottrarsi dal pericolo di restarne corrotti.

Si aggiunge che le *riforme* sono inutili, che la debolezza umana, la quale sempre tende al rilassamento, é causa che non sono mai durevoli; ma sono almeno utili per un certo tempo, ed è sempre un guadagno per la virtù e per la pubblica edificazione. E' un cattivo ragionare il voler far del bene perchè non potrà sempre sussistere.

Un Monaco che ricusasse di essere riformato, qualora il suo ordine ne ha bisogno, certamente sarebbe reo e degno di castigo. In vano direbbe che fece voto di osservare la regola secondo l'uso del Monastero, dove fece il suo noviziato e la sua professione. Gli è stata comunicata la regola; leggendola ha dovuto comprendere che ogni uso, il quale apporta qualche pregiudizio, è un rilassamento ed un abuso, quando non sia stato permesso ed approvato dall'autorità Ecclesiastica; l'abuso non mai prescrive contro la regola, e la regola sempre reclama contro l'abuso. Dunque se un Religioso avesse messo nei suoi voti una restrizione contraria alla regola, sarebbe un prevaricatore, il quale si sarebbe abusato della santità del giuramento; e questa frode in vece di giustificarlo, lo renderebbe più reo.

Giova considerare che le *riforme* le più saggie quasi sempre furono fatte da un solo uomo zelante, e coraggioso; prova che la virtú conserva sempre dell' impero sugli animi e su i cuori, quando ella è soda e costante. Dunque non v'è alcun disordine cui non si possa rimediare, quando si vuole prendersene la pena. Ma nel nostro secolo filosofico si giudica esser meglio distruggere che riformare. Perchè a distruggere non è d'uopo di lume, nè di sapienza e virtù, basta essere duro e pertinace; l'uomo il più limitato, quand' è armato della forza, può annichilare ogni cosa per mostrare il suo

potere; per riformare è necessaria la prudenza, la pazienza, il dono della persuasione, coraggio alle prove, ec; e queste virtù non sono comuni.

RIFORMATORI, *Riformazione, Riforma*. Nel principio del sedicesimo secolo si sollevó un numero di Predicanti, i quali pubblicarono che la Chiesa Cattolica avea degenerato, nè professava piú il Cristianesimo nella sua puritá, che la di lei dottrina era erronea, il culto superstizioso, la disciplina fallace, che era necessario riformarla. Senza esaminare piú oltre questa pretenzione, era già una ingiuria fatta a Gesù Cristo; questo divino Salvatore promise alla sua Chiesa di stare con essa sino alla consumazione dei secoli; fondarla sulla pietra ferma, in modo che le porte dello Inferno non possano prevalere contro di essa; darle lo spirito di verità perchè stia sempre con essa, ec: puó mancare alla sua promessa? Nulla di meno questi novelli dottori trovarono dei partigiani, formarono delle societá separate, e stabilirono un nuovo piano di religione; lo scisma che fecero dura da più di due secoli. Che si deve pensare della loro pretesa *riforma*? Se loro si vuole prestar fede, è una delle più maraviglose e più fortunate rivoluzioni che abbiano potuto succedere nel mondo. Noi pensiamo diversamente, affermiamo che la loro pretesa *riformazione* è stata illegittima nel suo principio, rea nei suoi mezzi, funesta nei suoi effetti. Dunque è stata l'opera delle passioni umane e non della grazia divina: eccone le prove.

I. *Quali personaggi furono i pretesi Riformatori?* Uomini senza missione, che al certo ebbero tutti i caratteri di pseudo Profeti. Dopo che si dimostrò che questi Predicanti non ebbero nè missione ordinaria, ne straordinaria, dissero i loro seguaci che non era necessaria; e in tal caso ogni privato avea il diritto di alzare la voce, predicare, correggere la Chiesa, inventare una nuova Religione, col pretesto di stabilire l'antica. Ma questa pretensione è assolutamente contraria alla condotta costante della divina Provvidenza.

Di fatto, quando la Religione che Dio avea rivelato ai Patriarchi, fu dimenticata e negletta appresso tutte le Nazioni, egli volle stabilirla tra gli Ebrei e confermarla con alcune leggi positive; diede questa missione a Moisè; ma gli comunicò eziandio il dono dei miracoli per provarla; senza questo gli Ebrei non avrebbero potuto credergli senza esser tacciati d'imprudenza; *Exod. c.* 4. *v.* 1. Pure Moisè non era incaricato di rivelare agli Ebrei nuovi dogmi, ma soltanto d'imporre delle nuove Leggi; Dio gli conservó sino alla morte il dono dei miracoli e di profezia.

Parimenti qualora il Giudaismo si trovó molto alterato con false tradizioni, e poco conve-

niente al nuovo stato della società civile, Dio mandò Gesù Cristo per istabilire una nuova Religione, e Gesù Cristo comunicò agli Apostoli la sua propria missione: *Come mio Padre ha spedito me*, dice egli, *io spedisco voi; Io. c.* 20. *v.* 21. Ma loro diede anche gli stessi segni sovrannaturali, il dono dei miracoli, le virtù, i lumi dello Spirito Santo, per insegnare ad essi ogni verità. Egli riconosce la necessità di questi segni, dicendo dei Giudei increduli: „ Se tra essi non avessi fatto delle opere che nessun altro fece, non sarebbero „ colpevoli, *Io. c.* 15. *v.* 24. Le „ mie opere rendono testimonianza di me „ , *cap.* 5. *v.* 36. S. Paolo l'Apostolo delle Genti dice ai Corinti, 1. *Cor. c.* 2 *v.* 4. „ I miei discorsi e la mia „ predicazione non furono provati coi ragionamenti della „ umana sapienza, ma colla dimostrazione dello spirito e „ della potenza di Dio, affinché „ la vostra fede fosse fondata, „ non sulla sapienza degli uomini, ma sulla potenza divina „ . Dice degli altri Dottori: *Come predicheranno, se non hanno missione? Rom. c.* 10. *v.* 15.

Se dunque Dio veramente suscitò Lutero Calvino e i loro aderenti per riformare la Religione Cattolica, ha dovuto dar loro le stesse prove di missione sovrannaturale come a Moisè, a Gesù Cristo e agli Apostoli. Ad essi non meno erano necessarj questi segni; senza di questi la fede de' loro discepoli sarebbe stata unicamente fondata su i ragionamenti della umana sapienza, non già sulla potenza di Dio.

1. Trattasi di cambiare la religione professata in tutta la Chiesa Cattolica universale, di correggerne la credenza, il culto esterno, la disciplina. Per lo meno vi è tanta differenza tra la Religione Cattolica e la Religione pretesa riformata, come tra il Cristianesimo e il Giudaismo, e ve n'ha molto più che tra il Giudaismo e la Religione dei Patriarchi; dunque la missione straordinaria non era meno necessaria ai pretesi *riformatori* che a Moisè, a Gesù Cristo, ed agli Apostoli. In vano dirassi che Lutero e gli altri aveano la Scrittura Santa per lettere credenziali; anche gli Apostoli colla Scrittura argomentavano contro i Giudei, *Act. c.* 17. *v.* 2. *c.* 18. *v.* 28. E Moisè citava agli Ebrei le lezioni dei loro padri; non di meno è stata necessaria una missione divina agli uni ed agli altri.

2. Al comparire di Lutero e Calvino vi era nella Chiesa il ministero pubblico stabilito per insegnare; un corpo dei Pastori investiti di una missione ordinaria, che per successione veniva dagli Apostoli e da Gesù Cristo. Quei che di nuovo erano venuti sostennero che questo corpo avea perduto ogni missione ed autorità per mezzo dei suoi errori e dei suoi vizj, ed essi aveano dirit-

to di occupare il loro luogo. Ma questo corpo insegnava forse degli errori piú materiali, avea forse dei vizj piú odiosi che i Farisei, i Sadducei, gli Scribi, i Dottori della Legge? Tuttavia Gesù Cristo rimette eziandio il popolo alle loro lezioni, *Matt. c.* 23. *v.* 2. perchè la missione dei suoi Apostoli non per anche era bastevolmente stabilita. Ma con qual titolo Lutero prese la qualità di *Ecclesiaste di Wirtemberg*, e Calvino quella *di Pastore di Ginevra*, dopo aver fatto scacciare i Pastori cattolici? Secondo S. Paolo, Dio é quegli che dá dei Pastori e dei dottori, come degli Apostoli, e dei Vangelisti, *Eph c.* 4 *v.* 11. Quanto ai Predicanti, eglino non diedero a se stessi il solo titolo della loro missione fra la credulità dei loro discepoli?

3. Tra essi e i Teologi Cattolici si trattava di questioni oscurissime, cui il popolo niente badava, del principio della giustificazione, del merito delle opere buone, del numero e dell'effetto dei Sagramenti, della presenza di Gesú Cristo nella Eucaristia, della predestinazione della grazia ec. Ciascun partito citava la Scrittura Santa. Chi poteva decidere quale dei due ne prendesse meglio il senso? Anche tra i Dottori Giudei e gli Apostoli trattavasi di decidere quale fosse il vero senso delle profezie e di molti precetti della Legge di Moisé; coi miracoli gli Apostoli terminarono la questione, e persuasero il popolo. Dispiace moltissimo che i *Riformatori* non abbiano fatto lo stesso.

4. Qualora i Sacramentarj e gli Anabattisti pensarono di predicare una Dottrina contraria a quella di Lutero, questi domandò loro superbamente delle prove sovrannaturali della lor missione, come se la sua fosse giá stata autenticamente provata. Quando Serveto, Gentilis, Blandatra ed altri vollero dogmatizzare in Ginevra contro il sentimento di Calvino, feceli scacciare e punire coll' autorità del braccio secolare. Così non fecero gli Apostoli; allorchè ebbero per contraddittori Simone Mago, Cerinto, Ebione, Elimas, ec. adoprarono contro di essi i doni dello Spirito Santo e l' ascendente delle loro virtù. I *Riformatori* si arrogavano il diritto di predicare contro tutto l'universo, né permettevano ad alcuno predicare contro di essi.

5. A misura che la riforma fece progressi, si aumentò la confusione; in pochi anni si videro i Luterani, gli Anabatisti, i Calvinisti, gli Anglicani, i Sociniani formare cinque Sette principali senza contare le altre; Sette che null'altro avevano di comune tra esse che l'odio contro la Chiesa Romana. Questa malgrado il loro furore, restò in possesso di sua credenza. Vorremmo sapere qual motivo abbia determinato alcune colonie d'ignoranti

ad abbracciare uno di questi partiti piuttosto che l'altro. Egli è evidente che il caso, gl'interessi politici, e le passioni furono i soli moventi.

6. Dunque niente assolutamente prova il successo presso che uguale di tutti questi Dottori; Maometto fece delle conquiste più estese. Gesù Cristo e gli Apostoli predissero che in ogni tempo gl'impostori troverebbero dei partigiani; frappoco proveremo che tutti adoprarono gli stessi mezzi per sedurre. Così gli uni non hanno missione divina più che gli altri.

Quanto alle qualità personali dei pretesi Riformatori, non ardiremmo delinearne da noi stessi il ritratto;ci accusarebbero d'infedeltà e prevenzione; ma ci è permesso trascrivere quello che fecero i Protestanti stessi, e ultimamente il celebre Mosheim e il di lui traduttore. *Stor. Eccl.* 16. *sec. sez.* 3. 2. *p. c.* 2.

Mosheim accorda che questi grand' uomini per operare la grande opera della riforma non furono inspirati, ma condotti dalla loro sagacità naturale; che i loro progressi nella Teologia furono lenti, e imperfettissime le loro viste;che si sono istruiti colle loro dispute, ossia tra essi o coi Cattolici. *Ibid.* § 13. 14. Una prova che fossero cattivi Teologi è questa, che al presente non si segue più una gran parte delle loro opinioni. Confessa che i Comentatori molti furono attaccati dall'antica malattia di una fantasia irregolare e di un giudizio limitato; che le loro nozioni nella morale non erano nè così esatte nè tanto estese come avriano dovuto essere; che i Controversisti dimostrarono troppo livore ed animosità nelle loro azioni e nei loro scritti, §. 16. 18. Questi però sono gli uomini che i Protestanti asseriscono essere stati suscitati da Dio per rinnovare la faccia della Chiesa; per ristabilire il Cristianesimo nella primitiva sua purità, e dare la lezione a tutti i Dottori della Chiesa Cattolica.

È ancor più originale il quadro delle loro virtù. Si sa primieramente che in gran parte furono Monaci Apostati,usciti dal chiostro per incontinenza e per avversione di ogni regola. Se i Monasteri d'allora erano il ricettacolo di tutti i vizj, come pretendo i Protestanti, bisogna che l'apostasia abbia avuto una virtù miracolosa, per cambiare ad un tratto in Apostoli alcuni uomini tanto corrotti. Ma veggiamo se la cosa sia stata così.

Lutero a giudizio del nostro Storico era un disputatore violento, trattò i suoi avversarj con una brutale severità, non rispettò nè rango nè dignità. Muncero, Storchio, Stubnero, capi degli Anabatisti, erano fanatici sediziosi. Carlostadio autore della setta dei Sacramentari.era uno spirito imprudente, impetuoso, violento, di-

sposto al fanatismo. Schwenkfeldt era dello stesso carattere, senza prudenza nè criterio, §. 19. 24. Giovanni Agricola fu un uomo pieno di orgoglio, di presunzione e mala fede. Melantone mancava di coraggio e fermezza, temeva sempre di dispiacere alle persone ragguardevoli; portava troppo avanti la indifferenza pei dogmi e limiti, di rado fu d'accordo con Lutero, Strigelio, discepolo di Melantone, fu così poco costante nelle sue opinioni, che non si sa, se debba annoverarsi tra i seguaci di Lutero o fra quei di Calvino, §. 25. 32.

Matteo Flacia, avversario di Strigelio, era un Dottore turbolento, impetuoso, temerario, ostinato. Osiandro Teologo visionario, orgoglioso, insolente, sempre in contraddizione con se stesso, si distinse per la sua arroganza e singolarità, e pel suo amore alle nuove opinioni. Stancaro suo avversario, disputatore turbolento e impetuoso, diede nell'opposto eccesso; suscitò molte turbolenze in Polonia, dove si ritirò. §. 31. 36.

Calvino fu di un carattere altero, furioso, violento, incapace di soffrire nessuna contraddizione ambizioso di dominare senza rivali. Beza suo discepolo ed egli vomitarono tutte le ingiurie possibili contro Castilione, e lo fecero passare per uno scellerato perchè non pensava com'essi sulla predestinazione. Beza fece lo stesso contro Bernardino Ochin, c. 2. §. 40. 42. Bayle *Dizion. Crit.* art. *Castalione, G.*

Ripetiamolo, questi sono dunque gli uomini che Dio avea destinati per riformare la Chiesa? Quando Mosheim e il di lui Traduttore avessero cospirato per coprire di obbrobrio la pretesa riforma nella sua culla, non vi avriano potuto riuscire meglio. Convengono che tra i diversi partiti furono trattate le controversie in un modo contrario alla giustizia, carità e moderazione. Ma scusano i questionati perchè erano appena sortiti dalle tenebre della superstizione e tirannia papale §. 45. Questa scusa è falsissima. Era quasi un secolo che Lutero avea cominciato a predicare, quando i di lui seguaci si abbandonarono ai maggiori eccessi dell'odio e del furore contro i loro avversarj. Quindi è provato che il nuovo Evangelio non avea gran virtù, poiché nello spazio di ottant'anni, non si era riuscito di guarire il trasporto dei suoi seguaci.

Gli stessi Critici ci faranno conoscere buona parte dei mezzi che si adoperarono per istabilirlo, e questa seconda considerazione non contribuirà a darcene una idea favorevole.

II. *Quali mezzi si adoprarono per istabilire la pretesa* Riforma, *o il protestantesimo?* Li riduciamo a tre, cioè la contraddizione tra i principj e

la condotta, le calunnie contro la dottrina Cattolica e il Clero, le sedizioni e la violenza.

In primo luogo, i Riformatori posero per massima fondamentale, che la Scrittura Santa é la sola regola di credenza e di morale, e che questi Libri santi in tutte le cose necessarie alla salute sono così chiari ed intelligibili, che ogni uomo, il quale ha il senso comune, e possiede la lingua in cui sono scritti, può intenderli senza soccorso di alcuno interprete. Mosheim *ibid. c.* 1. §. 2. 12. Qui già vi è della falsità e superchieria. Lo stesso nostro Autore dice che i primi riformatori fecero dei progressi lentissimi nella Teologia, che si sono istruiti, non colla chiarezza della Scrittura Santa, ma colle loro dispute, o cogli altri Settarj, o coi Cattolici. Se il testo della Scrittura fosse tanto chiaro che ogni uomo di buon senso potesse intenderlo, sarebbero state necessarie tante dispute per sapere a che si debba stare, cosa debbasi credere o rigettare?

La verità é che i primi Riformatori non cominciarono dallo studiar e consultare la Scrittura Santa, senza preoccupazione nè pregiudizio, per vedere ciò che ivi fosse veramente insegnato; cominciarono dal contraddire la Dottrina Cattolica per diritto e rovescio, e poi cercarono nella Scrittura dei passi che potessero accomodare bene o male coi nuovi dogmi che avevano inventato. Dopo duecento anni i loro discepoli proseguirono a fare lo stesso, non é stupore che tutti ugualmente sieno riusciti a stabilire bene o male sulla Scrittura Santa la credenza particolare della loro setta.

Mosheim dice che le Confessioni di fede, come quelle di Auhsburg, *danno il senso e la spiegazione* della Scrittura Santa. Ma se ogni uomo che ha il senso comune può intendere i Libri santi senza il soccorso di alcuno interprete, a che serve una Confessione di fede per darne il senso e la spiegazione, in conseguenza per interpretarla? Per verità dice che questi libri sono chiari *nelle cose necessarie alla salute*. Ma una delle due, o le questioni su cui disputavano i Riformatori tra essi e contro i Cattolici, erano necessarie alla salute, o non lo erano; se erano necessarie, dunque é falso che la Scrittura sia chiara su tutte queste questioni, poiché fu duopo darne il senso e la spiegazione colle Confessioni di fede, e che dopo più di duecento anni è un soggetto di disputa. Se non lo erano, era una ostinazione ed una frenesia dei riformatori di attaccare la Chiesa Cattolica, separarsi da essa, accendere ancora il fuoco della guerra tra le diverse sette, per alcune questioni che non erano necessarie alla salute.

Aggiunge che i Libri santi

sono intelligibili per ogni uomo che *possiede la lingua* in cui sono scritti: vuol egli parlare del testo, e delle versioni? Il testo è scritto in Ebreo o in greco; è necessario che ogni Cristiano possieda queste due lingue? Se si tratta delle versioni, chi lo garantirà che quella che gli si dà in mano, volgarizzi perfettamente il senso del testo? I Fratelli di Wallemburg provarono non esservene una sola uscita dalle mani dei Protestanti, in cui non si possano trovare almeno tante falsificazioni; *de Controv. tract t. 1. p.* 713.

Finalmente Mosheim attesta che le Confessioni di fede, come quella di Augsburg, non hanno altra autorita che quella la quale traggono dalla Srittua Santa. Questa è una falsità da lui stesso confutata. Accorda §. 5. che i Ministri Luterani sono obbligati conformarsi al Catechismo di Lutero: che l' an. 1568. si compose un formulario di dottrina *perchè avesse forza di Legge Ecclesiastica*; § 37. che l' an. 1570. si adoprò la prigione, l'esilio, le pene affiittive contro quei che inclinavano al Calvinismo: §. 38 che l' an. 1576. si compose ancora un formulario di unione contro i Calvinisti; che si scomunicavano quei i quali ricusavano di sottoscrivere, e s' impiegò contro di essi il terrore della spada, §. 39 ec. Ecco dunque dei Catechismi, delle Confessioni di fede, dei formulari di unione, che non solo ebbero forza di legge ecclesiastica, ma di legge civile; forse tutte queste opere traggono questa autenticità dalla Scrittura Santa?

In tal guisa ingannarono gl' ignoranti per istabilire la *riforma*. Si cominciava dal protestare che non si voleva altra regola di credenza che la scrittura Santa, che la pura parola di Dio; promettevasi al popolo, mettendogli in mano la Bibbia, che egli stesso sarebbe il giudice e l'arbitrio del senso della Scrittura Santa, e su questo punto sarebbe libero da ogni umana autorità. Ma indipendentemente dalle infedeltà della versione di cui si voleva che si servisse, se pensava d'intenderla in un senso diverso da quello dei Catechismi e delle Confessioni di fede, gli si faceva temere la spada della potestà secolare. Così volendosi liberare dell' autorità della Chiesa, trovossi ridotto sotto un giogo cento volte più duro.

Lo stesso prestigio ebbe luogo presso i Calvinisti, e gli Anglicani; Bayle, Locke, D. Hume, Baxter, Mandeville, Rousseau ed altri glielo rinfacciarono. L'an. 1593. la Regina Elisabetta fece il famoso *atto di uniformità*, e volle che si adoprasse tutto il rigore delle leggi e dei castighi contro i Non Conformisti. La Corte dell' *alta commissione* da essa stabilita fu una vera Inquisizione. Mosheim, *ibid. c.* 2. §. 18. ec. „ I Cattolici, dice „ Riccardo Steele, ora si de-

„ vono accorgere che per essi
„ non era una necessità deci-
„ dere contro noi che la Scrit-
„ tura Santa non è la sola rego-
„ la di fede, e che vi si deve
„ aggiungere l' autorità della
„ Chiesa: egli è evidente che
„ si può arrivare allo stesso
„ fine con più decenza, av-
„ vegnachè nello stesso tempo
„ in cui contro di essi affer-
„ miamo con calore che i po-
„ poli hanno diritto di legge-
„ re esaminare e interpretare
„ le Scritture, procuriamo d'
„ inculcare loro nelle partico-
„ lari nostre istruzioni, che
„ non devono abusare di que-
„ sto diritto che non devono
„ pretendere di essere più sag-
„ gi de' loro Superiori, che
„ devono studiare per inten-
„ dere i testi particolari nello
„ stesso senso in cui sono in-
„ tesi dalla Chiesa, e sono
„ spiegati dalla loro guide che
„ hanno *l' autorita interpreta-*
„ *tiva* „. Poi questo stesso Autore mostra che tra gli Anglicani le decisioni del Clero, presso i Calvinisti i sinodi nazionali e in particolare quello di Dordrecht, hanno la stessa autorità del Concilio di Trento presso i Cattolici, e i formulari di unione o le Confessioni di fede appresso i Luterani.

Basta un solo esempio per dimostrare che in tutte queste società i motivi e la regola di credenza sono assolutamente gli stessi che lo spirito privato di ciascuna setta, e non il testo della Scrittura Santa, è la specie di tradizione che si formò tra esse, sin dal principio della *riforma* si questionò come si debbano intendere queste parole di Gesù Cristo circa la Eucaristia: *questo è il mio Corpo*. Credeva la Chiesa Cattolica, come crede tuttora che Gesù Cristo sia realmente presente nella Eucaristia per transustanziazione, Lutero e i suoi partigiani decisero che è presente per impanazione, altri dissero per ubiquità: Carlostadio, Zwinglio, e Calvino sostennero, che non è realmente presente, ma soltanto in figura e per efficacia. Al giorno d' oggi pretendono i Luterani e gli Anglicani che vi è realmente presente per mezzo della fede, ma soltanto nell' azione di riceverlo o nella comunione. Noi domandiamo come e perché queste parole, *questo è il mio Corpo*, sono piuttosto la regola e il motivo della fede in una di queste società che in un altra, come una stessa regola può dettare credenze tanto diverse.

Certamente risponderà un Protestante che queste parole sono la sola regola e il solo motivo della sua fede; poichè dà a quelle il tale senso, non perché Lutero o Calvino glielo diedero, ma perchè conobbe ad evidenza che ebbero ragione d' intenderle così, mentre che il Cattolico le intende in tal guisa precisamente perchè la Chiesa lo vuole e le spiega così,

Ma con quale legge è proibito ad un Cattolico giudicare che la Chiesa ebbe ragione di spiegare così le parole del Salvatore? Se la evidenza è quella che determinava un Protestante, perchè un Luterano intende sempre queste parole come Lutero, e un Calvinista come Calvino? Si burlano di noi quando ci vogliono persuadere che un Luterano, il quale non sa leggere, giudica *evidentemente* che il vero senso di queste parole è quello di Lutero, e non quello di Calvino nè dei Cattolici. E' incontrastabile che il solo motivo del suo giudizio è l' abitudine che contrasse sin dalla infanzia d' intendere le parole della Scrittura come s' intendono nella società dov' è nato; che per ciò la sua vera regola è la tradizione della sua setta e non la lettera del testo. Finalmente è un assurdo il dire che il testo di un libro è la mia *regola*; quando solo devo giudicare coi miei propri lumi, del senso che gli si deve dare nel caso che può avere più sensi.

Il secondo mezzo di cui si servirono i pretesi *Riformatori* per sedurre i popoli, è stato di mascherare e travestire la dottrina Cattolica. Si può prendere per esempio la stessa questione di cui parlammo, il modo di riguardare la regola di fede. La Chiesa Cattolica sempre insegnò che la regola di fede è la parola di Dio scritta o non scritta, che così la Scrittura Santa non è la *sola regola* di fede, ma la scrittura spiegata e intesa dalla tradizione e credenza della Chiesa, che quando un dogma non fosse formalmente ed evidentemente insegnato nella Scrittura Santa, siamo tuttavia obbligati di crederlo tosto che è insegnato dalla tradizione costante e universale della Chiesa.

Da questa semplice esposizione è manifesto che la Scrittura Santa fu sempre la regola di fede principale, e che la tradizione non è altro se non un supplemento. Ma cosa fecero i Protestanti? Dissero, ed ancora lo ripetono, che noi prendiamo per regola di fede, *non la Scrittura Santa*, ma la tradizione; che perciò mettiamo la parola degli uomini in luogo ed anco sopra la parola di Dio, che lasciamo da parte la Scrittura per consultare solo la tradizione; che seguiamo delle tradizioni contrarie alla Scrittura, ec. ec. Alla parola *Scrittura Santa* §. V. abbiamo dimostrata la falsità di tutti questi rimproveri.

Un altro esempio recente di questa mala fede è l' accusa formata da Mosheim contro i Cattolici, *ibid.* §. 26. Per iscusare gli eccessi di Lutero circa la giustificazione e il merito delle buone opere, dice che i Teologi Papisti confondevano la Legge col Vangelo, e rappresentavano la beatitudine eterna come la ricompensa della ubbidienza legale. Sciocca impostura. La Legge presa per opposizione col *Vangelo*, è la

Legge ceremoniale dei Giudei, l' *ubbidienza legale* non si può intendere che della ubbidienza dovuta a questa stessa Legge; ma qual Dottore Cattolico pensò mai di confondere la Legge ceremoniale dei Giudei col Vangelo, o di rappresentare la beatitudine eterna come la ricompensa delle ceremonie giudaiche? Alla parola *Opere* abbiamo fatto vedere la chiarezza e santità della dottrina Cattolica decisa dal Concilio di Trento.

Non v'è un solo articolo di Dottrina su cui i pretesi Riformatori non abbiano commesso la stessa infedeltà, della quale i loro seguaci non per anco si sono corretti. Questi però si arrossirono di molti sciocchi errori dei loro Maestri, ritornarono alle opinioni cattoliche e moderate circa la predestinazione, il libero arbitrio, il potere di resistere alla grazia, la necessità delle opere buone ec.; opinioni contro cui Lutero, Calvino e gli altri aveano scagliato degli anatemi, che aveano esposte come errori mostruosi, e come un legittimo motivo a separarsi assolutamente dalla Chiesa Cattolica.

Lo stesso Calvino e Beza esortarono i Puritani d' Inghilterra a tollerare nel Clero Anglicano le stesse pretensioni e gli stessi riti, che aveano censurato nel Clero Cattolico come opinioni ed usi dannevoli. Mosheim c. 2. § 43. Bingham nella sua Apologia della Chiesa Anglicana, prova che Bucero, Capitone, Pietro Martire, Sculteto e molti altri Riformatori erano dello stesso sentimento, dicevano che non si deve separarsi da una Chiesa, per alcuni riti ed abusi che vi si trovano, quando questi abusi non sieno formalmente contrarj alla Scrittura Santa e notariamente pessimi. In tal guisa rappresentavano essi una opinione od un uso come dannevole o come tollerabile, secondo che l' interesse del loro sistema suggeriva il loro giudizio.

Comprendesi che i Dottori si ostinati a calunniare la Dottrina Cattolica, non potevano mancare di dipingere coi più neri colori il Clero incaricato d' insegnarla e difenderla. Alla parola *Clero* vedremmo la maniera onde i Protestanti ce lo rappresentano in tutti i secoli, principalmente in quelli che immediatamente precedettero la riforma. Ma queste satire sono ancor un nulla in confronto dei libelli infamatorj, delle invettive crudeli sparse nelle Opere dei primi Scrittori Protestanti; Bayle ed altri Autori più di una volta gliele rinfacciarono. Non vi sono storie scandalose; falsi aneddoti, favole maligne che non abbiano inventato contro i Preti e i Monaci; questo era per ordinario il soggetto dei sermoni dei loro Predicatori. Questo era assai più efficace per muovere i popoli, che certe dis-

sertazioni sulla dottrina, cui il popolo non applicava punto. Se si vuol loro prestar fede, il Clero allora era composto di uomini ignoranti e viziosi.

Ma ci avriano dovuto dire in quali scuole i loro Predicanti, la più parte dei quali erano stati Ecclesiastici o Monaci, aveano tratto le cognizioni sublimi di cui fecero uso per riformare la Chiesa. Dunque la professione della Eresia ebbe la virtù di trasformare ad un tratto alcuni ignoranti in Dottori, e certi uomini corrotti in modelli di santità? Questo ciò che non accordiamo.

Se si vuole sapere con verità cosa fosse il Clero Cattolico, specialmente in Francia, al principio del sedicesimo secolo, bisogna leggere il discorso fatto su tal soggetto al fine del 17. volume della *Storia della Chiesa Gallicana;* ivi si scorgerà che allora vi erano dei Teologi istruiti, e moltissimi, e che gli errori dei Protestanti furono vittoriosamente confutati tosto che apparirono, soprattutto dalla facoltà Teologica di Parigi, l' an. 1521. Mosheim stesso annoverò più di venti Teologi di rango che fiorirono in questo secolo, molti dei quali disputarono e scrissero contro Lutero mentre viveva: egli certamente non avea insegnato a quelli la Teologia. Si resterà persuasi in questa stessa storia che il rilassamento nei pubblici costumi, e in quelli del Clero, non era né tanto generale né così dilatato come lo pretendono i suoi nemici; che allora vi erano molti Vescovi ed Ecclesiastici venerabilissimi; se avessimo una descrizione così fedele delle altre parti della Chiesa Cattolica, saremmo convinti che i Riformatori non fecero Proseliti nè colla superiorità dei loro talenti, né colla forza delle loro ragioni, nè coll' ascendente delle loro virtù, ma coll' attrattiva del libertinaggio di spirito e di cuore che introdussero: qui appresso ne vedremo le prove.

Il terzo mezzo che loro riuscì benissimo, é stato la ribellione contro ogni autorità, le sedizioni, la guerra, le stragi soprattutto il saccheggio delle Chiese e dei Monasteri; al giorno di oggi i nemici di nostra Religione pubblicano che il Clero fu la causa di questi disordini, che ha suggerito ai Sovrani gli editti crudeli fatti contro i Protestanti, che in tal guisa ridussero questi alla disperazione ed a renderli furiosi. Questa a una calunnia da noi confutata alla parola *Calvinismo*. Ivi mostrammo con fatti e testimonianze irrecusabili che l' idea dei pretesi Riformatori sin dalla origine è stata di abolire interamente la Religione Cattolica, e d'impiegare tutti i mezzi possibili per riuscirvi. Fu lo stesso questo fanatismo appresso i Luterani nell'Alemagna, appresso i Calvinisti negli Svizzeri, in Francia, Inghilterra e nella Scozia, e appresso gli Anglicani. Quin-

di i diversi governi dell' Europa si trovarono nella crudele alternativa o di ricevere la legge dalla parte dei Settari, o di fargliela ad essi col terrore dei supplizj, di estirpare la Eresia o di cambiare la Religione dominante; di spargere del sangue, o di vedere sovvertita la costituzione dello Stato; d' altra parte, il Clero, il popolo furono ridotti a scegliere di apostatare, di fuggire, ovvero di essere scannati.

III. Ciò basta a farci comprendere quali sieno state le conseguenze di questa fatale rivoluzione che i Protestanti ardiscono chiamare la *Santa Riforma*. Già li esponemmo alla parola *Luteranesimo* §. IV. Il primo degli effetti di essa è stato di produrre delle dispute violenti e interminabili, degli odj nazionali, e intestini, degli scismi che di continuo rinascono. Nei primi cinquant' anni già si annoverarono, tra questi ribellati figli della Chiesa, dodici Sette diverse. Mosheim stesso ne fece la numerazione, si aumentarono di giorno in giorno, e la più parte di questi Settari per confessione dello stesso Autore, furono fanatici. In vano i Luterani e i Calvinisti ebbero assieme delle Conferenze, cercarono di unirsi; in vano alcuni Teologi più moderati degli altri si affaticarono a conciliarli, non vi sono mai riusciti. *Vedi* LUTERANI.

I Protestanti per palliare un tale scandalo, ci dicono che gli Atei fanno questa obiezione contro il Cristianesimo in generale, che nella primitiva Chiesa vi furono delle dispute, e degli scismi, e ve ne saranno fin tanto che gli uomini non saranno nè infallibili, nè impeccabili; che l' unione e la unanimità, non sono un segno di verità; che è un male da cui Dio cava del bene, come l' osservarono Tertulliano e S. Agostino.

Ma dunque sono tanto insensati i nostri avversarj, per gloriarsi di aver somministrato agli Atei una obiezione di più contro la Religione, ed avere imitato gli Eretici che si sollevarono contro la Dottrina degli Apostoli? In verità un tale sentimento sarebbe degno di essi; perchè Dio sa cavare il bene dal male, questo non giustifica quelli che fanno il male, poichè non è loro intenzione di produrre il bene che Dio caverà dai loro disordini, e quando avessero questa intenzione, sarebbero ancora rei, facendo il male; questa è la lezione di S. Paolo. Gesù Cristo disse che è necessario che succedano degli scandali, ma aggiunge, *guai a colui, per mezzo del quale viene lo scandalo. Matt. c.* 18. *v.* 7. Se la unione e la unanimità in fatto di Religione non sono il carattere della vera Chiesa, ebbe torto Gesù Cristo di voler farne un solo ovile sotto un solo e medesimo pastore, di chiedere a suo padre l' unità o una unanimità, tra tutti quei che

doveano credere in lui, *Jo. c.* 10. *v.* 16. *e.* 17. *v.* 20. di raccomandare ai suoi discepoli l' unione e la pace, ec. Iddio ha cavato un bene dalla ribellione dei Protestanti, non per essi, ma per la Chiesa Cattolica e così l'intesero Tertulliano e S. Agostino per rapporto agli Eretici in generale.

I Protestanti sono costretti di confessare che il Socinianismo non é altro se non una estensione dei loro principj, ma dicono che i Sociniani gli portarono troppo avanti. Chi dunque può prescrivere i limiti, e piantare il confine, oltre cui non debbano esser portati questi principj? In tutte le dispute che ebbero tra essi, i Sociniani hanno loro mostrato che sono pessimi ragionatori, e che contraddicono il principio fondamentale della riforma; prima di mettere questo principio sarebbe stato d'uopo prevederne le conseguenze.

Dal Socinianismo al Deismo avvi un solo passo, e fu sormontato dalla più parte, dei Protestanti che si sono vantati di ragionare giustamente. Alla parola *Errore* mostraremo la catena che fu d' uopo seguire, e la strada per cui si passa insensibilmente dal Protestantesimo al Deismo ed alla incredulità. Dunque siamo debitori alla pretesa riforma della incredulità e irreligione diffusa a' dí nostri in tutta l'Europa.

Di fatto la maggior parte delle obiezioni che i Deisti, e gli Atei fanno contro il Cristianesimo in generale, sono le stesse che i Predicanti fecero contro il Cattolicismo in particolare, e niente costò ad essi il renderle universali. Quando si considera l'orribile descrizione che i Protestanti fecero della Chiesa dalla sua nascita sino a noi, come mai potrebbesi ravvisare una Religione divina, formata, stabilita, confermata dalla potenza e sapienza di Dio? In queste storie scandalose gl' increduli si abbeverano ancora ogni giorno, del fiele che vomitano contro il Cristianesimo. I Protestanti hanno un bel difendersi, eglino furono i maestri degl'increduli.

Come non avrebbe prodotto la loro condotta l' indifferenza di religione, o la irreligione assoluta? Col cambiare principî non se ne ha più alcuno, col passare da un dogma o da una opinione ad un'altra, si diviene indifferente per ogni credenza. Questa stessa indifferenza fu onorata col bel nome di tolleranza. Dopo essersi battute, quasi pel corso di due secoli, dopo aver cambiato dieci volte di opinione e di dottrina, videro le diverse sette che non aveano alcun' arme solida per aggredire nè per difendersi; dunque si riposarono per istanchezza, acconsentirono di tollerarsi, di lasciarsi scambievolmente in pace. Ma questa tolleranza, che ci si vanta come un capo d'opera di sapienza e moderazione, in sostanza

non é altro che un effetto d'interesse politico e d'indifferenza per ogni Religione.

Se si pensasse che la pretesa riforma, abbia contribuito a ristabilire la puritá dei costumi, ci s'inganneerebbe molto; per verità vantaronsi i novatori di avere introdotto fra essi dei costumi più puri che quelli de'Cattolici; colle continue loro invettive contro la condotta del Clero e dei popoli, sono riusciti a sedurre gl'ignoranti. Ma non potè durare lungo tempo questa maschera d'ipocrisia; l'Autore dell'*Apologia pei Cattolici t.2 c.* 18 citò le testimonianze dello stesso Lutero, di Calvino, Erasmo, Muscolo, Jacopo Andrè, Capitone, Tommaso Edoardo, tutti Protestanti, i quali attestano che i pretesi riformatori in generale erano assai piú sregolati de'Cattolici, che si persuadevano che l'odio e le declamazioni contro il Papismo occupassero il luogo di tutte le virtù, che in fine la riforma si terminava in una orribile difformazione. in un' altra Opera intitolata, *il rovesciamento della morale di G. C. per mezzo degli errori dei Calvinisti;* vi aggiunge eziandio le confessioni di Grozio e Rivet, *l.*1. *c* 5. Dopo quel tempo i più moderni viaggiatori ci dicono, che in nessun luogo dove il Protestantesimo é la Religione dominante, le cose cambiarono in meglio.

Da tutto ciò conciudono che esaminando questa Religione, ossia negli Autori che la inventarono, ossia nei mezzi di cui si sono serviti per istabilirla, o negli effetti che ne risultarono, essa porta in fronte tutti i segni possibili di una Religione falsa e riprovata da Dio. *V.* Anglicano, Calvinismo, Luteranismo, Luterano.

RIFUGIO (Cittá di rifugio). Moisè nelle sue Leggi assegnó sei cittá della Palestina, dove potevano ritirarsi quelli che per azzardo e contro volontà, avessero ucciso un uomo, affinchè potessero provare la loro innocenza alla presenza dei Giudici, senza che avessero a temere la vendetta dei parenti del defunto. Se l'uccisore non provava che l'omicidio da lui commesso fosse involontario, era punito secondo il rigore delle Leggi, se era riconosciuto innocente, dovea ancora restare schiavo nella *cittá di rifugio* sino alla morte del Sommo Sacerdote, e allora ricuperava la sua libertá. Se prima di quel tempo usciva dalla *città di rifugio*, poteva essere impunemente ucciso dal redentore del sangue, dal piú prossimo parente del defunto, che avesse diritto di vendicare la di lui morte.

Moisè, per insinuare ai Giudei un maggior orrore dell'omicidio, ha creduto doverlo punire con una specie di esilio ancorche fosse involontario.

RIFUGIO, Religiose di nostra Signora del *rifugio*; Ordine o Congregazione di Religiose che si sono dedicate alla conversione delle donne o donzelle dissolute, ed a preservare.

dal disordine quelle che sono in pericolo di cadervi. Questo pio Istituto cominciò a Nanci nella Lorena per lo zelo di una virtuosa vedova, chiamata Madama di Ranfaing, la quale con tre sue figlie ebbe il coraggio di dedicarsi a questa buona opera. Fu approvata dal Cardinale di Lorena, Vescovo di Toul l'an. 1629 dal Papa Urbano VIII. l'an. 1634. e da Alessandro VII l'an. 1662 sotto la regola di S. Agostino.

Ivi sono ammesse le fanciulle penitenti a prendere l' abito e fare la professione, quando in esse si scorgano solidi segni di conversione e vocazione; ma non possono occupare i primi posti della Casa. Si ricevono a penitenza non solo le persone che di tutto lor genio entrano nel Monastero, ma eziandio quelle che vi si riserrano per autorità dei Magistrati, o del Governo.

Questo Ordine in Francia ha soltanto dodici Case, perchè nella maggior parte delle gran città vi si suppll con altri stabilimenti che hanno lo stesso oggetto. A Parigi le fanciulle del Salvatore, nella strada di Vandomo al Marais; quelle di S. Pelagia, nel Sobborgo San Marcello; quelle del buon Pastore nella strada del Cherche midi; quelle di S. Valerio nella strada di Grenelle; le Religiose di nostra Signora di Carità, o figlie di San Michele; le penitenti di S. Maglorio, sono la stessa cosa che le Religiose del Rifugio. Helyot. *Storia degli Ordini Rel. t.* 4.

RIGENERAZIONE; rinascimento, mutazione, per cui si riceve una nuova vita; questo è ciò che i Greci chiamarono *palingenesia*. Questo termine trovasi tre sole volte nella Scrittura Santa. *Matt c.* 19 *v.* 28. Gesù Cristo dice ai suoi Apostoli: „ In tempo della *rigenerazione*, quando il Figliuolo dell' uomo sarà assiso sul trono di sua Maestà; „ voi pure sederete sopra dodici troni per giudicare le „ dodici tribù d'Israello „. S. Paolo scrive a Tito, c. 3. *v.* 5. che „ Dio ci ha salvati mediante il lavacro della *rigenerazione*, e della innovazione „ dello Spirito Santo. „ 1. *Pet. c* 1. *v.* 3. leggiamo che Dio ci ha *rigenerati* per darci una ferma speranza per mezzo della risurrezione di Gesù Cristo.

Gl' interpreti accordano che in questi due ultimi passi si parla del Battesimo, e che chiamasi *rigenerazione*, perchè il Battezzato deve menare una nuova vita; ma in quello di S. Matteo, molti pensano che G. Cristo abbia voluto parlare della risurrezione generale, e del posto che occuperanno gli Apostoli nell' ultimo giudizio; perchè la più parte degli Autori ecclesiastici appellarono *rigenerazione* la nuova vita dei corpi riscitati.

Altri sono di opinione che in S. Matteo, come nei due altri passi, la *rigenerazione* sia

la nuova nascita che Gesú Cristo diede alla sua Chiesa mediante il Battesimo, e la vita che devono vivere i Cristiani diversissima da quella dei Giudei, che Gesù Cristo fece allusione a ciò che avea detto altrove, *Jo. c.* 3. *v.* 5. „Se qual„ cuno non sarà rigenerato „ (*renatus*) per mezzo dell' „ acqua e dello Spirito Santo, „ non potrà entrare nel regno „ di Dio „. Quindi il Salvatore distingue in questo luogo la ricompensa destinata agli Apostoli in questa vita, da quella che loro è riservata nell' altra; ma la prima evidentemente é l' autorità che loro dà sulla sua Chiesa e su tutti i fedeli, e non il ministero di giudicargli nell' ultimo giudizio. Danno questo senso ad un tale passo S. Ilario nel suo comentario sopra S. Matteo *c.* 20, e l' autore dell' Opera imperfetta su questo Evangelista, attribuita un tempo a S. Giov. Crisostomo; tal' é pure la opinione della piú parte dei Comentori citati nella Sinossi dei Critici su questo luogo.

Perciò alla parole *Leggi Ecclesiastiche* abbiamo avuto ragione di citare questo passo per provare che gli Apostoli e i loro suscessori ricevettero da G. Cristo la potestà di far delle leggi, cui i fedeli sono tenuti ubbidire, potestà comunemente espressa nella Scrittura Santa colla parola *giudice* e *giudicare*; vi ci siamo confermati per l' autorità degli stessi Comentatori Protestanti.

RIGORISMO; affettazione di abbracciare le opinioni più rigorose, o nel dogma, o nella morale.

Devesi osservare che il *rigorismo* per ordinario è il rovescio degli uomini senza sperienza, dei Teologi che passarono la vita nel loro gabinetto; si trova di raro negli operai vangelici, presso i Pastori e i Missionari incanutiti nelle fatiche del santo ministero. Lo zelo di questi regolato sulla sperienza, e dolce, caritatevole, indulgente; conoscono la necessità di eccitare, incoraggire, sostenere i deboli, temono sempre di mettere i peccatori nell' abbattimento e nella disperazione.

Gesú Cristo modello dei Dottori, non affettò mai il *Rigorismo*, anzi lo rinfaccio di frequente ai Farisei; lo accusarono di rilassamento lo descrissero come amico dei pubblicani e dei peccatori. Rispose colla solita sua dolcezza: „ Non abbisogna di medico „ chi é sano, ma chi è infer„ mo; non sono venuto a chia„ mare a penitenza i giusti ma „ i peccatori „. Parimente gli antichi Padri che non solo erano Teologi e Dottori della Chiesa, ma Pastori e direttori delle anime, schivarono le opinioni e le regole troppo rigide di morale.

Gli Eretici hanno sempre cominciato da un *Rigorismo* ipocrita gli Gnostici, i Montanisti, Manichei, Albigesi, Valdesi, Wiclefo, Giovanni

Hus, Lutero e Calvino tesero la stessa insidia ai semplici ed agl' ignoranti. Il *Rigorismo* insensato dei Noviziani fu il precursore dell' Arianismo, quello degli Africani pare che abbia presagito l' estinzione del Cristianesimo in questa regione; il Predestinazianesimo nelle Gallie fu immediatamente seguito dalla barbarie; le grida dei Valdesi contro il rilassamento della Chiesa Romana, chiamarono da lungi il protestantesimo. Tanto è vero che il carattere troppo rigido è poco compatibile colla docilità della fede.

RIMOSTRANTI. *V.* Arminiani.

RINEGATO. *V.* Apostata.

RINUNZIA, Gesù Cristo dice nel Vangelo, *Matt. c.* 16. *v.* 24. „ Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi a se stesso, porti la sua croce, e mi segua. „ Dunque si può rinunziare a se stesso? dicono alcuni increduli. L'uomo senza l' amore di se stesso sarebbe stupido, ovvero tentato a distruggersi. Ma vi è un amor proprio bene ordinato e bene inteso, cui G. Cristo non ci ordina di rinunziare; avvi pure un amore di se stesso eccessivo e mal regolato, che torna in proprio nostro danno, e di questo ci dobbiamo spogliare. Bastevolmente si spiega il Salvatore aggiungendo: „ Chi vorrà salvare la sua vita, la perderà, e chi la perderà per me, la ritroverà „. Per seguire Gesù Cristo in qualità di suo discepolo, era d' uopo esser disposto ad abbandonare ogni cosa per darsi alla predicazione del Vangelo: anco a soffrire la morte per attestarne la verità come fecero gli Apostoli. Rinunziare in tal guisa alle cose di questo mondo ed all' amore della vita, non era un rinunziare all' amore ben regolato di se stesso; ma acconsentire di perdere la vita fragile e passeggiera per acquistarne una eterna, *Io. c.* 12. *v.* 25.

E'uso stabilito dal principio della Chiesa, che i Catecumeni che si dispongono a ricevere il Battesimo, fossero obbligati a rinunziare solennemente al demonio, alle sue pompe ed alle sue opere, prima di fare la professione della fede. Quindi rinunziavano non solo alla idolatria che riguardavano come il culto del demonio, ma ai giuochi, agli spettacoli, ai piaceri scandalosi che i Pagani si permettevano, ad ogni specie di peccati chiamati da Gesù Cristo *opere del demonio,* Tertulliano, S. Cirillo Gerosolimitano ed altri Padri della Chiesa parlano di questa rinunzia, e ricordano ai fedeli le obbligazioni che loro impone. S. Girolamo ci dice che il Catecúmeno, per renunziare al demonio, giravasi dalla parte dell' Occidente, che é la parte della notte e delle tenebre, e per fare la professione di fede si girava dalla parte dell' Oriente, per adorare Gesù Cristo, luce del mondo e

sole di giustizia. Per ciò la Chiesa moltiplicava le ceremonie per istruire i novelli figliuoli che accoglieva nel suo seno. Saggia condotta, che non meritava la censura dei suoi figliuoli ribelli. Menard, *note sul Sacram. di San. Greg. p.* 140.

Vi furono nei primi secoli diversi eretici chiamati *Apostolici*, *Apotatiti*, *Eustaziani*, *Saccofori*, i quali insegnavano che ogni Cristiano, per operare la sua salute, era obbligato rinunziare a tutto ciò che possedeva, e vivere coi suoi fratelli in comunità di beni. Furono condannati dal Concilio Gangrense l'an. 325. o 341. e il loro errore fu tacciato di eresia. Di fatto una tale dottrina non poteva servire ad altro che a render più odiosa la Religione Cristiana, e a distogliere i Pagani. Questi Eretici furono anco prescritti dalle leggi degl' Imperatori. *Cod. Teod. l.* 16. *t.* 5. *de Haer. Leg.* 7. 11. Essi abusavano evidentemente di queste parole di Gesù Cristo, *Luc. c.* 14. *v.* 33. Se alcuno di voi. „ non rinunzia a tutto „ ciò che possiede, non può „ essere mio discepolo „. Si può essere Cristiano ed attaccatissimo alla dottrina del Salvatore, senza essere suo discepolo nello stesso senso che gli Apostoli, senza essere destinato come essi a predicare l' Evangelio in tutte le Nazioni. Gli Apostoli per adempiere questa vocazione, erano senza dubbio obbligati a rinunziare ad ogni cosa, alla loro fortuna, alla loro famiglia e patria, *Matt. c.* 19. *v.* 27, ma era un assurdo voler obbligare ogni Cristiano a fare lo stesso.

In progresso molti Cristiani ferventi col proposito d' imitare gli Apostoli, di servire più perfettamente a Dio, di dedicarsi al vantaggio spirituale dei loro fratelli, rinunziarono ad ogni cosa, vissero nella solitudine, si sono esercitati nella preghiera, nella meditazione, nel lavoro; ma non ne fecero una legge agli altri. E' costante che un grandissimo numero di Monaci o Anacoreti o Cenobiti dell' Oriente e dell' Occidente, furono Missionarj, e molto contribuirono nella conversione dei Pagani. Dunque bisogna lodare il coraggio con cui rinunziarono ad ogni cosa come gli Apostoli, a fine di rendersi utili a tutti.

RIORDINAZIONE; atto di conferire gli Ordini ad un uomo che già li avea ricevuti, ma che la cui ordinazione fu giudicata nulla.

Il Sacramento dell' ordine secondo la credenza della Chiesa Cattolica, imprime a quei che lo ricevono un carattere indelebile, per conseguenza non può essere reiterato: ma vi sono nella Storia Ecclesiastica molti esempi di Ordinazioni, la cui validità poteva soltanto sembrare dubbiosa, e che furono reiterate. Perciò nell'ottavo secolo il Papa Stefano III. riordinò i Vescovi

che erano stati consecrati da Costantino suo predecessore; e ridusse allo stato di Laici i Preti e i Diaconi che avea ordinati; egli pretese che questa Ordinazione fosse nulla. Pure credettero alcuni Teologi che il Papa Stefano non avesse fatto altro che riabilitare i Vescovi nelle loro funzioni. Quanto alle Ordinazioni fatte dal Papa Formoso, da Fozio, da alcuni Vescovi Scismatici, intrusi, scomunicati, simoniaci, come ve ne furono molti nell' undecimo secolo, i Teologi tengono per principio; che non mai furono considerate come nulle ma solo come illegittime e irregolari, di modo che non ne potevano legittimamente esercitare le funzioni. Perciò la Chiesa Africana condannò la condotta dei Donatisti che riordinavano gli Ecclesiastici quando li ammettevano nella loro società, ma ella non fece lo stesso con essi, i Vescovi Donatisti che si riunirono alla Chiesa, furono conservati nelle loro funzioni e nelle loro sedi

E' uso della Chiesa Romana di riordinare gli Anglicani, perché pretende che sia nulla la loro Ordinazione, ed invalida la forma. Gli Anglicani stessi hanno l' uso di riordinare i Ministri Luterani e Calvinisti che passano nella loro comunione, perche questi avendo ricevuto la loro vocazione soltanto dal popolo, non può essere giudicata una Ordinazione la imposizione delle mani che loro è stata fatta. Questo è uno degli ostacoli che più tengono lontani i Luterani e i Calvinisti dal riunirsi alla Chiesa Anglicana; hanno della ripugnanza a sottomettersi ad una riordinazione che suppone la nullitá della loro prima vocazione, e e di tutte le funzioni Ecclesiastiche che esercitarono. Gli Anglicani fanno lo stesso verso i Preti Cattolici apostati; almeno ciò asserisce il P. Le Quien; ma questa condotta non ha verun fondamento. Avvengachè di qualunque errore finalmente gli Anglicani accusino la Chiesa Romana, non possono negare la validità degli Ordini che amministra, senza cadere nell' errore dei Donatisti, e senza condannare se stessi, poichè se i loro primi Vescovi furono ordinati, essi furono ordinati nella Chiesa Romana. Pretendesi che vi sia motivo di dubitare se la successione sia stata conservata tra i Vescovi Luterani della Svezia e Danimarca.

RIPARAZIONE. *Vedi* RESTITUZIONE.

RIPROVAZIONE; giudizio col quale Dio esclude dalla beatitudine eterna un peccatore, e lo condanna al fuoco dell' inferno; è il contrario della predestinazione.

Si distinguono per ordinario due specie di riprovazione, una negativa, l' altra positiva; la prima é la non elezione di una creatura alla gloria eterna; la seconda è la destinazione o condanna formale di questa stessa creatura ai supplizi dell' infer-

no. Egli é evidente che questa differenza é puramente metafisica, poichè la riprovazione positiva è una conseguenza infallibile e necessaria della riprovazione negativa; in sostanza è lo stesso decreto di Dio considerato sotto due diversi aspetti.

Sopra questa materia, come su quella della predestinazione, è una cosa importante distinguere quel che è di fede dalle speculazioni ed opinioni dei Teologi. Ma la Chiesa Cattolica decise, 1. esservi una *riprovazione*, vale a dire, un decreto di Dio, con cui non solo vuole escludere dalla beatitudine eterna un certo numero di uomini, ma ancora di condannarli al fuoco eterno dell' inferno. Cio é provato dalla descrizione che fece Gesù Cristo dell'ultimo giudizio, *Matt. c.* 25. *v.* 34. 41. Parimente Dio dice ai predestinati: „ Venite a possedere il regno „ che é *preparato* a voi fin „ dalla creazione del mondo .. „ Dice pure ai reprobi: Anda „ te maledetti al fuoco eterno „ che è *preparato* al demonio „ ed ai suoi angeli „.

2. Il numero dei reprobi, come quello dei predestinati, è fisso ed immutabile, non può accrescere né diminuire. Questa verità é una conseguenza della certezza della prescienza di Dio. S. Aug. *l. de Corrept. etc. grat. c.* 13.

3. Il decreto della *Riprovazione* non impone a quei che ne sono l'oggetto, alcuna necessitá di peccare, poichè non impedisce che Dio non conceda a tutti delle grazie, le quali basterebbero per condurli a salute, se non vi resistessero; dunque nessuno é *riprovato* che per sua libera e volontaria colpa. Decimo Concilio di Orange nel canone 25.

4. Dunque è falso che il decreto di Dio escluda i reprobi da ogni grazia attuale interna, anche dal dono della fede e della giustificazione, poiché tra i Cristiani vi sono dei reprobi che ricevettero questi doni; *Conc. Trid. Sess.* 6 *can.* 17.

5. La *riprovazione* positiva o decreto di condanna di un'anima al fuoco dell'inferno, suppone necessariamente la prescienza con cui Dio vede che quest' anima peccherà, persevererà nel suo peccato e morrá in quello, perchè Dio non può dannare un' anima senza che lo abbia meritato. S. Aug. *Op. imperf. l.* 3. *c.* 18. *l.* 4. *c.* 25.

6. In conseguenza la *riprovazione* positiva dei mali Angeli ebbe per fondamento o per motivo la scienza che Dio ebbe dei peccati che commetterebbono e dei quali non si pentirebbono mai. Quella dei Pagani suppone la previsione del peccato originale in essi non cancellato, e quella dei peccati attuali che commetteranno, e nella impenitenza dei quali morranno. Quella dei fedeli battezzati non altro suppone che la previsione dei loro peccati attuali, e della finale loro impenitenza.

Ma si disputa nelle scuole se la riprovazione negativa sia un atto reale, positivo ed assoluto di Dio, ovvero se soltanto sia negazione di ogni atto una specie di oblivione per parte di Dio stesso riguardo ai reprobi. Questione non molto importante in se stessa, e su cui è difficile avere una opinione che non tragga seco alcuna molesta conseguenza.

Calvino asserì che la riprovazione tanto negativa che positiva, dipende unicamente dal beneplacito di Dio, che antecedentemente ad ogni previsione di demerito, destinò un certo numero di sue creature ai supplizi eterni. Dottrina crudele ed empia che pure fu solennemente confermata nel Sinodo di Dordrecht l' an. 1619. ma di cui talmente dopo quel tempo si arrossirono i Calvinisti, che non vi è quasi più alcun Teologo tra essi chè ardisca sostenerla. Ella era a un dipresso la stessa nella Confessione di Fede Anglicana, ma fu generalmente abbandonata come ingiuriosa a Dio. *Vedi* Arminianismo.

Queglino che si chiamano *Agostiniani*, dicono che nello stato d' innocenza Dio non esclude alcuno dalla gloria eterna, se non in seguito alla previsione dei loro peccati attuali, ma che dopo la caduta di Adamo, il peccato originale è una causa rimota, ma sufficiente di *riprovazione negativa*, anche riguardo ai fedeli, nei quali fu cancellato col Battesimo. Ma il Concilio di Trento *Sess.* 5. *can.* 6. decide dopo S. Paolo che non resta alcun motivo di condannazione in quelli che per il Battesimo sono rigenerati in Gesù Cristo, e che Dio non vi scorge più alcun motivo di odio.

I Tomisti insegnano che sebbene la *riprovazione* positiva supponga necessariamente la previsione dei peccati attuali non cancellati, tuttavia questa previsione non è necessaria per la *riprovazione* negativa, ossia riguardo agli Angeli, ossia riguardo agli uomini, perchè antecedentemente ad ogni previsione, la felicità eterna non è dovuta nè agli uni nè agli altri; che perciò questa *riprovazione* negativa non ha altro motivo che il beneplacito di Dio.

Ma tosto che si suppone in Dio il decreto positivo della redenzione generale di tutto il genere umano, la volontà di Dio sincera di salvare tutti gli uomini, e concedere a tutti delle grazie in virtù di questa redenzione, non è possibile di mettere una *riprovazione* o positiva o negativa antecedente alla previsione del demerito di un peccatore; avvegnachè finalmente questa stessa *riprovazione* puramente negativa, sarebbe una eccezione ovvero una restrizione messa al decreto che si suppone generale ed assoluto; per conseguenza una contraddizione in termini. Come mai concepire un decreto generale, ovvero una vo-

lontà sincera di salvare tutti gli uomini per mezzo di Gesù Cristo, se questo non è un decreto di dare a tutti la gloria eterna, quando essi non si escludano da per se coi loro demeriti? Dunque non é possibile supporvi alcuna eccezione nè alcuna dimenticanza per parte di Dio, senza contraddirsi, e senza affermare che questa volontà o questo decreto non è generale. Ma S. Paoci assicura che è tale. *Vedi* SALUTE.

Ripetiamolo, a che servono le speculazioni metafisiche e le astrazioni arbitrarie su tal soggetto? Elleno non possono nè cambiare l'ordine dei decreti di Dio intorno la salute degli uomini, nè influire punto sulla eterna nostra salute. Ci pare che il migliore modo di concepire nella nostra mente i decreti divini, sia quello il quale è piú atto ad inspirarci una infinita riconoscenza verso Gesù Cristo per il benefizio della redenzione, una ferma confidenza nella bontà di Dio, ed un costante coraggio di operare la nostra salute. *Vedi* REDENZIONE.

RIPUDIO. *Vedi* DIVORZIO.

RISCATTO DEI PRIMOGENITI *Vedi* PRIMOGENITO.

RISCATTO DEL GENERE UMANO. *Vedi* REDENZIONE.

RISURREZIONE. *Vedi* RESURREZIONE.

RITO. *Vedi* CEREMONIA.

RITRATTAZIONE; questo termine derivato dal Latino *retractare*, trattare di nuovo, significa il lavoro di uno Scrittore occupato a rivedere una questione ovvero un'Opera, per esaminare se si sia ingannato o spiegato male. Ma nel parlare ordinario esprime la disapprovazione che fa un Autore della Dottrina che ha insegnato, confessando di essersi ingannato. Non si devono confondere questi due sensi.

Prima di riconciliare un Eretico alla Chiesa, si esige da lui la ritrattazione, vale a dire, la disapprovazione, l'abiurazione dei suoi errori. Come puó succedere ad uno Scrittore Cattolicissimo d'ingannarsi o di spiegarsi male; quando si ritratta e confessa il suo errore, questo non è piú soggetto alla censura come Eretico; poichè nessun uomo è infallibile: non veggiamo perchè si dovesse affiggere una specie d'ignominia a questo segno di sincerità. Se queglino che istruiscono gli altri avessero meno amor proprio, niente loro costerebbe il ritrattarsi quando gli si fa vedere che si sono ingannati, o che si sono mal espressi, e che si può prendere in un cattivo senso ciò che scrissero. L'ostinazione di sostenere un errore reale od apparente, é per ordinario il marchio o di uno spirito limitato, o di un cuore dominato da qualche passione.

Come i Pelagiani abusavano di molte cose che S. Agostino avea scritto contro i Manichei, si risolse sul finire della sua vita di rivedere le sue Opere, e fece due libri di ritrattazio-

ni, non per disapprovare la sua Dottrina e cambiare di principj, ma per ispiegare meglio ciò che poteva essere preso in un senso cattivo, ed anche per giustificare con nuove riflessioni molte cose che certi Lettori mal istruiti pensavano di riprovare, per ciò ci s'inganna quando si prendono in generale le ritrattazioni di S. Agostino per una palinodia, o disapprovazione.

Le Clerc che cercava di avvelenare tutte le intenzioni di questo santo Dottore, pretende ch'egli abbia fatto questa Opera per un motivo di sagace amor proprio, a fine di persuadere che avea confutato i Pelagiani anco prima della loro nascita. Gli rimprovera di aver ritrattato alcune picciole cose e dei principj veri, mentre passò sotto silenzio o palliò degli errori veri, di aver lasciato sussistere nei suoi primi Scritti delle cose che non si accordavano con ciò che allora insegnava, ec Tutti questi rimproveri del le Clerc sono calunnie. S. Agostino fece le sue ritrattazioni, non per provare che avea anticipatamente confutato i Pelagiani, ma per rispondere a le loro obbiezioni, per mostrare che non avea mai insegnato la loro Dottrina, come pretendevano questi Eretici, e per mostrare che non stava attaccato ostinatamente a ciò che avea scritto: lo dichiara formalmente. Spiegò i principali luoghi che i Pelagiani gli obbiettavano, e lasciò sussistere gli altri, perchè la stessa spiegazione serviva per tutti. Portò la sincerità sino ad accordare che nei suoi comentarj sulla Epistola ai Romani avea insegnato non l'errore dei Pelagiani, ma dei semi Pelagiani, e che esaminando meglio la cosa, avea riconosciuto il suo errore. Replicò venti volte che non voleva si credesse sulla sua parola, che i suoi lettori non doveano adottare i suoi sentimenti, se non quando li trovassero ben fondati; disapprovò eziandio i suoi amici perchè mostravano troppo zelo per difendere la sua Dottrina. Che di più può fare l'anima più sincera e più modesta? Ma le Clerc, esso pure Pelagiano e più che Semi Sociniano, non potè mai perdonare a S. Agostino di avere sconfitto il Pelagianesimo.

Sfortunatamente le sue accuse si trovano confermate in qualche modo dalla imprudenza di alcuni Teologi, i quali vollero persuadere che per intendere la vera dottrina di S. Agostino sulla grazia, basta leggere le sue Opere scritte contro i Pelagiani, che ha ritrattato, vale a dire, disapprovato ed abiurato ciò che avea scritto contro i Manichei. Questa è una impostura. Anzi l'an. 420. o 421. dopo aver già disputato per dieci anni contro i Pelagiani, S. Agostino scrivendo di nuovo contro un Manicheo, rimise i suoi lettori alle Opere che avea fatte contro il Manicheismo, dunque

era assai lontano dal disapprovare i principj e la Dottrina che vi avea insegnata. *Contra adv. legis et Prophetar. l.* 2. al fine. S. Agostino nel suo secondo delle *Ritratt. c.* 10. parla del suo Scritto contro il Manicheo Secondino, gli dá la preferenza su tutte le Opere che avea fatte contro il Manicheismo; ma in questo Scritto, *c.* 9. *e seg.* insegna precisamente la stessa Dottrina come nei suoi libri del libero arbitrio, e ve lo rimette *c.* 11. É questo ritrattare o disaprovare i proprj sentimenti? *Vedi* S. Agostino.

[RITRATTAZIONI DI VARIE PERSONE. Non v' ha al mondo piú obbrobriosa cosa di quella di una persona che professando la grammaticale scienza, sia egli con solo errante ne' comuni precetti di quest' arte elementare, ma non voglia né confessarli, nè emendarli. Tale si è la vituperevole condotta di varj ecclesiastici scrittori, che avendo per qualsisia modo sparse delle erronee opinioni teologiche, ed ammonito delle medesime ricusino costantemente di riconoscerle e di rivocarle. Mentre credono costoro di acquistarsi la gloria di uomini stabili ne' suoi pensamenti, incorrono senza avvedersene, la più umiliante censura di pazzo. Non é questa la opinione di qualche zelante autore di Chiesa; la è anzi di uno illuminatissimo e Gentile filosofo. Scrisse M. Tullio; *cujusvis hominis est errare; non nisi insipientis perseverare in errore.* Ed i letterati sono quegli appunto, che pubblicando i loro scientifici prodotti si stimano abbondare di tanta sapienza, che con essa pretendono d' illuminarne tutto l'orbe della terra, e d' insegnarla sino a chi abita nella sommità de'Cieli; eppure non ritrattando i loro errori, e perseverando in essi, godono dell'alto onore di essere dall' Arpinate filosofo appellati *non nisi insipientes*. Se l'errare è da uomo, egli ha un perché per ottenere la compassione altrui; e la compassione composta di un senso d'amore non all'errore, ma all'errante. Che se l'emendarsi poi ed il richiamare nelle sue tenebre l'errore è azione di uomo saggio e questi si procaccia un amore più inteso e più vasto non solamente, ma una gloria proporzionata all'animo con cui rivocò i suoi letterarj teologici falli, in qualunque circostanza egli si trovi, purchè sincera e però costante ne sia la ritrattazione. Quanto più profondo si fù il precipizio in cui egli miseramente cadde; altrettanto piú gloriosa, e felice ne e la volontaria risorsa. La pertinace preserveranza nell'errore va incontro all'obbrobrio sempiterno in faccia al mondo tutto; e la resipiscenza acquista presso del medesimo una gloria interminabile.]

[Codesta peró è la condotta di pochi erranti. La storia della Chiesa dal primo principio sino a' nostri giorni un immen-

so numero si schiera innanzi di eretici; e tenuissimo quello de'rittrattori. La superbia é comune a'tutti gli uomini, la umiltà ossia la verità è di pochi. Questi perciò sono tanto più meritevoli di lode, quanto maggiore é il numero de'contumaci nell'errore. Noi brevemente diremo di quegli che raccolse il benemerito fu Ab. Zaccaria nella sua opera de *doctis catholicis viris* ec. Egli ebbe lo scopo di annoverare quei soli che precedettero dall'an. 1580 la ritrattazione di Giustino Febronio; ma nella sua prefazione ricorda ancora de' piú antichi. Di codesti ancora faremo menzione; ed aggiugneremo qualche linea sulla ritrattazione stessa di quel pseudonimo Febronio, giacché su di essa ne ha scritto dopo il Zaccaria un autore dottissimo ed eminentissimo. E non amando noi l'ufficio di amanuense, o di semplice abbreviatore, ove fuggire si può, aggiungeremo ancora qualcuno de' più rinomabili, ed inoltre le circostanziate formole solenni, che erano anticamente prescritte a quei che rivocando i loro errori ritornavano sul sentiero della verità.]

[Scrisse l'immortale Ab. Zaccaria, che negli antichi annali della Chiesa abbiamo illustri esempj di ritrattazioni; e prende egli incominciamento da S. Agostino; che trattando di nuovo le materie per l'innanzi da lui scritte, rivocó ingenuamente alcuni suoi non prima avvertiti errori, e che spesso ne' suoi libri avvisa i leggitori ad ammonirlo de' suoi falli, e gli prega con tutto il calore di questo caritatevole impegno. Quí si permetta la troppo opportuna disgressione sui moderni novatori, che si spacciano seguaci della dottrina di quel massimo Dottore della Chiesa. Si pregiavano empiamente di essere tali e Lutero e Calvino, e Melantone, se bene me ne rammento; e così gli odierni teoretici nemici della Chiesa. Di tanti fra di costoro, eccettuatene al più tre o quattro, e non de' più temerarj ed erranti scrittori; tutti gli altri collo sciocco vanto di essere sostenitori di Agostiniana dottrina, tuttochè ammoniti in diverse maniere dalla Chiesa, condannatrice legittima de loro perfidi scritti, proseguono, al più coprendo il loro nome, ma scoprendó maggiormente la morale corruzione de' loro cuori, sempre si affaticano, benché frustraneamente alla distruzione del cattolicismo. Nè al glorioso esempio de' loro simili (di cui dovremo dire in fine) una molla sí forte e sí elastica, che tutti nella stessa causa movere egualmente dovrebbe per la medesima via, hanno fatto un piccolo passo indietro, ma altri rimangono immobili, ed altri tentano sempre più astutamente le tortuose vie dell' errore. Forse già è inflitta loro la tremenda pena che veggienti non veggano, in-

teudenti non intendano a loro obbrobrio sempiterno. E codesti sono gli amantissimi, e gli umilissimi, discepoli del S. Dottore? Ippocriti, empj, e buffoni! Il vocabolario dell'impostura è troppo noto de' nostri giorni.]

[V' ebbero anche de' loro simili nelle età più vetuste di quella di S. Agostino; ma nelle medesime vi furono ancora di quegli assennati erranti, che rivocarono con pentimento a loro ed a pubblica utilità i loro accattolici errori. Ciò almeno si può raccogliere da' monumenti teoretici ecclesiastici per codeste ritrattazioni. Tertulliano sul principio del libro contro Prassea, narra la di lui ritrattazione fatta in Roma; e sebbene costui o se ne pentì, o finse nel farla; pure Tertulliano non ne fa menzione come di cosa nuova, ma ne scrive, come si scriverebbe di cosa già nel Cristianesimo usata. Nella Sess. I. del Concilio Niceno II. generale VII Basilio Vescovo disse in piena adunanza, essere dottrina apostolico-divina, che coloro i quali ritrattano le loro eresie, lo facciano in iscritto, e disse ancora essere codesta un' ecclesiastica legge canonica de' primi Padri, e di tutti i seguenti che formarono i primi sei Concilii. E' egli adunque possibile che siasi mantenuta sempre in codesto assai lungo spazio di tempo quella legge, senza che siavi mai stato un sincero ritrattatore de' suoi errori? Anzi a comune intendimento deve quindi raccogliersi, che dessi sieno stati in buon numero.]

[Ma approfittiamo delle fatiche Zaccariane e dipoi ritorneremo a noi. Ricorda quello Scrittore la ritrattazione di un certo Ruffino Palestino, sul principio del secolo V. ma non si sa certamente qual sia, per i varj di lui omonimi. Sul fine dell' antecedente secolo abbiamo dal Concilio Toletano la ritrattazione di due Vescovi Dittinno e Simfosio, che abiurarono nello stesso Concilio l'eresia di Priscilliano, sottoponendo tutti i loro scritti al Concilio medesimo. Nelle Gallie al quinto secolo luminose furono le ritrattazioni di Leporio Monaco, e di Lucido Prete. Il primo ebbe molti errori nati dal corrotto albero del Nestorianesimo, ed egli mandò lettere di ritrattazione a tutte le città in cui sparsi aveva i suoi perfidi errori. Lucido fù Predestinaziano; e nel Concilio di Arles dell'anno 475. rivocò la sua eresia. Nel secolo VIII. videro le Spagne un altro loro Vescovo, Felice Urgelitano, che nel Concilio di Aquisgrana, in cui fù convinto dell' errore degli Adoziani, lo detestò ritornando al seno della cattolica Chiesa. Berengario illustre uomo ecclesiastico ebbe un errore, non si sa di certo quale sull' Eucaristia: lo ritrattò in tre Sinodi Romani, ritornando però sempre al vomito; ma alla fine poi

fu costante nella sua ritrattazione; e Niccoló Papa ne aveva giá mandate alle cittá di Italia, di Gallia, e di Germania il primo di lui esemplare. Pietro Abailardo errò d' altra maniera, cioè soltanto per troppa sottigliezza d'intelletto scolastico, non giá per malnata volontà circa il mistero della SS. Triade. Fu condannato nel Concilio di Soissons: ed in quello di Sens a' tempi di S. Bernando; ed egli convertí al vero la sua mente, ed iscrisse la sua confessione a tutti i figli della Chiesa.]

[Dopo di codesti, passiamo col nostro Ab. Zaccaria a quei del secolo XVI. cadente, la ritrattazione de' quali è più, egli scrive, analoga a quella di Febronio per la quale egli pubblicò il suo libro, di sopra da noi annunciato. Ma poichè noi non tessiamo qui la storia de' ritrattatori; e soltanto quella delle loro *ritrattazioni*; per ció in pochi accenti soddisfaremo al nostro leggiero incarico. De' singolari ritrattatori ceme di scrittori ecclesiastici famosi, ne diremo ne' loro articoli, e quí e nel Supplemento. Bajo è il primo, di cui fa menzione il lodato Zaccaria. Codesto Dottore e cancelliere nella Università di Lovanio dopo avere insegnati vari e gravi errori sugli stati di natura *innocente, corrotta, e redenta*, S. Pio V a 27. di Settembre l' an. 1567. senza nominare il Professore, ed i suoi seguaci condannò con una Costituzione quegli errori. Non ubbidí da prima Bajo, sebbene vi avesse ubbidita la sua nazione; e Gregorio XIII. confermò la Costituzione del suo immediato antecessore, l'an. 1579. Quindi colle premure del dottissimo Toledo, poi Cardinale, mandato dal Papa a Lovanio a quel fine, inchinò il capo anche Bajo l' anno seguente 1580 Mandó a Roma per il Toledo la sua professione di fede rivocando tutti i suoi errori prima condannati da S. Pio V. e nello stesso anno il Papa riscrisse a Bajo, congratulandosi con lui di sua ritrattazione, e protestandogli il suo paterno amore. Se fosse di poi costante Bajo nella sua ritrattazione fu per l' Ab. Zaccaria un próblema; mentre essendo ivi Nunzio. Ap. Monsig. Bonomi tentò Bajo una strada per redintegrare il suo sisteed eccitò nella sua Università de' tumulti, soppressi di poi da Mr. Frangipani, allora Nunzio in Colonia.]

[Passiamo a Richerio, Dottore Sorbonico. Costui nel suo opuscolo *de ecclesiastica et politica potestate* edito l'anno 1611. e condannato subito dai provinciali Sinodi di Sens e di Aix pretese che la podestà della Chiesa sia data primariamente ed essenzialmente al corpo di essa, e ministerialmente soltanto al Papa ed ai Vescovi, sebbene Cristo abbia immediatamente commessa all' ordine Gerarchico la giurisdizione; sicchè e S. Pietro,

ed' i RR. PP. suoi successori non sieno, che capi ministeriali della Chiesa stessa da cui ricevano la giurisdizione, che Pietro ricevette da Cristo come capo essnziale della medesima. Da questi principj ne formò Richerio un sistema pieno di assurdi come lo sono quei capi essenziali e primarj del medesimo. Rivocò per la prima volta Richerio codesto suo sistema l'an. 1629. liberamente e volontariamente; e la di lui ritrattazione ebbe testimonj e fu autorizzata dall' attestato di due Notari, scelti dal medesimo Richerio; e fu mandata alla S. Sede Ap. Romana. Codesta fù fatta da Richerio, confutato prima dal Dottore sorbonico Davall, e per le premure del Card. Richelieu autorizzate dal Rè; ed un altra già prima ne avea data al pubblico sino dagli anni 1612. 1622, e lo stesso anno 1029 riferita non dal Zaccaria; mà ultimamente dal benemerito Dott. D. Lorenzo Velth di Augusta nella sua confutazione di quel Richeriano sistema. Ne parla egli pure di una terza, ritrovata ms. nel museo dell'Autore dopo la sua morte.]

[La prima fù condannata da' vescovi Gallicani, poichè in essa sottometteva bensí Richerio alla S. Sede la sua operetta, ma diceva però da principio non essere quella stata ben intesa; d' onde ne segue, chè egli la stimava cattolica: solito refugio a molti erranti. Che la seconda amplissima sia stata posta non solo in dubitazione, ma assolutamente giudicata di niun momento, ella é parimente cosa consueta ai partitanti de' cattivi sistemi, cui troppo dispiace il comparire ciechi seguaci di chi rivocò le sue dottrine, e molto piú è a cuore di preservare nell' adottato errore. Dissero I. costoro, che Richerio aveva gíà preveduto, che sarebbe egli stato un giorno costretto a rivocare il suo sistema; e che pertanto anticipatamente egli dichiarava, che qualunque sua future ritrattazione dovesse stimarsi per contraria a' suoi intimi e sinceri sentimenti in quell' opera espressi, insegnati, e prima ancora dopo la condanna di que' Concilj della Francia dà lui difesi. II. che presso il cardinale Richelieu fù minacciato da' Sicarj, se egli non sottoscriveva alla da lui preparata ritrattazione. Ma I. il continuatore di Fleury, uomo certamente nulla scrupoloso, anzi temerario contro la S. Sede attesta e prova, che ambedue codeste narrazioni furono inventate dalla zecca impudentissima de' Richeristi per i sopradetti motivi. Testimonio maggiore di qualunque altro mai, e superiore ad ogni eccezione, II. Seppe lo stesso Richerio l'iniquo a strattagemma di coloro; ed egli gravemente ammalato, e vicino all' infallibile Tribunale dell'eterna verità protestò in presenza del Parroco, e di un Notajo della S. Sede e della curia Arcive-

scovile di Parigi, ed un Sacerdote, di avere egli fatta quella ritrattazione con tutta la libertà e volontà, e disse che intendeva di rinnovarla allora e dichiarava suoi nemici coloro, che aveano sparsa quella immaginaria sua antecedente protesta. Nel T. II. del supplemento di Nat. Alessandro si legge quanto dicemmo qui in ultimo luogo.]

[Meno abbiamo che dire del Ab. Amabile di Bourzeys, Abbate di S. Martino di Tours, famoso frai Gianseniani. Egli nel suo libro iscritto: *Saint Augustin victorieux de Calvin, et de Molina* confessando esservi nell' *Augustinus Jansenii* almeno rapporto al senso le cinque dannate proposizioni, pretese che quelle fossero estratte da Giansenio dai libri di S. Agostino, e formate su' di lui sentimenti. Ma egli di poi avvedutosi del suo fallo, spontaneamente nell' Assemblea del clero di Francia sottoscrisse al celebre formolario di Alessandro VII. per cui le suddette proposizioni e quanto al fatto, e quanto al diritto sono condannate dalla Chiesa come eretiche; ed ai 4. di Novembre dell' an. 1661 scrisse ancora una chiarissima professione di fede, e si mantenne in essa sempre mai costante al dispetto di tutto il partito; che considerò quell' Abate come un apostata dalla setta giansenian, e come un adulatore del card. Mazzarini, quasi che l'Ab. de Bourzeys avesse formata quella sua sottoscrizione per conservarsi la grazia di quell' Eminentissimo; mentre però la sottoscrizione fu fatta ai 4. di Novembre l' an. 1661. ed il Cardinale era già passato all' altra vita ai 9. di Marzo lo stesso anno. L'iniquità mentisce a se stessa.]

[Poco pure diremo della ritrattazione di Pietro de Marca, autore dell' opera *de Concordia Saderdotii et Imperii*, edita l'anno suddetto 1661. Fu codesta proibita dalla S. Sede perchè l'autore toglieva alla Chiesa della Giurisdizione, ed immunità ecclesiastica donandola a' Sovrani. Essendogli stata dal R. P. contrastata la dignità vescovile. cui lo aveva nominato il suo Re di Francia; alla fine di questa fu l'occasione in cui dovendo egli rispondere ne potendo adequatamente alle censure di Holstenio, ritrattò volontariamente quanto aveva in quell'opera scritto contro la ecclesiastica giurisdizione ed immunità, e confessò che i singolari diritti del suo Rè negli ecclesiastici affari non avevano altra origine, che da apostolico privilegio; che altrimente sarebbono usurpazioni illegittime. Così si legge nella di lui vita, premessa a quell' opera dal Baluzio. L' autore dal Dizionario letterario e critico attribuì a debolezza d' animo, e Baluzio a malattia codesta ritrattazione. Solite nenie cantate da costoro ai storditi loro neofiti. E' per essi il primo assioma che sia fortez-

za di spirito il sostenere gli errori, ed infermità di mente il confessare il vero. Nè mancano altre falsità da costoro francamente obbjettate, cui rispondiamo col silenzio finchè non avranno recati i testimoni degni di fede.]

[La più illustre e gloriosa ritrattazione fu quella dell' Arcivescovo di Cambray il Fenelon. È celeberrima la controversia, che nacque dopo avere egli pubblicata nel 1697. la sua opera: *Explication des maximes des Saints sur la vie interieure*. Basti il ricordare; che lo stesso Bossuet sollecitò il Re a fine di ottenerne la condanna da Innocenzo XII. Furono estratte da quel libro 23 proposizioni; fu accuratamente e maturamente esaminato a Roma, ed ai 17 di Marzo dell' anno 1695. proscritto con una Costituzione di quel R. Pontefice. Appena giunse codesta alle di lui mani, che salito spontaneamente sul suo pergamo, diede al suo popolo la notizia sincera della pontificia costituzione, gli comandò di astenersi dalla lezione di quel suo libro sotto le pene della Costituzione stessa, e lo confermò nella perfetta ubbidienza alla S. Sede ai 9 di Apr. l'an. 1699. come si a dal libro *Relation des Actes etc.*, edito a Parigi l'an. 1700. in 4. pag. 59. Noi non possiamo prendere meraviglia, come da essa fu sorpreso l' Ab. Zaccaria, che una sì solenne ritrattazione sia stata censurata per non sincera, ma solo per inevitabile; mentre non potevano mancare nemici dell' Arcivescovo Fenelon, amico della Compagnia. È abbondevole risposta una circostanza notata nel Dizionario degli autori ecclesiastici. Fece fare l' Arcivescovo per l' esposizione del SS. Sagramanto un sole, in cui uno degli Angioli, che gli servivano di appoggio, calcava coi piedi alcuni libri eretici, sopra uno dai quali era il titolo del suo libro proscritto; Eppure, ben riflette quello storico, Fenelon non aveva voglia veruna di essere eretico.

[Proseguiamo la dimora nella Francia. Il Cardinale di Noailles fu il soggetto di un' altra rimarchevole ritrattazione. Ricusò egli dapprima di accettare la Bolla Unigenitus in condannazione delle 101 proposizioni. Quesnelliane; ed essendo Vescovo aveva dichiarata codesta sua mala volonta in una Pastorale ed in altri suoi scritti. Ma poi per consiglio di personaggi gravissimi si determinò di pubblicarne un altra in cui dichiarava la sua sincera accettazione di quella Bolla. Scrisse prima al Pontefice Benedetto XIII. ai 19. di Luglio 1728. codesta ritrattazione della sua prima Pastorale e degli altri scritti di simile specie. Pronti i Giansenisti, appena ebbero penetrato il fatto del Card. di Noailles, che promulgarono in data dei 22. Agosto stampata alla macchia una dichiarazione,

come sottoscritta dallo stesso Cardinale, e scritta coi sentimenti della Setta. Se ne dolse amaramente l' Eminentismo presso di tutti in Parigi, e quindi ancora manifestò il suo rammarico per codesta iniqua finzione al R. Pontefice, e sul principio di Ottobre lo stesso hanno pubblicò una Pastorale, con cui rigettando gli antecedenti suoi scritti in questa materia si protestò altamente di accettare con tutta la sincerità dell' animo la Costituzione soprannominata; e visse egli sempre conseguente a se stesso in questa determinazione. Dopo la di lui morte venne il tempo a Giansenisti opportuno per imposturare i loro neofiti, e far loro credere, che sincera non fu al ritrattazione di quel Cardinale, ma fu scoperta la loro fraude e dai Vicarj dell' Arcivescovado di Parigi, che la manifestarono al Card. Fleury, e dal Card. Quirini, che ne scrisse al P. D. Renato l' Ameau.]

[Seguendo noi le età passiamo dalla Francia in Italia per ritornarvi di poi sul fine di questo articolo. Pietro Giannoni scrivendo la civile storia di Napoli, v' inserì molte proposizioni nemiche dei diritti e dell' autorità della S. Sede Romana, della giurisdizione ecclesiastica, ed altre false, scandalose, temerarie, sediziose, ec. Non aveva egli peranche terminata l' opera, che non vedendo se stesso sicuro nè in Napoli nè in altre parti d' Italia, si rifogiò in Ginevra per ivi terminarla, se non ritrovava altro asilo. Scrive egli, che escito dai confini di quella eretica città e andato sù quelli di Turino per soddisfare al Cristiano pasquale precetto, ivi fu carcerato per ordine della Inquisizione, ove ebbe la sorte di conoscere i suoi errori e ritrattarli con fermezza d'animo. Leggesi la sua ritrattazione e nella sopracitata opera Zacc ariana, e nella confutazione di Giannone stesso formata da Mr. Tria.]

[Nella suddetta città di Turino si udì nel 1754 un altra assai lodevole ritrattazione di un pub. Professore di quella Capitale, Francescantonio Chioni. Aveva egli insegnato che non essendo espressamente ingiunto da Cristo il pub. culto della nostra Religione, perciò questo dipende dall' autorità sovrana, e dalla medesima similmente nasce il diritto di predicare il Vangelo, di fare Concilj ec. Il Pontefice Benedetto XIV. ne scrisse al Re perchè egli pure impiegasse il suo potere in favore della Religione, e pilssimo che egli era fu per di lui comando privato della pub. Cattedra, ed appena ebbe ordine dal Re istesso di ritrattare in iscritto le sue proposizioni ereticali, egli ubbidì.]

[Ed eccoci di bel nuovo in Francia, per ammirare due delle più rare ritrattazioni, quali sono quelle de' filosofi nati cattolici. Il primo è Mon-

tesquiu, autore dell'*Esprit des Loix*. Avanti di ammalarsi aveva egli dati all' Arcivescovo di Parigi non equivoci segni di ortodossia; ed infermo poi chiamò subito l'amicissimo suo P. Castel perchè gli conducesse un confessore, e fu il P. Bernardo Routh, il quale di quanto mai accadde, ne rese conto al nunzio Apostolico Mr. Gualtieri in una lettera, stampata di poi a Parigi: *Copie d' un lettre etc.* in 4. Da codesta si raccoglie, che Montesquieu promise al Confessore di ritrattare quanto aveva detto in quell' opera dissonante dalle cattoliche dottrine, se avesse riacquistata la salute, e altrimente dava al P. Rout la licenza di pubblicare i suoi sentimenti. In fatti alla presenza di molte illustri persone Montesquieu aggravatissimo dal morbo incominciò; ed il P. Routh, perchè non gli fusse di detrimento, proseguì a manifestare i cattolici sentimenti dal moribondo Montesquieu sempre nudriti, a le sue promesse a lui fatte; e lo stesso Montesquieu confermò il ragionamento del P. Routh.]

[L'altro filosofo é l'Helvetius, autore dell' empio libro *l'Esprit*, condannato dalla S. Sede e dall'Assemblea del Clero di Francia, e confutato ancora dagli accattolici. Comparve quel libro l'an. 1758 e l'anno medesimo lo stesso Autore lo proscrisse con una lunga ritrattazione. In codesta peró non apparendo ben difeso lo spirito e i diritti della Religione, da lui gravissimamente offesi, ne produsse lo stesso anno ai 20 di Settembre, un'altra più breve e più energica, riportata sollecitamente in varj Giornali letterari di oltremonti e d' Italia. Si protestò in essa di essere stato sempre di animo sinceramente cattolico, di aver sofferto un gravissimo dolore allorchè dimostrate gli furono le pessime conseguenze di quell'opera, di non aver mai preteso di attaccare la spiritualità, e l' immortalità dell'anima, mentre credeva di avere prima su di ciò dichiarati i cattolici suoi sentimenti, e di volere con essi condurre e terminare i suoi giorni. Fin qui il nostro Zaccaria innanzi di passare a Febronio.]

[Noi non vogliamo ora tacere di un celebre Calvinista, e dopo Febronio faremo menzione de' più recenti ritrattori. Il Calvinista é il convertito Francesco Vernet, di cui demmo una linea nell'articolo Pitteto. Nacque egli infelicemente nella Setta Calviniana, vi fu educato coi pregiudicevoli errori della medesima, e tranquillamente vivea in essa come se fosse egli nel centro della verità. Aperti di poi gli occhi della mente incominciarono in lui i sospetti, mentre egli sapeva esservi la Religione appellata cattolica, ed avervi delle contraddizioni fra di codesta e la sua setta. Si occupó egli adunque nella sincera ricerca del vero, leggendo

i libri più rinomati nell' una e nell'altra, e conversando colle più illuminate persone. Le sue ricerche ebbero un esito proporzionato alla sincerità delle medesime; e tale sarebbe sempre, anche fragli opinionisti cattolici, se indagassero la verità nè prevenuti dai particolari pregiudizj nè dall'idea delle opinioni loro lasciate come fideicommissi dai loro maggiori. Alle fatiche fatte dal Vernet coll'istromento della ragione naturale, dono altissimo del Creatore dato all'uomo per un fine sovrannaturale, vi si aggiunse il più eccellente ed essenziale della grazia del Redentore la quale dissipò tutte le tenebre dell' intelletto, gli fece conoscere i suoi errori;ed egli ne fece una solenne abjurazione. Per essere grato a Dio illuminatore delle menti,e motore de' cuori, ed insieme utile a' quei chè giacevano peranche nelle tenebre in cui egli era dapprima, pubblicò da principio quattro scritti su diversi punti di controversie fra i Calvinisti e Cattolici; e poi nell'an. 1749 produsse l'opera più compita e fondamentale contro de' suoi e d'altri pseudo-riformatori,iscritta *Le triomphe de la Foy catholique*, e principalmente contro le opere del fu Benedetto Pitteto, Ministro e Professore di Calviniana teologia in Ginevra. Essendo recente codesta di lui opera e formata dopo le universali investigazioni di sì esperto autore, ha il vantaggio di dimostrare non gli antichi errori Calviniani, a cui col tempo rinunziarono,o che mitigarono dipoi; ma quegli che ora essi sostengono; e fa sì che i nostri cattolici non perdano come accade, il tempo e le fatiche nella confutazione di errori, che furono, e non più esistono. Di quest'opera stessa avremo opportunità di parlarne nel Supplemento all'articolo di già annunziato sulla maniera di convertire gli eterodossi; ove fra tante e tante che furono proposte da illuminatissimi Scrittori ci studieremo di scegliere e dimostrare la migliore di tutte.]

[Proseguiamo ora col Zaccaria, che viene alla ritrattazione dell'opera di Febronio. I suoi errori, de' quali qui tace quello scrittore, come ora notissimi, sono da noi e lo dovevano essere accennati nell'art. FEBRONIO. Il Zaccaria si impegna a provare le doti della di lui ritrattazione come le necessarie a quella di cui debba aversi tutta la stima. I. È *certa* la ritrattazione; mentre fatta vivente l'autore, è mandata alla S. Sede dall' Elettore sapientissimo di Treveri, scritta e sottoscritta di carattere Febroniano; promulgata dal R. P. in un concistoro di Cardinali, e confermata dall'autore in presenza del Clero e popolo. 2. È *libera*; poichè non soffrì alcuna violenza, ma solo udì il comando del suo superiore. 3. È *sincera*; perchè chiara e non ambigua, e non

ebbe timore del vigente partito, professando obbedienza al Formolario di Alessandro VII. alla Costituzione *Unigenitus*, e condannando i pseudo-Vescovi di Utrecht. 4 Fú *pubblica*, come lo dimostrano le prove recate per dichiararla *certa*. Inoltre egli stesso la pubblicò colle stampe, e pubblicó ancora la confutazione della sua opera. Finalmente fu ritrattazione di grande difficoltà, e di merito non disuguale; avendo già quella sua opera appestata tutta l'Europa, ed a lui procacciata sebbene falsa, universale peró l'estimazione presso chi ragionare non sa. Veggasi il nostro suddetto articolo Febronio, ove ció è dimostrato evidentemente; e fu perciò, dice il Zaccaria, utilissima alla Chiesa, potendo cioè per se stessa, togliere gli errori dalle docili menti dalla Febroniana opera ingannate. Ebbimo almeno peró il dispiacimento di non vedere la bramata e poco sperata docilitá; mentre gli errori Febroniani avevano giá e in teorica ed in pratica qualche non lento corso avanti quello scelerato e sciocco decrepito zibaldonaccio di Febronio, e piú veloce di poi dopo la comparsa di quel mostruoso torrente che inondò tutta l'Europa, ed era giunto al profondo de'guasti cuori ed intelletti. La ritrattazione tardi assai prodotta, é una medicina *sero parata*, cioè pressochè inutile alla pubblica prassi, sebbene sempre necessario a contestazione della verità teoretica, ed alla possibilità della estinzione degli scandali.]

[Giusta il continuato costume de'partitanti dell'errore. Fu sparsa la fama, che Febronio o per le minacce, o per le promesse, o per la debole sua etá, e non già coll'animo libero, volontario, e consapevole a se stesso aveva formata la sua ritrattazione; nè mancò chi disse essergli stata mandata da Roma e distesa dall'Ab. Zaccaria, acciocchè egli la pubblicasse come sua. Noi saremmo ben in grado di abbondare, con chi la disse concepita dall'autore, stordito giá per la sua decrepitezza, senza che danno alcuno ne avvenga alla buona causa della verità. Era egli già più decrepito, che vecchio allorchè la compose, e la pubblicò. Poco spazio di tempo a lui fu necessario per fare l'amanuense degli scrittori, che innanzi di lui avevano già sparsi tutti e singoli gli errori in essa contenuti. Egli non gli adornó nè con nuove riflessioni, né con sottili ragionamenti, né con galanteria o pulitezza di latino linguaggio; che anzi fece da misero amanuense, e da barbaro scrittore latino da sciabola, né diede un buon ordine alle materie da altri trascritte, ne formó una vera bazzoffia, immeritevole d'essere né letta, nè scartabellata. Opera adunque assai bene proporzionata ad un vecchio, che piú non era di sè stesso consapevole, allorché la scrisse e la pubblicò.

Uomo avvezzo al tavolino ed alla pubblicazione di opere letterarie, ma uomo di queste massime oltremontane, per un certo meccanismo letterario, non sapendo che scrivere e pubblicare, pensò alla materia per lui la più ovvia, e meccanicamente vomitò quel veleno, che vivendo vegeto di età, sperando avanzamenti più gloriosi di un suffraganeato, con cui morì, ebbe la prudenza, ossia la politica di tacere. E di tale opera si gloriarono que' cattolici bastardi, che o sono privi di retto raziocinio, e fanno il beccamorto alla loro propria ragione per essere rosi e corrotti dai loro stessi fetidi insetti, gli errori in cui vissero, e che ciecamente amano, e adorano.]

[La libertà della Febroniana ritrattazione è bastevolmente già dimostrata di sopra. L'esemplare di essa gli fu mandato da Roma, ed ei in suo nome lo pubblicò. Dunque non essendo stato da alcuna violenza costretto ad accettarlo, e pubblicarlo, lo fece da consapevole di se stesso; dunque lo adottò per suo. Ma non andò di questa maniera l'affare. Febronio se ne concepì e mandò a Roma il suo proprio esemplare, ad emendazione del quale dovette uno scrittore eminentissimo e realmente dottissimo comporvi un Comentario, in cui dimostra egli pacificamente la inesattezza del Febroniano su quella ritrattazione: l'Abbate Zaccaria profondissimo in tali materie, ed ottimo confutatore, e riconfutatore di Febronio non era capace di scrivere sulle medesime se non colla maggiore accuratezza. Noi portavamo grande estimazione all'Ab. Zaccaria come ad eruditissimo uomo, sebbene avessimo già lette delle di lui opere teologiche, libere dai partiti, e scritte forse con troppa velocità letteraria; e naeque in noi dell'ammirazione leggendo i suoi Antifebronj. e veggendovi la profondità e l'analisi teologica sorprendente. Se della stessa indole fu la ritrattazione; dunque ottima, e poi corrotta nel commentario Febroniano sopra di essa: o non fu tale; dunque non può chiamarsene autore il Zaccaria. Doveva lo stordito decrepito mandare prima egli stesso a Roma, come sull'esempio di S. Agostino, mansuetamente è ammonito Febronio da quell' eminentissimo Scrittore; ed avrebbe egli risparmiato a lui il tempo, la fatica, e l'opera, ed a se stesso il disonore, seppure la sua età eguale alla puerile era più capace di tale sensazione.]

[Dopo la ritrattazione di Febronio, fu il Zaccaria un'appendice di quella di Marcantonio de Dominis. Non volle anteporla a quella di Febronio a motivo di umanità verso di lui perchè non sembrasse un vicino confronto con uno scrittore che fu apostata dalla nostra Religione Fu il de Dominis uomo di ogni scienza, d'im-

mensa lettura, e di grande memoria, non che d'ingegno; e da taluni stimato per il più dotto del suo secolo. Ma fu insieme talento perturbatissimo; ed altrettanto inquieto. Forse per non avere potuto soddisfare la sua ambizione a maggiori ecclesiastici onori, e fors'anche per essere stato inquisito dal S. Offizio di Roma come fautore de' Veneziani nella causa dell' Interdetto di Paolo V. apostatò dalla cattolica religione, andò in Londra. Vomitò il suo odio contro la S. Sede Rom. in varii scritti, e principalmente ne' suoi dieci libri de Repub. ecclesiastica, stimati assai da' Protestanti, e confutati da' cattolici, e condannati non solo da Roma, ma ancora dalle Università di Parigi e di Colonia. Pensò di ritornare alla Chiesa Romana; ma verisimilmente con finzione e col fine di conciliarla colla Anglicana. Venne a Roma ed ai 24. di Novembre 1623 presentò agli Emi Cardinali la sua ritrattazione, scritta l' antecedente anno. Essa è molto prolissa, ma è da uomo grande. La serie degli errori da lui confessati è pesante e lunghissima. Sono dessi in genere contro la cattolica Religione, e contro la S. Sede Ap. Romana, e quindi ancora producenti una gravissima corruzione de' costumi, perché tendono a distruggerne tutta l'autorità. Ciò basta per la storia della ritrattazione. Di quegli ne distenderemo la serie nell' articolo dell'autore stesso che si darà nel Supplemento.]

[Si dubutò anche di codesta ritrattazione. Altri la videro favorevole agli eretici; ed all' opposto gl'Inglesi si potestarono di rivendicare la loro falsa Chiesa dai scritti del de Dominis. Costui, però senza dubitazione ricadde nell'eresia, ed era di scandolo a non pochissimi. Quindi per comando di Urbano VIII. non a motivo di corporale punizione, ma solo di custodia gli fu data comoda abitazione nella mole Adriana; e fu dato l'incarico al Card. Scaglia uomo dottissimo per trattare con lui la causa. Gli confessò il de Dominis che era sua mente la stretta unione della Chiesa Romana colla Anglicana, ritenendo i dommi fondamentali, e non curando troppo gli altri; e codesti altri sono appunto i primarj di tutti i Protestanti; aggiunse egli che molti articoli del Tridentino non sono abbastanza definiti. Morì ciò non dimeno nella cattolica comunione, avendo dati segni certissimi di penitenza, ed essendo stato munito dei santissimi Sagramenti. Il restante si darà da noi in quell'articolo.]

[Dobbiamo noi aggiungnere delle più recenti, ed efficaci ritrattazioni. La Toscana ce ne somministra un numero sufficiente anzi che nò. Dal nostro articolo Pistoja è chiaro il principio della teologica rivoluzione di quella provinica, chiare ne sono le cause ed i

mezzi, e gli effetti. É soltanto qui da riflettere, che, siccome altrove osservammo, non perseverò giammai l'errore anticattolico, se non ove fu disgraziatamente sostenuto e protetto da'civili magistrati, ripugnanti alle sollecite provvidenze della S. Sede Ap. La divina grazia però diede segni del suo infinito valore, illuminando le menti e mutando il cuore di alcuni e più forti partitanti dell'errore per confessarlo, ed abbominarlo in faccia e ad obbrobrio de'medesimi magistrati che lo accarezzavano. Cosí avvenne più fiate nella Toscana.]

[Il P. Ubaldo Brandi Minor Riformato di S. Francesco scrisse il libro intitolato: *il Dormitanzio* del secolo XVIII. per combattere con esso i diritti più sagrosanti della S. Sede Ap. e della Chiesa universale. Fu perciò condannato dalla medesima Chiesa Romana, e fu prima trionfalmente confutato dal P. Volpini, religioso dell'Ordine stesso. Il P. Ubaldo infermatosi assai gravemente, tocco dalla divina grazia, pentito del fallo ne fece la solenne ritrattazione innanzi di ricevere il SS. Viatico: riconobbe e confessò la giustizia della condanna fattane dalla S. Sede, e protestò, che se fosse sopravvissuto, avrebbe dato di tutto ciò una pubblica ed autentica testimonianza in faccia di tutto il mondo. Ma egli passò all'altra vita; ed il P. F. Pasquale da Lucignano, Guardiano del Convento di S. Francesco di Chiusi, che lo assistette nel di lui morire, ne scrisse la consolante notizia a Roma al P. Giuseppe da Genova M. O. Presidente del Discretorio Generale dei M. O. il dì 9. settembre 1791. registrata nel Giornale Ecclesiastico di Roma in quell'an. n XLVII.]

[Un altro religioso, parimente M. O. non aspettò per la divina grazia il tempo di malattia, ma in quello di salute fece in Firenze una simile ritrattazione. Fù egli uno di que' 240. detti Padri del sinodabolo Ricciano di Pistoja, e fu uno degli approvatori di tutti gli spropositi che ivi si decretarono contro tutte le regole della Chiesa, e della di lei immobile dottrina. Mandò egli ai 16. di Aprile l'an. 1793. un' ampla ritrattazione al suo P. Provinciale, in cui condannó quanto sia stato da se o detto o fatto per quel sinodabolo, e sia stato tale da darne altrui motivo di sospettare di se come di meno cattolico, e si protestò di credere internamente e di esternamente confessare quanto crede e insegna la stessa S. Chiesa cattolica Apostolica Romana. La sua lettera é riferita nel suddetto Giornale del 1793. n. XX.]

[L'esempio di codesti due Regolari solennemente pentiti de'loro errori (essendo ancora vivente costante ed umilissimo in Firenze il P. Nocetti) mosse l'animo coll'ajuto

dalla celeste grazia e due Ecclesiastici secolari di quella Provincia, per fare similmente la loro solenne ritrattazione. Il Sacerdote Antonio Longinelli, canonico della Metropolitana Fiorentina, la scrisse egli stesso, la mandò alla S. Sede Ap. Rom. sul principio dell'an. 1795. Confessò in essa di avere egli nell'Assemblea de' Vescovi di Toscana offeso con alcune espressioni gli Ordini Mendicanti; di avere cooperato in qualità di Revisore alla stampa di un libro, intitolato: *Invito alla pace*, ed alla ristampa di un altro libro sopra alcune riforme ecclesiastiche di un certo Morardi Piemontese, come anche di avere rivisto per due o tre mesi gli *Annali Ecclesiastici* di Firenze, tutti libri proscritti dalla S. Sede. Si protesta egli però di non avere in alcun modo suggerito al suo Principe, che volle quell'Assemblea, nessuna delle riforme trattate e discusse in quella, e di essergli giunte del tutte nuove, sebbene fosse egli uno de' Teologi della medesima. Né supplicò pertanto l'assoluzione di ogni censura in cui potesse essere caduto, protestandosi vero cattolico Romano, riconoscendo la divina primazia Pontificia di giurisdizione in tutta la sua estensione, sottomettendosi a tutti i giudizi dommatici della S. Sede ed all'obbedienza della medesima, secondo la professione di fede di Pio IV., e tutto ottenne sotto le condizioni necessariamente prescrittegli dalla stessa S Chiesa, e da lui pienamente adempite: Veggasi il suddetto Giornale dell'an. 1796.]

[Quasi contemporanea fu l'anno stesso 1795. l'altra ritrattazione del Paroco Toscano il Sig. D. Antonio Servolini inviata parimente alla S. Sede, e riferita l'anno dopo nel sopradetto Giornale, e sempre con autentici monumenti. Confessó egli di avere pubblicati diversi opuscoli, sostenendovi ,, diverse proposizioni condannate dalla S Sede, segnatamente ritraendo i Fedeli dall'erogare le consuete ,, limosine per la celebrazione ,, delle Messe, negando l'efficacia degli Altari privilegiati, biasimando l'odierna ,, pratica sulla disposizione ,, delle Indulgenze, dichiarandole di niun valore per i ,, defunti, ristringendo la giurisdizione del Primato del ,, R. P. estendendo ai Vescovi ,, la facoltá della Riforma del ,, Breviario o Messale Romano, screditando in parte o ,, l'uno e l'altro, negando la ,, forza delle Bolle dommatiche spacciandole per non ,, dommatiche, parlando con ,, poco rispetto del S. Collegio ,, dei cardinali, minorando con ,, dei sarcasmi il prezzo della ,, loro dignitá; negando la ,, realtà del Giansenismo, difendendo autori condannati ,, dalla S. Sede Ap; come pure le loro opere, egualmente condannate o in tutto o in

„ parte maggiore almeno, le „ proposizioni condannate dal- „ l'ultima veneratissima Bol- „ la sopra il Sinodo di Pisto- „ ja. Rappresentò inoltre di „ avere asserito, che le cause „ matrimoniali erano devolute „ ai tribunali laici e di avere „ impugnata una o due propo- „ sizioni di fede proposte dal „ S Concilio di Trento, estor- „ cendo il senso di detto Con- „ cilio „ e tutto ciò però come persona privata, e non già e- sercitando il parrocchale mi- nistero. Ottenne colle dovute condizioni ogni assoluzione, e prosegue costante nella cat- tolica dottrina. Non intendia- mo di fare una completa sto- ria di codeste ritrattazioni; la- onde registriamo quelle che sovvengono alla nostra debole memoria.]

[Partiamo dalla Toscana, ma non dalla rivoluzione teo- logica prodotta dalla medesi- ma. Un rimarchevolissimo e- sempio di ritrattazione ri- splende in Germania. S. A. Reverendissima Mr. Arcive- scovo Principe di Salisburgo, de' Principi di Colloredo cre- deva ingiustamente condan- nato dalla Santa Sede nel 1794. il Sinodo di Pistoja, e verosimilmente, come si raccoglierà dal seguito, ave- va ad altri manifestata l'erro- nea sua opinione. Ma rifletten- do egli poi al suo errore, il dì 29. Settembre 1795. invitò alla sua conversazione della sera molti Canonici della Metropo- litana, molti Signori della pri- maria nobiltà, molti Profes- seri di quella Università for- mando una straordinaria adu- nanza. Nel mezzo della con- versazione andò nella conti- gua camera a prendere il sino- do di Pistoja, e ritornato nel- la numerosa e ragguardevolis- sima adunanza, con eroico co- raggio disse: Signori: l' uomo facilmente si riscalda: „ Io ho „ creduto finora, che il Sino- „ do di Pistoja fosse stato in- „ giustamente condannato dal- „ la S. Sede R. Ora che la vo- „ ce universale della Chiesa „ mi parla al contrario coll' „ autorità della Bolla dom- „ matica, *Auctorem fidei*, io „ me ne ritratto interamente; „ venero con tutto l' assenso „ dell' intelletto e del cuore „ questa Bolla, ed in questo „ momento mi dispongo ad „ abbruciare il Sinodo di Pi- „ stoja, e ad allontanarmi da „ quegli che lo difendono, „ ed alla presenza di tutti lo abbruciò con indicibile gaudio di tutta la sua Diocesi, eccet- tuati que' pochi; che rodono se stessi per l'altrui virtù. Veg- gasi il suddetto Giornale Ec- clesiastico di Roma 1796. n. XL, p. 160, col. I.]

[Per mezzo della stessa bene- merita opera n. X, e XI. dell'an. 1797. abbiamo la coraggiosa ritrattazione di un Parroco di Chavilon, per cognome Nus- se, il quale essendo stato sino- ra Vicario intruso del Vesco- vo intruso di Cher e Loir; non pretendo stampare a sue spe- se la sua ritrattazione, ne ha

pregato, ed è stato favorito dall' autore di un foglio periodico di Parigi iscritto *Abbreviatore universale*. Confessa egli adunque il suo gravissimo fallo a pubblica edificazione; e di poi con più efficaci mezzi ha procurato ancora di persuadere e convincere il suo Vescovo costituzionale intruso; e si é unito alla sua Chiesa. Moltissimi altri ecclesiastici per la divina grazia hanno rinunziato a quella parte di Costituzione, che non può comporsi col cattolicismo, e sono ritornati gloriosamente al seno della vera Madre la Chiesa Cattolica Romana abbandonando la matrigna, a cui parte per timidezza parte per malizia erano infelicemente congiunti.]

[Abbiamo al num. XXVI. del medesimo Giornale le ritrattazione di un altro Vicario e del suo Vescovo. Il Vicario Generale é della Diocesi di Saint Dié; D. Franc. Giuseppe Lothringer, Vicario Costituzionale di Gobel, Vescovo intruso di Parigi. Confessa pubblicamente colle stampe il suo sacrilego, ritratta il sacrilego, giuramento costituzionale, ne chiede perdono a Dio, alla Chiesa, al Sacerdozio, ai legittimi Vicarj, a tutto Parigi per il suo traviamento che di sua natura poteva indurre nello scisma tutta la Capitale. Dopo il suo ritorno alla Chiesa ha sofferto con ogni rassegnazione molti patimenti, é stato di conforto ed altri perchè tollerassero la morte invece di dare quel sacrilego giuramento; ed ascrive alla sua apostasia il non essere egli stato in tali occasioni condotto al martirio desiderato.]

[Egli ci narra la conversione di Gobel, vero Vescovo di Lidda, intruso poi nell Arcivescovado di Parigi. Questi confessó di avere sempre nell' animo suo applaudito alle rette massime del suo Vicario intruso e convertito; essendo in pericolo di morte lo ha pregato ad assolverlo da ogni censura; ed a lui scrivendo s' intitoló unicamente Vescovo di Lidda. Dunque sincerissima fu la sua conversione.]

[Terminiamo con altra che nella sua specie é delle più ammirabili, essendo quella di un ingegnosissimo filosofo, vivente che di poi convertito confonde colla purgata ragione tutta la miscredente filosofia. Egli é Gian Francesco La Harpe, fu discepolo, ed amico ammiratore del più buffone ateo de' nostri giorni il Voltaire; sotto i di lui insegnamenti divenne Ateo: parolá che signifi.a frai delitti il massimo insuperabile. Per la celeste singolarissima grazia é mutato in un Apostolo della vera ragione, che conoscendo se stessa quale è nell' uomo, guasta ed oscurata dal primo delitto, non più si appoggia a se stessa cioè alle sole naturali imperfettissime cognizioni, ma a quelle che per sua immensa misericordia commu-

nicò all' umano genere il sapientissimo nostro autore della grazia e della natura. Un capo d'opera è al certo la di lui conversione, un capo d'opera il libro dopo di essa da lui prodotto, un capo d' opera l' apologia, che di codesto e della conversione del suo Autore ne fà a Parigi il Sig. Sicard nel periodico foglio, iscritto *Annales Catholiques* etc. Annali da noi considerati per un miracolo della divina provvidenza mentre lo pubblicavano in Parigi. Il ragionatore comprenda naturalmente se può tutte la circostanze di quella Capitale, e lo stile de' Francesi dominanti in città estere alla Francia e la pubblicazione di quegli Annali Cattolici.]

[Noi intanto accenniamo l' opera del Sig. La Harpe. Il titolo in nostra lingua è il seseguente: *Del fanatismo nella lingua rivoluzionaria; della persecuzione suscitata dai barbari del decimottesimo secolo contro la religione cristiana e i suoi ministri*. In fronte porta questa epigrafe *firmaverunt sibi, sermonem nequam*. Così usa un cattolico, che fonda la sua ragione sulla divina autorità, mentre i scioli, sedicenti filosofi abborrendola a loro danno, spacciano in ogni opera un testo o bene, o male inteso di qualche filosofo, filosofastro, Ateo.]

[I medesimi sedicenti filosofi non potendo negare, ne porre in dubitazione il fatto della pubblica ritrattazione ed abjura del Sig. La Harpe, nè potendo contrastare la sincerità della medesima, ne dicono mille ingiurie con tutto il fanatismo, e con tutta l' empietà. Il Sig. Sicard in mezzo a Parigi, al cospetto del mondo intiero osserva da principio, che il Sig. La Harpe non essendo prete, e non pensando a dignità ecclesiastiche, deve comparire agli occhi del mondo, il più disinteressato; che non essendo obbligato a certi riguardi, può parlare con più di forza; che essendo dotato di un grande talento, ha meglio conosciuta la sodezza de' principj della religione e per il riverbero della sua luce, la falsità delle massime de' miscredenti. Codesto libro, egli dice, è un modello di buon gusto di discussione e di logica, è uno de' più preziosi monumenti della rivoluzione, siccome sarà il più durevole: è la colonna di bronzo, in cui resterà scolpita la gloria de' nostri martiri, e l' obbrobrio de' nostri carnefici. Il felice cambiamento del Sig. La Harpe ha prodotto codesto libro; ed il libro al tempo stesso giustifica il di cui cambiamento. I suoi nemici lo chiamano apostata dalla ragione, figlio ingrato della filosofia, e vile disertore de' suoi antichi principj, il quale cambiando sentimento dimostra di essere uomo di mala fede, e contraddittorio a se stesso. Ma non è apostata della ragione, chi conoscendone la di sopra dichia-

rata debolezza ed oscurità cerca una certa guida che la regoli, una sincera luce che la perfezioni; non è ingrato verso una filosofia che non essendo buona a nulla la ingannò; e la condusse al precipizio; non è viltà, nè contraddizione il confessare i suoi conosciuti falli. Sarebbe obbrobriosamente contraddittorio e vile colui, che abbandona la frenesia di uccidersi da se stesso allorchè tale ei la conosce? Nella conversione del Sig. La Harpe dovrebbono i filosofi riconoscere la verità di quel celebre detto di Bacone: *poco di filosofia rende incredulo, e molto di filosofia riconduce alla Religione.* Per non offendere la brevità a noi necessaria, pregheremo col Sig. Sicard codesti filosofi a riflettere alla attuale e perpetua contraddizione de' loro termini; alla loro costanza, per cui nella nuova legislazione mutano ad ogni quarto d' ora decreti, e leggi; alla loro umanità, che nella barbarie sanguinolente hanno sorpassato le tigri ed i leoni; che pertanto coltivano essi una filosofia la quale rende cieco il loro intelletto, converte in ferina la umana volontà. Ai num. XXIV. e XXV. del Giornale ecclesiastico di Roma v' ha a lungo l'apologia della ritrattazione gloriosissima del Sig. La Harpe, cui auguriamo ogni felicità.]

[Rimane ora da dire, come da principio si promise, le circostanze colle quali la Chiesa usò sino da primi secoli di ricevere le ritrattazioni degli erranti nella dottrina. I Essa o permise, o prescrisse loro la formola della professione di Fede. La permise dapprima a nostro sentimento a coloro che per la loro dottrina e per la loro sincera conversione erano capaci di farla esattamente. Avendo poi la Chiesa talvolta sofferti de' simulati penitenti, che ambiguamente facevano la professione di fede; volle essa loro prescriverla, perchè la fosse all' uopo adeguata. II. Quindi non accettava, nè prescriveva loro tale professione, se non dopo un maturo esame della sincerità del loro pentimento. III. Volle che la stessa professione fosse fatta con loro libera volontà. IV. La volle scritta, o almeno sottoscritta di propria loro mano, e da' legittimi testimonj, e la volle riposta ne' suoi Archivj, per dimostrazione pubblica della sua prudente condotta, e per maggiore riprensione di chi l' avesse finta, e si dimostrasse ricaduto ne' primi errori. V. Volle universale e particolare sì la professione di Fede, che le detestazioni degli errori, e dei loro autori, e de' loro complici. VI. Volle che fosse nota a' tutti i Fedeli scandelizzati da coloro, perchè tolto ne fosse lo scandalo delle loro perverse dottrine. Ogni teologo vede la ragionevolezza di codeste incostanze di tutte v'hanno gli antichi mo-

numenti nella *Raccolta di dissertazioni di storia ecclesiastica* dell' Abate Zaccaria Tom. XV. n. VIII. .]

RITUALE; Libro che contiene l'ordine delle ceremonie, le preghiere, le istruzioni che si devono fare nell' amministrazione dei Sacramenti. Vi é ragione di pensare che un tempo questo libro non fosse diverso da quello che si chiamava *sacramentale*, poichè troviamo in quello di S. Gregorio non solo la liturgia, o le preghiere e le cerimonie della Messa, ma altresì quelle colle quali si amministrano molti Sacramenti. Al giorno di oggi le prime si contengono nel *Messale*, le seconde sono l'oggetto principale del Rituale. Questo contiene ancore benedizioni e gli esorcismi che si usano nella Chiesa Cattolica. Oltre il Rituale Romano che è il fondamento di tutti gli altri, ve ne sono de'proprj nelle diverse Diocesi. Quello che fu pubblicato per la Diocesi di Parigi, è uno dei più istruttivi e dei più acconcj a dare ai Preti una idea grande della santitá delle loro funzioni.

[RITUALE ROMANO. Due parole a contingenza ne disse il N. Autore, nell' art. stesso; due altre ne aggiungeremo noi. E poichè nello scheletro di questo Dizionario francese non abitano le mille questioni italiche, e quasi sempre vi sono tacinte le nazionali, colla permissione dell' ordine Alfabetico diremo poi di due Rituali gallicani.]

[L'Autore di quell'articolo saggiamente osservò, essere state prodentissime le premure della Chiesa Romana, perché ovunque fosse introdotto il suo Rituale, cioè per la uniformità de' riti assai lodevole nella Chiesa. Ampliamo questa verità alquanto troppo arida. I riti sono il pratico esercizio de' cattolici dommi, sono la professione della nostra Fede. Se la è *una* e *unum Baptisma*; se la Chiesa é una societa di fratelli (non esclusa la Gerarchia) e di amici carissimi, se l' amicizia e la fratellanza esigono, ove si possa, l'unità de pensieri non solo, ma anche dell' esterne operazioni; v' ha ella più ragionevole cosa che l' uniformita de' cristiani riti, l' uso di un Rituale unico e solo? Questo è un principio di sana natura e di retta ragione, cui sempre mai acconsente la Religione, dal medesimo principio necessariamente prodotta. Se ne raccolgono opportunamente le illazioni. Noi ricorderemo soltanto una scipitaggine di certi Gallicani, i quali vedendo la sollecitudine de' Papi per la introduzione de' riti romani nella Francia, dissero di non voler essere *Papoe Capellani*. Oh certamente questo impiego è troppo dozzinale per quegli Ecclesiastici il braccio de' quali ha l' alto onore di essere il sostegno del giovane debole sesso.]

[Il dotto Pontefice Benedetto XIV dimostrò che i suoi predecessori ebbero un ardentissimo impegno, una sollecitudine incredibile, un assidua cura, un indefessa e lunga fatica per emendare i difetti, rimettere il buon ordine, togliere le cose meno utili, riporre le necessarie, siccome nel Pontifical Romano, a nel ceremoniale de' Vescovi, così nel Rituale parimente Romano, e così ridurlo alla forma più utile e più comoda ai Sagri Ministri. Tali furono i Papi S. Pio V. Clemente VIII. Innocenzo X. Paolo V. Urbano VIII., Benedetto XIII e tale fu in particolare maniera lo stesso Benedetto XIV. sotto di cui il tipografo Salomoni Rom. ne fece una comodissima edizione, ora assai rara. Codesto Pontefice, amantissimo degli studi ecclesiastici istituí un Accademia letteraria sulle materie de' Riti, la quale si teneva alla sua presenza. Questa sola notizia é sufficiente perché ciascuno comprenda il merito di tale Accademia, le leggi, e le persone che la componevano; e quindi la esattezza con cui edito fu sotto della sua efficace protezione il *Rituale Romano*.]

[Rituale di Auxerre, ossia *Antisiodorense* pubblicato nel 1732. Qualunque sia l'autore; egli certamente fu un capo rotto, di cui non si comprende quale scopo egli abbia avuto nella sua nuova edizione. Lo scrittore del Dizionario de' libri Giansenistici t. 3. dice, che vi sono in quel Rituale rovesciate le più antiche, e le più sante costumanze; per cagione di esempio vi è tolto il *De profundis*, ed il *Miserere* dalle preghiere per i Defunti. Vi si ordina di far bere del vino ai fanciulli che si battezzano; di porre un calice sul petto dagli agonizzanti, di gettare della cenere sui loro letti. Si ordina parimente, che sette Preti, quando si possano ritrovare, amministrino insieme il Sagramento della estrema Unzione. Dice quello scrittore, essere questo lo scopo di volere introdurre i riti greci nella Chiesa latina, ed osserva che fu codesto Rituale impresso e distribuito senza il consentimento del Capitolo di quella Chiesa di Auxerre.]

[Rituale d'Alet. Della prima edizione fu codesto il titolo: *Rituel Romain du Pape Paul V. á l'usage du Diocese d' Alet* et 1667. titolo da giansenista, che colla falsa dimostrazione di rispetto verso la S.Sede, tende i lacci alla buona gente. Questa edizione sparse subito il suo buon odore, per cui fu proscritta l'anno seguente. 1668. li 9. Aprile con un breve di Clem. IX. Il Vescovo d'Alet, ossequiosissimo, come giansenista, alla Chiesa Madre, e Maestra di tutte, facendo nell'anno 1770. la seconda edizione, abbandonato il nome di Rituale Romano, lo pubblicò col seguente titolo: *Instructions du Ri-*

thel du Diocese d' Alet, senza alcuna sostanziale mutazione. E come mutarlo, mentre scritto dalla penna infallibile del famoso Dott. Arnaldo, superiore alla *fallibile e caduta* Cattedra di Pietro? Ne abbiamo la certissima testimonianza dall' altro famoso scrittore Dupin, uomo onoratissimo, che aveva disteso già il piano di concordia della Chiesa Romana, ossia Gallicana, coll' Anglicana, senza disturbo delle primarie eresie di codesta.]

[Noi ne abbiamo un altro irrefragabile documento nella edizione quarta acquistata già dalla Biblioteca di un *Santo* Giansenista, di cui occulti ma certamente sperati sono i miracoli, essendo egli morto colla confessione di *vera fede*, contraria al celebre formolario di Alessandro VII. Siccome egli vivente, ed annoso assai teneva, con linea obliqua, un fraterno carteggio co' Gianseniani di Francia, e sapeva tutta la storia della preziosa loro Confraternita; così sopra tutti i libri, quasi sempre anonimi e pseudonimi degli umilissimi confratelli, aveva scritto ad eterna e beata loro memoria il vero distinto nome de' loro amabilissimi autori, e sopra questo Rituale scrisse: *Ouvrage de M Arnaud le Docteur*, per distinguerlo dagli altri suoi omonimi. In questo medesimo v' ha il prezioso aneddoto di un elogio latino, inseritovi per forza dopo la Pastorale del Vescovo da un di lui probabilmente affamato Cherico, che lo loda sperticatamente con una latina sceleratissima iscrizione stampata, in cui lo chiama sino *ingentium omnium temporum antistitum aecumenicum quoddam ac perenne concilium*, ed in cui v' hanno tutti gli encomi, soliti di tributarsi agli eroi della Setta.]

[Fu condannato, come dicemmo, codesto Rituale dalla S. Sede, perchè contenente proposizioni false, erronee, dannose in pratica, contrarie al costume comunemente ricevute nella Chiesa, capaci di insensibilmente condurre i fedeli in errori di già condannati. Fu anche proscritto con una sua ordinanza nel 1678 dal Vescovo di Toulon Gio. di Ventimiglia, come contenente cose contrarie al Rituale Rom. di Paolo V. e con tutte le altre censure di Clemente IX.]

[Eppure ammirabile ubbidienza de' Vescovi Gallicani d' allora, e di quello d' Alet in particolare. L' anno dopo che quel Rituale fu dalla S. Sede proscritto, cioè l'an. 1669. diedero al medesimo la loro approvazione XXIX. Vescovi di Francia, che veggiamo sottoscritti nella edizione quarta; ed i quali non potendo ignorare che Clemente IX. condannò lo stesso Rituale con un Breve particolare, contuttociò nella loro suddetta approvazione, posteriore al medesimo riprendono di audacia e temerità, chi lo assoggettò alle censure

importunamante, recando a loro pro la sentenza di S. Celestino Papa il quale a difesa di S. Agostino scrisse che il S. Dottore non mai soffrì la fama di sinistra sospiciune. Noi rispettiamo sempre il carattere Vescovile, e lasciamo a'nostri leggitori il giudizio della condotta di que' Vescovi in quelle circostanze. Sia pure stato un Santo (se egli è possibile, come diremo di poi) il Vescovo d' Alet, Nicolao Pavilon; santo non é certamente in tutte le sue parti quel Rituale, che con tanta maturitá fu proscritto dal R. P. che similmente fu condannato dal piú coraggioso Vescovo della Francia, e di cui un Calvinista non indotto, il celebre Melchior Leydecker, nella sua storia del Giansenismo pag. 572, scrisse che tende alla distruzione della cattolica Religione, e de' suoi Sagramenti. Il Vescovo d'Alet, con una santità di conio gianseniano, contro la proscrizione della S. Sede, fece osservare il suo rituale, in tutto lo spazio del suo assai diuturno Episcopato: e la lettera che avanti la sua morte scrisse a Clemente IX. è un apologia anziché un atto di sommissione è ritrattazione. Converta il Cielo, tutti codesti superbi nemici di se stessi.]

RIVELAZIONE. Rivelare una cosa a qualcuno, e fargliela conoscere; in questo senso generale Dio ci rivela ciò che scuopriamo coi lumi naturali della ragione, poichè egli ci ha dato questa facoltá, e ce la conserva. Ma è stabilito dall' uso, che *rivelare* significa fare conoscere agli uomini alcune veritá per altri mezzi che per l'esercizio che possono fare del loro intelletto. Chiedere se vi sia una *rivelazione*, è un mettere in questione se Dio abbia insegnato agli uomini una Religione di viva voce con lezioni positive, o per se stesso o per mezzo dei suoi inviati.

I Deisti in generale sono di opinione che non vi sia mai stata una vera *rivelazione* divina che Dio degli uomini non esige altra Religione se non quella che eglino stessi, possono immaginare; perció i Deisti tengono come impostori tutti quelli che si dissero inviati di Dio per istruire i loro simili. Una *rivelazione*, dicono essi, sarebbe superflua, poiche l'uomo non puó essere colpevole seguendo le lezioni del lume naturale, ed i moti della sua coscienza; ella sarebbe ingiusta, quando non fosse data a tutti gli uomini; sarebbe perniciosa, poichè sarebbe un soggetto di dannazione a tutti quelli che non fossero a portata di conoscerla.

Se ciò fosse vero, bisognerebbe conchiudere che è proibito dare agli uomini alcuna istruzione, alcuna educazione; che ogni Filosofo, il quale volle istruire i suoi simili, é stato un importuno ed ardito. Ognuno gli doveva dire: non abbiamo bisogno delle tue lezioni perché Dio non altro esige da noi se

non ciò che possiamo conoscere da noi stessi; tu sei ingiusto se non ti porti ad istruire tutto l'universo; la tua morale è perniciosa, perchè ad altro non tende che a rendere piú rei quelli che peccheranno dopo averla udita.

Basta l'assurdo di questa pretensione per confondere i Deisti. Quindi affermiamo contro di essi, che poichè vi è un Dio e che é necessaria una religione, fu necessaria assolutamente la *rivelazione* per insegnarla agli uomini. Lo dimostriamo dalla debolezza e corruzione, del lume naturale, come si trova nella maggior parte degl'individui della nostra specie; dagli errori e disordini in cui caddero tutti i popoli che furono privati del soccorso della *rivelazione*; per confessione dei piú celebri Filosofi che conobbero e confessarono il bisogno di questo benefizio, pel sentimento di tutti i popoli che credettero alle picciole apparenze di *rivelazione*, finalmente col fatto, tosto che Dio si degnò rivelarsi effettivamente in un modo il più conveniente alle circostanze in cui si trovava il genere umano; ne segue che questa *rivelazione*, fosse necessaria, che é utile all' uomo e non ingiusta né perniciosa.

1. Basta un solo sguardo sulla umanità in generale per vedere quanto pochi uomini vi sieno, i quali abbiano ricevuto dalla natura tanto intelletto ed abilità per coltivare la loro ragione ed estendere la sfera delle loro cognizioni. Quando ve ne fosse un maggior numero, questi sono distratti dalla necessità di attendere ai lavori del corpo per sovvenire ai bisogni della vita. Senza parlare dei Selvaggi, quanti presso le nazioni anco ben governate, sono a un dipresso nella stessa ignoranza e stupidità? Un tempo i Pirronisti, gli Acatalettici, gli Accademici, gli Scettici, gli Epicurei, e a' giorni nostri gli Atei e i Materialisti, esagerarono a gara la debolezza e cecità della ragione, nella massima parte degli uomini; senza dubbio ebbero torto, ma i deisti non si sono dati a confutarli e vi sarebbero male riusciti. Di fatto cosa mai pensare dei lumi della ragione, quando scorgesi l'assurdo delle leggi, dei costumi, delle opinioni, degli usi che regnarono in ogni tempo, e che tuttora regnano presso le nazioni barbare? Questi popoli per verità non seguirono i lumi della retta ragione, ma credevano, e pretendevano seguirli. Si ardirá sostenere che non avriano avuto gran bisogno di un lume soprannaturale per correggere i traviamenti della loro ragione?

Quando i Deisti ci vantano le forze e la sufficienza della ragione in generale, è una manifesta impostura. La ragione a parlare propriamente, non è altro che la facoltá di ricevere delle istruzioni; se sono buone e vere, contribuiranno a perfezionare la ragione; se sono

false, la guasteranno; ma sfortunatamente prenderessimo, colla stessa facilità le une come le altre; e quando la ragione una volta sia depravata, è necessario assolutamente un lume soprannaturale per indirizzarla. *V* RAGIONE.

2. Quattromila anni dopo la creazione, dopo cinquecento anni di lezioni date dai Filosofi, sembrava che la ragione umana dovesse esere pervenuta ad una perfetta maturità: si sa quale fosse lo stato della religione e della morale presso le nazioni stesse che passavano per le più illuminate e saggie, presso i Greci e i Romani. Non altra religione, che un insensato Politeismo ed una materiale idolatria. Questa religione in vece di dare qualche lezione di morale, e somministrare qualche motivo di virtù, insegnava tutti i vizi coll' esempio degli Dei; Platone, Seneca ed altri lo hanno accordato. Ella non proponeva verun dogma di credenza, potevasi impunemente negare l' immortalità dell' anima e la favola dell' inferno; sebbene si conoscesse la utilità di ammettere un' altra vita, ciò non era comandato da alcuna legge. I Filosofi stessi erano quasi tanto ignoranti come il popolo, non conoscevano nè la natura di Dio, nè quel la dell' uomo; non aveano alcuna idea della creazione, nè della condotta della providenza, nè della origine del male, nè del modo onde Dio voleva essere adorato. Volevano che fosse conservata la religione popolare, perchè non si conoscevano capaci d' inventarne una migliore.

Parimente quale depravazione nei costumi pubblici! I combattimenti dei gladiatori, gli amori impudici e contro natura, l' esporre e l' uccidere dei fanciulli, gli aborti, i divorzj replicati, la crudeltà verso gli schiavi, non sembrano disordini contrarj alla legge naturale; Giovenale, Persio, Luciano ne fecero una satira crudele, ma i filosofi non ardivano di censurare questi usi abbominevoli, anzi molti gli confermarono col proprio esempio

Le false religioni degli Egizj, Persi, Indiani, Chinesi non erano nè più ragionevoli nè più pure che quella dei Greci e dei Romani. Quella dei Galli e dei popoli settentrionali non altro loro inspirava che il furore guerriero, e l' abitudine dell' omicidio. La intemperanza, l' impudicizia, i sagrifizj di umano sangue erano in uso appresso la più parte delle nazioni, quali ceremonie religiose.

Quel che vi è di più deplorabile, e che quando fu predicata la vera Religione, tutti questi ciechi in vece di benedire Dio ed ascoltare la di lui parola, si sono ribellati, trattarono quai Atei empj, perturbatori della pubblica quiete, quei che volevano aprir ad essi gli occhi, gli hanno tormentati e messi a morte. Su questi fatti incontrastabili, i Deisti

pretendono forse erigere un trofeo. alla ragione umana, e negare la necessitá della rivelazione?

3. Gli antichi Filosofi furono piú modesti e piú sinceri che quelli dei giorni nostri; i più celebri confessarono la necessitá di un lume soprannaturale per conoscere la natura di Dio il modo onde vuol esser onorato, il destino, e i doveri dell' uomo. Giova udirli come parlino su tal proposito.

Platone, nell' *Epinomie*, avverte un Legislatore, di non mettere mai mano nella religione, „ per timore, dice egli, „ di sostituirgliene una meno „ certa; avvegnachè deve sapere che non é possibile ad „ una natura mortale avere su „ questa materia alcuna cosa „ di certo „. Nel secondo *Alcibiade*, fa dire Socrate: „Bisogna aspettare che qualcuno venga ad istruirci come „ ci dobbiamo portare verso „ gli Dei, e verso gli uomini „ ..... E' meglio differire sino all'ora i sacrifizj che non „ sapere se offerendoli si piacerà a Dio; o se non gli si „ piacera. „ Nel quarto *Libro delle leggi* conchiude che bisogna ricorrere a qualche Nume, o attendere dal Cielo una guida, un maestro che c' istruisca su questo soggetto. Nel quinto vuole che si consulti l' oracolo circa il culto degli Dei „ avvegnaché, dice egli, sopra di tutto ciò niente sappiamo da noi stessi „. Nel *Fedone*, Socrate parlando della immortalitá dell' anima, dice che „ la chiara cognizione di „ tali cose in questa vitá e impossibile, od almeno difficilissima ..... Dunque il „ savio deve tenersi a ciò che „ sembra piú probabile, quando non abbia dei lumi più „ sicuri, o la parola di Dio „ stesso che gli serva di guida. „

Cicerone nelle sue *Tusculane*, dopo aver riferito ciò che gli antichi dissero pro e contro questo stesso dogma, aggiunge: „ Tocca a Dio il vedere „ quale di queste opinioni sia „ la più vera; quanto a noi, „ non siamo neppure in istato „ di determinare quale sia la „ piú probabile „.

Plutarco nel suo *Trattato d' Iside, e Osiride*, pensa come Platone ed Aristotele, che i dogmi di un Dio autore del mondo, di una provvidenza, della immortalità dell' anima, sono antiche tradizioni, e non verita scoperte dal raziocinio. Comincia egli il suo Trattato dicendo, „ che è dovere di un „ uomo savio chiedere agli „ Dei tutte le cose buone, ma „ soprattutto il vantaggio di „ conoscerli per quanto ne sono capaci gli uomini; perché questo è il maggior dono che Dio possa fare all' „ uomo „.

Gli Stoici pensavano lo stesso. Simplicio nel *Manuale di Epitteto t.* 1. *p.* 211. 212, è di opinione che da Dio stesso debbasi apprendere la maniera di rendercelo favorevole. Marco Aurelio Antonino, nelle sue

Riflessioni Morali l. 1. al fine, attribuisce ad una grazia particolare degli Dei l' applicazione che avea posta per conoscere le vere regole della morale; e si lusinga di avere ricevuto da essi non solo degli avvertimenti, ma degli ordini e dei precetti.

Melissa di Samos, discepolo di Parmenide, diceva che niente dobbiamo asserire circa gli Dei, perchè non li conosciamo. *Diogene Laerzio l.* 9. §. 24 Celso riferisce il passo di Platone, in cui dice che è difficile scoprire il creatore o il padre di questo mondo, e che è impossibile o pericoloso il farlo conoscere a tutti, *in Orig. l.* 7. *n* 42.

Questa parimente fu la opinione dei nuovi Platonici. Giamblico, nella *Vita di Pitagora c.* 28. confessa che „ „ l' uomo deve fare ciò che è „ grato a Dio, ma non è faci„ le di conoscerlo, dice egli, „ quando non si abbia appre„ so dallo stesso Dio o dai ge„ nj, o che non sia stato illu„ strato da un lume divino „. Nel suo *libro dei Misteri sez.* 3. c. 18, dice che non è possibile parlare bene degli Dei, se eglino stessi non c' istruiscono. Porfirio è della stessa opinione, *de Abstin. l.* 2. *n.* 53. Secondo Proclo, non conosceremo mai ciò che riguarda la divinità, quando non siamo stati illuminati da un lume celeste, *in Platon. Theol. c.* 1. L' Imperatore Giuliano, nemico dichiarato della rivelazione cristiana, pure accorda che una è necessaria. „ Potreb„ besi forse, dice egli riguar„ dare come una pura intelli„ genza, e piuttosto come un „ Dio che come un uomo, „ quegli che conosce la natu„ ra di Dio „. *Lettera a Temistio* „ se crediamo l' ani„ ma immortale, non lo cre„ diamo sulla parola degli uo„ mini, ma su quella degli „ stessi Dei, che soli possono „ conoscere questa verità „. *Lettera a Teodoro Pontefice.*

Con tale persuasione tutti questi nuovi Platonici sono ricorsi alla teurgia, alla magia, ad un preteso commercio coi Dei o genj, per sapere ciò che da se stessi non potevano scoprire; ma per una palpabile inconseguenza rigettarono il Cristianesimo che loro offeriva la cognizione di ciò che ad essi più importava sapere.

Il semplice popolo conosceva come i Filosofi la stessa necessità della rivelazione, e per questo credeva così facilmente a tutti quei che si dicevano inspirati, e a tutti i mezzi coi quali sperava di conoscere i voleri del Cielo. Gl' increduli fuor di proposito argomentarono su queste credulità dei popoli per conchiudere che la confidenza ad alcune pretese rivelazioni è stata la sorgente di tutti gli errori e di tutte le possibili superstizioni; che dunque non se ne deve ammettere alcuna. Poichè n' è dimostrato il bisogno; ne segue soltanto che si devono rigettare le

false rivelazioni, ed attaccarsi alla sola vera.

4. Che che ne dicano, ella è una, cominciò col mondo, fu rinnovata in due celebri epoche, e Dio proporzionò sempre le lezioni che dava agli uomini alla presente loro capacità ed agli attuali loro bisogni. Una rivelazione diretta sopra un piano sì saggio, porta già con se la pruova di sua origine, si conosce a prima giunta che non può derivare dagli uomini, ma che venne da Dio solo.

Di fatto Dio dando l'esistenza ai nostri progenitori, egli stesso insegnò loro ciò che allora aveano bisogno di sapere; rivelò ad essi che egli solo è il Creatore del mondo, e in particolare dell'uomo, che solo governa colla sua provvidenza tutte le cose, che perciò egli è il solo benefattore e supremo Legislatore, il vendicatore del peccato ed il rimuneratore della virtù. Loro disse che li avea creati a sua immagine e similitudine, e che per conseguenza erano di una natura moltissimo superiore a quella de' bruti, poichè assoggettò al suo impero tutti gli animali senza eccezione. Gli prescrisse il modo onde volea essere onorato, consegrando il settimo giorno al suo culto: gli concesse la fecondità con una benedizione particolare, sottintendendo che dovessero trasmettere ai loro figliuoli le stesse lezioni che Dio si degnava dare ad essi. Questo è quanto sappiamo dalla storia stessa della creazione, locchè ci vien confermato dall' Autore dell' Ecclesiastico, il quale dice che i nostri progenitori ricevettero da Dio non solo la intelligenza e il discernimento del bene e del male, ma eziandio delle istruzioni, delle lezioni, una regola di vita, loro insegnò la sua legge, e videro la maestà del di lui volto, e udirono la di lui voce. *Eccli. c.* 17. *v* 4. 9. 11. e noi veggiamo perpetuársi nella stirpe dei Patriarchi questa santa e divina Religione.

Poteva ella forse convenire meglio agli uomini posti in questo stato primitivo? Allora non per anco eravi altra società che quella delle famiglie, il bene particolare delle nascenti colonie era giudicato il bene generale; Iddio vi provvide consecrando l'unione degli sposi, l'autorità paterna, lo stato delle femmine, i vincoli del sangue, ed inspirando l' orrore dell' omicidio. Comandando di adorare lui stesso come solo autore e governatore della natura, preveniva l' errore in cui non tarderebbero a cadere gli uomini infedeli alle sue lezioni, qualora pensassero che tutti gli enti fossero animati dai genj, dai pretesi Dei particolari, e che dirigerebbero ad essi un culto religioso, sorgente fatale del Politeismo e di tutte le sue conseguenze *Vedi Paganesimo* §. 1. Allora sarebbe stato inutile formare delle leggi per proibire alcuni abusi che non ancora

potevano produrre gli stessi effetti come nella società civile, o per prescrivere dei doveri che non per anco potevano aver luogo.

Dunque mal a proposito chiamossi questo stato primitivo degli uomini *lo stato di natura*, e la legge che fu loro imposta *la legge di natura*, poichè era evidentemente una legge rivelata da Dio. I Deisti abusarono di questo termine, ma l' equivoco di una parola niente prova; è facile dimostrare ad essi che se Dio stesso non l' avesse dettata, i primi uomini non sarebbero stati capaci d' inventarla.

Di fatto, di quali cognizioni, di quali raziocinj poteva essere capace l' uomo nascente prima che avesse acquistato qualche sperienza del corso della natura? Dirassi che Dio creando il nostro primo padre, gli avea dato tutta la capacità di un uomo fatto, e tutta l'abilità di un filosofo consumato, sia così: certamente è sovrannaturale questa foggia di istruire l'uomo, ella equivale ad una *rivelazione* fatta a viva voce. Dirassi che Adamo, il quale visse novecento anni, ebbe tutto il tempo d' istruirsi, di meditare sulla natura e ragionare. Siamo d' accordo; ma allora che la di lui posterità era numerosissima, come avrebbe conosciuto Dio e il culto che gli si doveva, se sino a quel tempo si avesse dovuto attendere per dargli le prime lezioni? I primi figliuoli di Adamo adoravano Dio; dunque o il loro padre glielo fece conoscere, o Dio li ha istruiti com' esso, come ce lo dice la Scrittura.

In secondo luogo, se la Religione primitiva non è stata rivelata da Dio dopo la creazione sotto quale epoca, sotto qual generazione dei Patriarchi si metterà la origine? Qualunque supposizione si faccia, l' imbarazzo sarà lo stesso. Dopo quattro mille anni di riflessioni, di sperienze, di meditazioni filosofiche, non si trovò alcun popolo capace di ristabilire la Religione primitiva una volta dimenticata; tutti si sono immersi nel Politeismo e nella Idolatria, molte nazioni ancora vi preservarono sin dalla loro prima formazione. Dunque è assurdo di supporre che nella prima età del mondo, gli uomini si siano trovati capaci di formarsi una Religione così saggia e pura come quella che loro viene attribuita dai Libri Santi.

In terzo luogo gl' increduli conobbero così bene la impossibilità di questa supposizione, che dissero, che il Politeismo e la Idolatria sono stati la prima Religione del genere umano. Questo fatto certamente è falso, ma gl' increduli lo immaginarono dopo avere riflettuto sulle idee che naturalmente vennero nell' animo di tutti i popoli, e sulla inclinazione generale che hanno di credere la pluralità degli Dei anzichè la unità; e noi siamo con essi d' accordo che se Dio non a-

vesse istituito i primi uomini colla rivelazione, vi è motivo di pensare che sarebbero stati politeisti e idolatri. Ma poichè è certo che professarono l' unità di Dio, la di lui provvidenza, bontà, e giustizia, ne segue che questa credenza non viene dal loro lume naturale, ma dalla rivelazione di Dio.

Dopo due mille cinquecento anni dalla creazione, il genere umano erasi moltiplicato, le colonie si erano unite in corpo di nazione; erano necessarie ad essi delle leggi ed una Religione che rendesse sacre queste leggi; già la più parte avevano dimenticato i dogmi essenziali della Religione primitiva, aveano abbracciato il politeismo, praticavano la idolatria, si abbandonarono a tutti i disordini, di cui questo errore fatale n'è la sorgente. Tutte volevano avere degli Dei indigeni e nazionali, dei protettori particolari nemici degli altri popoli; divinizzavano i suoi Re e i suoi fondatori. Iddio si fece conoscere agli Ebrei sotto nuovi rapporti analoghi alle circostanze. Non solo rinnovò per mezzo di Moisè, e confermò le lezioni che avea dato ai loro padri, ma ve ne aggiunse delle nuove. Loro insegnò che egli è il fondatore della società civile, l'autore, il vindice delle Leggi, l' arbitrio della sorte delle nazioni, il loro solo protettore è Re supremo. Di continuo ripetè agli Ebrei: *Io sono il vostro solo padrone e il vostro Dio; Ego Dominus Deus vester*. Perciò nel codice Mosaico, Dio incorporò insieme le leggi religiose, civili, poliche e militari; impresse nelle une e nelle altre il sigillo della sua autorità, e gli diede la stessa sanzione; stabilì le stesse pene contro i trasgressori, le stesse ricompense per quei che fossero fedeli ad osservarle.

Quindi le leggi severe contro la Idolatria, la proibizione di sacrificare agli Dei delle altre nazioni, la pena di morte pronunziata contro i prevaricatori. Un Israelita colpevole in questo genere, era non solo reo di lesa Maestà, ma traditore della sua patria, si giudicava che rendesse omaggio ad un Re straniero. Quegli no che declamarono contro questa Teocrazia, contro questa Religione locale, nazionale, esclusiva, severa e gelosa, non erano nè profondi ragionatori, nè buoni politici. I popoli erano allora nella effervescenza delle passioni della gioventù, altro non respiravano che guerra, conquista, omicidio, assassinio; altro non gustavano che le voluttà materiali, non conoscevano altro bene che la soddisfazione dei sensi. Dunque era necessario un freno rigoroso, una legislazione severa e minacciante per reprimerli. Idumei, Egizj, Fenicj, Assirj tutti erano posseduti dallo stesso furore. Iddio pose in mezzo ad essi la Repubblica Giudaica perchè loro servisse di modello, e gli me-

strasse ciò che avriano dovuto fare. Eglino vollero piuttosto spogliarsi gli uni cogli altri, e distruggersi tra essi, nutrire gelosia, nimicizie, guerre continue che furono la sorgente di tutte le loro disgrazie.

Alla parola *Giudaismo, Leggi Ceremoniali*, *Mosè*; ec. abbiamo mostrato la sapienza, l'utilitá e diversitá di questo nuovo piano della Provvidenza, che è la seconda epoca della rivelazione, e risponderemo alle obiezioni dei Deisti.

Iddio avea annunziato il suo disegno quattrocento anni prima, ed avealo fatto conoscere al Patriarca Abramo, dicendo: „ vieni nella terra che ti mostrerò, ivi tu sarai padre „ di una gran nazione „; *Gen. c.* 12. *v.* 2. Ma soggiungendogli, *tutte le nazioni saranno benedette*, gli faceva scorgere da lontano una terza epoca e un nuovo ordine di cose che non dovea aver luogo soltanto che mille cinquecento anni appresso.

Iddio per condurre il genere umano; si servi dalla stoltezza generale dei popoli del furore delle conquiste. Verso l'an. 4000. del mondo, l'Impero Romano si era impadronito di tutti gli altri, la piú parte degli abitanti del mondo noto erano divenuti sudditi dello stesso Sovrano. Sembrava che il genere umano fosse pervenuto alla etá matura colle trasmigrazioni, coi viaggi, colle imprese segnalate dei guerrieri, col commercio, colle arti, colla filosofia. I popoli erano divenuti capaci di vivere come fratelli, di formare assieme una societá religiosa universale; Iddio degnossi stabilirla. Avea parlato ai primi uomini per mezzo del loro padre, alle nascenti nazioni per mezzo di un legislatore; parlò a tutto l'universo per mezzo del suo Figliuolo Gesù Cristo, interprete fedele dei voleri di suo Padre, che non venne a fondare un regno ne una società temporale, ma il regno dei Cieli, il regno di Dio, la comunione dei Santi, tutto ivi si riferisce alla salute ed alla santificazione dell'uomo, la redenzione generale è il *Vangelo* o la felice nuova che si degnò arrecarci. Questa terza epoca della rivelazione è chiamata dagli Apostoli gli *ultimi giorni*, la *pienezza dei tempi*, la *consumazione dei secoli*, perchè questo é l'ultimo stato delle cose che deve durare sino alla fine del mondo.

Il nostro divino Maestro non ha distrutte alcuno dei dogmi rivelati sin dal principio, anzi li ha dilatati, spiegati, confermati; non rivocò alcuna delle leggi morali prescritte ad Adamo, Noè, e contenute nel Decalogo di Mosé, ma le ha spiegate, ne mostró il vero senso e le conseguenze, e ne rese la pratica piú sicura coi consigli di perfezione. Al culto materiale e grossolano che conveniva alla prima età del mondo, ha sostituito l'adorazione in spirito e verità, il cul-

to semplice, ma maestoso, praticabile ed utile in tutti i paesi dell' Universo.

Dunque il Cristianesimo é l' ultima perfezione di un'opera cominciata fin dalla creazione, di un piano costante seguito dalla Providenza divina di un disegno alla cui esecuzione Dio fece servire tutte le rivoluzioni dell' universo. Ma questo piano divino non fu conosciuto se non quando é stato portato alla sua perfezione, e Gesù Cristo ce lo ha rivelato. Egli abbraccia tutta la durata dei secoli, un uomo non ha potuto concepirlo nè delinearco, molto meno eseguirlo. Gli increduli non l' hanno conosciuto; lo considerino finalmente, ne confrontino l'epoche, esaminino l' unitá, i mezzi, la corrispondenza coll'ordine del la natura, e ci dicano, se l'azzardo abbia disposto così gli avvenimenti.

Quando si dice che il Cristianesimo suppone il Giudaismo, non altro si prendono che due anelli della catena, si lascia da parte il primo, cui i due altri sono attaccati. La *rivelazione* fatta ai Giudei supponeva anco necessariamente quella che era stata data ai Patriarchi, e l'Evangelio suppone la legge di Moisè. Se questo Legislatore non avesse cominciato la sua Opera colla storia della *rivelazione*, avrebbe fabbricato sull' arena. Chi avria potuto persuadersi che Dio, dopo due mille anni di un profondo silenzio, si fosse finalmente determinato a parlare agli uomini? Ma qualora Moisè portossi a partecipare la sua missione agl' Iraeliti in Egitto, lo fece nel nome di Dio dei loro Padri, del Dio di Abramo, Isacco, e Giacobbe, che avea dato delle istruzioni a questi Patriarchi, e loro avea fatto delle promesse; *Ex c.* 3. *v.* 6. 15. 16. La memoria delle antiche speranze dei loro Padri, come i miracoli di Mosè, persuase gl' Israeliti; credettero alla parola di questo inviato, e si prostesero per adorare Dio; *c.* 4. *v.* 30. 31. Sin dal principio del mondo, Dio predisse piú o meno chiaramente ció che voleva fare nel progresso dei secoli; nello stesso momento della caduta di Adamo, fece sperarne il riparatore; rianimò la confidenza colle promesse delle benedizioni che dovea diffondere un discendente di Abramo, e colla predizione fatta da Giacobbe di un inviato che sarebbe l' *espettazione delle nazioni*. Cosí la conformitá degli avvenimenti colle promesse ha servito in tutti i secoli a provare la verita della *rivelazione*.

Tale fu dopo la origine del Cristianesimo il sentimento di tutti i Padri della Chiesa; citarono l'antichitá di nostra Religione per dimostrarne la divinità, e questo fatto merita riflesso.

S. Giustino, *Apol.* 1. *n.* 7. non teme di chiamare *Cristiani* i savj che vissero appresso i Barbari; *n.* 46. tutti quei che

vissero secondo la retta ragione, perchè Gesù Cristo, Verbo divino, è la ragione universale che illumina tutti gli uomini. *Apol.* 2. *n.* 10. dice che Socrate conobbe in parte Gesù Cristo, perchè questo è il Verbo che penetra per tutto, ha predetto le cose future per mezzo dei suoi Profeti e per se stesso; *n.* 13. pretende che quanto fu saggiamente detto presso tutte le nazioni, appartiene ai Cristiani. Non si deve credere che qui S. Giustino parli del lume naturale, poiché paragona l'azione del Verbo sopra tutti gli uomini alla inspirazione che diede ai Profeti. Si sa per altro che questo Padre insegna l'universalitá della grazia, la qual' é una specie di *rivelazione* interna.

S. Ireneo, *Contra haer. l.* 4. *c.* 6. *n.* 7. dice: „ Il Verbo „ non cominciò a rivelare suo „ Padre quando é nato da Ma„ ria, ma lo diede a conosce„ re a tutti, in tutti i tempi. „ Fino dal principio il Figliuo„ lo di Dio presente alla sua „ creatura, manifesta a tutti „ suo padre, quando e come „ vuole . . . Perciò la stessa „ salute è per tutti quelli che „ credono in lui. *c.* 14. *n.* 2. „ Dunque ordina la salute de„ gli uomini in molte manie„ re . . . e prescrive a tutti la „ legge che conviene al loro „ stato e condizione „.

Clemente Alessandrino, *Strom. l.* 1. *c.* 7. *pag.* 337. rappresenta Dio come un coltivatore, il quale non si stanca di affidare alla terra che è il genere umano, le sementi nutritive, e che in ogni tempo vi fa cadere la rugiada del Verbo sovrano, secondo la varietà dei tempi e dei luoghi.

„ Come conviene, dice Ter„ tulliano, alla bontà e giu„ stizia di Dio, Creatore del „ genere umano, egli diede a „ tutti i popoli la stessa leg„ ge, e la fece rinnovare e „ pubblicare in certi tempi, al „ momento, nel modo per „ mezzo di chi ha voluto. Di „ fatto fin dal principio del „ mondo diede una legge ai „ nostri primi padri . . . e in „ questa legge era il germe di „ tutte quelle che in seguito „ furono fatte da Moisé . . . „ si deve forse stupire se un „ saggio istitutore dilata poco „ a poco le sue lezioni, e se „ dopo alcuni deboli principj „ conduce finalmente le cose „ alla perfezione? . . . Dunque „ veggiamo che la Legge di „ Dio ha preceduto Moisé, „ ella non cominció sul monte „ Orebbo, nè sul Sina, nè nel „ Deserto; la prima é stata „ fatta nel Paradiso Terre„ stre, poi fu prescritta ai Pa„ triarchi, e di nuovo imposta „ ai Giudei „. *Adv. Jud. c.* 2.

Qualora Celso e Giuliano chiesero, come gl'increduli dei giorni nostri, perchè Dio abbia differito tanto tempo a mandare il suo Figliuolo e il suo Spirito agli uomini; Origene e S. Cirillo risposero che Dio non cessò parlare in ogni tempo agli uomini mediante il suo

Verbo. Orig. *l.* 4. *contre Cels.* *n.* 7. 9 28. 30. *l.* 6. *n.* 78. S. Cirillo *contra Jul. l.* 3. *p.* 7. 94. 108. Parimenti dice Origene, che un saggio coltivatore da alla terra una cultura diversa, secondo la varietà dei terreni e delle stagioni; così Dio ha dato agli uomini le lezioni che nei diversi secoli meglio convenivano al bene generale dell'universo. *Contra Cels. l.* 4. *n.* 69.

Eusebio, *Hist. Eccl. l.* 1. *c.* 2. mostra a quei che riguardano la Religione Cristiana come straniera e recente, che la Storia può convincerli della sua antichità e della sua maestà. „ Tutti quei, dice egli, „ che si sono distinti colla loro giustizia e bontà, dal principio del mondo videro Cristo cogli occhi dello spirito, „ e gli resero il culto ad esso „ dovuto come al Figliuolo di „ Dio. Egli stesso, in qualità „ di maestro di tutti gli uomini, non cessò di dare a tutti „ la cognizione e il culto del „ suo Padre „. Eusebio di poi fece vedere, che il Figliuolo di Dio è quegli che parlò a Moisé ed ai Profeti, e che si é incarnato per parlare agli uomini.

Ma nessuno dei Padri spiegò meglio di S. Agostino una tal verità, *l.* 10. *de Civ. Dei c.* 14. „ Come dice egli, la i„ struzione di un uomo deve „ fare dei progressi a misura „ che cresce in età, così quel„ la di tutto il genere umano „ si è perfezionata colla suc„ cessione dei secoli. *L.* 1. „ *Serm. Dom. in monte*, quan„ do Dio diede pochi precetti „ ai primi uomini, e che ne „ accrebbe il numero pei loro „ discendenti, fece vedere che „ egli solo sa dare al genere „ umano i rimedi che convengono ai diversi tempi *L. de* „ *vera relig. c.* 16. *n.* 34. *c.* 26. „ *n.* 48. *c.* 27. *n.* 50. La dura„ ta di tutto il genere umano „ rassomiglia con data pro„ porzione alla vita di un so„ lo uomo, e Dio pure la go„ verna colle leggi di sua provvidenza, da Adamo sino alla „ fine del mondo. *L.* 1. *de* „ *Retract. c.* 13. *n.* 3. La Re„ ligione Cristiana era in so„ stanza quella degli antichi, „ continuò dal principio del „ mondo sino alla venuta di „ Gesù Cristo, ec „. Questo è il piano che il Santo Dottore ha spiegato nella sua Opera della città di Dio, dal libro 11. sino al fine.

Teodoreto, nel suo 10 *Discorso sulla Provvidenza*, e S. Gregorio Papa *hom.* 51. *in Evang.* tennero lo stesso linguaggio. Lo replicò M. Bossuet, *Discorso sulla Stor univ.* 2. *p. c.* 1. „ Ecco dunque, dice „ egli, la Religione sempre u„ niforme, o piuttosto sem„ pre la stessa, dall'origine „ del mondo: vi si riconobbe „ sempre lo stesso Dio come „ autore, e lo stesso Cristo „ come Salvatore del genere „ umano, ec. „.

Se gl' increduli fossero stati

istruiti di queste verità, non avriano pensato di domandare perché Dio abbia differito quattro mille anni a rivelarsi agli uomini, perchè fece nascere la rivelazione in un solo angolo della Palestina, perchè non fece per tutti gli altri popoli ciò che ha fatto pei Giudei ec. Tali questioni da più di mille cinquecento anni furono fatte da alcuni Filosofi increduli, e furono sciolte dai Padri della Chiesa.

Allora che un impostore Arabo volle pubblicare una quarta rivelazione, mettersi sulla stessa linea di Moisè e di Gesù Cristo, quale connessione pose tra questa pretesa rivelazione e le tre precedenti? appena le conosceva, ed era troppo ignorante per intenderne il complesso. Il Maomettismo non si attiene ad alcuna cosa, è anco positivamente opposto a molte verità che Dio ha rivelato; ma Dio non si è mai contraddetto. Questa è una Religione puramente nazionale, analoga al clima, ai costumi ed al genio degli Arabi; l' Autore era, come i suoi compatriotti, ignorante, ma astuto, furbo, voluttuoso, violento, avido di assassinio e di rapine, diede alla sua dottrina l' impronto del proprio carattere.

Se rimontiamo più alto, troveremo lo stesso difetto in quella di Zoroastro. Egli ignorava, ovvero non conobbe ciò che Dio avea rivelato ai Patriarchi e agl' Israeliti, e lo contraddisse nei punti più essenziali, come l'unità di Dio e la di lui provvidenza, l'origine dell'anima, la sorgente del male, ec. *Vedi* Parsi.

Dunque è facile il confronto tra la vera rivelazione e le false. A parlare propriamente, non ve n'è che una; ella cominciò col mondo e durerà sino al fine, perchè l'uomo ne ha essenzialmente bisogno; ma Dio in due epoche differenti trovò essere cosa buona di aggiungere alle prime verità, che da principio avea rivelato, le nuove lezioni che erano divenute necessarie al genere umano relativamente alle nuove circostanze in cui si trovava, senza neppure distruggere alcuno de *dogmi* né delle leggi morali, che per l'avanti avea insegnate.

Con questa osservazione confutiamo agevolmente i Giudei; li quali pretendono che Dio niente abbia potuto aggiungere nè cambiare per mezzo di Gesù Cristo a quanto avea rivelato e prescritto ai loro Padri. Per la stessa ragione si sarebbe anco in diritto di sostenere che niente ha potuto aggiungere né cambiare per mezzo di Moisé a quanto avea rivelato e prescritto ad Adamo e Noè. Non gli avea ordinato la circoncisione, e volle che fosse praticata da Abramo; non gli avea comandato nè l'offerta dei primogeniti, nè la Pasqua, né l'espiazioni, ec., e tutto ciò fu prescritto da Moisè. Ma ci si esprime malissimo quando si dice che la rivelazione Cristiana ha rovesciato e

distrutto molti rami della rivelazione giudaica; Gesù Cristo anzi dichiarò che non era venuto a distruggere la Legge ne i Profeti, ma ad adempirli; *Matt.* c. 5. v. 17. Non si può citare alcuno dei dogmi rivelati ai Giudei che sia contraddetto nel Vangelo, nè alcuna delle leggi morali che ivi sia abrogata. Gesù Cristo condannò il divorzio, v. 32. ma questo era un disordine tollerato piuttosto che permesso dalla Legge di Moisè; riprovò la pena del taglione v. 38., ma questa era una legge di pura politica presso i Giudei, che apparteneva ai Magistrati: sarebbe stato troppo pericoloso il permettere ai privati che da per se stessi si facessero giustizia. Quanto alla pretesa permissione di odiare i suoi nemici, v. 43. non esiste nella Legge, ed era una falsa interpretazione dei Giudei. Per ciò che riguarda le leggi ceremoniali, civili; politiche, senza che sia stato necessario abrogarle, Dio le rese per la più parte impraticabili colla dispersione dei Giudei e colla distruzione della loro repubblica.

Una Religione rivelata, dicono i Deisti, non può essere destinata da Dio a tutti gli uomini, poichè non ve n'è alcuna che abbia delle prove, le quali sieno alla portata di ogni uomo; altrimenti Dio esigerebbe l'impossibile, falso principio e falsa conseguenza. Si proverebbe parimente che la ragione non é destinata da Dio a guidare tutti gli uomini, poichè ve ne sono molti, nei quali è presso che invalida, come negl'imbecilli e nei fanciulli, e moltissimi altri, che per la loro stupidità e malvagità naturale, per la mala loro educazione e cattive abitudini rassomigliano più ai bruti che a gli uomini.

La Religione cristiana fu rivelata da Dio e destinata a tutti gli uomini in questo senso, che tutti quei i quali possono conoscerla e comprenderne la verità, sono tenuti abbracciarla, e meritano castigo se ricusano di farlo. Quindi non segue che Dio punirá anco quei che non la conobbero, perchè non erano a portata di conoscerla; l'Evangelio del pari che il buon senso, c' insegna che la ignoranza invincibile ci scusa dal peccato. Ma noi affermiamo che il Cristianesimo è fornito di prove che sono proporzionate alla capacitá di tutti gli uomini, in cui sono proposte. *Vedi* CREDIBILITA'. Perciò tutti quelli che nati nel seno di questa Religione, volontariamente vi chiudono gli occhi, e si formano una pretesa Religione naturale, per iscuotere il giogo della Religione rivelata, sono assaissimo colpevoli e degnissimi di castigo.

All' articolo *Mistero* abbiamo provato che Dio può rivelare delle cose incomprensibili, e che quando il fatto è provato, le dobbiamo credere. Dunque a che serve la rivelazione, dicono i Deisti, se non

ci fa comprendere ciò che ella c' insegna? Sarebbe lo stesso che domandare, a che serve rivelare ai ciechi nati, che vi sono dei colori, dei quadri, degli specchi, delle prospettive, se non gliele si fanno comprendere? La rivelazione dei misteri serve ad esercitare la docilità e la sommissione che dobbiamo a Dio, a confermare le verità dimostrabili, a reprimere la temerità dei Filosofi, a fondare la morale più santa e più sublime. *Vedi* Dogma.

[RIVOCAZIONE DELL' EDITTO DI NANTES. *V.* Nantes.]

ROGATISTI. *Vedi* Donatisti.

ROGAZIONI, preghiere pubbliche, le quali si fanno nella Chiesa Romana nei tre giorni che precedono immediatamente la festa dell'Ascensione per chiedere a Dio la conservazione dei beni della terra, e la grazia di essere preservati dai flagelli e dalle disgrazie.

Si attribuisce la istituzione delle Rogazioni a S. Mamerto Vescovo di Vienna nel Delfinato, che l'anno 474 secondo alcuni, o l'anno 468. secondo altri, esortò i Fedeli della sua Diocesi a fare delle preghiere, delle processioni, delle opere di penitenza pel corso di tre giorni, a fine di placare la giustizia divina, ottenere che cessassero i tremuoti, gl' incendj, la strage che facevano le bestie feroci, da cui il popolo n' era afflitto. L' esito di queste preghiere le fece continuare in seguito come un preservativo contro simili calamità; e ben tosto questo pio costume s' introdusse nelle altre Chiese delle Gallie. L'an. 511. il Concilio di Orleans ordinò che le Rogazioni fossero osservate in tutta la Francia; questo uso passò nella Spagna verso il principio del settimo secolo, ma in questo paese vi si destinò il Giovedì, il Venerdì e il Sabato dopo la Pentecoste. Le Rogazioni furono accettate più tardi in Italia. Carlo Magno e Carlo il Calvo, proibirono al popolo lavorare in quei giorni e le loro leggi furono osservate per lungo tempo nella Chiesa Gallicana. Si osservava anco il digiuno; ora si ci ristringe a osservare l'astinenza, perchè non v' è costume di digiunare nel tempo pasquale.

Le processioni delle Rogazioni furono chiamate *Litanie minori*, o *Litanie gallicane*, perchè erano state istituite da un Vescovo delle Gallie, e per distinguerle dalla *Litania maggiore o Litania romana*, che è la processione che si fa gli 25 Aprile, giorno di S. Marco, e di cui se n' attribuisce la istituzione a S. Gregorio il Grande. I Greci e gli Orientali non conoscevano le Rogazioni.

Erano osservate in Inghilterra avanti lo Scisma; e dicesi che ve ne sono ancora delle vestigia, che nella maggior parte delle parrocchie vi è il costume di andare a fare il giro, divertendosi nei tre giorni che precedono l' Ascensione;

ma se nol si fa più per un motivo di divozione o di religione, dunque bisogna che si faccia per un motivo di superstizione, che non è la sola che si trovi in quel paese. *Vedi* LITANIA, Bingham, *t.* 9 *l.* 21. *c.* 2. *Note di Menard sul Sacram. di S. Greg. p.* 153. Tomassin. *Tratt. del digiuno p.* 174.455.

[ROMA. S. Girolamo *l.* 2. *advers. Iovinian.* a questa capitale disse: Città potente, Città Signora del mondo, Città lodata dalla voce dell'Apostolo interpreta il tuo vocabolo. Quindi il Francese Pietro Benzio Interprete Regio pubblicò a Parigi nel 1654. l'opuscolo iscritto: *Roma proprio triumphans nomine*: oggetto da buono secentista. Eppure è di qualche merito ed è ripieno di colta erudizione. Non è inutile cosa il darne una ragionata analisi per amore del vero.]

[Scrive egli nella prefazione, che a testimonianza di Tertulliano de *Preascript.* che gli eretici sono sì presuntuosi, che essendo convinti non vogliono dessi confessare, ma anzi rigettano tuttociò che è alle loro dottrine contrario, sebbene sia stato pronunciato per divina ispirazione: rigettano Scritture, Tradizioni, Padri, Concili. Tanto è dice Benzio l'odio degli eretici contro del R. Pontefice e della Romana Chiesa, che nemmeno il Demonio potrebbe presso di coloro ottenere la credenza, se ciò che noi proponghiamo egli s'impegnasse a dimostrare. Dunque, egli prosegue, io mi appello al nome stesso di Roma, alle diverse significazioni del medesimo ai suoi misterj chiaramente significati dagli elementi stessi di codesto nome *Roma;* e da tutto il complesso spero di raccogliere tali argomenti, che impongono silenzio agli eretici latranti contro la Rom. Chiesa ed i Romani Pontefici.]

[Affè che costui certamente egli è un avvocato di primo seggio, un ragionatore de' più sublimi. Confessa egli che gli eretici negano la credenza alle parole divinamente ispirate; egli di poi ne' seguenti Capi scrive, non essere di fede i significati spirituali del nome Roma, ma essere soltanto una pia credenza; e con questi antecedenti pretende di ammutolire gli eretici latranti contro la S. Sede? Codesta Loica non è a noi un oggetto d'invidia. Nè dessa è al certo quella di cui usarono, ed usano tuttora i difensori del Primato de' Romani Pontefici. Se il motivo della novità dell'opera fosse la ragione fondamentale della medesima; non avremmo il coraggio di proseguire l'analisi. Ha l'Autore voluto esaltare con esso il suo libro, senza avvedersi che egli anzi lo deprimeva. L'impegno di un confutarore di eretici si è di convincere soltanto il loro intelletto colle evidenti e solide dimostrazioni logiche, della verità cattolica. Il muovere l'animo loro non dipende da noi. Se mossi, non sono da più forti

argomenti di un Ballerini, cui non mai latrarono nemmeno i moderni acuti novatori; e inutile la pretensione dell'Autore. Se poi il di lui oggetto non é di Fede, potrà egli imporre a coloro il silenzio?]

[I nomi, prosegue egli, sono significazioni delle cose, e come altrove noi dicemmo sono definizioni abbreviate delle medesime, ed un Poeta francese recato dall' Autore egregiamente disse almeno in generale

Saint Dialacte, en toy le noms propres des hommes
De Paij, de citez, sont autant d'Epitomes
De leur gestes fameux etc.

Distingue Platone i nomi divini dagli umani: Divini appella quei che rettissimamente convengono alle cose nominate, che perciò sembrano divinamente istituiti. E' facile cosa all' uomo saggio il nominare le cose universali di cui ne conosce la natura; ma il dare i propri nomi alle cose singolari in indivivuo, come ad un uomo, ad una città, di cui presenti non sieno le doti allorché s'impone loro il nome, ella è cosa divina, è una certa previsione di un futuro contingente e libero. Da ciò pertanto non si può concludere con certezza, che divini sieno i nomi che tali appellò il grande Filosofo Platone; poichè molti di essi possono imporsi a tali soggetti, per conghietture di sapienti ed esperimentati uomini, sicché desse giungano al fatto; non saranno peró mai nomi adequati a tutte e singole le proprietá de' soggetti liberi, cui vengano imposti. Se il nome fu divinamente dato in qualsisia maniera; certamente si adempirà nella cosa almeno la primaria significazione, e possono anche avverarsi i molti sensi di quello, ma non ne segue che convertire si possa, come fece quel filosofo, la proposizione, e che l' effetto diventi la causa. Pertanto, sebbene molte doti della Città di Roma sieno comprese nelle diverse significazioni letterali di codesto nome, non pertanto ne verrá dimostrata la divina imposizione di esso come da rgomento intrinseco alla materia stessa. Potrà al più nascere piú ragionevole sospetto, ed una prudente dubitazione. Ma nè questa, nè quella furono giammai dimostrazioni che ottenere possano la forza di persuadere, o di convincere i Protestanti. Il cattolico difensore de' suoi inconcussi dommi si pregia di essere un buon ragionatore, e la nostra Religione fondata sulla pietra solidissima della infallibile verità, amare non può che si presentino per dimostrazione le conghietture; quasi che dessa non avesse a suo favore argomenti di certezza, eguale alla dimostrazione.]

[Nulla giova pertanto, che il Francese scrittore rechi tanti nomi, divinamente dati ai tre Arcangeli, a tanti personaggi del V. e del N. Testamento, de'quali nomi se ne pronunciò

e si vide di poi verificato il fatto. Non doveva essere altrimenti, giacchè Iddio vede, e per parlare umanamente prevede tutto ciò che sarà, e lo prevede futuro a norma delle cause o fisiche, o morali degli agenti, la natura de' quali non soffre mutazione dalla divina scienza, o prescienza, presa strettamente nel suo ontologico sentimento. Che poi le azioni di altri uomini o separati, ed insieme considerati in società abbiano avuto grande rapporto colla significazione de' loro nomi, dicemmo già non essere codesta una certa prova, che tali nomi sieno dall' augusto divino fonte estratti.]

[Se tutti i diversi sensi del nome *Roma*, convengono a questa Città, come capitale di tutto il mondo cattolico nel suo rapporto di cristiano, ossia cattolico; può, lo confessiamo essere ciò proveniente da una particolare divina provvidenza che governa e dirige tutti i pensieri e tutte le azioni degli uomini; ma non abbiano nè l' evidenza né la certezza della divina *straordinaria* origine di quel nome. Che se perciò non giova a dimostrazione contro degli eterodossi la fatica del Benzio; è però per buona congniettura aggradevole ai cattolici. I. *Roma* adunque, considerata per voce dedotta dall' ebraica radice ש ג significa *sublimità*, altezza; siccome la espone S. Girolamo, peritissimo di codesta lingua. E qui il Benzio, oltre la molta erudizione sagra e profana per dichiarare codesta *sublimità* di *Roma* forma il Cap. IV. per dimostrare, che l' altezza suddetta deriva dalla *pietra* Cristo, e dall' altra Pietro. Ciascuno ne scorge la ragione e l' analogia. II. Per lo stesso San Girolamo (*advers. Iovinian.* l. 2,) *Roma* è nome di *pastorale dignità*, perchè in ebraico רום significa *molti*, e רעים pastori, che abitare sogliono sui monti; e Roma fu abitata sui sette colli. Dai nomi di codesti quello Scrittore ne raccoglie più ingegnosamente, che convincentemente delle significazioni analoghe alle proprietà di Roma, come citta capitale della cattolica religione. III. *Roma* nel greco linguaggio ρωμη significa *fortezza*; e non v' ha chi non vegga il rapporto di essa colla cattolica verità infallibile, colla Chiesa indefettibile. IV. Dedotta la parola *Roma* dall' altra greca ρομηι significherebbe celerità; e la sua religione, in brevissimo tempo si diffuse in tutta la terra abitabile.]

[Procede innanzi il francese autore, derivando il nome Roma sino dalla lingua germanica, come fece qualch'altro scrittore erudito. Non ignoriamo, che anche codesta lingua ebbe i suoi protettori, ed encomiasti per dichiararla la lingua primigenia del mondo. A noi aggrada la teoria di quel linguaggio non meno di quella delle lingue orientali; nè ci paventerebbe la famigerata asprezza del medesimo, la quale non é finalmente assoluta, ma

bensì relativa agli estranei. La lontananza però troppo rimarchevole della Germania dalla terra di Eden, la dolcezza di questo e la rigidezza di quel clima, non ci lascia credere troppo agevolmente, che gli abitatori del primo volessero passare alle incomodità dell'altro sino dal principio del mondo; e perciò stimiamo, che ben tardi avvenisse, che i pronipoti di Adamo passassero alla Germania ne' tempi in cui era nata la confusione delle lingue, e preparata agli eruditi la immensa fatica per divenire poliglotti. Diamo un taglio a questo discorso, che ci condurrebbe fuori della retta via del nostro oggetto. Si lodi l'ottimo fonte de' pensieri di quello scrittore, senza encomiare i mezzi da lui adoperati per manifestarlo, mentre egli abbandonò la Loica al deserto per dare un ampio ricetto alle ampollose immaginazioni del suo secentismo.]

ROMA (Chiesa di). Non si deve confondere questa espressione col titolo di *Chiesa Romana*; la *Chiesa di Roma* è una Sede particolare, ovvero una Chiesa circoscritta in una sola Diocesi: la *Chiesa romana* nell' ordinario linguaggio dei Teologi, è la Chiesa Cattolica o universale che riguarda la Sede di Roma, come il centro di unità nella fede, e il Pontefice che ivi siede come successore di S. Pietro, Vicario di Gesù Cristo, Capo e Pastore, di tutta la Chiesa Cristiana.

All' articolo S. *Pietro*, provammo sommariamente, che questo Apostolo è stato a Roma, che ha fondato la Chiesa di questa Città, che vi ha sofferto il martirio con S. Paolo, l' an. 67, di Gesù Cristo, che sin dal secondo secolo era stabilito l'uso d'appellare la *Chiesa di Roma* la *Cattedra* o la *Sede di S. Pietro*. Le prove di questi fatti non trattennero i Protestanti dal contrastare ai Vescovi di Roma il titolo di *Successori di S. Pietro*. I Papi dicono essi, non hanno maggior ditittο a questa successione che i Vescovi di Antiochia; di cui S. Pietro avea fondato, ed occupato la Sede prima di andare a Roma.

Contuttociò veggiamo nel secondo secolo che S. Ireneo cita agli Eretici la tradizione della *Chiesa di Roma*, la successione dei suoi Vescovi che rimonta a S. Pietro e a S. Paolo, la preminenza di questa Chiesa, sulle altre, *cui*, dice egli, *ogni Chiesa, vale a dire, i fedeli che vengono da tutte le parti, devono ubbidire. Adv. Hær. l.* 3. c.3. Gli sarebbe stato eziandio facile citare la Chiesa di Antiochia, o quella di Gerusalemme, che S. Pietro parimente avea fondato, se avessero goduto dello stesso privilegio. In un tempo tanto vicino agli Apostoli si dovea sapere assai più che nel sedicesimo secolo, quale fosse stata

la loro intenzione, per conseguenza quella di Gesú Cristo. Non si può accusare S. Ireneo che sia stato adulatore dei Papi; i Protestanti hanno una gran cura di far riflettere la fermezza, con cui questo S. Martire resisté al Papa Vettore sul proposito del celebrare la Pasqua.

Dicono, che la *Chiesa di Roma* divenne là più riguardevole di tutte, perchè questa Città era la principale dell'Impero. Ma i Padri non addussero questa ragione, per attribuirle la preminenza; la riguardarono come il centro della fede Cattolica, perchè era la Cattedra o la Sede di S. Pietro perche Gesù Cristo avea dato a questo Apostolo la preminenza sopra i suoi Colleghi, e perchè lo avea stabilito Pastore di tutto il suo ovile. *Vedi* PAPA.

Se questa Chiesa non avesse goduto di veruna preminenza sulle altre, sarebbe difficile comprendere perchè la più parte degli Autori Ecclesiastici, del secondo secolo abbiano voluto ivi soggiornare, e perché gli Eretici, come Simone, Valentino, Marcione, Cerdone, i discepoli di Carpocrate, Taziano, Prasea, ec. fossero tanto solleciti di accorrervi.

I Protestanti, per imporre agl' ignoranti, affettano qualche volta di dire che sono membri della Chiesa Cattolica, od universale, ma non della *Chiesa Romana*; e per *Chiesa Cattolica* intendono l' unione di tutte le Sette violentemente nate dal Cristianesimo, o che fanno professione di credere in Gesú Cristo. Alla parola *Chiesa* §. II, ed alla parola *Cattolica* abbiamo mostrato che questa pretensione dei Protestanti è abusiva e falsa; l' unità è uno de'caratteri essenziali della vera Chiesa; ma questa unitá importa necessariamente la professione di una stessa fede, la partecipazione agli stessi Sacramenti, la sommissione ed un medesimo Pastore universale. Di fatto la si trova tra le diverse Chiese o società particolare che compongono la Chiesa Cattolica Romana; ma è assurdo di supporre unità tra diverse Sette che si anatemizzano e scomunicano a vicenda, che scambievolmente si riguardano come Eretiche, erranti e fuori della strada di salùte. Questa chimera inventata da Jurieu fu sodamente confutata da Bossuet, Nicole, ec.

[Che anzi come altrove dicemmo, negli eretici adulti i quali debbono per lo meno sospettare del loro allontanamento dal centro della rivelata verità, non v' ha Fede vera, soprannaturale; la loro fede è una credenza originata da umana autorità; é incostante come essa è fallibile, non é quella che formare possa l'unitá.]

Non contenti i Protestanti di abusare dei termini, con una sciocca contraddizione, contraria alla *Chiesa Romana* l' unità nella fede; 1. quantun-

che faccia professione, dicono essi, di ammettere per regola di fede la parola di Dio scritta o non scritta, vale a dire, la Scrittura Santa e la tradizione, per verità é impossibile di conoscere la di lei Dottrina, perchè i suoi Teologi non si accordano tra essi qual sia il giudice, cui appartenga fissare il senso della Scrittura, e determinare quel che é o non é di tradizione. Gli uni dicono che é il Papa, gli altri che è il Concilio generale 2. Sebbene questi Teologi tutti protestino di aderire al Concilio di Trento, tuttavia non sono in ogni luogo ugualmente rispettati nè seguiti i decreti di questa radunanza, vi sono degli Stati dove non furono mai solennemente accettati. Quindi i compilatori di questi decreti affettarono di ridurre la maggior parte in termini ambigui, e che lasciano indecise moltissime questioni; per questo i Papi stabilirono una Congregazione per interpretare la dottrina del Concilio. 3. Quindi avviene che le diverse scuole trattano tra esse a un dipresso le stesse dispute che aveano prima, e che i Papi sovente furono obbligati fare delle nuove Costitutioni per decidere ció che era stato dubbioso, in particolare sulle materie della grazia e della predestinazione. Mosheim *Storia Eccl.* 16. *sec. sez.* 5. 1. *p. c.* 1. §. 22.

Ma questa obiezione viene confutata dalla condotta stessa dei Protestanti. Eglino conoscono cosi bene la nostra dottrina, che non si stancano di attaccarla senza temere che noi la disapproviamo; quando la mascherano, lo fanno maliziosamente; e ci citano il Concilio di Trento con una intera confidenza che ha una piena autorità su di noi. Piuttosto noi dovremmo querelarsi della difficoltà di conoscere quale sia la dottrina di ciascuna Setta Protestante; sebbene tutte professino di ricevere la scrittura Santa come sola regola di fede, ciascuno dei loro Teologi la intende alla sua foggia, e vi sono su quella quasi tante opinioni quanti sono i cervelli. Sarebbe una cosa assai particolare che la dottrina fosse più indecisa e più difficile a conoscere in una societá, la quale riconosce un Tribunale per decidere, che in una che non ne ammette alcuno.

1. E' falso che i nostri Teologi questionino per sapere quale sia questo Tribunale; tutti accordano che un Concilio generale confermato dal Papa, ha piena autorità di fissare il vero senso della Scrittura e della tradizione, che quando egli ha pronunziato, è Eretico ogni uomo che non vi si sottomette. Tutti eziandio convengono che il Sommo Pontefice ha diritto di decidere in materia di fede, che quando la decisione é confermata coll'accettazione formale o tacita del maggior numero dei Vescovi, ha la stessa autorità che i decreti di un Concilio generale.

Se vi sono dei Teologi che non lo accordano, questi sono falsi Cattolici, o piuttosto Eretici mascherati. [Prosegue l' A.] la sola questione che sussiste tra i Teologi, è se avanti l' accettazione stessa i giudizj del Papa in materia di dottrina sieno irreformabili; ma che importa questa questione per sapere in verità quale sia la dottrina della *Chiesa Romana*?

[Noi nell' art. Infallibilisti dicemmo già tollerati que' teologi che sostengono l' opinione negativa, sebbene questa non sia tollerata dalla S. Sede Ap. R. e dimostrammo, che tale opinione distrugge il fine, e perciò la natura del divino primato del Rom. Pontefice.]

2. E' parimenti falso che il Concilio di Trento non sia ugualmente rispettato e seguito in ogni luogo in ciò che concerne il dogma; non fu necessaria una solenne accettazione per avvalorare i suoi decreti, chiunque vi resiste è Eretico; Quanto alle regolazioni di disciplina, vi sono degli Stati Cattolici che non le accettarono [sebbene sieno obbligati ad ubbidire a tali regole. *Vedi* Trento.] ma è un tratto di mala fede confondere il dogma e la fede colla disciplina: la prima può essere una, sebbene la seconda si cambia.

3. Perchè questo Concilio non volle pronunziare sopra alcune questioni di pura curiosità su cui tacciono la Scrittura Santa e la tradizione, o non si spiegano chiaramente, non ne segue che i suoi decreti sieno concepiti in termini ambigui, ma che il Concilio non volle fare un giudizio senza motivi e senza fondamento. Qui il rimprovero dei Protestanti è ancora una contradizione. Da una parte accusano la Chiesa Cattolica di temerità e di empietà, perchè pretende fissare il senso della Scrittura e della tradizione, e fare così delle decisioni in materia di fede; dall' altra, la condannano di non volere decidere, quando non può appoggiare il suo giudizio nè sulla Scrittura Santa nè sulla tradizione.

4 Qualunque sia la chiarezza e saviezza delle sue decisioni elleno non appagheranno mai gli spiriti curiosi, puntigliosi, inquieti e temerarj; non si stancheranno di suscitare dei nuovi dubbj, inventeranno dei nuovi sistemi, troveranno delle nuove maniere di torcere il senso della Scrittura Santa, ed oscurarne la tradizione: i protestanti ne diedero l' esempio, e sempre avranno dei seguaci. Dunque sarà sempre necessario fare delle nuove decisioni per ispiegare e confermare quelle che già sono fatte. Per ciò i Sommi Pontefici furono obbligati pubblicare delle Bolle, e stabilire una Congregazione per interpretare i decreti del Concilio di Trento.

Ma queste nuove decisioni sono in sostanza tanto conformi alle antiche, che i Prote-

stanti fecero precisamente gli stessi rimproveri contro le une e le altra. V. CATTOLICO ec.

ROMANI, (Epistola di S. Paolo ai). Si tiene per fermo, che l'Apostolo abbia scritto questa lettera da Corinto ove trovavasi l'anno 58 della nostra Era, l'anno 24 del suo Apostolato, due anni prima del suo arrivo in Roma. L'idea generale di S. Paolo in questa Lettera è di provare, che la grazia della fede in Gesù Cristo non è stata concessa ai Giudei convertiti a caosa della loro fedeltà alla legge di Mosè, nè ai Gentili divenuti Cristiani in riflesso della loro ubbidienza alla legge naturale, ma che questa grazia fu concessa agli uni ed agli altri gratuissimamente, per pura misericordia di Dio, senza verun loro merito precedente.

L'Apostolo per dimostrarlo espone nel primo capo i delitti di cui erano rei i Pagani in generale, e soprattutto i Filosofi che passavano per i più saggi. Nel secondo rimprovera ai Giudei le loro trasgressioni. Conchiude nel terzo, che gli uni, e gli altri essendo stati rei, la loro giustificazione era assolutamente gratuita, opera della grazia e non della natura, nè della legge, e che deve esser attribuita alla Fede, la quale e un dono di Dio; *cap.* 4. prova questa verità coll'esempio della giustificazione di Abramo; c. 5, mostra l'eccellenza di questa grazia; c. 6. esorta quei che l'hanno ricevuta a conservarla ed accrescerla; c. 7. insegna che dopo la giustificazione, tuttora sussiste la concupiscenza, che è eccitata anzichè domata dalla legge, ma che è superata dalla grazia; c. 8. fa l'enumerazione dei frutti della Fede; dichiara c 9. 10. 11. che la giustificazione fu concessa ai Gentili in preferenza dei Giudei, perchè i primi hanno creduto in Gesù Cristo, e i secondi non vollero credere in esso; che come la grazia della Fede non era dovuta nè agli uni nè agli altri, quindi niente ne segue contro le promesse che Dio avea fatte alla posterità di Abramo, nè contro la giustizia divina. I capitoli seguenti sino al sedicesimo contengono delle lezioni di morale.

Così S. Paolo in tutta la sua Lettera punto non si allontana dal suo oggetto, il qual è di provare che la giustificazione viene dalla Fede, non già dalla legge nè dalla natura; che la Fede stessa è una grazia, un dono di Dio puramente gratuito. Tra i molti Comentatatori moderni, i quali spiegarono l'*Epistola ai Romani*, sembraci che il P. Picquigni Cappuccino abbia prese meglio l'idea dell'Apostolo; si servì molto del Comentario di Toleto su questa stessa Epistola, e questi avea seguito S. Giov. Crisostomo.

Sembraci che quelli i quali vollero fondare sulla dottrina di S. Paolo un sistema di pre-

destinazione gratuita degli Eletti alla gloria eterna, non abbiano ravvisato il disegno dell'Apostolo, ed abbiano sforzato il senso di tutte l'espressioni; pretendono scorgervi ciò che gli antichi Padri della Chiesa non hanno mai veduto. Origene e S. Gio. Crisostomo, che dal principio al fine spiegarono l'*Epistola ai Romani*, non vi trovarono questo sistema. Pure le Omelie di S. Gio. Crisostomo su questa Epistola sono una delle sue Opere più lavorate, come l'osservarono i di lui editori. Spiegando nella sedicesima Omelia il cap 9 su cui più insistono i Predestinaziani, egli lo intende affatto diversamente da essi. Insegna, come la Chiesa le decise poi contro i Pelagiani, che la Predestinazione alla grazia ed alla fede é puramente gratuita, perchè questa grazia non è la ricompensa di alcun merito. Ma dice ancora positivamente che la Predestinazione dei giusti alla beatitudine eterna, e dei malvagi al supplizio eterno, è una conseguenza della prescienza di Dio, che previde da tutta l'eternità l'ubbidienza degli uni e la resistenza degli altri. Così pure avealo inteso Origene, *Comment. in Epist. ad Rom. l. 7. n. 14 e seg.* Si può presumere che questi due Padri Greci assaissimo avvezzi al linguaggio di S. Paolo, e famigliarizzati con tutti li suoi Scritti, sieno stati per lo meno tanto capaci di prenderne il vero senso come gl'Interpreti latini posteriori.

Ma, secondo la loro opinione, quando S. Paolo *Rom. c. 9. v. 13.* osserva che anco prima della nascita di Giacobbe e di Esaú, Dio avea detto *: il primogenito servirà il minore, ho amato Giacobbe e odiato Esaù*; l'Apostolo non volle farci intendere, che Dio, senza riguardare i meriti degli uomini, e avanti ogni prescienza di ciò che faranno, predestini alcuni ad essere gli oggetti del suo amore, e gli altri l'oggetto del suo odio; che anzi questa differenza viene dall'avere Dio preveduto in anticipazione ciò che in progresso farebbero. Così quando Dio dice *: farò misericordia a chi vorrò*, a che S. Paolo ne conchiude: *dunque ciò non dipende da lui che lo vuole, e che vi corre, ma da Dio che ha pietà, v. 15. 16.*; *fare misericordia* non è eleggere qualcuno alla vita eterna, ma concedergli il dono della fede e della giustificazione. Questo è provato con un' altra conchiusione di S. Paolo*: dunque Dio fa misericordia a chi gli piace, e indura,* o piuttosto, *lascia indurare chi egli vuole. v. 18.*; qui il contrario *fare misericordia* non è destinare alla dannazione, ma lasciare nell'induramento. Questo è il senso seguito da S. Agostino, *l. de Praedest. SS c. 3. n. 7. c. 6 n. 11.*

Perciò Origene e S. Gio. Crisostomo conobbero benis-

simo che *i vasi di onore, i vasi di misericordia che Dio preparó per la sua gloria*, *v.* 21. 22. 23. non sono predestinati alla gloria eterna, ma i predestinati alla fede, i quali glorificheranno Dio colle loro virtù; e che i *vasi d' ignominia*, *e i vasi di collera*, non indicano i reprobi, ma gl' increduli che provocheranno lo sdegno di Dio, ma che *Dio sopporta pure con pazienza, ibid*. La prova è ancora l'ultima conchiusione che cava S. Paolo, *v.* 30. 31. da tutto ció che ha preceduto: „ che direm noi „ dunque? che i Gentili, i qua„ li non correvano dietro la „ giustificazione, tuttavia l' „ acquistarono per la Fede, „ mentre che Israello, seguen„ do la legge della giustizia, „ non vi pervenne, perchè in„ ciampò nella pietra di scan„ dalo,,. Ecco la spiegazione dei *vasi di onore e dei vasi d' ignominia*; così l'intende S. Agostino, *Ep.* 186. *ad Paulin. c.* 4. *n.* 12. *l. de Praedest. SS, c.* 8. *n.* 13. *ec.*

È vero che nel *cap.* 8. *v.* 30. si legge: „ Quei che Dio ha „ predestinato, li ha chiamati; „ quei che ha chiamati li ha „ giustificati; e quei che ha „ giustificati, li ha *glorifica*„ *ti*,,. Ma questa glorificazione non devesi intendere della gloria eterna, altrimenti avria detto l'Apostolo, *li glorificherà*. Non v' è dubbio, Dio *ha glorificato* quei che ha giu stificato, poichè nello stile di S. Paolo, fece dei vasi d' onore per la sua gloria, così lo intesero Origene *ibid l.* 7 *n.* 8. e S. Gio. Crisostomo, *Hom.* 15. *n.* 2.

Forse ci verrà obbiettato che S. Agostino nei suoi Libri *de Praedest. SS. e de Dono Pers.* nella sua *Lett.* 186 a S. Paolino, ec. intese S. Paolo nel senso che noi non vogliamo ammettere; nol crediamo. 1. Non è probabile che S. Agostino, il quale per provare il peccato originale, citò spesso le *Omelie* di S. Gio. Crisostomo sulla *Epistola ai Romani*, abbia abbracciato un sentimento diverso da quello di questo Padre sulla predestinazione. 2. Molto meno è probabile che S. Agostino non abbia conosciuto l'idea di S. Paolo, e siasi ostinato dare alle sue espressioni un senso che è assolutamente strano. 3. In questa falsa ipotesi, gli argomenti di S. Agostino non avrebbero verun rapporto alla questione che era in disputa tra esso e i Pelagiani; trattavasi unicamente di provare loro, come presso S. Paolo, che la grazia è concessa gratuitamente, per conseguenza che la predestinazione alla grazia è anco puramente gratuita; non si questionó mai, se fosse lo stesso della predestinazione eterna. 4. Leggendo con attenzione, senza pregiudizio, i diversi Scritti di S. Agostino, accorgesi che in sostanza pensó come S. Gio. Crisostomo, ma che si espresse con minore pre-

cisione. Si può esserne convinto dai luoghi che citammo. *Vedi* PREDESTINAZIONE.

[ROMANO. Ne' primi tempi di nostra Religione il nome di *Cristiano* significava propriamente un vero seguace della dottrina di Cristo propostagli dalla immacolata sua Sposa la Chiesa. Insorti gli eretici, e discacciati dalla comunione della Chiesa stessa, soffrendone essi un dolore d' infamia, siccome falsamente pretendevano di seguire la dottrina insegnata da Cristo, mentre abbondavano nell' errore, incominciarono ad appellarsi, ed a voler esser appellati anch'essi *Cristiani*. Gli antichi Imperadori stessi, venuti alla nostra società vietarono a coloro severamente quella denominazione, come una usurpazione. Quindi se prima i Cristiani interrogati del loro proprio nome, del loro cognome, della loro professione e patria, a tutte codeste interrogazioni davano animosamente la medesima ed unica risposta. *Io sono Cristiano* (vedi quest'articolo); dovettero eglino di poi, a distinzione degli eretici usurpatori di codesto nome aggiugnervi il cognome *cattolico*, di cui ce ne diede l'esempio S. Paciano nel secolo IV. Giunse però ancora l' età (e credo, se non erro, la sia quella de' Protestanti) in cui gli eretici avendosi usurpato non solo il nome di *cristiano*, ma anche il cognome di *cattolico* e di *ortodosso*, cioè di retta Fede e dottrina, fu duopo ai sinceri seguaci della Chiesa di Cristo sopraggiungere ancora il sopranome di Romano; giacchè non v' ha vera Chiesa di Cristo se congiunta *realmente* non sia colla Romana, centro della cristiana cattolica unità.]

[Ma chi lo crederebbe ? La denominazione di cattolico romano non é sempre a' nostri giorni un segnale di vero cristiano.]

[La Setta più temeraria dei Scismatici di Utrecht non teme di chiamare se stessa *Cattolica Romana*. Portano i suoi pseudo-teologi la erronea opinione, rinnovata de'nostri giorni dai Novatori, che dicono, essere unicamente Scismatico colui che di spontanea volontà si separa dalla Chiesa di Roma; non esserlo, se sta di sua volontá unito con essa. Quindi la Chiesa di Utrecht ogni qualvolta elegge persone per il Vescovado, e sempre che consegra gli eletti, ne manda posteriormente la notizia al R. Pontefice, senza la di cui autorità elesse, e consacró de'Vescovi. La S. Sede. Ap. Rom. risponde a'que'temerarj annullando, ed irritando le loro elezioni, e consagrazioni; ed infliggendo anatema agli eletti, consegrati, e loro complici, come Scismatici, separati dalla Chiesa di Roma, e dalla Cattolica Romana; e coloro ciò non ostante si gloriano, o si sforzano di chiamarsi Cattolici Romani. Un soldato di un esercito Impe-

tiale comette tali delitti per cui non meritando più di essere membro di quello, ne é pubblicamente, ed autorevolmente dallo stesso Imperadore discacciato, e scancellato; e costui solo perchè ha la temerità di scrivere lettere o all'Imperadore, od a'suoi Officiali, ardisce di appellarsi soldato dell'Impero, sebbene e non abbia alcuna risposta di sue lettere, ovvero venga riconfermata, e riconvalidata sempre più la di lui legittima cassazione ed espulsione da quell'esercito. In codeste bamboccíate cadono que'pseudo teologi, coi loro moderni fautori e sostenitori di ereticali opinioni.]

[Dovrassi adunque a cagione di costoro inventare un altro sopranome, che distingua i veri cattolici *romani* dai pretesi cattolici romani di Olanda? Se volessimo aggiugnere *apostolici*, come apostolica si appella ancora la S. Sede Romana; andrebbe parimente al solito periglio anche questa nuova denominazione, come v' andó già ne' tempi più remóti in cui una setta di eretici si pose sull' empia fronte il nome di Apostolici. Non v'ha nome si sublime (che di sua natura proporzionato sarebbe al vero cristiano) di cui pronti sieno, come lo furono gia sempre mai gli eretici, ad usurparlo per se stessi. L'ebbero gia i *Catari*, ossia *Puri*, i *Gnostici*, cioé *Sapienti*, gl' *Illuminati*, e per lasciare tant' altri, vi furono sino i celicoli. La Chiesa all' uopo simile, cioé a cagione de' nuovi errori volendo togliere dalla sua sincera fede l'equivoco della pubblica professione di essa, prudentemente aggiunse più di una volta al simbolo delle parole; ma poi ella pose termine alle sue addizioni, sebne dopo dí quelle sieno insorti de' nuovi errori, per cui non sarebbe inutile l' aggiunta al medesimo di qualche parola in contraddizione a' medesimi errori. Ella è sempre illuminata, assistita e diretta dal divino Spirito; eppure nelle circostanze stesse, ma nella diversità de' tempi giudicò di non usare la stessa disciplina. Ella essendo Chiesa sempre insegnante, é per questo sempre definiente (giacchè non insegna opinioni in luogo di verità infallibili) e sempre contraddicente agli opposti errori. Finche da taluno si pronuncia soltanto proposizione del simbolo; non v' ha ragione di sospetto. Se dalla serie del ragionamento nasca una prudente sospicione di errore, sta alla stessa Chiesa farne l' esame, e condannare le periglioseproposizioni. Del suo simbolo ella é la perpetua interpetre col suo perpetuo insegnamento. Dicasi lo stesso della denominazione di cattolico-romano. Merita di essere disprezzato l'abuso, che da poco tempo si fà di tale appellazione.]

ROMANZO; storia favolosa, il cui più ordinario soggetto è l' amore profano. Talvol-

ta si tacciarono di rigorismò i Casisti che assolutamente proibivano la lettura dei Romanzi; ma sono ben fondati sul giudizio che ne fanno. Il minore male che producano tali Scritti é questo, che disgustano la gioventù da ogni seria lettura, le ispirano uno spirito falso, le descrivono gli uomini e le passioni diversamente da quello che sono in effetto. Come la sostanza di tutte queste frivole narrazioni è sempre la passione dell' amore, quanto la pittura è piú viva, tanto piú é capace d'ingannare la fantasia dei giovani dell' uno e l' altro sesso, il cui sangue è già troppo fervido. Ben presto li spinge a realizzare in loro stessi l'ombra di felicitá da cui hanno lo spirito preoccupato. Quando non la trovano nello stato del matrimonio, la cercano negli amori illegittimi, in un consumato libertinaggio. Dunque non si può dubitare che questa sorta di letture non contribuisca molto a depravare i costumi. Certi squarci di morale sublime che si meschia nelle avventure romanzesche, non sono capaci di riparare il male che producono questi libri.

S. Teresa istruita dalla sperienza che n' avea fatta in gioventù, esortava i padri e le madri a preservare attentamente i figliuoli dalla lettura dei Romanzi, e gliene rappresentava le funeste conseguenze. Ma noi non abbiamo bisogno di esempj stranieri, quando i pubblici nostri costumi ci attestano le stragi di questo veleno. Il gusto sfrenato pei Romanzi é portato tra noi ad un tale eccesso; che si videro alcuni, i quali non potevano più soffrire altra lettura; e certi pretesi belli spiriti vollero persuaderci che questo sia il solo mezzo efficace di dare alla gioventù delle lezioni di morale; questo é piuttosto il vero mezzo di fargli perdere il gusto di ogni morale sensata e solida.

* ROMUALDO (S), fondatore e primo Abate dell'Ordine dei Camaldolesi, nacque a Ravenna verso l' anno 952. della famiglia ducale degli Onesti. Sedotto dalle attrattive della voluttá, s' immerse nei vizi del mondo. Fú infine toccato dalla grazia ritirossi nel Monastero di Classe presso Ravenna, ove un monaco poco religioso lo pérseguitò, é fu obbligato a ritirarsi appresso un eremita chiamato *Marino*, che dimorava nei contorni di Venezia. Questo solitario recitava tutti i giorni il Saltero; e come Romualdo sapeva poco leggere; Marino perrenderlo attento, onde traesse frutto da quella lettura, e più ancora per provare la sua costanza lo batteva con dei colpi di bacchetta sulla testa dalla parte sinistra. Il giovane solitario, dopo avere lungo tempo sofferto li disse infine, *battetemi dalla parte destra, giacchè io non sento più nulla dall' orecchio sinistro.* Il vecchio Marino am-

mirò la pazienza del giovine solitario che trattò in seguito con maggior dolcezza. Romualdo fabbricò vari monasteri, ed inviò dei religiosi a predicare il Vangelo agl' infedeli dell' Ungheria. Partì ancor lui per questa missione, ma fu arrestato nel viaggio da una debolezza che le impedì di andare più avanti. San Romualdo fondò nel 1012, il monastero di Camaldoli in Toscana, da cui prese il suo ordine il nome di *Camaldoli*. Il santo fondatore rese la sua anima al Signore l'anno 1027, in età di 75. anni, le sue virtù le avevano acquistato una grande considerazione. L'Imperatore Enrico II. lo chiamò alla sua corte nel 1022; ma il più solitario dopo averle dato dei savi consigli ritornò nel suo caro ritiro. Il B. Pier Damiani a scritta la sua vita. I Padri Gio. Benedetto Mittarelli, e Anselmo Costadoni, Monaci Camaldolensi, scrissero gli *Annali* del suo ordine in 9. vol. in foglio, stampati a Venezia 1755. 1773.

[RONDET, anonimo scrittore del *Discorso sulla storia ecclesiastica della Chiesa di Gesù Cristo*. Finora siamo al bivio del merito di quest' opera. La ristampa e versione italiana, fattane nel 1785. in Pavia cioè in quella città, ove diversi professori di studj sacri della Università Pavese, sotto, le fronde del Cattolicismo vomitarono mille anticattolici; errori, la ristampa, dicemmo, fa che il bivio divenga una sola via, per cui rettamente camminare, e pronunciare un giudizio proporzionato al merito di que' professori, e particolarmente del Tamburini caporione, e del di lui erroneo, sebbene non egualmente pedissequo collega e professore, ed autore di storia ecclesiastica, Ab. Zola.]

[Appena comparve quel mostro di *Rondet*, che se ne rilevò la menzogna e la fraude. Vide costui, che il bugiardo compendio della storia medesima di Racine (cioè compendio che non terminava giammai, e che giunse coi tomi non in 12. non in 8. ma in 4. sino al XXI.) non ebbe quella sorte, che profetizzarono i Giansenisti fiorentini, editori di esso, sebbene allora fosse florida la Cassa di Religione, di cui si darà nel supplemento il suo articolo; perciò i Pavesi più scaltri nella prudenza d'iniquità fecero pubblicare innanzi al fine della Raciniana edizione, la storia di Rondet, grand' opera di un tomo solo in 8. della spesa adattata a qualunque misero loro neofito, o catechumeno, perchè assai più agevolmente si potesse da chiunque procacciare quel piccolo volume, come un tesoretto di pochi bajocchi, e tesoretto *tascabile*.

Non fu poca la nostra meraviglia il vedere per questa materia già dimentichi i Giansenisti fiorentini, si amici de' tomi *tascabili* e primamente de' perniciosi alla Religione ed

al costume, sicchè pubblicamente altri prima di essi con pubblico stampato avviso progettarono, per amore della iniquità *tascabile*, di fare in tanti volumetti *tascabili* la grande Enciclopedia di Parigi. Piccola bagattella! dividere quel *tesorone* o *tesoraccio*, in tanti tesoretti *tascabili*, e non pensarono di poi i loro successori a quello, nato tesoretto di *Rondet*. La consolazione però di vederlo; diminui in essi il dispiacere di non avere troppo moltiplicati gli amatori di esso a peso di quella cassa; se non fù che essere non potè, a disseccamento delle loro private diminutive tasche. Diranno coloro: che giova il ciarlò *codesto costì*. Noi rispondiamo, che la sarebbe una ingratitudine il non prevalerci della materia *codesta costì*, che essi senza esserne pregati, a noi benignamente presentano.]

[Uomini singolari, che formano epoche; se non anche *egire* assai rimarchevoli. Racine iscrive la sua opera: *Compendio di storia* etc. e poi ne vomita dal suo ventre, come di cavallo trojano, tomi XXI. in 4. di non piccola mole. *Rondet* dà alla sua il titolo di discorso; è realmente forma una si compendiata storia, che alla finfine non è che un indice compendiatissimo di essa in un volumetto in 8. quando il solo indice della storia Baroniana occupa tre grossi volumi in foglio. Il vocabolario di Turino aveva già terminata per costoro la sua gloria avanti di nascere. Eppure il Raciniano compendio sbucò dalla provincia della Crusca; e non si emendò il titolo di Rondet dagli amici dalla medesima. I tardi nostri nepoti, privi del vocabolario tuttora vivente e non edito de' moderni nostri Novatori, non capiranno più nulla, se almeno non sapranno la regola loro generale, che il sì significa nò, e che il nò, sta invece del sì; e quindi piccolo significa grande; e ragionamento, storia etc.]

[Quel poco che v' ha di ragionamento nell' operetta di *Rondet*, cioè nel suo compendiato indice di storia ecclesiastica si riduce tutto a raccogliere dai fatti veri e falsi conseguenze false contro la S. Sede Romana e contro le cattoliche verità. Ristringe egli la Chiesa del V. e del N. T. ai soli giusti ed eletti come veri figlj del Padre celeste; e perciò i peccatori non sono della Chiesa se non che membri visibili; ma non essendo essi veri figlj non potranno dire il *Pater noster* e convertirsi. Ad imitazione de' Protestanti, e particolarmente de' Giansenisti divide la Chiesa nei secoli buoni, e nei secoli cattivi, non già considerando solamente i malvagi costumi de' peccatori, ma ponendo in contraddizione la Chiesa insegnante di que' diversi tempi: cioè tutta la storia non ha alla fine altro scopo, se non che quello di canonizzare solennemente la

dottrina gianseniana, condannata dalla Chiesa, e condannare quella che dopo maturo esame essa non proscrisse. Quindi imaginaria per colui è l'eresia giansenistica, sono veri miracoli le convulsioni de' seguaci di codesta Setta, e tutti gli altri finti e formati da costoro a comendazione dell'errore presso de' storditi che ragionare non sanno. Compendio mancantissimo di cose le più necessarie alla cognizione della vera Chiesa di Cristo, ed abbondante di maldicenze de' Papi, e di tutti quegli, che non vollero inghiottire la dottrina Iprense, ma che anzi la confutarono, e la confutano, vittoriosamente. Ciò basta allo scopo del nostro Dizionario in cui si difendono ne' particolari articoli le verità da costoro insultate, e si risponde a tutte le primarie loro obbiezioni, che come nenie fanciullesche o femminili cantano dopo essere state abbattute, e ricantano come cose nuove, come gioje da ammirarsi senza concepirne giammai alcun fastidio. Quindi se noi volessimo dire quanto ne fù opportunamente detto nel benemerito Giornale ecclesiastico di Roma, allorché spuntò codesto tenebroso libercolaccio, ridiremmo il già detto altrove, non senza noia de' nostri benigni leggitori.]

[ROSA D'ORO. È rito della romana Chiesa il benedire nella Domenica IV. di Quaresima (che é appellata *Laetare Hierusalem*) una rosa d'oro, con orazioni, unguendola di balsamo ponendovi sopra il muschio tritato, avendola incensata, ed aspersa coll' acqua benedetta. Questa funzione faceasi dal Papa nella Chiesa di S. Croce in Gerusalemme; ed ora privatamente. Alcune volte da lui è donata a qualche illustre personaggio presente ed altre volte è trasmessa agli assenti. Carlo Cartari, che scrisse una dissertazione sulla *rosa d' oro*, fa in essa il catalogo di tutti que' Sovrani, Re, Regine, Principi, Principesse e Chiese a cui fu trasmessa in dono.]

[Di codesto rito si fa dagli eruditi autore S. Leone IX. R. P. nell'an. 1049 il quale avendo per suo ereditario diritto il Monastero di S. Croce in Alsazia l'onorò sottoponendolo *immediatamente* alla S. Sede ed imponendo ad esso l'obbligazione di mandare al Papa ogni anno alcùni giorni prima di quella IV. Domenica una rosa d' oro, o due once del medesimo. Ma dalla carta di tale privilegio è manifesta cosa che il rito era già prima introdotto. Altri inclinarono a farne Autore Urbano secondo eletto Papa nel 1088. Ma ritrovansi più antiche memorie di codesto rito.]

[Il significato di esso dipende dal giorno in cui si costumava. La Domenica Laetare allude all' allegrezza del popolo Israelitico figura del Cristiano, allorchè fu da Dio liberato dalla lunga e dura servitù di Babilonia. È pure d' alle-

grezza il vangelo di quella Domenica, in cui si recita la miracolosa moltiplicazione, dei pani e dei pesci a refezione delle turbe. Innocenzo III. nel suo sermone recitato in tale giorno dice essere di letizia, per sollievo degli antecedenti digiuni. In segno di spiritale allegrezza la Chiesa R. benedice quella Rosa, come si ha nella liturgia della medesima. La rosa significa il nostro Redentore, cui sono appropriate le parole de' Cantici: Io sono il fiore de' campi, e l'odore di essa prefigura la gloriosa redenzione dello stesso Redentore, mentre anche il colore dell'oro come prossimo al rosso può prefigurare la di lui sanguinosa passione, come scrisse Alessandro III. La naturale comparazione é che siccome la rosa é segno della primavera, cioè di quella stagione, che ci solleva del peso dell'inverno, così la prossima memoria della Redenzione e Risurrezione del Salvadore alleggerisce a' Cristiani il peso del sofferto digiuno, e di quel poco che vi rimane di Quaresima. Non mancavano altri mezzi per significare il rosso colore del sangue; giacchè l'oro per la sua bellezza fa dimenticare la dolorosa percezione del sanguineo *liquore*.]

ROSARIO; pratica di divozione, la quale consiste nel recitare quindici volte l'Orazione Dominicale, e centocinquanta volte la Salutazione Angelica, perciò il Rosario é composto di quindici diecine, di *Ave Maria*, e la Corona ordinaria non ne ha che cinque. la sua istituzione ha per oggetto di onorare i quindici principali Misteri della Vita di Nostro Signore e della sua Santa Madre. Dunque questo è un compendio del Vangelo, una specie di Storia della vita, dei patimenti, dei trionfi di Gesú Cristo, posta a portata degli ignoranti, ed acconcia ad imprimere nella loro memoria le verità del Cristianesimo.

Comunemente l'istituzione del Rosario si attribuisce a S. Domenico. D. Luca di Achery, e D. Mabillon *Præf. ad acta SS. Ord. Bened. Sæc. V. p.* 58. si sono dati a provare che questa pratica é più antica, e che era in uso nell' an. 1100. Mosheim é della stessa opinione, *Stor. Eccl.* 10 *sec.* 2, *p. c.* 4. § 2. Altri l'attribuisono a San Paolo, Abate del Monte Fermato nella Libia, contemporaneo di S. Antonio, altri a S. Benedetto, alcuni al Venerabile Beda; Polidoro Virgilio pretende che Pietro l'Eremita per eccitare i popoli alla Crociata sotto Urbano II. l'anno 1096. loro insegnasse il Salterio Laico composto di 150 *Ave Maria*, come il Salterio Ecclesiastico è composto di 150. Salmi, e che tale fosse l'uso dei Solitarj della Palestina. Si trovarono nel sepolcro di S. Gertrude di Nivelle, morta l' anno 667. e in quello di Norberto morto l' an. 1134. alcuni granelli infilzati, che sembra-

vano essere granelli, di Corona.

E' certo che i solitarj de'primi secoli della Chiesa si sono serviti di calcoli o di altri piccioli segni simili per contare il numero delle loro preghiere; lo sappiamo dal Palladio nella sua Storia Lausiaca, da Sozomeno, ec. come l'osservò Benedetto XIV. *de Canon. SS.* 2. *p.* 10. *n.* 11. Queglino che non sapevano leggere, o che non potevano recitare il Salterio col cuore, vi supplivano recitando sovente in tempo del loro lavoro l'Orazione Dominicale, soprattutto in ciascuna delle ore che i Ministri della Chiesa impiegavano nel canto dei Salmi. Il popolo segnava il numero di queste preghiere, con alcune specie di chiodi attaccati alla loro cintura. Tom. 7. *Conc. p.* 1489. Non é tanto antico l'uso di recitare nella stessa foggia, la Salutazione Angelica.

Checchè siane di questi fatti e delle opinioni di diversi Scrittori, sembra provato che San Domenico, sia il vero autore dell'uso di recitare quindici *Pater* con quindici diecine di *Ave Maria* in onore dei principali Misteri di Gesú Cristo, cui la Santa Vergine ebbe parte; egli lo introdusse verso l'an. 1208 o poco prima, per prevenire i fedeli contro l'errore degli Albigesi e di alcuni altri eretici che bestemmiavano contro il Mistero della Incarnazione. Il P. Echard Domenicano provò questo fatto storico con monumenti incontrastabili *Biblioth. Script. Ord. Prædic. t.* 1. *p.* 352. *l.* 2. *p.* 271.

La festa del Rosario è di una istituzione più recente. Il Papa Pio V. in rendimento di grazie pella vittoria riportata a Lepanto dai Cristiani contro gli Infedeli, la prima Domenica di Ottobre dell'anno 1571. istitui una Festa annuale per questo giorno col titolo di *Santa Maria della Vittoria.* Due anni dopo Gregorio XIII. cambiò questo titolo in quello del Rosario, ed approvò l'Offizio proprio per questa Festa. Clemente X. la fece accettare da tutte le Chiese di Spagna. L'an. 1716. i Turchi essendo stati battuti dall'armata dell' Imperatore Carlo VI. presso di Temeswar il giorno della Festa di Nostra Signora della Neve, e nello stesso anno essendo stati costretti di levare l' assedio di Corfù il giorno ottavo dell' Assunzione, Clemente XII. rese universale l'Ufizio della Festa del *Rosario. Vite dei P. P. e dei M. M. t.* 9. *p.* 278.

Era facile presumere, che queste novelle istituzioni spiacerebbero ai Protestanti. Essi dicono che il culto della Vergine Maria, il quale nel nono secolo era già stato portato al *più alto grado d' idolatria*, ricevette ancora nuovi gradi di aumento nei secoli seguenti; che s' istruirono delle Messe, degli Ufizj, delle Feste, de' Digiuni, delle Preghiere in onore

di questa *novella divinità*; Mosheim *Stor. Eccl.* 10 *sec.* 2 *p.* c 4. §. 2.

Alla parola *Paganesimo*, dove abbiamo esaminato la natura della idolatria, dimostrammo §. II. che il rimprovero di questo delitto di continuo rinnovato dai Protestanti contro la Chiesa Cattolica, è assurdo e l'effetto di una mera malvagità. Colle stesse preghiere che indirizziamo alla Santa Vergine ed ai Santi, si prova che gli riguardiamo, non come Divinità, ma come pure Creature; poiché diciamo: *Santa V. Maria Madre di Dio, pregate per Noi; Santi e Sante di Dio intercedete per Noi*; pregare, intercedere, ottenere delle grazie da Dio, é l'ufizio di una Creatura e non di una divinità. Dunque queste preghiere fatte *in onore de' Santi*, a parlare propriamente, sono piuttosto fatte in onore di Dio, poichè ad esso si attribuiscono tutte le grazie e i benefizj che i Santi possono ottenere. Egli é lo stesso delle Messe, degli Ufizj, e di tutte le altre preghiere; sono anche a' giorni nostri tali come si trovano nel Sacramentario di S. Gregorio, composto sul fine del sesto e nel principio del settimo secolo, e la cui sostanza era la stessa che di quello del Papa Gelasio, composto nel quinto. Se in queste preghiere vi fosse della superstizione o dell'Idolatria, bisognerebbe fissarne l'origine al piú tardi nel quarto secolo, epoca in cui vi furono piú lumi, più talenti e virtù nel corpo dei Vescovi. L'ostinato fanatismo dei Protestanti gli fa fissare in questo secolo illuminato l'origine del Paganesimo della Chiesa Romana. Mosheim, *ibid.* 4. *sec.* 2. *p.* 3. §. 2. *Vedi* Santi.

[L'autore e l'editore francese assai spesso ci privano delle notizie teologico ecclesiastiche della loro nazione, troppo opportune a questo Dizionario Nell'an. 1727. si pubblicò in Parigi il seguente libro: *La solide* ec. ossia: *la solida divozione del Rosario*, o *l'idea eccellente e le pratiche di questa divozione*, *con una esposizione de' santi misteri che vi si meditano, ed una parafrasi del* Pater, e *dell'* Ave Maria. Titolo da Giansenista ingannatore della buona gente. Qual'é mai codesta eccellente divozione. Forfanti meschinissimi. E quella di inginocchiarsi divotamente, seguire colle nude ginocchia, stringere colle braccia al petto, e baciare sul pavimento le atterrate proposizioni di Quesnello e di Bajo. Nella pag. 57. chiaramente si suppone che v' hanno de' giusti i quali sieno da Dio abbandonati pria che essi l'abbondonino. Ivi si legge: „ noi vi preghiamo, o Si-
„ gnore, di non abbondonarci
„ giammai, affinché noi stes-
„ si giammai vi abbandonia-
„ mo „. Non giova l'arte giansenistica di porre delle tesi le quali possano in astratto interpretarsi alla meglio. Prope-

sizioni di tale carattere, esposte ne'tempi del bollore quesnelliano, da chi non lo ignorava, non sono temerariamente credute tesi del partito. Così un altra orazione pag. 144: o „ mio Dio donateci la fiducia „ che noi siamo del mondo eletto, che voi avete amato, sino „ a dare per esso il vostro figlio „ unigenito. „ Non si dice in vero, che per i *soli* eletti sia morto il divino figliuolo; ma in quella età suddetta, ed in mezzo alle frodi di voler essere gianseniani e comparire cattolici, cosí doveva l'autore esporre dimidiato il suo concetto. Cosl fanno i mimi, ossia buffoni scelerati. Costoro poi per compiere meglio la buffonesca figura, tolgono talvòlta la maschera dal macilente viso, e senza circuito, senza elissi la dicono tal quale la sentono; perchè poi di nuovo colla loro maschera ricoperti possano eccitare più gioconde le risa, tentando di comparire cattolici. Cosí l'anonimo autore di codesta opera, che dice di essere figlio di S. Domenico, (e ciò verosimilmente colla verità calvinistico gianseniana) pag. 152. si veste da Quesnello Baiano, e scrive: „ senza voi „ o Signore, e senza questo amore, che voi solo date, tutto non è che peccato nell'uo„ mo. „]

[Uno frai molti decreti della stretta confraternità Gianseniana, é quello di togliere il culto della B. V. per superare così i Nestoriani stessi, per seguire il troppo per essi rispettabile esempio de'Calvinisti e di tutti i Riformati, nemici del culto de'Santi. Se coloro come pazzi iniquissimi l'hanno giurata al N. S. G. C. la dovevano risparmiare alla Madre sua santissima? Quell' anonimo rettile pag. 155. ove doveva parlare della Assunzione di M. V. esorta i fedeli a conservare il giansenistico silenzio, ed a non onorarla colla temerità e cola menzogna. Per coloro é superstizione ogni culto, scevro dalle loro eresie. Scrive egli, che invece dell' *Ave Maria*, preghiera per lui superflua dopo quella del *Pater*, si recitasse per Rosario i 150. Salmi. (Veggasi di sopra il N. A. francese, ove parla del popolo). Codesta la è di zecca. Invece di 150. *Ave*, recitare 150. Salmi? Il popolo più incolto che sa la salutazione angelica a memoria pel lungo esercizio di recitarla, e che per la massima parte non sa leggere, reciterá i Salmi? É fors'egli capace di caricarne di Dieci la sua debolissima memoria? Signori buffoni; la loica del Diavolo é cognita assai de'nostri giorni ai letterati, e la fu sempre mai manifesta alla insegnante Chiesa. Chi non vuole il fine, e vuole comparire a' sciocchi di volerlo, prescrive mezzi moralmente inseguibili. Tale é quello da costui proposto di cambiare le 150 *Ave* ne' 150 Salmi. Oltre il difetto sopraccennato della fievole memoria

delle volgari persone, ove mai una, non diremo geometria, ma morale equazione di preci? V' hanno non pochi de salmi, ciascuno de quali é un quinto delle *Ave* 150. A si lunga preghiera si potrá condurre il popolo cristiano, oltre tant'altre moralmente indispensabili?]

[Il fraudolente scrittore pentito della prima tesi sul silenzio degli encomj della B. V. corregge se stesso con un altro coperto inganno. Scrive, che non si parli giammai di essa né di sue grandezze, se non a fine di rammemorare, e porre sotto degli occhi la sua bassezza. *Fripon*, risponderebbe un suo nazionale. Avesse egli detto, doversi ammirare l'umiltà della B. Vergine, per averne alla mente un esemplare efficacissimo. Nó: anche l'umiltá di essa fu una di quelle eccelse virtú con cui la B. V. si acquistò presso l'Altissimo gloria grandissima. É domma il merito de'Santi, a cagione del quale noi offriamo loro colla cattolica Chiesa un religioso culto. Adunque la ragione e l'idea del culto è il motivo per cui noi concepiamo dignità ed altezza ne'medesimi Santi. L'anonimo giansenista il quale prescrive ai storditi proseliti di terminare il loro pensiero nella bassezza della B.V. allontana egli l'idea del culto, allontanando quella del merito. Se di poi quegli seguano il loro tenebroso duce ed osservino la stessa teoria per il culto de' Santi; codesto non potrà ottenere più alcun luogo ne' loro animi. La ordinaria *bassezza* de'SS. é assai più profonda di quella della B V. essendo tutti senza dubitazione nati figliuoli dell' ira divina, e molti di essi deturpati parimente di non piccole macchie. Si consideri l'uomo nel suo nativo terreno, e nella sua originaria e volontaria corruzione; e poi sotto di codeste sole, ovvero ultime rappresentanze gli si renda, se fia possibile, un religioso culto. Arte empia insieme e sciocca di codesto scrittore per porre in dimenticanza de'fedeli la venerazione proporzionata alla eccelsa divina Madre, ed ai Santi, che in Cielo risplendono, a guisa del primo luminare; come c'insegna la sacra dottrina da simili scrittoraboli vanamente combattuta.]

[Nel *Dictionnaire des livres Iansenistiques*, v'ha un aneddoto sù di quel libro di cui ragioniamo, se debba prestarsi fede allo scrittore del Dizionario stesso. Il P. Giuseppe Roux (Priore del Convento della via S. Iacopo) il quale fu uno de'cinque censori di quel libro, rivocò la sua approvazione, dichiarando, che erano state in esso inserite molte cose che egli non vide nel manoscritto, che fu sottoposto al suo esame; il peggio poi si è che non si leggevano nemmeno in quell'esemplare stampato che a lui come Censore si dovette presentare dall'anonimo, Fraude, scrive il

Dizionarista, assai comune (intendiamo della sua nazione) a' quei del partito. Così sappiamo che similmente operò quel Santo Quesnello (di cui scrivemmo l'articolo) verso del celebre Mr. Bossuet, il quale avendo approvate le di lui *Riflessioni morali* sotto la condizione, che il P. Pasquale ne facesse l'emendazioni da lui apposte all'opera in cartuccie volanti; quel vero *fripon* vi fece stampare l'approvazione del Prelato, rigettando tutte le di lui emendazioni, come se l'ereticale opera fosse stata da esso assolutamente approvata e commendata. E codesti *fripons* Giansenisti sono i sostenitori della *sana* dottrina, i più onorati uomini, cioè i più fetidi insetti che in tale maniera ed in mille altri modi insultano alla estimazione delle veramente dotte ed oneste persone, e di tutta la cristianità: dichiaratissimi da se stessi per nemici di di ogni sovranità, e di tutto il genere umano, eccettuatine da esso i soli loro simili appestati fetidissimi confratelli. Hanno coloro avuta l'empia temerità di dare il guasto al *Pater*, all'*Ave*, al Breviario, al Messale, all'Offizio della B. V. al Rituale ec. era un loro debito il tentare anche la distruzione del *Rosario*. Ma questo esiste, come esistono essi, che vorrebbono non essere cogniti per esistenti; e tutta la Religione esisterà con tutti i suoi esercizj o espressamente, o chiaramente in altra maniera approvati a loro dispetto, rammarico, e diabolica ira e confusione.]

[Chi è fornito della cristiana sensibilità non adopra questo stile se non con dispiacere assai grande. Il bisogno di tale maniera suppone de' mali morali di pessima specie, congiunti con una mortale pertinacia. Dopo la lunga serie di due secoli, dopo tante solenni ammonizioni e condanne che la benigna Madre ed infallibile Maestra la Chiesa ha fatto di codesto genere di errori; il preseverarvi tuttora, e quel male per cui ci ammoni l'Apostolo; *quam ob causam increpa eos dure, ut sani sint in fide.* Mentre costoro dilacerano la Cristianità, pretendono usata seco loro ogni mansuetudine; tacciano di vizio chiunque li rimprovera. Riprendano adunque non solo colla mente, ma anche colla voce, o cogli scritti il comando dell'Apostolo, e tant'altri simili della rivelata dottrina. Si vedrà il Supplemento all'ast. CONFUTAZIONE; ove dimostreremo principalmente colla Scrittura; doversi contro di coloro usare lo stile il più irrisorio che mai.]

[ROSE (CONFRATERNITA' DELLA CROCE DELLE). Il significato che in questo luogo hanno le *rose*, parola che accenna, come si vedrà, il mezzo ed il fine di codesta Confraternità malvagia, ci consigliò a recare in questo luogo anzi che in un altro la breve nar-

razione della medesima. Questa a lungo ci viene presentata dal dotto P Francesco Garassus nella sua voluminosa opera, iscritta la *doctrine curieuse des beaux esprits de ce temps*, ec. a *Paris* 1624. in 4. La cattolica verità ha diritto e piacere di conoscere se non sempre in dettaglio, almeno talvolta in grande i suoi quasi sempre ridicolosi nemici. Quello scrittore ragiona de' suoi tempi ed è meritevole di ogni fede.]

[Sappiamo adunque, com' egli scrive, dal P. Giovan Roberto, suo collega Gesuita, autore di un libro contro Goclenio che serpeggiava allora per l' Allemagna una fazione, ossia una Setta segreta di . . . che si appellavano *Fratelli R. C.* cioè secondo la comune interpretazione i *Fratelli della Croce delle Rose*. Codesta Confraternità, secondo il sentimento di Michele Majero, segretario della medesima, esposto da lui in un piccolo libro, non era allora una moderna invenzione, ma bensì da due secoli avanti di lui era già in fiore, la quale però per un secolo e mezzo si nascose come potè, per atterrare di poi colla apparente sua novità l' altrui ammirazione e compiacenze. Il P. Garasso avendo attentamente osservati gli scritti di quel suo Collega il P. Robert, la Cronologia del P. Gautier, i libercoli di Coclenio, e Maiero, pensò, essere coloro denominati *i fratelli della Croce delle Rose*, come fratelli severissimamente obbligati al segreto, come fratelli cabalisti, buoni ubbriachi che portano bene il vino, non publicando i loro segreti che nelle taverne. Codesta setta nacque nell' Allemagna; ed ivi è il costume che in tutte le sale delle taverne v' ha sulla tavola una corona di rose o fresce o secche, pendente dalla soffitta; simbolo del silenzio, perchè i comensali mandino in dimenticanza le parole licenziose, proferite in mezzo al calore del vino. Così Marziale cantò:

Inde Rosam mensis hospes suspendit amicis
Conviva ut sub ea, dicta, tacenda, sciat.

La interpretazione più convincente di quel tedesco costume è il proverbio della stessa nazione: *io vi dico sotto alla rosa*; cioè sotto il segreto. Avendo adunque que' fratelli fraternizzanti istituita la loro Confraternità in mezzo alle tazze di vino, si obbligavano al silenzio ed al segreto ed al silenzio delle loro obbligazioni; chiudendo per esse la bocca, come la chiude la rosa, ed occulte tiene le sue parti interne, allorchè dessa gode della sua adolescenza, e virilità; che se la medesima spalanca le sue foglie, ed apre, e scuopre tutte le sue parti interne, e già prossima alla sua dilacerazione. Il segreto di una Setta è il mezzo per conseguire l' impunità, conservare la propria es-

essenza ed anche l'esistenza. Simbolo più conforme del silenzio non v'ha che la rosa.]

[Non fu questo un particolare costume di que' fratelli *della croce delle Rose*, ma lo fu sempre di tutti coloro i quali vollero vivere in un sistema, che appena manifestato al pubblico, sarebbe stato gagliardamente contradetto, ed i di cui membri ne avrebbono esperimentato dell'obbrobrio, e delle pene assai sensibili. La natura stessa dell'errore esige assolutamente, senza che i seguaci di esso se ne avveggano, segreto tenebroso, siccome all'opposto la verità, che é pura luce, brama se stessa per se e per comunicarsi a tutto il mondo. La turpitudine dell'errore odia la luce, perchè nato ed educato nella più profonda oscurita. Tutti gli eresiarchi da principio volendo procacciarsi de'discepoli col trarre a se i professori del cattolicismo inculcarono ad essi il segreto, dopo averli ingannati colle false loro empie dottrine. Se vogliasi ascoltare il Lirinese, eruditissimo in codesta materia, il ragionamento degli eresiarchi ai loro catecumeni era il seguente: ,, Venite o indotti ,, e miseri che volgarmente vi ,, chiamate cattolici, apprendete la vera fede, che fuor ,, di noi niuno intende; ma ,, imparate *furtivamente e segretamente*: imperocchè vi ,, sarà di diletto: ed allorchè l' ,, avrete appresa, insegnatela ,, occultamente, acciocchè il ,, mondo non l'oda, la chiesa ,, non l'impari, poiché a po- ,, chi è concesso di capire il ,, segreto di sí grande miste- ,, ro. ,, Di tale costume di quasi tutte le sette eretiche ne fanno fede i SS. Padri e scrittori ecclesiastici di ogni età. E noi sappiamo da monumenti certissimi, che una delle più perfide e sediziose sette, quella cioé de' *liberi Muratori*, minacciava a' suoi membri che se avessero disvelati a chiunque gl'iniqui misteri di essa, la morte sarebbe stata inevitabile ovunque essi mai fossero, e si studiavano d'imprimere nella mente de'loro neofiti, che se anche gli avessero svelati nella sagramentale confessione, ciò sarebbe giunto alla notizia de' loro capi, ed avrebbono codesti fatta ovunque eseguire la minacciata sentenza. Se i *fratelli della croce delle Rose* avessero il segreto di questa specie non è cosa a noi nota.]

[Le poche notizie che di costoro a noi rimangono, sono le seguenti. Nella prefazione di un loro libercolo iscritto *Fama* pag. 15 si legge che l'autore della setta fu tanto segreto che è rimasto anonimo, ma si chiama l'illuminatissimo Fr. R. C. nato di parenti poveri. Tutti gli eresiarchi si usurparono la dote di sapientissimi, e frai *liberi Muratori* v'hanno pure gli *illuminati*, cioè nella iniquità, e ciechi nella verità del Cattolicismo. La maggior parte poi sono di vile genio. L'incolta educazione di

simile genti, la privazione de' lumi scientifici suole renderla più arrogante e superba. Colui però supplì da par suo alla sua naturale mancanza apprendendole scienze dai Turchi fra i quali molto approfittò, e dai quali trasse la dottrina per la istituzione della sua Setta. Ciascuno de' leggitori ne raccoglie l'esquisito ingegno, e la santa disciplina che coltiì indi ne trasse. Eppure i suoi proseliti, dotti da taberna lo ammiravano sì che dissero p. 59. „ le meditazioni del nostro „ Patriarca superano tutto ciò „ che dal principio del mondo „ siasi mai inventato, e pen„ sato o dall'intelletto umano, „ o dalla divina rivelazione, o „ dal mistero degli Angioli. „ Colui adunque concedeva, o comandava a' suoi proseliti cose vietate dalla divina sapientissima legge, le quali certamente meritavano il più segreto silenzio.]

[Se i di lui seguaci furono sì acuti nel vedere in quel forfante una scienza più che divina; non è meraviglia, che poi adottassero de' principi affatto ridicoli, e ne fossero in pratica ben persuasi come lo sono i pazzi delle loro pronunciate sentenze in quel tubercolo; dicono que' mentecatti, che dessi cantando, e respirando traevano a se stessi gemme e perle: che da muno potevano essere conosciuti o veduti, se non da chi avesse gli occhi aquilini. Fratelli che parlavano fra le pinte ed i fiaschi, non possono a meno di ragionare di questa maniera; Così i soldati di Filippo una volta dissero: „ dicemmo già ed ave„ vamo molt'altre cose da di„ re, se il fiasco non ci aves„ se abbandonato „ In tutta la loro cabala esaltano tre, come libri di grande scienza: il primo si chiama gli *Assiomi*; il secondo *Proteo*; l'ultimo la *Rota*, Proteo è noto nelle favole per le sue molte forme; a la rota col suo raggiro significa in sostanza lo stesso. Se dovevano coloro serbare il segreto delle loro iniquità, era certamente duopo, che fingessero esternamente Cristianesimo, e raggirassero i loro discorsi a salvamento della propria estimazione.]

[Ma l'iniquità nasce anch'essa da piccolo embrione, sì aumenta poi per gradi, ed ottiene la velocità della discesa de' corpi nota a' matematici. Se la Setta de' *liberi Muratori* tuttochè minacciante la morte ai traditori de' loro iniquissimi segreti, alla fine, quantunque se ne negasse altamente la esistenza, come la negano molti de' loro fratelli giansenisti, pure si scuoprì, e cogli occhi si vide nelle operazioni di loro iniquità; così niuna mai può perseverare a lunghissimo tempo occulta alle società dai membri delle quali fu formata, ed alle quali non può a meno di apportare qualche perturbazione da vendicarsi dall'una e dall'altra podestà legislatrice. Così avvenne finalmente ai

fratelli della Croce delle Rose, che condannati furono in Malines, come una società di mangi e stregoni, mentre viveva il P. Gasassus, che dice essere stato da' suoi Gesuiti scoperto Adamo Hezelmejer per uno de' principali membri della Setta, e che fu misericordiosamente condannato alle galere: Uomo illuminatissimo, che era nella sua Confraternità, avrá saputo col suo perspicace ingegno maneggiare maestrevolmente i remi.

[Il P. Garassus narrando per la sua maniera codeste parti di storia, s' impegna costantemente in esse di fare il confronto di que' suddetti fratelli cogli così detti belli spiriti del suo secolo, libertini, licenziosi, impudichi e miscredenti. Quegli che allora erano *belli spiriti*, ora si appellano *spiriti forti*, che sono gl' increduli. Mutarono il nome; non hanno cambiato mestiere. Piccole differenze accidentali, ma colle stesse massime, e lo stesso scopo finale non pongono che una miseria distinzione più di parole, che di fatti, la quale tanto poco interessa la storia, quanto poco accresce le nostre cognizioni. La dormitanza de' magistrati civili; e la loro prepotenza sulla giurisdizione della Chiesa, la protenzione, che per lo più costoro si acquistano dal favore de' cortigiani, e talvolta dalle stesse sovranità, sono le cagioni, per cui l' iniquità appena nata si aumenta, e giunge al sommo, riradа, e quasi inutile rende qualunque riparo Se qualunque Sovrano, sebbene non sia un eroe di santità, ma sia però amante del pub. bene, che egli deve per la sua autorità procurare, tenesse sempre mai sotto gli occhi e scolpita sú di tutte le porte della sua reggia l' assioma: PRINCIPIIS OBSTA etc. ogni blanda medicina gioverebbe a rimedio de' mali nascenti, senza perturbazione anzi con utile grandissimo della società. I morbi invecchiati conducono comunemente al feretro, ed infestano colla loro putredine per molte età almeno le città, le provincie, le nazioni PRINCIPIIS OBSTA.]

[ROSE DI PENTECOSTE. V'ebbe frai cristiani della Chiesa latina costume di spargere delle rose in tale festa, che cominciava dall'antecedente Sabbata, come quella di Pasqua; nè fu senza mistero. Durand l. 6. *ration div. offic.* c. 117. Magri *Hierolex* V. *Pentecost.* e Martenè *de eccl. discipl.* etc. c 28. n. 17. ne fanno menzione. Il mistero è chiaro dalla natura della rosa, e dall' antecedente articolo Rose d' oro. Non è forse a' fedeli di grande consolazione ed allegrezza la memoria della venuta dello Spirito S. della promulgazione del Vangelo, di tanti che in quel giorno si convertirono alla nostra Religione santissima? Da codesto costume di spargere per tale festa, le rose tuttora il popolo cristiano la denomina *Pasqua rosa*; e nella sto-

ria di S. Leone IX. chiamasi *Pascharosata*. Narra Mazzocchi Kal. Neap. T. I che essendo egli fanciullo, nella Diocesi di Capua era costume, che i Preti, il giorno della Pentecoste, nel tempo della Messa spargevano sul pavimento della Chiesa le rose; che poi codesto rito andò in desuetudine.]

[Ragione del mistero può essere ancora l'onore, che si presta a chi lo merita spargendo fiori nella via per cui egli passa, ovvero al vestibolo di sua casa, ed anche nella medesima. Anche i Gentili così usavano per lo suddetto motivo. Dirà qualche sciocco irreligioso filosofastro, avere dunque i fedeli imitate le gentilesche superstizioni, ed essere di codeste ripieno il Cristianesimo. Noi usciremmo de' gangheri, se volessimo lasciare alla nostra penna il corso, eccitato da questi ignorantissimi, e superbi nemici di sua Religione. Dicemmo altrove, essere di poco criterio le questioni di alcuni: se i nostri riti abbiano la loro origine dagli Ebrei, o dai Gentili; poichè l'hanno avuta dalla stessa ragionevole natura, che insegna di usarli sì a quegli, che a codesti; ed a tutte le altre nazioni, con qualche diversità a cagione de' diversi cumi, o di diverso ragionare, siccome da quella natura nacque in tutti gli uomini anche i più barbari l'idea della divinità. Nel materiale di qualunque rito non v'ha alcuna superstizione: Questa non è nella materia; ma soltanto bensì nella mente, ossia nella causa finale per cui nelle determinate circostanze venga in certi modi usata, diretti sempre alla intenzione dell'operante. Lo spargere fiori; per avviso della natura, è un fenomeno di allegrezza dell'animo, è una dimostrazione di ossequiosa stima alle persone per cui si spargono. Se retto è il motivo di letizia, cioè conforme alla retta ragione, se il soggetto per cui vengano sparsi sia ragionevolmente meritevole di onore e di ossequio ov' è la superstizione? Costoro non ne sanno la definizione, L'apprendano; e poi ragionino. Non aprano da babuassi la bocca alle parole per sembrare uomini spregiudicati a norma della moda; come, per certa esperienza, tanti si spacciano a tale motivo giansenisti ignorando la definizione del Giansenismo. Così coloro quella di superstizione, Boccaloni sonati, perchè tutto il loro sapere è abitatore de' loro forti polmoni, e della loro vasta trachea.]

[Se avessero in capo oltre il cerebello, anche una mezza oncia di cervello umano, mentre ne hanno libbre 20. di quello da bue, e da onagro; colla ragionata analisi e sintesi delle idee e degli oggetti scorgerebbono con sommo piacere, non del corpo, che brutalmente adorano, ma dell'animo che è viva imagine di Dio, vedrebbono dissi un'

ombra di quella infinita sapienza, che accoppiar seppe colla religione la natura. Quindi conoscerebbono che se la Religione voluta da Dio, non è quella da coloro appellata *naturale*; è però tutta conforme alla umana natura sollevata per mezzo della grazia, cioè per mezzo dell'aiuto che non è proprio del naturale sistema, ma che può la natura da Dio ricevere, per acquistare i lumi alla natura stessa superiori, ed insieme non ripugnanti, ma consentanei alla medesima; penetrerebbono almeno in parte la bellissima armonia delle cose corporee, colle spirituali, dell' umano corpo col suo spirito, e di queste due sostanze colla divina infinitamente sublime. Ma coloro, mentre si spacciano per ispiriti forti sono corpi brutali, incapaci di conoscere lo spirito abitatore de' loro corpi, la di lui origine, natura e fine, e di salire alla intelligenza degli spirituali oggetti, per cui dal sapientissimo Creatore furono formati.]

[Abbandonino costoro se fia loro possibile le folte tenebre in cui sono avvolti, veggiano che il suddetto rito e tutto conforme alla vera Religione, che insinua nel tempo stesso letizia spirituale ne' cuori, ad insieme reverenza a soggetti meritevoli Finchè vivano essi da bruti, conoscere al certo non sapranno l' amistà delle due idee, allegrezza e rispetto, poichè l'ignorante superbo non sa chi rispettare, e non conosce egli allegrezza se non nella brutale uguaglianza. La Religione c' insegna a comporre praticamente insieme quelle due idee di ossequio, é di letizia ne' sopraddetti riti. Nelle ecclesiastiche processioni d' Italia, e particolarmente di Roma, e primieramente in quelle del SS. Sagramento s' infiorano le vie, ove passano, ed i pavimenti delle chiese da cui partono ed in cui ritornano. Nella Basilica *liberiana* di Roma per la festa della B. V. della neve, in tempo della sagra liturgia si spargono dalla cima della Cappella Borghesiana de' gelsomini a guisa di quella meravigliosa neve che caduta sull' Esquilio fù per una non popolare rivelazione disegnato il luogo ove fabbricare la Basilica a spese di un nobile uomo, che bramava ardentemente di ossequiare la B. V. nella maniera, che a lei fosse la più grata. Ai due sopraccennati motivi di allegrezza e riverenza qui si aggiunge l' altro del fatto miracoloso, cioè di un fatto che va congiunto con quelle due nobili e consolanti idee. Tutta la vera Religione è per la teoria e per la prassi un compendio meraviglioso di quelle due naturali affezioni dell' animo, purificate dalla celeste grazia.]

[ROUSSEAU GIANGIACOPO nato a Ginevra nel 1712. contemporaneo di Voltaire: due flagelli dell' ira di Dio, da lui tollerati per, suoi altissimi inscrutabili fini: due campioni

di iniquitá l' uno col ragionare fraudolento o cieco l' altro colla lusinghiera satira e derisione contro del cristianesimo. Il primo, cioè *Rousseau* per le persone di qualche ingegno; l' altro per codeste e per le indotte, a fine di trarle tutte nell' errore Due gemelli di Beelzebub, che divennero prestamente giganti d' empietà, distruttori della Religione e del costume nel cuore d'innumerabili, parte da prima innocenti, e parte mal disposti per l' uno e per l' altra. Due divenuti fieri assassini del cristianesimo, perché i magistrati civili non avevano scritto nella mente, o non vollero eseguire l' assioma: *principiis obsta* etc. Che giovó a costoro l' essere o bastonati, od esiliati mentre la somma umanitá appena esigeva per costoro un perpetuo, e tenebrosissimo carcere? Esiliare il male da una città, e lasciargli l'adito in altre mille, codesta si che le è una legge benefica al mondo intero.]

[Se il saggio cristiano avesse in conto di presagio i fenomeni della natura, essendo la nascita di Rousseau costata la vita della di lui genitrice, prenunciato avrebbe il male umore incostante di costui. Per divina providenza avendo egli in sua giovinezza chiesto un asilo al Vescovo di Anneci Bernex, questi lo fece educare da Madama de Warens che nel 1726. abbandonò la religione protestante e venne al cattolicismo. Nulla ne approfittò il giovane, come vedremo di poi. Basta ora riflettere non solo alla di lui indole incostantissima, ma molto piú alle di lui circostanze, per le quali doveva procacciarsi il vitto. Quindi egli confessò di avere un' orgogliosa misantropia ed una certa acrimonia contro i ricchi e contro i fortunati di questo mondo. Questa indole rendeva manifesta la causa di alcuna delle sue opere.]

[Essendo stato proposto da un'Accademia il problema: se lo ristabilimento delle scienze e delle arti abbia contribuito a depurare i costumi. Il primo aspetto della questione a primo colpo d'occhio di un uomo erudito a lui rappresenta la soluzione affermativa. Cosí la pensava Rosseau. Ma versatile che egli era, si lasció indurre da un'amico seguace della novitá delle opinioni a difendere l'opposto. Proseguì di poi a scrivere giusta il suo mal umore da misantropo nemico dei ricchi, pubblicò il suo discorso *sulle cagioni della disuguaglianza tra gli uomini, e sulla origine della società.* Sognò in esso gli uomini tutti nati eguali non solo nella loro natura, ma anche nei diritti, conseguenza illegittima contraria alla umana istituzione fattane da Dio nella creazione, come pure tale l'altra da lui imaginata dell'uomo nato per vivere solitario. Soltanto un pazzo, privo affatto delle naturali ed innocenti sensazioni, ignaro della creazione poté così

pensare a suo obbrobrio sempiterno. Dedicò il suo discorso alla Repub. di Ginevra dopo che egli ebbe nel 1753. turpemente abiurata la cattolica Religione.]

[Nelle sue lettere iscritte della *Nuova Eloisa* colui si dimostró un problematico, od un pirronista: ragionò in favore e contro i duelli: fece l' apologia e la condanna del suicidio; pallió il delitto dell'adulterio, e recó le ragioni che ne fanno concepire l'errore: declamó contro l'uomo sociale, e dimostrò de'trasporti per l'umanitá: attaccó l' esistenza di Dio co'sofismi, e confuse gli atei con argomenti invincibili, e fece lo stesso della cattolica Religione, già da lui abiurata. Quindi non possiamo con prudenza stimare che colui avesse per iscopo la difesa delle verità che sono da'suoi argomenti confermate; mentre proseguí egli nel Calvinismo padre teoreticamente necessario e fecondo di Ateismo.]

[L'an. 1762. pubblicò il Filosofo Ginevrino un'altra iniqua opera di vol. 4. in 12. iscritta *l' Emilio*, nella quale principalmente si tratta della educazione. Il 3. volume è ricolmo di obbiezioni contro il Cristianesimo. Forma de' sublimi elogi al vangelo ed al divino Legislatore; ma i di lui miracoli, e profezie sono da Rosseau insultate, come da colui che rinunziando al Cristianesimo insieme ed al suo Calvinismo non conosce se non che la religione naturale, e quindi ragiona soltanto colle naturali cognizioni, come fondamenti de'suoi raziocinj, per cui diventa scienza la umana ignoranza, e si sciolgono problemi determinatamente senza i dati alla loro soluzione necessarj. Il Parlamento di Parigi lo stesso anno 1762. condanno quel libro, e procedette criminalmente contro l' autore, il quale o fu dalla Francia esiliato, o liberamente prese la fuga. L'Arcivescovo di Parigi lo condannó con un suo editto, e colui non pensò che a difendere il suo Emilio con una lettera pubblicata l'an. 1763. in cui colla piú viva e seducente eloquenza riprodusse tutti i suoi errori gravissimi. Non molto dopo vennero al mondo le di lui *lettere dalla montagna*, nelle quali di nuovo insulta colla sua guasta ragione la possibilità e l'esistenza de'miracoli, e massimamente di quegli operati dal divino Messia. Pubblicò ancora il suo *Contratto sociale*, che Voltaire chiamava il *Contratto insociale*, e che de' nostri giorni piú comunemente appellasi *Patto Sociale*, in cui l'autore avendo fatto nascere gli uomini non solo fisicamente, ma anche moralmente liberi di se stessi, e perciò eguali in ogni diritto, li fa ancora padroni assoluti della sovranità; confutato in ciò dal nostro Bergier in questo *Dizionario*.

[V'ha ancora un'altro libro, non meno peggiore degli

altri. Codesto è quello delle sue *Confessioni*. Ebbe il capriccio di formare una pessima imitazione di quelle di un grande ma sincero e cristiano filosofo S. Agostino. Per buona sorte, di libri 12. in cui erano quelle divise, ne comparvero unicamente i primi sei. In esse si dichiara o si vanta un amaro misantropo, ed un uomo, cui l'eguale non v'ebbe mai sulle, così detto da lui, ruine del mondo: dopo avere in altri luoghi riconosciuta l'obbligazione grave di gratitudine verso de' benefattori, disonora egli la memoria di quella Madama di Warens, che lo aveva saggiamente educato nel Cattolicismo; sicchè una femmina di spirito disse che Rousseau avrebbe avuta grande riputazione di virtù, se fosse egli morto senza confessione. In fatti è opera piena di maldicenza, opera nocevole ai pub. costumi sì per le turpitudini che svela, come per la fraudolenta maniera con cui postevi sono in dolce armonia i vizi colle virtù. Buon per noi che pubblicati non sieno gli ultimi sei libri delle sue confessioni, ritrovate dopo la sua morte nel suo portafoglj. Se il moto è nel fine il più veloce, e velocissimo, chi sà con quali iniquità avrebbe egli sul fine del suo scrivere lordato il mondo?]

[Eppure morto codesto brutale uomo alla metà dell'an. 1778. di anni 66. dieci leghe lungi da Parigi, in Ermenonville, terra del Marchese di Girardin, codesto Signore gli innalzò un monumento coi seguenti epitafi:

QUI RIPOSA
L'UOMO DELLA NATURA
E DELLA VERITA'
VITAM IMPENDERE VERO
HIC JACENT OSSA I. I.
ROUSSEAU

Monumento d'infamia a chi lo innalzò: monumento d'impostura più durevole di quello che durare possano le opere sceleratissime di quell'iniquissimo calvinista, e apostata del cattolicismo. Se egli ebbe di quelle, che sogliono appellarsi virtù naturali, considerata ne la loro materia, non furono tali nemmeno nell'ordine della semplice ragione naturale: avendo egli operato sempre per se stesso, facendo se stesso l'unico centro di sue azioni, come egli stesso confessò. Noi non sappiamo, se quel Marchese fosse cattolico; non ignoriamo però che v'avevano di que' tempi in Francia moltissimi Calvinisti, che sotto il velo del cattolicismo non volevano la pub. estimazione di seguaci del loro patriarca Calvino. I fanatici miscredenti, figlj degnissimi di costui ed encomiasti *di Rosseau* vantino pure grandi virtù in questo eroe d'empietà, che acquisteranno la gloria di veglianti sognatori e di proseliti iniquissimi.]

[Lo stile energico insieme e lusinghiero di codesto incre-

dulo e turpe scrittore é il mezzo più efficace ispirato a lui dall' ingegnosissimo e fraudolentissimo principe delle tenebre. Povera gioventú dell' uno e dell'altro sesso, che si abbeverano a questo fonte. Attratti codesti leggitori dal dolce veleno, ricusano, come quasi sempre accade, di accettare l'emetico, che li risani. Avremmo bramato, che nel *Nuovo Dizionario* istorico, ripubblicato ora a Napoli, parte, come diremmo altrove, da uomini di sana dottrina, parte da penne infette di errori, si fosse opportunamente aggiunta la notizia di chi confutò le empie opere di Rousseau nel castigato articolo menzionato. Noi diremo prima, che gli stessi Ginevrini, Calvinisti di professione, che riconoscono almeno per fede umana la divinitá de' libri evangelici, non poterono tollerare, che il loro cittadino Rosseau abbia contrastati i miracoli del Messia. Pertanto D. Claparede pastore, e professore di Teologia in Ginevra pubblicó nell'an. 1765. in 8. le sue *Considerations sur les miracles de l' Evangile pour servir de reponse aux difficultes de M. I. I. Rousseau dans sa 3. lettre ecrite de la montagne*. La confutazione da noi letta più volte, è assai concludente. Tutti poi gli errori anticattolici sono stati abbattuti dal ch. Ab. Gauchat nelle sue Lettere, pubblicate giá fra gli *Apologisti della Religione tradotte* in nostra lingua, ed emendate con saggie annotazioni dal ch. Ab. Talenti. Contro l' *Emilio* in particolare abbiamo la recente opera del ch. Conte Canonico Muzzarelli stampata a Fuligno in 3. vol. in 8. iscritta l' *Emilio disingannato*. Il merito dell'autore, dottissimo ragionatore non abbisogna di nostra approvazione.]

RUBRICA. Questo termine nel senso grammaticale significa un' osservazione o una regola scritta in caratteri rossi, e cosi erano scritte la massime principali e i titoli del diritto Romano. Tra noi si chiamano *Rubriche* le regole, secondo le quali si deve celebrare la Liturgia e l'Offizio Divine, perché comunemente si scrivono in lettere rosse nei Messali, nei Rituali, Brevarj ed altri Libri della Chiesa, per distinguerle dal resto delle preghiere.

Anticamente queste regole si scrivevano in alcuni Libri particolari chiamati *Direttorj*, *Rituali*, *Ceremoniali*, *Ordinarj*. Gli antichi Sacramentarj i Messali MS., ed anco i primi stampati, contengono poche rubriche. Burcardo, Maestro di Ceremonie sotto i Pontefici Innocenzo VIII. e Alessandro VI. sul fine del secolo XV., è il primo che abbia posto per esteso l ordine e le ceremonie della Messa nel *Pontificale*, stampato in Roma l'an. 1485. e nel *Sacerdotale*, pubblicato alcuni anni appresso. S'aggiunsero queste rubriche all' ordinario della Messa in alcuni

Messali; Papa Pio V. le fece mettere nell' ordine e sotto i titoli che portano tuttora. Da quel tempo si sono poste nei Messali le rubriche che si devono osservare celebrando la Messa, nei Rituali quelle che si devono seguire amministrando i Sacramenti, facendo le benedizioni, ec. e nei Breviarj quelle che si devono osservare nella recita e nel canto dell'Uffizio divino. Le Brun, *Spieg. delle ceremonie della Messa, Tratt. prelim.* n. 3.

Sono necessarie queste regole per mantenere l'uniformità nel culto esteriore, per prevenire i difetti e le indecenze, in cui potriano cadere i Ministri della Chiesa per ignoranza o per negligenza, per dare al servigio divino la dignità e maestà che convengone, ed eccitare in tal guisa il rispetto e la pietà del popolo. Si ha motivo di scandalezzarsi quando si vede fare le ceremonie con mancamenti, con precipitazione, con negligenza e con un' aria distratta e indivota. Queglino che tengono le rubriche come regole minute, puerili o superstiziose, sono assai male istruiti. Iddio avea prescritto colla maggiore esattezza le più picciole ceremonie che si doveano osservare nel culto Mosaico, sovente ha punito di morte alcune colpe in questo genere che ci sembrano leggiere; dunque il culto istituito da Gesù Cristo e dagli Apostoli è meno rispettabile e meno degno di essere scrupolosamente osservato?

* RUINART (Don Thierry), nato a Reims il 10 Giugno 1657, entrò molto giovine nella congregazione di S. Mauro, professò nel 1675. si applicò con molto successo allo studio dei S. Padri, e degli autori ecclesiastici, che nel 1682. il P. Mabillon, lo scelse per aiuto nei suoi lavori. D. Ruinart fu un degno allievo di tale maestro. Aveva egli lo stesso carattere di semplicità, e di modestia, lo stesso spirito di regolarità, un fino discernimento, un esattezza scrupolosa, una critica sana, ed uno stile, pulito e colto. Tutti questi vantaggi si rilevano nelle sue opere, o in quelle da lui compilate. Le principali sono *Martyrum acta sincera*. Parisiis, 1689. in 4.; 2. *L'Istoria della persecuzione dei Vandali*, composta in latino da Vittorio, Vescovo di Vite in Africa, aumentata di commentari, e di monumenti relativi a questa istoria pubblicata nel 1694. in 4.; Una nuova edizione delle Opere di S. Gregorio di Tours, con un eccellente Prefazione. Parigi 1699. in Fol.; 5. *Compendio della vita* del P. Mabillon, 1709. in 12., una *Vita* latina dal Papa *Urbano II.* stampata nelle opere diverse del Mabillon in 3 vol. in 4.; 6. *Dissertazione sul Pallium* in Latino; 7. *Iter litterarium in Alsatiam et Lottiaringiam;* un Opera contro il P. Germon per

provare la sincerità dei Diplomi di D. Mabillon. Morì nel 1709. nella Badia di Stautevillers in Sciampagna.

RUNCARJ; nome dato ai Valdesi, chiamati anco *Patarini o Paterini*, ma abusivamente, perchè in origine questo ultimo era un soprannome degli Albigesi o Manichei; *V.* PATARINI. Pretendesi che i Valdesi fossero chiamati Runcarj, perché si radunavano nei cespugli, nei luoghi incolti, e solitarj, chiamati nei bassi secoli *Runcaria* Ducange *Runcarii*. *Vedi* VALDESI.

RUSSIA (Chiesa di). Sino a' giorni nostri era assai confusa e poco nota la Storia della conversione dei Russi o Moscoviti al Cristianesimo: è poco tempo che si pervenne a rischiararne i fatti principali. Ora si sà che il Cristianesimo fu portato in questo vasto Impero soltanto sul fine del decimo secolo, per mezzo delle guerre e delle corrispondenze che in quel tempo vi furono tra i Re o Gran Duchi di Russia e gli Imperatori di Costantinopoli.

Verso l'an. 954 Olha, Olga ovvero Elga vedova di uno di questi Sovrani si portò in Costantinopoli, ivi fu istruita della Religione Cristiana, vi ricevette il Battesimo, e prese il nome di Elena. Ritornata in Russia fece dei tentativi, per istabilirvi la nostra Religione, ma non potè persuadere suo Figlio Suatoslao che allora regnava, perciò il suo zelo non produsse grandi effetti. Ma Wolodimiro, o Uladomiro figlio e successore di Suatoslao, essendosi reso formidabile colle sue conquiste, gl'Imperatori Greci Basilio II. e Costantino suo fratello, gli spedirono ambasciadori, e chiesero la di lui alleanza. Egli vi acconsentì, e sposò Anna loro sorella: si lasciò istruire e ricevette il Battesimo l'an. 988. Una figliuola di questa principessa per nome *Anna* come sua madre, fu data in isposa ad Enrico I. Re di Francia, e fondò la Chiesa di San Vincenzo di Senlis. Queglino che hanno posto la conversione dei Russi nel nono secolo, confusero il regno di Basilio il Macedone con quello di Basilio II.

Niccolò II., detto *Chrysobergo*, Patriarca di Costantinopoli profittò delle circostanze, mandò in Russia dei Preti ad un'arcivescovo, che battezzò i dodici figliuoli di Wolodimiro, e pretendesi che in un solo giorno ventimila Russi abbracciassero il Cristianesimo. I successori di Crisobergo continuarono a coltivare questa missione; perciò la nascente Chiesa di Russia trovossi sotto la giurisdizione di Costantinopoli. Allora i Greci erano ancor uniti di comunione colla Sede di Roma, perciò i Russi furono tosto Cattolici. Non cessarono di essere intieramente tali l'an. 1053. in cui lo Scisma dei Greci fu consumato dal Patriarca Michele Cerulario. E' certo che l'anno 1439 epoca del Concilio di Fi-

renze, vi erano ancora in Russia tanti Cattolici quanti Scismatici, *Acta SS t.* 41. 2. *vol.* Soltanto alla metà del secolo decimoquinto un certo Fozio, Arcivescovo di Kiow, dilatò lo Scisma in tutta la Russia. L'unione della Chiesa Russa con quella di Costantinopoli, durò sino all'anno 1588.

Alle parole *Missioni*, e *Alemagna* abbiamo osservato, con quale affettazione i Protestanti abbiano screditato in generale tutte le Missioni fatte nel Nord dai Latini; risparmiarono un poco più i Missionarj Greci, perchè questi facendo Cristiani i popoli della Russia, gli assoggettarono non alla giurisdizione del Papa ma a quella del Patriarca di Costantinopoli. Mosheim *Stor Ec.* 9. *sec.* 1. *p. c.* 1. § 5. tuttavia pretende che si abbiano adoperati i doni e le promesse per impegnare questi barbari, ad abbracciare il Vangelo. Congiettura temeraria, azzardata senza prova. Erano abbastanza opulenti i Greci per guadagnare tutta una nazione con motivi d' interesse? Per altro ci dice la Storia che prima della conversione di Woldomiro avea armato una formidabile flotta, e proponevasi di fare contro i Greci una spedizione simile a quelle che i Normandi facevano contro di noi. Era cosa naturale che Basilio II. e Costantino cercassero di calmare questa burrasca con doni e promesse; che bramassero convertire al Cristianesimo un formabile Conquistatore. Si fece lo stesso per rapporto ai Normandi, e collo stesso successo; non ne segue che vi si abbia fondato la fede coi doni e colle promesse.

Mosheim aggiunge che i Missionarj Greci non adoprassero come i Procuratori del Papa, il terrore delle Leggi penali, per convertire i Barbari, ma solo la persuasione e la potenza vittoriosa di una vita esemplare; che unicamente si proposero la felicità di questi popoli, non già la propagazione del Dominio papale. Altro tratto di parzialità. Altrove mostrammo che le pretese violenze usate dai Missionarj del Papa sono una calunnia; che essi non si affaticarono per il Papa più che i Greci per il Patriarca di Costantinopoli; che la condotta degli uni e degli altri è stata in tutto simile.

Secondo i pregiudizj della sua Setta, dice che la Dottrina dei Greci non era conforme a quella di Gesù Cristo e degli Apostoli, che vi meschiavano molti riti superstiziosi ed assurde invenzioni, che i loro proseliti, conservavano molti avanzi della loro antica idolatria, che da prima fecero la professione apparente della vera Religione. Ma egli scusa i Missionarj, perchè per tirare nel seno della Chiesa dei popoli ancor barbari e selvaggi, era necessario adattarsi alla loro infermità e pregiudizj. Perchè dunque censurò con tanta amarezza, i Missionarj

Latini che fecero lo stesso nelle medesime circostanze e per lo stesso motivo? In tal guisa si lasciano trasportare, dalla passione e dalla pertinacia di sistema. Vorremmo sapere se i Missionarj Luterani, i quali si sono vantati di aver convertito degl' Indiani, abbiano fatto in un momento dei Cristiani perfetti. Dalle stesse querele di Mosheim ne segue che i Greci non hanno conosciuto nè predicato il preteso Cristianesimo puro dei Protestanti più che i Latini, e che i Russi, non più che i Barbari convertiti, non ne hanno mai avuto una picciola idea.

Geremia Patriarca di Costantinopoli l' an. 1588 o 1589 essendo in Russia; congregò i Vescovi di quel paesè, e di unanime consenso il Vescovo di Moscovia fu dichiarato Patriarca di tutta la Russia. Questo decreto fu confermato l'an 1593 in un Concilio di Costantinopoli, cui assistessero i Patriarchi di Alessandria, Gerusalemme, Antiochia: fondarono la loro opinione sul Canone 28 del Concilio di Calcedonia. Sotto il regno del Czar Alessio Michielowitz, Padre di Pietro il Grande, un Patriarca di Moscovia, chiamato *Nicone* dichiarò a quello di Costantinopoli, che non riconosceva più la di lui giurisdizione. In tal guisa si rese indipendente, accrebbe il numero degli Arcivescovi e dei Vescovi, ed arrogossi una potestà dispotica sul Clero. Come volle anco ingerirsi nel governo e sturbare lo stato, il Czar l'an. 1667. fece congregare in Moscóvia un numeroso Concilio, composto dei principali Prelati della Chiesa Greca, e di quella di Russia, in cui Nicone fu deposto. I di lui successori, avendo dato ancora dell' ombra al Czar Pietro il Grande, abolì interamente la dignità di Patriarca e dichiarossi solo Capo della Chiesa Russa. L'an. 1720 stabilì per governarla un Consiglio composto di Arcivescovi, Vescovi, e Archimandriti ovvero Abati dei Monasteri, di cui egli si riservò la presidenza e il diritto di nominare tutti i membri. Con un editto dei 25. di Gennajo dell'anno 1721 ordinò che da tutti i suoi Stati fosse riconosciuta l' autorità di questo Consiglio, vi fece comporre uno Statuto che formò la credenza e la disciplina nella Chiesa Russa; lo fece sottoscrivere da tutti i membri dell' alto Clero, anche da tutti i Principi e Grandi dell' Impero: non v' è monumento più autentico per informarsi della Religione dei Russi. Questa Opera sino ad ora poco conosciuta, fu tradotta in latino col titolo di *Statutum canonicum seu ecclesiasticum Petri Magni*, e pubblicata colla soprantendenza del Principe Potenkin a Petersburg dalla Stamperia dell'Accademia delle Scienze 1785 in 4. di 157 pagine.

Quanto a dogma vi si fa professione di riconoscere la Scrit-

turà Santa come regola di fede, ma si aggiunge che per intenderne il vero senso si devono consultare le decisioni dei Santi Concilj e gli scritti dei Padri della Chiesa, per conseguenza la tradizione. Circa i Misteri della Santissima Trinità e della Incarnazione, si rimettono i Teologi alle opere de' SS. Gregorio Nazianzeno, Basilio, Atanasio, Agostino, Cirillo Alessandrino, ed alla lettera di S. Leone a Flaviano circa le due nature in G. Cristo; ivi non si parlò dell'errore dei Greci circa la processione dello Spirito Santo. Su ciò che riguarda il peccato originale e la grazia, si sta alla Dottrina di Santo Agostino, contro i Pelagiani.

In quello parlossi di una maniera assaissimo ortodossa della Confessione auricolare, della Penitenza e dell' Assoluzione, della Eucaristia della S. Messa, del Viatico portato agl'infermi, della Benedizione nuziale, del Culto dei Santi, delle Immagini, delle Reliquie, della Preghiera pei morti. E' raccomandato ai Vescovi invigilare sulla purità del culto, di sbandire le favole e ogni specie di superstizione.

Questo Statuto riconosce la Gerarchia composta di Vescovi, Preti e Diaconi, vi aggiunge gli Archimandriti e gli Egumeni. Stabilisce l' autorità dei Vescovi, la potestà che hanno di scomunicare e riconciliare i peccatori alla Chiesa; pure gli raccomanda, usare molta precauzione e consultare il Sinodo o Consiglio Ecclesiastico in tutti gli affari più gravi e dubbiosi. Stabilisce delle pene contro gli Eretici e gli Scismatici.

Fa menzione dei Monaci, e delle Religiose, dei voti, della professione monastica, della clausura, ec. Ordina agli uni ed agli altri eseguire la loro regola, soddisfare ai digiuni, alla preghiera, alla comunione; loro proibisce sortire di casa. Vi sono degli ordini particolari pei Confessori, Predicatori, Professori dei Collegj; ve ne sono pei Seminarj, per gli Studenti, per la distribuzione delle limosine, per reprimere la mendicità; vi è espressamente condannato l'abuso delle Cappelle Domestiche presso i Grandi. In tutti questi Statuti vi si scorge la sagacità, sperienza, vigilanza ed attività di Pietro il Grande.

Il solo articolo in cui questo Statuto si allontanò dalla Fede Cattolica, si è di non volere riconoscere la giurisdizione del Papa su tutta la Chiesa, ma neppure riconosce quella del Patriarca di Costantinopoli, disapprova ugualmente l' una e l'altra. A riserva di questo articolo, la credenza e la disciplina dei Russi non hanno alcuna rassomiglianza con quella dei protestanti. Nulladimeno questo popolo convertito al Cristianesimo da ottocento anni non professò mai di ricevere la sua Dottrina dalla Chiesa Romana, ma dalla Chiesa

Greca. Più di una volta i Luterani cercarono d'introdurre i loro errori tra i Russi, vi hanno trovato sempre una invincibile resistenza per parte del Clero.

Quest'esposizione della credenza della *Chiesa di Russia*, è confermata dal Catechismo, composto l'anno 1642 da Moghilao Arcivescovo di Kiovia, per prevenire il suo gregge, contro gli errori dei Protestanti, e che in questo lavoro fu aiutato da Porfirio Metropolitano di Nicea, e da Sirigo Dottore della Chiesa di Costantinopoli. Questo libro stampato prima in lingua schiavona, fu tradotto in greco ed in latino ed approvato solennemente dai quattro Patriarchi Greci. Fu tosto chiamato *Confessione ortodossa dei Russi*, e poi dai Greci, *Confessione ortodossa della Chiesa Orientale*. Il P. le Brun ne diede una notizia, ed alcuni Estratti, *Spiegaz. delle Cerem. della Messa t.* 4 *n* 5. *p.* 427. Per altro é certo che i Russi si servono della stessa Liturgia che la Chiesa Greca di Costantinopoli e che non n'ebbero mai alcun'altra. Celebrano la Messa in lingua Schiavona, sebbene non sia la lingua volgare della *Russia*.

Nel sedicesimo secolo si separò da questa Chiesa una setta di Miscredenti, i quali si chiamano *Steravversi*, o antichi fedeli, e che danno agli altri Russi il nome di *Roscolchiki*, vale a dire, Eretici. Alcuni Settari tutti ignorantissimi, insegnano essere una gran colpa dire tre volte *Alleluja* che si deve dire soltanto due volte, che si devono offerire sette pani alla Messa in vece di cinque; che per fare il segno della Croce si deve unire il quarto e quinto dito al pollice, e tenendo il terzo e l'indice estesi; che si devono rigettare tutti i libri stampati dopo il Patriarca Nicone; che i Preti Russi, i quali bevono dell' acquavite, sono incapaci di battezzare, confessare, dispensare la comunione; che l' Evangelio riprova l' autoritá del governo e comanda la fratellanza; che è permesso levarsi la vita per amore di Gesú Cristo, che tutti quelli i quali non pensano com' essi, sono uomini impuri e Pagani, coi quali non si deve avere alcuna comunicazione. Qualora si volle obbligarli a professare la Religione Russa, si sono radunati in gran numero in una casa, ovvero in una capanna, vi misero il fuoco e si abbruciarono da se stessi.

Pietro il Grande stabilì nei suoi stati la tolleranza di tutte le Religioni, perciò vi si trovano non solo dei Cristiani e degli Eretici di tutte le sette, ma dei Giudei, Maomettani, Pagani o Idolatri.

Più di una volta si tentò di unire i Russi alla Chiesa Romana, eglino stessi ne diedero dei motivi, e fecero dei progetti, ma senza successo. Questo progetto fu rinnovato l'an. 1717 quando il Czar Pietro era in Francia; su tal proposito

furono fatte delle istruzioni e delle risposte; ma ciò non produsse alcun effetto: per certo il principale ostacolo fu il timore che ebbe il Czar di perdere qualche grado della sua autorità, di cui era gelosissimo. Nel ritorno del suo viaggio in Francia l'an. 1719. Si dichiarò Capo supremo della *Chiesa di Russia*.

L'anno precedente 1718. si vide in Moscovia il libro di Stefano Javorski Arcivescovo di Rezano, e di Muromia, intitolato *Kamen Weri, lo scoglio della fede*, composto contro gli Eretici, e che ebbe un gran successo nella Russia; ma che spiacque molto ai Protestanti. Mosheim pretende che l'Autore non tanto abbia avuto per oggetto di confermare i Russi, nella loro fede, quanto di favorire la Chiesa Romana. Si diede a confutarlo, *Syntagma Dissert. ec. p.* 412. Non esamineremo se vi sia o non riuscito; almeno però ne risulta che la *Chiesa di Russia*, la cui credenza fu sempre conforme a quella della Chiesa Greca, riguarda come noi, i Protestanti quali Eretici, che questi ultimi scioccamente imposero qualora dissero che i Greci pensavano com'essi; che erano false le pruove contrarie, somministrate dai Cattolici; che le Confessioni di fede dei Greci erano state carpite con danaro, ec. Lo Statuto ovvero Regolamento di Pietro il Grande è contro di essi una pruova cui niente potranno mai opporre di ragionevole. Reca stupore che Mosheim, il quale ne avea cognizione, abbia ancora avuto il coraggio di parlare, come fece, della credenza dei Greci e di quella dei Russi. *Stor. Eccl.* 17. *sec.* 2 1. *p.* c. 2 § 3. 4. *Vedi* GRECI.

RUTH (libro di); uno dei libri dell' Antico Testamento che contiene la Storia di una femmina Moabita, ragguardevole pel suo attaccamento alla sua suocera, ed al culto del vero Dio. In premio di sua virtù divenne sposa di un ricco Israelita di Betlemme, chiamato *Booz* che fu il bisavolo del Re Davidde. Questo Libro è posto tra il Libro dei Giudici, di cui è il seguito, e il primo Libro dei Re, cui serve d'introduzione, e si suppone che sia stato scritto dallo stesso Autore. Una volta i Giudei lo univano al Libro dei Giudici come una sola e medesima Opera, e molti antichi Padri fecero lo stesso; ora i Giudei moderni nelle loro Bibbie mettono immediatamente dopo il Pentateuco, i cinque Libri che chiamano *Megilloth*, cioè, il Cantico dei Cantici, *Ruth*, le Lamentazioni di Geremia, l'Ecclesiaste, Ester. Questa è una disposizione di puro capriccio, e contraria all' ordine cronologico.

Nè i Giudei nè i Padri della chiesa anno mai contrastato la canonicità di questo Libro. Lo scopo dell' Autore non solo è stato di farci conoscere la genealogia di Davidde, per conseguenza quella del Messia che

dovea discendere da questo Re, l'adempimento della Profezia di Giacobbe che avea promeso la dignità reale alla Tribù di Giuda, ma altresì di farci ammirare le cure paterne della Provvidenza verso le genti dabbene. Vi si scorgono le felici conseguenze di un inviolabile attaccamento alla vera Religione, il conforto della pietà nelle disgrazie, gli avvantaggi della modestia e di una buona fama. La prudenza e la saviezza di Noemi, l'affetto, la docilità, e dolcezza di *Ruth* sua nuora, la probità e la generosità di Booz piacciono, muovono, istruiscono.

Questa Storia diede occasione ad alcune difficoltà di cronologia. La più forte e fondata soltanto sopra una dubbiosissima suppòsizione, cioè che Raab, la quale fu madre di Booz, secondo S. *Matteo* c. 1. v. 5. è quella stessa Raab di Gerico che accettò in sua casa gli esploratori degl'Israeliti, *Jos. c.* 2. *v.* 1. Non v'é alcuna probabilità, e niente ci obbliga di ammettere questa supposizione. Le obiezioni che alcuni increduli vollero fare contro questa stessa storia, non hanno altro fondamento che l'infinita differenza che passa tra i nostri costumi, le nostre Leggi, i nostri usi, e quei degli antichi popoli orientali; questi sono tratti d'ignoranza, anzichè di sagacità.

S

SABAISMO; culto degli astri; questa é la prima idolatria che regnò nel mondo; *vedi* ASTRI; ma non è la prima Religione, come pretesero molti Scrittori mal istruiti, Iddio avea insegnato ad Adamo, ai di lui figliuoli, e agli antichi Patriarchi una Religione più pura. *Vedi* RELIGIONE NATURALE.

Il *sabaismo*, chiamato anco *sabeismo*, *sabismo*, e *zabismo*, è altresì la Religione di alcuni popoli Orientali, che si appellarono *Sabiani*, *Zabiani*, *Mandaiti*, *Cristiani di S. Giovanni*, di cui pretendesi esservene degli avanzi nella Persia, a Bassora, ed altrove. Non si devono confondere coi Sabei, ovvero abitanti del Regno di *Saba* nell' Arabia. Già ne parlammo alla parola *Mandaiti*: ma giova rilevare più ticolarmente l'incertezza di ciò che ne dissero gli eruditi moderni, e rispondere ad alcune obbiezioni fatte dai Protestanti contro il culto dei Cattolici, confrontandolo con quello dei *Sabiani*.

Maimonide che sovente parlo del *sabaismo* nel suo *More Nevochim*, ne fece rimontare l'origine sino a Seth figliuolo di Adamo; dice che questa idolatria era generalmente dilatata al tempo di Moise, che lo stesso Abramo aveala professata prima di sortire dalla Caldea. Dice che i *Sabiani*

credevano che Dio fosse l' anima del mondo, che riguardavano gli astri come Dei inferiori o mediatori, onoravano le bestie cornute, adoravano il Demonio sotto la figura di un capretto, mangiavano il sangue degli animali, perche pensavano che gli stessi Demonj se ne nutrissero. Per ció pretende che la più parte delle leggi cerimoniali di Moisè fossero relative agli usi di questi Idolatri, ed avessero per iscopo di preservarne i Giudei. Spencero ha seguito questa idea, e diedesi a provarla partitamente, *de Legib. Hebraeor. ritual. l.* 2.

Ma osservarono alcuni altri che i fatti supposti da Maimonide sono poco provati; che consultò soltanto dei libri Arabi recentissimi, la cui autorità è assai sospetta, e molti di questi fatti sembrano contrarj alla Scrittura Santa. Non v' ha dubbio, il culto degli astri é una delle prime specie di Politeismo e d'idolatria; ma noi veggiamo, *Sap. c.* 13. *v.* 2. che non è meno antico il culto degli elementi e delle altre parti della natura. Quindi la prima Idolatria di cui ne fa menzione la Scrittura Santa, e quella di Labano; *Gen. c.* 31. *v.* 19. Per verità, Giosuè *c.* 24. *v.* 2. dice agl' Israeliti:
„ I Padri vostri abitarono un
„ tempo di lá del fiume, Tare
„ padre di Abramo, e Nacor,
„ e servirono agli Dei stranie-
„ ri. „ Ma sembra che questo rimprovero non cada sullo stesso Abramo. Riguardare Dio come l'anima del mondo, è un errore troppo filosofico, perché abbia potuto essere popolare al tempo di Moise.

Noi siamo persuasi, come Spencero, che la piú parte delle Leggi ceremoniali degli Ebrei avessero per iscopo il distorli dalle superstizioni praticate dagl' idolatri; ma non si deve portare troppo avanti questo principio, né supporre che ciacuna di queste leggi in particolare sia opposta al tale o tal uso dei *Sabiani*, poiché troviamo moltissimi di questi usi superstiziosi presso i Greci e i Romani, ed anco presso i moderni Idolatri. Moise conosceva le diverse superstizioni degli Egiziani, Idumei, Madianiti, Cananei: vólle bandirle tutte nessuna eccettuata, e non sappiamo se la tale pratica assurda appartenesse ad un di questi popoli piuttosto che all'altro.

Hyde nella sua *Storia della Religione degli antichi Persiani* s'ingegnò provare che il *Sabismo* fosse assai diverso dal Politeismo e dalla Idolatria; pretende che Sem ed Elam sieno stati i propagatori di questa Religione; che se in progresso è decaduta dalla primitiva sua purità, Abrámo la riformò e la sostenne contro Nembrod che l'attaccava; che poi venne Zoroastro e ristabilì il culto del vero Dio insegnato da Abramo: che il fuoco degli antichi Persiani era lo stesso e destinato al medesimo

uso che quello, il quale era conservato nel tempio di Gerusalemme; e che finalmente questi pòpoli rendevano al sole un culto subalterno e subordinato al culto del vero Dio; *Relig. vet. Pers. historia c.* 1.

Sfortunatamente tutti questi fatti sono altrone immaginazioni di cui Hyde non ha potuto averne alcun mallevadore. Ora siamo convinti cogli stessi libri di Zoroastro, che in vece di essere stato il ristauratore della vera Religione, né fu il corruttore; che appresso di lui non si parla di un culto subalterno né subordinato al culto del vero Dio; altrove mostriamo i difetti di sue dottrina. *Vedi* Parsi. Non si può sapere precisamente in qual tempo abbia cominciato il *Sabismo*.

Prideaux intraprese a darci una idea molto più vantaggiosa di quella che Hyde ce ne ha dato. Egli sostiene che la unità di Dio e la necessità di un mediatore furono in origine una credenza generale e diffusa tra tutti gli uomini; che la unità di Dio si scopre col lume naturale, e che il bisogno di un mediatore n'è la conseguenza. Ma gli uomini, dice egli, non avendo avuto la cognizione, ovvero avendo dimenticato ciò che la rivelazione avea insegnato ad Adamo delle qualità del mediatore, eglino stessi ne hanno scelto alcune; supposero delle intelligenze che risiedono nei corpi celesti, e le presero per mediatrici tra Dio ed essi; perciò resero loro un culto; *St. dei Giudei*, 1. *p. l.* 3. *p.* 110.

Non ci pare che alcuna di queste congnietture sia giusta. Accordiamo che il dogma della unità di Dio, e quello della necessità di un mediatore, o piuttosto di un Redentore, sieno stati nell'origine del mondo la credenza generale; ma veniva dalla primitiva rivelazione e non dal lume naturale o dalla Filosofia. Tosto che la memoria di questa rivelazione una volta è stata cancellata da un qualche popolo, non si trovò più alcun uomo che siasi rammentata l'antica credenza: il Politeismo ne occupò il luoco.

Questo errore non venne perché gli uomini conobbero la necessità di un mediatore, ma perchè supposero spiriti ovvero intelligenze, ovunque videro del moto, e loro attribuirono la distribuzione dei beni e dei mali di questo mondo. Nessuna nazione Politeista riguardò questi enti immaginarj quai mediatori tra il Dio supremo e gli uomini, ma come Dei, come enti indipendenti, e padroni assoluti di certe parti della natura. Dunque il culto che fu reso ad essi non ha potuto avere alcun rapporto al Dio supremo; o questi è stato un Dio ignoto, o si suppose che in nessun modo s'ingerisse negli affari di questo mondo. *Vedi* Paganesimo, §. I. II. IV. V. ec.

Finalmente quando tutte le

supposizioni di Prideaux fossero ancor più probabili, bisognerebbe inoltre provare che tutti i popoli i quali furono appellati *Sabiani*, ebbero in mente le idee e la credenza che questo critico attribuisce ad essi; ed è impossibile darne qualche prova positiva. Sono troppo moderni gli Autori che si citano in testimonio, perchè si possa prestar loro fede.

Assemani, nella sua *Bibliotheca Orient. t.* 4. c. 10. §. 5. dice esservi anco dei *Sabeani* o Cristiani di S. Giovanni nella Persia e nell'Arabia, ma questi pretesi Cristiani sono piuttosto Pagani; così pensa Maracci che li chiama *Sabaiti*. Essi hanno adottato alcune opinioni dei Manichei, e dai Cristiani presero il culto della croce.

Beausobre, *Stor. del Manich. t.* 2. *l. c.* 1. §. 14. volle piuttosto conformarsi ad Abulfaragio autore Siriaco del tredicesimo secolo, che avea letto l'Opera di un autore *Sabiano* del nono o decimo secolo in favore di questa Religione; ecco ciò che riferisce.

La Religione dei *Sabiani*, dice egli, è la stessa dei Caldei. Pregano tre volte il giorno, volgendosi sempre dalla parte del polo artico. Hanno anco tre digiuni solenni, il primo comincia nel mese di Marzo e dura trenta giorni, il secondo in Dicembre e dura nove giorni, il terzo in Febbrajo che dura solo sette giorni. Invocano le stelle, o piuttosto le intelligenze che le animano, e gli offeriscono dei sacrifizj; ma non mangiano vittime, tutto è consumato col fuoco; si astengono dal latte e da molti legumi. Le loro massime sono molto simili a quelle dei Filosofi. Credono che le anime dei malvagi saranno tormentate pel corso di nuove mila anni, passati i quali Dio loro perdonerà.

Confessano un solo Dio, e con fortissimi argomenti ne dimostrano l'unità; ma non fanno alcuna difficoltà a dare il titolo di *Dei* alle intelligenze delle stelle e dei pianeti, perchè questo nome non esprime l'essenza divina. Per rapporto al vero Dio, lo distinguono col glorioso titolo di *Signore dei Signori*. Per conseguenza Maimonide gli fece torto quando loro rinfacciò di non avere altro Dio che le stelle, e di tenere il sole per il maggiore degli Dei. Onorano le intelligenze celesti solo come Dei dipendenti e subalterni, come mediatori, senza cui non si può avere l'accesso all' Ente supremo. Sono i ministri per cui mezzo Dio distribuisce i suoi benefizj agli uomini e loro dichiara le sue volontà. Hanno per principio che vi sia tanta distanza tra il Dio supremo e gli uomini mortali, che questi non possano avvicinarsi a lui se non colla mediazione delle sostanze spirituali e invisibili. A queste alcuni per conseguenza dedicano delle cappelle, altri fanno dei simu-

lacri, nei quali suppongono che risieda la virtù di queste intelligenze per mezzo della consecrazione che si ha fatto di quelli.

Quindi Beausobre conchiude come il suo solito, che se il culto dei *Sabeani* o *Sabiani* è una vera idolatria, non se ne possono discolpare certe comunioni cristiane, cioè i Cattolici.

Giá confutammo questa assurda conseguenza alla parola *Paganesimo* §. II., ma bisogna dimostrare anco la falsitá dei fatti, su cui si vuole stabilirla.

Niente di piú sospetto dei testimonj che ci sono addotti. Assemani *Bibl. Orient. t.* 2. *c.* 42. ci dice che Abulfàragio, sebbene Patriarca dei Giacobiti, era tollerante, inclinatissimo per conseguenza a scusare tutte le religioni; può egli benissimo aver interpretato nel senso favorevole l'Autore *Sabeano* o *Sabiano*, di cui pretende aver letto l'opera; egli non ne riferisce i precisi termini.

In secondo luogo questo Autore, il quale visse soltanto nel nono o decimo secolo, non può renderci conto di ciò che pensasse il comune dei *Sabiani*, cinque o seicento anni avanti. Questo Scrittore che viveva in mezzo del Cristinesmo, e che voleva fare l'apologia di sua Religione potè avere l'idea di un Dio supremo, e di Dei secondarj o mediatori, di un culto assoluto e supremo, e di un culto relativo e subordinato; cercò con un sistema filosoficodi avvicinarsi alle nozioni della credenza dei Cristiani. Ma se ci vogliono persuadere che il comune dei *Sabiani*, setta oscura ed ignorantissima, vivendo la più parte tra i Pagani nell'interiore dell'Arabia, hanno pensato come un Filosofo Siriano; ci suppongono stupidi dei pari che essi. Mentre i Filosofi Greci, Romani, Indiani, Chinesi i piu dotti non ebbero questa idea di un Dio supremo e di Dei mediatori, di culto assoluto e di culto relativo, ci daranno a credere che alcuni Persiani od Arabi ignoranti ebbero questa idea chiara e distinta, e che fedelmente la seguirono in pratica? Noi affermiamo che si trovò soltanto nel Cristianesimo, e l'abbiamo provato alla parola *Paganesimo* §. IV. V. Beausobre stesso ha coraggio di pretendere, che tra i Cristiani il popolo non è capace di questa precisione, che queste sono idee metafisiche e troppo astratte per esso e vuole poi che i Sabiani i piú sciocchi ne sieno capaci.

Era cosa essenziale provare, che secondo la credenza dei *Subiani*, gli spiriti mediatori, i quali risiedono negli astri, sono creature del Dio supremo ed assolutamente dipendenti da lui, che non hanno altro potetere se non quello d'intercessione appresso di esso, che non gli lasciò il governo di questo mondo, ma colla sua

provvidenza dispone di tutti gli avvenimenti. Questi sono i dogmi caratteristici che distingono la vera Religione dal Politeismo; Beausobre non ne disse una sola parola.

Egli é tanto ostinato, sino a dire che se si deve scegliere tra il culto religioso reso ai Santi, alle loro immagini e reliquie, e quello che i *Sabiani* e i Manichei resero al sole ed alla luna questo ultimo merita per ogni riguardo la preferenza, *Ibid. l.* 9 *c.* 1. §. 15. Alla parola *Idolatria* abbiamo confutato questo ingiurioso parallelo, mostrammo che Beausobre lo sostenne col dare un senso falso a tutti i fini, e contraddicendo se stesso Col suo metodo giustifica tutti gl'idolatri dell' universo.

Comincia dal far dire ad Abulfaragio che la Religione dei *Sabeani* è la stessa dei Caldei; ma i Caldei erano certamente Politeisti e Idolatri; non ci è noto che alcun Autore abbia cercato liberarli da questo delitto; come dunque i *Sabeani* co *Sabiani* non erano tali? Ma Beausobre avea intrapreso di giustificare tutte le false Religioni a spese della vera, e tutti gli Eretici a danno dei Cattolici.

Bruker più ragionevole pensò affatto diversamente a proposito dei *Sabiani* o *Zabiani*, *Stor. Critic. Filosof. t.* 1. *l.* 2. *c.* 5. §. 5 Egli non altro scorge nella loro Religione che una sciocca idolatria e superstizione, e nella loro storia altro che incertezza e tenebre. Da prima s'ignora se il loro nome sia venuto dall'ebreo *Teseba* che significa l'armata dei cieli, ovvero gli astri adorati dai Sabiani, ovvero dall' arabo *Tabin* l' Oriente; ciascuna di queste etimologie ha dei partigiani e delle difficoltà. Da una parte i *Sabiani* erano Orientali, come i Magi della Persia; dall'altra il titolo di *adoratori degli astri* è applicabile a tutti gli antichi Idolatri.

Perciò Bruker, dopo aver consultato tutti quelli che parlarono di questa setta, giudica esersi formata qualche tempo avanti l' origine del Maomettismo, mediante un informe mescuglio del Cristianesimo, Giudaismo e Magismo; che assolutamente é favoloso quanto questi Settari, ed altri dissero della loro origine ed antichità; che è immaginaria la pretesa relazione che si ha creduto scorgere tra i loro riti e le leggi di Moisè. Aggiunge che i diversi articoli della loro dottrina non hanno insieme né connessione né apparenza di ragionamento, e che sono assolutamente falsi e supposti i libri su i quali pretendevano di appoggiarli.

Egli dopo Sharestani autore arabo, il quale in molte cose si accorda con Maimonide, riferisce i loro dogmi. Dice osservi due sette di *Zabiani*, alcuni dei quali adorano i tempj o cappelle, gli altri i simolacri; che credono comunemente che gli uomini abbia-

no bisogno d' intelligenze, le quali sieno come mediatrici tra essi e Dio, e che queste intelligenze risiedono negli astri, come l'anima nel corpo; e perciò questi mediatori possono essere chiamati *Dei* e *Signori*, ma che il Dio supremo è il *Signore dei Signori*. Perciò i *Zabiani* osservano attentamente il corso degli astri, suppongono che questi corpi celesti presiedano a tutti i fenomeni della natura e a tutti gli avvenimenti della vita; confidano assai negl' incatesimi, nei caratteri magici, nei talismani. Queglino che adorano gl' Idoli o simolacri degli spiriti mediatori, suppongono che si portino a risiedere in quelli, e che perciò si può avvicinarsi ad essi. Bruker vi aggiunge ciò che abbiamo riferito ad esempio di Abulfaragio seguito da Beausobre.

Ripetiamolo, per sapere se i *Sabiani* e gli altri Settarj, i quali onoravano gli astri, fossero o non fossero Politeisti e Idolatri, il punto decisivo è di sapere se riguardassero gli spiriti, che supponevano collocati nei corpi celesti, come enti creati, assolutamente dipendenti da un solo Dio, nè avessero altro potere se non quello che Dio degnavasi accordar loro, nè altro privilegio che d'intercedere appresso lui; se per conseguente Dio regge l' universo colla sua provvidenza, dispone della sorte degli uomini e di tutti gli avvenimenti di questo mondo per se stesso, senza lasciarne la cura ad alcuni pretesi luogotenenti o mediatori. Ma è certo che presso gli Orientali nessune setta, nè alcuna scuola di Filosofi ammise mai la creazione; tutti supposero che gli spiriti inferiori a Dio fossero sortiti da lui, non per un atto libero di sua volontà, ma per una emanazione necessaria e coeterna a Dio. Dal che ne segue che Dio non è stato padrone di dilatare o ristringere il loro potere come a lui piacque; che lo possedono per necessità di lor natura, e per conseguenza sono indipendenti da Dio. *Vedi* Emanazione. Tutti credettero che Dio fosse l'anima del mondo, ma che esso nol governa, che immerso in un profondo riposo, non ha nè previdenza, nè providenza che ogni cosa sta alla discrezione degli spiriti emanati da lui. Quindi ne segue che sarebbe assurdo il dirigere a lui qualche culto; che gli omaggi, le offerte, gl' incensi, i sacrifici devono essere riservati pegli spiriti, o Dei popolari. Ecco i princij su i quali furono fabbricate tutte le antiche false Religioni, come tutta la idolatria moderna.

Intanto che non si vorrà intenderli, nè entrare in una tale questione, e si vorrà parlare di politeismo e d' idolatria non si farà altro che battere l' aria, e ragionare senza ordine.

SABBATTARJ, *Sabbatariani*, o *Sabbatiani*. Con questi nomi s' indicarono diversi Set-

tarj 1. Alcuni Giudei male convertiti, che nel primo secolo della Chiesa erano ostinatamente attaccati alla celebrazione del *Sabato*, ed alle altre osservanze, della legge giudaica. Furono anco chiamati *Masbotei*. *Vedi* questa parola. 2. Una Setta del quarto secolo formata da un certo *Sabattio* che volle introdurre lo stesso errore tra i Novaziani, ed asseriva doversi celebrare la Pasqua coi Giudei, il giorno quartodecimo della luna di Marzo. Pretendesi che questi Visionari avessero la mania di non volersi servire, della loro mano destra; perciò si diede loro il nome di A'ϱιστϱοι, *sinistri*, o *mancini*. 3. Un ramo di Anabatisti, che osservano il *Sabato* come i Giudei, e pretendono che non sia stato abolito con alcuna legge nel Nuovo Testamento. Riprovano la guerra, le leggi politiche i ministeri di Giudice e di Magistrato; dicono che si devono dirigere le preghiere a Dio Padre, non già al Figliuolo, nè allo Spirito Santo.

SABBATICO L'osservanza dell'anno *Sabbatico*, ovvero dell' anno di riposo delle terre, è uno degli usi più ragguardevoli dei Giudei. Dio avea comandato ad essi che in ciascun settimo anno lasciassero le terre senza cultura, e per risarcirli avea loro promesso, che in ciascun sesto anno la terra gli darebbe una triplicata raccolta, *Ex c.* 23. *v.* 10. *Lev. c.* 25. *v.* 3. 20. Se vi mancassero, aveali minacciati di trasferirli in una terra straniera, e sterminare e desolare il loro paese, e fare che in tal guisa loro mal grado riposassero le terre, c. 26. v. 34. Questa premessa fu eseguita fedelmente, almeno sotto il governo dei Giudici, sino al regno di Saule, e dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia sino alla venuta di G. Cristo.

Di fatti, Gioseffo *Antiq. Jud. l.* 11. *c.*8. riferisce che essendo Alessandro in Gerusalemme, il sommo Sacerdote Jaddo gli chiese per somma grazia di lasciar vivere i Giudei secondo la loro legge, ed esentarli nel settimo anno dal tributo, lo che gli fa concesso. I Samaritani fecero lo stesso, perchè osservavano anco l' anno *sabbatico*. Dicesi nel primo libro dei Maccabei, c. 6. *v.* 49. che Antioco Eupatore avendo assediato per molto tempo la città di Betsara nella Giudea, gli abitanti furono costretti di arrendersi per la mancanza dei viveri, la causa che questo era l' anno del riposo della terra. Gioseffo ci dice ancora *l.* 14. c. 17 che Giulio Cesare impose agli abitanti di Gerusalemme un tributo che dovea essere pagato ogni anno, eccettuato l' anno *sabbatico*, perchè durante questo anno niente si seminava nè raccoglieva. Aggiunge, c. 28. che in tempo dell' assedio di Gerusalemme fatto da Erode e da Sosio, gli abitanti furono ridotti alla maggiore scarsezza di viveri per-

chè erano nell' anno *sabbatico*. Tacito, *Hist. l.* 5 *c.* 1. attesta pure il riposo del settimo anno osservato dai Giudei; ma come ignorava la ragione di questo uso, la attribuisce al loro amore per l'ozio. Dunque il fatto è incontrastabile.

Ma sarebbe stato impossibile ai Giudei osservare gli anni *sabbatici*, se Dio non avesse mantenuto la promessa di conceder loro una triplicata raccolta nel sesto anno. Si obbietterà senza dubbio che Dio non era fedele alla sua parola, poichè penuriavano di viveri nell' anno *sabbatico*; ed i Giudei allora non potevano pagare i tributi. Ma bisogna osservare che promettendo ogni sesto anno una sufficiente raccolta per far sussistere i Giudei nel corso di tre anni, Dio non avea promesso di renderla tanto abbondante per pagare in quel tempo eziandio i tributi. Questo popolo cominciò a portare il giogo di un tributo soltanto sotto Alessandro, i di lui successori, e sotto i Romani. Per altro nei tempi, di cui parlò Gioseffo, la Giudea era piena di forestieri, sopra tutto militari, e si sa quanta carestia portasse il saccheggio delle armate nelle provincie esposte a questo flagello.

Quanto alla minaccia di punire l'inosservanza dell' anno *sabbatico*, l'Autore dei Paralipomeni *l.* 2. *c.* 36. v. 21. ci fa osservare che i settanta anni della cattività dei Giudei, in Babilonia, furono un castigo della loro negligenza su questo punto, e che durante tutto questo tempo, le terre della Giudea goderono del *sabato* o del riposo, che i loro abitanti non gli aveano accordato. Perciò nel ritorno da questa cattività, promettendo solennemente i Giudei di osservare tutti i precetti della legge del Signore, vi compresero formalmente quello che riguardava l'anno *sabbatico*. *Neem c.* 10. *v.* 31. L'an. 1762 l'erudito Micheli fece una dissertazione su tal soggetto. Osserva 1. che Dio avea promessa una raccolta duplicata o triplicata nel sesto anno, colla condizione che i Giudei fossero fedeli alle sue leggi, *Lev. c.* 25. *v.* 18. 19 e perciò non si potea contare assolutamente su questa straordinaria abbondanza; 2. che dopo il regno di Saule i Giudei trascurarono l'osservanza di questa legge, e ne furono puniti, come lo abbiamo osservato; 3. che questa legge era sapientissima. In primo luogo costrigneva ogni agricoltore riservare ogni anno, una parte della sua raccolta senza venderla, a fine di avere onde sussistere nel settimo anno, precauzione più efficace a prevenire la fame che non sono i pubblici granaj assai carichi. In secondo luogo questa necessaria precauzione impediva agli usuraj profittare della penuria dei granaj nell' anno *sabbatico*. In terzo luogo durante questo anno i popoli vicini della Giudea aveano libertà di condurvi a

pascere i loro greggi, e ne risultava il letame per le terre in riposo. In quarto luogo era questo pei Giudei un anno di cacciagione e di salvaggina.

Indipendentemente da queste giudiziose osservazioni, la punizione dei Giudei in Babilonia per 70 anni in proporzione, al numero degli anni *sabbatici* che aveano trasgredito, è una prova incontrastabile dello spirito profetico di Moisè e della divinità di sua missione.

Così i 70 anni della cattività di Babilonia aveano un doppio rapporto; il primo alle 70 settimane di anni, o ai 490 anni, nei quali non erano stati osservati gli anni *sabbatici*; il secondo ai 490. anni, che doveano passare dallo ristabilimento di Gerusalemme sino alla venuta del Messia; doppio calcolo osservabilissimo. V. DANIELE.

SABBATO; parola ebrea che significa cessazione o riposo; appresso i Giudei era il settimo giorno della settimana nel quale si astenevano da ogni specie di lavoro, in memoria che Dio dopo aver creato il mondo in sei giorni, si riposò nel settimo.

Come leggesi nella Genesi c. 2. v. 2. che *Dio benedì questo giorno e lo santificò*, pensarono alcuni Autori Giudei ed alcuni Padri della Chiesa, che sia dal momento della creazione avesse Dio istituito il riposo del settimo giorno; ma come d'altra parte non v'è nella Scrittura alcuna prova che i Patriarchi prima di Moisè abbiano celebrato questo giorno, e in esso si sieno astenuti dal lavoro, sembra che le parole della Genesi significhino avere Dio sin dalla creazione disegnato questo giorno, perchè in progresso fosse celebrato, e santificato dal suo popolo.

Di fatti Iddio nel Decalogo ne fece agli Israeliti un precetto formale, e comandò il riposo in questo giorno sotto pena di morte, *Ex. c.* 20. *v* 8. e. 31 *v.* 13. ec. Mentre che erano nel deserto, un uomo che avea pubblicamente violato questa legge, fu realmente condannato a morte, e lapidato dal popolo, *Num. c.* 15 *v.* 32. Non deve fare stupire questa severità, perchè la celebrazione del *sabato* in memoria della creazione, era una efficacissima professione di fede del dogma di un solo Dio creatore, ed un preservativo contro il Politeismo. Un altro motivo di questa istituzione era per accordare qualche riposo, non solo agli artigiani ed agli schiavi, ma anco agli animali; Dio formalmente si spiegò nella Legge, *Deut c.* 5 v. 14. 15. Dunque era una lezione di umanità ugualmente che una pratica di religione. Finalmente era un mezzo di rammemorare agl' Israeliti il modo aspro onde erano stati trattati in Egitto, e il benefizio che Dio avea loro fatto, cavandoli da questa schiavitudine *Ibid.*

Uno dei principali rimproveri fatti da Dio per mezzo

dei suoi Profeti ai Giudei, è quello di avere trasgredito la legge del *Sabbato*, e dichiara ch' è uno dei disordini per cui li ha puniti colla cattività di Babilonia, *Jer. c.* 17. *v.* 21. 25 *Ezec. c.* 20. *v.* 13. *e seg.* Perciò i Giudei dopo il ritorno da questa cattività osservarono con maggior vigore questa Legge, 2. *Esdr. c.* 11. *v.* 31. *c.* 13. *v.* 15 Parimenti scorgiamo nei Libri dei Maccabei un esempio di rispetto per il *Sabbato* portato all' eccesso. alcuni Giudei che fuggivano la persecuzione di Antioco, ritiratisi nel deserto, si lasciarono uccidere dalle truppe di questo Re senza volersi difendere, perchè era un giorno di *Sabbato*, 1. *Macc. c.* 2. *v.* 34. altri più saggi conobbero che questa legge non proibiva la difesa di se stesso. *Ibid. v.* 41.

Nel tempo di Gesù Cristo anco i Dottori Giudei portavano sino allo scrupolo e ad un eccedente rigore l' osservanza del *Sabbato*; più di una volta lo rimproverarono di risanare gl' infermi, e operare miracoli in quei giorni. Il Salvatore non ebbe difficoltà di confondere la loro ipocrisia; loro dimostrò che Dio nei giorni di *Sabbato* non sospende di governare il mondo, e che il di lui Figliuolo doveva imitarlo, *Jo. c* 5 *v.* 10. *e seg.*, che i Sacerdoti in quei giorni esercitavano il loro ministero nel tempio come negli altri giorni senza che per ciò ne fossero colpevoli; che gli stessi Giudei non si facevano scrupolo alcuno di governare nel *Sabbato* il loro bestiame, ed estrarlo dalla fossa in cui fosse caduto; che il *Sabbato* era fatto per l' uomo, e non l'uomo per il *Sabbato*, che dunque nel tempo di questo riposo era permesso fare del bene agli uomini, e che finalmente in qualità di Figliuolo di Dio, era signore e padrone del *Sabbato*, *Matt c.* 12. *v.* 1. *e seg.*

Gli Autori profani, i quali vollero parlare dell' origine e motivi del Sabbato dei Giudei, mostrarono quanto poco fossero istruiti di ciò che spettava a questa nazione. Tacito ha creduto che celebrassero il Sabbato in onore di Saturno, cui era consecrato il Sabbato dai Pagani, o per un motivo di ozio, *Hist. l.* 5. Plutarco *Sympos l.* 4. pretende che lo celebrassero in onore di Bacco, perchè questo Dio e sopracchiamato *Sabios*, e nelle feste di lui si gridava *Saboi*; Appione il Grammatico asseriva che i Giudei osservavano questo giorno in memoria di essere stati risanati nell' Egitto da una vergognosa malattia chiamata in Egiziano *Sabboni*: finalmente Persio e Petronio rinfacciano ai Giudei il digiunare il giorno di Sabbato, ma e certo che nol fecero mai, e che ciò era ad essi proibito.

I Cristiani in vece del Sabbato celebrano la Domenica, in memoria della risurrezione di Gesù Cristo, perchè questo gran miracolo è una delle

prove più luminose della verità e divinità della Religione Cristiana. Questa ragione non è meno importante di quelle che aveano dato occasione alla istituzione del Sabbato per i Giudei. *Vedi* DOMENICA. Poco c' importa sapere come questi al presente osservino la legge del riposo; si sa che lo fanno almeno con tanto rigore come al tempo di Gesù Cristo, e che conservano l'uso di cominciarlo al tramontare del Sole per terminarlo alla stessa ora il giorno appresso.

La parola Sabbato nella Scrittura Santa si prende ancora in altri sensi; indica 1. il riposo eterno o la felicità del cielo, *Heb. c.* 4. *v.* 9; 2. per ogni specie di feste, *Lev c.* 19 *v.* 3. 30. *Osservate i miei Sabbati*, cioè le feste di Pasqua, della Pentecoste, dei Tabernacoli. ec. Significa eziandio la settimana, *jejunio bis in Sabbato*; *Luc. c.* 18. *v.* 12. digiuno due volte nella settimana. *Una Sabbati Jo. c.* 20. *v.* 1. è il primo giorno della settimana. In S. *Luc. c.* 6. *v.* 1. parlasi di un *Sabbato secondo primo*, *in Sabbato secundo primo*; questa espressione sembra a prima giunta molto straordinaria. Ma devesi osservare che δευτεροπρώτερον è posto nel greco di S. *Luca* per δευτεροπρώτον e significa un Sabbato che ha proceduto un altro; di fatti nel v. 6. S. Luca parla di un secondo Sabbato, in cui Gesù Cristo operò un miracolo.

[SABBATI DE' CRISTIANI. Lo stile dall' Autore usato in simili materie ci obbliga a parlare brevemente di codesti Sabbati per l' intelligenza de' monumenti ecclesiastici, di cui debbono i Teologi far uso. [

[Se al *Sabbato* degli Ebrei è succeduta presso de' Cristiani la Domenica; è però da notarsi, che anticamente gli Orientali feriavano, e facevano festa sì il *Sabbato*, che la Domenica, ma gli occidentali non ebbero codesto costume, sebbene spesso col nome di *Sabbato* intendano la Domenica, prendendo essi il nome *Sabbato* nelle generale significazione di giorno festivo. Che anzi nel giorno settimanario di Sabbato era in Roma solenne il digiuno; che poi si è ridotto all' astinenza della carne.]

[Nella Chiesa Romana v' era parimente il *Sabbato* detto *in XII. lectionibus*; e questo era ogni Sabbato de' quattro tempi, nell' officio del quale si recitavano sei lezioni latine; e per utilità de' Greci, assistenti alla liturgia, le medesime si recitavano ancora nella loro lingua.

[Del *Sabbato* Santo ci basterà il notare, che presso de' Greci fu appellato il *Sabbato grande*, ed il *Sabbato dei lumi* poichè in tale giorno amministravasi il Battesimo, che dai Padri Greci e Latini fu detto *Illuminazione*; e perciò i battezzati appellavansi illuminati. Fu detto ancora il

Sabbato dei Scrutinj perchè si esaminavano i catecumeni che dovevano essere prossimi al Battesimo. *Vedi* SCRUTINIO. E poichè la Pentecoste fu anticamente considerata come la seconda Pasqua; così al Sabbato a quella antecedente fu per simile maniera dato il nome di *Sabbato Santo*.]

SABELLIANI; eretici del terzo secolo, seguaci di Sabellio. Questi era nato in Tolemaide o Barcea, città della Libia Cirenaica, dove dilatò i suoi errori verso l'anno 260. Insegnava che in Dio vi è una sola Persona, che è il Padre, di cui il Figliuolo, e lo Spirito Santo sono attribuiti, emanazioni, ovvero operazioni, e non persone sussistenti. Dio Padre, dicevano i Sabelliani, è come la sostanza del Sole, il Figliuolo n'è la luce, e lo Spirito Santo il calore. Da questa sostanza emanò il Verbo come un raggio divino, e si è unito a Gesù Cristo per operare la nostra redenzione; indi salì al Padre come un raggio alla sua sorgente, e il calore divino del Padre sotto il nome di Spirito Santo, fu comunicato agli Apostoli. Usavano altresì di un altro paragone non meno sciocco, dicendo che la prima persona è nella divinità, come il corpo nell'uomo, che la seconda persona è l'anima, che la terza è lo spirito.

Quindi ne seguirebbe evidentemente che Gesù Cristo non fosse una persona divina, ma una persona umana, non essere nè Dio, nè Figliuolo di Dio propriamente detto, ma soltanto in un senso abusivo perchè a lui fu comunicata la luce del Padre, e dimorò con esso. Se dunque Sabellio voleva ammettere la *Incarnazione*, era obbligato a dire che Dio Padre si era incarnato, che avea patito ed era morto per salvarci. Per conseguenza i Padri della Chiesa, i quali scrissero contro Sabellio, lo posero nel rango dei Patripassiani con Prassea ed i Noeziani.

Sabellio per sostenere il suo errore abusava dei passi della Scrittura Santa, che insegnano l'unità di Dio, sopra tutto di queste parole di Gesù Cristo: *mio Padre ed io siamo una stessa cosa*. Fu confutato con molta forza da S. Dionisio Patriarca di Alessandria e poi da alcuni Padri della Chiesa. Nulladimeno questa eresia fece dei progressi non solo nella Cirenaica dove era nata, ma anco nell'Asia minore, nella Mesopotamia, ed anco in Roma. S. Epifanio *haer.* 42. o 62. Nel quarto secolo fu rinnovata da Fotino, ed anco al presente è la dottrina dei Sociniani.

Beausobre, apologista dichiarato di tutti gli Eretici, e di tutti gli errori, ha scusato i Sabelliani; sebbene la loro dottrina, dice egli, sia ad evidenza contraria alla Scrittura Santa, e giustamente condannata; bisogna con tutto ciò accordare che l'origine ne fu in-

nocente; poiché veniva dal timore di moltiplicare la Divinità e riprodurre il Politeismo; e lo prova con diversi testimonj. Così questo critico caritatevole non potò mancare di scusare ancó i Sociniani, i quali protestano agire per lo stesso motivo dei Sabelliani, e a un di presso si servono degli stessi argomenti per attaccare i misteri della Trinitá, e della Incarnazione. Ogni eresia, dice egli, si può perdonare, sebbene evidentemente contraria alla Scrittura Santa, tosto che si può attribuirla ad un motivo innocente ed anco religioso. Ma non fa lo stesso Giudizio dei pretesi errori che attribuisce ai Padri della Chiesa ed ai Cattolici. Questi per certo non meritano grazia, perchè non si possono attribuire ad alcun motivo innocente nè religioso. Questo é ciò che Beausobre chiama la *imparzialità* domandata dalla equità; ella è più propria, dice egli, a ricondurre gli Eretici, ché non sono certi giudizi temerarj azzardati contro di essi senza prova, e la cui ingiustizia li muove a sdegno. *Stor, del Manich. l.* 3. *c.* 6. §. 8. E' già noto se la imparzialità di Beausobre abbia operato delle conversioni tra i Sociniani, i Quacheri, gli Anabatisti, ec.

Egli sostiene che i Padri ebbero torto ad annoverare i *Sabelliani* tra i Patripassiani. L' errore *Sabelliano*, dice egli, consisteva in annichilare e la persona del Verbo e dello Spirito Santo; in questo sistema la Trinità non é altro che la natura divina considerata sotto tre idee di *sostanza*, di *pensiero*, di *volontá* o di azione. Questo è il puro Giudaismo, come dice assai bene S. Basilio. Secondo questa stessa dottrina, Gesù Cristo e *Figliuolo di Dio* perché è stato concepito di Spirito Santo; il Verbo o la Sapienza di Dio, attributo inseparabile del Padre a spiegato la sua virtù in Gesù: gli ha rivelato le verità che dovea insegnare agli uomini, e gli diede il potere di fare dei miracoli. Così l'unione del Verbo divino colla persona di Gesù, non è una unione sostanziale, ma solo virtuale. La Incarnazione non fu altro che una operazione della Divinità, una effusione della sapienza e virtù divina nell'anima di Gesú Cristo. In questo sistema è impossibile dire che Dio Padre, la Persona divina o la Divinità, ha patito in Gesú Cristo. In quel senso i *Sabelliani* si possono chiamare *Patripassiani*, che sostenevano che la Divinità é impassibile.

Questo rimprovero fatto da Beausobre ai Padri della Chiesa, è appoggiato su tre false supposizioni; la prima, che gli Eretici furono sinceri nel loro linguaggio, la seconda che hanno ragionato con regolarità, né si sono contraddetti; la terza cha i loro discepoli furono fedeli nel conservare gli stessi sentimenti ed espressioni: questo e ciò che non avven-

ne mai ad alcuna setta, non più ai *Sabelliani* che agli altri.

1. Se il Verbo divino non è una persona, ma soltanto un attributo od una operazione del Padre, forse si può, senza abusare fraudolentemente di tutti i termini, dire del Verbo ciò che dice S. Giovanni, che il Verbo era in Dio, ed era Dio; che fece tutte le cose che è la vera luce, la quale illumina ogni uomo che viene in questo mondo, che egli era nel mondo, e venne tra i suoi; che si é fatto carne, e dimorò tra noi, ec. ovvero ciò che dice S. Paolo, che *Dio era in Gesù Cristo* riconciliando a se il mondo, ec. Pure era necessario che Sabellio dicesse tutto questo, o rinunziasse al nome di Cristiano: se lo diceva, non si poteva intendere che del Padre tutto ciò che è attribuito al Verbo, poiché il Padre, secondo il suo sistema, è la sola persona divina o il solo principio di azione. Dunque si era in necessità di dire che il Padre si é incarnato, che ha patito, ed è morto, ec. come si dice del Verbo.

2. Teodoreto, *Haeret. fab. l.* 2. *c.* 9. ci dice che Sabellio considerando Dio come nell'atto di fare il decreto eterno di salvare gli uomini, lo riguardava come Padre: quando questo stesso Dio s'incarnava, nasceva, pativa, moriva lo chiamava *figliuolo*; quando lo riguardava come santificante gli uomini, lo chiamava *Spirito Santo*. Si deve presumere che Teodoreto avesse letto le Opere di Sabellio o quelle dei di lui discepoli; con qual diritto si rigetterà la di lui testimonianza? Ecco che sempre si giudica che il Padre abbia fatto e patito tutto ciò che fece ed ha patito Gesú Cristo.

3. Supponiamo che Sabellio e i partigiani di lui non l'abbiano detto, resta la questione cosa abbiano inteso i Padri col nome di *Patripassiani*; se con ció volsero indicare alcuni Eretici che formalmente e in termini propri insegnarono che *Dio padre ha patito*, potriano aver torto questi santi Dottori; forse nessun Eretico affermò distintamente questa proposizione: ma se hanno soltanto inteso alcuni *Eretici*, dalla cui *Dottrina* con chiarezza e necessariamente ne segue che Dio Padre ha patito, chi puó condannarli?

Beausobre riprende anco Origene di aver detto che i *Sabelliani* confondono la nozione di Padre e di Figliuolo, che riguardano il Padre e il Figliuolo come una sola ipostasi, *Comment. in Matt. t.* 17 *n.* 14. Si dovea dire, prosegue questo Critico, che riguardano il *Padre* e il *Verbo*, e non il *Figliuolo*, come una sola ipostasi: i *Sabelliani* non diedero mai al *Verbo* il nome di *Figliuolo*, poichè lo riguardavano come un attributo od una proprietá della natura divina. Ma diedero a Gesù Cristo il titolo di *Fi-*

gliuolo di Dio, in questo senso cioè, che la sapienza di Dio risiede in esso.

In tal caso i *Sabelliani* devono riformare eziandio il linguaggio di S. Giovanni, che dice: „ il *Verbo* si è fatto car-„ ne, e dimorò tra noi, e noi „ vedemmo la sua gloria co-„ me quella del *Figliuolo unigenito del Padre*. Ecco il *Verbo* appellato con tutta chiarezza *Figliuolo di Dio*. E poi certo che i *Sabelliani* non abbiano mai affettato di dire lo stesso! Per verità si sarebbero contraddetti: ma ripetiamolo, non v'è alcun Eretico, cui ciò non sia successo.

Niente per altro impedisce d'intendere in tal guisa la frase di Origene: questi eretici confondono la nozione di Padre e di figlio, poichè fanno una sola e medesima persona del Padre e del *Verbo*, che noi colla Scrittura Santa appelliamo *Figliuolo di Dio*. Quanto a quei accusati da Beausobre di aver detto che i *Sabelliani* si figuravano un Dio *padre di se stesso, figlio di se stesso*, Ὑιοπατηρ, si riducono al solo Ario, Eresiarca tanto ostinato come Sabellio. Già più di una volta abbiamo avuto occasione di provare a Beausobre, che le sue apologie degli Eretici sono tanto assurde, quanto ingiuste le sue calunnie contro i Padri. Fu pure confutato da Mosheim *Hist. Christ. saec.* 3. *n* 33 Questi provò che Sabellio riguardava il Verbo e lo Spirito Santo come due emanazioni o due porzioni della Divinità del Padre; e perciò la porzione che tu unita a Gesù Cristo veramente ha patito con esso; quindi conchiude che si ha torto di riprendere i Padri, i quali annoverarono questo Eretico tra i Patripassiani, e che S. Epifanio espone benissimo il loro errore. *Vedi* Noeziani, Prasseani, Patripassiani.

[SACCARELLI GASPERO, prete dell'Oratorio di Roma, e storico ecclesiastico, che sul compire della seguente Opera. *Historia ecclesiastica per annos digesta, variisque observationibus illustrata*. Osservò egli, che sebbene abbia il P. Pagi colle sue molte annotazioni recata assai di luce agli Annali ecclesiastici di Baronio; pure non soddisfece egli bastevolmente alle brame degli eruditi. Imperciocchè a sentimento del ch. P. *Saccarelli*, non solamente Pagi non emendò tutti gli errori dell' Annalista, ma molti ne indicò anzi che corresse; molte cose egli vi riprende, che per la loro dubbiezza non sono oggetti di riprensione, senza che egli poi ne dia un migliore suggerimento, e talvolta ancora inquietò colla sua critica ciò che nel Baronio non abbisognava di emendazione. V'ha inoltre nelle annotazioni di Pagi tale brevità, che dubbio rimane al più de' leggitori, se debbasi seguire la sua opinione, o quella di Baronio. Finalmente osserva il ch. P. *Saccarelli* che la mole di Baronio col Pagi in volu-

mi XVI: in fol. contenenti soltanto XII. secoli di storia sogliono spaventare qualunque studioso della medesima]

[Pertanto nacque in molti la brama, che gli Annali di Baronio fossero ristorati in maniera che scelte da lui e da Pagi le più eccellenti ad utili cose, ed aggiuntevi tutte quelle che somministrate ci sono dai monumenti editi di poi, ne risultasse un corpo di storia il quale non lasciasse digiuni per la sua tenuità i leggitori, nè per la troppa materia fosse loro di molto rincrescimento. Se ne meravigliava, e se ne doleva Dupin *Biblioth.* sec. 17. t. 1. perchè niuno peranche avesse posto mano all'opera, e principalmente dopo che Tillemont aveva già doviziosamente illustrata de' primi sei secoli la ecclesiastica storia. Molto più poi é da dolersene, dopo tanti nuovi monumenti prodotti dai d'Acheri, Martena, Pey ad altri Aneddotografi, dopo tanti scrittori delle cose d' Italia raccolti da Muratori, ad altri da Ecard, Menthenio, Ludewigio ec. Vi si aggiungano le erudite fatiche de' moderni sui fasti Consolari, le edizioni novissime di antichi scrittori, di SS. Padri, e Concilj, e tante dissertazioni dei dotti uomini sulle materie che abbracciate amplamente sono dallo studio di codesta storia.]

[Sull'incominciamento di questo secolo Gio. Clerc, e Samuel Basnagio hanno intrapresa la storia medesima. Il primo però ci ha dati soltanto i primi due secoli della Chiesa, e l'altro ha terminato sul principio del settimo. Codesti essendo eretici sembrano di avere avuto per primario scopo di abbattere la Chiesa di Roma; e difendere i loro traviamenti. Clerc è assai favorevole a' Pelagiani ed a' Sociniani; e Basnagio ai Calvinisti. Quindi nelle loro opere questi sono i monumenti coi quali pretendono essi di atterrare i nostri inconcussi dommi, disciplina e riti.]

[Pertanto il P. *Saccarelli*, immerso negli studi ecclesiastici, dopo un corredo necessario e de' monumenti de' primi 12. secoli, e massimamente delle sane regole di critica si accinse a ristorare la storia di Baronio nella maniera soprac ennata; e dopo averne già composti molti tomi incominciò la edizione nel 1771. Anche egli sull' esempio non solo di Baronio, ma di tant'altri antichi scrittori la scrive a norma di Annali. Si protesta egli di avera procurata ogni diligenza nel separare il vero dal falso, il certo dal dubbioso, il sincero dall'apocrifo; e delle cose registrate ne reca sempre i monumenti e le testimonianze, o recando i testi degli scrittori, od accuratamente citandoli in margine, richiamandoli però alle regole di esatta critica. In margine pure (cosa utilissima) ha posto l'occhietto di ciò che in ciascun paragrafo si contiene, ed in fine di ciascun tomo l' indice delle cose più rimar-

chevoli. Talvolta propone delle conghietture; ma con quella esatta bilancia, che non da loro il certo peso di sentenza. Delle materie estere de' Greci e de' Romani ne reca tanto quanto solamente é duopo all'intendimento della storia ecclesiastica. Talvolta più abbondantemente ragiona di cose Giudaiche, per la connessione che desse hanno maggiore colle materie del Cristianesimo.]

[Siccome poi il Ven. Baronio scrisse la sua storia a fine di opporla a quella de' Centuriatori Magdeburgensi; così il ch: P. *Saccarelli* ha stimato suo dovere di spesso confutare nella sua gli errori di Clerc, Basnagio, Friderico Spanemio, Tommaso Ittigio, Gian. Giorgio Walchio, Cristoforo Matteo Pfaffio, e tant'altri eretici insorti dopo que' Centuriatori ad insultare colle loro istorie quella della cattolica Chiesa. Non v'ha dubbio, che la confutazione di costoro appartengo a' teologi; ma poichè il fine primario della storia ecclesiastica non è la meschina curiosità de' fatti, ma bensì la cognizione de' dommi e de' riti, non é da riprendersi se lo storico adoperi quella brevissima maniera di confutare che sia di mezzo per comprendere più chiaramente le proposizioni dei dommi, riti e discipiina.]

[Quanto osservò e promise il ch. Autore nella sua prefazione, dimostrà la vera utilità del suo grande lavoro. Dai periodici foglj letterarj, massimamente ecclesiastici abbiamo argomento che egli ha adempito onoratamente e con buon criterio alle pub. premesse, che rendono la sua opera tanto più pregievole quanto minore è il numero degli esemplari che egli ha sottoposto alla stampe. Se in una sola cosa non ha egli che assai parcamente soddisfatto alle promesse, é a nostro sentimento lodevole la sua condotta. Promise poco numero de' volumi rapporto ai tomi 16. in fol di Baronio e Pagi; ed egli compie la sua opera con tomi 26. in 4. reale che formerebbono circa tomi 13. in fol. Dicemmo lodevole questa condotta; giacchè la brevità non deve essere di detrimento alla esattezza della storia interessantissima della Chiesa. I veri letterati non sono falegnami che lavorano a palmi e braccia. L'opera letteraria è sempre breve allorché abbonda di materia, e non di parole. Gli amatori di brevità sono per lo più coloro che nati non furono per le lettere, ma per altri mestieri. Non sanno quali materiali sieno necessarj per le Opere, giusta la qualità delle materie che contengono. Leggano costoro le tavolette cronologiche, leggano gl' indici delle materie, fuorché però quel di Baronio continuato da Rainaldo che è di tomi 3. in foglio.]

[Al primo tomo precede un apparato della storia dell'Antico Testamento sino alla venuta del Messia; giacchè in

quello è prenunciata l'indole della nuova alleanza di cui ne fu una continua figura l'antica legge.]

[A ciascuno de' tomi è apposto, come dicemmo, un accurato, e non brevissimo indice delle materie in esso contenute. Abbiamo per certo che il ch. P. Saccarelli imiterà gli editori di Baronio, e di Fleury che al fine di tutta l'Opera aggiunsero l'indice universale, della medesima, troppo necessario a chi abbisogna di rinvenire in genere ed anche in ispecie le materie in essa trattate. Ora stà sotto de'torchj il tomo XXVI. che incomincia dall'anno 1186. E l'Autore terminerá il secolo, come fece Baronio, il Padre, ossia l'amplificatore degli annali ecclesiastici. Tutta l'Opera è stampata con molta pulitezza, ed accuratezza, secondo il costume del Tipografo romano, il Giunchi. Continuerà la storia il P. Agostini, parimente Prete dell'Oratorio di Roma, giovane d'ingegno e di erudizione, degno allievo dell'immortale Ab. Zaccaria. Non sappiamo quale metodo egli abbraccerà. Noi all'articolo *storia* aggiugneremo, e speriamo con approvazione de' benigni lettori, il nostro sentimento sul metodo in genere della storia ecclesiastica, il più vantaggioso che sia mai, e ne dimostreremo il nostro assunto. Frattanto la Repubblica letteraria, che in molti Giornali letterarj di Europa comendò il merito del P. Saccarelli, si protesta assai tenuta alle sue utilissime fatiche.]

SACCHETTI. I Fratelli Sacchetti, appellati anco *Fratelli della Penitenza e Fratelli del sacco* a caosa della forma del loro abito grosso, della loro vita povera e mortificata, erano una Congregazione di Religiosi Agostiniani, diversa da quella degli Eremiti.

Ignorasi l'origine di questo Ordine che non passa oltre il tredicesimo secolo Aveano un Monastero in Saragozza nella Spagna al tempo d'Innocenzo III. e la direzione delle Beguine di Valenciennes, per questo furono chiamati *Fratelli Beguini*. Erano assai rigidi, si astenevano dalla carne e dal vino. Per le istanze della Regina Bianca, S. Luigi ne chiamò alcuni dall'Italia gli stabilì in Parigi, Poitiers, Caen ed altrove. Ma la loro estrema povertà, il poco numero, di quelli che si dedicavano a questo genere di vita, il decreto del Concilio di Lione che soppresse gli Ordini mendicanti, a riserva di quattro, fecero cadere insensibilmente l' Ordine dei *Fratelli Sacchetti*.

Vi furono parimente alcune Religiose *Sacchette* che imitavano la vita dei Fratelli della Penitenza, aveano una Casa in Parigi, presso S. Andrea degli Archi, e lasciarono il loro nome alla strada delle *Sacchette*. *Stor. della Chiesa Gallic. l. 34. t. 12. an 1272.*

SACCO. Questa parola che

é tale in ebreo come nelle altre lingue, significa la stessa cosa. Oltre il significato ordinario, esprime un abito semplice e grosso, un cilicio; questo è un segno ed uno stromento di penitenza. Gli antichi non usavano coprire tutto il corpo, ma cingersi le reni; *Isa. c.* 20. *v.* 2. *Iudith*, c. 4. v. 8. Lo si prendeva in tempo di corruccio, di afflizione, di pubblica calamita, di penitenza, 2. *Reg. c.* 3. v. 31., 3. *Reg.* c. 20. v. 32. *Esth.* c. 4. v. 1. Vi si aggiungeva la ceremonia di coprirsi il capo colla cenere o colla polvere. Passata che era l'afflizione, testificavasi la propria allegrezza stracciando il sacco con cui erano cinte le reni, ci si lavava ed ungeva coll'olio profumato *Vedi* CENERI.

SACCOFORI o *Portatori di sacchi*. Molti Eretici furono appellati con questo nome, come gli *Apostolici* o *Apottatici* gli *Encratiti*, i *Manichei*; *Vedi* queste parole. Si vestivano di sacco per affettare un'aria penitente e mortificata, e di frequente sotto questo abito occultavano una condotta sregolarissima. La Chiesa che conosceva la loro ipocrisia, non esitó di condannare questo vano apparato di mortificazione, da cui il popolo troppo facilmente si lascia prendere.

SACERDOZIO. *Vedi* PRETE e PRESBITERATO.

SACIENTI; nome dato agli Antropomorfiti. *Vedi* questa parola.

SACRAMENTARJ. I Teologi Cattolici, qualche volta diedero questo nome a tutti gli Eretici che insegnarono degli errori circa la Santa Eucaristia, negarono o la presenza reale di Gesú Cristo in questo Sacramento, o la Transustanziazione, per conseguenza ai discepoli di Lutero come a quei di Calvino. Ma gli stessi Luterani che ammettono la presenza reale, chiamarono Sacramentarj i settarj di Carlostadio, Zvvinglio e Calvino, i quali rigettano la presenza reale, e sostengono che la Eucaristia non é altro che la figura, il segno, il simbolo del corpo e del sangue di Gesú Cristo, che nella Comunione si riceve questo corpo e questo sangue non realmente, ma spiritualmente e per mezzo della fede.

Solo cinque anni dopo che Lutero cominciò a predicare, Carlostadio dilatò questa dottrina a Wittemberg, e vi trovò dei partigiani; Lutero non sarebbe riuscito ad arrestare i progressi di questo errore, se non avesse fatto che l'Elettore di Sassonia scacciasse Carlostadio; questa fu la causa principale della loro nimistà. Pochi anni appresso altri novatori predicarono la stessa cosa, in alcune altre città, in particolare a Goslard; dopo molte dispute e conferenze, terminò la questione parimenti coll'esilio di quelli che si staccavano dalle opinioni di Lutero. Mosheim nelle sue Dissertazioni, sulla Storia Ecclesiastica *t.* 1. *p.* 627 ne ha posto una circa questo

avvenimento, deve scorgesi, che trattavasi solo di sapere qual senso si debba dare alle parole di Gesù Criste: *questo è il mio corpo*.

Ma poichè, secondo il sentimento dei Protestanti, la Scrittura Santa è la sola regola di nostra fede, vorremmo sapere perchè gli avversarj di Lutero avessero meno diritto d'intendere le parole di Gesù Cristo in un senso figurato, che avea egli stesso di prenderle nel senso letterale e grammaticale; perchè non fosse permesso ai Cattolici, intenderle come sempre furono intese dopo gli Apostoli. Egli é evidente che si é conservata la dottrina di Lutero tra i di lui seguaci per le leggi fatte da molti Sovrani contro i Sacramentari, ed anco per le pene afflittive che gli si fecero soffrire; queste leggi, e non già la Scrittura Santa decisero presso di essi della credenza dei Popoli. Non si può ammirare abbastanza la stupidità del comune dei Luterani, che di tal guisa si lasciarono condurre dall'autorità civile in fatto di religione, dopo che si avea cominciato dal permettergli la intera libertà di coscienza, e la facoltà di determinarsi circa il vero senso della Scrittura Santa. Vorrebbesi eziandio sapere in che gli articoli di fede, ordinati dai Predicanti, ed appoggiati coll' autorità dei Sovrani, abbiano meritato più rispetto e sommissione che i decreti dei Pastori della Chiesa Cattolica, congregati nel Concilio di Trento.

Finalmente non si concepisce come gli errori de' Sacramentarj, Anabatisti, Sociniani, sortiti dei principj della pretesa riforma sotto gli occhi stessi dei suoi fondatori, non gli abbiano fatto conoscere la falsità di questi principj, e come si abbiano potuto ostinare a difenderli sino alla morte.

SACRAMENTARIO; antico Libro della Chiesa in cui si contengono le preghiere e le Ceremonie della Liturgia o della Messa, e dell'amministrazione dei Sacramenti. Avvi altresì un Pontificale, un Rituale, un Messale, dove peré non si trovano nè gl' introiti, nè l'Epistole, nè i Vangeli, nè gli Offertorj, nè le Comunioni; ma solamente le Collette ovvero Orazioni, i Prefazj, il Canone, le Segrete, e le Postcomunioni, le Preghiere e le Ceremonie delle Ordinazioni, e molte Benedizioni; loché i Greci chiamano *Eucologio*.

Il primo che ha composto il *sagramentario* é Gelasio Papa morto l' anno 496 almeno è il più antico che sia arrivato sino a noi. San Gregorio posteriore di un secolo a Gelasio, ritoccò questo *sacramentario*, levò molte cose, ne cambiò alcune altre, vi aggiunse poche parole. Ma ne l' uno ne l'altro furono gli Autori della sostanza della Liturgia, che prima di essi si conservava per tradizione, e sempre si ha creduto venire dagli Apostoli. Il P.

Le Brun, *Spieg. delle Cerem. della Messa t* 3. *p* 137. e seg. provó questo fatto essenziale; alla parola *Gregoriano*, abbiamo estratto sommariamente, ciò che ne disse.

Se i Critici Protestanti che tanto declamarono contro la Messa e le altre Preghiere della Chiesa, e le riguardarono quali superstizioni e zannate di nuova invenzione, fossero stati più istruiti, avrebbero veduto che la Chiesa Cattolica al presante fa soltanto ciò che fece sin dai primi secoli, che in ogni tempo professò di seguire e d'imitare quello che fecero Gesú Cristo e gli Apostoli. *Vedi* Liturgia

SACRAMENTO. Dalla etimologia che diamo della parola *sacro*, (*Vedi* questa parola) egli é evidente che Sacramento non solo significa il segno di una cosa sacra, ma l'azione per cui una cosa é resa sacra. Perciò i Romani appellavano *Sacramentum* il giuramento con cui un cittadino obbligavasi e si dedicava alla milizia, la professione stessa di soldato, il danaro depositato da un litigante, che passava al fisco, se perdeva la causa ec.

Ma questa parola cambiò significato appresso i traduttori latini della Scrittura Santa; eglino tradussero per *Sacramentum* i termini ebrei e greci che significano segreto, mistero, cosa occulta; perciò intendesi per *Sacramento* il segno sensibile di un effetto interiore, e spirituale che Dio opera nell' anime nostre. Dobbiamo esaminarne, 1. l'uso, 2. il numero, 3 l' essenza, 4. l'effetto, 5 l'istitutore, 6. il ministro, 7. le conseguenze.

§ I S. Agostino, *l.* 19 *contra Faust.* c. 4. osserva benissimo che gli uomini non possono essere uniti nella professione di una Religione vera o falsa, se non col soccorso, di segni visibili, o di simboli misteriosi, che formano un' impressione su di noi, nè si possono dispregiare senza sacrilegio. Di fatto, come esprimere i sentimenti interni dell'anima nostra, nei quali consiste la Religione, se non con gesti e ceremonie esteriori? e in qual altro modo potriasi dare una idea di ciò che Dio degnasi operare in noi per nostra santificazione? „ La carne, dice „ Tertulliano, è lavata col battesimo, affinché l'anima sia „ purificata; ella riceve una „ unzione, perchè l'anima sia „ consecrata a Dio; gli s' imprime il segno della croce, „ affinchè l'anima abbia una „ difesa contro i suoi nemici; „ gli s' impone le mani, perchè „ l'anima riceva i lumi dello „ Spirito Santo; il corpo partecipa del corpo e sangue di „ Gesù Cristo, affinchè l'anima sia divinamente nutrita „. In tal guisa si esprimono con segni sensibili quelle cose stesse che non cadono sotto i nostri sensi.

Ma questo nuovo significato della parola *Sacramento* non fece dimenticare l' antico, poi-

chè non v'è alcuno dei segni per cui Dio diffonde i suoi doni e le sue grazie nell'anime nostre, che non sia un nuovo vincolo per cui Dio ci unisce a lui e ci consacra al suo servigio.

Dunque nelle diverse epoche della vera Religione vi furono de' *sacramenti*; si possono mettere in questo numero i sacrifizj e le offerte dei Patriarchi, l'imposizione delle mani che Giacobbe fece sul capo de' due figli di Giuseppe, per la quale gli adottò e gli annunziò il futuro loro destino. *Gen. cap.* 48 v. 14 le benedizioni che questi antichi giusti davano ai loro figliuoli, quando gli univano in matrimonio. Questa ceremonia di cui ne veggiamo un esempio nel Libro di Tobia c. 7. v. 15. non era una nuova istituzione, poichè non se ne parla nella Legge di Moisè. Aggiungiamo le purificazioni che si facevano prima di offerire un sacrifizio; *Gen. c.* 35. v. 2. ec. Tutti questi simboli tanto antichi come il mondo, furono profanati dagli Idolatri, che gli adopraro-no nel culto dei loro falsi Dei. Il Signore istituì dei nuovi Sacramenti pei Giudei, come la Circoncisione, la Consecrazione dei Pontefici, il convito dell'Agnello Pasquale, le Purificazioni, l'Espiazioni, ec. Dunque era necessario che anco nella nuova Legge ve ne fossero, e Gesù Cristo non mancò di provvedervi. In questa terza epoca della vera Religione, definiscono i Teologi il Sacramento un segno sensibile di una grazia spirituale, istituito da Gesù Cristo per la santificazione delle anime nostre. Questa definizione, sebbene molto chiara, non esprime però tutti gli effetti, nè tutti i fini dei Sacramenti; lo vedremo fra poco.

§. II. I Protestanti non ammettono che due Sacramenti della nuova Legge, cioè, il Battesimo e la Cena. I Cattolici affermano che sono sette; cioè il Battesimo, la Confermazione, l'Eucarista, la Penitenza, l'estrema Unzione, l'Ordine, e il Matrimonio. Così dichiarò il Concilio di Trento *sess.* 7. *can.* 1. Noi parliamo di ciascuno in particolare e proviamo non esservene alcuno che non abbia tutto ciò che costituisce un Sacramento. I Protestanti aveano asserito che i Greci e le altre Sette di Cristiani Orientali ammettono come essi due soli Sacramenti; ma il contrario è stato provato dimostrativamente nel quinto tomo della *Perpetuità della Fede*; vi si mostrò che tutte queste Sette senza eccezione ammettono sette Sacramenti, come la Chiesa Romana. Invece del termine di Sacramento che è latino, si servono della parola *mistero* che equivale a quello; appellano il Battesimo il *bagno sacro* ovvero la *rigenerazione*, la Confermazione, il *Miron* o la *Cresima*; l'Eucaristia, l'*Oblazione* la Penitenza, il *Canone*; la Estrema Unzione, l'*Unzione degl'Infermi*; l'Ordine, la *Consecrazione* dei

Vescovi o dei Preti; il Matrimonio, l'*incoronazione degli sposi*; ed attribuiscono a tutte queste ceremonie gli stessi effetti come noi.

§. III. Da lungo tempo gli Scolastici si sono avvezzati a riguardare il Sacramento come una specie di composto morale, che contiene un'azione sensibile ed alcune parole; *accedit verbum ad elementum* dice S. Agostino, *et fit sacramentum, Tract*. 80. *in Joan. n.* 3. il Concilio Fiorentino ha replicato questa massima. L'azione sensibile è considerata come la materia del Sacramento, e le parole come la forma, perché determinano il senso dell'azione Per verità questa distinzione tra noi non e anteriore al secolo duodecimo, Guglielmo d'Auxerre fu il primo a proporla; tuttavia è utile per una maggiore precisione nella Teologia. Non é conosciuta dai Cristiani Orientali sebbene sia stata adottata, da alcuni Teologi Greci. Tutti pensano che niente importi che la forma dei Sacramenti sia concepita in termini indicativi, dichiarativi, o deprecativi; che le preghiere le quali accompagnano l'azione sacramentale, sieno una parte essenziale, che perció si può appellarle la forma del Sacramento; la Chiesa Latina non condannó questa opinione, non rigetta come nulli i Sacramenti in tal modo amministrati dagli Orientali.

Avvi un dotto Trattato sulle parole dei sette Sacramenti fatto dal P. Merlin Gesuita, in cui prova che le forme si ri dall'origine furono fisse, invariabili, brevi, facili a conservarsi, custodite sotto il secreto comunicate solamente ai Preti a viva voce, e per tradizione. Sempre hanno indicato l'effetto del Sacramento, ed a riserva dell'estrema Unzione, non v'é alcuna prova certa che sieno state qualche volta concepite in termini deprecativi, o per modo di preghiera. Pure tal volta si nominavano *invocationes perfectivae*, perchè il Ministro del Sacramento non agisce in suo nome, ma in nome di Gesù Cristo Ma nessun Padre della Chiesa ha espresso distintamente queste formule, ne si trovano in alcun Sacramentario, a causa della legge o dell'uso che le fece custodire sotto il secreto sino al duodecimo secolo. Allora soltanto si sono distinti espressamente e formalmente i sette Sacramenti, e chiaramente se n'indicò la materia e la forma, i Protestanti assaissimo fuor di proposito conchiusero che per l'avanti non si conoscevano. Le forme usate nella Chiesa Greca non sono concepite precisamente negli stessi termini come quelle di cui si serve la Chiesa Latina, ma il senso è lo stesso; le abbiamo confrontate parlando dei sette Sacramenti.

§ IV. Vi é questione non meno seria tra gli Eterodossi e noi circa l'effetto dei *Sacramenti.* Insegnano i Sociniani

che sono semplici ceremonie, le quali al più servono ad unire esteriormente i Fedeli, a distinguerli dai Giudei e dai Pagani. I Protestanti non ne hanno una idea assai più vantaggiosa, dicendo che queste sono ceremonie istituite da Gesù Cristo per sigillare e confermare le promesse della grazia, per sostenere la nostra fede, e per eccitarci alla pietà. Noi contro di essi affermiamo che i *Sacramenti* producono in noi la grazia santificante e la remissione dei peccati, quando li riceviamo colle necessarie disposizioni, e che Gesù Cristo li ha istituiti per operare questo effetto. Tal' è pure la decisione del Concilio, di Trento, *Sess.* 7 *can.* 6 dove dice anatema a quei i quali insegnano, „che i *Sacramenti* della nuova Legge non contengono la grazia che significano, nè la danno a quei che li ricevono, ancorchè questi non vi mettano ostacolo; che sono soltanto segni esterni della grazia o della giustizia, cui si riceve per mezzo della fede, ovvero una semplice professione della fede Cristiana per cui i Fedeli sono distinti dagl' Infedeli „. Secondo i Protestanti, la Fede del Fedele e non il *Sacramento* è la vera causa della grazia e della santificazione, il *Sacramento* non è altro che una condizione ed un segno esterno di ciò che si opera per la Fede; questo è quello che i Teologi Scolastici appellano produrre la grazia *ex opere operantis*; secondo i Cattolici, anzi il *Sacramento* stesso in virtù della istituzione di Gesù Cristo, ed applicandoci i suoi meriti, produce la grazia, egli n' è la causa immediata; la fede, la confidenza, la pieta del Fedele, sono soltanto una condizione necessaria, senza la quale il *Sacramento* non produrrebbe il suo effetto; questo è ciò che i Teologi appellano produrre la grazia *ex opere operato*. Vedremo come i Protestanti abbiano mascherato questa dottrina, a fine di renderla ridicola e odiosa, ma bisogna cominciare dal provarla.

G. C. dichiara *Io.* 3. *v.* 5. che se qualcuno non è rigenerato con l' acqua e lo Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio; secondo queste parole, l' effetto del Battesimo è la rigenerazione, non già un semplice mezzo di eccitare la fede, di confermare le promesse di Dio, di svegliare in noi la pietà. S. Paolo parla nella stessa foggia; chiama il Battesimo *lavacro di rigenerazione, e rinnovazione dello Spirito Santo*, 1. *Tim.* c. 5. *v.* 5. Quando questo Apostolo fu convertito, Anania gli dice: *ricevi il Battesimo e lava i tuoi peccati*, *Act.* c. 22. *v.* 16.

Dicesi *c.* 8. *v.* 17. che la imposizione delle mani degli Apostoli conferiva lo Spirito Santo; questo è l'effetto della Confermazione. Gesù Cristo ci mostra quello della Encaristia di-

cendo, *Jo. c.* 6 *v.* 56.: „ la „ mia carne veramente è cibo „ ed il mio sangue bevanda; „ chi li riceve, dimora in me, „ ed io in esso .... Chi si nutrisce di me, viverà per me .... Chi mangia questo pane, viverà in eterno „. Il Salvatore non parla nè della fede, nè della confermazione di sue promesse.

Egli ha dato agli Apostoli la podestà di rimettere i peccati per mezzo della penitenza e dell'assoluzione, *Jo. c.* 20. *v.* 25. *S. Jacopo c.* 5. *v.* 14. dice che il fedele infermo, il quale riceverà la unzione dai Preti, avrà la remissione dei suoi peccati. S. Paolo, 2. *Tim. c.* 1. *v.* 6 rammenta al suo discepolo Timoteo la grazia che ricevette nella ordinazione per la imposizione delle mani. Confrontando lo stato del celibato con quello del matrimonio, dice che ciascuno ha riceauto da Dio il dono che a lui è proprio 1. *Cor. c.* 7. *v.* 7. dunque vi è una grazia particolare annessa al matrimonio.

Tal'è la idea che ci dà la Scrittura Santa dell'effetto dei sette *Sacramenti*, cioè, la rigenerazione, la purificazione dell'anima, la remissione dei peccati, il dono della grazia e dello Spirito Santo. Con qual diritto vogliono i Protestanti sconvolgere tutte queste idee, riformare tutte queste espressioni, attribuire alla fede del fedele ciò che la Scrittura Santa attribuisce ai *Sacramenti*? Ci rechino essi un solo passo in cui si dica che il fine della istituzione dei *Sacramenti* è di eccitare la fede, ovvero che operino mediante la fede.

Noi addurremo per prova della nostra credenza i passi nei quali i Padri della Chiesa tengono lo stesso linguaggio dei Libri santi, e si esprimono in un modo molto più positivo, basta osservare che parlando delle forme sacramentali, le chiamano *sermo Dei opifex; operatorius, vivus et efficax, verba Christi efficientia plena, onnipotentia Verbi*, ec. Nessuno di essi pensò di dire che la fede del fedele operi l'effetto del *Sacramento*, anzi dicono che è la parola di Gesù Cristo pronunziata dal Sacerdote, e che questa parola produce il suo effetto in virtù della istituzione di G. Cristo.

Quindi è indubitato che sino dai primi secoli della Chiesa si diede il Battesimo ai fanciulli, ai catecumeni caduti in pazzia od imbecillità, ad alcuni Infermi in sincope o delirio; in tutti questi così il battezzato era incapace di aver attualmente la fede: nulla di meno si teneva per certo che ricevesso l'effetto del *Sacramento*. A dire il vero, supponevasi che avesse avuto la fede, ma sempre si pensò che assieme colla fede fosse necessario il *Sacramento* per produrre la grazia nell'anima del Fedele. Altrove mostrammo l'assurdo della fede giustificante dei Protestanti, quale essi la concepiscono. *Vedi* FEDE §

I., Giustificazione, Imputazione.

E' provata eziandio la falsità del loro sistema dalla differenza che S. Paolo pose tra i *Sacramenti* dell' antica Legge, e quelli della nuova; ch' ama i primi *elementi vuoti ed impotenti*, *Gal. cap.* 4. *v.* 9 i quali non potevano purificare altro che la carne, *Hebr. c.* 9. *v.* 10. nè potevano cancellare i peccati, *cap.* 10. *v.* 11. Quando che attribuisce ai *Sacramenti* della nuova Legge il potere di conferire la Grazia e lo Spirito Santo, di rinnovare l'uomo, purificarlo, santificarlo; di renderlo partecipe del Corpo e sangue di G. C., ec. Tuttavia i *Sacramenti* figurativi dell' antica Legge potevano eccitare nell'anima dei Giudei la fede nel Messia futuro, e la confidenza nei di lui meriti; le abluzioni non doveano avere meno virtù del Battesimo, il convito dell' Agnello Pasquale meno efficacia che la Cena Eucaristica: ove dunque sarebbe la differenza?

Finalmente dalla opinione dei Protestanti ne segue che un *Sacramento* amministrato da un insensato e per derisione, può produrre tanto effetto come se fosse amministrato per motivo di Religione; può egualmente eccitare la fede di lui che lo domanda, e questa fede sottintesa a tutti i difetti che possono trovarsi nella forma o nell'amministrazione del *Sacramento*.

I Protestanti per palliare la falsità del loro sistema non trovarono miglior espediente che di mascherare quello dei Cattolici; su tal proposito portarono all' ultimo eccesso la mala fede e la malignità: si può rinfacciarlo non solo agli antichi loro Dottori, ma ai più moderni loro Teologi. Mosheim asserisce nella sua *Storia Ecclesiastica del* 16. *secolo sez* 3. 1. *p. c.* 1. §. 36 che quei Dottori Cattolici, i quali sostengono che i *Sacramenti* producono la grazia *ex opere operato*, pensano non essere necessaria multa preparazione per ricevere la penitenza e l' Eucaristia; che Dio non esige nè una purità di perfetto amore di Dio, e perciò i Preti possono assolvere ed ammettere alla comunione senza dilazione alcuna quei che si confessano, qualunque sieno i delitti da essi commessi. Alcuni altri più severi, dic' egli, esigono lunghe prove, una esatta purità di anima, un amore di Dio scevro da ogni sentimento di timore; quindi è nata la celebre questione tra gli Approbatori e i Censori della frequente comunione, alcuni dei quali ammettono e gli altri escludono il celebre *Opus operatum* degli Scolastici.

Come non possiamo accusare Mosheim d' ignoranza, siamo costretti tacciarlo di mala fede. 1. È certo che i Teologi più rigorosi convengono tutti come i più rilassati, che i *Sacramenti* producono la grazia *ex opere operato*, o per le-

ro propria intrinseca virtù, e non *ex opere operantis*, per la sola efficacia della fede di quelli che li ricevono, come vogliono i Protestanti. Il Concilio di Trento così decise contro questi ultimi. *Sess. 7. can. 8.* Per ciò è assolutamente falso esservi tra noi dei Teologi che rigettano il celebre *Opus operatum*.

2. Tutti accordano che vi vogliono delle disposizioni, sebbene queste non sieno la causa produttiva o efficiente della grazia, ma una condizione senza cui non sarebbe concessa la grazia. Così la maggiore o minore perfezione che esigono in queste disposizioni, non ha verun rapporto alla questione, se il *Sacramento* operi *ex opere operato* o diversamente; e questa maggiore o minore perfezione non può essere giudicata che per confronto; non v'è bilancia per pesare sino a qual punto l'anima di un fedele sia penetrata dalla contrizione, dall'amore di Dio, dalla pietà, ec.

3. Non conosciamo alcun Teologo Cattolico che abbia insegnato che non sia necessaria molta preparazione per ricevere il *Sacramento* della Penitenza e dell'Eucaristia, che senza dilazione si possa assolvere un peccatore, il quale si confessa, qualunque sia il delitto che commise; se qualcuno avesse asserito questa dottrina scandalosa, certamente sarebbe stato condannato. Tutti insegnano che per esser degno di assoluzione, bisogna avere una contrizione sincera ed un fermo proposito di non più peccare; che prima di assolvere un peccatore abituato o esposto in una prossima occasione di peccato, devesi provarlo per conoscere se veramente sia cambiato. Tutti accordano che per partecipare degnamente della Comunione, bisogna essere immune da peccato mortale e da ogni affetto al peccato veniale; che in tal guisa la purità dell'anima è assolutamente necessaria. Se poi la contrizione debba essere inspirata dal solo motivo del puro e per fetto amore di Dio; se il tale peccatore debba essere provato più o minor tempo; se non debbasi giudicare convertito quantunque non sia ricaduto, ec.; sono questioni che non si possono risolvere con una regola generale ed applicabile a tutti i casi; e non è possibile che tutti i Confessori ebbiano lo stesso grado di lume, prudenza, sperienza per giudicarne.

4. E' falso che la disputa tra quei che approvano e quei che riprovano la frequente Comunione abbia qualche rapporto all'effetto del Sacramento *ex opere operato*; nessuno di essi pensò mai argomentare pro o contro la decisione del Concilio di Trento. Tutti accordano che quanto più sono perfette le disposizioni di un uomo che si accosta ai *Sacramenti*, egli riceve più grazie e ajuti per la eterna sua salute.

Ma nessun seguace di Lutero deve passar buono a questo Riformatore di aver insegnato, che non solo la contrizione, il dolore e il dispiacere del peccato non è necessario per ottenerne la remissione, ma che ella ad altro non serve se non a rendere l'uomo ipocrita, e maggior peccatore, che gli basta credere fermamente che sia imputata ad esso la giustizia di Gesù Cristo; non conviene a lui rinfacciare ai Dottori Cattolici una dottrina rilassata sul proposito del ricevere i *Sacramenti*.

Il Traduttore di Mosheim aggiunge una nuova impostura, accusando i Gesuiti e i Domenicani di supporre nei *Sacramenti* una virtù energica ed efficiente, che produce nell' anima una disposizione a ricevere la grazia, *indipendentemente da ogni preparazione e disposizione anteriore del cuore*; questo è, dice egli, ciò che chiamasi l'*opus operatum* nei *Sacramenti*. Dal che ne segue che la scienza, la sapienza, l'umiltà, la fede e la divozione *in niente contribuiscono* all' efficacia dei *Sacramenti l.* 4. nota p. 234. Ecco come i Protestanti hanno calunniato in ogni tempo i Cattolici, e in tal guisa si è stabilita la loro setta.

Ripetiamolo, quando il Concilio di Trento decise che i *Sacramenti* producono la grazia nelle anime nostre *ex opere operato*, intese che la producono per mezzo della virtù cui Gesù Cristo volle unire a quelli; che perciò il *Sacramento*, e non la nostra fede o la nostra divozione è la causa produttiva della grazia, sebbene questa fede e questa divozione sieno disposizioni assolutamente necessarie. Di fatti per quanto una causa sia potente, ella non agisce quando incontra in un soggetto delle disposizioni opposte alla sua azione. Il Concilio si spiega abbastanza, dicendo che i *Sacramenti* producono la grazia in quelli che *non vi mettono obice*; ma quei che non hanno nè fede, nè divozione, ne dolore di avere peccato, ec. mettono certamente obice alla efficacia dei *Sacramenti*. Egli è però evidente che l'idea del Concilio è stata unicamente di condannare il sistema protestante, secondo il quale la fede del Fedele e non il *Sacramento* produce la grazia; di modo che non possiamo esser giustificati per mezzo della nostra fede, senza avere bisogno dei *Sacramenti*, e senza aver alcun desiderio di riceverli, poiche questi sono semplici segni della grazia acquistata per la fede, che al più al più servono a nutrire questa fede ed a professare ciò che crediamo. *Ibid. Can.* 4 5. 6.

Quand' anche avanti il Concilio di Trento vi fossero stati dei Teologi tanto mal istruiti per insegnare la Dottrina che i protestanti c'imputano, locchè non è, almeno dopo questo Concilio non poterono ignora-

re quale sia la Dottrina Cattolica; nessun Teologo ebbe coraggio di sottrarsene: dunque quando i Protestanti non la ravvisano e si ostinano a mascherarla, sono inescusabili.

Oltre la grazia santificante che producono i *Sacramenti* in generale, ve ne sono tre, cioè il Battesimo, la Confermazione e l'Ordine che imprimono un carattere indelebile nell' anima di chi li riceve; e per questo appunto questi tre *Sacramenti* non si possono reiterare. *Vedi* CARATTERE

Se i *Sacramenti* producano il loro effetto come causa fisica o come causa morale, ci sembra una questione senza fine, perchè non si può fare confronto esatto tra una causa naturale ossia fisica, o morale, e i *Sacramenti*.

§. V Chi è l'istitutore dei *Sacramenti*? Certamente Gesù Cristo, egli solo ha potuto, come Dio, unire ad un rito esterno la virtù di rimettere i peccati, di conferire la grazia, di santificare le anime. Perciò istituendo il Battesimo dice, *Matt. c.* 28. *v* 18. „ Mi „ fu data ogni potestà in Cielo, e sulla Terra, dunque „ andate, istruite tutte le genti, „ e battezzatele in nome del „ Padre, del Figliuolo, e del „ lo Spirito S. „. Conferendo agli Apostoli la podestà di rimettere i peccati, loro dice, *Jo. c.* 20. *v.* 21. „ Come mio „ Padre ha spedito me, io „ spedisco voi... ricevete lo „ Spirito Santo, saranno ri„ messi i peccati a quelli cui „ voi li rimetterete „. Scorgiamo nel Vangelo l'istituzione che fece della Eucaristia la vigilia di sua morte.

Sebbene non vi veggiamo espressamente la stessa cosa per rapporto agli altri quattro *Sacramenti*, abbiamo un buonissimo fondamento di credere che egli pure ne sia stato l'Autore, e che gli Apostoli dopo l'Ascensione abbiano fatto soltanto ciò che aveagli ordinato di fare. S Giovanni ci avverte in fatti non essere scritto tutto ciò che G. Cristo fece, *Jo. c.* 20. *v.* 30. Dicesi anco negli atti degli Apostoli, *c.* 1. *v.* 3. che Gesù Cristo dopo la sua risurrezione dimorò tra i suoi Apostoli per quaranta giorni, parlando loro del regno di Dio, vale a dire della sua Chiesa; dunque allora diede ad essi le sue ultime istruzioni e i suoi ordini. Ma sebbene gli Apostoli li abbiano puntualmente eseguiti, non li hanno posti in iscritto. Da ciò che fecero dobbiamo giudicare di ciò che ad essi era ordinato. Perciò S. Paolo dice ai Fedeli, 1. *Cor. c.* 4. *v.* 1. „ L'uomo ci consi„ deri come i Ministri di Ge„ sù Cristo e i *Dispensatori* „ dei misteri di Dio „; non dice come gli *Autori*. Un fedele ministro o servo non fa se non ciò che gli ha comandato il suo padrone. Per conseguenza il Concilio di Trento non attribuisce alla Chiesa altra podestà rapporto ai *Sacramenti*, se non di regolare i riti accidentali, senza mettervi

meno nella sostanza, *salva illorum substantia*, *Sess* 21. *c*. 2.

Dunque mal a proposito argomentano i Protestanti sul silenzio tenuto dalla Scrittura Santa riguardo alla istituzione di cinque dei nostri *Sacramenti*. Subito che li veggiamo in uso sino dal tempo degli Apostoli, siamo certi che Gesú Cristo n'è l'autore. Quanto ad essi che pretendono che queste ceremonie non producono alcun effetto soprannaturale, non hanno bisogno di sapere chi abbiali istituiti; eglino stessi potriano stabilirne alcuni di nuovi, se lo giudicassero a proposito; ogni rito esterno capace di eccitare e risvegliare la fede può essere riguardato come *Sacramento* per un uguale motivo che il Battesimo e la Eucaristia. Quindi venne la poca stima che hanno i Sociniani per uno e per l'altro; i Protestanti in generale sono affatto persuasi che si potria farne di meno; eglino ridussero a un di presso la essenza del Cristianesimo alla predicazione della parola di Dio.

§. VI. Ciò che dicemmo basta per istruirci chi sieno i Ministri dei *Sacramenti*, Gesù Cristo disse ai suoi Apostoli, per conseguenza ai loro successori: *battezzate le genti*; *i peccati saranno rimessi*, *a quelli*, *cui voi li rimetterete*; *fate questo in mia memoria*, ec. Come il Battesimo è assolutamente necessario alla salute, la Chiesa, per certo istruita dagli Apostoli giudicò che ogni persona ragionevole fosse capace di amministrarlo validamente, e tale è stato sempre il suo uso. Ma vorremmo sapere come i Protestanti, i quali vogliono vedere tutto nella Scrittura Santa, vi abbiano conosciuto che tale deve essere di fatto la pratica della Chiesa Cristiana, o perchè estendane a tutto il mondo un ordine che sembra che Gesù Cristo abbia dato ai soli suoi Apostoli. Se non é la tradizione e la pratica della Chiesa che li determina a giudicare che sia valido il Battesimo amministrato da un laico o da una donna, pensano così senza ragione e senza motivo. Portarono assai più avanti la loro temerità, insegnando che un laico ha tanta potestà come un Sacerdote o un Vescovo per amministrare i *Sacramenti*, errore condannato dal Concilio di Trento, *Sess*. 7. *can*. 10. Parlando di ciascun *Sacramento* in particolare, abbiamo esaminato chi ne sia il Ministro.

Lo stesso Concilio *can*. 11. decise, che per la validità di un *Sacramento* é d'uopo che: chi lo amministra, abbia almeno l'intenzione di fare quello che fa la Chiesa; perciò il *Sacramento* sarebbe nullo se fosse amministrato per derisione; da un imbecille, o da un fanciullo incapace di aver l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa. Ma nello stesso tempo dichiara non essere necessario per la validità, che il Mini-

stro sia in istato di grazia. Era un errore dei Valdesi, come dei Protestanti, affermare che un Prete in istato di peccato fosse incapace di amministrare validamente i *Sacramenti* del Battesimo, della Penitenza, della Eucaristia, ec. correrebbe troppo rischio la salute dei Fedeli, e sarebbero esposti a continue inquietudini, se la validitá dei *Sacramenti* dipendesse dalla santitá dei Ministri della Chiesa. Finalmente questo stesso Concilio proscrisse, *can.* 15. la Dottrina dei Protestanti, i quali pretesero che nell' amministrazione dei *Sacramenti* non vi sia obbligo di osservare i riti e le ceremonie approvate ed usate nella Chiesa Cattolica, che ciascuna Società Cristiana ha l' autoritá di sopprimerle o cambiarle come giudica a proposito. Si sa che i pretesi riformatori portarono la pertinacia sino a dire che queste ceremonie sono abusive superstizioni, usi assurdi presi dai Giudei e dai Pagani. Ma sopprimendo questi riti antichi, arrivarono a spogliare il culto di tutto ciò che lo rendeva rispettabile, e mettere i *Sacramenti* quasi del pari cogli usi profani. *V.* CEREMONIA.

§. VII. Non v' ha dubbio, più saggiamente si sarebbero condotti i pretesi riformatori se fossero stati più istruiti, o se avessero riflettuto alle conseguenze che risultano dai *Sacramenti* per rapporto alla società. A fargliele comprendere, siamo obbligati di ristringere in poche parole i riflessi fatti su ciascuno di questi riti in particalare.

Col Battesimo amministrato ai fanciulli appena nati, la Chiesa professa il dogma del peccato originale, della necessità ed efficacia della redenzione: la forma del *Sacramento* o le parole esprimono il mistero della Santa Trinità, e i tre segni di Croce fatti nel nome delle tre Persone attestano la perfetta loro uguaglianza, e si adoperarono per provare agli Ariani la consostanzialitá del Verbo. La maniera, onde un tempo era amministrato; per immersione, rappresentava, secondo S. Paolo, la sepoltura e la risurrezione di Gesú Cristo. Mediante questo *Sacramento* il fanciullo diventa figliolo adottivo di Dio, fratello di G. Cristo, redento col di lui sangue, membro della sua Chiesa, doppiamente prezioso ai suoi parenti. Questo è un deposito, di cui devono renderne conto a Dio ed alla società, e che loro impone dei doveri. Questo è ciò che ha sbandito dal Cristianesimo il barbaro uso di soffocare i fanciulli e fanciulle avanti o dopo che nascessero, di esporli, venderli, gli uni destinarli alla schiavitù, le altre alla prostituzione. Questo è che ancora salva la vita ad una infinità di frutti della incontinenza, che fece fondare degli asili per riceverli ed allevarli, che inspira alle Vergini cristiane il coraggio di servire loro

quai madri. I Registri dei Battesimi sono i titoli pubblici che attestano la nascita, i diritti, lo stato di un fanciullo, e i doveri dei di lui genitori.

La Confermazione amministrata colla imposizione delle mani degli Apostoli, conferiva ai Fedeli lo Spirito Santo, la grazia necessaria per confessare la loro fede, sovente i doni miracolosi delle lingue, della profezia di guarire le malattie, ec. Questi ultimi non sono più necessarj, ma sempre abbiamo bisogno di un coraggio soprannaturale per confessare Gesù Cristo, per difendere la nostra Religione contro i suoi nemici, per non arrossire mai del nome di Cristiano, divenuto odioso agl' increduli, per sopportare con pazienza i loro dispregj ed insulti. Eglino riuscirono assai bene d' inspirare ad un numero d'uomini la indifferenza per la Religione, che equivale ad una dichiarata irreligione. Funesta disposizione che snervó i principj di morale, di sociabilità e patriottismo. Gesù Cristo prevedeva questa disgrazia, la predisse, e volle prevenirla colla istituzione di un *Sacramento* destinato a fortificare la fede.

Nell' articolo *Sacrifizio* mostraremo l' utilità dei sacrifizj, e le lezioni morali che ci danno; e per perpetuarli, volle il nostro divino Salvatore, che il sacrifizio da lui stesso fatto sulla croce fosse rinnovato sopra gli altari. Per partecipare di questa ceremonia, si mangiava la carne delle vittime, e questo pasto comune era un simbolo di fratellanza e di carità. Gesú Cristo, dandoci nella Eucaristia il suo corpo ed il suo sangue per nutrire l' anima nostra, stabilí tra i Fedeli una fratellanza assai più stretta, ed alcuni motivi di mutua caritá assai più forti. Alla vista di un Dio vittima che pregò pei suoi nemici che si diede alla morte pei peccatori, che si dà anche ad alcuni cuori ingrati, non hanno piú scusa le nimicizie, la gelosia, il risentimento, la vendetta. Sopra l'altare come sulla croce è proscritta la barbara legge del piú forte, la sciocca legge della servitù, la legge d' inuguaglianza di gradi, fondata su alcuni titoli chimerici; tutti ammessi alla stessa mensa, siamo nutriti dello stesso pane, siamo tutti un solo corpo in Gesú Cristo, 1. *Cor. c.* 10. *v.* 27 Seneca deploró la barbarie del conflitto dei gladiatori; l'uomo, dice egli, si compiace in vedere la morte del suo simile, che dovria essere un capo sacrato per lui; Gesú Cristo fece meglio, disse: *Battezzate tutte le genti, mangiate la mia carne e bevete il mio sangue*. Seneca con tutta la sua filosofia non fece chiudere l' anfiteatro; Gesú Cristo con due parole lo fece demolire.

In tutte le Religioni del mondo, si conobbe la necessità dell'espiazioni, o di un mez-

zo che potesse riconciliare il peccatore colla giustizia divina. L'uomo naturalmente debole ed incostante, soggetto a passare indifferentemente dal vizio alla virtù, e dalla virtù al vizio, ha bisogno di un mezzo per calmare i suoi rimorsi e rialzarsi dalle sue cadute. Cosa sarebbe di lui se non gli restasse alcuna speranza, e se si abbandonasse ad una funesta disperazione? Certamente spesso si abusò della penitenza, ma l'abuso non ne prova l'inutilità. Perchè i peccati sieno rimessi per mezzo di questo *Sacramento*, bisogna averne un sincero dolore, confessarli umilmente, essere fermamente risoluto di non più cadere in quelli, e per quanto è possibile ripararne le conseguenze. E' una pura ostinazione degl'increduli il sostenere che questa pratica può produrre del male. *Vedi* CONFESSIONE.

Era cosa degna della infinita carità di Gesù Cristo somministrare delle consolazioni e grazie particolari ai Fedeli che sono per partire da questo mondo: con questa idea ha stabilito la Estrema Unzione; ed anche pei Preti incaricati di amministrarla, ella è la più preziosa occasione di esercitare la carità per rianimare il coraggio di un infermo, per suggerirgli dei motivi di pazienza, per obbligarlo a riparare le sue colpe, per procurare dei soccorsi temporali ai poveri, ec. Non ci dobbiamo punto scuotere che gl'increduli, i quali ambiscono morire come i bruti, abbiano declamato contro questo *Sacramento*, come se fosse fatto per uccidere gli ammalati, che contro i Preti abbiano fatto su tal soggetto accuse contraddittorie, loro rinfacciando ora la crudeltà, ed ora una tenera indulgenza; un giorno si troveranno a questo ultimo momento; e Dio forse gli farà la grazia di conoscere la propria stoltezza.

Alla parola *Clero* mostrammo che i Ministri della Religione devono formare una classe particolare di uomini, e questa verità è conosciuta presso tutti i popoli ben governati. Poichè sono tenuti ad alcuni moltiplici, frequenti, difficili doveri, che esigono lumi, studio e costanza, dunque era necessario un *Sacramento* per consecrarveli, e per conferire ad essi le grazie necessarie; questo è l'effetto della ordinazione. Non mancarono i loro nemici di dire che i Preti inventarono questo *Sacramento* per rendersi più rispettabili al popolo, e per arrogarsi un'autorità divina. Gesù Cristo non consigliò alcuno per istabilire una gerarchia; se fosse questo un edifizio innalzato dall'ambizione, bisognerebbe accusarne questo divino Maestro e i suoi Apostoli: la consacrazione dei Preti dell'antica legge ha preceduto mille cinquecento anni la ordinazione di quelli del Cristianesimo. Anche nelle false Religioni, eravi una inaugurazione per quelli che venivano aggre-

gati al Collegio dei pontefici, e presso i Romani il Sacerdozio era una magistratura. Chi proverà che in origine i Preti abbiano voluto essere ordinati o consecrati, e che il popolo non volle che fossero ordinati? È un fatto incontrastabile che tutti i popoli, nessuno eccettuato, ebbero dei Preti; dunque hanno voluto averli: tutti riguardarono il Sacerdozio come sua dignità, tutti vi hanno annesso della riverenza e dell'autorità, tutti presero per le funzioni del culto, gli uomini che loro sembravano più rispettabili: dunque tutti conobbero che ciò era conveniente e necessario. Lo stesso sarà sino al fine dei secoli, a dispetto degli schiamazzi degli increduli.

Il matrimonio è uno dei più importanti impegni che possono contrarre gli uomini; poichè la società conjugale è il principio della società civile, questo vincolo deve essere così sacro e indissolubile come il vincolo sociale. Quindi tutti i popoli ben governati conobbero la necessità di dare a questo contratto la maggiore solennità, tutti pensarono che deve essere fatto appiè degli altari, alla presenza della Divinità, benedetto dai Ministri della Religione; il senso comune suggerì questo uso. Gesù Cristo per un tratto di sapienza superiore, ha ristabilito la primitiva indissolubilità, e lo innalzò alla dignità di *Sacramento*. Queglino che non vollero riconoscervi questo carattere, portarono tosto più avanti la temerità; decisero che il matrimonio è dissolubile per causa di adulterio e permisero al Landgravio di Assia di avere due mogli ad un tempo.

Come i *Sacramenti* sono la parte principale del culto divino stabilito da Gesù Cristo, per ciò più distintamente si conosce l'utilità del culto religioso in generale, il qual è di professare e perpetuare il dogma, moltiplicare le lezioni di morale, stabilire tra gli uomini una società più stretta di quella che viene dall' istinto della natura. Dunque è una inescusabile temerità il non ravvisare in tutti i riti di essi il carattere sacro che Gesù Cristo ha impresso in quelli.

Forse dirassi che non ostante di aver levato cinque dei nostri *Sacramenti*, la società, e i costumi si mantengono presso i Protestanti come presso i Cattolici. Senza voler accordare questa uguaglianza, affermiamo che questa stabilità viene dall'esempio dei Cattolici, da cui sono attorniati i Protestanti, dalla rivalità che regna tra questi ultimi e noi, e dal tuono generale dei costumi che il Cattolicismo avea introdotto in tutta l' Europa prima che nascesse il Protestantismo. Una prova di un tal fatta è questa, che negli stessi loro Catechismi procurano d' inspirare sin dalla infanzia

ai giovani questo spirito di gelosia e nimicizia contro la Chiesa Romana.

SACRAMENTO (Santo). *Vedi* Eucaristia.

SACRIFICATI. *V. di* Lassi.

SACRIFICATORE. *Vedi* Prete.

SACRIFIZIO; offerta fatta a Dio di una cosa che si distrugge in suo onore, per confessare il suo sovrano dominio su tutte le cose. Da questa stessa definizione è chiaro che il *Sacrifizio* è atto essenziale della Religione, la manifestazione del culto supremo, l'adorazione propriamente detta. Dunque non può essere offerto ad altri che a Dio: dirigendolo ad una creatura, ciò sarebbe rendere ad essa gli onori divini. Perciò non vi fu mai alcuna Religione senza qualche specie di *Sacrifizio*, senza un atto solenne destinato ad attestare il sovrano dominio di Dio: tutti i popoli, per un istinto naturale e somigliante testimoniarono nella stessa foggia alla Divinità la loro sommessione, riconoscenza, confidenza. Tutti operarono male, dicono i nemici di ogni Religione. Per saperlo, bisogna esaminare i *Sacrifizj*, 1. in se stessi, 2. presso i Patriarchi, 3. presso i Giudei, 4. presso i Cristiani, 5 presso i Pagani.

§. I. Se si dovessero ascoltare le lezioni degl' increduli, niente ci sembrerebbe più ridicolo che i *Sacrifizj* in se stessi. Gli uomini, dicono essi, furono molto ciechi ed insensati nel credere che onoravano Dio, uccidendo, lacerando e bruciando le di lui creature. Dunque pensarono che la Divinità fosse avida di donativi, che si nutrisse di offerte, dell'odore dei profumi, del fumo delle vittime! Da questa stolta idea nacquero le più sciocche e più crudeli superstizioni. Senza dubbio i Sacerdoti ne sono gli Autori, perchè si approfittavano delle vittime offerte a Dio.

Noi affermiamo al contrario, che Dio stesso è l'autore dei *Sacrifizj*, poichè li veggiamo praticati dai figliuoli di Adamo e dai Patriarchi, prima che nascesse il Politeismo e i suoi abusi. Aggiungiamo che anche indipendentemente dai lumi della rivelazione, l' idea di fare delle offerte alla Divinità, dovette venire naturalmente nell'animo di tutti i popoli, che niente ha d' irragionevole nè di pericoloso in se stessa. Già lo provammo alla parola *Offerta*; ma bisogna replicarlo in poche parole.

Tosto che gli uomini credettero un Dio, lo riguardano come autore e distributore dei beni di questo mondo: tal' è la idea che ebbero i più stolti Pagani. *Dii datores bonorum*, e per questo stesso motivo gliene hanno reso un culto. Dunque non è possibile che abbiano immaginato che Dio avesse bisogno dei loro doni. Quegli che fa germogliare i frutti della terra, non può forse produrli per se come pegli altri, se del

pari ne abbisogna ccm'essi? Dissi al Signore: „ Tu sei „ il mio Dio, che non hai bi„ sogno dei miei beni, non „ altro ti possiamo offerire se „ non quello che riceremmo „ dalla tua mano „. *Ps.* 15. *v.* 2., 1. *Paralip. c.* 26. *v.* 24., 2. *Paralip. c.* 9 *v.* 18. 19. Questi sentimenti di Davidde, e di Salomone sono ispirati dal buon senso. Alcuni viaggiatori citarono l'esempio di un Selvaggio, che facendo la raccolta del suo grano, diceva a Dio: „ Se tu n'avessi bisogno te lo darei, ma poiché „ non ne hai d'uopo, lo darò „ a quei che abbisognano „. Non è un assurdo che un povero faccia dei piccoli doni ad un ricco che lo benefico; egli pensa che questo benefattore senza averne bisogno, gli sarà grato di un attestato di gratitudine,

Perciò gli uomini, in ogni tempo, offerirono alla Divinità gli alimenti, di cui si nutrivano, e la natura dei *sacrifizj* fu sempre analoga alla loro foggia di vivere. I popoli agricoltori presentarono a Dio i frutti della terra; i popoli erranti, il latte delle loro greggi; i popoli cacciatori e pescatori, la carne degli animali; gli abitanti dell'Arabia, il fuoco dei loro incensi; i Romani la farinata di riso, e le focaccie che erano l'antico loro nutrimento, *adorea dona, adorea liba*, ec. Dunque non è necessario cercare più di lontano l'origine de' *sacrifizj* della carne, degli animali, o delle vittime cruente, furono offerti dai popoli che se ne pascevano; lo vide benissimo Porfirio esaminando tale questione; *Tratt de abstin. l.* 2. *n.* 9.

Il primo esempio incontrasi, labi e di un *Sacrifizio* cruento che si trova nella Scrittura Santa, é quello che Noè offerì a Dio uscendo dall' arca dopo il diluvio, e in questo stesso momento Dio permise a lui ed ai suoi figliuoli che si nutrissero della carne degli animali, *Gen. c.* 8. v. 20. c. 9. v. 3. Senza una tale permissione, non si comprende come Noè avria potuto immaginare che un tale *sacrifizio* fosse grato a Dio, come avria potuto credere di avere il diritto di uccidere degli animali innocenti, e che non fanno alcun male agli uomini.

Sia che abbiasi consumato col fuoco ciò che si sacrificava a Dio, sia che si abbia lasciato ai sacerdoti, o dato ai poveri, il motivo era lo stesso, i primi abitatori del mondo offerirono dei Sacrifizj, e non aveano Preti, un padre di famiglia errante non avea poveri con se; dunque non poteva attestare, che faceva una oblazione a Dio, se non col bruciarla e distruggerla in di lui onore. In questo caso dov' è l'assurdo o la pazzia? con questa singolare cerimonia l'uomo protessò di aver ricevuto tutto da Dio, questo è segno di riconoscenza; aspettare tutto da lui, è segno di confidenza; essere disposto a perdere tutto per lui, e segno

di sommissione; punirsi colla privazione, è un sentimento di penitenza dopo aver peccato. Quindi nacque, distinzione dei diversi *Sacrifizj*, alcuni furono appellati *Ostie pacifiche* per ringraziare Dio, e chiedergli dei benefizj: altri *Sacrifizj espiatori*, per scancellare i peccati, altri *Olocausti*, ovvero bruciati tutti interi, per riconoscere il sovrano dominio di Dio. Tutti questi motivi sono religiosi e lodevoli, e forse sovente furono tutti uniti in uno stesso *sacrifizio*.

Questo rito esterno attestava all'incontro la presenza della Divinità in ogni luogo, la di lei provvidenza e cura verso tutti gli uomini; era sempre seguito da un convito comune dov'erano uniti il padre e la sua famiglia, il padrone ed i servo, il prossimo e lo straniero, il ricco e il povero; questo era un segno di fratellanza. Avere partecipato insieme dello stesso *sacrifizio* era un pegno di ospitalità per l'ordine, ed una salvaguardia contro le diffidenze e nimicizie nazionali. In tal guisa la Religione servì sempre ad avvicinare gli uomini, a correggere il brutale e selvaggio loro carattere.

Alcuni eruditi di gran nome i quali esaminavano la questione che trattiamo con occhi filosofici, furono persuasi che non sarebbe mai venuta nell' animo di tutti i popoli la idea dei *sacrifizj* cruenti, se Dio stesso fin dal principio del mondo non ne avesse fatto un precetto ai primi uomini. Non abbiamo riguardo di mettere in dubbio il fatto, poichè veggiamo nella Scrittura Santa, che Dio fu il primo precettore del genere umano, ed è incerto se i Sacrifizj offerti da Abele al Signore non fossero Sacrifizj cruenti. Sembraci però che senza aver conservato alcuna nozione di questa primitiva rivelazione, gli uomini per un istinto naturale portati a presentare a Dio il loro alimento, non poterono mancare d'offerirgli la carne degli animali, tostochè furono avvezzati a nutrirsene. Pensarono che questa specie di *sacrifizio* fosse la migliore e la più grata a Dio, perchè sperimentavano come noi pure proviamo, che questo alimento è il più sostanzioso di tutti, che più nutrisce, ed è più grato al gusto del comune degli uomini. Non si citerà mai alcun popolo ridotto a vivere di vegetabili, che abbia offerto a Dio delle vittime cruenti, questa altresì è una osservazione di Porfirio.

I dotti di cui parliamo dicono: „ è forse molto conforme „ ai sentimenti della natura, „ imbrattarsi nel sangue di un „ animale innocente! Cosa v'è „ di più disgustoso quanto il „ maneggiare delle viscere fumanti? Come persuadersi, „ che un odore infetto sia un „ delizioso profumo per la Divinità? Come alcuni Tempj „ trasformati in macelli, potevano sembrare augusti e „ venerabili „? ec. Ci conten-

tiamo di rispondere che alcuni Filosofi fecero a un dipresso gli stessi riflessi sull'orribile aspetto delle nostre beccherie, sull' odore infetto delle nostre cucine, sul servigio delle nostre mense, che sembrerebbe assaissimo disgustoso ad un uomo abituato a vivere di frutta. E' inutile chiedere come un fatto potè succedere, quando noi stessi veggiamo un fenomeno pressochè simile.

A renderne ragione non è necessario ricorrere alle idee assurde che si formarono i popoli Politeisti dei loro Dei, cui attribuirono i bisogni, i gusti, le passioni dell' umanità. Queste nozioni sono di gran tempo posteriori alla nascita della vera Religione e dei Sacrifizj offerti al vero Dio. Né scopriremo l'origine e le conseguenze nel prossimo §. V. Molto più evidentemente si prende abbaglio, qnando si attribuisce ai Sacerdoti l' invenzione dei Sacrifizj, e di tutti gli abusi che si fecero. Nelle prime età del mondo, e prima che si formasse la società civile, ogni padre di famiglia era il sacrificatore di sua casa, e si trovarono dei *Sacrifizj* cruenti presso i Selvaggi che non aveano nozione alcuna di Sacerdozio.

§. II. *Sacrifizj dei Patriarchi*. Nella storia della Creazione, veggiamo i figliuoli di Adamo offerire a Dio dei Sacrifizj; dicesi, *Gen. c.* 4. *v.* 3. che Caino agricoltore offeriva a Dio i frutti della terra, ed Abele pastore di greggi offeriva le primizie, e il grasso, che Dio aggradì le offerte di Abele, e non quelle di Caino. Non si può dubitare che una tale condotta non sia stata frutto delle lezioni date da Dio al loro padre. „ Per mezzo della fede, „ dice S. Paolo *Hebr. c.* 11 *v.* „ 4. Abele offerì a Dio migliori „ vittime di Caino „. Credettero alcuni eruditi che la colpa di Caino fosse di non volere offerire a Dio altro che i frutti della terra, i quali erano la oblazione propria dello stato d' innocenza; quando che Dio avea ordinato che gl' immolassero degli animali, i quali erano la vittima conveniente per espiare il peccato nello stato della natura caduta. E' ingegnosa questa congettura, ma non si può provarla. Non è assolutamente certo, che Abele abbia immolato degli animali. Molti Interpreti osservarono che la parola ebrea, la quale significa *primizie* o *primogeniti*, esprime pure ciò che v'è di migliore, e che *il grasso degli armenti*, può significare il burro o il fior di latte. Eglino traducono così le parole della *Genesi*: *Abele offeriva a Dio il meglio che cavava dai suoi armenti, il latte e la crema*; perché Dio in quel tempo non ancora avea accordato all' uomo per alimento la carne degli animali. Dicesi semplicemente che *Caino offrì i frutti della terra*; ma non è detto come di Abele, che *offerì il meglio*; forse in ciò solo ha consistito la differenza

tra i *Sacrifizj*, dei due fratelli.

Noè dopo il Diluvio sortendo dall'Arca, scelse degli animali puri, e gli offerí a Dio in olocausto; la Scrittura aggiunge, *fu grato a Dio, l' odore di questo Sacrifizio.* In tale occasione Iddio permise a Noé ed ai di lui figliuoli, mangiare la carne degli animali, ma ne proibí il sangue a fine d'inspirargli orrore dell' omicidio, *Gen. c.* 8. *v.* 20. *c.* 9. *v.* 3. L'espressione dell' Autore sacro diede motivo ad alcuni increduli di conchiudere, che Noé pensava, come i Pagani, che Dio si nutrisse del fumo delle vittime. I Giudei, dicono essi, furono nel medesimo errore, poichè Moisé ripete sovente le stesse parole parlando de' *Sacrifizj*.

Alla parola *odore* mostrammo che questo termine prendesi sovente presso gli Autori sacri in un senso metaforico, e questa metafora ha luogo in tutte le lingue; *il buon odore* è ció che ci piace, il *cattivo odore* ció che ci disgusta; abbiamo citati molti esempj, e se ne possono aggiungere alcuni altri. 1. *Reg.* c. 26. v. 19. Davidde dice a Saule: „ se il „ Signore ti spinge contro di „ me; accetti egli la mia mor„ te „ *Odoretum Sacrificium*. S. Paolo scrive ai Filippensi, c. 4. v 18. che ha ricevuto il loro dono come una vittima di buon odore e grata a Dio. Odorare da lontano, aver l'odore di qualche cosa, vuol dire prevederla e presentirla. Dicesi nel libro di Giobbe *cap.* 39. *v* 25. che allo squillo della tromba il cavallo odora la guerra che sente le disposizioni dei Generali e le grida delle armate. Cosí ricevere un *Sacrifizio* in buon odore, è aggradirlo od accettarlo, esser mosso da questo omaggio. Faremo vedere i veri sentimenti dei Giudei nel § seguente.

Allorché Abramo ebbe riportato una vittoria su quattro Re, Melchisedecco Re di Salem offerí del pane e del vino, in qualitá di Sacerdote del Dio Altissimo, e benedì Abramo, *Gen. c* 14. *v.* 18 S. Paolo ci dice che questa offerta fu un *Sacrifizio*, e che il Sacerdozio di di Melchisedecco era la figura di quello di G. C. *Hebr c.* 7. 8.

Per confermare l' alleanza che Dio conchiude con Abramo, e la certezza delle promesse che a lui fa, gli ordina d' immolare una vittima, farne due parti, e fece passare per mezzo queste due porzioni una luce risplendente, come se egli stesso vi passasse, *Gen. c.* 15. *v.* 9. Era uso degli Orientali nel fare alleanza, di passare cosí attraverso le carni della vittima; quindi la loro espressione, *dividere o partire una alleanza*; per dire conchiuderla.

Parimente Giacobbe e Labano per fare insieme un trattato di pace, sacrificano una vittima, e fanno un convito comune, *Gen. cap.* 31. *v.* 54. Cosí ogni volta si che dice che Abramo o Giacobbe alzò un

Altare, s' intende che offerì a Dio un *Sarifizio*. Giobbe offeriva ogni giorno un olocausto pei peccati dei suoi figliuoli, *Iob cap*, 1. *v.* 5. Disponevasi a questa ceremonia con alcune preparazioni; Giacobbe prima di offerire un *Sacrifizio* per la sua famiglia, radunà tutta la sua casa, ordina alle sue genti di purificarsi, cambiare di abiti, privarsi dei loro idoli, e nascose sotto un albero questi oggetti di superstizione, *Gen. c.* 35 *v.* 2. Chiama *Bethel* casa di Dio, il luogo dove Dio degnossi parlargli, vi consacra una pietra spargendovi dell' olio, e Dio approva la di lui pieta, c. 31. *v.* 13.

§. III. *Sacrifizj dei Giudei.* Da quello che dicemmo circa il culto religioso dei Patriarchi, scorgesi che il ceremoniale prescritto da Moise agl' Israeliti non era assolutamente nuovo per essi, poichè già una buona parte era stata praticata dai loro padri. Per verità niente per anco era determinato da una legge positiva scritta, ma molte cose erano già regolate dall' uso e dalla tradizione ricevuta dagli antichi; la legge di Moisé fissò il tutto colla maggiore precisione.

Vi erano due sorte di *Sacrifizj*, cruenti e incruenti; e se ne distinguono tre della prima specie. 1. L' olocausto, in cui si abbruciava tutta la vittima, senza che alcuno potesse riservarsene qualche cosa, *Lev. c.* 1. *v.* 13. perchè questo *Sacrifizio* era istituito per riconoscere la sovrana Maestà di Dio, alla cui presenza tutto si annichila; e per insegnare all' uomo che tutto e senza riserva deve consecrarsi a quello da cui ebbe tutto ciò che egli é. L' ostia pacifica era offerta per ringraziare Dio di qualche benefizio, per ottenerne dei nuovi, o per soddisfare un voto. Vi si bruciavano soltanto il grasso e le reni della vittima, il petto e la spalla dritta si davano al Sacerdote, il resto era di chi avea offerto la vittima. Non v' era tempo fisso per questo *Sacrifizio*, si offeriva quando si voleva, la legge non avea determinato la scelta dell' animale, era soltanto necessario che fosse senza difetto. *Lev. c.* 3. *v.* 1. 3. Il *Sacrifizio* per il peccato, chiamato anco *Sacrifizio espiatorio* ovvero *propiziatorio*. Il Sacerdote prima di spargere il sangue della vittima appiè dell' altare, vi tuffava il suo dito, e ne toccava i quattro angoli dell' Altare; quegli per cui era offerto il *Sacrifizio*, non riportava alcuna cosa, giudicavasi che punisse sè stesso col privarsene. Bruciavasi il grasso della vittima sull' Altare, tutta la carne era pei Sacerdoti, dovea essere mangiata nel luogo santo, vale a dire nell' atrio del Tabernacolo, *Deut. c.* 27. *v.* 7 Qualora il Sacerdote offeriva pei suoi proprj peccati e per quelli del popolo, faceva sette volte l'aspersione del sangue della vittima innanzi il velo del

Santuario, e spargeva il resto appié dell'Altare degli olocausti, *Lev. c.* 4. *v.* 6.

In questi *Sacrifizj* si adopravano cinque sorte di vittime, cioé delle vacche, dei tori, o dei vitelli delle pecore o dei capretti, dei montoni o degli arieti, dei colombi o delle tortore. Si aggiungeva alle carni che erano bruciate sull' altare una offerta di focaccie cotte in forno, o sulla graticola, o fritte in padella, ovvero una certa quantità di fiore di farina con olio, incenso e sale.

Questa oblazione quasi sempre unita al *Sacrifizio* cruento, poteva anco farsi sola senza che fosse preceduta dalla effusione di sangue; allora era un *Sacrifizio* incruento offerto a Dio come autore di ogni bene. Vi si aggiungeva l'incenso, il cui grato odore era il simbolo della preghiera e dei santi desiderj dell'anima. Ma Moisé avea proibito che vi si meschiasse vino e mele, figure di ciò che può corrompere l'anima per il peccato, od ammollirla colle delizie. Il Sacerdote prendeva un pugno di questa farina, bagnata d'olio, coll'incenso, li spargeva sul fuoco dell'altare e tutto il resto apparteneva a lui Dovea mangiare il pane di questa farina senza lievito nel tabernacolo, e i soli Sacerdoti aveano diritto di mettervi mano.

Vi erano anco dei *Sacrifizj* nei quali non si uccideva la vittima: tal era il *Sacrifizio* del capro emissario nel giorno della solenne espiazione, e quello del passare per la purificazione di un leproso. Il *sacrifizio perpetuo* è quello in cui s' immolavano ogni giorno sull' altare degli olocausti due agnelli, uno la mattina quando il sole nasceva, l'altro la sera dopo ch' era tramontato.

Ma non si deve dimenticare ciò che insegna S. Paolo a proposito di questi *Sacricj*, *Hebr. c.* 10. cioè che il sangue dei capretti, dei tori e dell'altre vittime non poteva cancellare i peccati; che le ceremonie giudaiche erano elementi vuoti ed infermi; che la Legge non poteva dare agli uomini la vera giustizia, ec. Iddio erasi chiaramente spiegato per mezzo dei Profeti, *Ps.* 49. *v.* 10. *Is. c.* 1. *v.* 11. *c.* 66. *v.* 2. *Ier. c.* 7. *v.* 21. *Ezech c.* 20. *v.* 5. *Ioel c.* 2. *v.* 12. *Amos, c.* 5. *v.* 21. *Mich. c.* 6. *v.* 6. *ec.* Cento volte avea dichiarato ai Giudei che il culto materiale e puramente esterno non gli poteva piacere, che glielo avea prescritto solo a causa del loro cuore; che voleva la ubbidienza e la pace interiore, la giustizia verso il prossimo, la carità, le buone opere, la conversione del cuore dopo il peccato, ec.

Pure da ciò non segue che questo culto fosse vano, superfluo, superstizioso o assurdo in se stesso; se fosse stato tale, Dio non avrebbelo mai ordinato. Vedemmo che niente vi era di piú naturale nè più legittimo che di offerire a Dio

gli alimenti dei quali siamo debitori alla sua bontà, che un *Sacrifizio* offerto con vero sentimento di riconoscenza, con sincera pietà, contiene utilissime lezioni di morale; che se gli uomini ne abusarono per istupidezza, incostanza, ipocrisia, niente ne segue. Se Dio stesso non avesse prescritto un ceremoniale, i Giudei non potevano mancare a farsene uno, ossia per la inclinazione naturale da cui vi furono portati tutti gli uomini, ossia per la brama d'imitare gli altri popoli dai quali erano circondati; ma questo, opera dell' errore e del capriccio degli uomini, era assurdo e sovente vizioso; quello che Dio ha istituito era puro, innocente, e capace di rendere sinceramente religioso un popolo più trattabile dei Giudei.

I passi della Scrittura Santa da noi indicati, servirono ai Padri della Chiesa per confutare due sorte di avversarj, 1. i Giudei che pretendevano, come lo credono anco al presente, che il culto esteriore prescritto dalla Legge fosse il più santo, più perfetto, più capace a santificare l'uomo, che Dio avendolo una volta stabilito, non poteva più abolirlo. S. Giustino nel suo *Dialogo con Trifone* citò tutti questi passi per provargli il contrario; gli fece vedere che Dio stesso avea promesso di stabilirne uno più perfetto; vale a dire l'adorazione in ispirito e verità, prescritta da Gesù Cristo. 2. Gli Gnostici, Marcioniti, Manichei, i quali sostenevano che un culto tanto materiale come il Giudaismo non poteva essere l'opera dello stesso Dio che ci diede l'Evangelio. Tertulliano, *l. 2. contra Marcion cap.* 18. S. August. *l.* 22. *contra Faust. c.* 4. *l.* 2. *contra adv. legis. c.* 12. *n.* 37. *ec.* adoprarono le stesse parole per mostrare che Dio non aggradiva questo culto se non in quanto era santificato dalla pietà interiore. Ce ne serviamo ancora per rispondere agl'increduli quando rinnovano gli stessi rimproveri. *Vedi* Legge Ceremoniale.

Dicono questi ultimi, che i *Sacrifizj* e le ceremonie per cancellare il peccato sono un abuso; ciò persuade all' uomo che il peccato può essere riparato con un rito esterno o redento con una offerta, che questo è un incentivo a farne commettere degli altri; i Pagani stessi deplorarono un tale acciecamento e censurarono questa pratica.

Risposta. Già osservammo che sarebbe la maggiore delle disgrazie, se dopo un primo delitto, l'uomo si persuadesse che Dio fosse inesorabile, che non vi fosse più a sperare nè perdono nè grazia, che fosse perduto per sempre. Un malfattore prevenuto da queste tetre idee non potria essere più trattenuto da verun freno, sarebbe una tigre abbandonata nella società. Ma la Religione

non diede mai all'uomo reo un motivo di pensare che potria cancellare il suo peccato con certe ceremonie esterne, senza verun sentimento di dolore, di confusione, di ravvedimento, senz'aver la volontà di mutare vita. Nella Legge di Moisè non è ordinato alcun *Sacrifizio* per i sommi delitti, che doveano esser espiati colla morte del reo: Iddio dando la sua Legge ai Giudei, aveagli detto, *Ex.* c. 20. *v.* 6. *Deut.* c. 5. v. 10. ,,Faccio misericordia a quei che mi amano ,,. Uno dei principali comandamenti, di questa Legge era di amare Dio, *Deut.* c. 6. *v.* 5. c. 10. *v.* 12. cap. 11. *v.* 13. 22. ec. Davide penitente diceva: ,, Dio, ,, se avessi voluto dei *Sacri-* ,, *fizj*, gli avrei offerti, ma gli ,, olocausti non possono piacerti; il cuore contrito da ,, dolore è il solo *Sacrifizio* ,, degno di esserti presentato,, *Ps.* 50. *v.* 18. Iddio faceva dire ai Giudei prevaricatori: ,,lacerate i vostri cuori e non le ,, vostre vesti ,, . *Ioel. c.* 2 *v.* 13 ec. Dunque il *Sacrifizio* per il peccato era destinato a ricordare all'uomo reo i sentimenti che dovea avere nel cuore per essere assoluto. Questo era per esso una specie di ammenda ed una privazione, poichè non gli era permesso riserbarsi alcuna cosa della vittima.

Sono ancor più ingiusti gli increduli quando pretendono che nel Cristianesimo il peccatore può ottenere il perdono colla sola confessione, con gli atti esterni di pietà, coi doni fatti alla Chiesa od ai Preti, con alcune Messe, senza pentirsene, senza risoluzione di correggersi, senza fare alcuna soddisfazione al prossimo per risarcirlo del danno che gli ha causato. Questa morale assurda non fu mai tollerata nella Chiesa Cristiana, *Vedi* ESPIAZIONE, PENITENZA.

Ma i nemici della Religione non posero limiti alla loro malignità, essi sostengono che i Giudei pensassero affatto come i Pagani, che Dio si nutrisse o almeno si ricreasse dell'odore e del fumo delle vittime. Pretendono di provarlo con Isaia, il quale dice c. 31. v. 9. che Dio ha il suo fuoco in Sionne, e il suo focolare in Gerusalemme; con Malachia cap. 1. v. 12. che rinfaccia ai Giudei di non curare la *mensa*, ed il *cibo* del Signore; colla stessa Legge di Moisè nella quale i *Sacrifizj* sono chiamati un *pane* un *alimento*; finalmente col *Salmo* 46. v. 13. in cui Dio domanda ai Giudei; ,, dunque la ,, carne dei tori sarà il mio nutrimento, ed il sangue dei ,, capretti la mia bevanda ,, ? Questo rimprovero suppone evidentemente che i Giudei avessero questa falsa idea.

Risposta. Questa obiezione fu fatta un tempo dai Manichei: S. Aug *l.* 19. *contra Faust.* c. 4 vi rispose, spiace che alcuni dotti Protestanti come Spencero, Cudworth, Mosheim l'abbiano rinnovata, cu-

me se avessero avuto idea di somministrare un'arme di più agl'increduli, Cudworth *Diss. de S. Cœna* c. 6. §. 6. note di Mosheim.

Non abbiamo alcun pensiero di giustificare le idee grossolane ed assurde che possono aver avuto i Giudei. Pervertiti dalla idolatria dei loro vicini, e trascinati negli stessi errori, dovettero formarsi del Dio di Israello la stessa nozione che i pagani aveano dei loro: quindi non segue che i costanti adoratori del vero Dio, con più ragione Moisè, i Profeti, gli uomini istruiti abbiano pensato lo stesso. Egli è evidente che i nostri avversarj abusano dei passi che citano, e danno un senso falso ad alcune espressioni suscettibili, di un senso affatto ortodosso; chi mai riveló ad essi che questo non era quello degli Scrittori Sacri?

Il fuoco acceso nel Tempio di Gerusalemme potè essere chiamato *il focolare di Dio*, non perchè Dio venisse a scaldarvisi e cuocervi le carni, ma perché era acceso per ordine di Dio, e per consumare i *Sacrifizj* che Dio avea prescritti. L'altare era la *mensa del Signore* non perché vi andasse a mangiare, ma perchè vi si bruciava ciò, che gli era offerto; la carne delle vittime era l'alimento che Dio aveva dato ai Sacerdoti, questo veniva da Dio, ma Dio non ne usava. S. Paolo chiama parimenti l'altare su cui si consacra la Eucaristia, *la mensa del Signore* senza dubbio non ha creduto che Dio venisse a mangiare cogli uomini. Davidde appellò la manna del deserto il *pane degli Angeli*; ne segue forse che abbia pensato che gli Angeli ne abbiano mangiato?

Il rimprovero che Dio fa ai Giudei, *Ps.* 49. soltanto significa, „ per la importanza che „ voi date ai *Sacrifizj* cruenti, „ sembra che voi pensiate che „ io mi nutra della carne dei „ tori, e del sangue dei capretti. „ Questo sarcasmo non suppone che i Giudei lo credessero veramente. Un fanciullo cui non si volle permettere che assistesse al *Sacrifizio* di un toro che volevano offerire alcuni gravi senatori, loro chiese bruscamente *avete voi paura che io inghiotta il vostro toro*? Non si deve supporre il comune dei Giudei più stupidi che non lo erano in fatti. Nello stesso tempo Dio dice ad essi: „ Immolatemi un *Sacrifizio* di „ lodi. Il *Sacrifizio* di lodi mi „ onorerà „. *Ps.* 49. *v.* 14. 23. Non ne segue che Dio sia avido di lodi, o che queste possano contribuire alla sua felicità. Egli dice al peccatore: „ hai creduto che io sia simile „ a te „ v. 21. ciò non prova che il peccatore abbia avuto veramente questa idea, ma che si diresse come se l'avesse avuta.

I nostri avversarj per rinforzare la loro obiezione, dicono che i Giudei aveano reso il loro tempio, i mobili e gli

stromenti del culto, il servizio divino simile a quello che si fa nella casa di un ricco privato; o nel palazzo di un Re. Sia così: ne segue che i Giudei come tutti i popoli del mondo conobbero che non si poteva testimoniare a Dio rispetto, venerazione, riconoscenza, sommissione; desiderio di piacere a lui in diverso modo da quello che si fa agli uomini; noi sfidiamo i filosofi i più spirituali d'inventare una religione sopra un altro modello. Si spiritualizzi pure quanto si vorrà, sempre sarà mestieri servisi di espressioni proprie a indicare dei corpi; per significare le idee spirituali, d'impiegare dei gesti e delle azioni sensibili per dimostrare i sentimenti dell'anima, in una parola d'onorare Dio come si onorano gli uomini. I Protestanti hanno creduto di levare assolutamente ogni apparato, tuttavia conservarono il canto dei Salmi, il suono degli Organi, l'uso di vestirsi propriamente per andare alle prediche, la cena, le preghiere ad alta voce; dunque abbiamo fondamento di dire loro che hanno creduto che Dio si rallegrasse coi concerti della loro musica, che venisse a mangiare con essi, che non avesse l'orecchia tanto acuta per udire le preghiere fatte a bassa voce, ec. *Vedi* CEREMONIA.

Finalmente alcuni moderni increduli furono tanto audaci sino a sostenere che i Giudei offerirono a Dio dei *Sacrifizj* di sangue *umano*; portarono in prova l'esempio di Abramo e di Iefte, ed una Legge del Levitico, di cui ne hanno travolto il senso. Alla parola *Anatema* abbiamo dimostrato l'ingiustizia e le falsità di questa calunnia; alle parole *Abramo* e *Jefte* provammo che assai male a proposito si citarono questi due personaggi; nel §. X. mostreremo che questo esecrabile disordine ebbe una origine diversissima da quella che ordinariamente gli assegnano gli increduli, e che Dio avea preso tutte le possibili precauzioni per prevenirlo.

§. IV. *Sacrifizj dei Cristiani*. Poichè il *Sacrifizio* è l'atto più essenziale della religione, e il testimonio più energico del culto supremo, non era possibile che Gesù Cristo il quale venne ad istruirci ad onorare Dio in ispirito e verità, lasciasse la sua Chiesa senza verun *Sacrifizio*. In vano affermano i suoi figliuoli ribelli che quest' adorazione in ispirito e verità esclude la nozione del *Sacrifizio*, il quale è un atto esterno e sensibile: se ciò fosse vero, si dovria bandire nella legge nuova dal culto divino ogni segno esteriore di rispetto e di adorazione; la pubblica preghiera, il canto dei Salmi, la celebrazione della Cena, il Battesimo, l'atto di mettersi ginocchione, ec. sarebbero parimente contrarj al culto spirituale come l'oblazione di un *Sacrifizio*

Se crediamo ai Protestanti, il solo Sacrifizio della Chiesa Cri-

stiana è quello che G C. fece di se stesso sulla Croce per la redenzione del mondo; ma questo Sacrifizio una volta fatto non si può rinnovare, perchè è di un merito infinito, ed è stato offerto in eterno. Da questo momento i fedeli non possono celebrare che alcuni Sacrifizj impropriamente detti, i quali consistono nell' offerire a Dio i sentimenti del proprio cuore, le preghiere, le lodi, i voti, i rendimenti di grazie; e in questo senso devesi intendere tutto ciò ch' è detto nel Nuovo Testamento dei Sacrifizi, degli altari, delle vittime del sacerdozio, della nuova legge.

È una cosa maravigliosa che i protestanti sieno riusciti a sedurre delle buone menti con un sistema così mal concepito.

1. Possiamo primieramente opporgli la descrizione della Liturgia Cristiana fatta da S. Giovanni, *Apoc. c.* 5. dove si vede un Altare, un Agnello in istato di vittima, dei Preti che lo circondano, e tutto l' apparato di un *Sacrifizio* reale, cui niente manca.

2. Le vittime spirituali, le lodi, le preghiere, i rendimenti di grazie furono così necessarj nella Religione dei Patriarchi, e in quella dei Giudei, come nella Religione Cristiana, sono la base di ogni vero culto. Crederemo noi che Abele, Noè, Abramo, Giobbe, Giacobbe, e i Giudei veramente virtuosi si sieno limitati all' esterno per fare a Dio delle offerte e non de' *Sacrifizj*, senz'arrecarvi gli stessi sentimenti di pietà coi quali dobbiamo accompagnare i nostri? Iddio in cento luoghi della Scrittura dichiarò che senza queste disposizioni del cuore, non gli poteva piacere alcun culto. Già nell' Antico Testamento si appellano *Sacrifizj*, e vittime le preghiere, le adorazioni, le lodi ec. *Ps.* 49. *v.* 14. Immolate a Dio un *Sacrifizio* di lodi, *v.* 23., questo *Sacrifizio* mi onorerà. *Ps.* 106. *v.* 22., che mi offeriscano dei *Sacrifizj* di lode ec., *vitulos labiorum*, *Osea*, *c.* 14. *v.* 5 Nulla di meno Dio volle che i Patriarchi e i Giudei gli offerissero delle vittime reali e dei *Sacrifizj* sensibili, e leggesi che furono grati a Dio. Per verità in quel tempo, non ancora era stato offerto realmente il *Sacrifizio* di Gesù Cristo, ma già era nei disegni di Dio, poichè nell' *Apocalisse c.* 13. *v.* 8 è chiamato l' *Agnello immolato dal principio del mondo*; per ciò Dio volle che in anticipazione dopo la creazione fosse rappresentato il *Sacrifizio*, e queste ceremonie ne presero tutto il suo valore; dove mai Dio ha proibito rappresentarlo anco al presente, per conservarne e perpetuarne la memoria? diranno i Protestanti che sufficientemente è conservata dalla Scrittura Santa; vedremo fra poco che ciò è falso, che i Sociniani travolsero il senso di tutti i passi della Scrittura

che riguardano il *Sacrifizio* di Gesù Cristo sulla Croce.

3. Secondo la dottrina di S. Paolo i *Sacrifizj* dell'antica legge, le vittime offerte sugli Altari, il sacerdozio dei Leviti, la dignità di pontefice, il santuario del tempio, ec. erano così chiamati in tutta la proprietà dei termini, senz alcuna metafora, semplicemente perchè rappresentavano il *Sacrifizio*, il sacerdozio, il pontificato, e le auguste funzioni di Gesù Cristo. Ma è assurdo immaginare che una descrizione profetica sia più grata a Dio, ed abbia più efficacia che una descrizione commemorativa; che una cerimonia destinata a togliere la memoria del *Sacrifizio* della Croce, e ad applicarcene i meriti, non debba esser più chiamata *Sacrifizio*, *Oblazione*, *Vittima*, *Sacerdozio*, ec., che questa Commemorazione deroghi alla dignità del *Sacrifizio* della Croce, quando non vi derogavano le ceremonie che lo annunziavano.

4 S. Paolo *Haebr. c.* 13. *v.* 10. dice: „ Abbiamo un Altare „ cui non hanno diritto di partecipare quei che servono al „ Tabernacolo „ vale a dire, i Sacerdoti ed i Leviti dell'antica legge. Ma essi aveano certamente il diritto di partecipare dei *Sacrifizj* spirituali, delle vittime impropriamente dette, comuni ad ogni religione; non vi fu mai escluso mortale alcuno, dunque bisogna che S. Paolo abbia ammesso nel Cristianesimo qualche cosa di più. *Haeb. c.* 7. *e seg.*

5. La sorgente dell'errore dei Protestanti è il ricusare di riconoscere la presenza reale di Gesù Cristo nella *Eucaristia*; ma a questo articolo abbiamo provato che questo è uno dei dogmi della Fede Cristiana li quali sono i più fondati sulla Scrittura Santa, e sulla Tradizione, e che essenzialmente è annesso a tutti gli altri.

6. I Protestanti prendendosi la libertà di spiegare in un senso improprio e figurato tutte l'espressioni dei Libri santi concernenti il *Sacrifizio* degli Altari, insegnarono ai Sociniani d'interpretare nello stesso modo tutte quelle che riguardano il *Sacrifizio* della croce, e il Sacerdozio eterno di Gesù Cristo.

Ma spiegando i Protestanti eziandio in un senso improprio e figurato l'espressioni degli Autori sacri, insegnarono ai Sociniani d'interpretare nella stessa guisa ciò che dicesi del Sacrifizio della Croce, e del Sacerdozio eterno di G. Cristo. Questo dicono gli Unitarj, consiste in ciò che Gesù Cristo continua in Cielo ad intercedere per noi presso suo Padre; la sua morte sulla Croce fu un Sacrifizio impropriamente detto, in ciò che Gesù Cristo morendo pregò pei peccatori, e in ciò che colla sua morte confermò tutta la sua dottrina. In tal guisa si accresce la temerità degli Ere-

Eretici, tostochè una volta si arrogarono il privilegio di dare alla Scrittura Santa il senso che loro piace.

E' manifesta la falsità della opinione Sociniana. S. Paolo, *Hebr*, c. 7. *v.* 17. applica a Gesú Cristo queste parole del *Salmo* 109. *v.* 4 „ Tu sei Sa„ cerdote in eterno secondo „ l'ordine di Melchisedecco„. Paragona *v.* 23. questo Sacerdozio eterno di Gesú Cristo al Sacerdozio passeggiero dei figliuoli di Levi; lo chiama il *Pontefice* santo, innocente e senza macchia, che non ha d' uopo di offerire ogni giorno delle vittime pei propri suoi peccati e per quelli del popolo, ma che lo fece una volta offerendo se stesso, *v.* 26. 27. Dice *c.* 8. *v.* 6. che il ministero di Gesù Cristo è più augusto di quello degli antichi Sacerdoti; in questo che egli è mediatore di una migliore alleanza; aggiunge *c.* 9. *v.* 7. che il pontefice dei Giudei il quale entrava ciascun anno nel Santuario, dove offeriva il sangue di una vittima, per le sue colpe e per quelle del popolo, era la figura di Gesú Cristo, pontefice dei beni futuri, che entrò nel santuario del Cielo, non col sangue degli animali, ma col suo proprio sangue, per operare la redenzione eterna, per riscattare colla sua morte le prevaricazioni commesse nell'antica alleanza, ec. *v.* 15 e si è fatto conoscere una volta per togliere i peccati colla sua propria vittima, *v.* 28.

Ma se il Sacerdozio, le vittime, i Sacrifizj dell'antica legge, semplici figure di quelli di Gesú Cristo, erano tuttavia un Sacardozio, vittima e Sacrifizj propriamente detti e in tutto il rigore dei termini, perchè con più ragione non lo sono quei di Gesú Cristo? È assurdo supporre che il nome è la nozione di una cosa convengano piú propriamente alla figura che alla cosa reale; dunque nel senso il più proprio e piu rigoroso, Gesù Cristo o Sacerdote e pontefice, la sua carne e il suo sangue sono una vittima, e la sua morte nella Croce è un Secrifizio.

In questo S. Paolo niente di nuovo insegnava; già il Profeta Isaia *c.* 53. *v.* 6. *e seg.* avea detto di Messia: Iddio ipo„ se su di esso l'iniquità di „ tutti noi, egli sarà condotto „ alla morte come un Agnel„ lo.. diede la sua vita per il „ peccato, vedrà una lunga „ posterità ... e porterà la di „ lei iniquità ec.„. In tale guia „ il Profeta descrive il Messia non solo come una vittima offerta per il peccato, ma eome un Sacerdote che offrirà se stesso, in consehuenza la di lui morte è come un Sacrifizio espiatorio.

Questi diversi passi della Scrittura Santa non ci sembrano meno forti a confutare i Protestanti? Per ciò alla parola *Eucaristia*, §. V. abbiamo

fatto vedere, che Gesú Cristo veramente presente sugli Altari, in virtú delle parole della consecrazione, continua ad offerirsi come vittima a suo Padre pei peccati degli uomini per le mani dei Sacerdoti, che perció questa oblazione è un Sacrifizio tanto reale come quello che ha offerto sulla Croce. Di fatti accordano i Protestanti che la offerta delle antiche vittime era la figura dei Sacrifizio cruento di Gesú Cristo, che ne traeva tutta la sua virtú ed efficacia, e peró questa oblazione era un Sacrifizio propriamente detto. Dunque la Eucaristia che appellano la *cena del Signore*, che é anco la commemorazione della morte del Salvatore, e parimente un Sacrifizio propriamente detto. E' un assurdo che la figura anticipata o profetica della morte di Gesù Cristo sia un sacrifizio, e che nonsia tale la figura commemorativa, la quale non è una semplice figura, poiché vi si trova Gesù Cristo.

Ma che fecero i Protestanti! Per sconvolgere tutte le nozioni, per distrarre l'attenzione dei Fedeli dal punto della questione, cambiarono gli anichi nomi di *Eucaristia*, di *Oblazione*, di Sacrifizio, di *Ostia* in quello di *Cena*, per dare ad intendere che questa cerimonia non è la commemorazione né la rinnovazione della morte del Salvatore, ma la rappresentanzione della *Cena* che fece coi suoi Apostoli la vigilia di sua morte. Alla parola *Cena* ed alla parola *Eucaristina*. Ill.abbiamo mostrato che questo è un malizioso abuso. ,, Ogni volta, dice S. ,, Paolo, che mangerete que- ,, sto pane e beverete questo ,, calice, annunzierete la mor- ,, te del Signore ,, 1. *Cor. cap* 11. *v* 26. Non dice annunzierete l'ultima cena del Signore. La cena era intatti terminata; l' Agnello Pasquale era mangiato quando G. Cristo prese del pane e del vino, li benedí o consecró, li diede ai suoi Apostoli dicendo loro: *Questo è il mio corpo dato o infranto per voi; questo è il mio sangue versato pervoi*. Dunque quest' azione rappresentativa della morte che dovea soffrire il giorno addietro, era giá un vero Sacrifizio; dunque anco questa stessa azione replicata di poi dagli Apotoli, secondo il comando del loro divino maestro, è stata un Sacrifizio.

Finalmente i Protestanti, i quali confessano che le preghiere, le lodi, i rendimenti di grazie, le limosine sono Sacrifizj impropriamente detti, portarono l'ostinazione sino a non voler accordare che la Eucaristia, rito commemorativo o rappresentativo della morte di Gesú Cristo, è almeno unSacrifizio impropriamente detto, perchè conobbero che se lo dicevano, sarebbero tosto costretti a confessare che è un Sacrifizio nel senso il più rigoroso. Ma cosa prova que-

sta ridicola affettazione? che conoscevano la verità, e la fuggivano.

Beausobre uno dei più artifiziosi, pretende che nei primi secoli abbiasi chiamato Sacrifizio, non solo il pane ed il vino offerti e consecrati; ma tutta l'oblazione del pane e del vino che era fatta dai Fedeli, di cui si prendeva una porzione per la comunione, e il rimanente serviva al Clero ed ai poveri. Per provarlo cita la liturgia riferita nelle *Costituzioni Apostoliche l. 8. c.* 13. dove il Vescovo prega Dio pei doni che furono offerti al Signore, a fine che li accetti come *un Sacrifizio di grato odore*; parole simili a quelle di S. Paolo, *Philipp. c.* 4. *v.* 18. che chiama così le limosine dei Fedeli, *Stor. del Manich. t.* 2. *l.* 9. *c.* 5. §. 4.

Ma questo Critico confonde mal a proposito la liturgia delle *Costituzioni Apostoliche* con quella di S. Jacopo; e la falsifica; la preghiera cha cita è pronunziata dal Vescovo sulla sola porzione delle offerte, su cui ha proferito le parole della consacrazione; dunque una sola porzione così consacrata é chiamata Sacrifizio; si può convincersene verificando il passo. Se avesse letto e confrontato la Liturgia di S. Jacopo, ovvero di Gerusalemme, con tutte le altre Liturgie, o delle Chiese d'Oriente, o di quelle di Occidente, avria trovato i nomi di *oblazione, sacrifizio, altare*, di *ostia* e di *vittima*, adoprate pure nel senso proprio e rigoroso. Il P. le Brun lo mostrò in un modo indubitato, *Spieg. delle Cerem della Messa l.* 6. 12. *Dissert. art* 1. *p* 576. *e seg.*

Mosheim più sincero di Beausobre conviene che sin dal secondo secolo si costumò riguardare la oblazione o la consecrazione della Eucaristia come un Sacrifizio; ma si avea usato dopo gli Apostoli.

Di fatti cosa vi manca, perchè meriti questo nome? Avvi un Prete principale, che é Gesú Cristo, e che offerisce se stesso a suo Padre per le mani di un uomo, che fa le sue veci, e che offerisce in suo nome. Avvi una vittima, che è parimenti Gesù Cristo. Avvi la immolazione, poiché Gesù Cristo ivi è in istato di morte, e il suo corpo è rappresentato come separato dal suo sangue; la ceremonia é seguita dalla comunione; o dal convito comune, in cui gli assistenti si nutrono colle carni della vittima. Che differenza tra queste idee per eccitare la pietá dei fedeli, e la frivola rappresentazione di una cena!

[Rapporto all'applicazione del Sacrifizio della Messa dobbiamo riferire una proposizione del sinodo Ricciano di Pistoja, che è la XXX. nella dommatica Costituzione *Auctorem fidei*, di frequente da noi lodata.]

[Quel sinodo mentre pro-„ fessa di credere che l'obla-„ zione del Sagrifizio si esten-

„ da a tutti, talmente però che „ nella liturgia possa farsi spe„ ciale commemorazione di „ alcuni si vivi, che defonti, „ pregando Iddio per essi in „ modo particolare „ di poi subito soggiunge „, non già „ che noi crediamo essere in „ arbitrio del Sacerdote l'ap„ plicare i frutti del Sagrifizio „ a chi egli vuole, anzi con„ danniamo questo errore, co„ me offensivo grandemente „ dei diritti di Dio, il quale „ solo distribuisce i frutti del „ Sacrifizio a chi Egli vuole e „ secondo la misura, che a lui „ piace „: quindi in conseguenza caratterizza come „ fal„ sa l'opinione introdotta nel „ popolo che quei i quali som„ ministrano ad un Prete l'e„ lemosina colla condizione, „ che questo celebri una Mes„ sa, percepiscano da essa un „ frutto speciale. „]

[Questa dottrina „ così in„ tesa, che oltre la particolar „ commemorazione, ed ora„ zione, la stessa speciale o„ blazione, ossia applicazione „ del Sacrifizio che si fa dal „ Sacerdote non giovi d'avan„ taggio, *ceteris paribus*, a „ quelli per i quali si applica „ che a qualunque altro, quasi „ che niun special frutto de„ rivasse dalla speciale appli„ cazione, che la Chiesa co„ manda e ordina che si faccia „ per persone determinate, „ ovvero per determinati or„ dini di persone, specialmen„ te dai pastori delle proprie „ pecorelle: lo che dal Conci„ lio di Trento è stato chia„ ramente espresso come de„ rivante da precetto divino „ Sess. 23. c. 1. *de Riform*. Benedet. XIV. nella Costituzione *cum semper oblatus* §. 2. tale dottrina in quella sopra lodata Bolla *Auctorem Fidei*, è condannata come *falsa temeraria, perniciosa, ingiuriosa alla Chiesa inducente nell'errore altra volta condannato in Wicleffo*.]

[Chi avesse l'iniquo e maligno scopo di distruggere la pietà de' fedeli verso de' vivi, e de' defunti, ed inoltre di ridurre a mendicità obbrobriosa non pochissimi Sacerdoti, e così togliere molto di Religione dal cuore cristiano; avrebbe con quella dottrina agevolmente ottenuto ciò che iniquamente bramasse. È noto da altre dottrine di codesti novatori quanto abbiano tentato chi per una maniera, e chi per un'altra di abolire frai cristiani l'uso delle limosine per l'applicazione particolare dell'incruento Sacrifizio. Si spacciano coloro per seguaci degli antichi costumi della Chiesa per abbattere e quegli ed i moderni, che approvati dalla medesima sono sempre diretti al medesimo fine di Religione e di pietà. Frodi perpetue sono le arti di costoro. Speriamo di raccogl erle tutte brevemente nel Supplemento, perchè servano di cautela ai buoni fedeli.]

§. V. *Sacrifizj dei Pagani*. Subito che una volta i popoli perdettero di vista le lezioni

della rivelazione primitiva, e sono caduti nel Politeismo, loro fu impossibile conservare un culto ragionevole. Come supposero degli spiriti o delle intelligenze dimoranti in tutte le parti della natura, e che appellarono *Demonj e Dei*, la moltitudine di questi nuovi enti avvilì l'idea della Divinità. I Pagani li conobbero quali personaggi dotati di una cognizione e potere molto superiori a quelli degli uomini, ma soggetti per altro a tutti i gusti, le passioni, i bisogni e vizi della umanità. Come avriano potuto fare diversamente? Noi stessi non ostante le nozioni pure e spirituali che ci dà la rivelazione del vero Dio, siamo però costretti, parlando dei suoi attributi, esprimerli cogli stessi termini che significano delle qualità umane. *Vedi* Antropomorfismo. Dunque i popoli stupidi supposero degli Dei maschi e femmine, i quali si maritassero ed avessero dei figli; Dei avidi di alimento; Dei capricciosi, gelosi, collerici, sovente maliziosi e malefici, perché vedevano tutti questi vizi negli uomini.

I Sacerdoti Babilonesi avevano persuaso al loro Re, come ancu al popolo, che il loro Dio Belo bevesse e mangiasse, *Dan.* c. 14. Queglino che non aveano questo inganno, si persuadevano che gli Dei si nutrissero dell'odore dei profumi, e del fumo delle vittime, e si portassero a godere nei tempj e sugli altari dove gli si offrivano de'Sacrifizj. Quindi quando i Pagani mangiavano la carne delle vittime, credevano di mangiare in compagnia degli Dei, nè prendevano quasi alcuna refezione, se le vivande di quella non fossero state offerte agli Dei. Dal che ne venne lo scrupolo dei primi Cristiani, i quali non ardivano mangiare della carne degli animali, temendo partecipare della superstizione dei Pagani; *Vedi* Idolotiti, e la parola di S. Paolo: „ Voi non potete parteciparę della mensa del Signore e di quella dei Demonj „. 1. *Cor.* c. 10. v. 21.

Gli stessi Filosofi aveano adottato questa opinione; Porfirio nel suo *Trattato dell'Astinenza* insegnò che almeno i demonj della più cattiva specie amavano di pascersi dell' odore delle vittime, egli seguiva il sentimento comune. Molti Padri della Chiesa non esitarono a suppor che cio fosse vero, perchè gli somministrava un argomento per dimostrare la follia dei Pagani, che in vece di adorare il vero Dio, prestassero il loro culto ai cattivi demonj. Ma i Critici che attribuirono la stessa foggia di pensare ai Giudei per rapporto al vero Dio, portarono più avanti la loro temerità; dimenticarono che i Giudei aveano una idea di Dio affatto diversa da quella, con cui i Pagani aveano conosciuto i loro pretesi Dei. Cudwotth, *Sist. intell.* t. 2. c. 5. sez. §, 35. Dissert, *de Coena Dom.* c. 6. §. 6. Non

v'è però in tutta la Scrittura Santa alcun fatto, nè verun rimprovero che dia motivo a questa accusa: *vedi* sopra §.III.

Egli è troppo vero a scorno della umanità, che tutti i popoli Politeisti ebbero il barbaro costume di offerire ai loro Dei delle vittime umane. I Fenicj, Sirj, Arabi, gli antichi Egiziani, i Cartaginesi e gli altri popoli dell'Africa, i Traci, e gli antichi Sciti i Galli, i Germani, Bretoni erano rei di questo delitto; non se ne sono astenuti i Greci e i Romani non ostante la loro civilizzazione. Era frequente una tale abbominazione presso gli antichi popoli del Nord, come i Sarmati, Norvegiani, Irlandesi, Svezzesi, Scandinavi; la si trovò in questi ultimi secoli tra certi Negri, e fra i popoli dell'America, anche presso i Messicani e i Peruviani, che pure erano i due popoli meno selvaggi di questa parte del mondo. La nuova *Dimostrazione Vangelica* di Giovanni Leland, le *Ricerche Filosofiche sugli Americani*, *lo spirito degli usi, e costumi di diversi popoli*, *le Ricerche Storiche sul nuovo Mondo* la *Storia dell' Accad: delle Iscriz. t. 1. in 12. p. 57. ec.* ci mostrano le prove di questo fatto odioso, Un erudito Accademico volle metterlo in dubbio: fu oppresso dalla moltitudine ed evidenza delle prove, *Ibid. p. 61.*

Quale può essere la origine di questa barbarie? Gli eruditi non ancora si sono accordati su tale questione. Uno di quelli che citammo, ha creduto che l'uso d'immolare degli uomini potesse venire da una cognizione imperfetta del Sacrifizio di Abramo, ma gl' Irlandesi, Americani, Negri poterono forse aver qualche cognizione della Storia di Abramo? Dunque bisogna ricorrere ad altre cause, e ve ne sono molte che vi hanno potuto contribuire.

1. La stupidezza dei popoli antropofagi. Come l'istinto naturale portò tutti gli uomini ad offerire a Dio gli alimenti, di cui si nutrivano, perchè conoscevano di averli ricevuti dalla sua mano, quei che viveano di sole frutta e legumi, non conobbero i *Sacrifizj* cruenti; quei che sussistevano colla caccia, colla pescagione, colla custodia degli armenti, fecero l'offerta della carne degli animali; quei che furono tanto brutali sino a mangiare della carne umana, hanno creduto che questo fosse un dono grato ai loro Dei, poichè era un cibo gradito ad essi.

2 I furori della vendetta. Fra le nazioni selvaggie le guerre sono crudeli, la vendetta è sempre atroce, e tutte sono abitualmente nemiche le une delle altre. Un nemico fatto prigioniere è tormentato con una barbarie che mette orrore, indi mangiato in un banchetto; le relazioni dei viaggiatori sono ripiene di queste orribili scene. Si sono persuasi che questi popoli sanguinarj fossero

anco nemici dei loro Dei, che questi con tanta compiacenza vedriano scorrere il sangue sugli altari, come se eglino stessi avessero a spargerlo. Un giorno di strage è per essi una festa, bisogna dunque che vi presieda la Divinità. Le parole latine *hostia e victima* significarono in origine un nemico superato, per conseguenza dedicato alla morte; l'ebreo *zibach* e il greco *τισυα* indicano soltanto *ciò che fu ucciso*.

3. L'abuso di un principio vero da cui cavarono una falsa conseguenza. Si pensó che meriti la morte chi ha offeso la divinitá, come quello che inquieta la società coi suoi delitti. Come si facevano morire i rei per vendicare la società, si fu persuasi che il loro supplizio potesse anco placare gli Dei sdegnati. Poichè giudicavasi che le pubbliche calamità fossero un effetto dello sdegno degli Dei, si pensò che facendo morire un reo, e caricandolo con alcune preghiere ed imprecazioni delle iniquità del popolo, si placherebbe il Cielo sdegnato. La parola *supplicium* che significa anco la purificazione di un reo, ed una pubblica preghiera, sembra testificare che non si faceva l'uno senza l'altro, e perciò in origine si sacrificavano i soli rei. Ma stabilito che fu quest'uso, fu facile passare a quello d'immolare anco degli innocenti; almeno stranieri, giacchè si riguardavano tutti come nemici, e oggetti di avversione.

4. Il dogma della immortalità dell' anima mal concepito e mal considerato. Queglino i quali pensarono che gli uomini dopo la morte avessero ancora gli stessi bisogni, le stesse inclinazioni e passioni che avevano vivendo, immaginarono che fosse d'uopo immolare alle loro anime i nemici che aveano ucciso, le spose che aveano amato, gli schiavi che li aveano serviti, affinchè potessero godere nell' altro mondo degli stessi piaceri e vantaggi goduti sulla terra. Per la stessa ragione sovente si seppellivano colle armi, cogli stromenti delle arti, e cogli stessi ornamenti, di cui vivendo aveano fatto uso.

Si comprendono tutte le conseguenze che dovettero risultare da tutte queste diverse cause, secondo i varj genj dei popoli, e quale quantità di omicidi dovettero produrre nell' univero.

Colle lezioni della primitiva rivelazione Dio avea voluto prevenire tutti gli errori e gli abusi. Si può credere che gli uomini avanti il diluvio vivessero dei soli frutti della terra e del latte delle greggie; *Gen. c.* 1. *v.* 29. *c.* 4. *v.* 3. 4. Qualora Iddio dopo il diluvio permise a Noé ed ai di lui figliuoli nutrirsi della carne degli animali, loro proibí anco mangiarne il sangue, ma soprattutto di spargere il sangue umano, *c.* 9. *v.* 5. 6. Anche Abramo dopo aver vinto i Re della Mesopotamia, dopo aver preso le loro spoglie e i prigionieri che aveano fatto, non

usa alcuna vendetta, anzi mostra un perfetto disinteresse, c. 14. v. 22. Allorché Dio comanda a questo Patriarca di offerirgli l' unico suo figliuolo non lo fa per collera né per vendetta, ma per mettere alla prova la di lui ubbidienza, e tutto si termina col sacrifizio di un ariete, c. 22; v. 12. 13. Moisé non propose espressamente il Dogma della immortalità dell' anima, perche questa era una credenza generale in tutti i Libri santi si rappresenta Dio come un tenero misericordioso padre che nonvuole la morte del peccatore, ma la sua conversione, ché perdona al pentimento, e preferisce la penitenza del cuore a tutte le vittime.

Nella sua Legge *Deut.c.* 22. *v.* 30- *e seg.* proibisce severamente ai Giudei imitare le nazioni della Palestina, che immolávano i propri figliuoli ai loro Dei; „Non farete lo stesso, dice loro, per rapporto al vostro Dio; niente aggiungerete nè leverete a quello che vi ordinò „. Anche il Salmista parlando di quest' abbominazione, di cui i Giudei erano resi colpevoli, non ostante la proibizione, rinfacciandogli i delitti degl' Idolatri, dice che questi sono loro invenzioni; *ps.* 80 *v* 13. *ps.* 98. *v.* 8. *ps.* 29. 39. 105. *v.* Dunque nella Legge nientè vi era che potesse dar motivo ai sacrifizj di sangue umano. Un Poeta Pagano osservó benissimo che la prima sorgente dei delitti in fatto di Religione fu l'ignoranza della natura divina;

Heu! prima scelerum causa mortalibus agris.
Naturam non nosse Deum.
Sil. Ital. l. 4.

Ma i Giudei aveano del vero Dio una idea tutto diversa da quella che i Pagani si aveano formata dei loro Dei immaginarj

Gl' increduli che vollero scorgere delle vittime umane nell' anatema di cui parlossi, *Lev.* c. 27. *v.* 28 29. nel sacco dei Madianiti, nel voto di Jefte, nella uccisione di Agag, nel supplizio dei Re della Palestina ordinato da Giosúe, ec. pervertirono il senso di tutti i termini, ed hanno fatto uno scherzo di lingua Fecerolo stesso anco allora che rappresentarono il supplizio degli apostati ordinato dalla Inquisizione, quello degli Eretici turbolenti e sediziosi, gli omicidj commessi nelle guerre di Religione, ec. come sacrifizj di vittime umane. Eglino volevano sollevare tutti gli animi contro la Religione, ed altro non fecero che irritarli contro di essi. *Vedi* Anatema.

SACRILEGIO, parola da *sacra e leggere*, significa letteralmente accumulare, prendere, involare le cose sacre, chi commette questo delitto è pure chiamato *sacrilego, sacrilegus*. Nel secondo libri dei *Maccabei* c. 4 v. 39. dicesi che Lisimaco commise molti sacri-

legj nel tempio, dal quale asportò molti vasi d'oro.

Questo termine prendesi nella Scrittura Santa anco per la profanazione di una cosa o di un luogo sacro, per la stessa idolatria; così é chiamato il delitto degli Israeliti, i quali per compiacere alle figlie dei Madianiti; lasciaronsi trascinare ad onorare Belfegor. *Num.* c. 25. v. 18.

Il *sacrilegio* non solo offende la Religione, ma la società il cui ordine, sicurezza e riposo sono fondati sulla Religione, poichè questa é la salvaguardia delle leggi. Fuvvi mai alcuna società ben governata senza Religione? Profanare ciò che tutto il mondo professa di rispettare, questo è un insulto che si fa al corpo stesso della società, e tutto il mondo ha diritto di risentirsi di questa ingiuria. Dunque non é vero, che che ne dicano per proprio interesse i Filosofi increduli, che il *sacrilego* deve essere punito colla privazione dei vantaggi che la Religione procura. Un empio che dispregia questi vantaggi, insulterebbe impunemente tutto l'universo. Qualora si punisce il *sacrilegio* più severamente che gli altri delitti; non si pretende di vendicare la divinità, ma vendicare la società del pregiudizio che gli arreca un uomo, il quale non rispetta nè la Divinità, né la Religione pubblica, né le Leggi. Tosto che un uomo è capace di disprezzare le minacce ed i terrori della Religione, non può esser più trattenuto da veruna legge. Perciò tutti i popoli bene regolati, sebbene persuasi che la Divinità tosto o tardi punisce i *sacrileghi*, pure credettero dovere ingiungere delle pene severissime, e la sperienza prova che se questa sorta di delitti restassero impuniti, non vi sarebbe più pubblica sicurezza.

Dunque i Protestanti, che per istabilire la loro Religione si sono resi colpevoli di *sagrilegj* di ogni specie, meritarono giustamente l'esecrazione di tutti gli uomini sensati. Gli Apostoli né i primi Cristiani non si sono mai permessi tali eccessi contro il Paganesimo; qualora si distrussero i Tempj, si rovesciarono gl' Idoli, si scoprirono dei pretesi Misteri, ciò fu per ordine degl' Imperatori, per autorità pubblica, e non per mezzo di violenze private. *Vedi* ZELO DI RELIGIONE.

SACRO, SACRATO. Sembra che in origine abbiasi chiamato *Sacro* ciò che era tratto dall' uso comune, messo a parte o in riserva, per esser offerto a Dio e destinato al suo culto, che tal' é l'etimologia del latino *sacer*, e del greco ἱερός; perciò *Deo sacrum* é la stessa cosa che *sanctum Domino* destinato o riservato per Dio. Quindi venne il doppio senso della parola *sacer*, che significa anco esecrabile, dedicato riservato alla morte. Profanasi una cosa *sacra*, quando la si

riduce all'uso comune, ovvero che si tratta con tanto poco rispetto come le cose comuni. Si sono *consecrati* i Re, i Sacerdoti, i Profeti; sin da quel momento si giudicarono cavati dall'ordine dei semplici privati, e in qualche modo messi a parte per adempiere le funzioni che loro erano proprie. Nello stesso senso si consecrarono dei luoghi, degli stromenti, delle cose, perchè servissero al culto del Signore. Distinguesi il *Sacro* o la *Consecrazione* da una *Benedizione*, in ciò che questa non leva assolutamente la cosa benedetta dal rango o dall'uso delle cose comuni.

Il costume di consecrare i Re, ungendoli coll'Olio Santo, cominciò presso gli Ebrei: Saule e Davidde furono *consecrati* dal Profeta Samuele, Salomone dal Sommo Sacerdote. Credettero alcuni Autori che nessun Principe Cristiano fosse stato consecrato avanti di Giustino II. Imp. di Costantinopoli, salito al trono l'an. 565.; ma altri ci dicono che Teodoreto il giovane fu coronato, per conseguenza consecrato, l'an. 408. dal Patriarca Proculo. Note del P. Menard sul *Sacram.* di S. Gregorio, p. 507. Questo uso fu imitato dai Re Goti, e dai Franchi: Clodoveo fu consecrato da S. Remigio, *Vedi* Unzione. Molti increduli riprovarono questa ceremonia, come se fosse stata stabilita per persuadere ai Re che sono uomini divini, di una natura superiore a quella degli altri uomini, che niente hanno dei loro sudditi, e niente gli devono. Se si vuole prendersi la pena di leggere le preghiere e l'esortazioni che fa a un re il Vescovo, che lo *consacra*, vedrassi se questa ceremonia non sia la più energica lezione per fargli conoscere tutti i suoi doveri, e se sia colpa della Chiesa quando succede che li dimentichi. *Menard ibid.*

Furono scandalizzati alcuni Scrittori, perché gl'Imperatori di Alemagna ed i Re d'Inghilterra si chiamavano *sacra Maestà*: essi hanno considerato questo titolo come una bestemmia. Dimenticarono certamente, che nella Scrittura Santa i Re in generale sono appellati gli *Unti del Signore* e che Dio non isdegnò chiamare Ciro, Principe Infedele, suo *Unto*, suo *Cristo*, suo *Messia*; vale a dire un personaggio che era stato stabilito ad esser celebre, ed a liberare il popolo giudaico dalla sua cattività.

Gli antichi riguardavano come *sacri* non solo i tempj degli Dei, ma i sepolcri dei morti, e i luoghi dov'era caduto il fulmine. Qualora i Protestanti decisero generalmente, essere cosa assurda di riguardare un luogo come più santo e più *sacro* di un altro, egli è lo stesso come se avessero detto esserne una cosa assurda rispettare un luogo più che un altro, ed avere più riguardi per l'appartamento di un Re, che per la

stalla di animali. Eglino sostengono questa massima, sebbene contraria al senso comune, per palliare le orribili profanazioni di cui si resero colpevoli i loro padri, volendo abolire il culto Cattolico; alla parola *consacrazione* abbiamo risposto ai sciocchi rimbrotti che gl'increduli hanno preso da essi.

[SACROSANCTAE ec. orazione da recitarsi dopo il divino Officio per ottenere il perdono delle umane infermità commesse, nella recita del medesimo, raccumandata da'Romani Pontefici, e da essi corredata di Indulgenze. Codesta ha goduto per 200. anni almeno il pacifico possesso nella Chiesa presso tanti cattolici ecclesiastici, fra'quali anche i Pastori e Dottori di sagra Teologia, ed in molte Chiese pubblicamente recitata, nè fu già inventata ne' secoli barbari, che mai soffrì la Chiesa insegnante, nelle sue sempre illibatissime dottrine, che anzi vi fu introdotta ne' tempi di maggiore cautele, perche infestati da nuove eresie, anche relative al culto sagro e religioso.]

Dopo ciò chi sarà mai così flemmatico ed insensibile di tollerare la critica di codesta orazione, intentata da un Calendarista Toscano, cioé di Chiusi e Pienza nel suo *Ordo div. Officii*, edito a Colle nel 1789? Lasciamo all'oscuro il Vescovo, *ex decreto* del quale si dice stampato il Calendario: ce la prendiamo unicamente col Calendarista, ossia col Ceremonista, autore di quello scismatico Calendario. Il Ceremonista, *ex decreto* assai più interessante del Ceremoniale R. de'Vescovi deve essere Teologo; e colui ha rovesciato, interpolato, guasto e corrotto tutto il suo Calendario, rapporto alle cose approvate, in qualche maniera dalla Chiesa Romana. Basta in codesti tempi cinguettare qualche storta ragione contro la Chiesa Madre e Maestra di tutte per essere da certi buffoni canonizzato per teologo di tutta profondità.]

[Colui ex decreto Illustrissimi et Rmi Episcopi, e col bastone ceremoniale nella destra autorevolmente (pag. 3 reg. VI.) pronuncia il suo editto: *in posterum omittatur*, INDIGESTA *illa precandi formula, quæ incipit*; Sacrosanctae etc. *pluribus enim scatet erroribus, ut videre est ad calcem Kalendarii in annotat.* Se costui avanti di scrivere avesse riflettuto con posatezza di mente, non averebbe cosí chiamata, quella Teologica orazione. Scrisse egli, che in codesta si attribuisce eguale onore e gloria alla Triade, all'Umanitá di Cristo, ed alla B. V. Eppure non v'ha in quella orazione un motto significante eguaglianza. Se dunque non v'é nemmeno distinzione, non ne segue doversi conchiudere la eguaglianza pretesa; ma soltanto doversi la orazione intendere

giusta le dottrine del Cristianesimo, notissime ad ogni fanciullo. Così intendiamo il *Pater* sebbene, come altrove dicemmo, il P. Raimondo abbia osservato, che se vogliasi quell'orazione divina interpretarsi *ad litteram* con ogni grammaticale rigore, vi si possono immaginare tante eresie quante frasi dessa contiene. Dunque le orazioni della Chiesa debbono intendersi a norma dello spirito di essa, ne' suoi insegnamenti manifestato. Ed il Ceremonista allorchè sarà teologo, non più obietterà tale prodotto di sua imperizia. Così allora si asterrà dall' obiettare che in quella orazione è offesa la Fede, distinguendosi in essa l'umanità di Cristo dalla Trinità. Il pover' uomo, immerso nelle ceremonie dei passi di terza, dei baciamani ec. non sapeva egli che la Chiesa adora l'umanità di Cristo, come l' è, e sempre sarà dopo l' Incarnazione del Verbo, a lui inseparabilmente congiunta; e che per questa unione merita assolutamente la nostra adorazione. Tale è la dottrina della Chiesa; e ciò basta senza che ci diffondiamo in dissertazioni. *Vedi* UMANITÀ DI CRISTO.

SADDUCEI; nome di una delle quattro sette principali, che sussistevano trai Giudei, al tempo di Nostro Signore; se ne parla di frequente nel Nuovo Testamento. Non è assolutamente certa l'origine: i dotti più eruditi su di ciò non hanno potuto formare che alcune congetture.

Pretendesi esser nata circa 260 anni avanti Gesù Cristo in tempo che Antigono di Socco era presidente del Gran Sinederio di Gerusalemme, e che egli stesso ne diede l' occasione. Come ripeteva spesso ai suoi discepoli che non si deve servire a Dio per spirito mercenario, a causa della ricompensa che si aspetta, ma puramente e semplicemente per l'amore e pel timore filiale che gli si deve, Sadoc e Baito o Boeto suoi alunni quindi conchiusero che non si deve sperare alcuna ricompensa nell'altra vita, che la durata dell' uomo si circoscrive alla vita presente, che se Dio rimunera chi lo serve, lo fa in questo mondo, e non in altro luogo; trovarono dei partigiani che adottarono la loro dottrina, e così formarono una setta a parte, si appellarono *Sadducei* dal nome di Sadoc loro fondatore. Erano differenti dagli Epicurei in questo, che ammettevano la potenza creatrice dell'Universo, ed una Provvidenza che lo governa, e gli Epicurei negavano l' una e l' altra.

Non si ricerca gran riflesso per conoscere a prima giunta l'assurdo di questo sistema. Se Dio ci avesse creati soltanto per questa vita, in che cosa avriasi testificato la di lui bontà, e su di che sarebbero fondati l' amore e il timore filiale che gli si deve? egli è eviden-

te che la virtù non é sempre premiata, nè il vizio sempre punito in questo mondo, dunque a parlare propriamente, non vi sarebbe alcun motivo sincero di esser virtuoso.

Ci dicono che i *Sadducei* si determinarono prima a fare come i Caraiti, di rigettare le tradizioni dei maggiori, di consultare la sola parola scritta; e come i Farisei erano assai attaccati alle tradizioni, queste due sette si trovarono diametralmente opposte. Ma i primi abbracciarono tosto dei sentimenti empj e perniciosi, negarono la futura risurrezione e l'esistenza degli Angeli e degli Spiriti, quella delle anime umane dopo la morte; *Matt. c.* 22. *v.* 23: *Marc. c.* 12. *v.* 18 *Act. c.* 23: *v.* 8. Una tale condotta dei *Sadducei* non è molto adattata a confermare le opinioni dei protestanti, che gli fanno applauso, perchè rigettavano ogni specie di tradizione per attaccarsi al solo testo della Scrittura Santa.

Origene, *l.* 1. *contra Cels. n,* 49. e S. Girolamo, *Comment. in Matt. l.* 3. *c.* 22 *t.* 4 *op. col.* 106. ci dicono, che questi Eretici ad imitazione dei Samaritani, ammettevano per Scrittura Santa i soli cinque libri di Moisè. Per questo, dice S. Girolamo, Gesù Cristo volendo confutare il loro errore circa la futura risurrezione, gli oppose un solo passo, tratto dai libri di Moisè, il quale sembra che provi questo dogma soltanto indirettamente, quando n' avria potuto addurre degli altri più espressi, cavati dai Profeti, per cui questi Settarj non avrebbero avuto riguardo alcuno. Scaligero ed alcuni altri, i quali pretesero che i *Sadducei* non rigettassero assolutamente i Profeti ne gli Agiografi, ma che gli attribuissero minore autorità che ai libri di Moisè, niente di solido risposero alla riflessione di S. Girolamo. Si sa però essere stato sempre costume di tutti gli Eretici di rigettare tutti i libri che non gli erano favorevoli. Brucker, *Stor. crit. fil. t.* 2. *p* 721. dice che se i Sadducei avessero rigettato alcuni libri del Canone ricevuto dai Giudei sarebbero stati anatemizzati e scacciati dalla Sinagoga; egli s'inganna; Gioseffo, *antiq. Iud.* l. 18 c. 2 osservò che Sadducei costituiti in autorità non resistevano ai Farisei, dunque non dogmatizzavano in pubblico, schivavano i rumori e le questioni; e perciò appunto erano tollerati. Quindi potevaglisi provare l'autorità del Canone delle Scritture diversamente che con la tradizione? Ma i Sadducei non vi avevano alcun riguardo.

Erano eziandio opposti agli Esseni ed ai Farisei, circa il Dogma del libero arbitrio, e dalla predestinazione. Gli Esseni credevano tutto esser predeterminato da una concatenazione di cause infallibili; i Farisei pensavano aver luogo

la predestinazione senza nuocere alla libertà dell' uomo, e lasciando in sua scelta il bene ed il male. I Sadducei negavano ogni predestinazione, sostenevano che Dio aveá fatto l' uomo padrone delle sue azioni, con una intera libertá di fare di suo piacere il bene o il male. Gioseffo *de bello Iud.* *l.* 2. c. 7 *al* c. 12. *Antiq. Iud.* *l.* 18. c. 2.

Come erano persuasi che Dio premia i buoni e punisce i malvagi in questa vita, doveano riguardare i felici del secolo come amici di Dio; e i poveri, gl' infermi, gli afflitti come tanti oggetti dello sdegno del Cielo. Questa persuasione dovea renderli duri ed inumani verso gl' infelici, e Gioseffo di fatti loro rinfaccia questo difetto. Dal che conchiusero alcuni Autori con molta probabilitá, che nella parabola dell' empio ricco, *Luc.* c. 16 e. 19 Gesù Cristo descrisse i costumi di un Sadduceo.

L' ambiguità di un termine di Gioseffo, diede motivo à molti Critici di pensare che i Sadducei non ammettevano la provvidenza di Dio; perchè dice *l.* 2. *de bello Jud.* c. 7. *rigettano assolutamente il destino*, *mettono Dio fuori di ogni influenza ed inspezione*, *E' Wvεια*, *sopra ogni male*. Ma Brucker fa osservare che questa parola greca significa non solo *inspezione* o *attenzione*, ma *direzione* e *governo*; che cosí i Sadducei negavono solamente che i decreti e l' azione di Dio avessero qualche parte nelle azioni degli uomini, sentimento che meno s'avvicina a quello degli Epicurei, che alla opinione di poi sostenuta dai Pelagiani.

La setta dei Sadducei era la meno numerosa, ma avea per partigiani i più ricchi trai Giudei, le persone del primo rango, quei che occupavano i primi impieghi della nazione. Di fatti in ogni tempo quei che più abbondavano dei beni di questo mondo, furono più soggetti a trascurare e mettere in dubbio la felicitá dell' altra vita. Vedi *Dissertaz. sulle sette dei Giudei*, *Bibbia di Avignone t.* 13. *p.* 218. Prideaux, *Stor. dei Giudei t.* 2 *l.* 13 *p.* 160. Brucker, *Storia Crit. Filos. t.* 2. *p.* 705

SAGARELLIANI, SEGARELLIANI. *V.* APOSTOLICI.

SALMISTA, SALMODIA. *V.* l' articolo seguente.

SALMO, cantico, ovvero Inno sacro. Il libro dei *Salmi* chiamasi in Ebreo *Thehillium*; laudi, perchè sono canti destinati a lodare Dio; il Greco ψαλμοι, viene da ψαλλειν; toccare leggermente o pizzicare uno strumento di Musica, perché il canto dei *Salmi* era accompagnato dal suono degli stromenti. Sono di numero cencinquanta, gli Ebrei non ne hanno mai annoverato di più, sebbene non gli dividano assolutamente come noi, ma questa varietà è leggera, né merita riflesso.

Non v' è alcun Libro della

Scrittura Santa, la cui autenticità sia meglio stabilita; è un fatto indubitato che da Davidde sino a noi i Giudei sempre fecero uso dei *Salmi* nelle religiose loro adunanze. Questo pio Re gli ha fatti cantare nel tabernacolo, tosto che lo fece collocare in Gerusalemme sul Monte Sionne; regolò a tal riguardo le funzioni dei Leviti; stabilì quattromila Cantori, cui diede degli stromenti, ed egli stesso cantava con essi; 1 *Paral.* c. 23. v. 5. Salomone suo figliuolo conservò lo stesso ordine nel Tempio quando l'ebbe fatto fabbricare, e si continuò ad osservarlo, sino al tempo in cui questo Tempio fu distrutto da Nabucodonosorre. Durante la cattività di Babilonia, una delle più vive dispiacenze dei Giudei era il non udir più a cantare i cantici di Sionne; ma subito che ritornarono, Zorobabele loro Capo e Jesù figliuolo di Josedecco, Sommo Sacerdote, fecero innalzare un altare per offerirvi dei sacrifizj, e ristabilirono il canto dei *Salmi* com' era prima, *Esdr.* c. 3. v. 2. 10.

Si cerca se Davidde sia il solo autore dei 150. *Salmi*, nessuno eccettuato, o se qualcuno di questi sia stato composto da altri Scrittori ebrei, come Asaf Idithun, Eman, i figli di Core, ec. come sembra che lo indichi il titolo di molti *Salmi*. Tutte due queste opinioni sono sostenute da alcuni Padri della Chiesa, e da alcuni dotti Interpreti, ma non è necessario adottarne una, poichè la Chiesa su questo punto niente ha deciso; leggendo attentamente questi divini cantici, scorgesi che tutti furono composti dallo stesso spirito, vale a dire, dallo Spirito di Dio. E' certo da molti passi della Scrittura Santa, e dal soggetto stesso della più parte dei *Salmi*, che Davidde è l'autore della maggior parte; se alcuni altri ne hanno fatto, l'hanno preso per guida e modello.

Neppure vi è luogo di asserire che Esdra od un altro ne abbia fatto la collezione; ciò non è necessario. Probabilmente i Sacerdoti ed i Leviti n'avevano ciascuno una raccolta, poichè doveano cantarli; li portarono senza dubbio seco in Babilonia, a fine d'insegnarli ed esercitarvi i loro figliuoli; eglino aveano bisogno di questo libro come del Levitico, che conteneva la descrizione delle loro funzioni, ed erano certi che la loro famiglia ritornerebbe nella Giudea a capo di settant'anni. Queglino in fatti che ritornarono, dovettero riportare seco questo libro del pari che la loro genealogia, per rimettersi in possesso del Sacerdozio; 1. *Esdr.* c. 2. v. 62. Come Esdra era Sacerdote, avea senza dubbio una raccolta dei *Salmi*, ma non era il solo, poichè 73. anni prima della sua venuta, ed anco avanti la fondazione del secondo Tempio, Zorobabele avea ristabilito i sacrifizj, il canto dei *Salmi* e le feste, c. 3. v. 2.

io. Niente fu interrotto, se non nei tre anni della persecuzione di Antioco, ma tutto fu ristaurato dai Maccabei; Gioseffo *Antiq. Jud l.* 12 *c.* 11. Continuò lo stesso ordine sino alla distruzione del secondo Tempio fatto dai Romani, e i Giudei lo ripresero per quanto poterono subito che ebbero delle Sinagoghe, o dei luoghi di adunanza per esercitare la loro Religione.

È difficile scorgere nel Salterio un qualche ordine, e farne una divisione relativa, ossia alla cronologia, ossia ai diversi soggetti, poichè lo stesso *Salmo* sovente tratta di molti oggetti differenti. La divisione fatta dai Giudei in cinque parti è puramente arbitraria, ed a nulla serve.

La materia o il soggetto dei *Salmi* in generale diede occasione ad alcuni errori; i Nicolaiti, Gnostici, Marcioniti, Manichei che rigettavano l'*Antico Testamento*, ebbero la temerità di riguardare questi sacri cantici come canzoni puramente profane. S. Filastrio confutolli nel suo *Catalogo dell'Eresie c.* 126. ,, Essi ebbero, dice S. Leone, l'audacia e l'empietà di rigettare i *Salmi*, che con somma divozione si cantano nella Chiesa universale ,,. *Ser.* 8. *col.* 4. *t.* 1. *p.* 117. Ne composero degli altri più analoghi alle loro opinioni. Gli Anabatisti confessano che questi cantici non sono inspirati da Dio.

La Chiesa Cristiana, come la Giudaica, ha creduto sempre il contrario: basta avere buon senso, e un poco di cognizione delle Scritture Sante, per conoscere che nei *Salmi* lo spirito di Dio sollevò la mente e diresse la penna dell'Autore. Davidde vi celebra le grandezze di Dio e tutte le divine di lui perfezioni, la verità e la santità della sua Legge, la magnificenza delle sue opere, i benifizj onde ricolma gli uomini, le virtù degli antichi giusti, le grazie che il Signore concede a chi segue il suo esempio, la beatitudine eterna che gli prepara, i castighi onde punisce i malvagi. I Pagani encomiando i loro falsi Dei, eccitavano e fomentavano le passioni e i vizj che loro attribuivano; i cantici composti in onore del vero Dio, sono lezioni di virtù.

Dove possiamo trovar noi, dice il dotto Bossuet, monumenti più autentici di nostra fede, motivi più sinceri di speranza, mezzi più potenti per accendere in noi l'amore divino? questi canti religiosi rammemorano i principali fatti della Storia Santa: si sa che gli antichi aveano uso di celebrare coi cantici gli avvenimenti interessanti, di cui ne voleano trasmettere la memoria ai posteri; l'uso fu stabilito presso gli Ebrei dopo Moisé, e continuó costantemente. Ad esempio di questo Legislatore, Debora, Anna madre di Samuele, Ezechia, Isaia, Abacuc, Giona, Tobia, Giuditta, l'Ecclesiasti-

eo, ec.; nel *Nuovo Testamento* la Santa Vergine Maria, il Sacerdote Zaccaria, il vecchio Simeone, composero dei cantici per esaltare i benefizj di Dio; Davidde nei suoi celebrò quasi tutti i fatti che interessavano il suo popolo. Questi monumenti che accompagnano la Storia, e la più parte dei quali furono fatti nello stesso tempo degli avvenimenti, ne attestano la certezza. Dalle relazioni di Davidde siamo convinti che a suo tempo esistevano gli Scritti di Moisé, e gli altri libri storici; non sarebbe stato possibile conservare colla sola tradizione una esatta memoria di tante cose.

Molti *Salmi* sono ad evidenza profetici, e riguardano il Messia. Gesú Cristo stesso se ne fece l'applicazione, vi rimette piú di una volta i Giudei increduli: i suoi Apostoli gli hanno opposto la stessa prova, mostrarono il vero senso dell'espressioni del Re profeta. Difatto molti non possono convenire che a Gesú Cristo: per adattarli ad un altro personaggio bisogna far violenza ai termini. Gli stessi Giudei hanno sempre creduto di scorgervi il futuro Messia, abbiamo tuttora le spiegazioni degli antichi loro Dottori. Finalmente questo è il sentimento dei Padri della Chiesa che succedettero immediatamente agli Apostoli, come pure di quelli che vennero dopo di essi; dunque questa é una tradizione, da cui non é permesso allontanarsi. Davidde annunzia là generazione eterna e la nascita temporale del Figliuolo di Dio, i suoi miracoli, le sue umiliazioni, i suoi patimenti, la sua morte, risurrezione, gloria, il suo sacerdozio eterno, lo stabilimento del suo regno, mal grado gli sforzi di tutte le potenze della terra, la riprovazione dei Giudei, la vocazione delle Genti. A vista di tante predizioni cosí chiare, possiamo noi dubitare che Dio non abbia voluto in anticipazione preparare e confermare la nostra fede nei misteri del suo figliuolo?

In questi cantici troviamo di che confermare la nostra speranza, non solo per la vivacità con cui descrivono la sublime beatitudine che Dio riserva ai giusti, ma col mostrarci l'esattezza con cui Dio eseguisce le sue promesse per rapporto ai suoi servi. Davidde non si stanca di ripetere che Dio è buono, giusto, santo, fedele alla sua parola, e che la di lui misericordia é eterna; attesta che Dio mantenue fedelmente l'alleanza che avea fatto con Abramo, Isacco, Giacobbe e la loro posterità, che ha eseguito quanto avea loro promesso; *Ps.* 104. *v.*8. *e seg.* In tal guisa eccita la nostra confidenza nelle nuove promesse che Dio ci fece per mezzo di Gesú Cristo, e la speranza di ottenere la beatitudine del Cielo pei meriti di questo divino Salvatore.

Replicando le ardenti espres-

sioni, colle quali Davidde testifica a Dio il suo amore, è difficile non sentire qualche scintilla di questo fuoco divino. Esalta le perfezioni infinite di Dio, la sua potenza, sapienza, giustizia, bontà, il suo amore per le creature, la sua pazienza e dolcezza verso i peccatori, e la facilità con cui loro perdona. Nessuno ne fece mai una più dolce sperienza di questo Re penitente; tanto ne parla con un cuore penetrato. Dopo l'esempio di Gesù Cristo, non v'è alcun altro più capace del suo ad insegnarci di amare i nostri fratelli, di perdonare tutto ai nostri nemici. Per ottenere da Dio una totale dimenticanza di sue colpe, gli espone la pazienza colla quale tollerò l'odio, le persecuzioni, gli obbrobrj dei malvagi, il profondo silenzio che mantenne considerando le sue afflizioni come castighi e prove che gli venivano dalla mano del suo sovrano Signore.

In qual mai altro luogo, se non nei *Salmi* si possono trarre i sentimenti di una più tenera pietà? Tutto ciò che apperteneva al culto del Signore commoveva il cuore di Davidde; egli parla con entusiasmo del Monte Santo, del Tabernacolo, dell'Arca dell'alleanza, della Legge, dei canti dei Leviti, dei sacrifizi e delle solennità di Sionne, v'invita tutti i popoli, geme nel suo esilio di esserne lontano. Il rispetto per la maestà di Dio, il timore dei suoi giudizi, l'ammirazione, la riconoscenza, la cognizione della propria sua debolezza, la confidenza, l'amore, il desiderio di essere sempre fedele al Signore, animano tutte le di lui espressioni.

Ciò non trattenne gl'increduli dal rintracciare nei *Salmi* alcuni motivi di scandalo; dicono questo Re vi mostra ad ogni tratto dei sentimenti di vendetta, che slancia delle maledizioni e delle imprecazioni contro i suoi nemici, che domanda a Dio che li punisca, e li faccia perire con tutta la loro posterità. Alla parola *Imprecazioni* abbiamo mostrato che queste sono predizioni, e niente di più; S. Agostino osservò, *de serm. Domini in monte l.* 1. *n.* 72. *serm.* 56. *n.* 3., che anzi Davidde protesta di non essersi vendicato di alcun nemico. Quindi osservarono i Padri della Chiesa, che questo Re sotto il nome di suoi nemici, intende i nemici di Dio e di Gesù Cristo, principalmente i Giudei increduli e riprovati, ed annunzia le vendette del Signore che caderanno su di essi; ciò apparisce ed evidenza dal *Salmo* 21 che Gesù Cristo si applicò sulla Croce, *Matt. c.* 27. *v.* 40 ciò che ivi è detto dei malvagi non si può intendere dei nemici di Davidde.

I seguaci della loro incredulità aggiungono che questo Re mostra poca fede nella vita futura; domanda se i morti loderanno il Signore, se nel sepolcro annunzieranno le di lui misericordie; chiama lo stato

dei morti, *tenebre*, *soggiorno, della oblivione e dalla perdizione*, ec. Ma in quanti altri passi non parla Davidde della vita futura, della beatitudine eterna dei giusti, del fine deplorabile dei malvagj? Dice che commosso talvolta per la prosperità temporale di questi ultimi, fu tentato a dubitare se i giusti non s' affatichino inutilmente; ma che penetrò in questo mistero della provvidenza, nel considerare l'ultimo fine degli empj; conchiude dicendo: *Dio sarà la mia porzione in eterno*, *Ps.* 72. *v.* 12. *e seg.* Esorta i giusti a non invidiare la sorte dei peccatori in questo mondo, li assicura che Dio sarà la loro eredità per sempre, *Ps.* 36. *v.* 7. Spera che Dio non lascierà l'anima sua nel soggiorno dei morti, ma gli darà una nuova vita che non finirà più, *Ps.* 15. *v.* 10. ec. Dunque solo per confronto a quello che facciamo sulla terra, domanda se i morti loderanno il Signore come i viventi.

Quanto allo stile dei Salmi nessuno al giorno d'oggi dubita che non sia una vera poesia, vale a dire, versi armoniosi e misurati; ma come non conosciamo più la vera pronunzia dell' Ebreo, non possiamo conoscerne l' armonia. Gioseffo, Origene, Eusebio, S. Girolamo tra gli antichi, le Clerch, Bossuet, Fleury, D. Calmet, ed altri tra i moderni furono di questa opinione. Ma nessuno lo ha meglio provato che Lowth nel suo Trattato, *de sacra poesi Hebraeorum*, e Michaelis nelle sue note su questa Opera. Eglino fanno vedere che i Salmi sono in versi, non della stessa misura, ma alcuni più brevi ed altri più lunghi. Lo stile è sentenzioso, diviso in parabole e in massime, pieno di figure nobili, relative al genio, ai costumi, agli usi degli Orientali. Sono frequenti le metafore, come le immagini e le comparazioni prese dalle cose naturali, dalla vita comune, soprattutto dall' agricoltura, dalla storia e dalla religione dei Giudei. Questo stile poetico e vivo, energico, animato dalla passione e dal sentimento, sublime negli oggetti, nei pensieri, nei movimenti dell' anima, e nell' espressioni; ivi tutto è personificato, tutto è vivo e vi spira, non v' è cosa più capace di muovere; le poesie profane sono fredde in confronto di quelle di Davidde. Lowth sostiene che di frequente avvi nei salmi un senso mistico e figurato, che molti indicano il Messia col nome di Davidde o di un altro personaggio, Michaelis rigetta questo doppio senso. pretende che se un Salmo riguarda Davidde, a nulla serve applicarlo al Messia, che se questo n' è l' oggetto, non vi si deve cercarne un altro, *Praelect.* 11. *p.* 221. Ma in questo non solo si oppone agl' Interpreti Giudei e Cristiani, ma eziandio agli Apostoli ed agli Evangelisti, che appli-

carono a Gesù Cristo nel senso allegorico molti passi cavati dai Salmi e da altri Libri santi, che sembrano indicare degli altri personaggi nel senso letterale. *Vedi* ALLEGORIA, FIGURA, ec. Non nega però che molti Salmi non sieno profetici.

Questi due Critici distinsero nei Salmi dei Poemi pressochè di ogni specie, e degl' Idillj, dell' Elegie, dell' Opere didascaliche e morali; ma sopratutto delle Odi di ogni genere ed assai belle. Aggiungono che senza conoscere la poesia ebraica, è impossibile intendere perfettamente i Salmi é gli altri Libri santi scritti a un di presso nello stesso stile.

Parimenti ognuno accorda che i Salmi sovente sono oscuri, o a causa dello stile figurato e poetico, o perché il testo Ebreo non é sempre corretto, perchè è stato copiato molte volte, o finalmente a causa della varietà delle versioni tra cui non é sempre facile distinguere la migliore sebbene sieno moltissime.

La più antica e quella dei Settanta, ma spesso discorda assai colle altre versioni Greche, che Origene avea raccolto nelle sue Esaple. La parafrasi Caldaica, che si crede essere del R. Gioseffo il Cieco, è molto più moderna e meno esatta di quella degli altri libri Ebrei composta da Onkelos e da Gionatano. La traduzione Siriaca è antichissima, è stata fatta sull' Ebreo. Vi sono due versioni Arabe dei Salmi, una delle quali fu fatta sul testo originale, l'altra sul Siriaco, secondo la comune opinione. Quella degli Etiopi fu cavata dal Copto degli Egiziani, che è stata presa dai Settanta. *V.* BIBBIA VERSIONE.

L' antica vulgata Latina o Italica fu presa dai Settanta prima che la loro versione fosse corretta da Origene, Esichio, e dal Prete Luciano; ella e tanto antica che non se ne conosce nè la data né l' autore. Si conviene che lo stile non é elegante, ma i primi Cristiani ad esempio degli Apostoli facevano assai più caso del senso e delle cose che della purita del linguaggio. Pure quando S. Girolamo corresse due volte questa versione confrontandola col testo Ebreo, si adottarono tosto nella Chiesa Romana queste correzioni, e di queta versione così corretta ce ne serviamo anco al presente. Qualora questo Padre in progresso ebbe fatto una versione Latina affatto nuova sul testo Ebreo, egli stesso giudicò che fosse d' uopo continuare a cantare nella Chiesa la precedente, cui i fedeli erano avvezzati; ma che per intenderla bisogna spesso ricorrere al testo originale, *ep. ad Suniam et Fretelam*, *Op. t.* 2. *col.* 647. Pretendono molti Eruditi che nel decimo e undecimo secolo la più parte delle Chiese dell' Italia e delle Gallie avessero adottato l' ultima versione Latina di S. Girolamo

fatta sul testo Ebreo; ma nel sedicesimo Pio V. vi fece ristabilire l' uso del Salterio Romano. Pure non impedí che non si continuasse a cantare l'antica Italica non corretta, nella Chiesa del Vaticano, nella Cattedrale di Milano, in S. Marco di Venezia e nella Cappella di Toledo, dove si segue il rito Mozarabico, perchè un tale uso non era mai stato interrotto.

E' infinita la moltitudine dei comentarj fatti su i Salmi; tra la moltitudine degl' interpreti alcuni sono principalmente attaccati al senso figurato ed allegorico, molti unirono l' uno e l' altro. In generale non si devono riprovare quelli che ebbero per principale obbietto di cavarne delle riflessioni capaci di confermare la fede, e regolare i costumi, che cercarono di nutrire la pietá dei fedeli piuttosto che di farli dotti colla intelligenza del testo. I Protestanti disapprovarono questo metodo, ma il loro gusto non fa regola; per quanto pregevole sia la scienza, ci sembra doversi più preferire la virtú.

Non sappiamo come possano conciliare l' uso che fanno dei Salmi coll' avversione che mostrano per le spiegazioni allegoriche e mistiche della Scrittura Santa. Avvegnachè egli è in fine evidente che la più parte di questi cantici, intesi nel senso letterale, sarebbero assurde preghiere. Prendano soltanto, per esempio, il Salmo 50. che conviene assai bene ai penitenti. Cosa significano nel senso letterale i *v.* 15. 19. 20. *Liberami, Signore, dal sangue ... Spandi li tuoi benefizj su Sionne, affinchè sieno rifabbricate le mura di Gerusalemme ... Allora i popoli caricheranno di vittime i tuoi altari*? Non pensiamo che i Protestanti s' interessino molto per la rifabbrica delle mura di Gerusalemme, nè che sieno tentati di offerire al Signor dei sacrifizj cruenti. Dunque cosa vogliono dire a Dio, se cantando queste parole le intendono letteralmente? Se ne potriano citare cento altri esempi.

Dopo quel che dicemmo della eccellenza di questi divini cantici, non si deve stupire che la Chiesa Cristiana sin dalla sua origine abbia introdotto il canto nella sua liturgia, *Costit. Apost. l.* 2. *c.* 65. S. Paolo esorta i Fedeli ad edificarsi gli uni cogli altri, mediante questo santo esercizio, *Ephes. c.* 5. *v.* 19. *Coloss. c.* 3. *v.* 16. I Solitarj e i Cenobiti v' impegnavano i momenti che non lavoravano, e qualora furono uniti in un monastero in numero sufficiente, vi stabilirono la Salmodia continua per il giorno e per la notte. *Vedi* Acemiti. I Padri della Chiesa, i Santi di ogni Secolo ne fecero il soggetto abituale di lor meditazione, molti ne aveano sempre le parole in bocca. Ella è una cosa consolante ripetere anco a' giorni nostri gli stessi cantici che fu-

sono consecrati a lodare il Signore quasi da tre mille anni.

Si chiamano *Salmi Graduali* il 119. e i seguenti sino al 134. Gl'Interpreti diedero molte spiegazioni di questo nome, che sembrano probabili. D. Calmet pensò che *canticum graduum*, cantico della salita, significhi cantico del ritorno dalla cattività di Babilonia, perchè questi Salmi sembrano composti per chiedere a Dio questo benefizio, ovvero per ringraziarnelo. Sembra che Lowth e Michaelis abbiano meglio incontrato, dicendo che questi Salmi sono stati fatti per cantarli mentre il popolo *saliva* al Tempio per celebrare qualche solennità. L'opinione di quelli che pretendono che il maggior numero dei Salmi abbia allusione alla cattività di Babilonia, non pare che abbia avuto molti partigiani. *Vedi* Poesia Ebraica.

[SALMI TRADOTTI NELLA NOSTRA LINGUA. Il grande uso de' *Salmi* ne ha la Chiesa nella sua liturgia, e che ne hanno i Fedeli nelle private loro preci, consigliò da gran tempo i nostri scrittori a recare in prosa o in versi italiani quei sagri divotissimi cantici. Fra codesti scrittori chi pensò a soddisfare il genio de' letterati, e chi ad alimentare lo spirito di pietà. Vi fu ancora chi volle intraprendere una via affatto nuova, che qualunque stata ne sia la mente dello scrittore, colla peregrina erudizione e col suo poetico stile, degradò non poco la maestà de' Salmi, e ne indebolì non poco la energica loro divozione.]

[Assai largo campo di erudizione sarebbe a noi aperto, se dovesse la nostra penna dimostrare ciascuna delle sopraccennate proposizioni, ma nol consente lo scopo della brevità de' nostri articoli. Diremo soltanto ciò che non possiamo omettere senza qualche taccia di colpevole negligenza. Accenniamo la italiana poetica versione da fuggirsi, e le migliori da abbracciarsi. Quella è dell' Avvocato Saverio Mattei Calabrese, passato già pochi anni sono all' altra vita. Noi non gli contrastiamo l'erudizione poetica e musicale con cui procurò di illustrare quasi in nuova maniera i Salmi, sebbene non vi scorgiamo sempre ne la ragione, nè la certezza a lui favorevole. Osserviamo però che egli è disprezzante dell' autorità de' SS. Padri, e degli interpetri in questa materia, ascrive loro degli errori, che non sostennero giammai, i rimproveri d' ignoranza e principalmente nelle lingue ebraica e greca quasi che la tradizione, di cui testimonj sono i SS. Padri ossia la voce universale della Chiesa, non sia la migliore interpetrazione di quei sagri cantici; e li rimprovera il Calabrese dopo avere da essi raccolto quanto v' ha di buono nella sua opera, e particolarmente si scaglia contro del P. Calmet, che agli occhi eruditi sembra il primario di

lui condottiero. Quindi il Mattei dipartendosi più volte dal sentimento di que' scrittori ha introdotte nella versione italiana de' salmi le sue non opportune opinioni. Finalmente codesta poetica versione, quantunque celebre imitatrice dello stile di Metastasio, pure non ha lo spirito dell' originale, animato da quella divota energia, che eccitar deve nell'animo i diversi e molti affetti, di cui ripieni sono i Salmi; sicché alla fine l'opera matteiana può rimanere fra le erudite soltanto, e grandemente macchiata de' sopra annunciati difetti. Ne renderemo la ragione nell'annoverare le altre italiane versioni.]

[Due, siccome dicemmo, sono le specie delle medesime: una per la erudizione rapporto al testo ebraico, e l'altro per insinuare ne' cuori gli effetti di divozione. Non neghiamo già, che codesti eccitare non si possano anche dalla letterale versione dall'ebraica lingua, come quasi letterale é la versione de' Salmi nella Volgata. Ma primieramente in questa v'anno delle grandi oscurità, perchè appunto è letterale. In secondo luogo la diversità delle lingue essendo anche e principalmente prodotta dalla diversitá de' concetti delle cose istesse, l' espressione ebraica è sovente straniera alla italiana. Quindi l'animo di un divoto italiano, applicato ai concetti della lingua ebraica, diviene straniero a se stesso. Quanto più necessitato sia l'intelletto a penetrare l' intimo senso delle espressioni non familiari e consuete, tanto più e distratta ed allontanata la volontà dal concepire gli affetti diversi, che in lei bene disposta necessariamente eccitati sono da una pia espressione comunemente a lei conosciuta. Per lo che ella è evidente cosa, doversi le frasi ebraiche richiamare ai concetti italiani per i nazionali d' Italia, e doversi ritrovare nella loro lingua quelle che corrispondono perfettamente alle ebraiche, qualunque necessaria sia la maniera per formare codeste equazioni di sentimenti ebraici cogli italiani: cosa che dipende dall' ingegno, dalla perfetta cognizione e possesso di ambedue i linguaggi.]

[Dopo che i PP. Cappuccini di Parigi, componenti la società ebreo clementina (di cui si farà l'articolo) diedero nella loro celebratissima opera *de' Principj discussi* etc. la latina versione de' Salmi elaboratissima per l'intelligenza del testo ebraico; il Padre Modesto Monfilottrano, parimente Cappuccino, assai dotto ed erudito la riportó tutta nella nostra italica favella in tomi XIX. vol. XXI. in 8. grande colla tipografia di Macerata; e perció diede insieme la versione italiana del Salterio. Ma seguendo egli le altre vestigia de' quei Socii clementini, ci ha presentata una versione soltanto erudita e ridot-

ta alla maggiore chiarezza del testo. Il poeta che perito non fosse nell' ebraico idioma ma fosse investito dello spirito cristiano, potrebbe sù di quella formare una divotissima versione poetica. La ricerca operosa fatta da quei PP. Cappuccini della letterale significazione del testo ebraico, non fú l'ultimo scopo delle letterarie loro fatiche. Ebbero essi in vista primieramente il senso spirituale che vivica l' animo del cattolico coi santi affetti verso Dio Redentore istitutore della Chiesa; prefigurata nella antica Legge, ma codesto senso spirituale essendo ivi sempre attaccato alla lingua originale, è duopo animarlo de' nostri concetti perché produca vivo l' affetto di divozione.]

[Dello stesso genio è il *Volgarizzamento de' Salmi* etc. fatto dall' Ab. Frncesco Boarette, edito in Venezia in 2. tomi in 8. l' anno 1788, cioè un' anno prima della edizione intrapresa dal P. Modesto. Dice il Boaretti di avere seguito la lettera e lo *spirito* de' Salmi sotto i principali rapporti di Religione e di letteratura, ed anch' esso si è obbligato a versione prosaica per esprimere più esattamente dal testo, coll' aiuto ancora delle orientali versioni, il senso ebraico. Pertanto colla parola *spirito* volle egli significare l' intimo senso de' Salmi, non già volle dare una versione italiana, quale sopra dicemmo, immediatamente produttrice, in una mente italica di tutti quei divoti sentimenti che ne' Salmi abbondano.]

[E' da collocarsi presso a poco nella classe medesima un altro italiano volgarizzamento de' Salmi, fatto dal P. Francescantonio Fantuzzi Cappuccino. prima de' sopralodati scrittori, nella sua opera; *Ragionato critico esame sulla traduzione de' Salmi fatta dal Sig. Saverio Mattei*, Venezia; 1783. tomi 5. in 8. Anche codesto dotto Cappuccino si astenne dalla poesia, e diede solo in prosa la italiana versione de' Salmi opponendola a quella del Mattei; e perciò formandola sopra le interpetrazioni de' nostri venerabili Padri creduti da quel Calabrese incapaci d'intendere il Salterio, perchè non versati comunemente nella erudizione delle lingue orientali. Appoggiato il ch. P. Fantuzzi a tali monumenti ha potuto egli produrre una versione, la quale sebbene abbia lo scopo del senso letterale, pure contiene ancora in parte la espressione de' divoti affetti. Confuta egli assai lodevolmente le stravaganze di quell' inavveduto Scrittore, e rende ai Salmi quello spirito con cui furono a nostra istituzione da Dio ispirati. Cosí fece di poi il ch. P. D. Valeriano Canati nel suo *Supplimento* all' opera matteiana Venezia 1785 in 8. senza l'impegno di darci una italiana versione de' Salmi. La di

lui confutazione de' molti matteiani errori é acre bensì, ma assai ragionevole: ne dimostra il P. Canati le ridicole, incoerenti, contradittorie, temerarie ed erronee opinioni, colle quali il Calabrese corrompenendo con mutazioni, sottrazioni, addizioni il testo ebraico, riduce la veneranda poetica de' Salmi a canzonette drammatiche, insulse, im portune, e contrarie inoltre non solo allo spirito ma ancora alle regole dell'italica favella.]

[Anche Monsig. Rugilo dell' Ordine Francescano de' PP. Conventuali impugnò la penna contro le depravazioni de' Salmi fatte dal Mattei ed usò di soda dottrina, erudizione, e criterio togliendo anch'esso la larva della di lui opera, che dapprima era sembrata ad alcuni mal avveduti italiani pregevolissima, seguiti poi da tant' altri a guisa di pecore, encomiatrici della medesima, senza averla letta, senza averla esaminata e senza avere la capacità di sottoporla ad esame, formarne un retto giudizio e conoscerla per condannata dal buon senso cristiano, dalla ragione, dalla prudenza e dalla retta dottrina. Ma egli è questo un fenomeno avvenuto già in Italia e prima e poi rapporto ad altre opere, da prima encomiate al sommo, e dispregiate in seguito, come esse meritavano da' veri saggi italiani, immersi per lunga età ne' studj, ed amici non del partito e di se stessi, ma unicamente della bellezza del vero. Così i Fantuzzi, i Canati, i Rugili vendicarono l' onore della nostra nazione; e l'ultimo di essi ha prodotta insieme alle critiche una nuova versione poetica de' Salmi, investita della sacra gràvità, animata dallo spirito della Chiesa, e conforme all' italica poesia, quantunque egli siasi studiato di attenersi alla lettera del testo.]

[Finalmente dalle stampe di Lucca comparvero nel 1794. in t. 2. in 8. *Salmi e Cantici parafrasati in versi toscani* dal ch. Canonico Alberto Catenacci Patrizio Amerino. Egli adunque, sebbene assai perito nelle lingue orientali, pure non volle darci un arida letterale versione de' Salmi, ma ebbe per iscopo primario di presentare al pubblico una parafrasi dedotta dalle medesime lingue quanto al senso, e di vestirla di una poesia italica, la quale a nostro sentimento é la più energica per eccitare nel divoto spirito que' fervorosi affetti che più prossimamente lo congiungono col sommo Bene. Abbondiamo di poeti, che sogliono impropriamente appellarsi eccellenti, i quali scrissero di amore profano e ne abbondiamo perché molti sono gli uomini agitati da codesto insano amore. Assai pochi, per la opposta ragione, sono i poeti pregievoli che scrissero di cose sagre. Per simile maniera in grande numero nascono i maestri di musica periti nel muovere i sensi della guasta natu-

ra; la massima parte di essi applicando la musica alle sagre composizioni, le rendono insensibili; pochissimi sono quegli che colla loro studiosa arte sappiano anche eccitare ne' buoni fedeli i spirituali sentimenti che contenuti sono in quelle composizioni. Un ecclesiastico dotto nelle lingue, nella Teologia, e nella erudizione, ma principalmente ripieno dello spirito della Chiesa, è quello da cui attendere e ricevere la bellissima poetica versione devota de'Salmi, quale ha pubblicato il ch. Sig. Canonico Catenacci parimente autore di altra simile versione de' Profeti maggiori, per la prima volta recati da lui nella nostra poesia. Codeste produzioni possono generare gli stessi affetti per cui la Chiesa introdusse giá nella sua liturgia le poetiche composizioni. Era adunque una parte del nostro debito il ragionare di esse, ed insieme il porgere un' idea di quelle che conformi non sono ai sentimenti della Chiesa.]

[Delle altre versioni de'Salmi latine e francesi veggasi il benemerito Giornale ecclesiastico di Roma, in cui a lungo si ragiona ancora delle italiane da noi in questo articolo registrate.]

SALOMONE, figliuolo di Devidde, e terzo Re dei Giudei. Niente diremo sulle azioni di questo Re; ci ristringiamo a rispondere a molti falsi rimproveri fatti contro di esso dagl' increduli del nostro secolo nei libri che scrissero per deprimere la storia dell' Antico Testamento.

1. Dissero che Salomone era nato dall' adulterio di Davidde e Betsabea. Ella è una impostura, il frutto di questo adulterio morì nella infanzia, 2. *Reg. c.* 13 *v.* 18. Salomone nacque dal matrimonio di Davidde con questa donna. Era una unione degna di condanna, perchè era stata procurata con un doppio delitto; ma non era nulla; la poligamia dei Re era passata in uso.

2. Aggiungono che Salomone avea usurpato il trono sopra Adonia suo fratello primogenito per mezzo dei maneggi del profeta Natano con Betsabea, che indi fece morire questo fratello contro la fede di un giuramento. Nuove falsità. Nella nazione giudaica non vi era alcuna legge che decretasse il trono al primogenito del Re; Saule e Davidde vi erano ascesi per elezione di Dio, confermata col voto del popolo. Adonia aveasi fatto proclamare Re avanti la morte di suo padre e senz'aspettare il suo assenso; dunque per questo attentato avea meritato di perdere la corona. Salomone al contrario era stabilito da Davidde per suo successore al trono, ed a questa elezione unì il voto del popolo. Il profeta Natano non vi ebbe altra parte che di avvertire Davidde della promessa che avea fatta, e dell'attentato di Adonia, 3. *Reg. c.* 1. 2. *Salomone* giurò,

che se suo fratello si dirigesse da suddito buono e fedele, non perderebbe un cappello di sua testa, ma questo ambizioso chiese in matrimonio Abisag concubina di Davidde, e aggiunse *che il trono spettava a lui*. 3. *Reg.* c 2. v. 15. *Salomone* sdegnato di una tale pretensione, e perchè Adonia tratteneva nel suo partito il sommo Sacerdote Abiatare e Gioabbo generale dell' esercito, lo fece morire, *ibid. v.* 22. Non poteva lasciarlo vivere senza esporsi ad un nuovo attentato.

3. Gli si rimprovera anco la morte di questo Gioabbo, vecchio servo di Davidde. La verità è che neppure questo Generale era un servo fedele, ma un sedizioso ed un omicida. Avea ucciso a tradimento Abner ed Amasa, due uffiziali ragguardevoli, avea sostenuto le pretensioni di Adonia contro la volontà di Davidde; questi morendo avea avvisato Salomone di non fidarsene, e la di lui condotta continuo a renderlo sospetto; dunque la sua morte fu un atto di giustizia.

4. Dicono gli stessi Censori che i Sacerdoti esaltarono dapprima la sapienza di Salomone, perché fece fabbricare il Tempio di Gerusalemme, e protesse il Clero, ma che poi declamarono perchè tollerò la Idolatria; ed a questa tolleranza gli increduli attribuiscono la prosperità e lo splendore del regno di Salomone. Pure la testimonianza che fecero i Sacerdoti alla sapienza di questo Rè in tempo di sia gioventù é confermata dalla esattezza con cui esercitò la giustizia, dalla pace che conservò coi suoi vicini, dall'abbondanza che fece regnare, dal commercio che stabilì, dalle arti che fece coltivare, dai libri che ha lasciato. Nella sua vecchiezza lasciossi corrompere dalle donne; non solo tollerò la idolatria, ma egli stesso la praticò per piacere a quelle. Lo minacciarono i Profeti dello sdegno divino; di fatti non tardò ascoppiare; l'odio di Adab principe della Idumea, lo sdegno di Razon Re di Siria, la ribellione di Geroboamo ne furono i tristi effetti, 3. *Reg. c.* 11. Così la pretesa tolleranza di Salomone in vece di aver contribuito alla prosperità del suo regno, fu la causa delle disgrazie che avvennero in quello di Roboamo suo figliuolo.

5. Pretendesi che sia incredibile il racconto delle ricchezze lasciate da Davidde a Salomone, che secondo i calcoli più moderati monterebbero a venticinque migliaja di milioni, seicento quarantotto milioni della nostra moneta. Ma questi calçoli non si fondano che sopra un'estimazione arbitrarie del *Talento* d'oro e di argento; ma presso gli antichi non vi fu il *Talento* di peso e il *Talento* di conto, come avvi tra noi la libbra di peso e la lira di conto, la quale non è altro che la centesima parte della prima. Un Dotto versatissimo su queste materie, fa

ce vedere che le ricchezze lasciate da Davidde a Salomone al più montavano a dodici milioni e mezzo di nostra moneta, somma che non è esorbitante per il tempo di cui parliamo *Ricerche sul valore delle monete* di M. Dupré di Saint-Maur.

Salomone è conosciuto per autore del Libro dei Proverbj, del Cantico dei Cantici, e dell'Ecclesiaste, che fanno parte dei Libri dell' Antico Testamento, i quali si appellano *Sapienziali*; quanto a quello della *Sapienza* che porta il suo nome, nella versione greca, non si può provare che sia veramente di esso, e molti Critici rigettarono questi libri in particolare.

Molte volte si trattò la questione se questo Re sia morto penitente e convertito, ovvero se abbia perseverato nella idolatria e nella incontinenza fino al fine di sua vita. Come la Storia santa niente ci dice, i Padri, gli Autori ecclesiastici, i Comentatori antichi e moderni si sono abbandonati ad alcune congetture direttamente opposte, si può cavare pro e contra da autorità rispettabili. Nella *Bibbia di Avignone t.* 4. *p.* 472. vi è una Dissertazione di D. Calmet, dove si veggono le prove di tutte due le opinioni; i Comentatori Inglesi della Bibbia di Chais ne diedero pure un compendio *t.* 6. *p.* 161 Noi faremo lo stesso senza però seguirli.

Queglino che pensano che Salomone sia morto impenitente, citano 1. il silenzio della Scrittura Santa; non è probabile, dicono essi, che lo Storico sacro dopo aver esaltato la sapienza e le virtù di questo Principe nei begli anni di sua vita, dopo aver riferito i traviamenti di sua vecchiaja, avesse taciuto un fatto così essenziale ed edificante come quello di sua conversione, se veramente fosse avvenuta. 2. In nessun luogo si scorge che abbia licenziato le donne idolatre, distrutto gli alti luoghi ed i Tempj che per compiacenza avea fabbricato per esse; questi scandalosi edifizj sussistevano anco al tempo di Giosia, che li fece smantellare. 3. Se avesse fatto penitenza, certamente Dio avrebbe moderato la sentenza che avea pronunziato contro di esso, anzi fu eseguita con rigore immediatamente dopo la sua morte colla ribellione di dieci tribù contro Roboamo suo figliuolo. 4. Sebbene nel libro dei Proverbj e nell'Ecclesiaste vi sieno dei riflessi e delle massime che sembrano caratterizzare un Principe disingannato da tutte le vanità del mondo, non è certo che questi libri sieno stati l'opera degli ultimi anni di Salomone. 5. La moltitudine dei Padri della Chiesa e degli Autori, che credettero ch'ei sia morto impenitente, supera di assai il numero di quelli che hanno presunto la di lui conversione.

Queste ragioni non sembra-

no molto forti ai partigiani della opinione opposta; essi citano per la loro, 1. Dio avea detto a Davidde parlando di *Salomone*; 2. *Reg. cap.* 7. *v.* 14. 15. „ Io sarò suo padre ed „ egli mi sarà figlio, se pecca „ in qualche cosa, lo punirò „ come un uomo coi castighi „ umani, ma *non gli leverò* „ *la mia misericordia,* come „ feci a Saule „, Davidde ha ripetuto questa promessa *Ps.* 88. *v.* 31. e seg. Se *Salomone* fosse stato finalmente riprovato, questo non sarebbe più un castigo umano, ma uno dei più terribili decreti della giustizia divina. 2. Dicesi di esso come di Davidde, che *dorme coi suoi padri*, pare che questa espressione indichi piuttosto la morte di un giusto o di un penitente, che quella di un reprobo 3. L'Autore dell'Ecclesiastico, dopo aver rinfacciato a *Salomone* la sua incontinenza, aggiunge *c.* 47. *v.* 24. „ Ma Dio „ non ritirerà la sua miseri- „ cordia, non distruggerà le „ sue opere, non perderà la „ stirpe del suo eletto, nè la „ posterità di lui che ama il „ Signore „. Ciò sembra cadere ugualmente sopra Davidde e sopra Salomone. Dunque il preteso silenzio della Scrittura negli ultimi momenti di questo Re non è assoluto; quando lo fosse, niente ancora proverebbe. Nei Paralipomeni *l.* 2. *c.* 9. v. 29. nè nell'Ecclesiastico *ibid.* niente si dice della idolatria di Salomone, pure egli n'era colpevole. 4. Non si può dubitare che l'Ecclesiaste non sia una delle ultime Opere di Salomone, essendo giovine non avria parlato di se stesso come fa in questo libro, c. 2. ed altrove: „ Ho „ posseduto immense ricchez- „ ze .... Non mi sono ne- „ gato alcuno dei miei deside- „ rj ne alcuna specie di pia- „ ceri .... Qualora nel pro- „ gresso vi ho riflettuto, vidi „ tutto ciò altro non essere „ che vanità ed afflizione di „ spirito, e che niente è du- „ revole sotto il sole ... Co- „ nobbi quanto sia preferibile „ la sapienza alla follia. ec. „. Non è più questo il linguaggio di un Principe corrotto dalla voluttà e dalla idolatria, ma di un savio disingannato, confuso e pentito dei suoi disordini. 5. Qui non si parla di contare i suffragj, ma di pesarne le ragioni; ma non ve ne sono altre se non quelle che vedemmo. Molti Padri della Chiesa non parlarono nè prò nè contra, alcuni furono di diversa opinione, secondo l'occasione.

Adottaressimo volontieri la opinione dei più benigni, ma ci pare esser meglio tenerci alla saggia massima di S. Agostino, *l.* 2. *de peccat. meritis et remiss. c.* 36. *n.* 59. „ Quan- „ do si questiona sopra una „ cosa oscurissima, senza es- „ ser guidato dai passi chiari „ ed espressi della Scrittura „ Santa, deve fermarsi la u- „ mana presunzione, e non „ inclinare ne da una parte „ nè dall'altra. Sebbene io non

" sappia come si può decidere
" la tale questione, credo pe-
" rò che Dio si sarebbe con
" tutta chiarezza spiegato col-
" la Scrittura, se ciò fosse
" stato necessario alla nostra
" salute ". Tale anco è il partito che presero molti Autori e antichi e moderni circa il fine ultimo di Salomone.

SALVATORE. *Vedi* SALUTE.

SALVATORE *nostro* (Congregazione del). Questa é una compagnia od un istituto di Canonici regolari di S. Agostino, riformati dal B. Pietro Fourier, Prete di questa Congregazione e Curato di Matincourt in Lorena, morto l'anno 1640. Questa riforma fu approvata da Paolo V. l'an. 1615. e da Gregorio XV l'an. 1621. L'oggetto di questi Canonici è di affaticare nell'istruire la gioventù e gli abitanti di campagna. Molti hanno delle Cure, e sono incaricati d'istruire la gioventù nei Collegj una volta occupati dai Gesuiti.

SALVATORE (*Santo*); altra Congregazione di Canonici regolari d'Italia, chiamati *Scopetini*, i quali furono istituiti l'an. 1408. dal B. Stefano Religioso dell'Ordine di S. Agostino. Il loro primo stabilimento si fece nella Chiesa di *S. Salvatore* presso Siena, e quindi trassero il loro nome. Quello di *Scopetini* viene dalla Chiesa di S. Donato di Scopeta che ottennero in Firenze sotto il Pontificato di Martino V.

SALVATORE SANTO (Ordine di). Ordine di Religiosi e Religiose fondato da S Brigida, circa l'anno 1344. Fu in quel tempo comune opinione che Gesù Cristo stesso, nelle rivelazioni fatte a questa Santa, gli avesse dato la regola e le costituzioni. Le Religiose di questo Ordine che si chiamano anco *Brigittine*, o *Bridgettine* dal nome della loro fondatrice, hanno per oggetto principale di onorare i patimenti di Gesú Cristo e della sua Santa Madre, i Religiosi, di procurare i soccorsi spirituali non solo a queste figlie, ma eziandio a tutti quei che ne hanno bisogno.

Questa fondazione fu eseguita dalla Santa nel ritorno da un pellegrinaggio che avea fatto a S. Iacopo di Compostella con Ulfo, o Guelfo suo marito, Principe di Nericia nella Svezia. Il primo Monastero fu fabbricato a Wessern, o Wastein in questo stesso Regno, ella vi collocò sessanta Religiose, e in una fabbrica separata tredici Sacerdoti, quattro Diaconi, e otto fratelli conversi. Diede agli uni e alle altre la regola di S. Agostino ed alcune costituzioni particolari; Urbano V. Martino V. ed altri Papi che le approvarono niente dicono della pretesa rivelazione fatta alla Santa fondatrice. Clemente VIII. vi fece alcuni cambiamenti l'an. 1603. in favore di due Monasteri che si stabilivano in Fiandra.

Ve ne sono tuttora attualmente in Fiandra e nell'Alle-

magna molti di questi Monasteri di *Brigitani* ovvero dell' *Ordine del Salvatore*, nei quali i Religiosi e le Religiose divisi coi chiostri si servono della stessa Chiesa. *Vite dei Padri e dei Martiri t 9 p.* 501.

SALVIANO, Prete Gallo nato in Treveri o in Colonia, e che passò la maggior parte di sua vita in Marsiglia, nel corso di quasi tutto il V. secolo. Fu celebre pei suoi talenti, e santità di costumi, per le lezioni di morale che diede agli altri. Si é perduta una parte delle sue Opere, ma di esso ci rèsta un *Trattato della Provvidenza*, alcune lettere, ed un Trattato contro l' Avarizia. Compose il primo per reprimere i lamenti dei Cristiani desolati per le irruzioni dei barbari, e che in vece di considerare i loro patimenti come un giusto castigo dei suoi delitti, se la prendevano colla Divina Provvidenza e bestemmiavano contro di essa; *Salviano* loro sostiene che sono più viziosi degli stessi barbari di cui si querelano, e dolorosa la descrizione che fa dei costumi del suo secolo.

I critici Protestanti costretti di rendere giustizia alla eloquenza di *Salviano*, ma malcontenti che abbia professato una dottrina affatto opposta alla loro, riprovano la severità di sua morale. *Salviano*, dice Mosheim, fu un eloquente Scrittore, ma melanconico e mordace, che nell' eccedenti sue declamazioni contro i vizj del suo secolo, scopre senza pensarvi i difetti del suo proprio carattere; Mosheim cita per prova la *Storia lett. della Francia t. 2. p.* 517 Ma il suo traduttore si solleva contro un tale giudizio. Gli autori di questa storia, dice egli, ci fanno un ritratto del tutto diverso del carattere di *Salviano*. Accordano che le sue declamazioni contro i vizj del suo secolo sono violenti ed eccedenti, ma ce lo rappresentano però come un uomo dei più umani e caritatevoli, del suo tempo. Bisogna confessare che portó all' eccesso l' austerità nelle regole che diede per la condotta della vita. Avvi cosa piú insensata quanto di ordinare ai Cristiani come una condizione necessaria a salvarsi che diano tutti i loro beni ai poveri, e riducano alla mendicità i loro figliuoli e parenti? Pure questa severitá di *Salviano*, era accompagnata da una amabile moderazione verso quei che aveano dei sentimenti diversi da' suoi sulla Religione. *Storia Eccl. 5. sec.* 2. *p. c.* 3. §. 11.

Ma è altresí falso che *Salviano* abbia insegnato la morale che gli s' imputa. Quando si voglia aver la pena di leggerla attentamente, scorgesi che prescrisse non a tutti i Cristiani in generale di dare i loro beni ai poveri, ma solo a tutti quei che fanno professione di volere menare, una

vita più perfetta, come fecero i Vescovi, gli altri ecclesiastici, i religiosi, le vergini, le vedove, e le persone maritate che custodiscono la continenza. In vece di volere che i ricchi riducano i loro figliuoli e parenti alla mendicità, si astiene espressamente da questo rimprovero; ma non vuole che i padri lascino ai loro figliuoli dei beni mal acquistati, che non abbiano più premura di arricchirli, che di dar loro una educazione cristiana, che dimentichino i poveri per lasciare una successione più opulenta ad alcuni parenti già ricchi e viziosi. *Adv. avarit. l.* 1. *n* 3. *e seg.* 2. *n.* 5. *e seg ec.* Non veggiamo in cosa questa morale possa meritare riprensione. *Stor. della Chiesa Gallic. t.* 2. *l.* 4. *an.* 456.

SALUTAZIONE ANGELICA; preghiera indirizzata alla Santa Vergine che comincia con queste parole: *Ave Maria*. E' composta delle parole che l' Angelo disse a Maria quando andò ad annunziarle il mistero della Incarnazione, di quelle che profetizzò Elisabetta moglie del Sacerdote Zaccaria, come ebbe la visita di questa Santa Madre di Dio, finalmente di quelle che adopra la Chiesa per implorare la di lei intercessione. Frequentemente nella Chiesa Cattolica si recita questa preghiera, e quasi sempre dopo l' Orazione Domenicale, perchè dopo aver fatto la nostra preghiera a Dio, sembraci conveniente implorare la intercessione della Santa Vergine: affinché ella avvalori le nostre domande appresso Dio.

[Un Vescovo, troppo metafisico, avendo prima dell'Episcopato, studiata profondamente la scienza dell' Anatomia, volle egli, usando di sua penetrazione, siccome nella orazione domenicale così nell' *angelica salutazione* porre, non senza una almeno materiale temerità, le sue mani perturbatrici di ogni liturgia. In vece delle parole frutto *del vostro ventre* ordinò a' suoi Diocesani che dicessero *delle vostre viscere*. Il dotto ed ingegnoso autore *dell' Apologia di* molte verità ec. in cui graziosamente e con valore confuta tutte le ardite erronee innovazioni di quel Vescovo, per dimostrare irragionevole la mutazione da Lui fatta in quella orazione reca l'esempio di Lutero e Calvino, che riprovarono anche essi qualche parte di orazione usata in tutta la Chiesa, e l'opposta condotta del massimo Dott. S. Girolamo, il quale riformando la latina versione del N. T. sul testo greco si astenne dall' innovare parole, abbracciate già dalla consuetudine, mutando unicamente quelle che erano alquanto diverse dalla sostanza della vera loro significazione.]

[Noi aggiugneremo che le parole *fructus ventris tui* sono evangeliche non solo secondo la Volgata, ma ancora giusta

il testo greco del N. T. La parola ventre ivi é κοιλὸς; che nasce dall'altra κοιλία, significante *vacuo*. Essendo tre nel vocabolario anatomico i ventri del corpo umano, i Greci volendo significare quello che per antonomasia dicevano, come noi il ventre v'aggiugnevano comunemente l'articolo; e con questo leggasi la parola κοιλία ς nel testo greco. Temerità adunque ed ignoranza, che sogliono andare insieme unite, mutarono *il ventre*, luogo concavo, colle viscere che non si considerano sotto l'aspetto di concave, e che capaci non sono di contenere il feto, come lo é il ventre, ossia l'utero, sino alla sua maturità. Codesti novatori, come altrove notammo, cadono alla fine sotto la ferula di Prisciano e del Barbetta, mentre colla loro crassa ignoranza pretendono di usare maggiore esattezza di frasi, di cui non ne sanno la vera sostanza.]

Egli e a un di presso lo stesso dell'antifona che comincai *Salve Regina*, con cui si termina l'offizio divino durante un certo tempo dell'anno. Pretendesi che sia stata composta da Pietro Vescovo di Compostella, che i Domenicani l'accettarono verso l'an. 1237. e che S. Bernardo ne compose il fine.

SALUTE, Salvare, Salvatore. Nella Scrittura Santa, come negli autori profani, *salute* significa 1. La sanità, la conservazione, la prosperità, l'esenzione da ogni male. 2. La vittoria sopra i nemici, 4. *Reg.* c. 13. *v.* 17. *sagitta salutis*, e una freccia che sarà un pegno della vittoria. *Luc.* c. 1. *v.* 71. *salutes ex inimicis nostris*; il vantaggio di esser liberati dai nostri nemici. 3. La lode resa a Dio, *Apoc. cap.* 19. *v.* 1. *salus et gloria Deo nostro*, lode e gloria al nostro Dio 4. La *salute* è l'atto di salutare, vale a dire di desiderare a qualcuno la sanità e la prosperità; S. Paolo esorta i fedeli a salutarsi gli uni cogli altri con un santo bacio, *salutate invicem in osculo sancto*. 5. L'abbondanza delle grazie del Signore, Luc. c. 29. *v.* 9. oggi venne la *salute* in questa casa; e c. 1. *v.* 69 *cornu salutis*, é la sorgente delle grazie che conducono alla *salute eterna*. 6. Finalmente la *lute eterna* è la beatitudine del Cielo. E' dogma di fede cristiana che non possiamo ottenere questa *salute* se non per mezzo di Gesú Cristo, *Act.* c. 4. *v.* 11. e che per procurarcela venne sulla terra.

Ma v'é gran questione tra' Teologi, in qual senso Dio voglia salvare tutti gli uomini; in qual senso Gesu Cristo sia il *Salvatore*, mentre che non tutti sono salvi. Si domanda se questa volontá di Dio tanto spesso attestata nelle Sante Scritture, sia sincera, produca qualche effetto, o se sia una semplice velleità, dalla quale niente ne risulta. Perciò trattasi se Gesù Cristo abbia ov-

tuto realmente la *salute* di tutti gli uomini, se sia morto per tutti; di modo che tutti senza eccezione abbiano qualche parte nel prezzo della sua morte. Finalmente se in virtú del suo Sacrifizio tutti gli uomini ricevano delle grazie e dei soccorsi per cui mezzo sarebbero condotti a *salute*, se fossero fedeli nel corrispondervi.

Già alla parola *Redenzione* abbiamo mostrato, che secondo i nostri Libri santi, questo benefizio si estende a tutti i figliuoli di Adamo, nessuno eccettuato, sebbene non tutti ne provino in pari modo gli effetti. Alla parola *Grazia* §. III. citammo moltissimi passi, i quali provino che questo dono di Dio in virtù dei meriti di Gesú Cristo è accordato a tutti, avvegnachè tutti non lo ricevano colla stessa abbondanza. Ma come questa è la più consolante verità che siavi nel Cristianesimo, e nonostante vi siano molti Teologi i quali si ostinano a non ravvisarla, si devono esser grati se vogliamo replicarne le prove. Arrecheremo 1. quelle che riguardano la volontà di Dio: 2. quelle che riguardano l' intenzione di Gesù Cristo nella redenzione; 3. la distribuzione della grazia; 4. esamineremo il sentimento dei Padri della Chiesa, particolarmente di S. Agostino, 5. risponderemo alle obbiezioni.

I. Iddio dichiarò espressamente la sua volontá nell' Antico Testamento: dicesi nel *Salmo* 144. v. 8. che „ il Signore è misericordioso, indulgente, paziente, pieno „ di bontá, benefico verso tutti; le sue misericordie sono „ sparse su tutte le sue Opere „. Ma se vi é un solo uomo che Dio non abbia voluto sinceramente *salvare*, in che consiste la bontà e misericordia di Dio riguardo ad esso?

Sap. cap. 11. *v.* 24. „ Tu hai pietà di tutti, Signore, „ perché ami tutti; . . . ami tutto ció che é non hai avversione per nessuna delle tue „ creature ... perdoni a tutti, „ perchè tutti à te appartengono ed anzi le anime. *c.* 12. *v.* 1. Quanto buono tu sei „ Signore, e indulgente verso „ di tutti! *v.* 15. Tu hai cura „ di tutti, a fine di far conoscere che giudichi con giustizia, *v* 16. La tua potenza e la sorgente della tua „ giustizia, e perché tu sei il „ sovrano Signore di tutti, „ perdoni a tutti v. 19. Con „ questa condotta hai insegnato al tuo popolo esser giusto ed umano „, ec. Questo é un linguaggio ben diverso da quello di certi Teologi; essi dicono che Dio in virtù della sua potenza é del suprémo suo dominio, potria senza ingiustizia dannare tutto il mondo; l' Autore sacro sostiene al contrario che in virtu di questa assoluta potestá e del sovrano suo dominio, Iddio è buono, paziente, misericordioso verso tutti. I primi ci descrivono Dio come un despota, un pa-

drone terribile; il secondo se rappresenta come un tenero padre amabile: non é difficile giudicare da qual parte vi sia lo spirito di Dio.

Gen. c 6.*v.* 6. leggiamo che Dio provó del dolore nel suo cuore, quando risolse di far perire col diluvio il genere umano; *Sap. c.* 1. *v.* 13. che Dio non si compiace di perdere i viventi. Dunque punisce con dolore anco in questo mondo, molto più nell' altro; la sua prima volontá é di *salvare*. *Is. c.* 1. *v.* 24. Sembra che Dio pianga perche é costretto punire i Giudei: „ Ahimè! dice „ egli, saró vendicato dei miei „ nemici: ma ti stenderò la „ mano, o Israello e ti puri- „ ficherò. *Ezech. c.* 18. *v.* 23. „ Dunque è mia volontà, dice „ il Signore, che l'empio muo- „ ja, e non che si converta „ e viva? *v.* 32. No, non vo- „ glio la morte di chi perisce; „ ritorna a me e viverai c 33. „ v. 11. In verità, dice il Signo- „ re non voglio la morte dell' „ empio, ma che rinunzj alla „ sua condotta e viva. „

San Paolo insegna con assai più forza questa stessa veritá, 1. *Tim.* C. 2 v. 1, „ Chiedo che si „ facciano delle preghiere, del- „ l'orazioni dell'istanze presso „ Dio per tutti gli uomini.... „ Questa é una pratica santa e „ grata a Dio nostro *Salvatore* „ che vuole che tutti gli uomi- „ ni si salvino o vengano nella „ cognizione della verità, avve- „ gnacchè avvi un solo Dio, „ ed un solo Mediatore tra Dio „ e gli uomini, cioé Gesù Cri- „ sto il quale diede se stesso „ per la redenzione di tutti, „ come egli testificò nei tempi „ c. 4. v. 10. Speriamo nel Dio „ vivente che è *Salvatore* di „ tutti gli uomini, principal- „ mente i Fedeli „ Qui non vi é bisogno di spiegazione nè di commento, l'Apostolo spiega se stesso: Dio vuole sinceramente la salute di tutti, poichè vuole che si preghi per tutti, e ci diede Gesú Cristo per nostro Mediatore, e questo divino *Salvatore* si diede per la redenzione di tutti. Una volontà dimostrata con sí grandi effetti non è per certo una volontà apparente, una semplice velleità. San Pietro nella sua seconda lettera c 3. v. 9. dice ai Fedeli: „ Dio opera con pa- „ zienza a causa di voi, non „ volendo che alcuno perisca, „ ma che tutti ritornino a pe- „ nitenza „.

II. Ma poichè Gesu Cristo stesso *testimoniò nei tempi*, i suoi disegni e la sua volontà, bisogna vedere cosa disse *Luc.* c. 9. *v.* 56. „ Il Figliuolo dell' „ uomo non venne a perdere „ le anime, ma per salvarle; „ c. 19. v. 10 il Figliuolo del- „ l' uomo venne a cercare e „ salvare ciò che era perito, ma tutti gli uomini era o periti per il peccato di Adamo. *Jo cap.* 1 *v.* 29. S. Giovanni Batista dice di Gesù Cristo: „ ecco l' Agnello di Dio che „ cancella il peccato del mon- „ do; c. 4. v. 24. egli è vera- „ mente il *Salvatore* del mon-

„ do; c. 3. v. 17. il Figliuolo
„ dell'uomo non venne al mon-
„ do per giudicarlo, ma per
„ salvarlo; *ivi* c. 12. v. 47. 1.
„ *Jo.* c. 2. v. 2. egli è la vitti-
„ ma di propiziazione pei no-
„ stri peccati, non solamente
„ pei nostri, ma per quelli di
„ tutto il mondo. *Cap.* 4. v.
„ 14. il Padre spedì il suo Fi-
„ gliuolo come *Salvatore* del
„ mondo „. Forse si ardirà dire che in questi passi il *mondo*, è il picciolo numero dei predestinati, o il numero di quelli che credono in G. Cristo? Egli stesso nega questo sotterfugio, dicendo che venne per salvare chi era perito, ma era perita la totalità del genere umano. Anche San Giovanni lo previene dicendo, che è *tutto il mondo*. Se si dovesse intenderlo diversamente il linguaggio del *Salvatore* e degli Apostoli sarebbe una continua insidia di errore.

San Paolo conferma il vero senso di questi passi; dice, 1. *Cor.* c. 22. „ come tutti muo-
„ jono in Adamo, così tutti
„ saranno vivificati in Gesù
„ Cristo „. Dunque questa è tutta la sua posterità di Adamo 2. *Cor.* c 5. v. 14. „ Mi strin-
„ ge le carità di Gesù Cristo,
„ considerando che se uno so
„ lo è morto per tutti, dunque
„ tutti sono morti; ma Gesù
„ Cristo è morto per tutti „. L'Apostolo prova la universalità della morte incorsa in Adamo, ovvero del peccato originale, colla universalità di quelli pei quali è morto Gesù Cristo. S. Agostino ha ripetuto almeno dieci volte questo passo e questo argomento contro i Pelagiani.

Il Profeta Isaia avea annunziato molto avanti questa gran verità dicendo del Messia. c. 53. v. 6. *il Signore ha posto su di esso le iniquità di tutti noi.*

Si risponderà senza dubbio che in questo stesso capitolo v 12. dicesi: egli ha portato i peccati di *molti*. *Matt. cap.* 20 v. 28 egli stesso dice, che venne a dare la sua vita per la redenzione di *molti* c. 26. v. 28. il mio sangue sarà sparso per *molti*, *Idem. Marc.* c. 14 v. 24.

Non farà questa obiezione chi conosce l' energia del testo ebreo. Noi affermiamo che in Isaia la parola *Rabbim*, è mal tradotta per *multi*, molti, che significa la *moltitudine*, o le *moltitudini*. Ma altro è affermare che Gesù Cristo è morto per la *moltitudine degli uomini*, altro è dire che è morto per *molti*; la prima di queste espressioni può significare la totalità, la seconda indica un certo numero. Gli Scrittori del Nuovo Testamento hanno preso ad evidenza il termine nello stesso senso che Isaia. Eccone la prova. S. Paolo *Rom.* c. 5 v. 1. dice che pel peccato di un solo *molti* sono morti; è chiaro che per *molti* si deve intendere la totalità; S. Agostino lo sostiene anco contro i Pelagiani, qualora vollero abusare di questo passo a provare che il peccato originale non era comune a tutti gli uo-

mini. *l.* 6. *contra Jul. c* 25. *n.* 60. *l.* 2. *op. imperf*. c. 109. la totalità, dice egli, é una moltitudine, e non un picciolo numero. Se Gesù Cristo fosse il *Salvatore* soltanto del picciolo numero dei predestinati, sarebbe falso il dire che è il *Salvatore di tutti*; se al contrario è il *Salvatore di tutti*, è verissimo che lo é della moltitudine degli uomini.

III. Finalmente dagli effetti possiamo giudicare della volontà di Dio e di quella di Gesù Cristo; ma alla parola *Grazia* §. III. provammo che questo dono di Dio è concesso a tutti gli uomini senza eccezione, ma più abbondantemente agli uni che agli altri, in modo però che nessun uomo pecca per non aver avuto la grazia. Di fatto l'Autore dell'Ecclesiastico *cap.* 15. v. 11. non vuole che i peccatori dicano *Dio ci manca, per Deum abest* ed é come se dicessero: Dio mi lascia mancare la grazia e la forza; il Signore, egli loro risponde, non dà motivo ad alcuno di peccare, *v.* 21 *nemini dedit spatium peccandi*. Ma Dio gliene darebbe motivo se lasciasse l'uomo senza il soccorso cheassolutamente gli é necessario per astenersi dal peccare.

Parimente, *Sap.* c. 12 v. 13 l'Autore dice a Dio: „ tu hai „ cura di tutti, a fine di dimostrare che giudichi con giustizia. *V.* 19 colla tua condotta hai insegnato al tuo „ popolo, che bisogna esser „ giusto ed umano, ed hai „ dato la maggiore speranza „ ai tuoi figliuoli, ec. „ Ma se Dio punisse dei peccati commessi per non aver avuto la grazia, non dimostrerebbe la sua giustizia, né c' insegnerebbe ad esser giusti, nè ci darebbe alcun motivo, di sperare nella sua misericordia

Alcuni Teologi per scuotere la nostra confidenza, di continuo ci ripetono che Dio niente ci deve. Che importa, quando acconsente di accordarci, ciò che non ci deve? Ci deve ció che a noi promise. „ Iddio „ dice S. Agostino, *Serm*. 158 „ n. 2. divenne nostro debito„ re, non ricevendo qualche „ cosa da noi, ma col promet„ terci ciò che a lui piacque; „ Dio, dice S. Paolo, 1. *Cor. cap.* 10. v. 13. è fedele nelle „ sue promesse; non permet„ terà mai che tu soffra, più „ che non possono le tue for„ ze, ma ti farà trarre vantag„ gio dalla tentazione, ovvero „ dalla stessa prova, affinchè „ tu possa perseverare. „

In tutta la Scrittura Santa Dio prende il nome di Padre verso le sue creature, e vuole che glielo si dia; Gesù Cristo c'insegna chiamarlo così, per eccitare la nostra confidenza; per testimoniare molto maggior bontà ai Giudei loro faceva dire dal Profeta Isaia, c. 49. v. 14. „ Questa nazione, „ dice il Signore, mi ha ab„ bandonato, non si ricorda „ più di me; può forse una ma„ dre dimenticare il suo figlio-

„ lo, e non aver più tenerezza
„ pel frutto delle sue viscere!
„ Quando ella potesse ció fa-
„ re, io non la imiterei. „ Dopo che Dio si degnó darci l' unigenito suo figliuolo per Mediatore e Salvatore, per certo non si sono indurite le viscere di sua misericordia verso gli uomini. Ma forse un padre sembrerebbe assai tenero, se dopo aver dato delle leggi al suo figliuolo, gli negasse i soccorsi ed i mezzi necessarj per eseguirle? Ella è una cosa bene strana che si ardisca ascrivere a Dio una condotta che non si avria coraggio di attribuire ad un uomo, supponendo che Dio ci comandi il bene, e sovente non ci dia la grazia senza cui non possiamo farlo.

In vano si risponderà che non si puó fare alcun confronto tra i diritti di Dio e quelli dell' uomo; rispondiamo che qui non si parla dei diritti di Dio, ma della sua condotta di cui si degna darcene testimonianza: egli stesso si paragona all'uomo, e vuole che la sua provvidenza c' insegni ad essere giusti ed umani. Non v'é più luogo di argomentare sulla grandezza infinita di Dio, qualora egli vuole umiliarsi sino ad essere a noi di modello; il rispetto non é altro che una ipocrisia, quando è portato più avanti di quello che Dio vuole. Ma egli attesta di essere più tenero, più liberale, più misericordioso che il migliore dei padri, e della madre più cordiale; dunque egli opera di tal foggia.

Gli Scritti del Nuovo Testamento ce ne vanno una idea non meno consolante. Non vi leggiamo che Dio *nostro Salvatore* è il Dio della giustizia rigorosa e delle vendette, ma il Padre delle misericordie, e il Dio di ogni consolazione, e non che fece conoscere la sua severità, ed i sovrani suoi diritti, ma che fece comparire la sua bontá ed umanità. *Tit.* c. 3. v. 4 che dandoci l'unico suo figliuolo, ci diede tutto con esso lui, *Rom.* c. 8 v. 32; che dobbiamo essere misericordiosi, pazienti, indulgenti co'nostri fratelli, tutto accordare ad essi e tutto perdonare, come Dio fece verso di noi, *Coloss.* c. 3. v. 3 questo linguaggio é assai diverso da quello de' teologi, i quali c' insegnano che Dio sempre sdegnato del peccato originale, non solamente è in diritto di negarci la grazia, ma che di fatto sovente ce la nega.

S. Giovanni c. 1. v. 9. chiama il Verbo Divino, la *vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo*. Ivi non si parla della luce naturale, della intelligenza data da Dio agli uomini; non chiamasi mai questa nella Scrittura la vera luce, e non é questo ció che intendeva Gesú Cristo quelora disse: *io sono la luce del mondo*, *Jo.* c. 8. v. 12. c. 9. v. 5. ec. parlasi della luce cui San Giovanni Batista rendeva tes-

timonianza, per far nascere la fede, c. 1. v. 8 dunque della luce soprannaturale della grazia. Così lo intesero tutti i Padri, in particolare S. Agostino non solo spiegando questo luogo di S. Giovanni, *Tract. 1 in Jo. n.* 13. *Tract.* 2 *n.* 7., ma in dieci o dodici altre sue Opere, *Retract l.* c. 10. Vedi *Grazia* §. III.

Il Profeta Malachia c. 4 v. 2 appella il Messia *sole della Giustizia*; S. *Luc.* c. 1. v. 78. dice che questo sole nacque sopra di noi dall' alto del Cielo, per illuminare quei che sono nelle tenebre e nelle ombre di morte. Perciò i Padri applicano al Verbo Divino ciò che il Salmista dice del sole, che *nessuno è privo del suo calore*. S. Agostino fece lo stesso: ma il lor: del sole di giustizia è evidenza la grazia.

San Paolo *Rom.* c. 5. v. 15. paragona la distribuzione della grazia alla comunicazione del peccato di Adamo „ se per il „ peccato di uno solo, dice e- „ gli, tutti gli uomini sono „ morti, molto più la grazia „ di Dio, e il dono che di que- „ sta grazia ci fa un solo uo- „ mo che è Gesù Cristo, sono „ abbondanti su questa molti- „ tudine „. O non è giusto questo paragone, o bisogna credere che nessuno dei figliuoli di Adamo è privato della grazia. Qui la grazia in generale non è la giustificazione, questa è concessa solo a quei che ricevono l' abbondanza „ della „ grazia, dei doni di Dio e del- „ la giustificazione „ *ibid.* v. 17. dunque San Paolo parla della grazia attuale concessa a tutti per fare il bene. Secondo l'Apostolo „ la grazia è sta- „ ta soprabbondante, dove il „ peccato era abbondante „ v 21. ma questo era abbondante presso tutti gli uomini, ed in tutto il mondo; dunque è lo stesso della grazia.

Alle parole *Abbandono, Induramento, Infedeli, Giudaismo* §. IV. provammo che Dio non negò mai, né tuttora nega la grazia ai Giudei, nè ai Pagani, né ai maggiori peccatori nè ai peccatori induriti; dunque non è negata a veruno, e poichè è concessa solo pei meriti di Gesù Cristo, con tutta ragione è chiamato il *Redentore* e il *Salvatore* del mondo o del genere umano senza eccezione.

IV. Per mostrare quale sia stato il sentimento dei Padri della Chiesa, specialmente dei più antichi e più rispettabili, non ripeteremo i passi che citammo alla parola *Redenzione* per mostrare ciò che pensarono sul soggetto della pienezza ed universalità di questo benefizio; ciò che risposero a' Giudei, Pagani, Gnostici, Marcioniti, Manichei, che non ne riconoscevano l' estensione, il pregio gli effetti. Ne risultava che quelli i quali mettono delle restrizioni, delle modificazioni ed eccezioni ai passi della Scrittura Santa, che abbiamo

citati, contraddicono formalmente i Padri della Chiesa, inventano un sistema ignoto all' antichità, e rinnovarono le bestemmie degl'antichi Eretici.

Così queglino che negano la volontà generale e sincera di Dio, di salvare tutti gli uomini, l'applicazione dei meriti della morte di Gesù Cristo, fatta a tutti, la distribuzione generale della grazia in virtù della redenzione, non hanno mai pensato di citare il sentimento dei Padri dei quattro primi secoli, si sono ristretti a quello di S. Agostino. Secondo la loro opinione, questo Padre è il primo che abbia con diligenza esaminato le questioni del peccato originale, della predestinazione e della grazia; a lui solo bisogna riportarsi, poichè la Chiesa adottò solennemente e confermò la di lui dottrina.

E cosi dunque ridotti a supporre per compiacerli, che nel quinto secolo videsi spuntare una nuova tradizione, una dottrina sconosciuta da tutta l'antichità, e dei nuovi articoli di fede. Se ciò è, con qual fronte potremo noi ancora opporre la tradizione della Chiesa a quei tra i Protestanti che non si stancano di appellare alla dottrina dei quattro primi secoli?

Ma i nostri avversarj non si prendono molta briga, delle conseguenze: il punto capitale è di sapere cosa insegnò veramente S. Agostino. Già l'abbiamo fatto vedere alle parole *Grazia* §. III. e *Redenzione*, ma pure bisogna che io ripetiamo in poche parole.

1 Ricordiamo che i Pelagiani non ammettevano altra grazia se non la cognizione di Gesù Cristo, e la di lui dottrina, la remissione dei peccati e la giustificazione: abbiamo provato questo fatto essenziale alla parola *Pelagianesimo*. Per conseguenza dicevano secondo S. Paolo, che Dio vuol salvare tutti gli uomini, e che Gesù Cristo è morto per tutti; secondo San Giovanni, che il Verbo è la vera luce che illumina tutti: dunque Dio concede la grazia, vale a dire, la cognizione di Gesù Cristo, e la giustificazione a tutti gli uomini che vi si dispongono, o che non vi mettono obice. Da questo raziocinio è chiaro che trattavasi di una volontà assoluta di Dio, dell' applicazione effettiva dei meriti, e della morte di Gesù Cristo, e della luce della fede. Sant'Agostino sostiene con tutta ragione, che la grazia così intesa non è data a tutti, ma solamente a tutti quei che furono predestinati a riceverla; che se S. Paolo dice, *tutti gli uomini*, ciò è perché ve ne sono di ogni nazione di tutti i tempi, di ogni sesso ed età; che lo stesso devesi intendere di ciò che dicesi altrove, che Dio l'illumina tutti, e che Gesù Cristo è morto per tutti; ovvero che quando leggiamo, che *Dio vuol salvare tutti gli uomini*, ciò significa che Dio ce lo fa volere. *En-*

chir. ad Laur. cap. 103. *n.* 27. *contra Jul. l.* 4. *e* 8. *n* 44. *l. de corrept. et grat.* c. 14 *n.* 44 c. 15. *n* 47. ec.

2. Dicevano i Pelagiani che Dio vuol salvare tutti gli uomini ugualmente, indistintamente senza veruna predilezione per alcuni, *aequaliter*, *indiscrete, indifferenter*, S. Prospero, *Ep. ad Aug. n.* 4. *Carm. de ingratis c.* 8. S. Fulgenzio, *l. de incarn. et grat. cap* 29. *Faustus Rejensis l.* 1. *de lib. arb. c.* 17. Da ciò stesso conchiudevano che Dio accorda la fede e la giustificazione a tutti quei che vi si dispongono, colle proprie loro forze, ed almeno non vi mettono obice. S. Agostino confuta una tale pretensione, affatto come la precedente, coll' esempio dei fanciulli; Iddio concede agli uni la grazia del Battesimo, e della giustificazione senza che vi si dispongano, poichè ne sono incapaci; e la nega agli altri senza che vi abbiano posto obice alcuno. Dunque è falso che questa grazia sia data a tutti quei che non vi mettono obice e che sia generale la volontà di Dio di accordargliela. A ciò non v' è riposta.

Quindi però ne segue che Dio non voglia dare, e di fatto non dà a tutti gli adulti delle *grazie attuali* e passaggiere, che tosto o tardi gli condurrebbero alla fede ed alla salute, se fossero fedeli a corrispondere a quelle; per rapporto a questo non è nè generale, nè sincera, nè efficace la volontà di Dio di salvarli tutti; ed è stato tale il sentimento di S. Agostino? In questo caso avria ragionato assai male; poichè l'esempio dei fanciulli niente prova a tal soggetto. Sarebbe andato fuori della questione che si trattava tra esso e i Pelagiani, poichè questi non volevano ammettere alcuna grazia attuale interiore, col pretesto che l' uomo non ne ha bisogno, e che distruggerebbe il libero arbitrio. *Vedi* PELAGIANESIMO

È sorprendente che i partigiani della sentenza contraria non veggano gli assurdi della loro ipotesi. 1. Suppongono che S. Agostino per confutare più facilmente i Pelagiani abbia ritrattato e contraddetto tutti i principj che avea posto, contro i Manichei; che abbia snervato tutte le risposte date alle loro obiezioni, e somministrato ad essi motivo di trionfare. Era dunque forse meno necessario confutare i Manichei che i Pelagiani? 2. Suppongono che ricusando di confessare che Gesù Cristo é morto per tutti gli uomini senza eccezione, il Santo Dottore abbia rinunziato alla prova della universalita del peccato originale tratta da questi passi di S. Paolo 1. *Cor. c.* 5 *v.* 14. „Se „ uno solo è morto per tutti, „ dunque tutti sono morti; ma „ Gesù Cristo é morto per tutti. 1 *Cor.* c. 15 v. 22. Come „ tutti morirono in Adamo, „ così tutti saranno vivificati „ in Gesù Cristo„. Che in tal guisa S. Agostino diede diritto

ai Pelagiani di rintracciargli una contradizione. 3. Vogliono farci credere che dando un senso contrario ai tre passi del Nuovo Testamento, il Santo Dottore abbia distrutto la forza degli altri, cui non si può applicare questa spiegazione. „ Il Figliuolo dell'Uomo venne a cercar e salvare chi era perito .... Egli è il *Salvatore* di tutti gli uomini, principalmente dei Fedeli .. Egli è la vittima di propiziazione non solo pei nostri peccati, ma per quelli, di tutto il mondo ..... Iddio usa della pazienza, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti facciano penitenza ... Non voglio la morte dell' empio, ma la sua conversione ec. „ Come spiegheranno questi passi per oscurarne il senso? 4. Suppongono che S. Agostino parlando della volontà di Dio, siasi contraddetto almeno venti volte.

Di fatto, *l. de spir. et litt.* c. 33. *n.* 58. dice: Iddio vuole che „ tutti gli uomini si salvino e pervengano alla cognizione della verità, senza togliere ad essi il libero arbitrio, giusta il buono o cattivo uso, di cui saranno giudicati con giustizia. Per ciò gl' infedeli ricusano di credere all' Evangelio, *resistono alla volontà di Dio*, ma non la superano, poichè si privano del sommo bene, e nei supplizj sperimenteranno la potenza di lui, del quale ne dispregiano la misericordia„. *Ench. ad Laur.* c. 100. aggiunge: „ quanto a ciò che riguarda i peccatori, essi *fecero ciò che Dio non voleva;* quanto alla onnipotenza di Dio non vi sono riusciti: per ciò stesso che agirono contro la sua volontà, ed è stata adempita riguardo ad essi ... Così ciò che si fa contro la sua volontà, non si fa senza di essa „. *L. de corrept. et grat.* c. 14. *n.* 43. dice: „ quando Dio vuol salvare, nessuna volontà umana gli resiste; avvegnachè il volere e il non volere sono di tal guisa in potere dell' uomo, che non impedisce la volontà di Dio, e che non supera la di lui potenza. Così Dio fa ciò che vuole di quelli stessi, li quali fanno ciò che egli non vuole „. Finalmente conchiude, *Enchir.* c. 95. 96. „ che niente si fa che Dio almeno nol voglia, o *permettendolo*, ovvero facendolo egli stesso, e ad esso è tanto facile l'uno come l'altro„.

Se per conciliare questi diversi passi, non si distinguono in Dio differenti volontà, o più tosto differenti modi di considerare la volontà di Dio, altro non vi resterà che un composto di contraddizioni. Ma se ne devono distinguere almeno quattro. 1. La volontà legislativa ed assoluta, colla quale Dio vuole che l'uomo sia libero di fare il bene o il male a sua elezione; ma che quando fa il bene sia premiato, e

quando fa il male sia punito. Niente può resistere a questa volontà, S. Agostino con ragione lo sostiene. 2. La volontà di affezione generale, con cui Dio. in riflesso dei meriti del Redentore, vuole dare a tutti gli uomini senza eccezione, dei mezzi di salute più o meno potenti e più abbondanti, e di fatto glieli da, ma con molta ineguaglianza; ma chi può impedirlo? 3. La volontà di elezione, predilezione, preferenza, con cui Dio vuole salvare alcune persone più efficacemente che alcune altre, e per ciò loro dà delle grazie più possenti, più abbondanti, più efficaci che agli altri; questo è ciò che S. Paolo e S. Agostino appellano *predestinazione*, e ciò i Pelagiani non vogliono ammettere. Ma nessuno può resistere a questa scelta di Dio, nè alla distribuzione di queste grazie. 4. La semplice permissione, per cui Dio lascia che l'uomo usi del suo libero arbitrio, e resista alle grazie che gli dà sebbene potria assolutamente impedirlo Questa volontà non é contraria ad alcuna delle precedenti, nè si può dire che l'uomo vi resista quando usa di sua libertà *Vedi* VOLONTA' DI DIO.

Quindi ne segue forse che quando Dio dà la grazia, non vuole che l'uomo vi acconsenta, e che quando l'uomo vi resiste, e Dio che non volle vi acconsentisse? sarebbe una bestemmia il dirlo, ne seguirebbe che Dio non agisce sinceramente; S. Agostino non insegnò mai questo assurdo. Soltanto ne segue che quando Dio dà all'uomo la grazia per fare il bene, non vuol adoprare ne la necessità, né tutti i mezzi, di cui potria servirsi per ottenere dall' uomo la fedeltà alla grazia.

Queste stesse distinzioni sono altresi necessarie per intendere molti passi di S. Paolo nel suo vero senso, da una parte l'Apostolo dice che Dio vuole salvare tutti gli uomini, dall'altra insegna che Dio usa misericordia a chi vuole, e che indura o lascia indurare chi a lui piace; come vuole Dio sinceramente salvare quei che lascia indurare? S. Paolo domanda, *Chi resiste alla volontà di Dio?* e piu di una volta accusa i Giudei increduli di resistervi; si può tutto ciò accordare? assai facilmente, riguardando, come facemmo, la volontà di Dio sotto i suoi diversi aspetti. Iddio vuole salvare tutti gli uomini, poiché dà a tutti non tutte le grazie o i mezzi di salute che gli potria dare, ma quelle grazie e quei mezzi che bastano perche tutti possano arrivare alla salute, se vogliono usare di essi; questi mezzi non possono venire che da una volontà reale e sincera per parte di Dio; per conseguenza quei che resistono a questi mezzi, e s'indurano contro la grazia, resistono alla volontà di Dio. Ma nessuno resiste alla volon-

tà di predilezione, per cui mezzo Dio vuole dare, e di fatto dà ad alcuni delle grazie e dei mezzi più possenti, più abbondanti che ad alcuni altri; questa predilezione, questa scelta, questa predestinazione dipendente da Dio solo, l'uomo non può conoscerla, ne ha verun diritto a chiederne la ragione: *Uomo chi sei tu per contrastare con Dio? ad Rom. c. 9. v. 20.*

V. Perché mai sembra soggetta a difficoltà ed a grandi obbiezioni la volontà di Dio di salvare tutti gli uomini? perchè un certo numero di Teologi hanno della ripugnanza in ammetterla? Perchè la paragonano alla volontà dell' uomo. E a quanti sofismi non diede occasione questo paragone? Non si giudica che l'uomo voglia sinceramente una cosa se non quando fa *tutto ciò che può* per venirne a termine, che adopra tutti i mezzi, i quali dipendono da lui; altrimenti si considera la di lui volontà come un desiderio vago, e come una semplice velleità. Per rapporto a Dio, questo modo di giudicare é assurdo; è impossibile che Dio faccia *tutto ciò che può* par salvare tutti gli uomini, poichè a di lui potenza è inesauribile ed infinita. L'uomo può usare di tutto il suo potere, perchè è circoscritto; Dio non può arrivare all' ultimo termine del suo, perchè non ha termine. Dunque basta che conceda a tutti dei mezzi sufficienti, e che produrrebbero il loro effetto, se tutti fossero fedeli a corrispondervi. Ma Dio da effettivamente questi mezzi a tutti poiché comanda a tutti il bene, corregge tutti quei che peccano, e punisce tutti gl' impenitenti; questi comandi, questi rimproveri, questi castighi sarebbero ingiusti, se Dio negasse ad alcuni il potere e la forza di fare ciò che ordina.

Iddio senza dubbio vuole più assolutamente e più efficacemente la salute di quelli, cui dà dei mezzi più possenti, più abbondanti, più efficaci; ma non ne segue che la di lui volontá sia più sincera od una semplice velleità riguardo a quelli, cui ne concede di meno.

Ma nessun riflesso può smuovere i Ragionatori che una volta abbracciarono un qualche sistema; queglino che ci attaccano, ripetono di continuo le stesse obbiezioni senza voler e contentarsi di alcuna risposta.

Citano tutti i diversi passi della Scrittura Santa, nei quali dicesi che Dio fece tutto ciò che volle in Cielo e sulla terra, che quando Dio vuole, non v'è cosa che resista alla di lui onnipotenza; che egli è padrone di volgere a suo piacere i cuori e le volontà degli uomini ec.

Rispondiamo che nella maggior parte di questi passi si parla della volontà di Dio assoluta, colla quale ha creato il mondo, regolato la sorte delle creature, operato dei miracoli, fissato il destino

delle nazioni, ec., che questi sono avvenimenti in cui non vi entrò nè vi entra per nulla la volonta degli uomini. Ma quando si tratta di salute, cui deve necessariamente cooperare la volontà dell' uomo assoluta, allora bisogna ammetterne in Dio almeno due volontà, una per cui Dio vuole sinceramente concedere la beatitudine eterna, l' altra per cui vuole che l' uomo la meriti, corrispondendo liberamente alla grazia che da ad esso. Per conseguenza la prima di queste volontà non è assoluta, contiene necessariamente come condizione la libera corrispondenza dell' uomo.

Si dirà forse che se Dio volesse sinceramente la salute dell'uomo, non farebbe che dipendesse dalla volontà di questo, che egli stesso la opererebbe indipendentemento da ogni condizione, ed almeno disporrebbe la volonta umana con alcune grazie efficaci, il cui effetto sebbene libero, e però infallibile.

Queglino che vorranno sostenere questo piano di Provvidenza, hanno a provare due cose; la prima chè sarebbe meglio per ogni riguardo, che la salute eterna non fosse per l'uomo una ricompensa, ma un dono puramente gratuito, e che non fossero necessarj i meriti per ottenerla. La seconda, che quanto più l'uomo é disposto a resistere alla grazia, tanto più deve Dio renderla abbondante e possente per vincere la di lui volontà. Vorremmo sapere su quale principio si potriano appoggiare queste due supposizioni. Supponendo anco che questo fosse il meglio, sarebbe d'uopo altresí provare che Dio deve sempre fare ciò che a noi sembra meglio.

2. Dicono i nostri avversarj che là grazia è l' operazione onnipotente di Dio, quella stessa che trasse il mondo dal nulla, ec.; che dunque è assurdo pretendere che l'uomo vi possa resistere Eglino non veggono che essi sono costretti rispondere a questa obbiezione. La grazia che Dio avea dato agli Angeli prima della loro caduta, e quella che avea dato all'uomo per perseverare nella innocenza, erano per certo l'operazione onnipotente di Dio poiché in Dio non vi sono due potenze diverse; gli Angeli ribelli e l' uomo vi resistettero. Quindi non segue che Dio non volesse che gli Angeli e l' uomo perseverassero, che questa volontà fosse solo una velleità, che l' uomo sia stato più potente di Dio, ec. Questi due esempj dimostrano l' assurdo dei rimproveri che di continuo fanno i partigiani della predestinazione assoluta e della grazia irresistibile. Certamente risponderanno che Dio non volle far uso di sua onnipotenza per rapporto agli Angeli, ed all' uomo innocente; dunque provino una volta per sempre che Dio la usa verso l'uomo caduto, non ostan-

te le positive certezze che ci dà nella Scrittura Santa, che lascia all' uomo il potere di resistare.

Terza obbiezione. Abbiamo torto di supporre che la volontà di Dio per salvare tutti gli uomini è una volontà condizionale, che Dio vuole salvarli, *se essi lo vogliono.* S. Agostino rigettò questa volontà condizionale ammessa dai Pelagiani e Semi-Pelagiani come un errore ingiurioso a Dio.

Risposta. Altrove già osservammo che questa proposizione, *Dio vuol salvare tutti gli uomini, se vogliono*, può avere un senso eretico ed un senso ortodosso. In bocca dei Pelagiani e dei Semi-Pelagiani, significava: *Dio vuol salvare tutti gli uomini, se vogliono disporsi alla grazia ed alla salute colle proprie loro forze, con pii desiderj, coi voti che prevengano la grazia e la meritino.* Ecco il senso eretico con ragione rigettato da S. Agostino.

Nel senso ortodosso la stessa proposizione significa: *Dio vuol salvare tutti gli uomini, se ubbidiscono alle mozioni della grazia che prevengono la loro volontà, che eccita in essi i buoni desiderj e li porta alle buone azioni.* Senso diversissimo dal primo, senso non mai rigettato da S. Agostino, che anzi lo sostenne valorosamente. Per parte dei nostri avversarj avvi una maliziosa affettazione a confondere queste due cose, e scherzare sopra un equivoco.

Ripetiamolo, è certo che i Pelagiani non vollero mai confessare la necessità di una grazia interiore e preveniente per eccitare la volontà dell' uomo ai pii desiderj ed alle opere buone, essi hanno sempre sostenuto che questa grazia distruggerebbe il libero arbitrio dell' uomo, perché per *libero arbitrio* intendevano una specie di equilibrio della volontà dell' uomo tra il bene ed il male, una uguale facilità di portarsi all' uno od all' altro. Anche al presente i Sociniani o gli Arminiani la intendono così, e negano come i Pelagiani ogni azione interna della grazia sulla volontà dell' uomo. Dunque quando dicono che Dio vuol salvare gli uomini, *se lo vogliono,* danno a questa condizione il primo senso che indicammo, e non il secondo.

Egli è assai sorprendente, che non ostante la moltitudine e la forza dei passi della Scrittura Santa già citati, non ostante la tradizione costante dei quattro primi secoli della Chiesa, che i nostri avversarj non avriano coraggio di contrastare, non ostante la evidenza delle ragioni teologiche, su cui sono stabilite le verità che sosteniamo, si tenta ancora insegnare pubblicamente in alcune *Istituzioni teologiche* tutti gli errori contrarj, locchè fece impunemente l'Autore del libro che si chiama la *Teolo-*

logia di Lione. Dice, *t.* 2. *p.* 107. 108. che la volontà di Dio di salvare tutti gli uomini non è formalmente in Dio; *p.* 396. 397 che Gesù Cristo è morto per tutti; in questo senso, che il prezzo della sua morte fosse sufficiente per salvarli tutti che è morto per una causa comune a tutto il genere umano, e si vestì di una natura comune a tutti, che la grazia attuale necessaria per fare il bene non è data a tutti, *t.* 3. *p* 196. 201. 202. Egli sostiene ancora, che quando l'uomo privato della grazia trasgredisce i comandamenti di Dio, è reo e degno di castigo, perchè questi comandamenti sono possibili in se stessi, e ricevette dalla natura il libero arbitrio che è un potere reale di fare il bene, *p.* 75. Non conosce altra grazia sufficiente che la grazia efficace, la paragone all'azione, con cui Dio creò il mondo e risuscitò G. C.; *p.* 132. 183.

Ma non si prese pensiero di rispondere alle prove che abbiamo addotte, e per istabilire le sue opinioni porta soltanto alcuni squarci di S Agostino, cui dà il senso falso che noi confutammo. Non vi fu mai Scrittore più abile ad inventare dei sofismi, a scherzare su alcuni equivoci, a torcere il senso dei passi della Scrittura Santa, a schivare le conseguenze di un argomento. In altri tempi quest'Opera sarebbe stata proscritta colle stesse Censure, come sono state proscritte quelle di Giansenio e di Quesnello, che ha copiato. [Veggasi l'opera del confutatore Camillo Rossi.

SALUTO; benedizione data al popolo col SS. Sacramento in occasione di qualche particolare divozione; la si fa per ordinario la sera dopo Compieta. La Bruyere fece una crudele censura del modo, con cui si facevano questi *Saluti* al suo tempo in alcune Chiese di Parigi; ma ciò non succede nelle parrocchie, dove i Pastori invigilano di far regnare la decenza, il rispetto, la pietà che convengano

SAMARITANA; abitante di Samaria, città della Giudea. Si sa dalla Storia Santa, 3. *Reg.* c. 12. che sotto Roboamo, figlio e successore di Salomone, dieci Tribù si sottrassero dalla di lui ubbidienza; si fecero un Re particolare, che fissò la sua dimora in Samaria; questo nuovo Regno fu appellato il *Regno d' Israello*; le due Tribù di Giuda e Beniamino, che restarono fedeli a Roboamo, portarono il nome di *regno di Giuda*. Per mezzo di una rea politica, i Re d' Israello trascinarono i loro sudditi nella Idolatria, per levare ad essi ogni tentazione di portarsi a rendere il loro culto al vero Dio nel tempio di Gerusalemme, e per mantenere tra i due regni una irreconciliabile nimicizia. Vi riuscirono assai bene questi due popoli, sebbene avessero una stessa ori-

gine, furono di continuo in guerra, e scambievolmente si preparavano la loro rovina.

Dugento cinquantanove anni dopo questo scisma, Salmanazare e Assaraddone, Re d'Assiria, vennero nella Giudea, presero e rovinarono Samaria, menarono seco gli abitanti di questa regione, e in tal guisa distrussero per sempre il regno d'Israello. Per ripopolare questo paese devastato, vi si spedirono dei Cutei tratti di là dall' Eufrate. Questi nuovi abitatori, idolatri di origine, portarono in Samaria i loro idoli e le loro superstizioni. Lo Storico sacro chiama i loro Dei *Nergel*, *Asima*; *Nebahaz*, *Tharthac*, *Adramelech* e *Anamelech*; in vano i Critici si sono consumati in congetture per indovinare chi fossero questi personaggi; niente si sa di certo. Come Dio punì i Cutei della loro idolatria con una irruzione di bestie feroci, il Re d'Assiria loro spedì un Sacerdote Israelita per istruirli del culto e delle leggi del Dio dei Giudei; da quel momento mescolarono questo culto con quello dei loro falsi Dei, 4 *Reg. c.* 17. *v.* 32. 41. Non era questo il mezzo di guadagnare l' affetto degli abitanti del regno di Giuda; pure la Storia senta non fa menzione che tra essi siasi usata ostilità alcuna.

Questi pure nommeno infedeli a Dio come gli antichi sudditi dei Re d' Israello, furono puniti cento ventitrè anni appresso. Nabuccodonosorre Re di Assiria sdegnato contro di essi, assediò e prese Gerusalemme, bruciò il Tempio del Signore, condusse seco il Re di Giuda e i suoi sudditi schiavi in Babilonia, e lasciò nella Giudea un picciolo numero di poveri e miserabili abitanti. Ma dopo settant' anni Dio li ristabilì nella loro patria; i Giudei ottennero da Ciro Re di Persia, divenuto padrone di Babilonia, un editto con cui loro permetteva rifabbricare Gerusalemme e il Tempio, rimettere in vigore la loro religione e le loro leggi. I *Samaritani* esibirono di unirsi a essi per eseguire questa rifabbrica; ma come erano stranieri di origine, ed assai corrotta era la loro religione, ricusarono i Giudei una tale società; i *Samaritani* sdegnati impiegarono tutta la loro autorità nella corte di Persia, per attraversare l'impresa, e far cessare i lavori dei Giudei, e dopo qualche tempo vi sono riusciti.

Allora che Esdra e Neemia vennero in Giudea per compiere di fare rifabbricare Gerusalemme, e per far osservare esattamente la legge di Moisè, i Giudei che non vollero sottostare alla riforma dei loro costumi, si ritirarono tra i *Samaritani*, ed aumentarono l' odio che già regnava tra i due popoli. Finalmente arrivò al suo compimento quando i *Samaritani* fabbricarono sul monte di Garizim presso Sa-

maria un tempio simile a quello di Gerusalemme, e in tal guisa alzarono dessi altare contro altare. Sembra però che in quel momento rinunziassero assolutamente alla Idolatria: tal'è almeno la opinione comune.

La scambievole avversione era eccedente quando Gesù Cristo andò nella Giudea; non v'era alcuna relazione né alcuna societa tra Gerusalemme e Samaria; la maggior ingiuria che i Giudei potessero dire ad un uomo, era questa di chiamarlo Samaritano; piú di una volta presi da sdegno diedero questo titolo a Gesù Cristo: *Jo. c.* 8. *v.* 48. ,, Non abbiamo forse ragione a dire che tu sei ,, un Samaritano, e posseduto ,, dal Demonio? queste due ingiurie gli sembravano a un di presso uguali. Per parte sua il Salvatore, per umiliarsi, di frequente suppose nelle sue parabole un Samaritano che faceva delle opere buone, *Luc. c.* 10. *v.* 33. *c.* 17. *v.* 16.

La credenza e la pratica dei Samaritani erano diverse da quelle dei Giudei in tre articoli principali: 1. ricevano per Scrittura Santa soltanto i cinque libri di Moisé; 2. rigettavano le tradizioni dei Dottori Giudei, e si tenevano alla sola parola scritta; 3. asserivano che si dovea rendere il culto a Dio sul monte Garizim, dove i Patriarchi lo aveano adorato, mentre che i Giudei volevano gli si offerissero dei sacrifizj nel solo Tempio di Gerusalemme. Questi ultimi accusarono anco i Samaritani di adorare degl'idoli sul monte Garizim, e di non ammettere la futura risurrezione; ma sembra che sieno due calunnie suggerite dall'odio, e delle quali non v'é alcuna prova.

Mosheim che era grato ai Samaritani per aver rigettato la tradizione, come fanno i Protestanti, per tenersi alla sola parola scritta, dice che le idee le quali aveano delle funzioni e del ministero del Messia, sembra che fossero più sane e più conformi alla verità di quelle che si aveano in Gerusalemme; perchè la Samaritana dice a Gesù Cristo: ,, So che verrà il Messia, e c'insegnerà ogni cosa ,, *Jo. c.* 4. *v.* 25. Con tutto ciò é costretto accordare che la Religione dei Samaritani era molto più corrotta che quella dei Giudei, *Hist. Christ. c.* 2. §. 9. *p.* 59.; e lo testifica Gesù Cristo stesso quando dice a questa donna *ibid. v.* 22. ,, Voi adorate ció che non conoscete ,, ... Dio é spirito, e lo si ,, deve adorare in ispirito e ,, verità ,,. Sembra che questo rimprovero supponga che i Samaritani avessero una falsa idea di Dio, e gli rendessero un culto puramente esterno, ma non prova che questo popolo meschiasse eziandio questo culto con quello dei falsi Dei, come pensarono alcuni Autori.

Gesù Cristo in principio della sua predicazione avea

proibito ai suoi Discepoli portarsi tra' Gentili, e di entrare nella città dei Samaritani, *Matt. c.* 10. *v.* 5.; ma in progresso egli stesso non isdegnò d'istruirli. Con tal'idea parlò famigliarmente colla Samaritana, *Jo. c.* 4. volle servirsi di questa donna per insegnare agli abitanti di Samaria che egli era il Messia: riferisce l'Evangelista che dimorò due giorni presso di essi, e molti credettero in lui; *ibid. v.* 40, 41.

Pretese un moderno Incredulo che questa narrazione del Vangelo non sia probabile; secondo esso è falso, 1. che i Samaritani non abbiano conosciuto il Dio dei Giudei; 2. che la Legge di Moisé abbia proibito adorare Dio fuori del Tempio di Gerusalemme; 4. non esser verisimile che i Samaritani i quali detestavano i Giudei, abbiano voluto trattenere con essi per due giorni un Giudeo, ed abbiano creduto in lui sulle parole di una cortigiana; 5. Gesú sino allora non avea dichiarato apertamente ai Giudei di essere il Messia, e lo dice positivamente ad una Samaritana; 6. è sorprendente che mostri più carità per alcuni Eretici che pei suoi compatriotti.

Non bastano queste ragioni per convincere di falsità un Evangelista così bene istruito come S. Giovanni, e che riferisce i fatti come testimonio oculare. Non dice G. C. ai Samaritani che non avessero alcuna cognizione del vero Dio, ma che lo conoscono male, che ne hanno una falsa idea, né lo adorano in ispirito e verità. 2. Gesù Cristo non li riprova che adorino Dio fuori del Tempio di Gerusalemme, ma predice che ben presto Iddio sarà adorato in ogni luogo. É chiara la proibizione di fare delle offerte e dei sacrifizj fuori del luogo che Dio avea scelto; *Deut. c.* 12. *v.* 5. 26. 3. Questo popolo che ricevea il Pentateuco, potè avere una idea del Messia per la promessa fatta ad Abramo, per la profezia di Giacobbe, di Moisè, di Balaamo, per la persuasione generale che, secondo Tacito e Svetonio, erasi sparsa in tutto l'Oriente circa la venuta del Dominatore di tutto il mondo. 4. Non è sorprendente che l'ammirazione causata ai Samaritani dai discorsi del Salvatore abbia per qualche momento soppresso in essi l'avversione pei Giudei; dovettero esser persuasi dell' affezione che loro mostrava un Profeta. Essi non hanno creduto in lui sulle parole di una femmina, ma per loro propria persuasione: *Jo. cap.* 4. *v.* 42. 5. Gesú Cristo parlò con più chiarezza ad essi che ai Giudei, perchè vide in quelli più docilitá. 6. E' falso che abbia avuto meno caritá pei suoi compatriotti; a quell'ora Gesú avea già fatto nella Giudea molti miracoli; Natanaelo, Nicodemo e molti altri aveanlo giá riconosciuto per figliuolo di Dio. Finalmente mal a proposito gl'incredulo

premono la Samaritana per una cortigiana; ciò che ad essa Gesù, prova solamente che avea fatto cinque volte divorzio, e che il di lei matrimonio col sesto marito era illegittimo.

La fede dei Samaritani fu sincera e costante, dopo la venuta dello Spirito Santo, S. Filippo portossi a predicare l'Evangelio in Samaria, vi furono spediti anco i SS. Pietro e Giovanni, e molti abitanti di quella regione ricevettero il Battesimo; *Act.* c. 8. *v.* 5. ec. Alcuni in progresso divennero coi loro errori, nemici della Chiesa, come Simone il Mago, Dositeo e Menandro, i quali formarono delle Sette Eretiche. Altri perseverarono nel Giudaismo e presso di essi si conservò il Pentateuco Samaritano di cui siamo per parlare.

SAMARITANO (testo) della Scrittura Santa. Questo è il Pentateuco o i cinque Libri di Moisé, scritti in caratteri Fenicj, di cui si servivano gli Ebrei avanti la cattività di Babilonia, e coi quali furono scritti tutti i Libri dell'antico Testamento anteriori a quelli di Esdra. Come i Giudei trasportati in Babilonia presero insensibilmente l'uso della lingua Caldea, e trovarono le lettere Caldaiche più semplici e più comode delle loro, si crede che Esdra nel ritorno da questa cattività abbia scritto i Libri santi in caratteri Caldaici che oggi chiamiamo *Ebrei*, mentre gli antichi presero il nome di caratteri Samaritani, perché i popoli di Samaria non hanno cambiato la loro prima foggia di scrivere. Ma può essere che Esdra non abbia avuto alcuna parte in questo cambiamento, e sia successo più tardi. *Vedi* TESTO.

E' gran questione da chi abbiano ricevuto questo Pentateuco i Samaritani sempre nemici giurati dei Giudei. Fu forse conservato dagli abitanti dei Regno di Samaria che poterono essere restati nei loro paesi, allorchè Salmanazare ne levò i principali e traspolli nell'Assiria? coi quali vissero i Samaritani pel corso di più di 115 anni prima che Nabuccodonosore distruggesse Gerusalemme? Forse lo recò il Sacerdote Israelita spedito a Samaria da Assaraddone, quarantasei anni dopo la spedizione di Salmanazare? o finalmente fu conosciuto dai Samaritani solo trecento dodici anni dopo, quando Manasse Sacerdote Giudeo, genero di Sanaballat, governatore di Samaria, vi si ritirò per non assoggettarsi alla riforma che faceva Neemia nella Repubblica Giudaica? Su tutto questo niente di positivo ci dice la Storia, gli eruditi non poterono ragionare che per congiettura.

Prideaux diede la notitia di questo Pentateuco nella sua *Storia dei Giudei l.* 6. *an.* 409. avanti Gesù Cristo. Asserisce esservene una sola copia, dice egli, in cui si variò, aggiunse e traspose. Pretende provarlo 1. perchè questo esem-

plare contiene tutte le mutazioni fatte da Esdra nel testo Ebreo; 2. perché porta delle varianti, le quali provennero evidentemente perché si prese una lettera Ebraica o Caldaica per un'altra che si rassomiglia, e nell'alfabeto Samaritano non hanno alcuna rassomiglianza come bene sanno gli eruditi di codesti due linguaggi; 3. Se i Cutei mandati in Samaria avessero avuto il testo della Legge di Moisè, non è probabile che avessero praticato una stolta idolatria proibita con questa legge la quale non ammette alcuna interpretazione.

Walton, nei suoi *Prolegomeni sulla Poliglotta di Londra*, Proleg. 11. n.12. osservò giudiziosamente, che queste ragioni sono assai deboli. La prima suppone che Esdra abbia fatto dei cambiamenti nel testo Ebreo, e non si ha alcuna prova. La seconda è nulla, perchè le pretese varianti causate dalla rassomiglianza delle lettere sono pochissime, nè poterono avvenire per azzardo, o essere fatte a bella posta per conservare tra i Samaritani una pronunzia diversa da quella dei Giudei. La terza è dimostrata falsa coll'esempio dei Giudei; questi non furono mai senza il testo della loro legge, e venti volte caddero in una idolatria tanto sciocca come quella dei Samaritani.

Per altro Prideaux suppone molte cose che non hanno alcuna verisimiglianza, 1. che Salmanazare ha spopolata di tal guisa la Samaria, che non vi lasciò un solo Israelita, o che tra quelli che rimasero, non ve ne fu alcuno il quale avesse letto, o volesse leggere la legge di Moise. Egli è però certo che questa legge impunemente violata nel regno d'Israello in ciò che riguardava il culto di Dio, avea sempre forza di legge civile; lo vedremo qui appresso. 2. Che nel corso di più di un secolo che il Regno di Giuda ha sussistito dopo quello d'Israello, i Profeti Isaia, Geremia, Osea, Gioello ec. che comparvero, non si presero la pena di visitare, istruire, nè consolare i miseri avanzi d'Israello, quando sotto i Re non aveano cessato di suonare contro i disordini dei Grandi e dei Sovrani. Se fosse stata perduta la legge di Moisè, non sarebbe stata lor principal cura di produrne degli esemplari e divulgargli? Sembra che Prideaux pensi come i Deisti, che in questi due regni le copie di questa legge sieno state sempre rarissime e quasi sconosciute, che se Esdra non ne avesse riprodotto una dopo la cattività, sarebbe stato perduto il testo di Moisè. In altro luogo provammo la falsità di questa supposizione, la quale è un mero capriccio dei Rabbini. *V.* Esdra, Testo, Pentateuco. 4 Suppone in fine che il Sacerdote Manasse, ribellatosi contro le regolazio-

ni di Esdra e Neemia, e rifugiato in Samaria, avesse molta autorità per fare che i Samaritani adottassero un codice di Religione, di legge, di usi gravosi e molesti, dei quali sino allora questo popolo non avea portato il giogo, della cui autenticita non avea altro mallevadore che Esdra, suo mortale nemico. Videsi mai un simile fenomeno in alcun luogo del mondo?

Egli è cento volte più probabile che il testo del Pentateuco abbia sempre esistito e sia stato conosciuto nel Regno d' Israello non più che in quello di Giuda, e che non fu necessario che il Sacerdote Israelita spedito a Samaria da Asaraddone vi riportasse un esemplare di questo libro. Di fatto Geroboamo sin dall' origine dello scisma della dieci Tribù, stabilendo tra essi la idolatria, fece osservare per i falsi Dei lo stesso ceremoniale che Moisé avea prescritto per il vero Dio, 3. *Reg. c. v.* 32.; dunque i Sacerdoti Idolatri ebbero bisogno del Rituale di Moisè. La Legge di Moisè in tempo dei Re d'Israello più empj, fu sempre legge civile; per questa ragione Acabbo non ardí di costringere Nabaot suo suddito, a vendergli la sua vigna; fu sempre osservata la legge delle successioni fondata sulle genealogie. Elia, Eliseo, e gli altri Profeti che rinfacciarono a questi Re tutti i loro delitti, non si accusarono di aver lasciato perdere il Libro della Legge di Dio. Non v'è dubbio, i sette mille uomini che non eveano piegato il ginocchio innanzi a Baal, leggevane questa legge, poiché la osservavano, 3. *Reg. c.* 19. *v.* 18. Facevano lo stesso Tobia e Raguello quando furono trasferiti da Salmanazzarre nell' Assiria. Un popolo intiero non fu mai disposto a ricevere un codice dalle mani dei suoi nemici, quando questi non l'abbiano soggiogato, e non ne sieno divenuti padroni. Dunque noi conchiudiamo che i *Samaritani* niente presero dai Giudei, e questi niente dai *Samaritani*.

E una nuova congettura che i *Samaritani* abbiano cessato di essere idolatri soltanto all' epoca dell'arrivo del Sacerdote Manasse, dell' accettazione del suo Pentateuco, e della costruzione di un tempo sul monte Garizim: questo peró non è tanto provato come il resto. Egli è ancor probabile che questo popolo abbia abbandonato la idolatria per terrore ispiratogli dalla distruzione del Regno di Giuda, per le lezioni di Geremia o di qualche altro Profeta, o per altre cause che non sappiamo. I *Samaritani* più di novant' anni prima che Esdra pubblicasse il suo esemplare dei *Libri Santi*, dicevano a Zorobabele ed ai principali Giudei: „ Lasciate che „ fabbrichiamo in vostra compagnia il tempio del Signore, Dio d' Israello, poichè e-

„ gli è nostro Dio come di voi; „ noi gli abbiamo offerto del- „ le vittime dopo il regno di As- „ saraddone Re d' Assiria, che „ ci ha fatto venire qui „. *Esdr. l.* 1. *c.* 4. *v.* 1. Gioseffo che riferì la ribellione di Manasse, e la costruzione del tempio di Garizim, *Antiq. Iud. l.* 11. c. 8. e che non adulò i *Samaritani*, niente dice che possa appoggiare la congettura che confutiamo.

Il Pentateuco *Samaritano* fu conosciuto da molti Padri della Chiesa; Origene, Giulio Africano, Eusebio, S. Girolamo, Diodoro Tarsense, S. Cirillo Alessandrino, Procopio di Gaza ed altri lo hanno citato; come la più parte di questi Autori non intendevano l' ebreo, si presume che vi sia stata una versione greca per uso dei *Samaritani* Ellenisti, specialmente di quelli di Alessandria, ma che poi si sia perduta; ve ne sono alcuni frammenti.

Questo Pentateuco dopo il fine del sesto secolo era restato onninamente ignoto; ma nel principio del secolo 17. l' erudito Usserio ne fece venire alcune copie dall' Oriente! Pressochè nello stesso tempo Sancy de Harlay Ambasciatore di Francia alla Porta, ne riportò un esemplare con alcuni altri libri orientali. Essendo entrato nella Congregazione dell' Oratorio, ne fece un dono alla sua Casa, e poi divenne Vescovo di S. Malò.

Oltre il Pentateuco ebreo scritto con lettere *Samaritane* ve n' ha una versione in *Samaritano* moderno, perchè questo popolo in progresso dei secoli dimenticò, come i Giudei, l' antica sua lingua. Come i Giudei furono costretti fare le parafrasi caldaiche, i *Samaritani* ebbero bisogno di una versione nel nuovo loro linguaggio: per questo si appella la versione *Samaritana*, la quale è più letterale delle Parafrasi. Il testo e la versione furono poste dal P. Marino dell' Oratorio nella Poliglotta di Parigi; ma sono più corretti nella Poliglotta d'Inghilterra. Finalmente di questo stesso Pentateuco *Samaritano* avvi una versione araba, che passa per la più esatta.

Tra il testo ebreo dei Giudei e quello dei *Samaritani* vi sono alcune differenze, la più parte sono di poco rilievo; egli è pure sorprendente che ve ne sieno così poche tra due testi che da più di due mille anni sono tra le mani di due partiti, nemici capitali l' uno dell' altro, e che non ebbero insieme unione alcuna. Prideaux ne ha citati alcuni esempi, e tutte queste varianti sono raccolte nell' ultimo volume della Poliglotta d' Inghilterra. Ve ne sono alcune fatte dai *Samaritani* a bella posta e con inganno per autorizzare le loro pretensioni; dove Dio comanda ai Giudei, *Deut. c.* 27. *v.* 4. di alzare un altare *sul Monte Hebal*, essi hanno posto sul Monte Gari-

sim, e inserirono questa falsificazione, *Ex. c.* 20. tra li *v.* 17. *e* 18. Ma questa alterazione in niente appartiene alla sostanza della storia.

I Samaritani, scacciati di Samaria da Alessandro, si ritirarono in Sichem, al presente Naplusa nella Palestina; ivi si sono conservati in maggior numero; ma pretendesi che questa setta ora sia quasi annichilata. Già dicemmo qualche parola del Pentateuco Samaritano, all' articolo *Bibbie Orientali*. *Vedi le nuove illustrazioni sulla Origine e il Pentateuco dei Samaritani in* 8. *Parigi* 1760. L'Autore di quest'Opera preferisce la cronologia del testo ebreo, che é pure quella della Vulgata, ed a quella dei Settanta, *c.* 11. *Vedi* Cronologia.

SAMOSATENI; Discepoli e partigiani di Paolo di Samosata Vescovo di Antiochia verso l'anno 262. Questo Eretico era nato in Samosata, città situata sull' Eufrate, e nella provincia che appellavasi *la Siria Eufratesiana*, e che confinava colla Mesopotamia. Egli avea talento ed eloquenza, ma troppo orgoglio, presunzione, ed una condotta assai sregolata. Per condurre più facilmente alla fede cristiana Zenobia Regina di Palmira, di cui si avea acquistato il favore, gli mascherò i misteri della Trinità e della Incarnazione. Insegnò esservi in Dio una sola Persona, che é il Padre; che il Figliuolo è lo Spirito Santo sono soltanto due attributi della Divinità, sotto i quali si diede a conoscere agli uomini; che Gesù Cristo non è un Dio, ma un uomo, cui Dio comunicò in un modo straordinario la sua sapienza, e che si chiama Dio soltanto in un senso improprio. Forse Paolo sperava da principio che questa falsa dottrina resterebbe occulta, nè si proponeva di pubblicarla; ma quando vide che era conosciuta, e se n'avea scandalo, si diede a difenderla e sostenerla.

Accusato in un Concilio tenuto in Antiochia l'anno 264. mascherò i suoi sentimenti, e protestò che non avea mai insegnato gli errori che gli s'imputavano; ingannò così bene i Vescovi, che si contentarono di condannare la dottrina senza pronunziare contro di lui alcuna censura. Ma come continuò a dogmatizzare, fu condannato e degradato dal Vescovado in un Concilio posteriore all' Antiocheno l'an. 270.

Nella lettera sinodale che i Vescovi scrissero alle altre Chiese, accusano Paolo di aver fatto sopprimere nella Chiesa di Antiochia gli antichi cantici, nei quali si confessava la Divinità di Gesú Cristo, e di averne fatto cambiare alcuni altri composti a suo onore. Per attaccare un tale mistero, faceva questo sofisma: se Gesù Cristo non divenne Dio essendo uomo, non è dunque consostanziare al Padre, e bisogna che vi sieno tre sostan-

se, una principale, e due altre che vengono da quella. Fleury *Stor. Eccl. l.* 8. *n.* 1. Se Paolo di Samosata avesse preso la parola di *consostanziale* nello stesso senso che gli diamo al presente, il suo argomento sarebbe stato assurdo; appunto perché il Figliuolo è *consostanziale* al Padre, non vi sono tre sostanze in Dio, o tre essenze, ma una sola. Bisogna dunque che abbia inteso un'altra cosa, S. Atanasio pensò che Paolo intendesse tre sostanze formate d'una medesima materia presistente, e che in questo senso i Padri del Concilio di Antiochia decisero che il Figliuolo non e consostanziale al Padre. In questo caso è molto più inintelligibile e più assurdo l' argomento di Paolo. È sempre certo che questi Padri espressamente insegnarono che il Figliuolo di Dio e coeterno ed uguale al Padre, e che professarono di seguire in questo punto la dottrina degli Apostoli, e della Chiesa universale. *Vedi* Bullo *def fidei Nicæn. sect.* 3. *c.* 4 §. 5. e *sect.* 4. *c.* 2. §. 7. e l'art. *Omousion.*

I seguaci di Paolo di Samosata furono ancora appellati, *Paoliniani, Paolianisti, o Paolianisani.* Come non battezzavano i Catecumeni *nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo,* ordinò il Concilio Niceno che fossero di nuovo battezzati quelli di questa setta che si riunissero alla Chiesa cattolica. Teodoreto ci dice che la medesima setta, non sussisteva più alla metà del quinto secolo.

Da tutti questi fatti ne risulta chè nel terzo secolo, più di cinquant'anni prima del Concilio Niceno, la divinità di G. Cristo era la fede universale della Chiesa. *V.* Consostanziale. Tillemont. t. 4. p. 289.

Mosheim, seguendo il genio ed il costume di tutti i Protestanti, avrebbe voluto potere giustificare quest' Eretico contro la censura dei suoi colleghi; non potendo farlo, si diede a suscitare dei sospetti contro le intenzioni ed i motivi di questi Vescovi. Suppone che agissero piuttosto per passione odio, gelosia, che per un vero zelo. Forse, dice egli, non si avrebbe fatto a questo personaggio alcun rimprovero sulla sua dottrina, se fosse stato meno ricco, meno onorato e meno potente. Che ragione può aver avuto questo Critico, di giudicare così? Nessun' altra che la sua malignità. Nella lunga disputa, in cui entrò circa gli errori di Paolo, sembra che sia soltanto riuscito a spargere molto più oscurità che non vi era in ciò che n'aveano detto gli antichi. *Hist. Christ. sect.* 3. § 35.

SAMPSEANI, o SCHAMSEANI, Settarj Orientali, dei quali non è facile conoscere i sentimenti. S. Epifanio *Hær.* 53 dice che non si possono mettere nel rango dei Giudei, nè dei Cristiani, nè dei Pagani, che sembra che i loro dogmi sieno stati un mescuglio degli

oni e degli altri. Il loro nome viene dall' ebreo *Schemesch*, Sole, perchè pretendesi che abbiano adorato questo astro; sono appellati dai Sirj (*hamsi*, e dagli Arabi *Schemsi*, i *Solari*. D' altra parte pretendesi che ammettessero l' unita di Dio, che facessero delle abluzioni, e seguissero molte altre pratiche della Religione Giudaica. S. Epifanio ha creduto che fossero gli Esseni e gli Elcesaiti.

Beausobre. *Stor. del Manic.* t. 2. l. 9. c. 1. § 19. pretende che sia ingiusta quest' accusa di adorare il Sole, intentata contro molte Sette orientali; che venne unicamente dall'innocente e lodevole costume, il quale regna in esse, di adorare Dio nel principio del giorno, voltandosi verso il sole che leva. Dice che i Samseani credono un Dio, un paradiso, un inferno, un giudizio finale, che onorano Gesù Cristo il quale fu crocifisso per noi, e che si sono uniti ai Giacobiti di Siria; che sono umani, ospitalieri, e vivono in gran concordia tra essi.

Tutto ciò può essere, ma per affermarlo sarebbero necessarie delle prove. Ci sembrerá sempre sorprendente che Beausobre, il quale non vuole che presso i Cattolici il popolo possa difendersi dalla idolatria onorando degli oggetti sensibili, sia ostinato a discolpare tutte le Sette di Eretici, tra coi il popolo è molto più ignorante che tra i Cattolici. Questo è certo che l'adorazione del Sole fu in uso presso gli Orientali in ogni tempo, che i Giudei ne furono più di una volta colpevoli, e nella Scrittura Santa é condannata come un delitto, *Deut* c. 4. v. 19 *Job.* c. 31. v. 26 *Ezech.* c. 8. v. 16.

SAMUELE. giudice del popolo di Dio e Profeta, la cui storia trovasi nel primo *libro dei Re*. Gl' increduli non risparmiarono alcuna specie di calunnie per denigrare la di lui memoria, e mettere in un aspetto odioso tutte le azioni di sua vita; ci dobbiamo ristringere a rispondere ai principali rimproveri che gli hanno fatto.

1. Lo accusano di avere inventato dei sogni e delle visioni a fine vi esser tenuto per Profeta, e poter usurpare il Sacerdozio ed il Governo. Falsità contrarie, al testo della storia. Era troppo giovine Samuele quando Dio si degnó rivelarsi ad esso, perchè abbia potuto per ambizione inventare questa rivelazione. Fu riguardato come Profeta, non perché avesse dei sogni e delle visioni ma perchè tutto Israello conobbe che sempre succedeva tutto ció che annunziava; dunque dagli avvenimenti si giudicò che Dio si rivelasse a lui 1. *Reg. c.* 3. *v.* 19 e seg. Non dichiarò ad Eli che Dio voleva levare il Sacerdozio dalla sua famiglia; anzi gli dice per parte di Dio: *Non leverò del tutto la tua stirpe dal mio altare*, c. 2. v 27. 33.

Samuele era della tribù di Levi e della famiglia di Caath, 1. *Paral. c.* 6. v. 25., ma non poteva aspirare alla dignitá di Sommo Sacerdote, e il popolo non avria tollerato che l'usurpasse; e se ha offerto dei Sacrifizj, lo fece in qualità di Profeta, e non di Pontefice; Elia di poi fece lo stesso, Dopo la morte di Eli e dei suoi due figli l'Arca fu deposta in Gabaa presso Abinadabbo, e il suo figlio Eleazaro *fu consecrato* per custodirla, 1. *Reg. c.* 7 v. 1 sotto Saule, Achias nipote di Eli *portava l'Ephod*, che era l'abito del Sommo Sacerdote c. 14 v. 3 di poi fu Achimelecco c. 21. v. 1. dunque è falso che Samuele abbia usurpato il Sacerdozio.

Molto meno usurpó il governo. La nazione di tutto suo genio diede ad esso una intera confidenza, rispettò le sue decisioni, conobbe esservi in lui lo spirito di Dio, c. 3. v. 19. essa non ebbe motivo di pentirsene. Sotto l'amministrazione di questo Profeta fu ristabilito il culto di Dio, proscritta la idolatria, superati i Filistei, ed obbligati a restituire le città che aveano preso, ed Israello godè di una profonda pace, c. 7. v. 3. 13. Avvi titolo più legittimo di autorità quanto la scelta e l'unanime consenso di una nazione libera? I Capi o Giudici precedenti non ne aveano avuto altra. Dopo che Saule fu eletto Re, il popolo congregato rese solenne testimonianza della giustizia, disinteresse, sapienza, dolcezza del governo di Samuele, c. 12 v. 3. Dunque non é questo l'esempio che doveano sceglie-re gl'Increduli, per provare che il governo dei Sacerdoti è cattivo.

2. Dicono che la domanda del popolo, il quale bramò avere un Re, spiacque al Profeta, perchè non voleva che sortisse dalle sue mani, ne dei suoi figliuoli la potestà; che fece quanto potè per distogliere gl'Israeliti dalla idea di avere un Re, ma fu costretto di arrendersi alle loro istanze.

Pure lo stesso Samuele ci dice, che Dio gli ordinò condiscendere alla volontà del popolo c. 8 v. 7.; un ambizioso mal contento non avria posto questa confessione nel suo libro. In anticipazione annunziò agl'Israeliti come sarebbero trattati dal suo Re, e dal progresso della Storia dobbiamo giudicare se la di lui predizione fosse falsa. Questo popolo fu egli più felice sotto i suoi Re che sotto i suoi Giudici? Samuele fece di piú, quando il popolo fu pentito di aver domandato un Re, e temendo di esserne punito, lo assicura dicendo: „ Non temete alcuna „ cosa, servite fedelmente il „ Signore, non abbandonate „ il culto, e Dio adempirà la „ promessa che fece di proteggervi „ c. 12. v. 20. Ciò non mostra in questo Profeta un gran dispiacere di non aver più la potestá nelle sue mani.

3. Vi è motivo di credere,

continuano i nostri Critici, che Samuele abbia gettato gli occhi su Saule, perchè sperò di trovare in lui un uomo interamente soggetto ai suoi voleri Dopo averlo consecrato per contentare la moltitudine, lo rimandò alla sua casa, e lasciollo vivere dà semplice privato, intanto che egli continuava a governare.

Ma la storia attesta che l'elezione di Saule fu decisa dalla sorte, *c.* 10. *v.* 20 Se questa scelta fosse stata opera di Samuele, per certo avria preferito la sua propria tribù, e la sorte cadde su quella di Beniamino. Una parte del popolo fu malcontenta, c. 9 v. 27. c. 10. v. 16. c. 12. v. 27. e Samuele non approvò i mormorj. Saule visse da semplice privato al più per un mese, non gia per molti anni, *c.* 11 *v.* 1., e in questo breve intervallo non si parla di verun atto di autorità esercitato da Samuele.

4. Niente costano le impo sture ai nostri avversarj, ma sono tutte confutate dalla storia. E' falso che Saule per dichiarare la guerra agli Ammoniti non abbia avuto il coraggio d'agire in suo proprio nome, ed abbia dato degli ordini a nome di Samuele Questi era lontano, e l'ordine di Saule era assoluto: *Se qualcuno ricusa di seguire Saul e e Samuele, i suoi buoi saranno tagliati a pezzi*. Non era solito il Profeta di dare in questo modo i suoi ordini, *c.* 11. *v.* 7. E' falso eziandio che siasi adirato della vittoria riportata da Saule, anzi ne approfittò per impegnare il popolo a confermare la elezione di questo Re, e far tacere i malcontenti. Nella radunanza che si tenne a tal soggetto, Samuel rende conto di sua condotta, prende lo stesso Re per giudice, assicura il popolo sulle conseguenze di sua elezione, promette al Re ed ai suoi sudditi le benedizioni di Dio, se continueranno a servirlo, ristringe il suo proprio ministero a pregare per il popolo e ad istruirlo nella legge del Signore, 1. *Reg. c.* 11. *v.* 12. Ripetiamolo, questo non è il linguaggio nè la condotta di un vecchio ambizioso. Finalmente é falso, che abbia attraversato i disegni del suo Re; la storia attesta il contrario.

5. Il Re, proseguono i Deisti, volendo marciare contro i Filistei non potè farlo, perchè il Profeta lo fece aspettare sette giorni in Galgala, dove avea promesso di portarsi per fare un Sacrifizio. I Filistei approfittarono della lontananza di Saule per riportarne una completa vittoria. Senza dubbio Samuele sperava che questa sconfitta renderebbe Saule odioso, somministrerebbe un pretesto di deporlo, e dare ad un altro il suo regno. Pure il Re stanco di aspettare, vedendo l'esercito che si ammutinava disertava, ordinò che si offerisse il Sacrifizio senza attendere il Profeta. Questo arrivò quand'era tutto finito, fece al Re degli amari rimbrotti per

aver ardito di usurparsi le funzioni sacerdotali, delitto per cui dichiarollo decaduto dalla corona. Saule non potè mai placare il santo Uomo per aversi contro la Legge di Moisé usurpato il Sacerdozio.

Composto di falsità. Gionata figlio di Saule fece il primo atto di ostilità, o Samuele nol disapprovó. Egli non fece aspettare Saule oltre il tempo convenuto, poichè arrivò il settimo giorno. Se vi erano delle ragioni di prevenire questo momento, doveva il Re spedire in cerca del Profeta. I Filistei non ne riportarono alcun vantaggio; anzi dicesi soltanto che sortirono tre distaccamenti dal loro campo per fare un guasto; ma in questo stesso momento Gionata seguito dal suo scudiere penetrò nel loro campo e vi mise del terrore; si uccisero tra essi e furono interamente disfatti, c. 13. 14. Tutte circostanze che Samuele non poteva prevenire.

Saule non ordinò il Sacrifizio, ma egli stesso l'offerì; perché non fare che l'offerisse Achias e gli altri Sacerdoti? Non è vero che Samuele abbia dichiarato Saule decaduto dalla corona; gli dice: „ Se fosti „ stato fedele all'ordine del „ Signore, ti saresti assicura- „ to la dignità reale *in perpetuo*, ma questa non passerà „ ai tuoi discendenti „, *c.* 13. *v.* 13. Di fatto Saule conservò la dignità reale sino alla sua morte.

6. Saule superò gli Amaleciti, e fece prigioniero Agag loro Re, ardì di risparmiarlo contro gli ordini di Samuele; questi gli fece degli amari rimproveri, gli dichiarò che il Signore lo rigettava a causa di questo tratto di umanità, e terminó col fare in pezzi il Monarca schiavo. A questo proposito si declama contro la crudeltà di Samuele.

Ma non ci discostiamo dalla storia. Samuelle stesso avvisò Saule dell'anatema che Dio avea pronunziato contro gli Amaleciti, *Ex. c.* 17. *v.* 14. e per parte di Dio gli ordinò di eseguirla, 1. *Reg. c.* 15. *v.* 3. dunque non era geloso dei successi di questo Re. Gli rinfacciò non la sua umanitá, ma la sua avidità per il bottino; probabilmente Saule avea risparmiato Agag solo per condurlo in trionfo, e forse per fare uno schiavo. Dunque avea disubbidito alla legge che proibiva di far grazia ai nemici soggetti all'anatema.

Perciò confessa di aver peccato non per motivo di umanità, ma di compiacenza per il popolo; debole pretesto. Prega Samuele di accompagnarlo, e rendergli in pubblico i soliti onori; circostanza che scopre i suoi veri motivi. Prima di dar morte ad Agag, Samuele gli rinfaccia le sue crudeltà, e gli dichiara che va ad esserne punito. Le declamazioni degl'Increduli su tal soggetto possono smuovere soltanto quei che ignorano quali fosse-

ro i costumi dei popoli in quei tempi, e come si facesse la guerra.

7. Samuele, dicono essi, in possesso di fare e disfare i Re, suscitò un competitore a Saule, consecrò secretamente Davidde, introdusse nella Corte questo traditore, cui Saule diede in moglie la sua figliuola. Ma tosto i maneggi e i progetti di Davidde appoggiati dal Profeta, cagionarono a Saule una mortale tristezza e lo immersero nella più tetra melancolia. Samuele per parte sua predicò nel nome del Signore la ribellione e il disordine, e tale fu la sorgente della guerra quasi continua che regnò in progresso tra i Re ebrei e i loro Profeti.

Non possiamo rispondere se non negando i fatti, perchè tutti sono falsi. Samuele non fece nè disfece i Re, poichè Saule fu eletto dalla sorte, e conservò sino alla morte la dignità reale Samuele non gli suscitò un successore per ordine di Dio, e dopo la morte di Saule fu prima ratificata questa scelta dalla Tribù di Giuda e poi dalle altre Tribù, 2. *Reg.* c. 2. v. 4. c. 5. v 3. Davidde non tentò mai di usurparsi la corona di Saule, anzi risparmiò la vita di questo Re divenuto suo persecutore, lasciò regnare tranquillamente Isboset figlio di Saule sulle dieci Tribù. *Vedi* DAVIDDE. Non fu Samuele che introdusse Davidde nella corte, questi vi fu chiamato a causa del suo talento per la musica, e poi a causa della sua vittoria sopra Goliat. L'odio di Saule contro di lui venne da gelosia, e non da risentimento dei suoi maneggi, era stato assalito da melancolia prima di conoscere Davidde, poichè lo fece venire per essere ricreato col suono degli stromenti. 1. *Reg.* c. 16. v. 23. Finalmente questo Re era così poco mal contento di Samuele, che volle anche consultarlo dopo la sua morte, e fece evocare la di lui ombra dalla Pittonessa di Endor, c. 28. v. 11. Samuele non predicò mai nè la ribellione nè il disordine; una prova del suo attaccamento per Saule è questa, che non cessò di piangerne la perdita dal momento in cui seppe che Dio avea risolto di punire questo infelice Re, c. 15. v. 35. c. 16. v. 1.

Dunque gl' Increduli sopra un ammasso di sciocche imposture, formalmente contraddette dalla Storia Santa, ardirono dipingere Samuele come un furbo ed un sedizioso che sacrificò tutto alla sua ambizione e al desiderio di conservarsi in un posto usurpato, che nel dispiacere di essere decaduto dalla sua autorità fece continui sforzi per strappare lo scettro dalle mani di un Principe da lui posto sul trono solo per farne un suo proprio suddito. E in tal guisa intrapresero di provare agl' ignoranti che tutti i Profeti furono furbi; che tutti i Ministri degli altari sono malvagi; che ogni uomo ze-

lante per la Religione é un uomo odioso. Ma cosa si può giudicare che sieno essi, quando si conosce l'eccesso della loro malignità?

SANCTUS. *Vedi* TRISAGIO.

* SANDINI (Antonio). nato nel Vincentino, il 13. Giugno 1692 fu bibliotecario e professore di storia ecclesiastica nel seminario di Padova, ove morì improvvisamente il 23. Febbrajo 1751. Era molto stimato dal Cardinal Rezzonico, allora suo Vescovo; e dopo Papa col nome di Clemente XIII. Abbiamo di lui le seguenti opere; 1. *Vitae Pontificum Romanorum*, la cui migliore edizione e quella di Ferrara del 1748, Il Vescovo di Augusta, Landgravio di Hassia Darmstadt, la fece ristampare sotto titolo di *Basis Historiae Ecclesiasticae*. Quest'Opera e profonda e piena di ricerche; 2. *Historiae familiae Sacrae;* 3. *Historiae Sanctorum Apostolorum*. Nella seconda edizione di questa opera egli confutò il P. Serry che lo aveva attaccato. 4. *Disputationes XX ex Historia Ecclesiastica ad Vitas Pontificum Romanorum*, opera che termina all'anno 5. del Pontificato di Benedetto. XIV; continovata da uno scrittore fanatico ed ignorante. Il Sandini merita molti elogi, mentre nelle sue opere istoriche non a'niente riporta to che non sia appoggiato ad autentiche testimonianze.

SANGUE. Questa parola nella Scrittura Santa spesso significa l'omicidio; lavare il proprio piede, le mani o gli abiti nel sangue, è fare una fiera strage dei suoi nemici. Un *uomo di sangue* e un uomo sanguinario. Lo *sposo di sangue*, *Ex. c.* 4. *v.* 25 é uno sposo crudele. Portare sopra qualcuno il sangue di un altro, egli e caricarlo o renderlo debitore di un omicidio. *Il loro sangue sarà sopra di essi*, significa che nessuno sará risponsabile della loro morte. Sangue prendesi ancora per parentela o alleanza, in questo senso dicesi da *Ezechiello c.* 35. *v.* 6 *vi abbandonerò a quei del vostro sangue che vi perseguiteranno. La carne e il sangue* significano le inclinazioni naturali e le passioni della umanitá, *Matt.* c. 16 v. 17. Leggiamo *Genesi* c. 40. v. 11. che Giuda laverà la sua veste nel vino, e il suo mantello nel sangue dell'uva, per esprimere le fertilità del territorio della Tribú di Giuda. Il Profeta Abacuc *c.* 2. *v.* 12 dice: guai a colui che fabbrica una città nel sangue, vale a dire, opprimendo gl'infelici. Davidde, *Ps.* 50 *v.* 16 dice a Dio: liberami dal sangue, cioè dalle pene che merito per il sangue che ho sparso. S. Paolo dice de' Giudei increduli, *Act.* c. 20. v. 26 sono puro dal sangue di tutti; per dire, non sono risponsabile della perdita di alcuno.

Genesi c. 9. *v.* 4 dice Dio a Noé e ai di lui figliuoli „ Non „ mangierete la carne degli a„ nimali col loro sangue; do-

„ manderò contro del vostro „ sangue e della vostra vita a „ tutti gli animali, a tutti gli „ uomini, a chiunque leverà „ la vita ad un altro. Chi avrà „ sparso il sangue umano sarà „ punito coll'effusione del suo „ proprio sangue, perchè l' „ uomo è fatto ad immagine „ di Dio „. *Lev.* c. 17. *v.* 10. „ Se un Israelita od un forestiero mangia del sangue, sarò sdegnato contro di lui e „ lo farò perire, perchè l'anima di ogni carne é nel sangue; e ve l ho data per offerirla sul mio altare, perchè dovesse servire di espiazione per voi „: Queste due leggi danno occasione, a molti riflessi.

Si domanda 1. perchè proibire agli uomini il mangiare del sangue? per inspirargli orrore dell'omicidio. E' provato che i popoli barbari, i quali si sono avvezzati a bere del sangue caldo, sono tutti crudelissimi, ne fanno alcuna distinzione tra l'uccisione di un uomo e di un' animale. É altresì certo che l' abitudine di scannare gli animali inspira naturalmente un sentimento di crudeltà. Gli Apostoli rinnovarono la proibizione di mangiare il sangue; *Act.* c. 15 v. 20. Quindi conchiusero, alcuni Teologi Protestanti, che non è questa una semplice Legge di disciplina e polizia, ma una Legge morale fatta in ogni tempo, e che anche al presente si deve osservare. Di fatto se si stasse alla sola lettera della Scrittura Santa, come vogliono i Protestanti, non veggiamo come si potesse provare il contrario. Quanto a noi che pensiamo che la Scrittura debba essere interpretata colla tradizione e pratica della Chiesa, sappiamo che questa Legge era stabilita solo per regolare i Giudei, e diminuire l orrore che aveano di trattare fraternamente coi Pagani convertiti.

2. Chiedesi, a qual pro rendere responsabile di un omicidio un animale privo di ragione, su cui non può fare alcuna impressione questa minaccia? a fine di fare comprendere agli uomini che sarebbero puniti severamente, se attentassero contro la vita dei loro simili, poichè in questo caso Iddio neppure la risparmierebbe agli animali. Di fatto in progresso fu ordinato agl'Israeliti di uccidere ogni animale pericoloso, capace di ammazzare o ferire gli uomini, *Ex.* c. 21. v. 28.

3. La Legge del Levitico non significa che le bestie abbiano un anima e che questa risieda nel loro sangue, come pretesero alcuni increduli, ad oggetto di rendere ridicolo il Legislatore. La parola *anima* in ebreo significa in moltissimi luoghi semplicemente la vita; ma non v'è alcun errore dicendo che la vita degli animali è nel loro sangue, poichè veramente nessuno può vivere, quando il suo sangue é sparso; nè é cosa ribicola proibire agli uomini mangiare ciò per cui

gli animali vivono, perchè Dio solo è l'autore e il principio della vita di tutti gli enti animati.

4. Perciò stesso Dio voleva che gli fosse offerto il sangue, quasi che tenesse in qualche modo il luogo di tutta la vittima, come un omaggio dovuto al sovrano Autore della vita, per far rammentare al peccatore che avea meritato di perderla offendendo il suo Creatore. Aggiunsero molti Comentatori che Dio così esigeva, a fine di figurare in anticipazione l'effetto che produrrebbe il sangue di Gesù Cristo vittima della nostra redenzione.

5. Sembra che Dio abbia voluto anche prevenire con ciò presso i Giudei un materialissimo errore in cui erano caduti i Pagani, e che per essi fu una sorgente di crudeltà e di abbominazioni. Per verità è certo che i Pagani ed anco i Filosofi erano persuasi che i Genj o Demonj, i quali erano adorati come Dei e cui attribuivasi un'anima spirituale ed un corpo sottile, amassero di bere il sangue delle vittime, e fosse lo stesso delle anime dei morti quando si evocavano; *Sist. intell. di Cudworth c.* 5. *sez.* 3. §. 21. note di Mosheim *n.* 4. Si sa che questa è stata una delle cause che diede occasione ai sacrifizj di sangue umano. Era un buonissimo preservativo contro questo micidiale assurdo, il persuadere ai Giudei che il sangue era dovuto a Dio solo.

SANGUE DI GESU' CRISTO. Come nell'antica Legge v'erano dei sacrifizj per il peccato, e che nel giorno della solenne espiazione giudicavasi fatta la remissione dei peccati del popolo coll'aspersione del sangue di una vittima, San Paolo fa un paragone tra questi sacrifizj e quello di Gesù Cristo *Hebr. c.* 9 e 10. Osserva che i peccati non potevano essere cancellati col sangue degli animali, che quest'aspersione del sangue, non altro poteva purificare che il corpo; ma che il sangue di Gesù Cristo cancella veramente i peccati, purifica le anime nostre, e ci rende degni di entrare nel Cielo, di cui l'antico Santuario non era che la figura.

Se la redenzione operata da Gesù Cristo consisteva solamente, come vogliono i Sociniani, nell'averci dato questo divino Salvatore delle eccellenti lezioni, degli eroici esempj di pazienza, di coraggio, di sommissione a Dio, nell'averci promesso la remissione de'nostri peccati, ed esser morto per confermare questa promessa, quale vi sarebbe rassomiglianza tra il *sangue di Gesù Cristo* e quello delle antiche vittime, tra il modo onde erano cancellate le impurità legali, è il modo onde ci sono rimessi i peccati? Fra i Giudei la redenzione o il riscatto dei primogeniti consisteva nel pagare un prezzo per salvarli dalla morte; dunque è stato lo stesso della redenzione del genere umano.

Secondo il pensare di San

Paolo, come il Pontefice dell'antica Legge entrava nel Santuario, presentando a Dio il sangue di una vittima per prezzo della redenzione generale del popolo, così Gesù Cristo Pontefice della nuova Legge, entrò nel Cielo presentando a suo Padre il suo proprio sangue, per prezzo della riconciliazione degli uomini; dunque non in un senso metaforico, ma proprio e letterale il *sangue di Gesù Cristo* cancella i peccati, e conferma una nuova alleanza, stabilisce la pace tra il cielo e la terra, è il prezzo della nostra redenzione, ec. Parimente come nessun Israelita era escluso dalla remissione, che facevasi nel giorno della solenne espiazione, così nessuno uomo viene eccettuato dalla redenzione o dal riscatto fatto da Gesù Cristo, sebbene tutti non ne risentano ugualmente gli effetti. Se questa redenzione non fosse così reale e così generale come quella dell'antica Legge, non sarebbe completa la rassomiglianza, ne sarebbe giusto il paragone fatto da S. Paolo.

Di fatto, secon lo le idee Sociniane, non si possono prendere che in un senso fallacissimo i titoli generali di *Salvatore del mondo*, di *Redentore del mondo*, di *Salvatore di tutti gli uomini*, di *vittima di propiziazione dei peccati di tutto il mondo* dati dalla Scrittura a Gesù Cristo; la sua dottrina, i suoi esempj, il pegno della certezza di sue promesse riguardano soltanto quei che il conoscono, e tutto ciò non è conosciuto da tutto il mondo. Se intendesi soltanto che ciò fece è sufficiente per salvare tutti gli uomini, se egli era conosciuto da tutti, si potrà anco dire che é il Salvatore e il Redentore dei Demonj, poiché i di lui patimenti e i di lui meriti basterebbero a salvarli, se fossero capaci di approfittarne. *V.* Redenzione, Salute.

SANGUINARJ. *Vedi* Anabatisti.

SANSONE: personaggio di una prodigiosa fortezza, nato tra gl' Israeliti della tribù di Dan, e che vendicò la sua nazione soggiogata dai Filistei, la storia di lui che si riferisce nel *Libro dei Giudici cap.* 13. e seg. somministrò un' ampia materia alla critica ed ai sarcasmi degl' increduli. La fortezza, dicono essi, che gli attribuisce lo storico, è più che umana, e supera ogni persuasione. Questo uomo assai sregolato nei costumi, non meritava che la sua nascita fosse annunziata da un Angelo; esercita dell' inaudite crudeltà contro i Filistei, termina col suicidio e colla strage d'un popolo intero pur dicesi che *Sansone era preso dallo spirito di Dio* S. Paolo *Hebr. c.* 11. *v.* 33. lo annovera tra quelli che vinsero per la fede, praticarono la giustizia, e ricevettero l'effetto delle promesse: tutto ciò non si può comprendere.

Rispondiamo a questi Censori, che vi furono degli altri uomini, la cui forza eccedeva di molto la misura ordinaria, senza che perciò vi fosse niente di soprannaturale; che quando quella di Sansone fosse stata un miracolo, Dio avea voluto accordarglielo non per esso, e come una ricompensa di sua virtú, ma per difesa del suo popolo; non era Dio per ciò tenuto a fare di esso un modello di santità. Quando leggesi che fu preso dallo *Spirito di Dio*, non si deve per questo intendere nè una inspirazione soprannaturale, nè un amore ardente per le virtù. Nel testo ebreo, lo *Spirito* indica sovente la collera, l'impeto del coraggio, una passione violenta buona o cattiva, e il nome di Dio si mette per esprimere il superlativo. *Glass. Philolog. Sacra p.* 592. 1431. Così gli Ebrei dicevano *lo spavento di Dio* per un grande spavento, *un sonno di Dio* per un sonno profondo, i monti, o cedri *di Dio* per esprimere la loro altezza, 1. *Reg* c. 11. *v.* 6. dicesi che Saule fu preso dallo *Spirito di Dio*, e che entrò in una gran collera.

Nello stile di S. Paolo, *la fede* è la confidenza in Dio, ne si può negare che *Sansone* non l'abbia avuta; la *giustizia* é il culto del vero Dio, *Sansone* non è accusato d'idolatria, sperimentò l'effetto delle promesse fatte da Dio di proteggere i suoi adoratori; niente di più; in ciò non veggiamo cosa che non si possa comprendere.

Quando si legge che levò le porte di Gaza, e portolle in una considerabile distanza, non dobbiamo figurarsi delle porte simili a quelle che oggi si veggono nelle nostre città murate; probabilmente erano barriere, come quelle che si fanno per chiudere un parco di armenti; il peso era grande ma non tanto enorme, come a prima giunta ce lo immaginiamo.

Riferisce la stessa storia, che *Sansone* prese trecento volpi, le attaccò per la coda due a due, che vi diede il fuoco e lasciolle correre nelle messi dei Filistei per rendere questo fatto più credibile dissero alcuni Critici, che lo stesso termine ebreo, il quale significa *volpi*, esprime anco un fascetto, una manata; che e cosa più naturale intendere che *Sansone* abbia legato assieme due fascetti, che gli abbia dato fuoco, e gettati nelle messe dei Filistei. Ma non e necessario ricurrere a questa spiegazione; Morison ed altri viaggiatori dicono che il paese della Palestina, abitato un tempo dai Filistei, é anche al presente pieno di volpi, che di frequente sono costretti gli abitanti di unirsi a distruggerle, acciò non guastino le campagne.„ Il Techakkal, dice Nebuhr nella sua *Descrizione* „ *dell' Arabia*, è una specie „ di volpe o cane selvaggio,

„ di cui ve ne sono moltissimi „ nelle Indie, nella Persia, „ nell' Arack, in Siria, presso „ Costantinopoli ed altrove... „ Sono sovente assai ardite di „ entrare nelle case; e a Bombay, il mio servo che dimorava fuori della città, le „ scacciava anche dalla cucina. Non si ha alcuna premura „ per prendere questo animale perché la sua pelle non è „ ricercata „. La volpe chiamata *Shohhal* nel *Libro dei Giudici*, può essere benissimo il *Tschkkal* degli Arabi. Non dice questo libro che *Sansone* sia stato solo a prenderne trecento, nè che le abbia prese in un solo giorno, nè che le abbia sciolte tutte ad un tempo nelle messi dei Filistei.

Si domanda con qual diritto abbia rovinato e tagliato a pezzi gli uomini di questa nazione. Per il diritto di guerra, di cui fa parte quello delle rappresaglie in una repubblica com' era quella dei Giudei sotto i Giudici, ogni privato avea diritto di cominciare delle ostilità, qualora si conosceva abbastanza forte per vendicare la sua nazione e liberarla da un giogo straniero. Così usavano tutti i Popoli della Palestina, ed in particolare i Filistei.

La morte di *Sansone* non è un suicidio, la sua intenzione diretta non era di distruggersi, ma di vendicarsi dai suoi nemici facendoli perire con esso. Non si riguardarono mai come Suicidi i guerrieri che si sono abbandonati ad una morte certa colla idea di far pagare la loro vita col sangue di un gran numero di nemici. Il tempio di Dagone rovesciato da *Sansone* non è più un avvenimento incredibile. I Filistei erano probabilmente accomodati sopra una loggia sostenuta da due colonne, *Sansone* le scosse e fece cadere la loggia, Shaw, viaggiatore istruttissimo ne vide delle altre simili nell' Oriente Eusebio *Praep. Evang. l.* 5. *c.* 34. e Pausania *Viaggio di Elide l.* 2. *c.* 6. citano un fatto a un dipresso simile.

SANTI, *Vedi* SANTO.

SANTIFICAZIONE, SANTIFICARE. *Vedi* SANTO,

SANTIFICAZIONE DELLE FESTE. *Vedi* FESTE § V.

SANTO, SANTITA'. I diversi sensi di cui sono suscettibili questi due termini, e l' abuso che se ne fece, ci obbligano a rintracciarne il primitivo e grammaticale significato. L' ebreo *Kodesch*, o *Kadosch*; il greco Ἅγιος; il latino *Sanctus*; derivato da *Sango*, ci sembrano tutti formati dalle radici che significano un *vincolo*, ciò che attacca, di modo che *Santo* in origine significa semplicemente legato, attaccato, destinato, dedicato a qualcuno o a qualche cosa. Quindi l' espressioni degli Scrittori sacri, *Jer. c.* 51. *v.* 28. *Sanctificate contra eam gentes*, fate congiurare contro di essa le nazioni. *Sanctificate super eam bellum*,

fate voto di fargli la guerra, c. 6. v. 4. *Santificate eos in die occisionis* dedicateli alla morte c. 12 v. 3 *Ioel* c. 2. v. 15. 16. *Sanctificate jejunium, congregate populum, Santificate eccles am*, celebrate un digiuno, convocate il popolo, fate una radunanza, ec. *Sancta David*, *Act.* c. 13. v. 34. sono le promesse fatte a Davidde. Perciò santificare una cosa o una persona: e unirla a Dio ed al suo culto. *Lev.* c. 20, v. 24. 26. il Signore dice agl' Israeliti, „ vi ho segregati da- „ gl'altri popoli... mi sarete at- „ taccati e dedicati „ *eritis mihi santi*. *Sacrifica mihi omne primogenitum*, destinami ogni primogenito. *Sanctum Domino*, consecrato al Signore. In questo senso é Santo ogni uomo che fa professione di adorare un solo Dio.

Come tra questi veri adoratori per ordinario vi sono degli uomini più virtuosi, che anno i costumi più puri, e sono più fedeli in adempiere tutti i doveri, si chiamarono *Santi* tutti quelli che praticavano delle virtù eroiche, e sembravano immuni dai vizj della umanità; ma la professione del vero culto non è sempre accompagnata da questa santità di costumi e di condotta.

Di frequente Dio dice agl' Israeliti, *siate* Santi, *perchè io sono* Santo; la santitá non puó convenire a Dio ed all' uomo nello stesso senso. La santitá di Dio é l' avversione che ha per il peccato e per tutto ció che può offendere la purità del suo culto, e la severità con cui lo punisce; la santità dell' uomo è la sua esattezza nello schivare tutto ciò che che Dio proibisce, e fare tutto ciò che comanda; senza questo non è veramente dedicato al culto di Dio. Così qualora parlando di una legge morale, Dio dice: *Siate* Santi, *perchè io sono* Santo, ciò significa, schivate il tale peccato, é praticate la tal virtù, perchè io approvo e premio questa condotta. Quando parlasi di una legle puramente cerimoniale che riguarda la decenza del culto, la proprietà e salute dei particolari, queste stesse parole significano, fate la tal ceremonia, schivate la tale indecenza, o negligenza, perché cosí piace a me, ed altrimenti sarete puniti. Dal che non segue che Dio approvi tanto le ceremonie come le virtù, e punisca le indecenze con tanto rigore come i peccati.

Dunque la santità é attribuita a Dio per opposizione ai falsi Dei del Paganesimo; questi non erano però Dei Santi, poichè si supponevano soggetti agli stessi vizj che gli uomini, e si credeva di onorarli coi delitti. Ella é attribuita ai Giudei per opposizione agl' Idolatri che commettevano delle infami azioni per piacere ai loro Dei. I Giudei erano perciò la *Nazione Santa*, vale a dire attaccata al culto del vero Dio, e non a quello degl' Idolatri.

I Giudei confondendo mal a proposito tutte queste cose, caddero in molti errori. 1. Conchiusero che la legge ceremoniale era più santa della legge morale, perchè prescrive tutte le osservanze colle maggiori particolarità; credettero che eglino stessi sarebbero più Santi, più fedeli e più accetti a Dio osservando alcune ceremonie, e facendo ciò che ordina la legge morale, perchè questa è fatta pei Pagani come per i Giudei. 2. Che il Messia non potè stabilire una legge più Santa della legge di Moisè. 3. Che i Patriarchi non erano macchiati del peccato originale, poichè nella Scrittura sono appellati Santi. 4. Che Dio non teneva alcun conto del culto che gli potevano rendere le nazioni straniere, nè avea più cura di quello che degli animali; avvegnachè i loro libri santi insegnino espressamente il contrario. *Vedi* Infedeli.

Sono chiamati Santi, cioè destinati ad onorare Dio, i giorni, i luoghi, le persone, le ceremonie; nel Salmo 49. *v.* 5. Santi sono i Sacerdoti ed i Leviti, perchè erano specialmente occupati nel servigio del Signore. La iscrizione *Sanctum Domino* scolpita sulla lamina d'oro che copriva la fronte del Sommo Sacerdote, gli faceva sovvenire che era *consecrato* al servigio del Signore, e insegnava al popolo a rispettare la di lui dignità. La Giudea era chiamata *la Terra Santa*, e Gerusalemme *la Città Santa*, perchè ne era sbandita la idolatria, e vi si adorava il solo Dio, ma questo stesso paese è ancor chiamato con più giusto titolo la *Terra Santa*, dopo che fu consacrata colla nascita, patimenti, miracoli e sangue di Gesù Cristo. Iddio apparendo a Moisè nel roveto ardente, gli dice: La terra ove tu sei, è Santa, vale a dire, rispettabile a causa della mia presenza. S. Pietro chiama *il monte santo* quello su cui avvenne la trasfigurazione di G. Cristo. *Vedi* Consecrazione.

Se gli Eretici antichi e moderni, se gl' increduli loro seguaci, avessero voluto fare tutti questi riflessi, se si fossero degnati di ricordarsi che nel Nuovo Testamento le parole Santo e *Santità* hanno i medesimi sensi che aveano nell' Antico, avriano fatto meno sofismi e assurdi rimproveri. I Manichei già argomentavano su i vizi e le male azioni dei personaggi che nell' Antico Testamento sono appellati *Santi*, *S. August. l.* 22. *contra Faust. c.* 5. gl' increduli anco al presente li superano, come se per esser Santo si dovesse assolutamente essere immune di ogni vizio della umanità. Dovrebbero conoscere che in mezzo del torrente generale che trascinava tutti gli uomini nella idolatria, vi era gran merito a preservarsene, e che Dio dovette dare un gran pregio alla costanza di quelli, i quali perseveravano nel di lui servigio; qualora degnossi chiamarli

Santi, non volle con ciò dare ad intendere che possedessero tutte le virtù, e fossero esenti da ogni vizio.

Parimenti S. Paolo chiama Santi tutti i Fedeli, perchè sono consecrati a Dio col Battesimo, e sono chiamati alla santità perfetta, sebbene tutti non vi pervengono. La comunione dei Santi è la scambievole participazione dei Cristiani nelle loro preghiere e buone opere.

I Padri della Chiesa si sono espressi nella stessa foggia. Perchè S. Agostino fece un libro *della predestinazione dei Santi*, credettero alcuni Teologi che si trattasse della predestinazione degli eletti alla gloria eterna; ma dal leggere questo libro scorgesi ad evidenza che ivi si parla della predestinazione dei Fedeli alla grazia della fede e del Battesimo. Questo era il solo sogget to della disputa tra S. Agostino e i Pelagiani.

Gesù Cristo nel senso rigoroso è il solo *Santo* o il *Santo dei Santi*, perchè egli solo ha posseduto tutte le virtù in un grado eroico, e fu immune da ogni difetto. Con tutto ciò diedesi il titolo di Santo e di santità non solo al Sommo Pontefice, ma ai Vescovi ed ai Preti, non per attribuire ad essi tutte le virtù, ma per fare che si ricordino di essere consecrati a Dio; e i Protestanti ne furono scandalezzati. Dicesi la Bibbia Santa, il Santo Evangelio, le Leggi Sante, i Santi giorni, l'anno Santo, i luoghi Santi, Ol. Santi, acqua Santa, Santa Sede, Santo uffizio, ec. perchè tutti questi oggetti hanno un rapporto più o meno diretto al culto di Dio, ed allo scopo della Religione Cristiana. Chiamossi eziandio guerra Santa la guerra destinata a scacciare gl'Infedeli dalla Terra Santa. Altrove spiegammo in che consista la santità della Chiesa. *Vedi* Chiesa §. II.

Per verità in un senso più ristretto, chiamasi Santo un uomo che non solo è attaccatissimo al culto del vero Dio, ma che è immune da ogni vizio considerabile, e pratica le virtù cristiane in un grado eroico; e come la beatitudine del cielo è la ricompensa certa di una tale vita, sovente intendiamo per Santi quei che godono della beatitudine eterna. Qualora la Chiesa è persuasa che un uomo abbia condotto questa vita santa e pura, qualora Dio degnossi testificarlo con miracoli, essa l'annovera tra i Santi con un decreto di canonizzazione, ed autorizza i Fedeli a rendergli un culto pubblico. *Vedi* Canonizzazione. Essa non pretende con questo di attestare che fu un uomo immune da piccioli difetti della umanità, e che non ha mai peccato; la fragilità umana non comporta questa perfezione.

Non si deve stupire che i compilatori degli Atti dei Santi li abbiano annoverati a migliaja, da mille settecento an-

ni che è fondato il Cristinesimo, la Santa Chiesa non cessò mai di condurre un gran numero dei suoi figliuoli alla vera santità, e senza questo non potremmo concepire in quale senso abbia detto S. Paolo *Eph. c.* 5. *v.* 25. : „ Gesù Cristo amò „ la sua Chiesa, e si crede per „ essa, a fine di santificarla „ e renderla gloriosa, senza „ macchia né ruga „. Con tutto ciò pensiamo che i Santi conosciuti ed onorati come tali, non sieno il maggior numero dei beati, che la immensa loro moltitudine sia principalmente fondata dai Fedeli che si sono santificati in una vita oscura, le cui virtù furono ignorate o non conosciute, ovvero che dopo essere stati soggetti nel corso di sua vita ad alcune debolezze, ebbero la felicità di purificarsi avanti la morte colla penitenza.

Ma la Chiesa non può riconoscere per Santi alcuni uomini che forse ebbero della gran virtù, ma sono morti nello scisma, nella eresia, in una pertinace ribellione contro l'autorità di quseta Santa Madre. Basta questo solo delitto per far perdere ad un uomo il merito di tutte le sue virtù. Abbiamo imparatato dallo stesso G. Cristo che se qualcuno non ascolta la Chiesa, deve esser riguardato come un Pagano ed un Pubblicano; *Matt.* c. 18. *v.* 17.

Gl'Increduli vomitarono dei torrenti di bile non solo contro i Santi dell'Antico Testamento, ma contro quei del Nuovo; contrastarono le virtù, ed ance quando parvero irreprensibili le azioni di questi rispettabili personaggi, i loro censori ne oscurarono i motivi e le intenzioni. Se si vuole ascoltarli, i Profeti dell'Antico Testamento furono furbi ambiziosi, che trassero nella propria rovina la loro nazione; i pretesi Santi del Cristianesimo furono furbi ignoranti; i Martiri, uomini sedotti; gli Anacoreti e i Monaci, atrabiliari crudeli con se stessi; i Dottori della Chiesa litigiosi sediziosi e perturbatori della società. Tosto che questi si conobbero sostenuti dagl' Imperatori, altro non mostrarono che orgoglio, ostinazione, vendetta, ambizione, rapacità. I Papi ed i Vescovi si affaticarono solo per arrogarsi una potestà temporale e di continuo aumentarla; I Missionarj erano spiriti inquieti, portati dal desiderio di dominare su i popoli ignoranti, e sedotti.

Sventuratamente gl' increduli facendo tali invettive contro i Santi del Cristianesimo, altro non fecero che seguire i Protestanti; né senza ragione Bayle rinfacciò a questi ultimi di non avere rispettato nei loro libelli infamatorj i vivi né i morti; e questa malignità tuttora sussiste tra essi. Mosheim nella sua *Stor. Eccl* 5. *sec.* 2. *p. c.* 2. §. 8, dice che la moltitudine dei Santi deve questo titolo alla ignoranza dei tempi; che in questo secolo di tenebre e corruzione si ri-

guardavano quali uomini straordinari quei che si distinguevano cui loro talenti, colla dolcezza e moderazione, coll' ascendente che aveano sulle loro passioni. Egli dà anco una più cattiva opinione di quei che vissero nei secoli seguenti.

Alle parole *Vescovo*, *Martiri*, *Missioni Monaco*, *Papa Pastore*, *Padri della Chiesa* abbiamo fatto vedere l' ingiustizia di queste generali accuse, e sotto il nome dei principali personaggi rispondemmo ai rimproveri particolari che gli furono fatti Noi qui ci ristringiamo ad osservare che la licenza sfrenata dei Protestanti nel calunniare i Santi, ha servito di modello agl' increduli per infamare anco Gesù Cristo e gli Apostoli; che secondo il loro merito, non v' è alcun uomo tanto virtuoso nella Storia, che non si possa dipingerlo come uno scellerato; che dopo aver trattato così quei cui credettero i popoli di dover rendere un culto, fu d'uopo non aver più rossore per rappresentarci i Fondatori della riforma come grandi uomini.

Mosheim in particolare dimostra la sua propria ingiustizia. I Santi che finirono il loro corso nel quinto secolo aveanlo cominciato nel quarto, secolo di luce e virtù più di ogni altro. Nellà età seguente, dopo la venuta dei Barbari, tempo d' ignoranza, di assassinio di disordini e di mali di ogni specie, non era di un grandissimo merito il distinguersi coi talenti, colla dolcezza dei costumi, colla moderazione, coll'ascendente sulle passioni? Se questo non basta a meritare il nome di Santo, cosa di più é d' uopo? Ci dicono che un uomo non può esser Santo se non in quanto e utile: sia così; niente vi è di più utile e più necessario in ogni tempo che di mostrar agli uomini, dei modelli di virtù, senza che la credano impossibile. Si aggiugne che la Chiesa canonizzò, malgrado i loro vizj, dei Principi che la beneficarono, come Carlo Magno, Lewigildo, ec. ed anco dei Monaci che l' arricchirono colle usurpazioni. Tutto ciò è falso; i due Principi, di cui si parla, non furono canonizzati da verun decreto della Chiesa, ma se avesse voluto farlo, sarebbe stata assicurata con buone prove, che aveano espiato i loro vizj colla penitenza. Furono i popoli che per riconoscenza verso questi Principi, nei quali aveano veduto scintillare delle gran virtù, si sono determinati di render loro il culto; come lo si avria impedito? Ella è una ingiustizia chiamare *usurpazioni* i benefizj, onde si ricolmarono i Monaci in un tempo che rendevano i più gran servigi. *Vedi* MONACO.

I Pagani divinizzarono i loro eroi, gl' inventori delle arti i Legislatori, i fondatori di setta, gl' indovini o i magi celebri, i guerrieri, ec. Qual vantaggio poteva tornare alla società? tutti gli uomini non so-

no fatti per esser eroi, e la più parte di quelli dell'antichità furono viziosissimi. La Chiesa Cristiana canonizza le virtù comuni che convengono a tutti gli uomini, e che tutti sono obbligati praticarle, perchè questo culto può animarli.

Ma i Protestanti precisamente per odio contro questo culto si sono messi a deprimere gli oggetti. Uno dei principali motivi che fecero valere per autorizzare la loro separazione dalla Chiesa Romana, è stato il culto religioso che rende ai Santi; asserirono che ogni culto religioso reso ad altri enti che a Dio, è una ingiuria fatta all'Ente Supremo, una superstizione, una idolatria; inventarono dei fatti, delle calunnie, delle false interpretazioni della Scrittura, dei sofismi d'ogni specie per provarlo, ed ancora gli ripetono. Alla Parola *Culto* § 1. abbiamo confutato direttamente il loro principio e le conseguenze colla stessa S. Scrittura; mostrammo la differenza essenziale che v'è tra il culto supremo reso a Dio, e il culto inferiore e subordinato che rendiamo a' Santi; rispondemmo ai rimproveri ed alle false citazioni de' nostri avversarj. Alla parola *Angelo* ed alla parola *Martire* §. VI. si troveranno anco a un di presso le stesse riflessioni, sarebbe inutile ripeterle. Per dar compimento ad illustrare sì fatta questione, bisogna anco provare 1. che i Santi intercedono o pregano per noi in cielo; 2. che é assolutamente permesso invocarli; per conseguenza rendere ad essi un culto religioso.

I. *Della intercessione dei Santi*. Questa credenza è fondata sulla Scrittura Santa, sul testimonio dei Padri, sull'uso della Chiesa: anche i Giudei la ebbero come i Cristiani.

Jerem. c. 15. *v.* 1. 5. Iddio disse a questo Profeta: „ Ancorchè Moisè e Samuele si „ presentassero al mio cospetto, non posso soffrire que„ sto popolo; sia scacciato „ dalla mia presenza e si al„ lontani.... Chi avrá pietà „ di te, o Gerosalemme, chi „ si affliggerà per te, chi si „ piegherà a procurarti la pa„ ce „? In tal guisa Dio dava ad intendere che Moisé e Samuele morti da gran tempo avriano potuto intercedere appresso di lui pei Giudei. Questi cattivi in Babilonia, dicono a Dio: „ Signore, tu sei nos„ tro Padre, Abramo non ci „ conosce più, e Giacobbe ci „ dimenticò; tu solo sei nos„ stro Padre e nostro Reden„ tore „ *Is. cap.* 63 *v.* 16. Queste parole sarebbero assurde, se i Giudei non avessero mai creduto che Abramo e Giacobbe potessero proteggerli appresso Dio. 2. *Machab. c.* 15. v. 12. 14. Giuda Maccabeo vide in sogno il Sommo Sacerdote Onia morto che pregava per la sua nazione, e che mostrandogli il Profeta Geremia, gli dice: „ Ecco quegli che a„ ma sempre i suoi fratelli e

„ il popolo d' Israello, e che „ prega molto per essi, e per „ la città santa „. Questa é una delle ragioni per cui i Giudei non tengono i libri dei Maccabei come inspirati, ed i Protestanti seguono il loro esempio.

G. Cristo nel Vangelo, *Luc.* c. 17. *v* 9. ci dice: „ Fatevi „ degli amici colle ricchezze „ che periscono, affinché quando mancherete, vi ricevino „ nell' eterno soggiorno „. Come ci possono servire gli amici nella vita eterna, se non colla loro intercessione? *Ibid. v.* 27 il Salvatore descrive un reprobo che in mezzo ai tormenti dell' Inferno s' interessa per la salute dei suoi fratelli, e domanda che un morto vada ad avvisarli. Si deve presumere che i Santi nel Cielo abbiano per lo meno altrettanta carità pei viventi, come i dannati. In altro luogo abbiamo provato, che gli Angeli pregano per noi e con noi, e che presentano le nostre preghiere a Dio; dunque é lo stesso dei Santi.

I Padri della Chiesa immediatamente dopo gli Apostoli confermarono questa credenza. S. Ignazio vicino a sostenere il martirio, scrisse agli Efesj *n.* 8. „ sarò una vittima „ di purificazione per voi e di „ espiazione per la Chiesa di „ Efeso, celebre in tutti i se„ coli „. Daillè avea cercato di oscurare il senso di questo passo, ma fu confutato da Pearson, *Vindic. Ignat.* 2. p. c. 15. Può un Martire essere vittima di purificazione e di espiazione pei fedeli in altro modo che per intercessione?

Egesippo morto verso il fine del secondo secolo, parlando dei parenti di Gesù Cristo che aveano sofferto il martirio, dice, secondo la testimonianza di Eusebio *l.* 3. *c* 32 „ Essi „ sono presenti e presiedono „ alla Chiesa universale come „ Martiri e parenti del Salva„ tore. „ Dunque Egesippo gli paragona al Vescovo che presiede nell' adunanza dei Fedeli, che prega per essi, ed offre a Dio le loro preghiere.

S. Ireneo che scrisse verso lo stesso tempo, cita un Prete più vecchio di lui, il quale per conseguenza avea potuto vedere e udire l' Apostolo San Giovanni, e diceva che i Patriarchi e i Profeti dell' Antico Testamento cui fu perdonato e si salvarono per Gesù Cristo si gloriano e rendono grazie a Dio della nostra salute, *Adv. haer.* *l.* 4. c. 31. Se rendono grazie, dunque a tal oggetto altresì pregano. Lo stesso *S.* Ireneo dice *l.* 5. *c.* 19. che Maria è stata l' avvocata di Eva: I Protestanti fecero assai maggiori schiamazzi su questo termine di *avvocata*: l'Editore di S. Ireneo confutò le loro false sottigliezze.

Origene *l. de Orat. n.* 11 si esprime così: „ il Pontefice „ non è il solo che si unisce a „ quei che pregano, ma gli „ Angeli e le anime dei Santi „ morti pregano parimente, „ con essi „. Lo prova col

passo del Libro dei Maccabei che abbiamo citato; lo ripete *in cant. l.* 3. *p.* 75 e *t.* 13. *in Joan n.* 54. Nella sua *Esortazione al Martirio n* 30 dice: „ le anime di quei che furono fatti morire per rendere testimonianza a G. Cristo „ non si presentano inutilmente al celeste altare; ma „ ottengono la remissione dei „ peccati a quei che pregano, „ *n.* 57. 58. Odiando la tua „ moglie, i tuoi figliuoli, ed i „ tuoi fratelli nel senso che l' „ ordina Gesù Cristo, riceverai il potere di fare ad essi „ del bene, divenendo amico „ di Dio... Così dopo la tua „ partenza da questo mondo „ riceveranno da te più soccorsi che se avesti dimorato „ con essi. Allora saprai meglio come bisogna amarli, e „ pregar per essi più saggiamente qualora saprai che „ non solo sono tuoi figliuoli, „ ma anco tuoi imitatori „. N. 50. Il sangue dei Martiri, come quello di Abele, grida dalla terra al cielo; forse come noi fummo redenti col sangue di Gesù Cristo ... alcuni saranno parimente riscattati col sangue dei *Martiri*. Ma *Hom.* 24. *in Num. n* 1. avverte che il sangue dei Martiri riceve tutto il suo merito dal sangue di Gesù Cristo, e pensa come San Paolo, *Hebr. c.* 12. v. 24 che il sangue di Gesù Cristo abbia una voce più potente di quello di Abele. Dunque non vi è alcun rimprovero da farsi a questo Padre.

Nella sua Opera contro Celso *l.* 8 *n.* 64 dice: „ tosto che „ siamo grati a Dio, siamo „ certi della benevolenza degli Angeli suoi amici, delle „ anime e degli Spiriti beati; „ essi conoscono quelli che „ sono degni dell'amicizia di „ Dio; ajutano quei che vogliono onorarlo, glielo rendono propizio, uniscono le „ loro preghiere alle nostre, e „ pregano con noi „.

San Cipriano scrive ad un Confessore di Gesù Cristo *Ep.* 57 *Cornel*, „Se uno di noi per „ la grazia di Dio, sortisce il „ primo da questo mondo duri „ sempre la nostra carità preso „ il Signore, e non cessino le „ nostre preghiere appresso la „ sua misericordia pei nostri „ fratelli e sorelle „. Nel suo Libro *de Mortalitate* alla fine dice che un gran numero dei nostri parenti ed amici ci desiderano in cielo, già sicuri della loro felicità, e che s' interessano per la nostra salute.

Quindi i più istruiti tra i Protestanti convengono che i Padri del quarto secolo hanno creduto la intercessione dei Santi, ed i nostri Controversisti lo provarono; ma noi pure mostrammo che i Padri del secondo secolo aveano apparecchiato la strada e cominciato la serie della tradizione, che così ella rimonta sino agli Apostoli. S. Girolamo nel quinto secolo sostenendo la stessa verità contro Vigilanzio, non altro fece che seguire i suoi pre-

cettori. Anco i fondatori del Protestantesimo, Giovanni Hus Lutero e Calvino, confessarono che i Santi pregano per la Chiesa in generale; ma le stesse autorità che provano questa intercessione generale, stabiliscono anco l'*intercessione* particolare; non si possono fare più obbiezioni contro una che contro l'altra.

Nè ci dobbiamo dimenticare che le sette dei Cristiani Orientali, i Greci-Scismatici, i Giacobiti, i Nestoriani ammettono del pari che i Cattolici la intercessione dei Santi; indarno i Protestanti vollero negar questo fatto, esso è attualmente provato sino alla dimostrazione, però non meno si ostinano a sostenere che la intercessione dei Santi è un dogma nuovo ignoto ai primi Cristiani.

II. *Della invocazione dei Santi.* Asserirono alcuni Protestanti che quando fosse vero che i *Santi* intercedano per noi appresso Dio, non ancora seguirebbe che si debba invocarli: ma basta il senso comune per farci comprendere che se i *Santi* prendono interesse per la nostra salute, e ci accordano appresso Dio i soccorsi delle loro preghiere, dobbiamo rispettarli come protettori, ed avere per essi della riconoscenza e della confidenza. Di tal guisa ragionarono tutti gli uomini sensati, e sopra ciò è fondato il culto che rendiamo ai *Santi*, cultò autorizzato dalla Scrittura Santa.

Gen. c. 48. *v.* 16. Giacobbe dice, benedicendo i suoi nipoti; „ quel Dio che mi ha nutrito sino dalla mia adolescenza, l'Angelo del Signore che mi ha liberato da ogni mio male, benedica questi fanciulli, e invochi su di essi il mio nome, ed i nomi dei miei padri Abramo ed Isacco „. Osserviamo tosto che Giacobbe unisce la benezione dell'angelo a quella di Dio. Secondo il testo ebreo, dicono i Protestanti, le seguenti parole solamente significano *che questi fanciulli sieno chiamati col mio nome, e con quello dei miei padri.* Spiegazione falsa, contraria alla Storia; Efraimo e Manasse non portarono mai il nome di *Abramo* nè d'*Isacco;* queste due Tribù si chiamavano *la Casa di Giuseppe*. Ma nel progresso dei secoli, quando i Profeti ed i Giusti dell'antica Legge chiedevano a Dio le sue grazie, gli dicevano: *ricordati*, Signore, *di Abramo, d'Isacco* e *di Giacobbe*, ec. Ecco evidentemente la invocazione di cui parlò questo ultimo. Ma invocare questi nomi parlando a Dio, ovvero invocare questi Patriarchi affinchè chiedano grazie a Dio, è una stessa cosa, poichè secondo lo stile della Scrittura Santa, *invocare il nome di Dio* è invocare lo stesso Dio.

Io. c. 12. *v.* 26. dice il Salvatore: *se qualcuno mi serve, mio padre l'onorerà*, *honorificabit eum pater meus*. Per ordinario non si adempisce questa promessa sulla terra,

dunque la si adempie in cielo. Ma in che consiste questo onore riservato ai *Santi*, se non nel credito che Dio loro accorda appresso di lui e nel culto che loro rendiamo? Egli dice cento volte che i *Santi regneranno* in cielo con Dio, e con Gesù Cristo, cosa è questo regnare, se non accordare delle grazie e ricevere degli omaggi?

Io. c. 17. *v.* 20. Gesù Cristo pregando pei suoi Discepoli, dice a suo padre: „ non prego „ solamente per essi, ma per „ quelli che crederanno in me „ per la loro parola affinchè „ tutti sieno uniti, come voi „ ed io siamo uno „. Si cerca in che consista questa *unione*, che chiamano la *comunione dei Santi* e quanto tempo debba durare. Ma noi affermiamo che deve esser eterna, come quella che regna tra Gesù Cristo e suo padre; dunque ella sussiste tra i *Santi* e noi, come trà i Fedeli viventi. Dunque dobbiamo onorare ed invocare i *Santi*, come essi s' interessano appresso Dio e lo pregano per noi. Con qual diritto vogliono i Protestanti rompere questo sacro vincolo, rigettando ogni comunicazione tra i *Santi* e noi! Non contenti di essersi separati dalla Chiesa militante, si separano anco da quella del cielo.

L'invocazione dei *Santi* è tanto antica come la Chiesa. Nel terzo secolo Origene già insegnava che si devono invocare gli Angeli perché Dio gli ha incaricati di custodirci e vigilare alla nostra salute, ed egli stesso invocava con confidenza il suo Angelo custode, *Hom.* 1. *in Ezech. n.* 7., ma eziandio insegnava che i *Santi* prendono cura della nostra salute e ci aiutano colle loro preghiere, *in Cant. l.* 8. *n.* 64. ec. Dunque era di opinione che si potessero e dovessero invocare i *Santi*, poichè paragona la carità degli uni con quella degli altri, *ibid.* Si possono vedere le testimonianze degli altri Padri della Chiesa nelle note di Fevardent sopra S. Ireneo *l.* 5. *c.* 19

Nelle più antiche Liturgie Greche, Siriache, Copte, Etiopiche, nei sacramentarj Romano-Gallicano e Mozarabico l'invocazione della Santa Vergine e dei *Santi* forma parte delle preghiere del *Santo* Sacrifizio; la Chiesa non celebrò mai diversamente il servigio divino.

Finalmente il rimprovero, che ci fanno i protestanti di rendere ai *Santi* lo stesso culto che rendesi a Dio, non è più nuovo; Celso lo fece nel secondo secolo, Eunapio, Giuliano, Libanio, Massimo di Madura lo replicarono; fu rinnovato dai Manichèi, dagli Ariani, da Vigilanzio: non è cosa molto onorevole ai Protestanti di copiare le calunnie dei Pagani e degli Eretici.

III. *Obiezioni dei Protestanti*. Il modo con cui Basnage comincia la storia del culto dei *Santi*, *Stor. della Chiesa l.* 18. c. 1. è un capo d'opera

di mala fede. „ Poichè Dio, „ dice egli, è un ente infinitamente perfetto, dovrebbe „ solo attrarre i nostri omaggi e il nostro culto. Se la sua „ potenza fosse circoscritta, „ bisognerebbe aver ricorso „ ad altri Dei per ottenere l' „ adempimento delle nostre „ brame; ma poiché esso è la „ sorgente di tutti i beni, e „ tutte le creature gli sono „ soggette, perchè porgere i „ nostri voti ad altri che a Dio? „ Se allontanasse da lui i peccatori ed i miserabili, sarebbe duopo rivolgersi ad altra „ parte; ma egli grida ad essi, „ *Venite a me voi tutti che* „ *siete aggravati* ec. Il suo „ trono di grazie e accessibile „ a tutti. L'uomo che non ama nè la servitù nè la pena „ non dovria imporsi un nuovo giogo, cercando altri oggetti di adorazione che Dio; „ contento della necessità che „ gli è imposta di adorare e „ servire Dio, ha interesse di „ dipendere dalla sola Divinità, e non piegare il ginocchio innanzi ad uomini che „ sono a lui simili. Pure quasi „ sempre si volle piuttosto servire alla creatura in preferenza a Dio. La sublimità e „ la potenza di questo Ente „ infinito servì di pretesto per „ confermare la Idolatria, si „ trovò dificile il sollevare l'anima tanto alto ed avvicinarsi ad un Dio infinito. Si „ pensò che alcuni uomini simili a noi sarebbero più sensibili ai nostri mali che non „ è Dio; si ha creduto che un „ *Santo* occupato dai bisogni „ una sola provincia, di un regno, di una sola famiglia o „ di un solo uomo, vi sarebbe „ più attento, che Dio incaricato della cura di tutto l'universo; ciascuno scelse il „ suo Padrone, e il suo Dio „ domestico „.

„ A Roma non si crede, dice egli, che Dio solo sia adorabile; secondo Maldonato, *in Matt. c.* 5. *p.* 118. è „ un errore ed una empietà „ credere che Dio solo meriti „ il culto religioso. Gl'Inquisitori fecero cancellare in „ alcune Opere questa massima che l'adorazione deve „ essere resa a Dio solo, e che „ gli Angeli non sono adorabili, i primi Cristiani precisamente sostenevano il contrario ec. „

In questo lungo passo, non v'è una frase che non sia riprensibile.

1. Sembra che supponga essèr dovuto a Dio il culto, perchè é sovranamente perfetto, se vuole parlare delle perfezioni che non hanno alcun rapporto alle creature, è già in errore, gli uomini non hanno mai reso omaggi alla Divinità, se non a causa dei benefizj che aveano ricevuti, e ne aspettavano. Iddio solo è degno del culto supremo, ciò è incontrastabile; ma i Protestanti suppongono falsamente, non esservi altro culto che questo, ovvero che Dio ci proibisca rendere alcun onore ai Santi

personaggi; cui promise un tal onore per ricompensa. Abbiamo provato il contrario di queste due supposizioni.

2. Egli ci dá ad intendere che ricorrendo ai Santi ricorriamo *ad altri Dei*; questa è una doppia falsità. Non abbiame mai riguardato i Santi come Dei, né come indipendenti da Dio; Dunque invocandoli, invochiamo per mezzo di essi lo stesso Dio, poichè sappiamo che niente possuno senza di lui; operiamo così, non perchè la di lui potenza sia circoscritta, non perchè lo crediamo meno buono dei Santi, ma perchè volle essere cosí invocato, per mantenere tra i santi e noi la santa unione stabilita da Gesù Cristo tra i membri della sua Chiesa.

3. É una empietà chiamare *servitù*, *pena*, *giogo*, l'adorazione che dobbiamo a Dio solo, e il diversissimo onore che rendiamo ai Santi; questo dovere in vece di aggravarci, ci consola ed incoraggisce. Non poteva Iddio in miglior modo convincerci di sua bontà che col darci per intercessori degli uomini, i quali furono simili a noi, sperimentarono gli stessi bisogni e le medesime debolezze come noi. Ora non sono piú tali, ma conservano per noi la carità, che secondo l'espressione di S. Paolo, *non mai muore*. In quale senso cerchiamo noi di dipendere da altri enti che dalla Divinità? La Chiesa eccitandoci a pregare i Santi, non ci proibisce di dirigerci allo stesso Dio, e l' Orazione domenicale che direttamente s' indirizza a Dio e la preghiera più comune di un Cattolico.

4 Basnage scioccamente ci calunnia accusandoci di servire la creatura in preferenza a Dio. Noi serviamo Dio e l' ubbidiamo, qualora preghiamo i Santi a presentargli i nostri omaggi e i nostri voti. Crediamo che così gli saranno piú grati; dunque cerchiamo di piacere a lui solo. Ella è una strana mania il supporre chè quando impieghiamo un intercessore apppresso Dio, con ciò gli testifichiamo meno rispetto e confidenza, che se ci indirizzassimo direttamente a lui. Dimenticano i Protestanti che prima devono confutare i Sociniani loro Discepoli; questi sostengono che sebbene Gesú Cristo non sia Dio, pure dobbiamo onorare e pregare Dio per mezzo di Gesú Cristo.

5. Qualora aggiunge Barnage che la grandezza e la potenza dell' ente infinito ha servito di pretesto per confermare la Idolatria, mostrasi assai mal istruito della natura di questo delitto e della origine di esso. I Pagani, anco i Filosofi non hanno ammesso molti Dei, perché supponessero un Dio supremo troppo grande è troppo potente per occuparsi delle creature, ma perchè non comprendevano che un solo ente fosse abbastanza potente per governare

tutto l'universo senza turbare il suo riposo e la sua felicità. Non avendo alcuna idea della potenza creatrice, non potevano aver quella di una Provvidenza infinita compatibile colla suprema felicità. Essi da principio non invocarono uomini simili ad essi, ma dei pretesi genj o spiriti che collocavano in tutte le parti del la natura, e cui ne attribuivano tutti i fenomeni, e in nessun modo li supponevano dipendenti da un Dio sovrano più potente di essi. *Vedi* IDOLATRIA e PAGANESIMO. Così quando Basnage chiama i Santi Patroni *Dei Domestici*, mostra od una ignoranza, od una malignità che non gli fa onore. Un *Intercessore* e *un Dio* sono nomi e idee, l'una delle quali esclude l'altra.

6. Pecca molto più gravemente quando dice: „ Non si „ crede a Roma che *Dio solo* „ *sia adorabile*, che *l'ado-* „ *razione deve esser resa a* „ *Dio solo*, che *gli Angeli non* „ *sono adorabili*; gl'Inquisi- „ tori fanno cancellare queste „ massime dai libri; Maldo- „ nato insegna che Dio non è „ un solo oggetto del *culto re-* „ *ligioso* „.

Ma è forse un sofisma fatto di buona fede il confondere l'*adorazione* che ordinariamente significa il culto *supremo*, con ogni specie di *culto religioso*? Dicesi *Ps.* 98. *v.* 5. „ Lodate „ il Signor nostro Dio, *ado-* „ *rate* lo sgabello dei suoi pie- „ di, perchè è una cosa santa „. Se quindi volessimo conchiudere che l'*adorazione* non è dovuta a Dio solo, cosa risponderebbe Basnage? Direbbe che *adorare* é un termine equivoco, che sovente significa semplicemente *prostarsi* per attestare del rispetto. Noi insistiamo, e domandiamo se prostrarsi innanzi l'Arca dell'alleanza che é chiamata lo *sgabello dei piedi di Dio*, non sia un testimonio di culto, se questo culto sia puramente profano, non già un culto religioso. Attenderemo molto tempo prima che i Protestanti abbiano risposto a tale questione.

Dire che Dio solo è adorabile, e non i Santi, né gli Angeli, che l'adorazione è dovuta a Dio solo, sono verità che ogni Cristiano deve ammettere, perchè in queste espressioni la parola *adorazione* significa evidentemente il culto supremo; queste massime non furono mai censurate nè a Roma nè in altro luogo. Ma sostenere che Dio solo è l'oggetto del culto religioso; che questo culto non può essere indirizzato ad altri che a lui, che ogni culto religioso reso ad una creatura, è una idolatria, una supertizione, una ingiuria fatta a Dio ec. questi sono altrettanti errori; abbiamo provato che vi è un culto religioso inferiore e subordinato, che è dovuto alle persone ed alle cose cui Dio comunicò una eccellenza ed una dignità sovrannaturale, e che

non è l'adorazione propriamente detta. *Vedi* Culto.

Basnage *Ibid. lib.* 19. *cap.* 4. *n.* 6. pretende che il culto dei Santi sia venuto dagli Ariani. Come affermavano che si dovea adorare Gesù Cristo, sebbene non fosse Dio; era loro interesse pretendere che senza peccato si potessero adorare delle creature; e per questo l'Imperatore Costanzo, Ariano dichiarato, mostrossi tanto zelante a raccogliere del le reliquie e collocarle nelle Chiese.

Perchè ciò fosse vero, bisognarebbe che i Preti del secondo e terzo secolo fussero stati Ariani cento o duecento anni avanti la origine dell'Arianismo; mostrammo che essi approvarono il culto dei Santi. Sfidiamo tutti i Critici Protestanti a provare con qualche monumento che gli Ariani abbiano mai detto esser permesso *adorare* delle creature; quando questi Eretici avessero abusato com'essi del termine di *adorazione*, questo abuso non sarebbe per ciò più perdonabile. Come i primi, del pari che i secondi, rigettavano la tradizione e il sentimento degli antichi Padri, aveano più interesse di disapprovare che di confermare il culto reso a questi Santi personaggi, poichè aumentava il rispetto che si avea per la loro dottrina. La maggior parte che condannarono Ario in Egitto l'an. 424. e in Nicea l'anno 425. aveano vissuto ed erano stati istruiti nel terzo secolo; è credibile che opponendo a questi Eretici la tradizione, eglino stessi l'abbiano violata quanto al culto dei Santi, e che nessuno glielo abbia rinfacciato? Se gli Ariani fossero stati gli autori di questa pratica, sarebbe stata pei Cattolici una ragione di più per rigettarla Basnage fu sciocco a citare Georgio intruso nella sede di Alessandria, che passando davanti un tempio di Pagani, sclamò: *Come mai sussisterà ancora questo Sepolcro!* Ha finto ignorare che questo Georgio fosse un Ariano furibondo; avria egli parlato così se avesse creduto che per l'interesse dell' Arianismo fosse buono che le Chiese fossero piene di sepolcri e di ossa di morti? Secondo il discorso di questo Critico, i Sociniani, i quali pensano come gli Ariani, dovriano essere molto zelanti per il culto dei Santi, e ne sono affatto nemici come i Protestanti.

Anche Mosheim facendo la storia del culto dei Santi, ne fissa la origine nel quarto secolo, pretende che questo culto sia venuto dalla filosofia platonica, e dalle idee popolari che i Padri della Chiesa aveano adottate. *Stor Eccl.* 4 *sec.* 2. *p. c.* 3. §. 1. Ma nella sua Storia cristiana 1. *sec:* §. 32. *nota* 3. accorda che il culto dei Martiri cominciò nel primo secolo. Per altro dai monumenti da noi citati è provato che il culto dei Santi ebbe sua origine colla Chiesa e rimonta

sino agli Apostoli. Come sarebbe nato dalle idee platoniche? questo é un mistero che Mosheim non ha spiegato, e di cui non parlò nella dissertazione *de turbata per Platonicos Ecclesia*. Se per *idee popolari* intende la venerazione che tutti gli uomini concepiscono naturalmente per le grandi virtù, pel merito eminente, pei doni soprannaturali della grazia, e per i personaggi nei quali li scorgono, accordiamo che tale fu la prima origine del culto dei Santi; ma disprezzare, quest' è una specie d'istinto, questo é offendere il senso comune. Aggiunge che nessuno ardí censensurare questo ridicolo culto. Come ardire di censurarlo, mentre che i Fondatori del Protestantesimo furono costretti approvarlo, contraddicendo se stessi? dicono nei loro libri: *Noi stimiamo, rispettiamo, amiamo, ammiriamo i Santi, non per adorarli, ma per imitarli*. Ma la stima, il rispetto, l'amore uniti all'ammirazione ed alla brama d' imitare, forse non sono un vero culto? Se non lo è, preghiamo i nostri avversari d'insegnarci finalmente cosa intendano per la parola *culto*. Quanto all' equivoco di quello di adorare, abbiamo abbastanza corretto questo aboso.

S'invocaronn, dice Mosheim, le anime beate dei Cristiani trapassati; per certo si credette che queste anime potessero lasciare il Cielo, visitare gli uomini, viaggiare in diversi paesi, soprattutto dove erano sepolti i loro corpi; si ha creduto che onorando le loro immagini vi si rendessero presenti come aveano pensato i Pagani per rapporto alle statue di Giove e di Minerva, *ibid.* 5. *sec.* 2. *p. c.* 3. § 2.

Probabilmente queste sono le idee platoniche e popolari che Mosheim stimò bene di ascrivere ai Padri della Chiesa. Ma ammiriamo la precisione di una tale supposizione. Nei tre primi secoli della Chiesa, tempo di persecuzioni per parte dei Pagani, quando i Dottori cristiani aveano il maggior interesse di trattare con prudenza i nemici, e calmare il loro odio, combatterono di fronte tutte le loro idee; censurarono senza riguardo tutte le pratiche della idolatria, riprovarono ogni culto religioso che non era diretto a Dio solo. Nel quarto secolo, quando fu data la pace alla Chiesa, che i Pagani cessarono di esser formidabili, che pienamente é stato dimostrato l'assurdo del Paganesimo, tutta affatto cambiossi la faccia del Cristianesimo, i Padri corressero le idee e gli errori Pagani; adottarono le visioni dei Platonici, anco scrivendo contro di essi, abbandonarono la dottrina dei fondatori del Cristianesimo, facendo professione di esservi inviolabilmente attaccati; approvando il culto dei Santi sostituirono dei nuovi idoli in

vece di quelli che aveano fatto atterrare. Ecco l'assurdo fenomeno che i Protestanti furono costretti inventare per sostenere la loro dottrina contro il culto dei Santi; alla parola *Martire* §. VI. ed alla parola *Platinocismo* lo confutammo in particolare.

Ce ne potevamo dispensare, poichè le accuse dei Protestanti contro i Padri sono vane conghietture senza prove, e suggerite dalla malignità. Nè Mosheim nè i suoi simili poterono mai citare un solo passo dei Padri in cui dicasi che le anime dei beati possono lasciare il Cielo, visitare gli uomini, viaggiare in diversi paesi, rendersi presenti nelle loro immagini. Molti Padri lo pensarono per rapporto ai Demoni, che i Pagani prendevano per Dei, ma non ne ebbero mai la idea per rapporto alle anime dei beati. Nota su Origene *Exhort.adMartyr n* 45.

Santo dei Santi. *Vedi* l'articolo seguente.

SANTUARIO. Presso i Giudei era la parte più interna e più secreta del Tabernacolo, e poi del Tempio di Gerusalemme, che conteneva l'Arca dell'Alleanza, e le Tavole della Legge, in cui per conseguenza Dio degnavasi abitare più particolarmente che altrove. Per questa ragione era anco chiamata il *luogo santo*, *santo*, *sancta*, o il luogo santissimo, *sancta sanctorum*. Nessun altro che il Sommo Sacerdote ardiva entrarvi; e lo faceva una sola volta all'anno, nel giorno della solenne espiazione.

Questo santuario, secondo S. Paolo, era la figura del cielo, e il Sommo Sacerdote che vi entrava, era la immagine di Gesù Cristo; questo divino Salvatore è il vero Pontefice che entrò nei cieli per essere nostro mediatore appresso suo Padre, *Hebr. c.* 9. *v.* 24.

Qualche volta però la parola santuario significa solamente il Tempio, o in generale il luogo dove il Signore è adorato: Moisè dice nel suo *Cantico*, *Ex. c.* 11. *v.* 17. che Dio introdurrà il suo popolo nel santuario che si ha preparato, vale a dire, nel luogo dove vuole stabilire il suo culto. *Pesare qualche cosa coi pesi del santuario*, significa esaminarla con molta esattezza ed equità, perchè presso i Giudei i Sacerdoti aveano dei pesi e delle misure di pietra, che servivano a regolare tutte le altre.

Presso i Cattolici chiamasi santuario di una Chiesa la parte del coro più vicina all'altare, dove stanno il Celebrante e i Ministri in tempo del santo sacrifizio; in molte Chiese è separata dal coro con una babalaustrata, e i laici non dovriano mai starvici. Questo modo di disporre le Chiese è antico, poichè è formato sul piano dato da S. Giovanni delle radunanze cristiane nell'*Apocalisse*.

Non si avrebbe mai pensato di farlo, e il luogo dell'altare non sarebbe stato mai chiama-

to santuario, se non si avesse avuto la persuasione che Gesú Cristo vi risieda in un modo molto più reale che Dio non abitava nell'interno del Tempio di Gerusalemme; ma gli Autori sacri dicono che Dio vi era assiso sopra i Cherubini. Ciò basta per provare, che secondo la credenza cristiana di ogni tempo, Gesù Cristo mediante l'Eucaristia è presente in corpo ed in anima su i nostri altari. Dunque non dobbiamo essere sorpresi del furore con cui i Protestanti bruciarono, demolirono, atterrarono le Chiese dei Cattolici, la forma stessa di questi edifizj era una certezza contro di essi, e quelle che conservarono per fare le loro *Prediche* o i luoghi di radunanza, richiamano ancora a memoria l'antica fede, che vollero distruggere. *Vedi* Chiesa, Edifizio.

Il nome di santuario fu adoprato in un senso particolare presso gl'Inglesi, per significare le Chiese che servivano d'asilo ai malfattori; ovvero a quei che erano creduti tali. Sino allo scisma dell'Inghilterra avvenuto sotto Enrico VIII., i rei ritirati in questi asili erano difesi dalle perquisizioni della giustizia, se nello spazio di quaranta giorni confessavano le loro colpe, e si sottomettevano al bando. Un laico che nel corso di questi quaranta giorni li avesse rapiti dall'asilo, sarebbe stato scomunicato, ed un ecclesiastico avrebbe incorso per questo fatto la pena della irregolarità.

Ma Bingham osservò benissimo che questo privilegio in origine non è stato accordato alle Chiese per proteggere i delitti, né per levare ai Magistrati la potestà di punire i rei, nè per indebolire in qualche modo le leggi; ma per dare un rifugio agl'innocenti accusati ed oppressi ingiustamente, per dare tempo di esaminare la loro causa nei casi dubbj, e difficili a giudicare; per impedire che non s'inveisse contro di essi per vie di fatto, o per dare luogo ai Vescovi d'intercedere per i rei come spesso ciò si faceva. Dunque non ci deve sorprendere se il diritto di asilo cominciò dopo Costantino, e se fu confermato con saggie modificazioni dagl'Imperatori successori *Orig. Eccles. l.* 8. *c.* 11. § 3 e seg. *Vèdi* Asilo.

SANZIONE delle Leggi. Chiamasi così la ragione che ci obbliga ad osservare le leggi. In primo luogo è l'autorità legittima di lui che le impone, in secondo luogo le pene e i premj che vi applica. Una legge sarebbe nulla, se fosse fatta senz'autorità; e se non proponesse nè pena né premio, sarebbe una lezione, un consiglio, una esortazione, anzichè una legge. Iddio, in qualità di sovrano Legislatore dell'uomo, applicò una pena alla legge che gl'impose: *non metter mano a questo frutto; se ne mangerai, tu morrai*.

Come ci convince la sperienza che Dio non applicó una pena temporale alla violazione delle sue leggi, né un premio temporale alla loro osservanza, abbiamo diritto di conchiudere, che questo premio e questa pena sono riservate per l'altra vita, poiché finalmente Dio non può comandare in vano. Tal é il sentimento interno che tormenta il peccatore dopo il suo delitto, anco quando lo commise senza testimoni, e nel piú profondo segreto. L'idea di una giustizia divina, vendicatrice del peccato e rimuneratrice della virtù, é stata in ogni tempo diffusa presso tutte le nazioni, e in vano si sforzano gli scellerati per distruggerla. „ Quando si nascondessero in fondo del „ mare, dice il Signore, manderò il serpente a ferirli coi „ suoi morsi,„ *Amos.c.* 9. *v.* 3. Nessuno piú di Davidde espresse con tanta energia le inquietudini e i rimorsi dei malvagi; *Salmo* 138.

SAPIENZA. Questa parola che dai Greci e dai Latini si prende per la Filosofia, o per l'abilità nelle scienze, ha eziandio degli altri significanti nella Scrittura Santa. Indica 1. le opere divine del Creatore, *Ps.* 50. *v.* 8. *ec.* 2. l'abilità in una qualche arte, *Ex. c.* 39 *v.* 5. 3. la prudenza nella condotta della vita, 3. *Reg. c.* 2. *v.* 6. 4. la sperienza negli affari, *Job. c.* 12. *v.* 12. 5. il complesso di tutte le virtú; dicesi *Luc. c.* 2. *v.* 52. che Gesù fanciullo cresceva in età e sapienza innanzi a Dio e agli uomini; 6. la prudenza presuntuosa degli uomini del mondo e soprattutto dei Filosofi; in questo senso Dio disse: *confonderò la loro sapienza*, 1. *Cor. cap.* 1. *v.* 19 7. *la sapienza eterna* è il Figliuolo di Dio, o Dio stesso, *Luc c.* 11. *v.* 49. 8. in generale la vera sapienza dell'uomo consiste nel conoscere il fine cui Dio lo ha destinato, e prendere i mezzi proprj per arrivarvi.

SAPIENZA DI DIO. Come non possiamo concepire gli attributi di Dio che per analogia a quelli dell'uomo, chiamiamo *sapienza divina* la intelligenza infinita, con cui Dio conosce i suoi proprj disegni, vede il piano di condotta che più conviene alla natura degli enti da lui creati, e prende i mezzi piú acconcj per eseguire ciò che ha risoluto.

Sostennero alcuni increduli che non si possa attribuire a Dio la sapienza, perché, Dio che di niente abbisogna, non puó proporsi un fine, né scegliere dei mezzi per arrivarvi, poichè la di lui potenza può supplire a tutti i mezzi. Alla parola *Causa finale* abbiamo provato il contrario; mostrammo che Dio non si propone un fine per bisogno, ma in virtú della perfezione del suo essere, perché è sovranamente intelligente, e se non agisse come causa intelligente agirebbe da causa cieca. Dunque quando

Dio agisce, egli sa ciò che fa, e perchè lo faccia, e quali saranno gli effetti e le conseguenze di sua azione; la ragione per cui opera é il fine che si propone, adopra dei mezzi non per impotenza di fare altrimenti, ma perché é proprio della essenza di un ente intelligente agire di tal foggia.

Non possiamo conoscere se non assai imperfettamente i disegni di Dio, e i mezzi onde li eseguisce nell'ordine della natura, paragonando gli effetti alle loro cause; e spesso le conseguenze che caviamo da questo confronto non sono altro che conghietture; quante volte non s' ingannarono i Filosofi sulla causa dei fenomeni i più comuni! Nell'ordine della grazia, conosciamo le ragioni della condotta di Dio in quanto si degnò rivelarcele; ma non ostante la debolezza del nostro intelletto, ce ne fa conoscere abbastanza per eccitare la nostra ammirazione, la nostra riconoscenza e confidenza in lui. Egli sa meglio di noi come abbiamo bisogno di esser condotti; che che ci avvenga, non possiamo far meglio che riposarci sulla di lui sapienza e bontà per la nostra sorte in questo e nell'altro mondo.

Sapienza (Libro della), é uno dei Libri canonici dell'Antico Testamento. I Greci lo chiamano la *Sapienza di Salomone*; non ne segue però che essi abbiano creduto che questo Libro fosse stato composto da Salomone; probabilmente con ciò intesero soltanto che l' Autore trattò le sue cognizioni dai libri di Salomone, e che avesse procurato d'imitarlo. Alcuni antichi lo chiamarono πανάρετος *tesoro di ogni virtù*; lo scopo dell'Autore è di istruire i Re, i Grandi, i Giudici della terra.

Comunemente si pensa che questo Libro non sia stato scritto in ebreo, che anzi il greco ne sia il testo originale. Non vi si scorgono, dicono i Critici, gli ebraismi e i barbarismi quasi inevitabili a quei che traducono un Libro ebreo; l'Autore scrivea assai bene in greco, ed avea letto i buoni Scrittori in questa lingua; si serve di alcune espressioni ignote agli Ebrei, come l'*Ambrosia*, *il Fiume dell'Oblio*; *il Regno di Plutone o di Adi*, ec. Cita sempre la Scrittura dei Settanta, e quando gli Autori Giudei lo citarono, ciò che riferiscono fu sempre preso dal greco. *Vedi*. Calmet.

Nulla di meno l'erudito che pubblicò in Roma l'an. 1772. *Daniele tradotto dai Settanta* 4. *Dissert. n.* 10. pretende che nell'originale il *Libro della Sapienza* fosse scritto in versi, bisogna dunque sia stato scritto in Ebreo. Giacchè il traduttore parlava bene in greco, non è maraviglia che abbia saputo schivare gli ebraismi e i barbarismi, che abbia adoprato i termini famigliari agli Scrittori greci, ed abbia seguito la versione dei Settanta. Quantunque non si conosca l'Autore di questa Opera, che nessun antico di-

ea di aver veduto il testo ebreo, e niente dica il traduttore, queste non sono altro che prove negative, nè segue per certo che questo testo non abbia mai esisto; si perdettero parimente degli altri libri ebrei: l'Autore preteso Greco non è conosciuto più che l'Autore Ebreo: i Critici Protestanti che sostennero che fosse opera di Filone, si sono fondati sopra una vana conghiettura.

Che che ne sia, la traduzione latina che abbiamo, non é di S. Girolamo: essa e l'antica Vulgata fatta sul greco tanto tempo avanti S. Girolamo, e sin dal principio usata nella Chiesa; ella è esatta e fedele, ma il latino non é sempre puro.

I Giudei non hanno posto questo libro nel loro Canone, perchè vi misero quei soli di cui aveano il testo ebreo; neppure fu sempre ricevuto come canonico nella Chiesa Cristiana; molti Padri e molte Chiese dubitarono se fosse opera di un Autore inspirato. Sembra però che gli Autori sacri del Nuovo Testamento qualche volta vi facciano allusione; S Clemente di Roma ne copiò alcune parole, *Ep.* 1. *ad Cor.* *n.* 3. *e* 27. È stato citato nel secondo secolo da Clemente Alessandrino, da Egesippo e da S. Ireneo, secondo la testimonionianza di Eusebio; nel terzo da Origene, Tertulliano e da S. Cipriano. I Concilj di Cartagine l'an. 337. di Sardica l'an. 347. di Costantinopoli *in Trullo* l'an. 692. l'undecimo di Toleto l'an. 675. di Firenze l'an. 1438. finalmente quello di Trento *Sess.* 4 lo annoverarono espressamente tra i libri canonici.

Come i Protestanti vogliono ricevere come tali quelli soltanto che sono confessati dai Giudei, hanno depresso quanto poterono il *Libro della Sapienza*. Mosheim su *Cudvvorth Syst. intell. c.* 4. §. 16. *n.* 5. lo cita come un esempio di frodi commesse dai Giudei di Alessandria tanto tempo avanti la nascita del Salvatore. Ma qui la frode non è provata. Uno Scrittore qualunque ha potuto fare questo libro o in ebreo, o in greco, senza aver mira di esser tenuto per Autore inspirato; per verità *c.* 9. *v.* 7. 8. egli parla come avria potuto fare Salomone, ma questa é una preghiera che l'Autore fa a Dio, e che potè copiarla, senza avvertire, da un libro di Salomone. Se dunque su questo punto avvi dell'errore, che noi non confessiamo, questo venne dall'ammirazione che i lettori ebbero di questo Scritto, la cui dottrina sembrò ad essi degna di Dio; di fatto i Critici Protestanti i più prevenuti contro la canonicità di questo libro, non vi poterono scoprire alcun errore, e vi sono dei pensieri e delle verità, di cui non può esserne capace un Autore ordinario.

Brucker, trattando della Filosofia dei Giudei, *Stor. crit. Filos. t.* 2. *p.* 693 pretese che l'Autore del *Libro della Sa-*

pienza fosse un Giudeo di A-lessandria, prevenuto delle opinioni della Filosofia Greca, é che nella sua Opera vi sieno dei segni evidenti di platinocismo. Riferisce in prova, 1. ciò che dice questo Autore, *Sap.* c. 1. v 7.,,Lo spirito del Signo-,, re riempi tutta la terra, e ,, contiene tutte le cose ,,. Questo, dice Brucker, è l'anima del mondo dei Pitagorici e dei Platonici, 2. c. 7. v. 22. si dice di fatto che questo spirito è intelligente, unico, e tuttavia moltiplicato, sottile e mobile .... che contiene tutti gli altri spiriti, ec. Questi modi di parlare non convengono allo Spirito Santo, ma all'anima del mondo, come la concepiscono i Filosofi. 3. *ibid.* v. 17. l'Autore dice che questo spirito insegnó a lui la Filosofia, ed espone il compendio delle cognizioni filosofiche alla maniera dei Greci. 4. Aggiugne, v. 25 che questo è ,, un ,, soffio della divina potenza, ,, una *emanazione* della glo-,, ria dell' Onnipotente, un ,, raggio scintillante della sua ,, luce ,, Ecco il dogma della emanazione degli spiriti, secondo il sistema di Platone. 5. c. 1. v. 13 14. confuta i Filosofi Orientali, i quali pensavano che il male che è nel mondo venisse dalla natura stessa delle cose, anzi sostiene che ,, Dio non creó la morte, che ,, non si compiace di stermi-,, nare i viventi .... che non ,, hanno in se stessi la causa ,, della loro perdizione, e che ,, il regno dell' inferno o del-,, la morte non é sulla terra,, Così parlano Platone e Plotino.

Non si può portare più avanti l'abuso della critica, né l'ostinazione di sistema; con un poco di riflessione Brucker avria potuto vedere che dá all'Autore del *Libro della Sapienza* alcune idee che non ha mai avuto, c 1. v. 4. Questo Autore dice che la *sapienza*, cui indistintamente appella *lo Spirito di Dio* e lo *Spirito Santo*, non entrerà in un'anima malefica, nè abiterá in un corpo soggetto al peccato, ec. I Filosofi non parlavano così dell'anima del mondo; pensavano che quest'anima fosse diffusa in tutti i corpi viventi. L'Autore sacro dice, c. 7. v. 7. che ha invocato Dio, e che venne in lui lo spirito della sapienza; v. 15. che Dio gli diede le cognizioni che possiede; v. 22. che lo spirito di sapienza è santo ed amico del bene; v. 27. che si diffonde nelle anime sante, negli amici di Dio, e che fa i Profeti c. 9. v. 4. che istantemente lo chiede a Dio; v. 17. gli dice: ,, Chi conosce-,, rà i tuoi disegni, se tu non ,, gli dai la sapienza, e se non ,, gli mandi dal Cielo il tuo ,, Santo Spirito ,,! Bisogna essere stranamente prevenuto per intendere con ciò lo spirito universale, principio della vita dei corpi animati, e per iscorgervi il sistema delle *Emanazioni*. *Vedi* questa parola.

Questo stesso Autore confuta quei che attribuivano l'origine del male alla natura delle cose; pure *c.* 11. *v.* 17. e seg. *c.* 12. *v.* 26. 8. ec. rappresenta Dio come un giudice severo, ma giusto e misericordioso, che punisce i peccatori in questo mondo, per condurli a penitenza, e che finalmente gli stermina, qualora s'induranо nel peccato. Queste sono verità che non vennero mai in mente di Platone, Plotino, nè dei Filosofi Orientali, ed alcune espressioni di cui non si sono mai serviti; dunque l'Autore del *Libro della Sapienza* l'avea tratte da altro luogo.

SAPIENZIALI (Libri). Si chiamano così certi libri della Scrittura Santa che sono specialmente destinati a dare agli uomini delle lezioni di morale e di sapienza, e con ciò si distinguono dai Libri storici e dai profetici. I Libri Sapienziali sono i Proverbj, l'Ecclesiaste, il Cantico de Cantici, il Libro della Sapienza e l'Ecclesiastico. Alcuni vi aggiungono i Salmi e il Libro di Giobbe, ma più comunemente questo ultimo è riguardato come un libro storico. *Vedi.* AGIOGRAFO.

SARA. *Vedi* ABRAMO.

SARABAITI; nome dato a certi Monaci erranti e vagabondi, che disgustati della vita cenobitica, non seguivano più alcuna regola, e andavano di città in città vivendo a lor discrezione. Questo nome viene dall'ebreo *Sarab*, ribellarsi. Cassiano, nella sua quartodecima conferenza, li chiama *Renuitae quia jugum regularis disciplinae renuunt*. S. Girolamo non ne parla più benignamente *ep. ad Eustochium* li appella *Remoqoth*, termine egiziano, quasi equivalente a quello di *Sarabaiti*; S. Benedetto, nel primo capitolo della sua regola, li chiama *Girovaghi*, e ne fa un ritratto assai svantaggioso.

I Protestanti, nemici dichiarati della vita monastica, hanno assai superato questa pittura; dicono che i *Sarabaiti* viveano facendo dei falsi miracoli, vendendo delle reliquie, e commettendo mille altre simili furberie, Mosheim *Stor. Eccl.* 4. *sec.* 2. *p. c.* 3. §. 15. Ma eravi a dire assai male di questi cattivi Monaci, senza inventare contro di essi delle false accuse. S. Girolamo dice che viveano colla loro industria, ma che vendevano i loro lavori a più caro prezzo degli altri, come se il loro mestiere fosse stato più santo della lor vita, che spesso vi erano tra essi delle risse, perchè non volevano esser soggetti ad alcuno; che digiunavano a garà gli uni degli altri, e riguardavano il silenzio od il secreto come una vittoria, ec. Quand' anche gli si potessero rinfacciare degli altri vizzi, niente seguirebbe contro lo stato monastico in generale; sarebbe una verificazione della massima comune, che la

corruzione di ciò che avvi di migliore é la peggio di tutte: *Optimi corruptio pessima*.

SATANASSO; parola ebrea che significa nemico avversario, quegli che si solleva contro di noi e ci perseguita, 2 *Reg. c.* 19. *v.* 22. „ perche „ divieni tu oggi Satanasso „ contro di me„, 3.*Reg. c.*3. „ *v.* 4 „ non si trova più al- „ cun Satanasso per resister- „ mi „. *Matt. c.* 16. *v.* 23. „ Gesù Cristo dice a S. Pie- „ tro: „ Ritirati da me, Sata- „ nasso, a me ti opponi „. Ma spesso questo termine significa il nemico della salute, il dominio, in greco é tradotto per διαβολος quegli che si oppone a noi, e ci si attraversa.

Dicesi nella Scrittura, che quei i quali sono nelle tenebre della Idolatria, sono sotto la potestà di *Satanasso Apoc.* c. 2. v. 14. le profondità di Satanasso sono gli errori dei Nicolaiti che occultavano sotto una misteriosa profondità. S. Paolo 1. *Cor. c.* 5. *v.* 5. abbandona l incestuoso di Corinto a Satanasso, vale a dire, all' odio dei fedeli, perché lo separa dalla loro società, nè vuole che si abbia più commercio con esso, Finalmente le operazioni di *Satanasso* 2. *Thess. c.* 2. *v.* 9. sono i falsi prodigj adoprati dagl' impostori per sedurre i semplici, e trattenerli nella Idolatria. *V.* DEMONIO.

SATURNIANI; Eretici del secondo secolo, Discepoli di *Saturnino* o *Saturnilo*, Filosofo di Antiochia. Alcuni Autori credettero che fosse discepolo di Menandro, ma questo fatto è incerto, poiché Menandro visse sul fine del primo secolo, quando che Saturnino comparve soltanto verso l' an. 120. o 130., sotto il regno di Adriano, secondo che riferiscono Eusebio e Teodoreto. Per altro il sistema di questi due Eresiarchi è diverso per molti rapporti. Nessuno Scrittore moderno esaminó più di Mosheim quello di Saturnino; ecco come lo ha concepito. *Hist. Christ, sec.* 2. §. 44. 45., e *Stor. Eccl.* 2. *sec.* 2. *p. c.* 5. §. 6.

Questo Filosofo, come la piú parte degl' Orientali, ammetteva un Dio supremo, intelligente, potente e buono, ma ignoto agli uomini; ed una materia eterna cui presiedeva uno spirito altresì eterno, malvagio e malefico di sua natura. Dal Dio supremo erano sortiti per emanazione sette spiriti inferiori, che senza saputa del Dio Supremo aveano formato il mondo e gli uomini, e si erano collocati nei sette pianeti; ma questi impotenti artefici non aveano potuto dare agli uomini che aveano formato se non una vita puramente animale: Dio mosso da compassione diede a questi nuovi enti un' anima ragionevole, e lasciò il mondo sotto il governo dei sette spiriti che n' erano gli artefici.

Uno di questi spiriti avea

sotto il suo comando la nazione Giudaica, egli ne regolava il destino, l'avea tratta dall' Egitto, ed aveagli dato delle leggi: i Giudei lo adoravano come suo Dio, perchè non conoscevano il loro vero Dio.

Ma lo spirito malvagio e malefico che dominava sulla materia, invidioso che degli altri avessero fatto dei corpi animati, e che Dio vi avesse messo un'anima buona e saggia, formò un' altra specie di uomini, cui diede un anima malvagia e simile ad esso; certamente la trasse dal suo proprio seno, poichè non avea come il Dio supremo, il potere di creare. Quindi venne la differenza tra gli uomini, alcuni dei quali sono buoni, altri cattivi.

D' altra parte il Dio supremo infastidito di questo mescuglio, e che gli spiriti governatori del mondo si facessero adorare dagli uomini, avea mandato il suo figliuolo, sotto l'apparenza di un uomo, che è Gesù Cristo, e vestito di un corpo apparente per far conoscere il vero Dio agli uomini dotati di un' anima buona per ricondurli al suo culto, per distruggere l'impero del dominatore della materia, e quello dei sette Spiriti governatori del mondo, per fare finalmente risalire le anime buone alla sorgente da cui erano discese.

Saturnino in conseguenza ai suoi principj raccomandava ai suoi Discepoli una vita austera, persuaso che la materia sia cattiva in se stessa, ed il corpo sia il principio di tutti i vizi, voleva che si astenessero dal mangiar carne e bere del vino, alimenti troppo sostanziosi, affinchè lo spirito fosse più leggiero e più libero di applicarsi alla cognizione ed al culto di Dio; dissuadeva dal matrimonio, per cui si fa la procreazione dei corpi. Non sappiamo su quali libri o su quali monumenti fondasse la dottrina, ma come tutti gli altri Gnostici, rigettava assolutamente l' Antico Testamento, che riguardava qual' opera di uno degli Spiriti infedeli a Dio, o come quello dello Spirito perverso, dominatore della materia.

Come S. Ireneo, Tertulliano, Eusebio, S. Epifanio, Teodoreto non ci danno altro che una compendiosissima notizia delle opinioni di Saturnino, vi mancano molte cose necessarie a meglio comprenderle; e nonostante gli sforzi che fece Mosheim per mettervi qualche unione, questo sistema rassomiglia piuttosto ad un sogno, che a ragionamenti filosofici. Scorgesi che era stato inventato per rendere ragione dell' origine del male; questione che imbarazzava tutti i ragionatori, ma che invece di sciogliere, accresceva all' infinito le difficoltà.

1. All' artic. *Manicheismo* §. IV. abbiamo mostrato esser assurdo supporre due Enti eterni, increati, esistenti da se

stessi; uno solo é necessario, la necessità di essere non può essere attribuita a molti, non v'è più ragione di supporne due, che di supporne mille. Un secondo assurdo è ammettere un Ente necessario, increato, esistente da se stesso, e la cui natura é limitata; niente può essere circoscritto senza causa, é un Ente increato non ha causa alcuna; la di lui natura, i di lui attributi, intelligenza, e potere, sono dunque essenzialmente infiniti; dunque non ve ne possono esser due, dei quali uno sia molestato dall'altro. Un terzo assurdo è supporre la materia eterna, increata, necessaria, la cui forma però non è necessaria, e puó esser cambiata da un qualche altro Ente, un Ente eterno e necessario é essenzialmente immutabile.

2. Quando non fossero dimostrate queste verità, sarebbe ancora una cosa ridicola inventare delle supposizioni arbitrarie senza averne alcuna prova positiva. Potevasi chiedere a Saturnino ed ai suoi simili: Chi vi disse esservi due Enti coeterni, né più né meno, uno dei quali è nemico dell' altro, uno dei quali domina sulla materia, e l' altro su i spiriti, di cui voi disponete a vostro genio il dipartimento, le funzioni, il potere, le operazioni? Chi vi riveló esservi sette spiriti formatori e governatori del mondo, e non esservene mille, che dimorano nei pianeti piuttosto che nella altre parti della natura, che si sono accordati per fare il mondo, ed assai male sanno governarlo, che poterono formare dei corpi, e non delle anime, ec.? Voi dite di non poter concepire diversamente la nascita e l'origine delle cose, ma il vostro concepire e forse la regola di ogni verità? Neppur noi concepiamo il vostro sistema, dunque non é vero.

3. In vece di ammassare così le supposizioni, sarebbe stato più semplice a dire che vi è un solo Ente supremo, intelligente e buono, che ha fatto il mondo, ma che non poté farlo meglio, perchè l'imperfezione della materia si opponeva alla sua volontà e potere. Vi era più inconveniente a supporre che il potere di Dio fosse circoscritto dalla materia, che a dire che fosse limitato da un altro ente malefico, da alcuni spiriti subalterni, ec.? Poichè Saturnino, come gli altri Filosofi Orientali; non ammetteva in Dio il potere creatore, era costretto pensare che gli spiriti fossero sortiti da Dio per emanazione; pure diceva che Dio avea messo delle anime saggie e buone negli uomini, i quali non aveano altro che la vita animale. Queste anime erano inoltre sortite da Dio per emanazione, o Dio aveale create liberamente e volontariamente? questo é cio che non ci dice. Saturnino suppone che i sette spiriti subalterni avessero formato il mondo

senza che Dio lo sapesse, che poi ribellatisi contro di esso, gli rubassero il culto a lui dovuto; ecco un Dio ignorante ed impotente, come può essere il Dio supremo?

4. Mentre che Dio fece dell' anime saggie e buone, e collocolle nei corpi, lo spirito maligno vi collocò delle anime simili ad esso: queste sono due specie di uomini, gli uni buoni, gli altri cattivi. Ma queste specie si meschiano, per mezzo del matrimonio, tra i figliuoli nati da una stessa copula, gli uni hanno un' anima buona, gli altri una cattiva, e chi creò queste nuove anime Dio o lo spirito maligno? Se il Figliuolo di Dio che venne a riformare le anime e condurle a Dio, non può impedire al maligno Spirito di produrre sempre dell' anime essenzialmente cattive, la di lui missione non potè mai avere molto esito.

5. Non ci possono dire cosa sia il Figliuolo, se esso sia uno spirito, come sia nato da Dio, in che la di lui natura sia diversa da quella dell' anime nostre. Non conveniva molto a Dio e al suo Figliuolo d' ingannarci colle apparenze di un corpo, di condurci alla verità per mezzo della menzogna; non vi era altro mezzo d'istruirci e santificarci? ec. Non la si finirebbe mai, se si volesse scoprire tutti gli assurdi di questo mostruoso sistema.

6. Altrove mostrammo che a nulla serve per illustrare la gran questione della origine del male, che i Padri della Chiesa l' abbiano risolta con alconi principj evidenti, semplici e solidi, e che raginarono assai meglio che questa folla di Filosofi Orientali, i quali vollero conciliare il Cristianesimo col loro sistemâ imaginario. *Vedi* Manicheismo §. *IV. VI.* Con tutto ciò quello di Saturnino ci somministra molti soggetti di riflessione.

Poiché questo Filosofo pertinace non voleva esser Discepolo degli Apostoli, bisogna che i fatti pubblicati da questi inviati di Gesú Cristo sieno stati di una certezza incontrastabile, perché questo Eresiarca sia stato costretto di ammetterne almeno le apparenze. Determinato a negare che Gesú Cristo ebbe un corpo reale, che nacque, ha patito, morì e risuscitò realmente, non lasciò di confessare come gli altri Gnostici, che sembrò che Gesù Cristo abbia fatto tutto questo, che esteriormente rassomigliò a gli altri uomini, e così gli Apostoli non altro pubblicarono che dei fatti di cui erano convinti dal testimonio dei loro sensi. Pure Saturnino nel secondo secolo immediatamente dopo la morte dell' ultimo degli Apostoli, e nelle vicinanze della Giudea, era più a portata degli altri a verificare i fatti che provavano la missione divina di Gesú Cristo, e la sua qualità di Figliuolo di Dio. Dunque non è vero, come pretendono gl' in-

increduli, che i soli Apostoli sieno testimonj di questi fatti poichè la loro testimonianza è confermata dalla confessione degli Eresiarchi contemporanei, o vicinissimi alla data degli avvenimenti. *Vedi* GNOSTICI.

SAULE; primo Re degl'Israeliti, la cui storia si contiene nel primo libro dei Re dal cap. 9. sino al fine. Sono scandalezzati gl'increduli che questo Principe collocato sul trono per espressa elezione di Dio, cui dicesi che Dio avea cambiato il suo cuore e n'avea fatto un altro uomo, *c.* 10. *v.* 9. 10. abbia avuto nondimo una condotta così poco saggia, ed un fine tanto miserabile. Iddio così permise per insegnare agli uomini che le sue grazie più segnalate non sono inamissibili, che le ritira, qualora quei che l'aveano ricevute vi sono infedeli, e che una gran dignità è sempre un posto pericoloso per la virtù.

Ma i Censori della Storia Santa vi sanno trovare soggetti di rimprovero anco quando non ve ne sono; essi intrapresero di far cadere sopra Samuele e Davidde il disprezzo di tutte le colpe di Saule, e far comparire questi due personaggi più colpevoli di esso. Li abbiamo giostificati, ciascuno nel loro articolo e mostrammo che la loro condotta verso Saule fu irreprensibile. Ci resta a dimostrare che quella della Provvidenza verso questo Re è stata conformissima alle regole e della giustizia, ed a risolver alcune difficoltà che s'incontrano in questa Storia.

Saule non avria mai dovuto dimenticare che Dio si era servito di Samuele a dichiarargli la sua scelta e le sue volontà; le virtù di questo Profeta, cui tutta la nazione rendeva testimonianza, la pace e la prosperità, di cui avea goduto sotto il suo governo, avriano dovuto ispirare ad un giovane Re una costante osservanza ai consigli ed alle lezioni di questo venerabile vecchio, Saule fece tutto al contrario, ciò fu la sorgente delle sue colpe e di sue sciagure.

Il primo esercizio che fece di sua autorità è stato l'ordinare a tutto Israello di radunarsi per marciare contro gli Ammoniti, e dichiara che se qualcuno non vi si trova, saranno fatti in pezzi i suoi buoi, 1. *Reg. c.* 11. *v.* 7. Nè Samuele ne Davidde diedero mai alcun ordine con un tuono tanto minaccioso: una tale imprudenza non era atta a conciliare ad un nuovo Monarca l'affezione dei suoi sudditi.

Il capo 13. v. 1. presenta una difficoltà di grammatica. In vece di dire che Saule avea regnato solo che un anno, pare che il testo accenni che Saule era *figliuolo* o *fanciullo* di un anno; come cominciò a regnare; molte versioni l'anno così tradotto, e i Critici dicono essere questo un ebraismo. Non osservarono essi, che in

ebreo la parola *figliuolo* o *fanciullo* non solamente significa ciò che è nato, ma ciò che è sortito Alla parola *Figliulo* lo provammo con molti esempj, e mostrammo che nella nostra lingua *fanciullo* non è meno equivoco. Ma non v' é alcun inconveniente a dire che Saule era *per sortire* dal primo anno del suo regno e che in tutto regnó due anni. Dunque questo non é un ebraismo, od una espressione particolare. *Vedi* Ebraismo.

In una spedizione contro i Filistei, Saule proibisce sotto pena della vita a tutta l'armata di mangiare cosa veruna sino alla sera, c. 14 v. 24; inutile ed imprudente proibizione. Vuole mettere a morte il suo figliuolo Gionata, principale autore della vittoria, perché avea gustato un favo di mele, per rinforzarsi, non sapendo l'ordine dato da suo padre, v. 44 Il popolo fu costretto impedire questo atto di crudeltà. E' difficile non supporvi in ciò un atto di vile gelosia

Dopo aver ricevuto da Dio un ordine espresso di sterminare gli Amaleciti, di niente risparmiare nè riservare, Saule avido del bottino, fa mettere da parte ciò che di migliore ritrova tra le greggie e le spoglie col pretesto di offerirle al Signore, e trae seco cattivo Agag Re di questa nazione. Insuperbito di sua vittoria, si fa erigere un arco trionfale, vuole che Samuele gli renda degli onori alla presenza dei Capi del popolo. Probabilmente avea risparmiato Agag per accrescere lo splendore di sua conquista, o per farlo suo schiavo, secondo l' uso dei Principi Orientali. Nondimeno afferma di aver fedelmente eseguito gli ordini del Signore, c. 15. v 20. Samuele per confondere tutto quest' orgoglio gli risposе, v. 22. „ Dunque „ Dio vuole degli olocausti e „ delle vittime, e non che si „ ubbidisca ai suoi voleri? „ L' ubbidienza vale più che „ i sacrifizj, ed egli preferi- „ sce la sommessione alla pin- „ guedine degli animali. La „ resistenza ai comandi del „ Signore non é meno viziosa „ che la idolatria e la super- „ stizione dei presagj. Tu hai „ disprezzato i suoi ordini, „ ed gli ti rigetta dal posto cui „ ti avea innalzato „.

In questo comando di sterminare un popolo intero avvi forse della crudeltà? No, gli Amaleciti aveano attaccato ingiustissimamente gl' Israeliti, quando sortivano dall' Egitto, *Ex.* c. 17 v. 8 una seconda volta nel deserto, *Num.* c. 14. v. 45 la terza volta sotto i Giudici, *Jud.* c. 3 v. 16; non cessarono di rinnovare contro di essi la ostilità, c. 6. v. 3. 33; dunque erano nemici irreconciliabili. Iddio avea predetto che gli distruggerebbe, *Ex.* c. 17. v. 14, *Num.* c. 24. v. 20. *Deut* c. 25. v. 19 Saule ne risparmiò moltissimi, poichè poco tempo dopo ricominciarono

le loro stragi, bruciarono due città, e David le gli tagliò a pezzi 1. *Reg.* c. 30. v. 1. 14. Dunque Saule per ogni riguardo era colpevole.

Egli sapeva che Dio aveva pronunziato l' anatema contro tutti i Cananei a causa dei loro delitti, e ve ne erano compresi gli Amaleciti, *Vedi* CANANEI. Ma Dio avea date per altro agl' Israeliti alcune leggi circa le guerre, assai più giuste, e moderate che quelle di tutti gli altri popoli, *Deut.* c. 20. e Diodoro di Sicilia confessà che erano sapientissime *Fragm. Diod. l.* 11. *Traduz. di Terrasson t.* 7 *p.* 149. Non era per mancanza di volontà se gli Amaleciti e gli altri non aveano del tutto sterminati gl' Israeliti, ciò sarebbe avvenuto, se Dio non avesse posto limiti al loro furore. Egli avea avvertito il suo popolo che lo lascierebbe circondato dai nemici, di cui se ne servirebbe per castigarlo quando gli fosse infedele *Judic.* c. 2. v. 3. 21. quando furono pienamente compiute queste minaccie, volle che fosse gettata al foco la verga di cui erasi servito.

Gl' increduli non cessarono di declamare contro Samuele che ebbe la crudeltà di tagliare in pezzi Agag; dicono che questo fu un sacrifizio di sangue umano, poichè la Storia aggiunge che questo si fece *innanzi al Signore*, 1. *Reg.* c. 15. v. 33. Ciò non si fece innanzi all' Arca, che allora era in Gabaa, nè innanzi al Tabernacolo che era in Silo, nè sopra un altare innalzato in Galgala; dunque queste parole *innanzi al Signore*, significano solamente che Dio fu testimonio della esecuzione dell' ordine dato. Una prova che fosse giusto il supplizio di Agag, ella è che Samuele gli dichiarò che era per trattarlo come egli avea trattato quei che erano caduti nelle sue mani, *Ibid.*

Saule assalito da una tetra melancolia che gli faceva perdere i sensi, fa venire Davidde ancor giovine, ma eccellente musico, affinchè col suono degli stromenti gli potesse calmare gli accessi della sua malattia; l'esito di questo rimedio insinuò nel Re grande affetto per Davidde, lo fece suo Scudiere. Tuttavia poco tempo dopo avendo Davidde tagliato la testa a Goliat, bravo Capo dei Filistei, e procurato la vittoria a Saule, questo Re sbigottito domanda al suo Generale, chi sia questo giovine, e interroga Davidde sulla sua origine, come se mai l' avesse veduto, c. 17 v. 55. 58.; ciò altro non prova che le distrazioni di mente, cui Saule andava soggetto.

Sfortunatamente celebrando la segnalata impresa di Davidde, pensarono le donne Israelite di cantare: *Saul uccise mille nemici, e Davidde diecimila;* la parola fatale insinua al Re una vile gelosia, e cambia in furore la sua amicizia per Davidde; tenta due volte di ucciderlo. Dopo avergli pro-

messo in matrimonio la sua figlia Merob, la dà ad un altro; gli tende delle insidie per farlo perire, facendogli sperare l'altra sua figliuola Michol. Dopo avergliela data, vuole impegnare Gionata suo figliuolo, ed i suoi servi ad uccidere Davidde, perseguita quest' ultimo a mano armata; passa a fil di spada il Sommo Sacerdote Achimelecco, ottantacinque Sacerdoti o Leviti e tutti gl'abitanti della città di Nobe, perchè aveano dato asilo a Davidde, ignorando che vi fosse imistà tra il genero e il suocero. Due volte Davidde ebbe opportunitá di uccidere Saule, e lo risparmiò; due volte confuso di perseguitare a morte un innocente, Saule piange la sua colpa e giura di lasciarlo da ora innanzi in quiete; altrettaute volte trasgredí il suo giuramento, c. 18. 19 e seg.

Ignorasi con qual pretesto abbia fatto uccidere i Gabaoniti, avanzo degli Amorrei, cui gl' Israeliti aveano giurato di conservare la vita, 2. *Reg*. c. 31. v. 1. 2.

Essendo per combattere i Filistei, e conoscendosi inferiore di forze, portossi a consultare una Pittonessa o Maga per far evocare l'anima di Samuele, e sapere quale sarebbe l'esito della battaglia, delitto espressamente proibito dalla Legge di Dio, 1. *Reg*. c. 28. Alla parola *Pittonessa* abbiamo esaminato questo fatto, provammo che l'anima di Samuele apparve veramente a Saule, non in forza degli scongiuri della Maga, ma perchè Dio volle punire questo Re per lo stesso delitto, di cui rendevasi colpevole, volendo, per così dire, sforzare il Signore a rivelare ad esso l' avvenire. Finalmente per un eccesso di disperazione uccide se stesso, per non cadere nelle mani dei Filistei, c. 31. v. 4.

Con ragione conchiude San Gio. Crisostomo, meditando su questa Storia, che Saule in vece di corrispondere alla elezione che il Signore aveva fatto di esso, fù quasi sempre ribelle alla di lui volontá. Egli sarebbe stato felice e glorioso, se avesse saputo approfittare delle lezioni di Samuele, dei talenti e dei servigj di Davidde; fu misero e si precipitò di delitto in delitto, finché fu acciecato dall' orgoglio e dalla gelosia, *Hom*. 62. *in Matt*. n. 5. *Op. t*. 7. *p*. 626.

La Storia di Samuele, di Saule e di Davidde è benissimo discussa da' Comentatori Inglesi *Bibbia di Chais*, *t*. 5.

SCANDALO. Questa parola che è la stessa in greco ed in latino, significò in origine un ostacolo che si oppone al nostro cammino, e sopra cui è necessario passare, tutto ció che ci può far intoppare e cadere. Per analogia, espresse una insidia tesa ad un animale o ad un uomo; e nel senso figurato, ciò che può essere una occasione di errore o di peccato. É preso in questi diversi sensi dagli Scrittori sacri, *Lev*.

c. 19. v. 14.; Moisè proibisce di porre uno scandalo innanzi ad un cieco, cioè un ostacolo che possa farlo intoppare. *Matt.* c. 16. v. 23. Gesú Cristo disse a S. Pietro, *tu mi sei scandalo* vale a dire, tu ti opponi a'miei desiderj. Egli stesso è stato, per rapporto ai Giudei, una pietra d'inciampo e di scandalo, contro cui inciamparono per propria colpa, perchè presero alla rovescia i caratteri che mostravano la di lui qualità di Messia. Perciò una cosa innocente in se stessa può divenire scandalo, od occasione di caduta a quei che hanno la malizia di abusarne, trarne delle false conseguenze. Qualora Gesù Cristo promise di dare la sua carne a mangiare ed il suo sangue a bere, se ne offesero i Giudei, ed ei chiese ai suoi Discepoli: *forse questo vi scandalizza?* cioè, prendete voi forse le mie parole nel senso così materiale e così falso, come i Giudei? in materia di dottrina, una proposizione scandalosa è quella che induce in errore, per le conseguenze che ne seguono. Il monte dello scandalo, 4. *Reg.* c. 23. v. 13 era il monte degli Olivi, su cui Salomone, per compiacere alle sue donne, avea innalzato degli altari ai falsi Dei; lo che era per i suoi sudditi occasione d'idolatria.

In conseguenza i Teologi definiscono lo scandalo, una parola, un'azione, od una omissione capace di portare al peccato quei che sono presenti o che ne hanno cognizione. Chiamano scandalo attivo, o dato l'azione di chi scandalezza, e scandalo passivo o ricevuto, il cattivo effetto che ne risentono quei, i quali si trovano con ciò eccitati al peccato.

Allorchè qualcuno per malizia, cava delle false induzioni da una condotta innocente, o lodevole in se stessa, questo è uno scandalo farisaico, una imitazione di ciò che facevano i Farisei verso Gesú Cristo; non si deve intendere detto a tal proposito ciò che il Salvatore disse: *guai a lui per cui mezzo viene lo scandalo*, *Matt.* c. 18. *v.* 17. poichè allora chi lo dà è innocente, e fa quello che deve. Se uno per ignoranza o debolezza cava delle false conseguenze da una condotta che niente ha di spregevole; S. Paolo vuole che per quanto è possibile si schivi di dare questo scandalo: „ Se la carne che „ mangiò, dice egli, scanda„ lezza il mio fratello, non „ mangerò carne „ 1 *Cor.* c. 8 v. 13. La vigilia della sua Passione dice G. C. ai suoi Discepoli: „ In questa notte vi scan„ dalizzerete di me „ *Matt.* c. 14. v. 17 cioè veggendomi patire, sarete tentati di credere che vi abbia ingannati, e che io non sia Figliuolo di Dio. Ma questo scandalo in tal guisa preveñuto non dovea impedire il nostro Salvatore di adempiere la volontà di suo Padre.

La circostanza dello Scandalo dato da una mala azione, accresce per certo la gravezza

dei peccato; perciò questa circostanza deve esser accusata nella confessione; quanto più una persona pel suo rango, dignitá, santitá del suo stato é obbligata a dare buono esempio, tanto piú è colpevole per parte sua lo scandalo. Quando l'uomo vizioso occulta per quanto può i suoi disordini, non si deve accusare d'ipocrisia, se lo fa per evitare lo scandalo; egli è meno reo di quelli che oltrepassano tutte le convenienze, e deridono la pubblica censura, col pretesto di non voler esser ipocriti.

SCAPOLARE; parte del vestiario di diversi Ordini religiosi. Consiste in due liste di stoffa, una delle quali passa sullo stomaco e l'altra sul dorso o sulle spalle; quindi n'è venuto il nome; i Religiosi professi lo lasciano calare sino a terra; i fratelli laici soltanto fino ai ginocchi.

L'Abata Fleury ne indicò l'origine, *Costumi dei Crist. n. 54*. „ S. Benedetto, „ dice egli diede ai suoi Re„ ligiosi lo scapolare per la„ voro. Era assai più largo „ e pesante di quello che non „ è a' giorni nostri; serviva, „ come indica il suo nome, a „ coprire le spalle per li pesi, „ ed a conservare la tonaca. „ Avea il suo cappuccio come „ la cocolla, e questi due a„ biti si portavano separati; „ lo scapolare in tempo del „ lavoro, la cocolla in Chie„ sa e fuori di casa. Di poi i „ Monaci tennero lo scapolare „ come la parte più essenziale „ del loro abito: Perciò non lo „ lasciano, e vi mettono so„ pra il cappuccio o la co„ colla „.

Scapolare e pure un segno di divozione verso la Santa Vergine, introdotto tra i Fedeli verso la metá del tredicesimo secolo da Simone Stock, Carmelitano Inglese, e Generale del suo Ordine. Questo segno, tra i Religiosi; é di portare il loro scapolare; tra i laici, di portare due piccoli pezzi di stoffa, su cui è ricamato il nome della Santa Vergine, e recitarne l'offizio con alcune altre pratice di divozione. Asserí Simone Stock, che la Santa Vergine aveagli dato in una visione lo Scapolare come un segno della speciale sua protezione verso tutti quelli che lo portassero, che custodissero la verginità, la continenza, o la castità conjugale, secondo il loro stato, e recitassero il piccolo offizio di Nostra Signora.

Il Dottore di Launois fece un'Opera, in cui considerò questa visione come una impostura, e trattó quali Opere supposte le Bolle dei Papi che si citano in suo favore. Pretende che i Carmelitani abbiano cominciato a portare lo scapolare molto tempo dopo la data della pretesa visione. Il Papa Paolo V. levandone alcuni abusi che si erano introdotti in questa divozione, tuttavia l'approvò, come anco Pio V., Clemente VIII. e Clemente X.

Benedetto XIV. confutó l'Opera di Launois, *De Canoniz. Sanct. t.* 4. 2. *p. c.* 9. *de Festis B M. V. l.* 2. *c* 6;

Mosheim quale zelante protestante ostinatissimo contro il culto della Santa Vergine, trattò la pretesa visione di Simone Stock qual favola ridicola ed empia, qual frode notoria, e sciocca superstizione. „ I Carmelitani, dice egli, „ pubblicarono che la Vergine ne avea promesso a questo „ Religioso che tutti quei, i „ quali morissero coll' abito „ dei Carmelitani o collo scapolare, sarebbero liberati „ dalla eterna dannazione „. Stupisce che molti Papi, ed in particolare Benedetto XIV., abbiano fatto l' apologia di questa superstizione. *Storia Eccl.del* 15. *sec.* 2. *p. c.* 2 §. 29.

Per aver diritto di accusare Simone Stock di frode e d'impostura, bisogna poter provare che non ebbe nè rivelazione, nè visione, nè sogno, che maliziosamente inventó questa storia per ingannare i fedeli; dove ne sono le prove? Questo Religioso austero, mortificato; divoto, assai occupato del pensiero di accrescere la divozione verso la Santa Vergine, poté sognare che essa gli apparisse; e non é il primo che abbia preso sinceramente un sogno per una cosa reale. Egli non pubblicò che tutti quei, quali morissero collo scapolare, sarebbero salvi: se qualche Carmelitano ignorante in seguito scrisse questo errore, Stock non n' è responsabile. Nessuno dei Papi che approvarono la divozione dello scapolare, affermò la visione di questo Religioso, nè comandó di crederla, nessuno diede alcuna specie di approvazione all' errore che Mosheim addossa ai Carmelitani. Altro é approvare una divozione che sembra utile e salutare senza rintracciarne l' origine, ed altro confermare i fatti, su cui alcuni visionarj vorrebbero appoggiarlo. Benedetto XIV. poté confutare le prove e le supposizioni, sulle quali avea ragionato Launois, senza giudicare vero il fatto che questo Dottore attaccava.

Dunque tutta la questione si riduce a sapere se la divozione di portare lo scapolare sia buona o cattiva, pia o abusiva e superstiziosa; noi affermiamo che é utile e salutare, poiche porta i fedeli ad onorare la Madre di Dio, ad imitare le di lei virtù, a recitare delle preghiere, a frequentare i Sacramenti, a vivere fratellevolmente insieme per fare delle opere buone. Dunque i Papi fecero bene ad approvarla, specialmente in un tempo, nel quale era necessario prevenire i fedeli contro i clamori degli Eretici, e confermarli nella pietà; ma é falso che con quest' approvazione abbiano dato alcuna sanzione alla visione vera o falsa di Simone Stock, nè agli errori che poterono spacciare i Carmelitani sulla efficacia dello scapola-

re. Al contrario Paolo V. fece una Bolla espressamente per proscrivere ogni conseguenza erronea, che da ciò si può cavare, ed ogni abuso che se ne può fare.

SCELTA; elezione di Dio. Secondo i monumenti della rivelazione, Iddio scelse Abramo per darsi a conoscere a lui più perfettamente che agli altri uomini; scelse la posterità di questo Patriarca, per farne il suo popolo particolare; ha scelto noi stessi, per renderci, mediante il Battesimo, suoi figliuoli adottivi. Questa scelta per parte di Dio, è forse, come pretendono gl'increduli, un tratto di parzialità, una cieca predilezione, una ingiustizia?

Lo si potria dire, se la grazia che Dio fece ad Abramo, avesse in qualche cosa derogato a quelle che concedeva agli altri uomini; se adottando gl' Israeliti avesse abbandonato assolutamente gli altri popoli; se le grazie di cui degnossi ricolmare noi, scemassero la misura di quelle che vuole compartire agl' infedeli; ma chi mai ardì scriverlo o pensarlo?

Iddio padrone assoluto dei suoi doni, ossia nell' ordine di natura, ossia nell'ordine della grazia, può senza ingiustizia mettere nella distribuzione che fa, quella tale ineguaglianza che a lui piace. Un infedele che ha ricevuto meno grazie di un Cristiano, non ha maggior diritto di querelarsi, di quello che un uomo disgraziato dalla natura non può accusare Dio, perchè diede ad un altro uomo un'anima più bella, un talento più penetrante, un cuore più nobile, ec. Nell' una e l' altra specie di benefizj tutti sono assolutamente gratuiti.

La giustizia di Dio va esente da biasimo, perchè non fa render conto ad alcuno se non di ciò che ha ricevuto; e giustifica la di lui bontà, poichè non vi è creatura alcuna cui non abbia fatto più o meno bene. Brilla la sapienza divina in questa condotta, poichè con questa stessa diversità conduce tutte le cose ai loro fini. Se tutti fossero uguali, tutti dotati delle medesime qualità, tutti favoriti degli stessi vantaggi, non vi sarebbe più nè dipendenza, nè bisogni scambievoli, nè società tra gli uomini; la perfetta uguaglianza che esigono gl' increduli non è in sostanza altro che un assurdo.

Dunque l'obbiezione dei Deisti contro la rivelazione, contro la distribuzione delle grazie soprannaturali, e precisamente la stessa degli Atei contro la condotta della Provvidenza nella distribuzione dei doni di natura; gli uni e gli altri si formano una idea falsa della bontà, giustizia, sapienza di Dio; eglino non intendono se stessi. Domandano perchè gli scrittori sacri chiamino Dio il *Dio d' Israello*, il Dio d' Abramo, d' Isacco, e di

Giacobbe; dunque non è il Dio di tutti i popoli e di tutti gli uomini? Per certo egli è il loro creatore, benefattore, sovrano Signore, ma tutti nol riconobbero come tale, poichè la più parte adorarono degli Dei che eglino stessi aveano inventato. Abramo, e i di lui discendenti, più istruiti, resero i loro omaggi soltanto al vero Dio; dunque egli fu il loro Dio in preferenza e nello stesso senso che egli è anco il Dio dei Cristiani, perchè non ne conosciamo alcun altro.

Dunque tutta la questione é ridotta a sapere, se Dio non abbia dato a tutti gli uomini senza eccezione, i mezzi di conoscerlo, e se non abbia dipenduto da essi di adorarlo: ma la Scrittura ci attesta che Dio si è rivelato e manifestato a tutti gli uomini colle opere della creazione, coi lumi della ragione, colle lezioni dei loro primi padri, col testimonio della coscienza, coi benefizj e i castighi che loro ha ripartiti. Dunque mal a torto gl'increduli suppongono che Dio abbia lasciata, abbandonata, non conosciuta alcuna delle sue creature. *Vedi* Inugualianza, Benefizj di Dio, Giustizia di Dio, ec.

SCENOPEJA. *Vedi* Tabernacoli.

SCETTICISMO in fatto di Religione. E' la disposizione di un Filosofo, il quale pretende aver esaminato le prove della Religione, che afferma essere insufficienti, o equilibrate con alcune obbiezioni di un peso uguale, e che ha diritto di starsene nel dubbio finchè abbia trovato degli argomenti invincibili, cui niente vi sia da opporsi. Egli è evidente che questo dubbio meditato è una irreligione formale; un incredulo si tiene a quella solo per essere dispensato dal rendere a Dio qualche culto, e di adempiere qualche dovere di Religione. Noi sosteniamo che ciò é non solo una empietà, ma eziandio un assurdo.

1. E un assurdo riguardare la Religione come una questione tra Dio e l'uomo, come un conflitto, in cui questi ha diritto di resistere quanto può; di riguardare la legge divina come un giogo, contro cui abbiamo molto fondamento di difendere la nostra libertà, poiche questa pretesa libertà non è altro che il privilegio di seguire senza rimorso l'istinto delle passioni. Chiunque non pensa che la Religione è un benefizio di Dio, già la teme e la detesta; è ben certo di non trovarla giammai sufficientemente provata, e di essere sempre più mosso dalle obbiezioni che dalle prove.

2. Non é meno contrario al buon senso di chiedere per la Religione alcune prove dello stesso genere di quelle che dimostrano le verità di geometria; la esistenza stessa di Dio, sebbene dimostrata, non è appoggiata su questo genere di prove. Le dimostrazioni me-

tafisichechesi diedero, sebbene solidissime, non possono fare molta impressione, che sugli animi esercitati ed istruiti; non sono a portata degl'ignoranti.

3. La verità della Religione Cristiana è appoggiata sopra alcuni fatti, non deve essere lo stesso di ogni Religione rivelata. Poichè la rivelazione è un fatto, deve esser provato come tutti gli altri fatti, con testimonj, colla storia, coi monumenti; non può nè deve esser diversamente. Non é pure dimostrato nel suo genere che Casare ha esistito, che vi è stato il popolo Romano, che tuttora sussiste la città di Roma, che i tre angoli di un triangolo, sono uguali ai due angoli retti? Uno spirito sensato non può dubitare più di una di queste verità che dell' altra. V'è di più; si può esser indifferente sull'ultima, non darsi la pena di esaminar e seguirne la dimostrazione perchè non si ha la mente avvezzata a queste sorta di speculazioni; si passerá al più al più per un ignorante; ma se si mostrasse la stessa indifferenza sulla verità dei fatti se si ricusasse confessare che Cesare ha esistito e che Roma ancora sussiste, si sarebbe riguardato certamente come un insensato. Dunque questi fatti sono rigorosamente dimostrati, da ogni uomo sensato, con ogni genere di prove che gli convengono, e non v'ha ignorante tanto stupido che non le possa capire.

4. La coscienza o il sentimento interno é la prova più convincente della Religione pel comune degli uomini. Non vi é alcuno che non conosca di avea bisogno di una Religione che lo istruisca, lo corregga, lo consoli. Senz'aver esaminato le altre Religioni, conosce per esperienza che il Cristianesimo produce in lui questi tre effetti tanto essenziali alla sua felicità; dunque trova la verità nel fondo del suo cuore. Andrà egli cercando dei dubbj, delle questioni, delle obbiezioni, come fanno gli Scettici? Se gliene si oppongono, esse faranno piú impressione su di esso, e il sentimento interno gli fa le veci di ogni altra dimostrazione.

5. Avvi forse buon senso a mettere in questione nel corso di tutta la vita un dovere che nasce con noi, che forma la felicità delle anime virtuose, e che deve decidere della eterna nostra sorte? Se maojamo senza aver terminata la disputa, avremo noi motivo di consolarci della nostra abilità nel trovare delle obbiezioni? E troppo provato che spesso un sofisma è piú seducente che un sodo raziocinio, e che è inutile voler persuadere quelli che già risolsero di non essere mai convinti..

6. Pretendono gli Scettici di aver cercato delle prove, ed averle esaminate, che non è loro colpa se non gli sembrarono molto sode. Non crediamo nulla; essi non altro cercarono e pensarono che obbie-

zioni. Lessero con avidità tutti i libri scritti contro la Religione, forse non ne hanno letto un solo composto per difenderla; se gettarono una rapida occhiata sopra qualcuno di questi ultimi, ciò fu per scorgervi qualche cosa da riprendere, e per poter vantarsi di aver letto tutto. Tosto che si tratta di un fatto che favorisce la incredulità, lo credono sulla parola senza esame; lo copiano, lo ripetono col tuono il più affermativo. In vano si confuterà venti volte, non lascieranno di ritornarvi sempre. Si sono veduti indispettirsi contro alcuni Critici che dimostrarono la falsità di certi fatti sovente asseriti dagl' increduli; questi sinceri Scrittori furono costretti fare la loro apologia, per aver finalmente avuto coraggio di scoprire la verità e confondere la menzogna, e in tal guisa cercarono i nostri Scettici di sinceramente istruirsi; i più increduli, trattandosi di prove, sono sempre i più creduli quando si tratta di obbiezioni.

Voi non credete alla Religione, ci dicono essi, se non per pregiudizio; sia così per un momento. Sembraci che il pregiudizio di Religione sia meno spregevole che il pregiudizio d'incredulità; il primo viene da un amore sincero per la virtù, il secondo da una inclinazione manifesta per il vizio. La Religione è stata il pregiudizio di tutti i grandi uomini che vissero dal principio del mondo sino a noi, la incredulità, la quale non è altro che un libertinaggio di spirito, è stata il rovescio di pochi ragionatori inutilissimi e spesso perniciosissimi, i quali si acquistarono concetto presso i popoli corrotti.

Iddio, dicono ancora gli Scettici, non punirà l'ignoranza e il dubbio involontarj. Ne siamo persuasi; ma la disposizione degli Scettici non è ignoranza involontaria, nè dubbio innocente; e meditato e deliberato; lo cercano con tutta la possibile attenzione, e sovente ha loro costato molto il procurarselo. Se nella vita avvi caso, dove la prudenza ci suggerisca di prendere il partito più sicuro, malgrado i nostri dubbj, certamente è questo: ma il partito della Religione è evidentemente il più sicuro.

Davide Hume zelante partigiano dello *Scetticismo* filosofico, dopo avere spiegato tutti i sofismi che ha potuto inventare per istabilirlo, è costretto confessare che non può risultarne alcun bene, che è una cosa ridicola voler distruggere la ragione col raziocinio; che la natura più forte dell'orgoglio filosofico, manterrà sempre i suoi diritti contro ogni astratta speculazione. Diciamo francamente che sarà lo stesso della Religione, poichè ella è innestata sulla natura, che se i nostri costumi pubblici migliorassero, tutti gl'increduli, Scettici od altri sarebbero disprezzati e detestati.

Nelle dispute che vi furono tra i Teologi Cattolici e i Protestanti, si sono accusati a vicenda di favorire lo *scetticismo* in fatto di Religione. I primi dissero che, volendo decidere tutte le questioni colla Scrittura Santa, senza altro soccorso, i Protestanti esponevano i semplici fedeli a un dubbio universale. 1. Perchè la maggior parte sono incapaci di assicurarsi per se stessi se il tal libro della Scrirtura sia autentico, canonico, inspirato o no; se sia fedelmente tradotto, se ne prendano il vero senso, se quello che gli danno, non sia contraddetto da qualche altro passo della Scrittura. 2. Perchè non vi é alcuna questione controversa tra le diverse sette, su cui ciascuna non citi qualche passo della Scrittura per istabilire la sua opinione; che essendo per ciò il senso della Scrittura l'oggetto di tutte le dispute, é assurdo riguardarlo come il mezzo per deciderle.

I protestanti senza prendersi briga di rispondere a queste ragioni; risposero che i Cattolici appellando all' autorità della Chiesa, ricadono nello stesso inconveniente, che tanto è difficile sapere qual sia la vera Chiesa, come discernere quale sia il vero senso della Scrittura; che non é più facile convincersi della infallibilità della Chiesa, quanto della verità o falsità di ogni altra opinione. Gl' increduli non mancarono di giudicare che i due partiti hanno ragione, che uno non ha migliore fondamento della sua fede che l'altro.

Noi però ne mostrammo la differenza. 1. Abbiamo fatto vedere che la vera Chiesa si fa conoscere con un carattere evidente e sensibile ad ogni uomo capace di riflesso; cioè, colla cattolicità, carattere che nessuna setta le contrasta, e che tutte pure le rinfacciano come un obbrobrio. Nel seno della Chiesa non v'è alcun ignorante che non conosca che la dottrina universale di questa Chiesa è un mezzo d' istruzione piú alla sua portata che la Scrittura Santa poichè sovente non sa leggere. *Vedi* CATTOLICO, CATTOLICITA', CATTOLICISMO. 2. Provammo che la infallibilità della Chiesa è una conseguenza diretta è immediata della missione divina dei Pastori; missione che si dimostra con due fatti pubblici, colla loro successione e colla loro ordinazione. I Protestanti supposero falsamente che questa infallibilità non potesse essere in altro modo provata che colla Srittura Santa; ripetiamolo, loro abbiamo dimostrato il contrario. *Vedi* CHIESA § V.

Dall'esito devesi giudicare quale dei due partiti conduca allo scetticismo ed alla incredulità. Non seguendo il principio del Cattolicismo, ma quello della pretesa riforma, i ragionatori divennero Sociniani, Deisti, Scettici, Increduli.

In venti articoli di questo Dizionario abbiamo fatto vedere che tutti sono partiti di là, né altro fecero che portare le conseguenze di questo principio fin dove potevano andare. Gl'increduli di tutte le sette non hanno fatto quasi altro che rivolgere contro il Cristianesimo in generale le obbiezioni che i Protestanti fecero contro il Cattolicismo. Dunque non conviene a questi ultimi rimproverarci che il nostro sistema o il nostro metodo conducono a un dubbio universale in fatto di Religione. *Vedi* ERRORE.

SCHIAVITU', SCHIAVO. Cercare se ogni schiavitù sia contraria al diritto naturale è una questione che direttamente spetta ai Filosofi Moralisti. Ma come i Patriarchi ebbero degli schiavi, e non sono riprovati, che Moisè si è ristretto a rendere più dolce la condizione degli schiavi, senza sopprimere assolutamente la servitù, che ella ha sussistito e sussiste ancora nel Cristianesimo, i politici increduli del nostro secolo declamarono a gara contro la religione che permise o tollerò in ogni tempo questa violazione del dritto naturale. Dunque siamo obbligati esaminare se le loro querele abbiano fondamento, e se ragionarono su principj solidi.

I. Il primo bisogno dell'uomo è la vita é la sussistenza. Se per procurarsele, trovasi ridotto a rinunziare alla sua libertá non crediamo che commetta un peccato. Se un padrone non può, senza nuocere gravemente ai suoi proprj interessi, assicurargli la vita, la sussistenza, la protezione, se non colla condizione di un servigio perpetuo, non veggiamo dove sia la ingiustizia di esigerlo, nè in che cosa questa convenzione reciproca offenda il dritto naturale.

Nello stato delle famiglie erranti e senza abitazione fissa, allorchè non ancora vi era stabilita alcuna società civile, un servitore non poteva cambiare di padrone senz'abbandonare la patria; un padrone non poteva licenziare i suoi schiavi senza rovinare la sua famiglia. Dunque la schiavitù era una conseguenza inevitabile della società domestica; ma era temperata coi vantaggi di questa società. Lo schiavo poteva essere l'erede del suo padrone che non avea figliuoli. *Gen. c.* 15. *v.* 2. La libertà civile divenne un *bene* soltanto dopo che fu protetta dalle leggi, e che moltiplicaronsi i mezzi della sussistenza; prima di questa epoca, la libertá assoluta era un *male* per ogni uomo che non avea famiglia, armenti, servi, pascoli. Sarebbe assurdo di sostenere che la schiavitú domestica fosse in quel tempo contraria al diritto naturale. Dunque non riproveremo Abramo, nè gli altri Patriarchi, che abbiamo avuto degli schiavi, né possiamo dubitare che non li abbiano trattati con tutta la possibile umanità. Giob.

be protesta che non negó mai di fare giustizia ai suoi servi ed ancelle, qualora gliela chiedevano, perchè sempre ha temuto il giudizio di Dio, c. 31. v. 13

II. Moisè diede delle leggi agli Ebrei per unire questo popolo in società civile e nazionale. Si sa quale fosse allora il diritto delle genti nello stato di guerra; di uccidere tutti. Quando si toglieva la libertá ad un prigioniero, in vece di levargli la vita, usavasi forse un atto di crudeltà? Se al presente fossimo in guerra con una nazione selvaggia che avesse ucciso tutti i nostri prigionieri ci crederemmo noi obbligati dalla legge naturale a rimandargli i suoi? Se in vece di scannarli per rappresaglia, si riducessero in ischiavitù, avriano forse diritto di querelarsi? Certamente ci crederemmo obbligati dalle leggi della umanità a non rendere insoffribile la loro condizione, a temperarla quanto potesse comportarlo il feroce loro naturale. Questo è ciò che fece Moisé.

Messo alla testa di una nazione che dovea conquistare delle terre colla spada alla mano, in mezzo a popoli che aveano degli schiavi, in uno stato di società, dove la libertá niente valeva per quei che non aveano la proprietà delle terre, non poteva sopprimere assolutamente la schiavitù; ma fece delle leggi sapientissime per moderarla. *Ex.* c. 21. *v.* 1. e seg. *Lev.* c. 25. *v.* 40. ec. Noi affermiamo che la schiavitù era meno dura presso i Giudei che presso ogni altra nazione conosciuta; sarebbe facile farne il confronto. Cosa di meglio avriano fatto in tal caso i nostri Filosofi vendicatori dei diritti della umanitá?

Quando si vuole discorrere contro la schiavitù, non si deve argomentare sopra un idea della libertá, come la conosciamo al presente; essa non ha esistito in alcuna parte del mondo avanti l'origine del Cristianesimo, ed è assurdo credere che sia male, che Moise non l'abbia stabilita presso i Giudei, nei secoli in cui vi si opponeva lo stato fisico e morale di tutto il genere umano. Troverassi forse tra i Giudei qualche esempio della barbarie, onde i Greci ed i Romani, quelle due nazioni tanto illuminate e colte, trattavano i loro schiavi?

In Atene gli schiavi messi in libertá erano tuttavia chiamati *cittadini bastardi*. I Romani si sarebbero creduti disonorati, se avessero mangiato con uno schiavo; per ammetterlo alla loro tavola, erano obbligati dargli la libertà.

III. I diritti della umanitá non erano conosciuti meglio nel tempo, in cui Gesú Cristo venne sulla terra, che nel secolo di Moisé. I Filosofi in vece di spiegarli, aveanli resi più oscuri. I Greci aveano deciso che tra gli uomini, alcuni nascono per la libertá, e gli altri

per la schiavitú; che contro i barbari era permessa ogni cosa, cioè, contro ogni uomo che non fosse Greco; nella sola città di Atene, vi erano quattrocento mille schiavi per ventimille cittadini. In Roma la condizione degli schiavi non era molto diversa da quella delle bestie da soma; fa ribrezzo leggendo il modo onde erano trattati questi infelici. *Vedi* le *Memor. dell'Accad. delle Iscriz. t.* 63. *in* 12. *p.* 102. Tal era il diritto comune di tutte le nazioni nei secoli della Filosofia. Se Gesú Cristo colle sue leggi avesse attaccato di fronte questo preteso dritto; avria confermato la resistenza degl'Imperatori e degli altri Sovrani all'Evangelio; oggi i nostri Filosofi l'accuseriano di avere attentato al diritto pubblico di tutti i popoli.

Fece meglio il divino Legislatore; colle sue massime di carità, dolcezza, fraternità tra gli uomini, dispose gli animi a conoscere che la schiavitú, com'era in quel tempo, offendeva la legge naturale. Dalla lettera di S. Paolo a Filemone si vede ciò che dettava la morale vangelica su questo punto essenziale, quanto sia eloquente il linguaggio della umanità in bocca della carità cristiana: uno schiavo battezzato acquistava il diritto di vivere fratellevolmente col suo padrone.

Dice S. Paolo: „ ciascuno resti nello stato in cui fu chiamato alla fede. Sei tu „ schiavo? Non ti affliggere; „ ma se puoi metterti in libertà, approfittane della occasione „. 1. *Cor. c.* 7. *v.* 20. Dopo il Battesimo non „ v'è piú né Giudeo, ne Gentile, né schiavo; voi tutti „ siete un solo corpo in Gesù „ Cristo „. *Gal. c.* 3. *v.* 27. „ Schiavi, ubbidite ai vostri „ padroni temporali con timore e semplicità di cuore, „ come servendo Dio non gli „ uomini . . . E voi, padroni, „ trattate nella stessa foggia „ i vostri schiavi, ricordandovi che in cielo avete un Signore che é vostro e loro „ padrone, e che in lui non vi „ è accettazione alcuna di persone „. *Ephes. c.* 6. *v.* 5.

Ciò non ha impedito ad un Filosofo dei giorni nostri di scrivere che nel Vangelo non v'é una sola parola che richiami il genere umano alla primitiva libertá, per cui sembra nato; che nel Nuovo Testamento nientesi disse di questo stato di obbrobrio e di pena, cui é condannata la metá del genere umano, che non trovasi una parola negli Scritti degli Apostoli e dei Padri della Chiesa, per cambiare delle bestie da soma in cittadini, come si cominció a farlo tra noi verso il tredicesimo secolo.

Probabilmente questo Filosofo non avea mai letto il Nuovo Testamento, poiché ignorava le parole di S. Paolo che citammo, e il nome di fratello che Gesù Cristo diede a tutti gli uomini. Per veritá, questo

divino Maestro non partò sul dritto naturale come i Filosofi, ma lo fece conoscere col renderci tutti figliuoli di Dio per mezzo del Battesimo. Niente aveano operato le belle massime di Seneca, e degli altri Stoici sulla umanità dovuta agli schiavi; Gesù Cristo insegnando agli uomini che Dio e il padre di tutti, cambiò l'idee ed i costumi dei Sovrani del mondo. Di fatto, Costantino divenuto Cristiano conobbe la necessità di liberare dalla servitù, per ripopolare un Impero devastato colle guerre continue, e nello stesso tempo comprese che sarebbe più prezioso il dono della libertà, qualora fosse consecrato con alcuni motivi di religione; confermò le liberazioni, fatte alla Chiesa in presenza del Vescovo; ma un tal uso già sussisteva tra i Cristiani, poichè se ne parla nella lettera di S. Ignazio a S. Policarpo *n*. 4. *Vedi* la nota di Cotelier su questo luogo. Tosto il Battesimo diede agli schiavi la libertà civile del pari che la libertà spirituale dei figliuoli di Dio. Da questo momento la legislazione fu occupata a moderare la potestà dei padroni sopra gli schiavi, e le Chiese divennero un asilo per quegli sciaurati che ingiustamente erano maltrattati dai loro padroni *Stor. dell'Accad. delle Iscriz. t.* 19. *in* 12. *p*. 212. 217. *Mem. t.* 63 *p*. 120. Le liberazioni dalla servitu *per vindictam*, o colla verga del Pretore non si fecero più nei tempj dei falsi Dei, ma nelle Chiese appiè degli altari *in sacrosanctis ecclesiis*, ed allora i liberti e la loro posterità erano sotto la protezione della Chiesa.

La Chiesa raccomandando l'umanità ai padroni rispetto i loro diritti; gli antichi Canoni proibiscono sollevare uno schiavo al Chericato, o di accettarlo in un Monastero senza il consenso del suo padrone, Bingham, *Orig. Eccl l.* 4. *c.* 4 §. 23. *l.* 7. *c.* 3 §. 2.

Malgrado queste saggie circospezioni fu disapprovata dai nostri Filosofi la politica di Costantino; ma essi hanno il privilegio di non esser mai d'accordo con se medesimi. Una delle buone opere più comuni tra i Cristiani fu di trarre dalla servitù i loro fratelli, e redimere la loro libertà. Molti portarono l'eroismo della carità sino a rendere se stessi schiavi per liberarne degli altri; ce lo dice S. Clemente di Roma *Ep.* 1. *ad Cor. n.* 7. S. Paolino Nolano n'è un esempio. I Vescovi credettero di non potere fare un uso più santo delle ricchezze della Chiesa, che di consecrarle al riscatto degli schiavi; S. Esuperio di Tolosa ha venduto sino i vasi sacri per soddisfare a questo dovere di carità.

La Storia conservò la memoria delle pie profusioni fatte da S. Batilda Regina di Francia e Reggente del regno, per riscattare degli schiavi, e dello zelo da cui fu animata per di-

struggere la schiavitù. Era impossibile che esempj sì commoventi non avessero imitatori. Tuttavia si ardisce scrivere a' giorni nostri, che il Cristianesimo in nulla contribuì a distruggere, nè moderare, la schiavitù.

Sarebbero stati più pronti e più sensibili gli effetti, della carità cristiana, se la irruzione de'Barbari non avesse cambiato in un punto il dritto pubblico ed i costumi della Europa. Ma la specie di schiavitù che introdussero, era molto più dolce e più soffribile che la schiavitù domestica usata trai Greci e i Romani; e perciò stesso insinuò meno compassione, ha sussistito più lungo tempo, ed anco al presente ve ne sono degli avanzi.

Quando i nostri Filosofi scrissero che tuttora dura la schiavitù in alcuni luoghi di Europa, che gli Ecclesiastici ed i Monasteri hanno degli schiavi col nome di *manimorte*, fanno giuoco dei termini e della credulità dei loro lettori. Cosa è la *mano-morta*? È un contratto con cui un Signore ha ceduto dei fondi ad un colono, sotto condizione, 1. di un censo o rendita annuale in vettovaglia, in danaro, o in lavori, 2. che il colono non potrà vendere nè alienare questi fondi senza il consenso del Padrone, e senza pagargli i diritti di laudemio; 3. che se il colono muore senza eredi che sono a parte dei beni con esso, apparterrà al Padrone il succedergli. Dov'è l'ingiustizia o la durezza di questo contratto? Molesta la libertà del colono, questo è incontrastabile, ma è questione se la libertà assoluta sia un bene per quelli che mancano d'intelligenza, di attività e di condotta: i nostri Filosofi sono tanto saggi per deciderla senz'appello. È bene sapere che un colono *mano morta* è sempre padrone di mettersi in libertà; cedendo al Signore i fondi che ha avuto da lui, e il terzo dei mobili, egli ha diritto di provvedersi alla presenza del Giudice, e farsi dichiarare suddito libero. Molti Signori offerirono la libertà ai loro servi, e questi la ricusarono. Dunque a che servono le dissertazioni de'nostri Filosofi?

Sussiste però ancora nelle colonie la schiavitù presa in rigore... Non è qui il luogo di discutere questa questione di morale e di politica; l'abbiamo esaminata alla parola *Negri*. Per noi basta aver mostrato ciò che insinua e prescrive il Cristianesimo a tal soggetto. Dacchè il Commercio insegna agli uomini di non adorare più altro Dio che il danaro, e che il filosofismo eziandio viene a rinforzare questa disposizione possiamo predire che la servitù non si modererà nè diminuirà. Si sa che alcuni dei nostri Filosofi, i quali più declamarono contro il traffico dei Negri, eglino stessi fecero girare il loro danaro per questo commercio; la filosofia inspira tanta umanità.

Un Autore Inglese fece su tal soggetto un soavissimo riflesso. E' sorprendente, dice egli, che un popolo, il quale parla con tanto calore della libertà politica, non si faccia alcuno scrupolo di ridurre una parte degli abitanti della terra ad uno stato, in cui non solo sono privati di ogni proprietà, ma anco di ogni specie di diritto. L' azzardo non ha forse mai prodotto alcuna combinazione piú acconcia a mettere in ridicolo un sistema grave, nobile, generoso, e mostrare quanto pochi uomini sieno diretti nella loro condotta, da principj filosofici. Osserv. sui Coment. della Società, per Millar. *V*. SERVITU'.

SCIENZA DI DIO; l' attributo con cui di Dio conosce tutte le cose. Non possiamo concepire Dio in altro modo che come una intelligenza infinita, per consegnenza che conosce tutto ciò che é, e tutto ciò che può essere; tal' é l'idea che ce ne danno i Libri santi.

Leggiamo, *Job*. *c*. 28 v. 24. „ Dio vede i confini del mondo, e considera tuttociò che „ è sotto il cielo. cap 42 v. 2. „ So, Signore, che puoi tutto „ e che nessun pensiero a te „ é occulto, *Baruch*, *c*. 3 *v*. 32. „ quegli che tutto sa, é l' Autore della sapienza, *Ps*. 138. „ *v*. 5. Signore tu conosci ció „ che ha preceduto, e ció che „ deve seguire.... La tua „ scienza e ammirabile per „ me, ella è immensa nè vi posso arrivare, ec. 1. *Reg*. c. 2 „ v. 3. Il Signore é il Dio della Scienza, i pensieri degli „ uomini sono in anticipazione a lui noti, *Rom*. c. 11 v. „ 33. O profondità dei tesori „ della sapienza e della scienza di Dio! „ ec.

Osserva benissimo S. Agostino *l*. 2. *ad Simplic* *q*. 2 che la *scienza di Dio* é diversissima dalla nostra, ma che siamo costretti servirci degli stessi termini per esprimere l'una e l' altra; le nostre cognizioni sono accidenti o modificazioni che successivamente ci vengono, e che producono in noi un cambiamento; Iddio da tutta la eternità vide tutto, e conobbe tutto per tutta la durazione dei secoli, a lui non può arrivar di nuovo alcun pensiero nè cognizione veruna, egli niente può perdere nè acquistare, poichè è immutabile.

Iddio, dicono i Padri della Chiesa, previde tutti gli avvenimenti, poichè egli gli ha diretti come a lui piacque, egli non fece le creature senza sapere cosa facesse, ciò che volesse e potesse fare; se egli non conoscesse tutte le cose, non potria governarle, avremo torto ad assegnargli una Providenza egli chiama, dice S. Paolo „ le „ cose che non sono come quelle che sono „ *Rom*. *c*. 4 v. 17.

Negli oggetti delle nostre cognizioni distinguiamo il passato, il presente ed il futuro per rapporto a Dio, tutto è presente; niente non è passato nè futuro; perche la di lui eternità corrisponde a tutti gl'istan-

della durazione delle creature. Ma per ajutare il nostro debole intelletto, distinguiamo in Dio tante scienze differenti, come le sperimentiamo in noi. Perciò i Teologi distinguono in Dio, 1. la scienza di semplice intelligenza, colla quale Dio vede tutte le cose puramente possibili, che non esistettero mai, nè mai esisteranno. Come ogni cosa è possibile per la potenza di Dio, basta che Dio conosca tutta la estensione di sua potenza, per conoscere tutto ciò che può essere.

2. La scienza di visione, colla quale Dio vede tuttociò che ha esistito, che esiste od esisterá nel tempo, per conseguenza tutti i pensieri e tutte le azioni degli uomini, presenti, passate e future, e tutto il corso della natura com' è stato e sarà in tutta la sua durazione; e questa chiara e distinta cognizione è quella che dirige la provvidenza di Dio tanto nell' ordine della natura, come nell'ordine della grazia. Questa scienza; in quanto riguarda le cose future é chiamata *previsione* e *prescienza*. Ne abbiamo parlato a suo luogo. *Vedi* Prescienza.

3. Alcuni Teologi ammettono ancora in Dio una terza scienza che appellano scienza *media*, perché sembra tenere un mezzo tra la scienza di visione, e la scienza di semplice intelligenza. Vi sono, dicono essi, delle cose che sono future sotto certe condizioni; se le condizioni devono aver luogo, l'esito che ne dipende diverrà futuro assolutamente, e come tale, è l'oggetto della scienza di visione o della prescienza. Se la condizione, da cui dipende questo avvenimento, non deve aver luogo, non esisterà giammai, allora è un futuro puramente condizionale; dunque non può essere l' oggetto della scienza di visione che riguarda i futuri assoluti, nè della scienza di semplice intelligenza che ha per oggetto i possibili. Nulla di meno Dio lo conosce, poiché sovente lo ha rivelato; dunque bisogna distinguere questa scienza divina dalle due precedenti.

Che Iddio più di una volta abbia rivelato dei futuri condizionali, questo è un fatto provato colla Scrittura Santa. 1. *Reg*. c.23 v.12 Davidde chiede al Signore: „ Se resto in „ Ceila, gli abitanti mi consegueranno a Saule? Dio ris- „ pose: *ti consegneranno* „. Perciò Davidde ritirossi, e non fu consegnato. *Sap. c.* 4 *v.* 11 è detto del Giusto, che Dio lo cavó da questo mondo, per timore che non fosse pervertito dalla contagione dei costumi del secolo; dunque Dio prevedeva che se questo Giusto avesse vissuto più lungo tempo avria ceduto alla tentazione del cattivo esempio. *Matt. c.* 11 *v.* 21. Gesù Cristo dice ai Giudei increduli: „ Se avessi fatto in „ Tiro ed in Sidone gli stessi „ miracoli che ho fatto tra voi „ questi popoli avriano fatto „ penitenza nel cilicio e nella

„ cenere „. *Luc. c.* 16. *v.* 31. dicesi dei fratelli dell' empio ricco; „ quand' anche risuscitasse un morto per istruirli, „ non gli crederebbero„. Queste sono predizioni di futuri condizionali che non sono avvenute, perché non ebbe luogo la condizione.

I Padri della Chiesa ragionarono su questi passi, per provare che Dio vide ciò che farebbero tutte le sue creature in tutte le circostanze, in cui piacerebbe a lui collocarle; S. Agostino specialmente ne fece uso per provare contro i Pelagiani e i Semi-Pelagiani, che Dio non è determinato a dare la grazia della fede per le buone disposizioni che prevede in quelli, cui sarebbe predicato il Vangelo; nè determina di privare della grazia del Battesimo certi fanciulli, perché prevede la loro mala condotta futura se arrivassero ad una età matura. *Ved.* Petav, *Dogm. Theol. t.* 1. *l* 4. *c.* 7. Così ragionano i Teologi, che si appellano *Molinisti* e *Congruisti Vedi* Congruisti.

Ma i Tomisti e gli Agostiniani sostengono che questa *scienza media*, inventata da Molina, è non solo inutile, ma di un uso pericoloso nelle questioni della Grazia e della Predestinazione. O la condizione, dicono essi, da cui dipende un avvenimento, avrà luogo, o non succederà; nel primo caso il futuro e assoluto, ed allora e l' oggetto della scienza di visione ovvero della prescienza; nel secondo caso questo futuro preteso condizionale è semplicemente possibile, e Dio lo vede per la scienza di semplice intelligenza. Questi stessi Teologi accusano i loro avversarj di ammettere le stesse conseguenze che S. Agostino ha combattute, e che la Chiesa condannó nei Pelagiani e nei Semi-Pelagiani.

Si conosce bene che i Congruisti non sono senza risposta. Siffatta questione fu agitata da una parte e dall' altra con più calore che non meritava, vi, è une immensitá di Scritti pro e contra, senza che uno o l' altro dei due partiti abbia avanzato o ritirato un solo passo. Certamente sarebbe stato meglio rinunziare ad ogni sistema, e tenersi unicamente a ciò che é rivelato e contentarsi d' ignorare ciò che Dio non ci ha voluto dire.

SCIENZA SECRETA, o DOTTRINA SECRETA. Certi Critici Protestanti, prevenuti contro i Padri della Chiesa, accusarono Clemente Alessandrino di aver voluto introdurre tra i Cristiani il metodo d' insegnare tenuto dai Filosofi Pagani, i quali non scoprivano a tutti i loro Discepoli il fondo della loro dottrina, ma solo a quelli, nei quali conoscevano intelletto e discrezione, e che istruivano gli altri per mezzo di emblemi, di figure enimmatiche, di sentenze oscure. Questo metodo, continuano i Censori di questo Padre, non é quello di Gesù Cristo, né de-

gli Apostoli, né dei più saggi Dottori Cristiani; Gesú Cristo ordina ai suoi Apostoli di pubblicare apertamente le cose, che loro avea insegnate in segreto, e predicare sopra i tetti ció che loro avea detto all' orecchio, *Matt. c* 10. *v.* 27. S. Paolo professa che nelle sue istruzioni niente ha dissimulato e che insegnò la stessa cosa in pubblico ed in privato, *Act. c.* 20. *v.* 20. 27. S. Giustino e gli altri Apologisti del Cristianesimo protestanoche niente occultano di ciò che si fa, e che è insegnato tra i Cristiani.

Una tale censura ci sembra ingiusta ed ardita. Se si vuole avere la pena di legger il quinto libro degli *Stromati* di Clemente Alessandrino, c. 4. 9, 10. si vedrá che questo Padre intende soltanto esservi nella dottrina Cristiana alcune cose che superano la capacita dei principianti, e per conseguenza non si devono insegnare indifferentemente a tutti, ma solo a quei che posson comprenderle; e già fecero dei progressi nella cognizione dei misterj, della fede; ma noi affermiamo che tale é stato il metodo di Gesú Cristo, degli Apostoli e dei Dottori Cristiani. „Ho an„ cora molte cose da dirvi, ma „ in questo momento non po„ tete comprenderle „. Cosí parlava Gesú Cristo ai suoi Discepoli, *Jo. c.* 16 *v.* 12. San Paolo diceva lo stesso ai Corintj 1. *Cor. c.* 3. v. 1. „ Non „ peranco vi potei parlare co„ me ad uomini spirituali, ma „ come ad uomini carnali; vi „ diedi il latte come a figliuoli „ in Gesú Cristo, e non il ci„ bo sostanzioso, perché non „ potevate portarlo: ne siete „ per anco incapaci „. È cosa certa che non si avria permesso ad un Pagano di esser presente alla celebrazione dei nostri santi misteri, neppure ciò si permetteva ai Catecumeni, prima che fossero battezzati; e si istruivano con molta riserva. *V.* SECRETO DEI MISTERJ.

Quindi, in che cosa consisteva, secondo Clemente Alessandrino, la *dottrina* pretesa *segreta* dei Cristiani? Nella spiegazione mistica o allegorica dei fatti, delle leggi, delle ceremonie dell' Antico Testamento, ed alcuni luoghi uscuri dei Profeti. Era forse molto necessaria questa cognizione al comune dei Fedeli? L' imprudenza dei Protestanti che vogliono che si dia tutta la Bibbia in mano degl' ignoranti, e dei giovani, che si espongono à leggere in lingua volgare il Cantico dei Cantici e certi Capi del Profeta Ezechiello, non e un esempio da seguire. Questo non è buono ad altro che a generare e nutrire il fanatismo; lo provò troppo l' esperienza, e molti Protestanti furono sì sinceri di accordarlo.

Alla parola *Secreto dei Ministri* vedremo che il rimprovero fatto dai Protestanti a Clemente Alessandrino, e direttamente contrario all' interesse del loro sistema.

SCIENZE UMANE. Gl'in-

creduli dei giorni nostri portarono la prevenzione contro il Cristianesimo, sino a sostenere che lo stabilimento di esso arrecó danno ai progressi delle scienze. Già confutammo questo paradosso alla parola *Lettere*; giova aggiungere alcune altre riflessioni.

È incontrastabile che da diciassette secoli le scienze sono state quasi coltivate e conosciute soltanto presso le Nazioni Cristiane, che gli altri popoli sono immersi nell'ignoranza nella barbarie. Si può forse paragonare la debole misura delle cognizioni che possedono gl'Indiani e i Chinesi, con quelle che acquistarono i popoli dell'Europa? Allora che i Maomettani nel decimo o dodicesimo secolo ebbero qualche tintura delle scienze, l'aveano avuta dalle Nazioni Cristiane, e non la conservarono lungo tempo, fecero regnare la ignoranza in ogni luogo dove si resero padroni; senza gli sforzi che gli si sono opposti per principio di Religione, le scienze avriano avuto in Europa la stessa sorte che nell'Asia; alcuni increduli meno ostinati degli altri furono sí sinceri di accordarlo.

Per verita, dopo il quarto secolo della Chiesa le scienze non furono piú coltivate presso i Greci e i Romani con tanta magnificenza e successo quanto nel secolo di Augusto, ma quei che ne cercarono la causa nello stabilimento del Cristianesimo, affettarono di ignorare gli avvenimenti che precedettero e che seguirono questa grand'epoca della storia.

Di fatto dal regno di Nerone sino a quello di Teodosio, per lo spazio, di trecento anni, i paesi soggetti alla signoria romana furono desolati dalle guerre civili tra i diversi pretendenti all'Impero. Già i Barbari aveano cominciato a farvi da ogni parte delle irruzioni. I Germani, i Sarmati, i Quadi, i Marcomani, gli Sciti, i Parti, i Persi n'aveano smembrato o spopolato alcune parti; le vittorie di alcuni Imperatori opposero a questo torrente un passaggero ostacolo. Sin dall'anno 275. videsi slanciarsi sulle Gallie moltissimi popoli d'Allemagna, i Ligi, i Borgognoni, i Vandali; s'impadronirono di settanta città, e ne furono i padroni per due anni, Probo vi riuscí di scacciarneli l'an. 277. dopo aver ucciso quattrocento mille uomini. Non tardarono a ritornarvi con altri barbari in maggior numero. *Tillemont, vite degl' Imperat. t. 3. p.425. e seg.* Nel quinto secolo i Goti, i Franchi, i Borgognoni, gli Unni, i Longobardi, i Vandali, ottennero di stabilirvisi, a poco a poco s'impadronirono di tutto l'Occidente. Nel settimo gli Arabi saccheggiarono l'Oriente per istabilire il Maomettismo. Cessarono le invasioni nei nostri climi per la conversione dei popoli del Nord. In mezzo a questa con-

tinua desolazione, la cui storia fa fremere, come potevano fiorire, e far progressi le scienze?

La peste, la fame, i terremoti unirono le loro stragi a quelle della guerra; queglino che calcolarono le perdite fatte dalla popolazione per mezzo di questi diversi flagelli, pretendono che nel regno di Giustiniano il numero degli uomini fosse ridotto a meno della metà di quello era nel secolo di Augusto. Tempi tanto infelici non erano atti alle speculazioni degli *eruditi*, nè alle ricerche curiose; ma il Cristianesimo non poté influire punto nelle cause di queste rivoluzioni.

Questa religione in vece di mettere ostacolo agli studj, impegnò i suoi seguaci ad istruirsi colla brama di confutare, convincere, convertire i Filosofi che l'attaccavano; le persecuzioni stesse infiammarono lo zelo dai padri della Chiesa. Si conoscono eglino nei tre primi Secoli autori profani che abbiano posseduto la Filosofia dei loro tempi più che gli Apologisti della nostra Religione?

Nel quarto secolo, quando Costantino diede la pace alla Chiesa, fu agevole cosa vedere se i *sapienti* del Paganesimo avessero delle cognizioni superiori a quelle dei Dottori Cristiani. Giuliano nemico dichiarato di questi ultimi conosceva molto bene il loro ascendente, quando bramava che fossero distrutti i libri dei Galilei, come scrive nella lettera nona a Edico, e che proibiva ai Cristiani studiar ed insegnare le lettere. Nessun Filosofo di quel tempo mostrò tanta cognizione in materia di Fisica e Storia Naturale quanto S. Basilio nel suo Esamerone, Lattanzio nel suo libro *de Opificio Dei*, Teodoreto nei suoi discorsi sulla provvidenza, ec.

Il miglior mezzo per perfezionare le scienze naturali era quello di stabilire la comunicazione tra le diverse parti del globo, di apprendere a conoscere il terreno, le ricchezze, i costumi, le leggi, il genio, il linguaggio dei diversi popoli del mondo; attualmante godiamo di questo vantaggio, ma a chi ne siamo debitori? Ai Filosofi zelanti per il bene della umanità, o ai Missionarj infiammati da zelo della Religione? Il Cristianesimo che portarono nel Nord vi fece nascere l'agricoltura, il governo, le leggi, le scienze; rese floridi alcuni paesi che un tempo erano coperti solo di paludi, e di qualche truppa di selvaggi. I Missionarj, non già i Filosofi resero sociabili i barbari, ci fecero conoscere i paesi e le nazioni dei confini dell'Asia, descrissero il carattere, i costumi, il genere di vita dei selvaggi dell'America. Se l'intrepido loro zelo non avesse cominciato a battere la strada, nessun Filosofo avria avuto il coraggio-

di penetrarvi. Dunque la Geografia e le diverse parti della storia Naturale sono debitrici ad essi degl'immensi progressi che fecero in questi ultimi secoli. Se si avessero affaticato colla idea d'ispirare della riconoscenza ai Filosofi al giorno d'oggi avrebbero motivo di pentirsene.

Per ben conoscere i popoli moderni era d'uopo paragonarli ai popoli antichi; ma non ci resta alcun monumento profano che ci dia una idea così esatta degli antichi popoli e delle prime età del mondo che i nostri Libri santi. Gli eruditi che vollero rimontare alla origine delle leggi, delle scienze e delle arti, furono costretti prendere la Storia Santa per base delle loro ricerche. Quegline che seguirono una strada opposta, non altro ci spacciarono coi nomi di *Storia Filosofica*, e di *Filosofia della Storia* che i sogni di una fantasia sregolata ed un caos di errori e di assurdi.

Ovunque si è stabilito il Cristianesimo, in mezzo ai ghiacci del Nord come sotto gli ardori del Mezzogiorno, ha portato le scienze, i costumi, il governo; ovunque è stato distrutto, in luogo di esso sottentrò la barbarie. I popoli delle coste dell'Africa e quei dell'Egitto videro la luce, finchè tra essi risplendette l'Evangelio; dacchè cessò questa face d'illuminarli, vi è succeduto una notte profonda. La Grecia un tempo tanto feconda in Sapienti, Artefici e Filosofi, divenne sterile per le scienze; si cambiarono forse la natura e il clima? No, il genio dei Greci è sempre lo stesso, ma il maomettismo è così nemico delle scienze come del Cristianesimo.

Dunque bisogna aver perduto ogni rossore per aver il coraggio di scrivere che questa Religione ritardò i progressi dello spirito umano, e mise un ostacolo alla perfezione delle scienze; anzi senza di essa tutta la Europa sarebbe ancora immersa nella ignoranza che vi aveano recato i barbari del Nord. Abbiamo più fondamento di rinfacciare ai Filosofi increduli, che la loro ostinazione ed il loro metodo a null'altro tendono che ad estinguere tutte le scienze.

Di fatto, se vi si vuole dare una soda base, bisogna fondarsi sui lumi acquisiti da quelli che ci hanno preceduto, bisogna conoscere i loro errori, a fine di preservarcene; ma questo procedere esige delle penose ricerche; i nostri Scrittori moderni per dispensarsene screditarono ogni genere di erudizione, col pretesto che non fossero Filosofi quei che le hanno coltivate: loro sembra superfluo lo studio delle lingue della critica, della letteratura antica e moderna, tutti si lusingano di trarre ogni verità dal loro cervello, vogliono esser Creatori e replicano senza accorgersene, gli assurdi filosofici dei secoli passati.

A che serve il raziocinio qualora s'ignorano i primi principj dell'arte di ragionare? In vano cercherebbesi tra i nostri letterati increduli qual che tintura di Logica e di Metafisica; spiacciono ad essi queste due scienze, che metterebbero degli argini all'impetuosità del loro genio; ad esempio degli antichi Epicurei ne hanno scosso il giogo. In vece di ragionare, declamano, si contraddicono, non sanno, nè da qual principio sieno partiti, nè a qual termine debbano arrivare.

Non v' ha dubbio, il nostro secolo fece delle grandi scoperte nella Fisica e nella Storia Naturale, ma quante sperienze du bie non ci ha dato per verità incontrastabili? Il genio dei sistemi regna non meno che un tempo, e i più arditi sono sempre i più accetti; l'ipotesi degli atomi, e quella della divisibilità della materia all'infinito, si succedono e assoggettano uno dopo l'altro gli spiriti; li termini intelligibili di attrazione, gravità, elettricità, magnetismo, rimpiazzarono le qualità occulte degli antichi: una nuova immaginazione sembra sublime tosto che può servire a combattere le verità rilvelate; e se si potesse arrivare a sostituire la idea della materia a quella di Dio, i nostri Filosofi crederebbero di aver guadagnato tutto.

La storia tra le loro mani non è più che un composto di conghietture, un sistema di pirronismo, una serie di libelli infamatorj. Non ammettono altri fatti se non quelli che si accordano colla loro opinione, stimano solo quegli Autori che sembrano aver pensato com' essi, infamano tutti i personaggi, la cui virtù loro spiace, appellano *grandi uomini* alcuni insensati disprezzati in tutti i secoli. Hanno una grande ambizione di essere legislatori, politici arbitri della sorte delle nazioni, ma attaccando la idea di un Dio Legislatore, hanno distrutto la base di tutte le leggi; in vece della morale degli uomini ci prescrivono quella dei bruti, e fondano la politica su i principj dell'anarchia. In uno stato ben governato, il cittadino che declamasse contro le leggi sarebbe punito qual sedizioso; tra noi questo è un titolo di pretendere della riputazione.

Se durasse ancora lungo tempo questa micidiale Filosofia, cosa dunque diverrebbero in fine le scienze? Già si sa cosa sia la educazione della gioventù dopo che i Filosofi vollero riformarla, e se nello stato in cui la misero sia molto adattata a formare degli uomini laboriosi, dotti, utili alla patria.

Uno dei principali fatti che citano per provare che il Cristianesimo è nemico delle scienze, è la pretesa persecuzione che sostenne Galileo a causa delle sue scoperte astronomiche, e la condanna di lui al tribunale dell'Inquisizione rot-

mania. Fortunamente è provato ora colle lettere del Guicciardini e del Marchese Niccolini, Ambasciatori di Firenze, amici, discepoli e protettori di Galileo, colle lettere ms. e colle Opere dello stesso Galileo, che per un secolo si impose al pubblico su questo fatto. Questo Filosofo non fu perseguitato come buono astronomo ma come cattivo Teologo, per aver voluto impacciarsi a spiegare la Bibbia. Così é certamente. Le di lui scoperte gli suscitarono dei nemici gelosi, ma la causa de' suoi dispiaceri fu la ostinazione a volere conciliare la Bibbia con Copernico che gli procurò dei giudici, e la sola sua petulanza fu la causa dei suoi dispiaceri. In quel tempo viveano Tasso, l' Ariosto, Machiavello, Bembo, Guicciardini ec., dunque non era per la Italia un secolo barbaro.

L' anno 1611. Galileo nel suo primo viaggio a Roma fu ammirato e ricolmo d'onori dai Cardinali e dai gran Signori cui mostrò le sue scoperte; vi ritornò l' an. 1615. la sola sua presenza sconcertò le accuse formate contro di esso. Il Cardinale del *Monte*, e diversi membri del S. Uffizio gli segnarono i termini di prudenza entro cui dovea contenersi; ma la sua vivacità e vanità lo trasportarono. „ Egli domandò „ dice Guicciardini, nei suoi „ Dispacci dei 4 Marzo 1616 „ che il Papa e il S. Ufizio di„ chiarassero il sistema di Co„ pernico fondato sulla Bib„ bia „. Scrisse memoriali sopra memoriali; Paolo V. stanco delle sue istanze, decretò che questa controversia fosse giudicata in una Congregazione. „ Galileo, aggiunge Guicciar„ dini, in tutto ciò mostra un „ estremo trasporto, stima più „ la sua opinione che quella „ degli amici, ec. „ Fu richiamato a Firenze nel mese di Giugno 1616. Egli stesso dice nelle sue Lettere: „ la Congre„ gazione solamente decise, „ che la opinione del moto „ della terra, non si accorda „ colla Bibbia. Nel decreto „ non sono interessato perso„ nalmente „. Avanti la sua partenza ebbe una graziosissima udienza dal Papa; Bellarmino a nome della Santa Sede, gli proibì di non parlare più del preteso accordo tra la Bibbia e Copernico, senza interdirgli alcuna ipotesi astronomica.

Quindici anni dopo l' anno 1632 sotto il Pontificato d' Urbano VIII. Galileo stampò i suoi celebri dialoghi, *dei due massimi sistemi del Mondo*, con supposta permissione ed approvazione, e contro a cui nessuno ardì reclamare, e fece riprodurre i suoi Memoriali, scritti l' an. 1616 dove si sforzava di erigere in questione di dogma la rotazione del globo attorno il suo asse. Prendesi che i Gesuiti eccitassero contro di lui lo sdegno del Papa. „ Bisogna trattare dolcemente „ questo affare, scrivea il Mar„ chese Niccolini nei suoi Di„ spacci dei 5 Settembre 1632 „ se il Papa si sdegna, tutto è

„ perduto; non si deve né di-
„ sputare, né minacciare, né
„ bravare „. Ció faceva Galileo. Fu citato a Roma, e vi arrivó il dí 3. Febbrajo 1633. Non fu albergato nella Inquisizione, ma nel palazzo dell' Inviato di Toscana. Un mese dopo fu messo non nelle prigioni della Inquisizione come scrissero venti Autori, ma nell' appartamento del Fiscale, colla libertà di aver corrispondenza coll' Ambasciadore, divertisi, e mandare fuori il suo servo. Dopo diciotto giorni di ritensinne nella Minerva, fu rimandato al palazzo di Toscana. Nelle sue difese non si parlò della sostanza del sun sistema, ma sempre della sua pretesa conciliazione colla Bibbia. Dopo data la sentenza, é fatta da Galileo la ritràttazione sul punto contestato, fu libero di ritornare alla sua patria.

L'anno seguente 1633 scrisse al P. Receneri suo Discepolo. „ Il Papa mi credeva
„ degno della sua stima... Fui
„ albergato nel delizioso pa-
„ lazzo della Trinità del mon-
„ te... Quando arrivai al San-
„ to Ufizio, due Domenicani
„ cortesissimamente m'invi-
„ tarono a fare la mia apolo-
„ già... Fui obbligato ritrat-
„ tare la mia opinione da buon
„ Cattolico. (Si vide qui so-
„ pra di quale opinione si par-
„ lasse.) Per punirmi, mi
„ proibirono i dialoghi, e fui
„ licenziato dopo cinque mesi
„ di soggiorno in Roma. Co-
„ me vi era la peste in Roma,
„ mi si assegnò per dimora il
„ palazzo del mio migliore a-
„ mico Monsignore Piccolo-
„ mini, Arcivescovo di Siena
„ dove ho goduto di una pie-
„ na quiete. Ora sono nella
„ mia campagna di Arcetri,
„ dove respiro un'aria pura
„ presso la mia cara patria. „ *Vedi il Mercurio di Francia del dì* 17 *Luglio* 1784. *n.* 29

Ma venti Autori, specialmente tra i Protestanti, scrissero, che Galileo fu perseguitato e messo in prigione per avere sostenuto che la terra gira attorno del sole, che questo sistema fu condannato come falso, erroneo, e contrario alla Bibbia, ec. Ciò è ripetuto o supposto in molti Dizionarj storici; i moderni nostri increduli l'affermarono uno dopo l'altro; e nonostante le prove inescusabili del contrario, lo ripeteranno sino alla fine dei secoli. In tal guisa s'affaticano pel progresso delle scienze.

SCISMATICO, SCISMA. Questo ultimo termine, che é greco di origine, significa divisione, separazione, rottura, e si appella cosí il delitto di quei che essendo membri della Chiesa Cattolica, si separano per fare una società a parte col pretesto che ella sia in errore, che autorizzi dei disordini e degli abusi, ec. Questi ribelli di tal guisa separati sono Scismatici, la Chiesa non è piú il loro partito, ma una setta particolaee

In ogni tempo furonvi nel Cristianesimo degli spiriti volubili, orgogliosi, ambiziosi di dominare e diventare Capi di

partito che si sono creduti più illuminati di tutta la Chiesa, che le rimproverarono degli errori e degli abusi, che sedussero una parte dei suoi figliuoli e formarono tra essi una nuova società; gli Apostoli stessi videro nascere questo disordine, lo condannarono e deplorarono. Gli scismi principali, di cui parla la Storia Ecclesiastica, sono quello dei Novaziani, quello dei Donatisti, quello dei Luciferiani, quello dei Greci che ancora dura finalmente quello de' Protestanti; abbiamo parlato di ciascuno sotto il suo nome particolare: ci resta a dare la nozione del grande *Scisma di Occidente*; ma prima conviene esaminare se lo scisma in se stesso sia un delitto, ovvero se vi sia qualche motivo che possa renderlo legittimo. Noi affermiamo che non ve n'è alcuno; nè giammai vi può essere, e perciò tutti gli Scismatici sono fuori della strada di salute. Tale sempre è stato il sentimento della Chiesa Cattolica; eccone le prove.

1. Fu intenzione di Gesù Cristo di stabilire l'unione tra i membri della sua Chiesa: dice, *Jo. c.* 10. *v.* 15. ,, Io do la ,, mia vita per le mie pecorelle, ne ho delle altre che non ,, per anco sono nell'ovile, è ,, d'uopo che ve le conduca, ,, e farò un solo ovile sotto uno stesso pastore ,,. Dunque quei che escono dall'ovile per formare un gregge, a parte vanno direttamente contro la intenzione di Gesù Cristo. Egli è evidente che questo divino Salvatore, sotto il nome di pecorelle che non per anco erano nell'ovile intendeva i Gentili; non ostante la opposizione tra le loro opinioni, i loro costumi, le loro abitudini e quelle dei Giudei, voleva formarne non due ovili diversi, ma uno solo. Perciò quando i Giudei convertiti alla fede ricusarono di vivere fratellevolmente coi Gentili, quando non abbracciassero le leggi e i costumi giudaici, furon censurati e condannati dagli Apostoli. Ci fa osservare S. Paolo, che uno dei gran motivi della venuta di Gesù Cristo sulla terra é stato di distruggere il muro di divisione che era tra la nazione giudaica e le altre, di far cessare col suo sacrifizio la nimicizia dichiarata che dividevali e stabilire tra esse una pace eterna, *Ephes. c.* 2. *v.* 14. A che avrebbe servito questo trattato di pace, se dovea esser permesso ad alcuni nuovi Dottori di formare delle nuove divisioni, ed eccitare tosto tra i membri della Chiesa degli odj tanto dichiarati come quello che avea regnato trai Giudei, e i Gentili?

2. S. Paolo in conformità alle lezioni di Gesù Cristo, rappresenta la Chiesa, non solo come un solo ovile, ma come una sola famiglia, ed un solo corpo, di cui tutti i membri uniti così strettamente tra essi come quelli del corpo umano, devono concorrere scambievolmente al loro bene spirituale e temporale; loro

raccomanda di stare attenti a conservare colla loro umiltà, dolcezza, pazienza, carità l'*unità dello spirito nel vincolo della pace*, *Eph* c. 4. v. 2. a non lasciarsi trascinare quai fanciulli da ogni vento di dottrina., per la malizia degli uomini capaci d'insinuare l'errore, *ibid.* v. 14. Come v'è un solo Dio, vuole che vi sia una sola Fede ed un solo Battesimo; e per istabilire, dice egli, questa unità di Fede Dio ha dato degli Apostoli e dei Vangelisti, dei Pastori e dei Dottori, v. 4 11. Dunque è un sollevarsi contro questo ordine di Dio, chiudendo le orecchie alle lezioni dei Pastori e dei Dottori che ha stabiliti, per ascoltarne alcuni nuovi che da se stessi s'ingeriscono ad insegnare la loro propria dottrina.

Raccomanda ai Corintj di non fomentare tra essi scismi nè questioni a proposito dei loro Apostoli o dei loro Dottori, li riprende perchè alcuni dicono, *io sono di Paolo*, altri, *io sono del partito di Apollo o di Cefa* 1. *Cor.* v. 10. 11. 12 Riprova ogni specie di divisioni. „ Se pare, dice egli, che qual„ cuno ami la contesa, non é „ tale il nostro costume, né „ quello della Chiesa di Dio.. „ .. per verità è d'uopo che „ vi sieno dell'eresie, affin„ chè si conoscano tra voi „ quei che sono posti alla „ prova „, c. 11. v. 16. Si sa che la eresia è la scelta di una dottrina particolare. Mettete le dispute, le dissensioni, le sette, le nimicizie, le gelosie, nel novero delle *opere della carne*, *Gal.* c. 5 v. 19.

S. Pietro avvisa i fedeli „ che „ tra essi vi saranno del pse„ udo Profeti, dei Dottori di „ menzogna che introdurran„ no delle sette perniciose, „ che avranno l'audacia di „ sprezzar l'autorità legittima „ che per lor proprio interes„ si faranno un partito colle „ bestemmie. . . . . che tra„ scineranno gli animi inco„ stanti e leggieri . . . . pro„ mettendo loro la libertà, „ mentre che eglino stessi so„ no schiavi della corruzio„ ne „, 2. *Pet.* c 2. v. 1. 10. 14 19. Non poteva descrivere meglio gli Scismatici, che vogliono, dicono essi, riformare la Chiesa.

S. Giovanni parlando di essi li appella Anticristi. „ So„ no sortiti d'infra noi, dice „ egli, ma non erano dei no„ stri; se lo fossero stati, sa„ rebbero rimasti con esso „ noi „, 1. *Jo.* c. 2. v. 18. San Paolo ne fa un quadro non meno odioso, 2. *Tim.* c. 3. v. 4.

3. Dunque non dobbiamo stupirsi che i Padri della Chiesa tutti occupati delle lezioni e della dottrina degli Apostoli, si sieno suscitati contro tutti gli Scismatici, ed hanno condannato la loro temerità. S. Ireneo attaccando tutti quei del suo tempo che aveano formato delle sette, Tertulliano nelle sue prescrizioni contro gli Eretici, S. Cipriano contro i Novaziani, S. Agostino contro i Donatisti

S. Girolamo contro i Luciferiani, ec. tutti hanno posto per principio che non vi può essere alcuna causa legittima di dividere l'unità della Chiesa: *praescindendae unitatis nulla potest esse justa necessitas*, tutti asserirono che fuori della Chiesa non vi é salute.

4. Per mostrare la gravezza del delitto degli Scismatici, non faremo altro che trascrivere ciò che disse Bayle, *sup plem. del Coment. Filos. Pref. Oper. t.2. p.* 480. *Col.* 2. „ Non „ so dice egli, dove si potesse „ trovare un delitto più grave „ di quello di lacerare il Cor „ po Mistico di Gesù Cristo, „ della sua Sposa che ha re„ dento col proprio suo san„ gue, di questa Madre che „ ci genera a Dio, ci nutre col „ latte della intelligenza che è „ senza frode, che ci conduce „ alla beatitudine eterna. Qual „ maggiore delitto quanto di „ sollevarsi contro una tal „ Madre, infamarla per tutto „ il mondo, far ribellare i di „ lui figliuoli se si può contro „ di essa, strappargliene dal „ seno a migliaja per trascinarli nelle fiamme eterne, „ colla loro posterità per sem„ pre? Dove sarà il delitto di „ lesa Maestà Divina nel primo „ capo, se non si trova più? U„ no sposo che ama la sua „ sposa e conosce la sua virtù „ si tiene più mortalmente „ offeso coi libelli infamatori „ che la fanno passare per una „ prostituita, che per tutte le „ ingiurie che si direbbero ad „ esso.

„ Di tutti i delitti, in cui „ possa cadere un suddito, „ non ve n'é uno più orribile „ che quello di ribellarsi con„ tro il suo Principe legittimo, „ e far sollevare tante provin„ cié, che per procurare di de„ tronizzarlo, sarebbe mestieri „ desolare tutte le provincie „ che vorrebbero restare fede„ li. Ma quanto l'interesse so„ prannaturale supera ogni „ vantaggio temporale, altret„ tanto la Chiesa di Gesù C. „ supera tutte le Società civi„ li. Dunque altrettanto lo sci„ sma colla Chiesa supera l'e„ normità di tutte le sedizioni. Daillé nel principio della sua apologia per i Riformati, *c.* 2. fa la stessa confessione circa la gravezza del delitto di quelli che senza alcuna grave ragione si separano dalla Chiesa; ma sostiene che i Protestanti n' ebbero d' assai forti perché non si possa più accusarli di essere stati Scismatici. Esaminaremo queste ragioni qui appresso. Calvino stesso e i principali suoi discepoli non parlarono diversamente.

5. Ma prima di discutere le loro ragioni, giova vedere se la loro condotta sia conforme alle leggi della equità e del buon senso. Essi dicono di essere stati in diritto di separarsi dalla Chiesa Romana, perché professava degli errori, ed autorizzava delle superstizioni e degli abusi, cui non potevano prendere parte senza rinunziare alla eterna salute. Ma chi fece questo giudizio, e chi ne sostenne la certezza? Egli-

no stessi,ed essi soli. Con qual diritto fecero in un tempo stesso l'offizio di accusatori e di giudici? Mentre la Chiesa Cattolica diffusa per tutta la terra seguiva gli stessi dogmi, la stessa morale, lo stesso culto, le medesime leggi che tuttora osserva, una truppa di predicanti, in due o tre contrade dell' Europa decisero che essa era colpevole di errore, di superstizione, di idolatria; così l'anno pubblicato; una folla di uomini ignoranti e viziosi credettero ad essi, e vi si sono uniti; divenuti assai numerosi ed assai forti, le dichiararono la guerra, e lor malgrado si sono mantenuti. Domandiamo ancora una volta chi diede loro l'autorità di decidere la questione, mentre tutta la Chiesa sosteneva il contrario, chi li fece giudici e superiori della Chiesa, in cui erano stati allevati ed istruiti, e chi ordinò alla Chiesa di sottomettersi alla loro decisione, quando essi non volevano assoggettarsi a quella di essa?

Allorchè i Pastori della Chiesa radunati nel Concilio di Trento o dispersi nelle diverse Diocesi condannarono i dogmi dei Protestanti, e giudicarono che fossero errori, questi obbiettarono che i Vescovi Cattolici si facevano giudici e parti. Ma quando Lutero, Calvino e i loro aderenti pronunziarono dall' alto del loro Tribunale, che la Chiesa Romana era una cloaca di vizi e di errori, era la Babilonia e la prostituita dell' Apocalissi, ec. non erano in questa disputa e giudici e parti? perchè fu ciò permesso ad essi più che ai Pastori Cattolici? Composero dei grossi volumi per giustificare il loro Scisma, non si sono mai proposta questa questione, nè mai si degnarono di rispondervi.

L' evidenza, dicono essi, la ragione, il buon senso, sono i nostri giudici e i nostri titoli contro la Chiesa Romana. Ma questa pretesa evidenza fu ed è solo per essi, nessun altro la vide; la ragione è la loro, e non quella degli altri, il bon senso che riclama, è stato soltanto nel loro cervello. Per parte loro è un orgoglio insoffribile il pretende che nel sedicesimo secolo in tutta la Chiesa Cristiana non vi fosse verun altro che essi, il quale avesse dei lumi, della ragione, del buon senso. In tutte le dispute, che dopo la nascita della Chiesa si son suscitate tra essa e i novatori, questi ultimi non mancarono mai di citare per essi la evidenza, la ragione, il buon senso, e difende la loro causa come i Protestanti difendono la loro. Forse tutti ebbero ragione; e la Chiesa ebbe sempre torto? In questo caso bisogna sostenere che G. Cristo in vece di avere stabilito nella sua Chiesa un principio di unità vi abbia posto un principio di divisione per tutti secoli, lasciando a tutti i settarj ostinati la libertà di fare società a parte, tosto che accuseranno la Chiesa di trovarsi nel disordine e nell' errore.

Peraltro é assai, che quasi tutti i protestanti abbiano ardito di affermare che hanno in lor favore la evidenza; molti però furono assai modesti per confessare che hanno solo delle ragioni probabili. Grozio e Vossio aveano scritto che i Dottori della Chiesa Romana danno alla Scrittura Santa un senso *evidentemente* sforzato, diverso da quello che seguirono gli antichi Padri, e che costringono i fedeli ad adottare le loro interpretazioni, che dunque fu necessario separarsi da essi, Bayle *Dizion. Crit.* art. *Nihusio*. Rem. N. osserva che si sono troppo avanzati. „ I Protestanti, dice „ egli, citano solo delle ragioni disputabili, niente di „ convincente, nessuna dimostrazione provano ed obbiettano; ma si risponde alle loro prove ed alle loro obbiezzioni; replicano, egli „ si replica, e non termina mai: „ era questa la pena di fare „ uno Scisma ;„! Domandiamo piuttosto: In tale circostanza, era permesso fare uno scisma ed esporsi alle terribili conseguenze che ne risultarono!

Le controversie di Religione; continua Bayle, non possono essere condotte all' ultimo grado di evidenza; tutti i Teologi cadono d'accordo. Jurieu sostiene essere un errore pericolosissimo l' insegnare che lo Spirito Santo ci fa conoscere evidentemente le verità del la Religione; secondo esso, l' anima fedele abbraccia queste verità, senza che sieno evidenti alla sua ragione, ed anco *senza che conosca evidentemente che Dio le ha rivelate*. Pretendesi che Lutero stando per morire abbia fatto una confessione presso che simile; ecco dunque dove va a finire la pretesa chiarezza della Scritura Santa sulle questioni disputate tra i Protestanti e noi.

6 Vi é di più. Seguendo il principio, su cui i Protestanti avevano fondato il loro Scisma, o la loro separazione dalla Chiesa Romana, alcuni altri Dottori gli resistettero, sostennero che erano in errore e provarono che era d' uopo separarsi da essi. Quindi Lutero vide nascere tra i suoi Proseliti la setta degli Anabatisti e quella dei Sacramentarj, e Calvino fece sortire dalla sua scuola i Sociniani In Inghilterra i Puritani o Calvinisti rigidi non vollero mai trattare fratellevolmente cogli Episcopali o Anglicani, e venti altre sette successivamente sono sortite da questo fondo di divisione. Invano i Capi della pretesa riforma fecero a questi nuovi Scismatici gli stessi rimbrotti che loro aveano fatto i Dottori Cattolici; se ne sono beffati, gli si domandò con qual diritto negassero agli altri una libertà, di cui eglino stessi aveano creduto bene di usare, e se non arrossivano ripetere alcuni argomenti, cui pretendevano di avere solidamente risposto.

Bayle non mancó di fargli ancora questa obbiezione. Un

Cattolico, dice egli, ha innanzi a lui tutti i suoi nemici, le stesse armi servono ad esso per confutarli tutti; ma i Protestanti hanno dei nemici al petto e dietro le spalle, sono tra due fuochi, il Papismo li attacca da una parte e il Socinianismo dall'altra quest'ultimo adoperato contro di essi sono gli stessi argomenti, di cui si servirono contra la Chiesa Romana. *Diz. Crit Dhusio* II. Dimostraremo la verità di questo rimprovero rispondendo alle obbiezioni dei Protestanti.

Prima obbiezione. Sebbene gli Apostoli abbiano spesso raccomandato ai fedeli la unione e la pace, pure, gli hanno ordinato di separarsi da quelli che insegnano una dottrina falsa. S. Paolo scrive a Tito, c. 3. v. 10. „ Schiva l'Eretico, dopo averlo ripreso una o due volte „. S. Giovanni neppure vuole che lo si saluti, 2. *Jo.* v. 10. S. Paolo dice anatema a chiunque predicherà un Evangelio diverso dal suo, ancorché fosse un Angelo del Cielo, *Gal* c. 1. v. 8. 9. Leggiamo nell' Apocalisse, c. 18. v. 4. „ Esci da Babilonia, popolo „ mio; per timore di parteci„ pare dei suoi delitti, e del suo „ castigo „. In questo stesso libro, c. 2. v. 6. Il Signore loda il Vescovo di Efeso perché ha odiato la condotta dei Nicolaiti, e v. 15. riprova quello di Pergamo, perchè soffre la loro dottrina. La Chiesa separò in ogni tempo dalla sua società gli Eretici e i miscredenti, dunque i Protestanti hanno dovuto in coscienza separarsi dalla Chiesa Romana. Così ragionò Daillè *Apol.* c. 3. e la folla dei Protestanti.

Risposta. In primo luogo preghiamo questi ragionatori a dirci cosa abbiano risposto agli Anabatisti, ai Sociniani, ai Quackeri, ai Latitudinarj, agl' Indipendenti, ec. allorchè citarono questi stessi passi per provare che in coscienza erano obbligati a separarsi dai Protestanti, e fare una società a parte.

In secondo luogo, S. Paolo non si é ristretto a proibire ai fedeli che stiano in società cogli Eretici e coi miscredenti, ma loro comanda di fuggire la compagnia dei peccatori scandalosi 1. *Cor.* c. 5. v. 11. 2. *Thess.* c. 3. v. 6. 14. quindi ne segue che tutti questi peccatori devono sortire dalla Chiesa per formare una setta particolare, ovvero che la Chiesa deve scacciarli dal suo seno? Gli Apostoli in generale proibirono ai fedeli di ascoltare e seguire i seduttori, i falsi Dottori, i predicanti di una nuova Dottrina; Dunque tutti quelli che prestarono orecchie a Lutero, a Calvino ed ai loro simili, fecero tutto il contrario di quello che gli Apostoli hanno ordinato.

In terzo luogo, si può fare un abuso più enorme della Scrittura Santa di quello che fecero i nostri avversarj? S. Paolo comanda ad un Pastore della Chiesa riprendere un Eretico, poi evitarlo né più vederlo, se egli é ribelle, ed o-

stinato; dunque questo Eretico fa bene a ribellarsi contro il Pastore, sedurgli le sue pecorelle, formare un gregge a parte; questo é ciò che fecero Lutero e Calvino e secondo la opinione dei loro discepoli, fecero benissimo; S. Paolo ve li ha autorizzati. Ma questi due pretesi Riformatori erano forse Apostoli o Pastori della Chiesa Universale, investiti di autoritá per dichiararla eretica, e per sedurre li suoi figliuoli?

Poichè piacque ad essi giudicare che la Chiesa Cattolica è una Babilonia, hanno deciso che era necessario sortirne; ma questo stesso giudizio, pronunziato senza autoritá, era una bestemmia, supponeva che Gesú Cristo dopo avere sparso il suo sangue per formarsi una Chiesa pura e senza macchie, permise, non ostante le sue promesse, che divenisse una Babilonia, una cloaca di errori e disordini. Non v' è dubbio, ogni società é in diritto di giudicare i suoi membri, ma i Protestanti che tutto veggono nella Scrittura, non vi hanno trovato che una truppa di membri ribellati abbia diritto di giudicare e condannare tutta la società. Ivi possono sapere che un pastore, un Vescovo, come quei di Efeso e di Pergamo é autorizzato a bandire dal suo ovile dei Nicolaiti condannati come Eretici dagli Apostoli ma non ha mai insegnato che i Nicolaiti, nè i partigiani di ogni altra Setta potessero legittimamente far testa ai Vescovi a formare una Chiesa od una società *Scismatica*.

Perchè la Chiesa Cattolica ha sempre separato dal suo seno gliEretici,i Miscredenti,i ribelli, ne segue che ebbe ragione di trattare così i Protestanti, e dire anatema ad essi; ma non ne segue che essi pure abbiano fatto bene di dirlo ad essa, di usurpare i di lei titoli, e di alzare altare contro altare. Fa stupore che discorsi sí malvagi abbiano potuto fare impressione sopra un solo animo sensato.

Seconda obbiezione. I Pastori e i Dottori Cattolici non si contenevano d' insegnare degli errori ed autorizzare delle superstizioni, di mantenere degli abusi, costringevano i Fedeli ad abbracciare tutte le loro opinioni e punivano con castighi chiunque volea resistergli: dunque non era possibile mantenere società con essi; fu d' uopo necessariamente separarsene.

Risposta. Bisogna che la Chiesa Cattolica abbia insegnato degli errori, ec., e che abbia costretto con castighi i fedeli a professarli. Ripetiamolo, chi ha convinto la Chiesa di essere in qualche errore? Ne segue forse che sia ciò vero, perchè Lutero e Calvino l' accusarono? Eglino stessi hanno insegnato degli errori e fecero abbracciarli dagli altri. Come essi citavano i passi della Scrittura Santa, anco i Dottori Cattolici ne citavano per provare la loro dottrina; i primi dicevano: Voi intendete male la Scrittura; i secondi

rispondevano, anzi voi ne corrompete il senso. La nostra spiegazione è quella stessa che in ogni tempo diedero i Padri della Chiesa, e che sempre fu seguita da tutti i Fedeli; la vostra è fondata su i vostri pretesi lumi; ella è nuova, inaudita; dunque ella è falsa. Una prova che i riformatori la intendevano male, é questa che non si accordavano, intanto cho il sentimento dei Cattolici era unanime. Un altra prova che i primi insegnavano degli errori, e questa, che al presente i loro discepoli ed i loro successori non seguono la loro dottrina. *Vedi* PROTESTANTE.

Quindi altro è non credere o professare la dottrina della Chiesa, ed altro é attaccarla pubblicamente e predicare il contrario. Non potranno mai i protestanti citare l' esempio di un solo Eretico o di un solo incredulo giustiziato per alcuni errori che non avea nè pubblicati, nè voluto fare abbracciare agli altri. E' un equivoco fraudolente il confondere i Miscredenti pacifici coi Predicanti sediziosi, violenti e calunniatori, come furono i fondatori della pretesa riforma. Chi ha obbligato Lutero, Calvino e i loro simili ad erigersi quali Apostoli, a rovesciare la Religione e la credenza stabilita, a caricare d'invettive i Pastori della Chiesa Romana? Questo é il loro delitto, né mai i loro seguaci arriveranno a giustificarlo.

Terza obiezione. I Protestanti non potevano vivere nel seno della Chiesa Romana senza praticare gli usi superstiziosi che vi erano osservati, senz'onorare l'Eucaristia, senza rendere un culto religioso ai Santi, alle loro immagini e reliquie; ma essi riguardavano tutti questi culti come tanti atti d' idolatria Quando in sostanza si fossero ingannati, non potevano sempre osservare, queste pratiche senz' andare contro la loro coscienza; dunque furono costretti a fare una compagnia a parte per potere servire a Dio secondo i lumi della loro coscienza.

Risposta. Avanti che Lutero, Calvino ed alcuni altri Protestanti facessero degli schiamazzi, nessuno in tutta la estensione della Chiesa Cattolica riguardava il suo culto come una idolatria; questi stessi Dottori l' aveano praticato senza scrupolo per molto tempo; essi furono che con declamazione e sofismi riuscirono il persuaderlo ad una folla d' ignoranti; dunque sono la causa della falsa coscienza dei loro proseliti. Quando questi fossero innocenti di aver fatto uno scisma, che non è, gli autori dell' errore ne sono piú rei; ma S. Paolo ordina ai Fedeli di ubbidire ai loro Pastori, e non ascoltare la seduzione dei falsi Dottori; dunque questi e i loro discepoli, furono complici dello stesso delitto.

Quando ci vogliono persuadere che la pretesa riforma ebbe per primi partigiani alcune anime timorate, alcuni Cristiani scrupolosi e pii, i quali chiedevano di servire a Dio secon-

do la loro coscienza, si fa gioco della nostra credulità. È abbastanza provato che i Predicanti erano o Monaci disgustati del chiostro, del celibato, e del giogo della regola, o Ecclesiastici viziosi, sregolati, prevenuti della pretesa loro scienza, che la folla dei loro partigiani furono uomini di pessimi costumi e dominati da violenti passioni. *Vedi* RIFORMA. E' parimente certo che il motivo principale della loro apostasia fu la brama di vivere con più libertà, di saccheggiare le Chiese e i Monasteri, di umiliare e rovinare il Clero, vendicarsi dei loro nemici personali, ec.; era permessa ogni cosa contro i Papisti a quei che seguivano il nuovo Evangelio.

C' impongono, molto più scioccamente quando pretendesi che vi voleva del coraggio per rinunziare al Cattolicismo che si doveano incorrere dei gran pericoli, che gli apostati arrischiavano la loro fortuna e la loro vita, che dunque non hanno potuto agire se non per motivo di coscienza. E' certo che sin dalla origine i pretesi riformati si affaticarono a rendersi terribili. I loro Dottori non gli predicavano la pazienza, la dolcezza, la rassegnazione al martirio, come facevano gli Apostoli ai loro discepoli, ma la sedizione, la ribellione, la violenza, l'assassinio e l'omicidio. Trovansi tuttora queste lezioni, negli Scritti dei riformatori, e la Storia attesta che fedelmente furono seguite. Strana delicatezza di coscienza, volere piuttosto sovvertire tutta l'Europa che soffrire in silenzio i pretesi abusi della Chiesa Cattolica!

Quarta obiezione. Per verità i Padri della Chiesa condannarono lo scisma dei Novaziani, Donatisti, e Luciferiani, perché questi Settarj non rinfacciavano alcun errore alla Chiesa Cattolica, da cui si separavano; non era lo stesso de' Protestanti, la cui dottrina era erronea in molti punti.

Risposta. E' falso che gli *Scismatici*, di cui parliamo, non abbiano rinfacciato alcun errore alla Chiesa Cattolica. I Donatisti riguardavano come un errore il pensare che i peccatori scandalosi fossero membri della Chiesa, sostenevano la invalidità del Battesimo ricevuto fuori della loro società. I Novaziani affermavano che la Chiesa non avea la potestà di assolvere i peccatori recidivi. I Luciferiani insegnavano che non si dovea ricevere alla Comunione ecclesiastica, i Vescovi Ariani quantunque penitenti e convertiti e che il Battesimo amministrato da essi era assolutamente nullo. Se per avere diritto di separarsi dalla Chiesa bastava imputargli degli errori, non vi sarebbe stata alcuna Setta antica nè moderna, che giustamente si potesse accusare di scisma, i Protestanti stessi non avriano coraggio di riprovare alcuna delle Sette che si sono separate da essi, poiché tutte senza eccezione gli rinfacciarono degli errori, e sovente degli errori materialissimi.

Di fatto i Sociniani gli accusano d'introdurre il Politeismo e adorare tre Dei, sostenendo la divinità delle tre Persone divine; gli Anabatisti di profanare il Battesimo amministrandolo ai fanciulli, che non per anco sono capaci di credere; gli Quackeri di resistere allo Spirito Santo, impedendo ai semplici Fedeli ed alle donne di parlare nelle adunanze di Religione, quando gli uni e le altre sono inspirati; gli Anglicani di non ravvisare la istituzione di Gesù Cristo, ricusando di riconoscere il carattere divino dei Vescovi; tutti d'accordo rinfacciano a Calvinisti rigidi di fare Dio autore del peccato, ammettendo la predestinazione assoluta, ec.: dunque o tutte queste Sette, hanno ragione di vivere separate le une dalle altre, e scambievolmente anatematizzarsi, o tutte ebbero torto di far scisma colla Chiesa Cattolica; non ve n'è una sola che non apporti le stesse ragioni di separarsi da ogni qualunque altra Comunione.

Uno dei loro Controversisti, cita un passo di Vincenzo Lirinese il quale dice *commonit.* c. 4 29 che se un errore minaccia d'infettare tutta la Chiesa, bisogna tenersi all'antichità; che se l'errore è antico e dilatato, bisogna combatterlo colla Scrittura. Questa citazione è falsa; ecco le parole di questo Autore; „ Fu sempre ed anco al „ presente è costume dei Cat„ tolici provare la vera fede in „ due modi, 1. coll' autorità „ della Scrittura Santa, 2 col„ la tradizione della Chiesa u„ niversale; non che la Scrit„ tura sia in se stessa insuffi„ ciente, ma perchè la più par„ te interpretano a lor talento „ la parola divina ed inventa„ no perciò delle opinioni, e „ degli errori. Dunque bisogna „ intendere la Scrittura Santa „ nel senso della Chiesa, so„ prattutto nelle questioni che „ servono di fondamento a „ tutto il dogma Cattolico. Lo „ dicemmo ancora che nella „ stessa Chiesa si deve avere „ riguardo all' antichità, per „ non preferire una nuova e„ resia all'antica Religione. „ Finalmente abbiamo detto, „ che nell'antichità della Chie„ sa si devono osservare due „ cose, 1. ciò che fu deciso „ un tempo dal Concilio uni„ versale; 2. se questa sia una „ nuova questione, su cui non „ vi sia stata alcuna decisio„ ne, bisogna consultare il „ sentimento dei Padri, che „ sempre hanno vissuto ed in„ segnato nella Comunione, „ della Chiesa, e tenere per „ vero e cattolico ciò che pro„ fessarono di unanime con„ senso „. Questa regola costantemente seguita nella Chiesa da più di diciassette secoli, è la condanna formale dello scisma e di tutta la condotta dei Protestanti, come pure degli altri Settarj.

Alcuni Teologi distinsero lo scisma attivo dallo scisma passivo; col primo intendono la separazione volontaria di una parte dei membri della Chiesa dal corpo, e la risoluzione che prendono da se stessi di

non fare più società con esso: appellano scisma passivo, la separazione involontaria, di quelli che la Chiesa ha rigettato dal suo seno colla scomunica. Qualche volta i Controversisti Protestanti vollero abusare di questa distinzione, dissero: Non ci siamo noi separati dalla Chiesa Romana, ella fu che ci rigettò e condannò; dunque essa è colpevole dello scisma e non noi. Ma é provato con tutti i monumenti storici di quel tempo é con tutti gli Scritti dei Luterani e Calvinisti, che avanti l' anatema pronunziato contro di essi dal Concilio di Trento, aveano pubblicato, e ripetuto cento volte che la Chiesa Romana era la Babilonia dell'Apocalissi la Sinagoga di Satanasso, la società dell'Anticristo, che assolutamente era necessario sortire per salvarsi; in conseguenza tennero tosto delle radunanze particolari, si guardarono d'intervenire a quelle dei Cattolici e prender qualche parte nel loro culto. Dunque lo scisma é stato attivo e volontarissimo per parte di essi.

Non pretendiamo di mostrare con ciò che la Chiesa non deve escludere con sollecitudine dalla sua comunione i novatori occulti, ipocriti e perfidi, che insegnando una Dottrina contraria alla sua, si ostinano a chiamarsi Cattolici, figliuoli della Chiesa, difensori della sua vera credenza, non ostante i solenni decreti che li diffamano. Una trista sperienza ci convince che questi Eretici occulti e furbi non sono meno pericolosi, nè fanno meno male dei nemici dichiarati.

Chiamasi in Teologia *proposizione scismatica* quella che tende ad inspirare ai Fedeli la ribellione contro la Chiesa, a introdurre la divisione tra le Chiese particolari e quella di Roma, che è il centro della unità Cattolica.

Scisma d'Inghilterra. *Vedi* Inghilterra.

Scisma dei Greci. *Vedi* Greco.

Scisma di Occidente. É la divisione succeduta nella Chiesa Romana nel quartodecimo secolo, quando vi furono in uno stesso tèmpo posti due Papi sulla Santa Santa Sede, così che non era facile distinguere quale dei due fosse stato più canonicamente eletto.

Dopo la morte di Benedetto XI. l'an. 1304. ci furono successivamente sette Papi di origine Francesi; cioè Clemente V., Giovanni *XXII.*, Benedetto XII., Clemente VI., Innocenzo VI., Urbano V. e Gregorio XI. che tennero la loro sede in Avignone. Avendo questo ultimo fatto un viaggio a Roma, si ammalò e vi morì il dì 13. Marzo 1378. Il popolo Romano vago di avere presso di se il sommo Pontefice, si radunò tumultuosamente, e con tuono minaccioso dichiarò ai Cardinali uniti nel Conclave, che voleva un Papa Romano, o almeno Italiano di nascita. Perciò i Cardinali, dopo avere protestato contro la violenza che gli veniva fatta, e contro l'elezione che era per

farsi, elessero il di 9. Aprile Bartolommeo Perignago, Arcivescovo di Bari, che prese il nome di Urbano VI. Ma cinque mesi dopo questi stessi Cardinali ritirati in Anagni e poi a Fondi nel regno di Napoli dichiararono nulla l'elezione di Urbano VI., come fatta per violenza, ed elessero in di lui vece Roberto, Cardinale di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII.

Questi fu riconosciuto per legittimo Papa dalla Francia, Spagna, Scozia, Sicilia e dalle Isole di Cipro, e stabilí il suo soggiorno in Avignone; Urbano VI. che soggiornava in Roma ebbe ubbidienti gli altri Stati della Cristianitá. Questa divisione che si appella il *grande Scisma di Occidente*, duró quarant'anni. Ma nessuno dei due partiti era reo di disubbidienza verso la Chiesa, nè verso il suo Capo; tutti due del pari bramavano di conoscere il vero Papa, prontissimi di prestargli ubbidienza tosto che fosse veramente conosciuto.

In questo intervallo Urbano VI. ebbe per successore in Roma Bonifazio IX., Innocenzo VII. Gregorio XII. Alessandro V. e Giovanni XXIII. Clemente VII. occupò la Sede di Avignone pel corso di sedici anni, e per ventitré anni, Benedetto XIII. suo successore. L'an. 1409. il Concilio di Pisa congregato per estinguere lo scisma, non vi poté riuscire; in vano depose Gregorio XII. Pontefice di Roma, e Benedetto XIII. Papa di Avignone: in vano elesse in loro luogo Alessandro V.; tutti tre ebbero dei partigiani, e in vece di due competitori se ne trovarono tre.

Finalmente cessò questo scandalo l'an. 1417. nel Concilio generale di Costanza congregato a tal motivo; Gregorio XII. rinunziò al Pontificato, Giovanni XXIII. che era succeduto ad Alessandro V. fu costretto a fare lo stesso, e Benedetto XIII. fu solennemente deposto. Si elesse Martino V. che poco a poco fu universalmente riconosciuto, sebbene Benedetto XIII. sia ancora vissuto cinque anni, e siasi ostinato a conservare sino alla morte il nome di Papa.

I Protestanti attentissimi a rilevare tutti li scandali della Chiesa Romana, esagerarono le sciagure che furono prodotte da questo; dicono che in tempo dello scisma in molti luoghi si estinse ogni sentimento di Religione, e si aprì la strada ai piú scandalosi eccessi; che il Clero ha perduto sino le apparenze di Religione e di decenza; che le persone virtuose furono tormentate da dubbj e da inquietudini. Aggiungono che questa divisione di animi produsse peró un buon effetto, poiché diede un colpo mortale alla potestá dei Papi. Mosheim, *Stor. Eccl.* 14. *sec.* 2. *p.* *c.* 2. §. 15.

Questa descrizione potria sembrare conforme, se si riferisce a molti Scritti composti in tempo dello scisma da alcuni Autori passionati e satirici, come Nicola di Clemengia ed altri. Ma leggendo la storia di quei tempi si conosce che sono

declamazioni dettate dal mal umore, nelle quali trovasi spesso il bianco e il nero secondo le circostanze. É certo che lo scisma causó degli scandali, fece nascere degli abusi, diminuì molto i sentimenti di Religione; ma il male non fu nè tanto eccessivo, nè così esteso, come pretendono i nemici della Chiesa. In questa stessa epoca, vi furono presso tutte la nazioni Cattoliche, nella diversità di ubbidienza ai Papi e nei diversi stati della vita, un gran numero di personaggi qualificati per il loro sapere e per le loro virtù; Mosheim stesso ne citò un buon numero che vissero tanto sul fine del quattordicesimo secolo come sul principio del quindicesimo, e confessa che n'avria potuto aggiungere degli altri. I pretendenti alla dignità Pontificia meritano di essere disapprovati di non volere sacrificare il proprio interesse particolare e quello dei loro parenti al bene generale della Chiesa; non si ponno però accusare di essere stati senza Religione e senza costumi. Queglino d'Avignone ridotti ad una rendita tenuissima, per sostenere la loro dignità, fecero un vergognoso traffico dei benefizi, ed oltrepassarono ogni regola; dunque nella Chiesa di Francia il disordine deve essere più sensibile: pure dalla storia della Chiesa Gallicana, scorgiamo che il Clero non era generalmente nè ignorante, nè in una in...abile corruzione, poichè si adoprano gli stessi clamori del Clero per provare la gravezza del male.

Quindi esagerandolo all'eccesso, ci sembra che i Protestanti vadano direttamente contro l'interesse del loro sistema; essi provano senza volere, di qual'importanza sia nella Chiesa il governo di un Capo saggio, illuminato, virtuoso; poiché quando manca questo soccorso, tutto cade in disordine e confusione. Gli uomini di buon senso, dice Mosheim, conobbero che si poteva stare senza un Capo visibile investito di una supremazia spirituale; certo che si può stare senza, quando si vuole rovesciare il dogma, la morale, il culto, la disciplina, come fecero i Protestanti; ma quando si vuole conservarli, come gli Apostoli li hanno stabiliti, si conosce il bisogno di un Capo, la sperienza di diciassette secoli ha dovuto bastare per farcelo sapere.

Fine del Tomo XIV.